

Volume 2

CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Prof. all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

VOLUME II.

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

Essendo stata umiliata a S. Santità una copia del 1° volume della *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, tradotta in italiano dal P. Rosa S. I. ed edita da questa LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA, Pio X volle benignamente inviare un Breve per ringraziare del dono ricevuto e per mostrare quanto Egli apprezzi l'opera del celebre Cardinale ora rifusa dall'illustre Mons. Kirsch. Il Breve Pontificio che qui riportiamo, è il premio più bello che si potessero ripromettere gli editori per l'arduo lavoro, a cui vollero accingersi allo scopo principalmente di cooperare con efficacia al progresso degli studi storici e religiosi in Italia.

PIUS PP. X.

Dilectis Filiis JOSEPHO FARAONI Sac. et TITO DINI.

Dilecti Filii salutem et Apostolicam benedictionem. Quum optimo consilio institueritis, quae apud exteras gentes praeclarae in maioribus disciplinis lucubrationes hodie extiterent, eas ad communem Italicorum usum vulgando transferre, recte vos quidem non praetereundos censuistis JOSEPHI HERGENROTHER CARDINALIS libros, quibus ille universam Ecclesiae Catholicae historiam complexus est. Id enim opus ob doctrinae copiam, gravitatem sententiarum, sinceritatem iudicii summis prudentium laudibus celebratum illustrem sane locum auctori suo vindicavit inter claros scriptores, qui recenti memoria, ita res Ecclesiae gestas tractarunt, ut ab studio artis criticae debitam antiquitati reverentiam non seiungerent. Quoniam autem hoc intervallo, ex quo is excessit e vita, progressiones in hisce studiis factae sunt tam magnae ut ipsius opus partim reconcinnandum videretur, non parva dilecto filio IOANNI PETRO KIRSCH habenda est gratia, qui eiusmodi sibi provinciam sumpserit in eaque exequenda exploratam suam sollertiam peritiamque demonstraret.

Jamvero eminentissimi viri scripta, hoc pacto ad monumentorum fidem restituta, vehementer gaudemus, quod vos italice conversa interprete diligenti, dilecto filio, HENRICO ROSA e Soc. Iesu, edere suscepistis. Itaque cum gratum vobis animum de accepto exemplari voluminis primi significamus, tum meritam tribuimus laudem propter institutam rem, quam valde fructuosam clero italico fore confidimus.

Auspicem coelestium munerum et benevolentiae Nostrae testem, vobis, dilecti filii, ac ceteris omnibus, qui consociationem vestram participant, Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum ROMAE apud S. PETRUM die V MAII AN. MDCCCCIV, PONTIFICATUS NOSTRI ANNO PRIMO.

PIUS PP. X.

VOLUME II

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

EVO ANTICO.

La Chiesa nell'antico mondo civile

LIBRO SECONDO

La Chiesa e le sue strette relazioni con l'impero romano cristiano

(Da Costantino il Grande fino al Concilio Trullano 313-692)

Carattere di quest'epoca.

SOMMARIO. - Caduta del paganesimo; mutazione dello Stato romano; nuova legislazione. - Esterno splendore della Chiesa; suoi primi trionfi sulla falsa politica e le ingerenze dello Stato; suoi progressi nelle scienze e nelle arti, nella disciplina e nel culto, nella costituzione interna e nella dominazione esterna; danni recati dalle eresie, dall'Islamismo, e dalla separazione incominciata dell'Oriente dall'Occidente. - Divisione di tutta quest'epoca in tre parti.

PARTE PRIMA

IL TRIONFO DELLA CHIESA NELL'IMPERO ROMANO E LA LOTTA CONTRO L'ERESIA ARIANA (313-395)

CAPO PRIMO.

La Chiesa e lo Stato romano nel secolo quarto.

SOMMARIO. - A. Costantino e i suoi figli. Conversione di Costantino e varii suoi editti a favore del cristianesimo. Sua vittoria su Licinio; nuova divisione dell'impero; trasferimento della sede imperiale a Bisanzio, divenuta «*Costantinopoli, Nuova Roma*» rivale dell'antica; provvedimenti contro la corruzione del culto pagano; vizi e virtù di Costantino e del suo governo: suoi meriti verso la Chiesa; sua morte cristiana, - L'impero diviso tra i figli di Costantino inetti e discordi. Costantino II muore combattendo Costante; Costante in battaglia contro l'usurpatore. Magnenzio. Costanzo, vinto l'usurpatore, resta solo nell'impero: perseguita i Gentili e i Cattolici, favoreggiando gli Ariani. B. La reazione pagana sotto Giuliano. Apostasia, mala indole e ipocrisia di Giuliano fino alla sua ribellione aperta contro l'imperatore. Restauramento della

religione pagana: tolleranza apparente e persecuzione subdola contro il cristianesimo; vani tentativi di purificare il paganesimo e di riedificare il tempio di Gerusalemme; odio mortale e crudeltà usate contro i cristiani; mossa d'arme contro i Persiani; cieco orgoglio e morte misteriosa di Giuliano. - Nuovo trionfo della Chiesa. Riflessioni di Gregorio Nazianzeno sulla persecuzione subdola di Giuliano; esempi i magnanimi di soldati cristiani. C. Provvedimenti degli imperatori, a Gioviano a Teodosio I, contro i pagani. Gioviano, gridato imperatore dall'esercito cristiano interdice la magia; breve governo e tollerante; Valentiniano, prode guerriero e mite, Valente suo fratello ariano violento, indulgente a pagani e giudei crudele coi cattolici; ambedue prescrivono con editto comune i misteri notturni e i sacrifici di animali. Graziano e Valentiniano II, figli di Valentiniano I, sostenuti da Teodosio associato nell'impero, sottraggono al paganesimo privilegi e sovvenzioni dello Stato. Teodosio rimasto unico imperatore, con provvedimenti severi interdice l'idolatria; il cristianesimo diviene religione dello Stato. Caduta del paganesimo nell'impero; sette pagane superstiti in Oriente e in Occidente: altre reliquie di paganesimo conservatesi lungamente. Violenza di qualche cristiano contro i pagani biasimata dai SS. Padri; vittoria della Chiesa per la sola virtù divina che in lei risiede.

CAPO SECONDO.

La polemica pagana e l'apologetica cristiana.

SOMMARIO. - Sforzo estremo del paganesimo e atteggiamento offensivo dei suoi difensori: scritti di Giuliano apostata contro l'Antico e il Nuovo Testamento; suoi libelli infamatori. Imitatori di Giamblico e di Luciano. Neoplatonici, rappresentanti la fede dei pagani colti; loro proposito di nobilitare il grossolano politeismo antico; doppio indirizzo: degli avversari in tutto al cristianesimo (Proelo, Libanio, Imerio, Eunapio e Zosimo), e dei conciliatori o Sincretisti (Temistio, Calcidio, Ammiano Marcellino, Procopio di Cesarea; loro argomenti principali. - Opposizione e fervida operosità degli apologeti cristiani: Eusebio di Cesarea, Atanasio di Alessandria, i due Apollinari, Gregorio di Nazianzo, Cirillo Alessandrino, Teodoreto di Ciro; e in Occidente S. Ambrogio, Prudenzio, Orosio, S. Agostino («Della città di Dio»), Salviano di Marsiglia. Forza e moderazione delle loro risposte

CAPO TERZO.

Condizioni della Chiesa a Oriente e mezzodì dell'impero romano.

SOMMARIO. - A. Persia. Diffusione della fede; persecuzione scatenata per odio politico e religioso, sotto Sapore II, Isdegerde I, Varane e Isdegerde II; gran numero di martiri. - B. Armenia. Gregorio l'Illuminatore, apostolo dell'Armenia; Tiridate II primo re cristiano; danni delle guerre intestine; meriti di Isacco il Grande e di Mesrope, inventore dell'alfabeto armeno. Progressi del cristianesimo nell'Iberia introdottovi da una schiava o prigioniera. C. Arabia e Abissinia. Conversioni di Arabi e del re degli Omeriti; potenza dei Giudei e vita nomade degli Arabi, ostacolo alla intera conversione del paese; efficacia dei monaci nelle tribù nomadi. Teofilo e Cosma Indicopleuste. - Frumenzio e Edesio in Abissinia; battesimo del re Aizana e di gran parte del popolo: letteratura etiopica; errori e abusi prevalsi.

CAPO QUARTO.

L'Arianesimo.

SOMMARIO. - A. Ario e suoi errori. Origine dell'eresia: opposizione esagerata contro il modalismo di Sabellio, efficacia funesta del Platonismo, e sforzo di voler comprendere i misteri; sostanza della dottrina di Ario. Indole e vicende dell'eresiarca: deposto da Alessandro suo vescovo, e sostenuto da Eusebio di Nicomedia: suo tentativo di conciliazione, rigettato da Alessandro; intervento di Costantino imperatore e di Osio vescovo. - B. Primo Concilio ecumenico di Nicea nel 325. Solennità dell'assemblea; presidenza di Osio coi legati romani, in vece del Papa; dispareri dei vescovi, e finale accordo di tutti gli ortodossi nella formola «consustanziale»; vana l'esistenza degli amici di Ario; solenne proclamazione della fede. Altre

decisioni del Concilio, sopra la Pasqua, lo scisma di Melezio, il ritorno dei Novaziani e dei Pauliniani. - C. Intrighi dell'Arianesimo fino alla morte di Costantino il Grande. Potenza e mene degli Ariani in corte. Atanasio eletto vescovo di Alessandria; persecuzioni mosse a lui e ad Eustazio di Antiochia; calunnie dei Meleziani, e Sinodo di Tiro contro Atanasio; condanna ed esilio del forte vescovo; morte repentina di Ario nel suo trionfo. D. L'Arianesimo fino al Concilio di Milano (355). Richiamo di Atanasio dall'esilio; nuove calunnie e persecuzioni; nuovo esilio di Atanasio; la causa portata a Roma. Sinodo romano (341); presente Atanasio: sentenza, e lettera di Papa Giulio agli Orientali. Sinodo di Antiochia, ortodosso ma aggirato dagli Ariani. Nuove brighe e prepotenze ariane; Concilio di Sardica e conciliabolo di Filippopoli; loro opposti decreti. Favore passeggero di Costanzo verso i cattolici; ritorno di Atanasio e di altri vescovi. Nuova prevalenza degli eretici, dopo la morte di Costante; prima formola di Sirmio; tirannide di Costanzo; fortezza di Papa Liberio a difesa della fede e di Atanasio. Sinodo di Milano; esilio dei vescovi più costanti nella fede, in particolare di Liberio e di Osio; Atanasio assalito in Alessandria e costretto a trafugarsi. - Divisioni tra gli avversari del Concilio, Niceno. Ariani rigidi e Semiariani: nuovi sinodi; seconda e terza forma di Sirmio; questione di Papa Liberio e di Osio. Concilio degli Occidentali a Rimini e degli Orientali a Seleucia: trionfo apparente dei Semiariani; confusione e moltitudine di formole; opposizione tra l'apparenza ufficiale e la realtà; morte di Costanzo. - F. Decadimento dell'arianesimo nell'impero romano. Ritorno dei vescovi cattolici sotto Giuliano; Sinodo di Alessandria, quarto esilio di Atanasio: suo richiamo sotto Gioviano; nuove persecuzioni mosse da Valente ai Cattolici e ai Semiariani; questi ricorrono al Papa e ammettono la fede nicena; Valente ne interdice i sinodi e continua negli esilii e nelle condanne; quinto bando di Atanasio; il grande S. Basilio e suo ricorso a Papa Damaso; i grandi difensori e il trionfo della fede nicena, sotto Graziano e Teodosio. Scissioni e sette degli Ariani; loro audace tentativo in Milano, fiaccato dalla nobile intrepidezza di Ambrogio; l'arianesimo si rifugia tra i barbari delle nazioni germaniche.

CAPO QUINTO.

I Macedoniani e gli Apollinaristi. Il secondo Concilio ecumenico in Costantinopoli, dell'anno 381.

SOMMARIO. - Controversie intorno allo Spirito Santo; errore degli Pneumatochi; Macedonio e Maratone capisetta; loro sinodo contro la divinità dello Spirito Santo, e loro sofismi; loro confutazione e dottrina opposta dei padri e dei Concilii, particolarmente di Damaso Papa. Origine dell'Apollinarismo dalla parziale confutazione dell'arianesimo; Apollinare il giovane; sua eresia, condannata da parecchi Sinodi e più volte da Papa Damaso; pronta diffusione della setta, e suoi danni. Concilio di Costantinopoli; suoi anatemi contro gli eretici; sua giunta al Simbolo niceno; approvazione del Papa ai suoi decreti dogmatici; la esposizione della dottrina cattolica sulla Trinità resa più chiara e compita. Ultimi casi degli Apollinaristi; principali argomenti dei Padri contro le loro dottrine

CAPO SESTO.

Le Chiese e i Dottori ecclesiastici in Oriente durante la controversia ariana. Lo scisma di Antiochia: eresie locali.

SOMMARIO. - Vantaggi indiretti della controversia ariana: personaggi eminenti che rifulsero in questa età: la Chiesa di Egitto e S. Atanasio il Grande in Alessandria; Pietro e Timoteo suoi successori; Didimo il Cieco, capo della scuola catechetica. La Chiesa di Palestina e sua importanza; S. Cirillo vescovo di Gerusalemme; Eusebio, lo storico, metropolitano di Cesarea. Il Manicheismo nella Siria e nell'Egitto; gli Antidicomarianiti e le Colliridiane nell'Arabia. - La Chiesa di Cipro e S. Epifanio. La metropoli ecclesiastica di Antiochia; divisioni di partiti: Eustaziani, Meleziani, Ariani; fine dello scisma nel 415; scuola teologica di Antiochia, sua floridezza sotto Diodoro e suo metodo secco e pericoloso. - Chiese dell'Asia Minore e meriti dei tre grandi Cappadoci: Basilio, Gregorio Niseno suo fratello, e Gregorio di Nazianzo, loro amico. Eustazio di Sebaste e gli errori dei suoi discepoli (Eustaziani); Aerio, a lui oppostosi, e la sua setta (Aeriani). Chiese di Siria e di Mesopotamia; letteratura siriana; atti di martiri, trattati di Afraate. S. Efrem, il Dottore dei Siri e maestro della scuola di Edessa; eresie e scismi in Siria e in Mesopotamia: Messaliani e Audiani.

CAPO SETTIMO.

La Chiesa romana e l'Italia nel IV secolo. Lo scisma luciferiano.

SOMMARIO. - Splendore della Sede di Pietro e del suo primato: Silvestro Papa illustre nella storia e nella leggenda; Giulio, principale sostegno degli ortodossi e vindice del primato romano; Liberio, esiliato per la fede e richiamato a voce di popolo; Damaso, condannato re dei Macedoniani e degli Apollinaristi, mantentore delle catacombe, poeta ed erudito; S. Girolamo suo segretario; decreto sopra il Canone ufficiale delle Scritture. Editti contro i Manichei di Roma a quel tempo. Siricio, autore delle prime decretali pervenuteci, e difensore dei suoi diritti di Metropolitano. - Vescovi illustri d'Italia: Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari, suo amico e poi avverso per fanatismo; Zenone di Verona e Filastrio di Brescia. Il grande S. Ambrogio di Milano; sue splendide doti e sue opere egregie.

CAPO OTTAVO.

La Chiesa in Africa. Il Donatismo.

SOMMARIO. - Nuova divisione dell'Africa; progressi della Chiesa impediti dallo scisma donatista; origine di questo da personali dissidi contro Mensuzio e poi contro Ceciliano suo successore; elezione di un vescovo scismatico, sostenuta da Lucilla e da Donato di Case Nere; intervento dell'imperatore, invocato e poi sprezzato dagli eretici; loro fanatismo ed eccessi di crudeltà. Vani tentativi di riunione; disordini dei Circoncellioni ed aperta sommossa contro l'imperatore; nuovi scismi pullulati dallo scisma. Dottrina dei Donatisti; confutazioni di Ottato e di S. Agostino; conferenze tra Cattolici e Donatisti; ostinazione degli scismatici. Concilii generali dell'Africa

CAPO NONO.

La Chiesa nella Spagna e nelle Gallie. Il Priscillianismo.

SOMMARIO. - Diffusione rapida del cristianesimo ed erezione di nuove sedi vescovili; Sinodi e celebri vescovi nella Spagna e nelle Gallie: S. Ilario di Poitiers e S. Martino di Tours. - Priscilliano: sua origine e sue vicende; morte di Priscilliano, procurata da Itacio e riprovata da S. Martino e da Papa Siricio; persistenza della setta. Dottrine ereticali dei priscillianisti: opinioni gnostiche, e dualismo etico e metafisico; loro corruzione morale

CAPO DECIMO.

Stato giuridico della Chiesa nell'impero cristiano di Roma.

SOMMARIO. - Accordo fra l'impero e il sacerdozio, fra la Chiesa e lo Stato; esistenza legale e protezione assicurata alla Chiesa; benefici da questa resi allo Stato con la salutare efficacia del suo spirito sui costumi e sulle leggi. Giurisdizione dei vescovi riconosciuta; l'eresia punita come delitto contro la società civile; diritto di asilo attribuito ai luoghi sacri; esenzione dei chierici dai carichi municipali, e loro personale immunità; privilegi della Chiesa quanto al diritto di proprietà; grandissima autorità dei vescovi, e suoi vantaggi; unione delle due legislazioni, ecclesiastica e civile. - Danni provenienti dalle strette relazioni della Chiesa con la podestà secolare: ingerenze indebite dello Stato; quanto combattute dai Padri e dai Concilii; maggiore libertà della Chiesa in Occidente, per la efficacia della Sede Apostolica.

CAPO UNDECIMO.

Formazione della costituzione ecclesiastica.

SOMMARIO. - A. Le diocesi. Importanza delle diocesi nella costituzione ecclesiastica; loro numero corrispondente alle civitates romane; vescovi e loro coadiutori; ordine e metodo nella

elezione e consacrazione dei vescovi; funzioni loro proprie, e loro doveri speciali. - L'arcidiacono nell'amministrazione della diocesi; antichità di questo titolo, e poteri attribuitigli; l'arciprete per ordinazione o per titolo; i corepiscopi con facoltà limitate, e i visitatori, quasi commissari speciali; i preti delle chiese di campagna, o parrochi, con privilegi maggiori che quelli della città episcopale. Altri ufficiali ecclesiastici: sincelli, economi, difensori, notai, archivisti, custodi, sacellari, mansionari, cancellieri ecc. - B. I patriarchi e i metropolitani. I tre maggiori metropolitani - detti poi patriarchi - di Roma, di Alessandria e di Antiochia: estensione della loro autorità patriarcale: tre altri metropolitani - detti poi esarchi - di Cesarea in Cappadocia, di Efeso e di Eraclea; vantaggi ottenuti dalla sede di Gerusalemme e più ancora da quella di Costantinopoli; l'ingerenza del Sinodo permanente e dei vescovi della capitale. Il vescovo di Roma, unico patriarca in Occidente; ampiezza della sua giurisdizione, anche sulle province dell'Illirico: il vicariato di Tessalonica e quello di Arles; La costituzione metropolitana in Africa, in Italia, nelle Gallie e nella Spagna. - C. Il primato romano. Sua manifestazione nella legislazione e nello ordinamento della costituzione ecclesiastica; canone di Sardica e lettera di Giulio; necessità dell'intervento del Papa nei Concilii; affermazione della sua autorità nel decreto così detto gelasiano di Damaso e nelle Decretali di Siricio. - D. I Sinodi: universali, di tutta la Chiesa; generali, dell'Oriente o dell'Occidente; particolari, di tutta una provincia (provinciali) o di tutta una diocesi (diocesani); loro frequenza e rispettiva autorità

CAPO DODICESIMO.

Il clero.

SOMMARIO. - Gerarchia del clero propriamente detto; cerimonie nel conferimento degli ordini maggiori e diverse per gli ordini minori; impedimenti alle ordinazioni. Educazione e istruzione del clero, commessa ai vescovi, od ai monasteri; scuole catechetiche in Oriente; meriti di S. Agostino e di altri nella formazione del clero. Il celibato richiesto dalla sublimità del ministero ecclesiastico; disciplina più severa in Occidente; interdizione di negozi secolareschi fatta agli ecclesiastici; cause loro mosse, e diversi tribunali ecclesiastici di appellazione. I beni della Chiesa; loro divisioni e loro amministrazione, fatta dal vescovo mediante i diaconi.

CAPO TREDICESIMO

Origine e primi progressi dell'ordine monastico.

SOMMARIO. - A. Monachismo orientale. Sua rapidissima diffusione in Egitto e in Palestina per opera di S. Antonio e dei suoi discepoli: Ammonio, Macario, Ilarione (Anacoreti). S. Pacomio e la sua regola per monaci (Cenobiti); S. Sinclezia e i monasteri delle religiose. Propagazione della vita monastica in altre regioni, particolarmente nella Cappadocia; S. Basilio e regola da lui data a eremiti e cenobiti. Virtù dei buoni e disordini dei falsi monaci; leggi poste loro dall'autorità ecclesiastica e civile; canoni di Calcedonia, Vita e vestito dei monaci, povertà e lavoro; contemplazione, studio delle Scritture e principali osservanze monastiche. Gran numero di monaci, e loro benefici in Oriente, - B. Monachismo occidentale. Prima diffusione in Italia per opera di S. Atanasio, di S. Eusebio, di S. Girolamo: nelle Gallie per lo zelo di S. Martino di Tours, di Cassiano, di S. Onorato fondatore di Lerino: in Africa per l'esempio di S. Agostino. Avversari dello stato monastico: Gioviniano, Sarmazione e Barbaziano in Italia, Vigilanzio nelle Gallie. Errori simili di Elvidio e di Bonoso.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Il culto divino nella Chiesa durante il secolo quarto.

SOMMARIO. - A. Battesimo e catecumenato. Dilazione del battesimo, riprovata dai Padri; battesimo dei *clinici*; gradi di preparazione dei catecumeni, loro istruzioni e loro prove; cerimonie usate nel battesimo. Cresima presso i Greci e presso i Latini; consacrazione del Crisma; relazione col battesimo. - B. La celebrazione dell'Eucaristia. Svolgimento della liturgia sui fondamenti dell'età apostolica: ristretta la libertà dei vescovi ad ordinare atti liturgici; liturgia siriana in Oriente; romana e gallicana in Occidente. Messa dei catecumeni e Messa dei

fedeli; predicazioni, e predicatori celebri in Oriente e in Occidente; oblazioni dei fedeli; parte sostanziale della Messa (Canone), consacrazione e distribuzione della comunione. Messe pubbliche e Messe private; fede nella presenza reale e sostanziale di Cristo nell'Eucaristia; frequenza della comunione in Occidente; uso dei pani benedetti, in luogo della comunione. - C. Tempi di preghiera; ore canoniche. Efficacia del monachismo sopra l'antica usanza cristiana; concorso del popolo alle quattro vigilie della notte; uso delle sette ore monastiche. - D. Canto ecclesiastico. Antichità della salmodia; canto sinfonico, antifonico e ipofonico. Innologia ecclesiastica, da alcuni combattuta in Oriente, da altri promossa. Istituzione delle scuole di cantori in Occidente, e progressi del canto ecclesiastico; grandi meriti di S. Ambrogio e di altri

CAPO QUINDICESIMO.

Anno ecclesiastico, feste del Signore e dei Santi.

SOMMARIO. - Osservanze religiose in diversi giorni della settimana. Doppio ciclo principale di feste annue: quello di Pasqua e quello di Natale; digiuno della Quaresima e sue variazioni. Feste locali; anniversari dei Martiri nelle Chiese particolari e feste di Apostoli. Culto dei Santi e delle loro reliquie; incremento della divozione a Maria SS., Madre di Dio. I martirologi, derivati dalle feste dei Martiri.

CAPO SEDICESIMO.

La disciplina ecclesiastica. Matrimonio, penitenza.

SOMMARIO. - Canoni dei Sinodi, nel secolo quarto, intorno alla vita cristiana; usanze nella celebrazione del matrimonio presso gli Orientali e presso gli Occidentali; permissione delle seconde nozze, impedimenti del matrimonio. La disciplina penitenziale immutata nella sostanza; amministrazione della penitenza diretta dal vescovo e poscia dal prete penitenziere; abolizione del penitenziere e maggiore larghezza in Oriente. Diversi atti della penitenza per i laici e per gli ecclesiastici; scomuniche usate dai vescovi, e costume in Occidente d'inviare alla Sede romana i peccatori più gravi; concessa l'Eucaristia ai moribondi pentiti; speciale fervore di penitenza nei monaci.

CAPO DICIASSETTESIMO.

Chiese e cimiteri cristiani.

SOMMARIO. - Spirito della Chiesa nello splendore del culto; la religione, abbellita dall'arte, ringiovanisce e rinnova l'arte medesima; sontuosità delle chiese; forma dell'edifizio basilicale; sue parti principali: vestibolo, narcece, nave, santuario e in esso l'altare. Altra forma in Oriente: edifizio centrale, a cupola e a pianta concentrica. Scopo delle chiese, per le adunanze liturgiche, la elezione dei vescovi e la celebrazione dei Sinodi. Chiese erette sopra le tombe dei martiri, e trasformazione seguitane della mensa eucaristica in tomba di martiri. Forma dei battisteri a disegno concentrico. Il fiorire dell'arte cristiana nella pittura e nella scultura; i principali utensili sacri: calice, patena e simili. Tenere sollecitudini dei cristiani verso i morti; sepoltura ecclesiastica e cimiteri benedetti dalla Chiesa; messe e limosine per i defunti; durata del lutto; cene funebri.

CAPO DICIOTTESIMO.

Vita religiosa e morale dei cristiani.

SOMMARIO. - Decadimento della vita cristiana sotto Costantino, e cagioni molteplici che vi concorsero. Il fosco di questo quadro e il rilievo della sua luce: opere stupende di questa età per la maggiore efficacia della Chiesa sopra la vita pubblica; grandiose fondazioni di ospitalità e di beneficenza; madri e famiglie cristiane; vescovi e papi illustri; martiri insigni, santi monaci e anacoreti: efficacia dei loro esempi.

PARTE SECONDA.

CONTROVERSIE INTORNO A CRISTO E ALL'UOMO; PRINCIPIO DI SEPARAZIONE NELLO SVOLGIMENTO DELLA CHIESA IX ORIENTE E IX OCCIDENTE

(Dalla fine del secolo IV alla fine del secolo V)

CAPO PRIMO.

La scuola alessandrina e l'antiochena. Teodoro di Mopsuestia.

SOMMARIO. - Indirizzo diverso degli Alessandrini e degli Antiocheni nella filosofia, nella interpretazione delle Scritture, nella esposizione delle verità divine: loro accordo nella fede, particolarmente rispetto alla Scrittura, alla tradizione e alla ispirazione dei libri sacri. Antiocheni contrari all'abuso dell'allegoria fatto da Origene; Eustazio e Diodoro; i costui discepoli, S. Giovanni Grisostomo, lontano da tutte le singolarità della sua scuola, e Teodoro di Mopsuestia, che le esagerò fino all'eresia. Indole di Teodoro; sua dottrina intorno a Cristo, trascorsa all'estremo opposto di Apollinare; dottrine intorno all'uomo e altri suoi errori. Altri dotti della scuola antiochena e alessandrina; loro efficacia sopra S. Girolamo.

CAPO SECONDO.

La prima controversia origeniana; S. Epifanio e S. Giovanni Grisostomo; S. Girolamo e Rufino.

SOMMARIO. - Diversità di giudizi intorno alle opere origeniane; doppio indirizzo fra i monaci, altri studiosi di Origene, altri avverso; S. Epifanio, amico di questi ultimi, tira al suo partito S. Girolamo, contro Giovanni di Gerusalemme. Rufino traduce l'opera «*Dei Principii*»; sua polemica con S. Girolamo. Difficoltà della controversia origeniana; persecuzioni perciò mosse da Teofilo di Alessandria prima ai monaci antropomorfiti, poi, mutato di animo, ai monaci origeniani (*); questi ricorrono a Costantinopoli; discordie quindi sorte fra il Grisostomo e Teofilo. Sinodo «*alla Quercia*» contro il Grisostomo; suo doppio esilio, suo ricorso alla Sede romana, e sua morte. I Giovanniti a Costantinopoli; zelo degli Origenisti accaloratosi per la controversia; partiti dei Proctocisti e degli Isocristi

(*) Qui ci è sfuggita (a pag. 221, lin. 15 sgg.) una inversione di senso, che notiamo perché non così facile ad essere avvertita. Invece di leggere: «*essendo si egli reso a ciò per forza... tornò come prima ecc., va corretto così: sebbene egli si fosse reso a ciò per forza... presto nondimeno si mutò in effetto e cominciò ecc.*».

CAPO TERZO.

Il Nestorianesimo. Cirillo di Alessandria; il terzo Concilio ecumenico di Efeso (431).

SOMMARIO. - Discussioni intorno al dogma dell'Incarnazione; errore passeggero di Leporio in Occidente. Nestorio in Oriente; sua indole; sua eresia, che poneva due persone in Cristo. Svolgimento di queste dottrine e loro opposizione alla dottrina della Chiesa. S. Cirillo, il grande oppositore di Nestorio; suo ricorso al Papa; Sinodo romano e lettere di Celestino contro Nestorio; Sino do alessandrino e anatematismi di Cirillo; opposizione di Giovanni d'Antiochia e di Teodoreto di Ciro. Convocazione del Concilio di Efeso; lettere. e legati inviati dal Papa; contumacia e condanna di Nestorio; furori dei suoi amici; conciliabolo opposto e persecuzioni mosse al Concilio; relazioni inviate alla Corte e sue decisioni. Divisioni persistenti fra Alessandrini e Antiocheni; intervento del Papa e conclusione della pace. Vescovi a questa opposti; diffusione delle opere di Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuestia, precursori delle

dottrine di Nestorio. Ostinazione dei Nestoriani, e persistenza della loro eresia dentro e fuori dell'impero romano, particolarmente nella Persia

CAPO QUARTO.

Eresia di Eutiche e principio delle controversie dei Monofisiti. Quarto Concilio ecumenico di Calcedonia (451).

SOMMARIO. - Dioscoro, successore di Cirillo, ed Eutiche, archimandrita di Costantinopoli, impugnando Nestorio, danno nell'estremo opposto, di una sola natura in Cristo; l'errore è confutato da Teodoreto di Ciro, condannato da Flaviano di Costantinopoli. Eutiche si appella a Roma; il Papa, S. Leone Magno, ne approva la condanna e scrive la sua famosa lettera dogmatica a Flaviano; Sinodo intimato in Efeso; legati speditivi dal Papa, Il Sinodo diviene strumento di vendette contro Flaviano e di trionfo della causa eutichiana; prepotenze di Dioscoro e viltà dei vescovi. Il Papa difensore della fede e protettore dell'innocenza oppressa; suo Sinodo in Roma e condanna del «latrocinio efesino»; sue fatiche per il trionfo della vera fede; intimazione di un nuovo Concilio a Nicea, poi trasferito a Calcedonia. Deposizione di Dioscoro, acclamazioni fatte alla lettera dogmatica di Leone, e altri atti del Concilio Calcedonese nelle sue quindici sessioni; il Papa non approva che i decreti dogmatici. Resistenza e sommossa dei Monofisiti, particolarmente in Palestina, in Egitto e ad Antiochia. Timoteo Eluro ad Alessandria, e Pietro Fullone ad Antiochia, famoso per l'aggiunta fatta al Trisagio.

CAPO QUINTO.

La teologia in Occidente. S. Agostino.

SOMMARIO. - La teologia della Chiesa occidentale, fino a S. Agostino, dipendente dalla orientale; studio di S. Ambrogio nei Padri greci; meriti di Rufino nella diffusione delle opere greche; dottrina straordinaria di S. Girolamo e sue opere scientifiche: traduzione della Scrittura, commentari, varietà di altri scritti originali e tradotti; loro valore teologico. S. Agostino, il più gran Padre della Chiesa nell'antichità cristiana; sua vita; suoi meriti nella confutazione dei Manichei, dei Priscillianisti, dei Donatisti e degli Ariani; la grande opera della «Città di Dio» e, altre opere dogmatiche ed esegetiche; suo studio nelle dottrine teologiche dell'uomo, ossia delle relazioni dell'uomo con Dio, dichiarate nella sua polemica contro i Pelagiani.

CAPO SESTO.

Il Pelagianesimo e la dottrina di S. Agostino intorno alla grazia.

SOMMARIO. - A. La controversia pelagiana. Pelagio e Celestio a Roma; loro viaggio in Africa; loro errori denunziati al Sinodo di Cartagine, confutati da S. Agostino e da S. Girolamo. Trionfo apparente di Pelagio nei Sinodi di Gerusalemme e di Diospoli, da lui tratti in inganno; contraria sen senza di due altri Concili, di Cartagine e di Milevi; loro sinodali al Papa; Innocenzo I esamina la causa in un Sinodo romano e conferma la sentenza degli Africani. Appellazione di Celestio a Roma, e apologia di Pelagio indirizzata al Papa. Zosimo succeduto ad Innocenzo ripiglia ad esame la questione personale e di fatto, non la questione dogmatica e di diritto, già definita; manca di preveggenza, non erra nella fede; i vescovi africani gli si oppongono; Zozimo, scoperti gl'inganni, condanna Pelagio e Celestio; sua celebre lettera «Tractoria» inviata a tutte le Chiese del mondo; resistenza di alcuni vescovi; Giuliano di Eclano divenuto capo dei Pelagiani; diffusione dei loro errori in diversi paesi, più fra gli eruditi che fra il popolo. - B. Errori del pelagianesimo: I. Negazione del peccato originale e delle sue conseguenze; sotterfugi dei Pelagiani e risposte dei Cattolici. II. Negazione conseguente della grazia salutare propriamente detta, anzi della necessità di qualsiasi altra grazia; loro argomenti confutati dalla dottrina cattolica. - C. Dottrina di S. Agostino in torno alla grazia: l'uomo è di fatto ordinato da Dio ad un fine soprannaturale; decaduto per il peccato non perde la libertà fisica e formale; può resistere alla grazia, (della quale S. Agostino considera la efficacia dal lato della prescienza

e volontà divina), e non va soggetto a predestinazione assoluta alla vita eterna, o alla morte eterna; ma la divina predestinazione presuppone la prescienza divina.

CAPO SETTIMO.

Amici e oppositori della dottrina di S. Agostino. Il così detto Semipelagianesimo.

SOMMARIO. - Scandalo destato da certe espressioni di S. Agostino; i monaci di Adrumeto; Vitale di Cartagine; i così detti Marsigliesi o Semipelagiani; Giovanni Cassiano, sua vita; sua dottrina intorno all'inizio, all'aumento e alla consumazione della fede, intorno al processo della salute e alla distinzione di grazia iniziale e grazia di redenzione; altri suoi errori intorno alla predestinazione e alla grazia. Prospero e Ilario ne informano S. Agostino, che lo confuta. Lettera o istruzione pastorale di Celestino ai vescovi delle Gallie; interpreti diversi della dottrina di S. Agostino; errore di Lucido; altri opposti errori di Fausto di Riez, confutati da Fulgenzio di Ruspe, a istanza dei monaci così detti Sciti. Altri difensori di S. Agostino: Avito di Vienna e Cesario di Arles; proposizioni inviate da Felice IV e accolte nel Sinodo di Orange (Arausicano II); autorità di questo Sinodo dopo la confermazione del Papa, Bonifacio II. I Marsigliesi non furono eretici formali; né tutte le loro opinioni condannate.

CAPO OTTAVO.

Ascetica e mistica.

SOMMARIO. - Scrittori di ascetica: in Occidente, Cassiano autore di due opere intorno alla vita monastica; in Oriente, Palladio, S. Nilo, Marco eremita, Arsenio e Diodaco; indi (dal sec. VI al VII) Cirillo di Scitopoli, Giovanni Mosco, S. Giovanni Climaco; la vita monastica in fiore; contrasto dei falsi monaci. Opere del falso-Dionigi Areopagita, non anteriori al 500 incirca, informate a concetti neoplatonici, misti a verità cristiane; loro efficacia in Occidente.

CAPO NONO.

La Chiesa romana fino alla caduta dell'impero occidentale; i vicariati papali di Tessalonica e di Arles.

SOMMARIO. - Operosità dei Pontefici nelle questioni teologiche e importanza dei loro decreti; Innocenzo I difende il Grisostomo, definisce la questione dottrinale contro i Pelagiani, rivendica il suo diritto nelle cause maggiori; Zosimo pubblica la Tractoria. Celestino I fa decreti contro i Semipelagiani e contro Nestorio, e continua la controversia con gli Africani intorno alle appellazioni a Roma; Sisto III esercita il suo diritto di dispensa; ricorso di vescovi, che a lui attribuiscono anche l'autorità di abrogare i decreti del Concilio di Efeso; S. Leone Magno, esempio di prodigiosa attività, interviene nella causa di Eutiche e usa il diritto di dare leggi e dispense; Ilario, suo legato e poi successore. - I Manichei in Roma; decreti fatti contro di loro; segreta diffusione della setta. - Efficacia del vicariato apostolico di Tessalonica; querela di alcuni vescovi dell'Ilirio; usurpazioni del vescovo di Costantinopoli, e resistenza oppostavi dai Papi. - Il vicariato di Arles e la controversia insorta fra i vescovi di Vienna e di Arles; disposizioni varie dei Papi; la costituzione metropolitana impedita di svolgersi nelle Gallie per cagione dei politici rivolgimenti; diverse metropoli in Francia.

PARTE TERZA.

LA CHIESA AL DISSOLVERSI DELLA CIVILTÀ ROMANA

(Dalla fine del secolo V alla fine del secolo VII)

CAPO PRIMO.

Condizioni esterne della Chiesa dopo la caduta dell'impeto di Occidente.

SOMMARIO. - A. L'emigrazione dei popoli e l'Occidente cristiano, Importanza somma di tale avvenimento per la Chiesa. Vicende dei Goti, e in ispecie dei Visigoti; il cristianesimo e poi l'arianesimo in mezzo a loro; il celebre Ulfilo, loro vescovi. Imprese dei Visigoti sotto Alarico, Ataulfo e Wallia. - Gli Ostrogoti e altri popoli barbari, ariani, ma non persecutori del cattolicesimo; i Burgondi e il loro regno. Gli Svevi nella Spagna; conversione del loro piccolo regno, unito poi a quello più potente dei Visigoti. Trionfo della fede cattolica nella Spagna dopo il martirio di S. Ermenegildo e la conversione di Reccaredo. - I Vandali ariani in Africa, e loro persecuzioni fino alla conquista di Belisario; gli Unni e loro devastazioni nelle Gallie e in Italia; Attila arrestato da S. Leone M. - Genserico e Odoacre in Italia; caduta dell'impero d'Occidente; Teodorico e il nuovo regno degli Ostrogoti, soggiogato poi dai Greci; invasione dei Longobardi e suoi effetti in Italia. - I Franchi, primi fra i popoli germanici a dichiararsi e perseverare cristiani; loro stato sotto Clodoveo e suoi successori. - B. La chiesa nelle province dell'Oriente. Il cesaropapismo dei Bizantini, particolarmente di Giustiniano I; privilegi ed esterne mostre di onore da lui date ai vescovi ed al clero; gran numero di chierici e di uffizi ecclesiastici in Oriente. Opposizione dei Papi alla ingerenza dei laici, anche degli imperatori, nelle cose della Chiesa, e principio della distinzione dei due poteri meno prevalso in Oriente. Diffusione del cristianesimo in alcune province più remote.

CAPO SECONDO.

I turbidi dei Monofisiti sino all'impero di Giustiniano I. (471-527)

SOMMARIO. - A. Acacio e scisma acaciano. Basilisco usurpa il trono a Zenone, e favorisce i Monofisiti col suo Enciclion, indi li condanna con l'Antienciclion; Zenone lo ricaccia e cerca il favore dei Cattolici e del Papa; intervento di Papa Simplicio; prevalenza della ortodossia. Ambizione e dubbia fede di Acacio; si collega con Pietro Mongo e insieme ottiene da Zenone l'Enotico (editto di unione); il Papa Felice III lo condanna, e scomunica il Mongo ed Acacio. Scisma tra l'antica e la nuova Roma; tentativi di riunione falliti, anche dopo la morte di Acacio; pretesti adottati dai difensori di Acacio e risposte loro fatte dai Papi. Nuovi sforzi inutili presso gli imperatori di Bisanzio; protezione concessa ai Monofisiti e ai loro due capi, Senaia e Severo; ricorso di molti vescovi orientali a Papa Simmaco. Sollevazione del generale Vitaliano contro l'imperatore Anastasio; che sconfitto, chiede la pace, scrive a Papa Ormisda, giura di riabbracciare e difendere la vera fede; ma tosto rassicurato ripiglia le persecuzioni contro i Cattolici. Operosità e zelo di Papa Ormisda; la vera fede e la unione con Roma reintegrata sotto Giustino con nuovo trionfo della Sede Apostolica. - B. Controversia dei Teopaschiti. I difensori dell'aggiunta fatta da Pietro Fullone al Trisagio; senso eretico e senso ortodosso della proposizione: «Uno della Trinità ha patito»; eccessi dei monaci Sciti in difenderla, e dei monaci Acemiti in combatterla; eretto di Giustiniano che la stabilì in retto senso, confermato poi dal Papa e dal quinto Concilio ecumenico.

CAPO TERZO.

Controversie dogmatiche sotto Giustiniano. Quinto Concilio ecumenico.

SOMMARIO. - A. Continuazione delle turbolenze dei Monofisiti. Giustiniano I favorevole ai cattolici, e Teodora ai Monofisiti; contraddizione della loro politica e smania d'ingerirsi nelle controversie teologiche; conferenza religiosa a Costantinopoli. Antimo eletto vescovo della capitale; il Papa, Agapito, lo scomunica e vi consacra in suo luogo Menna, di fede sincera; raggiri di Teodora a favore degli eretici, e persecuzioni mosse a Papa Silverio; elezione di Vigilio e sua piena ortodossia. - B. Controversia origeniana rinnovata. I monaci Origenisti e i loro avversari in Palestina; mutue persecuzioni; ricorso dei Sabaiti a Giustiniano; editto da lui promulgato con dieci anatemi contro Origene; suoi effetti; la pace ristabilita in Palestina. - C. Controversia dei tre Capitoli. Stato della questione; ragioni che agevolavano la condanna; editto di Giustiniano, procurato da Teodoro di Aschida, accettato da Menna e dalla più parte

degli Orientali, combattuto dagli Occidentali per rispetto al Concilio di Calcedonia. Papa Vigilio a Costantinopoli; sua nobile resistenza; suo «Iudicatum»; contrasti fattivi dagli Occidentali per sinistre interpretazioni; accordo dell'imperatore e del Papa per la convocazione di un Concilio ecumenico, presto violato dalla Corte; nuovo editto dogmatico di Giustiniano; giuste proteste del Papa; violenze perciò usategli; sua fuga a Calcedonia, dove pubblica un decreto contro Teodoro e Menna, indi una enciclica a tutta la Chiesa; suo ritorno a Bisanzio. - D. Quinto Concilio ecumenico. Eutichio, successore di Menna, domanda, con altri vescovi, al Papa la convocazione di un Sinodo; pretese dell'imperatore, che fa convocare il Sinodo; il Papa ricusa d'intervenirvi e perché; atti e sessioni varie del Concilio; il «Constitutum» di Vigilio; condanna finale dei tre Capitoli; prammatica sanzione di Giustiniano per l'Italia; ritorno e morte di Vigilio; Pelagio suo successore; scisma in Occidente

CAPO QUARTO.

La diffusione del Nestorianesimo e del Monofisitismo e gli scismi dei Monofisiti.

SOMMARIO. - A. Il Nestorianesimo in Persia. Potenza dei Nestoriani; persecuzioni contro i Cattolici da loro attizzate, sotto Cosroe I e Cosroe II; Babueo e Barsuma; Scuola di Edessa trasferita a Nisibi; altri scismi e divisioni dei cristiani di Persia. - B. Il Monofisitismo nell'impero bizantino, in Abissinia, Siria ed Armenia. Monofisiti nella capitale; conferenze ordinate da Giustiniano e libertà loro concessa; l'Egitto sede principale dei Monofisiti (Cofti); l'Abissinia tirata all'eresia da Alessandria. Il monofisita Giacobbe Zanzalo in Siria e nella Mesopotamia; onde la setta dei Giacobiti. Altra sede di monofisitismo nell'Armenia; persecuzioni mosse dai Persiani; errori degli Armeni contro il Concilio di Calcedonia; inutilità dei tentativi fatti dai Greci per ricondurli all'unità. - C. Sette dei Monofisiti. Loro divisioni e suddivisioni; altri errori provenienti dalla loro eresia, particolarmente il triteismo; Cononiti e Filoponiani; mistici platoneggianti, e loro errori.

CAPO QUINTO.

Il Monotelitismo e il sesto Concilio ecumenico di Costantinopoli.

SOMMARIO. - A. Origine del monotelitismo. Eraclio e Sergio; loro tentativo di riunione coi Monofisiti, insegnando una sola volontà e operazione in Cristo; Teodoro di Faran e Ciro di Fasida, loro aderenti; Sofronio monaco, poi patriarca di Gerusalemme combatte la nuova eresia; Sergio inganna il Papa Onorio I e questi impone silenzio alle due parti, mancando di avvedutezza non di ortodossia. Sofronio spedisce a Roma Stefano di Dora; Eraclio pubblica l'«Ectesi», tosto approvata da Pirro e da Paolo, successori di Sergio condannata dai Papi; S. Massimo, campione della fede contro Pino; il «Tipo» di Costante, svantaggioso ai Cattolici. - B. Dottrina dei Monofisiti e continuazione delle dispute. Argomenti degli eretici e soluzioni dei Cattolici. I vescovi orientali costretti a sottoscrivere l'editto; Martino I vi si oppone; suo Sinodo in Laterano; sua instancabile operosità e gloriosa morte di martire: martirio di S. Massimo e dei due Anastasi, suoi discepoli. Dottrina assurda delle tre volontà in Cristo, immaginata da Pietro, prete e poi patriarca di Costantinopoli; nuovi rivolgimenti in Oriente e avviamento verso l'unione con l'Occidente. Sino di particolari, quivi ordinatisi da Papa Agatone; Concilio romano del patriarcato di Occidente e legati quindi inviatisi a Bisanzio. - C. Sesto Concilio ecumenico. Atti principali delle diciotto sessioni del Concilio, e autorità dottrinale della S. Sede che in esso rifulse; questione della condanna di Onorio, come fautore dell'eresia; conferma data al Concilio. Dissapore tra Greci e Latini, manifestatosi nel Concilio Trullano. Canoni disciplinari, non mai approvati dal Papa. Ultimo sforzo e trionfo passeggero dei Monoteliti, sotto Filippico Bardane; codardia dei vescovi orientali, costanza del Papa e del popolo romano. I Monoteliti in Siria.

CAPO SESTO.

L'Islamismo.

SOMMARIO. - L'Arabia e il suo stato di civiltà; la Caaba della Mecca, santuario nazionale. Maometto e la sua vita leggendaria; sue dottrine religiose; sua morale; religione, soggetta alla potestà temporale e priva di sacerdozio; culto arido e vuoto; digiuni e feste. Successi di Maometto, sue conquiste e sua morte. Il Corano, raccolta delle sue istruzioni dogmatiche e morali, pieno di contraddizioni. Gran numero di sette e di fazioni politiche, quindi sorte; altre ritenute per ortodosse, altre come eterodosse. Mezzi di diffusione dell'Islamismo; la civiltà greca fra gli Arabi per le loro relazioni con Bisanzio. L'Islamismo nei disegni della Provvidenza; conquiste degli Arabi in Oriente e in Occidente; condizioni dei cristiani sotto i regni musulmani

CAPO SETTIMO.

La Chiesa in Roma e in Italia al tempo della signoria dei Goti e di Bisanzio.

SOMMARIO. - Breve regno di Odoacre e sue pretese sulla elezione del Papa; altre pretese dei Greci; turbidi da loro suscitati nella elezione di Simmaco; Sinodo «palmaris» in difesa del Papa. Pontificato di Ormisda, di Giovanni I; di Felice III, di Giovanni II, di Agapito e di Silverio, sotto la dominazione dei Goti. Altri pontefici sotto la dominazione greca: Vigilio, Pelagio I, Giovanni III, Benedetto I e Pelagio II; la libertà della Sede romana minacciata dai Greci e dai Longobardi; grande pontificato di S. Gregorio Magno, principio del dominio temporale dei Papi, e suoi immensi benefizi. Successori di Gregorio e loro meriti con la Chiesa. Illustri personaggi che rifulsero in Italia: Ennodio vescovo di Pavia, Cassiodoro, Boezio e Dionigi il Piccolo. Vicende del vicariato apostolico di Tessalonica; e vescovi illirici soggetti al patriarcato di Roma.

CAPO OTTAVO.

Condizioni della Chiesa nei regni germanici-romani della Gallia e della Spagna.

SOMMARIO. - A. La Chiesa e i popoli germanici. Doppia missione dei nuovi popoli; fermezza e operosità della Chiesa nel turbine delle inondazioni barbariche; disegni della Provvidenza nella formazione della nuova civiltà cristiana. - B. Il regno dei Franchi. Diritto tradizionale fra i popoli germanici, e diritto romano; unione della legislazione civile con la ecclesiastica; potere dei vescovi sotto i Merovingi; Concilii misti. Ingerenze dei re franchi nelle questioni disciplinari, particolarmente nelle elezioni dei vescovi; resistenze dei Sinodi; perniciosi effetti di tale dipendenza della Chiesa, rispetto alla costituzione delle metropoli, alla celebrazione dei Sinodi, alla vita dei chierici, alla giurisdizione ecclesiastica e alla disciplina claustrale. - C. Regno dei Visigoti nella Spagna. Intima unione tra la Chiesa e lo Stato sotto i re cattolici; e gran potere dei Sino di e dei vescovi. Intromissione dei re nelle elezioni episcopali; autorità dei vescovi e loro unione con Roma; pericoli derivati alla Chiesa di Spagna dalla moltitudine e potenza dei Giudei.

CAPO NONO.

Progressi del monachismo in Occidente.

SOMMARIO - Efficacia del monachismo sulla civiltà cristiana; ordinazioni dei Sinodi per mantenerne la disciplina; regole monastiche di S. Cesario arcivescovo di Arles, di S. Colombano, e particolarmente di S. Benedetto, patriarca degli Ordini monastici in Occidente. Vita del Santo e punti principali della sua regola; diffusione dell'Ordine; celebrità di Monte Cassino; S. Placido in Sicilia, S. Mauro in Francia; Cassiodoro e gli studi nell'Ordine benedettino. I monasteri vessati da parte dei barbari, di laici potenti e di vescovi; protetti dai Papi e da diversi Concilii; sottratti alla giurisdizione dei vescovi in Africa, favoriti di molti privilegi in Italia, nelle Gallie e altrove. Meriti di S. Gregorio Magno nella riforma della vita monastica, in particolare dei monasteri di donne.

CAPO DECIMO.

Diffusione del cristianesimo nelle isole britanniche.

SOMMARIO. - Poca diffusione della fede in Irlanda e nella Scozia fino a S. Patrizio; vita di lui ed efficacia del suo apostolato nell'Irlanda, che diviene l'«isola dei Santi». Il cristianesimo nella Scozia; i Pitti convertiti da Niniano e da Gilda; i Caledoni da Colombano. I Brettoni già cristiani nell'Inghilterra e gli Anglosassoni pagani; conversione di questi ultimi procurata da S. Gregorio M.; missione di S. Agostino con altri monaci; opere e frutti di questi missionari nei paesi di Kent e di Essex; gerarchia istituita da S. Gregorio con due metropoli. Conversioni nel Northumberland e in altri regni; Teodoro di Tarso inviato dal Papa e gli studi sacri in Inghilterra. Condizione inerte dell'antico clero bretone; diversità di riti, ma non di fede; sforzi adoperati per l'unità del culto, che finalmente prevalse.

CAPO UNDECIMO.

Prime missioni fra i pagani della Germania nei paesi tedeschi.

SOMMARIO. - Condizioni della religione nella Germania dopo il secolo quinto; il cristianesimo nei paesi del Reno e del Danubio, nel Norico, nella Rezia e nell'Elvezia; S. Severino e S. Valentino loro Apostoli. Gli Alemanni evangelizzati da S. Fridolino; S. Colombano e S. Gallo tra gli Alemanni della Svizzera; S. Trudperto in Brisgovia; Teodoro e Magno nel Kempten; S. Pirmino a Costanza; monasteri in Alsazia e nella Svizzera; i Baiuvari o Bavaresi e loro principali missionari; la Franconia orientale evangelizzata da S. Chiliano; le missioni nei paesi del Reno, della Mosa e della Mosella; zelo dei vescovi di Maastricht e di altri missionari nel Belgio.

CAPO DUODECIMO.

Lo svolgimento della costituzione ecclesiastica

SOMMARIO. - A. Il primato della Chiesa romana. Il Papa tenuto quale maestro supremo e rocca della fede, quale centro dell'unità della Chiesa, quale custode, difensore, espositore dei canoni, con podestà legislativa e dispensativa; quale giudice supremo, con podestà reggitiva, particolarmente nelle cause maggiori; la prima Sede non giudicata da altri e madre di tutte le Chiese. - B. I patriarchi e metropolitani d'Oriente. I quattro patriarchati orientali; sforzi ambiziosi del Bizantino di primeggiare, e canoni di Calcedonia riprovati dal Papa, S. Leone M.; arti di Acacio e primato da lui arrogatosi; la Chiesa immaginata come una «pentarchia» dagli Orientali. Il titolo di «Patriarca ecumenico» attribuito sì dal Bizantino Giovanni IV e quello di «servo dei servi di Dio» oppostogli da S. Gregorio. Le metropoli politiche e le metropoli ecclesiastiche in Oriente; i metropolitani schiavi dei patriarchi, e i patriarchi della Corte imperiale. - C. I metropolitani in Occidente. Il Papa unico patriarca dell'Occidente; la costituzione metropolitana svoltasi diversamente nei diversi paesi, come in Italia, nelle Gallie, nelle Spagne e nell'Africa occidentale. - D. Le diocesi. Loro svolgimento; Concilii diocesani; istituzione giuridica delle parrocchie; privilegi dei vescovi e loro importanza; leggi concernenti la loro elezione e l'esercizio del loro potere; diritto sinodale.

CAPO TREDICESIMO

Il culto ecclesiastico e la disciplina penitenziale.

SOMMARIO. - A. Liturgia eucaristica. Liturgie diverse nelle principali metropoli ecclesiastiche; la liturgia di Gerusalemme, di Antiochia, di Costantinopoli, di Alessandria in Oriente; la liturgia romana, la milanese, la gotica-spagnuola o mozarabica, e la gallicana in Occidente. Usi introdotti nella celebrazione della Messa; forme speciali del S. Sacrificio; Messe dei morti; Messe votive, e simili; luogo della celebrazione e stato del celebrante. B. L'anno ecclesiastico. Uso della salmo dia; santificazione della Domenica; feste ecclesiastiche; introduzione dell'Avvento; i tre grandi cicli di feste: Natale, Pasqua, Pentecoste; uso delle Rogazioni e delle Litanie; altre feste speciali: Presentazione di Cristo al tempio, Annunziazione di Maria, Trasfigurazione del Signore, Assunzione di Maria; feste di Martiri e di Angeli; feste della invenzione e della esaltazione della Croce. Divozione particolare a Maria SS. e splendide chiese a lei dedicate; feste dei Confessori e loro culto. Divisione dell'anno ecclesiastico, secondo

diversi rispetti, in Oriente e in Occidente. - C. Usi ecclesiastici particolari. Consacrazioni e benedizioni, o sussistenti da sé o congiunte ai Sacramenti (sacramentali); azioni simboliche, come le incensazioni e le lavande; solennità speciale della dedicazione delle chiese; uso delle processioni sacre e dei pellegrinaggi, e condizioni richiestevi dai Padri. - D. La penitenza e l'estrema Unzione. Uso della penitenza pubblica; i penitenziarii; forme più miti di censura per i chierici; pene imposte ai penitenti pubblici e recidivi; confessione segreta; vescovo e preti a ciò deputati e loro doveri. La estrema Unzione in Oriente e in Occidente, come parte della penitenza. - E. Vesti liturgiche: diverse secondo i gradi diversi del clero e modellate sulla foggia propria delle vesti di gala del secolo IV; loro varietà e uso; speciali distintivi del vescovo.

EPILOGO

SOMMARIO. - Trionfo splendido della Chiesa; eloquenti parole del Grisostomo, confermate dalla storia; la Chiesa rifulge come potenza mondiale e come regno di Dio sulla terra; sue passate beneficenze tra i popoli di civiltà greca e latina; suoi futuri destini tra i popoli nuovi.

02.

EVO ANTICO

LA CHIESA NELL'ANTICO MONDO CIVILE

LIBRO SECONDO

La Chiesa in relazione stretta con l'impero romano-cristiano.

(Da Costantino il Grande fino al Concilio Trullano, 313-692)

L'antico paganesimo, nell'impero romano, precipitava irresistibilmente a rovina; cadevano a vuoto gli sforzi, comunque ingegnosi, adoperatisi ad arrestarlo; pochi avanzi di costumi e di usanze pagane rimanevano in piede; e la Chiesa doveva por mano ad abatterli. Lo Stato romano si mutava insensibilmente di pagano in cristiano: una nuova legislazione cittadina si levava sui fondamenti dell'antica, in molte guise purificata da elementi cristiani.

La Chiesa cresceva di splendore esterno; ma ben tosto ebbe da far fronte agli assalti ed alle ingerenze indebite dello Stato. Come prima l'opprimeva la persecuzione massale dagli imperatori pagani, così di poi la travagliava sempre più la tutela che se ne arrogavano gli imperatori cristiani: una falsa politica si veniva e poco a poco formando, della quale era riserbato ai tempi avvenire lo svolgersi nella teorica pienamente. Intanto la podestà temporale e non appena ebbe ritolta la Chiesa all'oppressione dello Stato pagano, che tosto si mise alla prova di cavare per sé da coteste nuove relazioni i migliori vantaggi, a sé arrogando su di lei e su tutta la vita sua, un predominio sovrano, troppo sovente incompatibile coi diritti inalienabili della Sposa di Cristo. I tiranni gentili nel loro odio mortale contro la Chiesa si erano affaticati con ogni sforzo di schiacciarla e di annegarla nel sangue: i potentati cristiani minacciavano affogarla nei loro amichevoli amplessi. Certo un'intima alleanza stringeva lo Stato cristiano alla Chiesa; ma essa non poteva metter fine alla lotta fra le due potestà, giacché troppo raramente si aveva dello Stato un giusto concetto, e il più sovente questo concetto si snaturava e si

perdeva dietro ai più grossolani errori giuridici. Di più, spesse volte lo Stato si lasciò trarre in molte eresie, le quali nella storia della Chiesa mai non mancarono del tutto, e tanto più divenivano potenti, perché non lasciate a sé, ma sostenute da tutto il potere dello Stato. Ma tanto più splendidamente trionfava la Chiesa. Ella stabilì una scienza nuova, la scienza cristiana; tutto il sapere del mondo pagano ella in sé accolse ed ampliò; e nei suoi Concili generali e nelle opere dei suoi più chiari Dottori, dissipò la scienza falsa ed i raggiri delle eresie più perniciose, che si attraversavano a lei in tutto il suo corso e con fiere lotte la impugnavano.

Tutti gli sforzi delle scienze e delle arti, tutti gli elementi del culto, della disciplina, dell'ascetica, che il periodo anteriore mostrava, non furono mantenuti solamente, ma fatti rifiorire più rigogliosi. La costituzione della Chiesa rafforzò sempre più all'esterno, non ostante le perturbazioni suscitate contro dall'ambizione umana; cresceva l'autorità e il potere dei suoi capi e adoperava a favorire la libertà generale in mezzo al dispotismo, e la moralità in mezzo alla barbarie. Così assai più largamente che la dominazione degli imperatori pagani; si distese la dominazione della Chiesa; e sopravvisse alla rovina dell'impero di Occidente, alla tempesta delle inondazioni barbariche, di cui ella mitigò gli effetti. Anche sui popoli stranieri, sparsi fuori dei confini dell'antico impero, la Chiesa fece sentire la sua virtù rigeneratrice, accomodandosi in tutte le nazioni ai vari istituti, costumi e leggi, solo rimuovendone quel tanto che opponeva a Dio.

Ma in quella che progrediva gloriosamente svolgendosi e al di dentro e al di fuori, si vide menomata e ristretta, prima dal separarsi d'inter province dall'unità della fede; e poi dall'imperversare dell'Islamismo conquistatore nell'Oriente. Il teatro dei Più grandi avvenimenti si viene via via l'accostando dall'Oriente all'occidente: là servitù, sterilità e inerzia ogni dì più vergognosa: qui libertà e rigoglio di vita sempre più splendido; mentre la forza degli eventi dava alla Sede romana di Pietro quell'autorità esteriore e quel predominio che si conviene alla sublimità del suo ideale e della missione sua per tutta quanta la Chiesa.

Quanto allo svolgimento in tutta questa epoca, noi possiamo distinguere *tre parti*. Dapprima il cristianesimo si distende trionfalmente nell'impero romano; callo stesso tempo sorge l'eresia dell'arianesimo che sconvolge profondamente la Chiesa. Quanto alla vita interna della Chiesa stessa (teologia, costituzione, monachismo), primeggia l'Oriente; ma anche l'Occidente vi partecipa in gran maniera (IV secolo). Appresso, insorgono le grandi controversie intorno a Cristo (*crisologiche*) nelle province orientali, intorno all'uomo (*antropologiche*) nelle occidentali. La teologia occidentale fiorisce al tutto indipendente dall'orientale sotto la guida di S. Agostino, e per il dissolversi dell'impero occidentale si fa anche più risoluta la separazione dall'Oriente nello svolgimento della Chiesa all'Occidente (V secolo). La continuazione delle controversie intorno a Cristo in Oriente diede occasione al formarsi di chiese nazionali eretiche, le quali si separarono dalla Chiesa romana; talora anche si rallentarono le relazioni fra Roma e i Patriarchi d'Oriente rimasti ortodossi, segnatamente quelli di Costantinopoli, i quali si andavano arrogando un potere direttivo sulle chiese dell'impero greco. La diffusione poi dell'Islamismo, ristinse alfine notabilmente la civiltà cristiana nell'Oriente. Fra tanto in Occidente, sulle rovine dell'impero romano sorgevano gli Stati della Germania e a poco a poco erano tratti dalla Chiesa alla fede cattolica. La civiltà cristiano-romana divenne il fondamento della vita cristiana, venutasi poi svolgendo sotto la forte guida dei Pontefici e di Roma. Al tempo medesimo il cristianesimo si dilatava nelle isole britanniche e nel continente; i Franchi gli fondavano un grande impero e con questo mettevano pure il fondamento della intima unione della Chiesa e degli Stati romano-germanici (VI-VII secolo).

PARTE PRIMA

Il trionfo della Chiesa nell'Impero romano e la lotta contro l'eresia ariana

(313-395)

CAPO PRIMO

La Chiesa e lo Stato romano nel secolo quarto.

A. Costantino e i suoi figli.

§ 1.

Costantino era stato allevato alla pagana e probabilmente dedito alla filosofia dei Neoplatonici e al culto di Apollo. Ma per favorevoli impressioni disposto l'animo verso i cristiani, dei quali ammirava la costanza, e in questa inclinazione poi confermato dalla pia sua madre Elena, venne infine a persuadersi che il cristianesimo non era minaccioso alla sua potenza, né ad ogni modo possibile a schiantarsi dalla terra, ma anzi al tutto opportuno per le sue forze spirituali all'attuazione del gran disegno, che egli maturava, di stabilire su fondamenti più solidi l'impero invecchiato e cadente. Quindi con l'editto di Milano 313 (v. libro I, pag. 345) egli diede piena libertà religiosa al cristianesimo come al paganesimo, e coi susseguenti decreti cercò d'introdurre praticamente siffatta eguaglianza a favore del cristianesimo. E perciò quanto più egli scorgeva manifesti gli effetti salutati dei suoi primi editti, tanto più da sé si accostava ai cristiani, specialmente ai vescovi, e maggiore dimostrava la sua benevolenza verso la nuova religione. Ma sulle prime, finché ebbe Licinio a collega nell'impero, andò sommamente a rilento, stimando opportuno di non opporsi ancora a viso aperto al paganesimo, Quindi, per tenere al suo sindacato i sacerdoti pagani, conservò il titolo di Sommo Sacerdote (*pontifex Maximus*) e continuò ad usare certe costumanze pagane, quantunque accordasse molto favore ai cristiani e facesse pubblica la sua predilezione per essi. Il principio della piena tolleranza religiosa concessa dallo Stato al cristianesimo e al paganesimo fu mantenuto intatto a questo tempo, e i privilegi fatti da Costantino alla Chiesa, come esenzione dei sacerdoti dalle cariche municipali (rescritti degli anni 313, 319, 320), facoltà di testare a favore delle chiese (321), prescrizione del riposo festivo (321), erano concessioni che già il paganesimo aveva goduto da lunghissimo tempo,

Ma Licinio per contrario osteggiava i cristiani in Oriente, e confidandosi tutto nel partito pagano, li rimuoveva dalle cariche pubbliche, loro angustiava l'esercizio del culto, e li fece di poi perseguitare all'aperta. La guerra quindi, che scoppiò fra i due imperanti, era guerra propriamente di religione: Licinio da una banda perduto dietro alle divinazioni e promettendosi dagli oracoli la vittoria; dall'altra Costantino inalberando il segno di Cristo nelle sue bandiere, e intorniato di vescovi nel suo campo. In lui speravano i cristiani d'Oriente. Anche allora Costantino riportò vittoria presso Bisanzio, il 323; un anno dipoi, Licinio perdé il regno e la vita, lasciando Costantino solo a regnare in tutto l'impero romano. Di qui innanzi Costantino fece sparire dalle sue monete ogni simbolo pagano; ed egli stesso prese a professare apertamente il cristianesimo, tuttoché differisse il battesimo fino alla morte, sotto pretesto di volerlo ricevere nel Giordano. Anzi, nel 324, dichiarò essere suo desiderio e sua speranza che tutti i sudditi suoi rinunciassero alla superstizione pagana e abbracciassero la fede nel vero Dio. Indi sublimo i cristiani alle cariche più illustri dello Stato; diede a educare cristianamente i suoi figliuoli e fece istruire da Lattanzio il primogenito Crispo; edificò molte splendide chiese, le dotò di ricche entrate; e con ogni suo potere si affaticò di guadagnare al cristianesimo i Gentili; il che gli riuscì presso molti, ma fu cagione altresì che non pochi si accostarono alla Chiesa per motivi meno retti.

Sotto Costantino l'impero fu come ringiovanito; create nuove cariche di corte, migliorata con principii cristiani la legislazione; regolata a nuovo l'amministrazione delle province. Costantino divise l'impero in quattro province, di cui ciascuna comprendeva più diocesi: 1) la provincia di Oriente, a cui appartenevano Tracia, Asia Minore, Cappadocia e Ponto, Siria ed Egitto; 2) quella dell'Illirico, con la Macedonia e la Dacia; 3) quella d'Italia, con Roma, Italia, Illiria occidentale ed Africa; 4) quella delle Gallie, che abbracciava insieme Spagna e Britannia. Indi in cambio di Roma la cui antica nobiltà durava ostinata nel paganesimo, egli prescelse, a capo dell'impero e sua sede, Bisanzio, situata in positura stupenda sulle rive del Bosforo, e da lui denominata *Costantinopoli*. Questa doveva essere una *seconda Roma*, ed emula dell'antica in ricchezza di edifici e di portici, in magnificenza e splendore; ma città del tutto cristiana, adorna

di sontuose basiliche e abitata il più da cristiani. - Agli 11 di Maggio 330 la novella capitale fu solennemente dedicata. - Il trasferimento della sede imperiale ebbe conseguenze di gran rilievo: da una parte il Pontificato Romano restava libero di svolgersi più francamente e senza ostacoli; dall'altra si contrapponeva una potente rivale a Roma antica. E gli Imperatori residenti nella Roma nuova, troppo sovente si lasciarono tirare nelle lotte religiose degli Orientali; e del costoro spirito animati, alienandosi dagli Occidentali, si ravvicinarono vieppiù al dispotismo asiatico, del quale si valsero a pro delle astiose fazioni come già fece in particolare Costantino rispetto agli Ariani.

Più severamente si procedette allora *contro il culto pagano* e massime contro quei templi, che erano luoghi di corruzione ovvero d'inganno per il popolo. Con quattro rescritti (1), degli anni 319 e 321, erasi interdetto agli aruspici di pigliare i loro aruspizi nelle case private; di più proscritta ogni magia che fosse contro la vita o il pudore di alcuno; e l'esito dei pubblici aruspizi, presi dal folgore, si doveva annunziare all'imperatore. Questi rescritti fin d'allora si estesero anche in Oriente. Furono proibite altresì quelle maniere di culto pagano che erano immorali e accompagnate da imposture, come il culto di Venere in Afaga nella Fenicia, di Esculapio in Egea, del Nilo a Eliopoli. Quanto alla idolatria, l'imperatore cercò almeno di indebolirla; i sacrifici segreti ossia privati interdisse, perché di leggieri si frammischiava il delitto; a ai pubblici vietò l'intervento dei magistrati. Che se poi diede (il che non è certo) un assoluto divieto di ogni sacrificio, non ottenne certo l'effetto: ché troppo ancora potevano i pagani. Ma essi nondimeno si dovettero rassegnare a vedere molti dei loro templi rinomati, parte chiusi, parte abbattuti e spianati, parte convertiti in chiese cristiane; idoli innumerevoli strappati via dagli altari e infranti; e tra questo innalzarsi sfolgoranti in tutto il loro splendore le chiese cristiane che parevano insultare alla rovina degli antichi Dei.

L'imperatore riconosceva nel paganesimo il traviamiento più profondo del genere umano: e stimava essere sua missione, affidatagli dalla Provvidenza, lo sradicarlo a poco a poco, giacché non voleva, né poteva spiantarlo ad un tratto con la forza.

I dotti della scuola neoplatonica, i sacerdoti degli idoli, teneri dei loro privilegi, molte ragguardevoli famiglie antiche e molte classi dell'infimo popolo, troppo ancora persistevano tenaci nell'antica e tradizionale religione dei Romani. La tolleranza religiosa fu quindi sempre mantenuta da Costantino verso i pagani.

Ma se il regno di Costantino per molti rispetti fu lodevole, ebbe nondimeno vizi gravi e da non tacersi.

E primo fu che Costantino restò sino alla fine di sua vita fuori della Chiesa, né ricevette il battesimo che nell'ultima infermità da un vescovo ariano, trovandosi in età di 65 anni. Egli non pose freno alle sue passioni; non solo fece morire Liciniano figlio di Licinio, ma anche il suo proprio figliuolo, il valoroso Crispo, avuto dalle prime nozze, e di poi la sua seconda moglie Fausta, la quale per altro lo aveva più volte istigato a crudeltà: fu rotto allo sdegno, ambizioso, crudele verso alquanti uomini di merito, e inoltre accessibile all'adulazione ed agli intrighi, massime sugli ultimi anni. Di più, si attraversò in molte guise, aggirato senza dubbio dagli eretici (Donatisti e Ariani), alla libertà della Chiesa; il che tornava tanto più pericoloso, perché i suoi benefizi, grandi veramente e sopra ogni speranza, gli avevano dovuto guadagnare l'animo dei cristiani.

Inoltre, non aveva egli fermezza nella sua politica religiosa, e fu tempo che sognava persino di confondere in una tutte le religioni: e con questo suo balenare cagionò, sebbene senza volerlo, gravi danni alla Chiesa.

Ciò nonostante Costantino, rispetto ai suoi straordinari servigi, meritò il soprannome di *Grande*, e per sempre si assicurò la riconoscenza di tutto il mondo cristiano. Presso i Greci è venerato persino come santo. Eusebio di Cesarea fu troppo in lodarlo, altri invece in vituperarlo.

Egli fu monarca di rara attività, prudenza e nobiltà di imprese, e nei primi anni del suo governo imperatore eccellente; di poi meno assennato ed equo. Dal suo letto di morte, ritrovandosi nel sobborgo di Ancirona presso Nicomedia, cercò di riparare ad alcuni suoi errori, richiamò parecchi esiliati ingiustamente, e lasciò molti legati alle chiese, specialmente alla romana. Così bene dispostosi a morire, passò di vita, rendendo grazie a Dio (22 Maggio 337).

I tre figliuoli di Costantino, di cui niuno erasi trovato presente alla morte del padre, e Costanzo solamente assisté alla sepoltura di lui fattasi nella Chiesa degli Apostoli a Costantinopoli, se ne spartirono l'impero, conforme alle ultime sue disposizioni. Costantino II ebbe l'Occidente, la prefettura delle Gallie; Costante le prefetture d'Italia e d' Illiria: Costanzo, l'Oriente. Parecchi congiunti furono tolti di mezzo con la violenza. Ma neppure fra di loro i tre fratelli si accordavano. Così, fino dal 340, Costantino II perdeva la corona e la vita, non discosto da Aquileia, combattendo contro il fratello Costante; e questi allora signoreggiò solo in tutto l'Occidente. I due imperatori, nel 341, diedero insieme un editto severissimo contro i sacrifici pagani; si doveva cessare finalmente la superstizione, smettere la follia dei sacrifici, osservare strettamente la legge del loro padre.

Alcuni dotti cristiani (come Giulio Firmico Materno) sollecitarono gli imperatori a usare maggiore severità contro il culto immorale e corrompitore degli idoli. Molti pagani ancora duravano ostinati.

Costante venne poi sconfitto ai confini della Spagna e ucciso dai soldati dell'usurpatore Magnenzio. *Costanzo* vinse costui presso Mursa, e restò solo imperatore, dal 350 al 361. Egli nel 353 comandò si chiudessero i templi, si cessassero i sacrifici, pena la morte, e ai magistrati negligenti, severissimi castighi. Questi ordini severi furono rinnovati anche appresso, ma senza mai ottenerne pieno Affetto. La persecuzione dava quasi nuove forze al paganesimo già moribondo. E intanto l'imperatore, mentre faceva parte spianare, parte consegnare ai cristiani i templi, non impediva punto che le più rinomate fra le scuole superiori e, a dire breve, tutta quasi l'istruzione delle classi più colte restasse nelle mani di sofisti gentili e di filosofi neoplatonici; anzi continuava, con una strana inconseguenza, a nominare i sacerdoti pagani. Nel 307 vietò poi di passare al giudaismo.

Ma come Costanzo volle immischiarsi peggio ancora di suo padre nei negozi della Chiesa e dare il vantaggio agli Ariani, così si tirò non meno l'avversione dei cattolici che l'odio dei pagani.

Nella guerra contro i Persiani egli fu le più volte sfortunato. Vide anche levarglisi contro vari competitori, quali Magnenzio nelle Gallie e in Italia, Bertranione nell'Illiria, Nepoziano in Roma; né egli aveva figliuoli. Più prossimi congiunti erano i due nepoti del grande Costantino, Gallo e Giuliano, figli di Giulio Costanzo, i quali alla uccisione del padre loro erano stati risparmiati, Gallo a cagione di una infermità giudicata mortale, e Giuliano per la sua tenera età. Costanzo quindi creò Cesare il cugino suo Gallo; ma cadutogli poi in sospetto di tradimento, lo dannò a morte. Egli fece anche guardare con ogni sospetto Giuliano, minore fratello di Gallo, finché si dispose di farlo Cesare e inviarlo nelle Gallie contro i barbari. Quivi Giuliano, ottenuto vittoria, fu dall'esercito gridato Augusto. Costanzo tremando per la corona e la vita, si fece battezzare da Euzoio, vescovo ariano, e si allestì alla guerra contro Giuliano. Ma nel viaggio, pervenuto alle sorgenti del Mopso fra la Cappadocia e la Cilicia, morì di apopleatico, il 3 di Novembre del 361, a 45 anni di età e 24 di regno.

B. *La reazione pagana sotto Giuliano.*

§ 3.

In Giuliano aveva poste le sue speranze la fazione pagana; ed egli fece ogni prova di averle, estirpando il cristianesimo da cui era apostata. La sua apostasia dalla Chiesa va spiegata e dal modo onde fu educato, e dalle tristi prove della sua giovinezza, e dalle sue mire ambiziose, in lui nutrite con ogni lusinga dai dotti del paganesimo, e infine delle circostanze esterne della Sua vita, come dalle doti proprie della sua natura. Perduta la madre Basilina, poco dopo la nascita; uccisogli, come si disse, il padre con tutti i congiunti per ordine di Costanzo; venne prima allevato da stranieri non solo, ma fanatici pagani, e in particolare dall'eunuco Mardonio, discendente dalla famiglia di sua madre; e costui cercò insieme di innamorarlo degli Dei di Omero e di Esiodo, e di inasprirlo contro gl'imperatori cristiani, autori di tante crudeltà verso la sua famiglia. Giuliano dipoi per ordine di Costanzo fu istruito cristianamente, in luogo deserto, a Macellona in Cappadocia; ma a 20 anni, mentre Gallo suo fratello era a studio in Efeso, egli prese a frequentare le scuole di Costantinopoli, in abito dimesso e sotto la condotta dello scaltrito Mardonio, suo aio. Quivi ebbe a primi maestri il grammatico Nicocle e il sofista Ecebolio. Ma sparsosi nel popolo il rumore che egli era ormai abile al governo, Costanzo ne fu tutto commosso; onde si consigliò d'inviarlo a Nicomedia

(351) dal vescovo ariano Eusebio, a riceverne più compita educazione, vietandogli però di ascoltare il sofista Libanio, che quivi allora si trovava.

Ma Giuliano ne leggeva di furto le opere e strinse anche familiarità con Massimo di Efeso, filosofo neoplatonico. Di che egli via più si alienava dal cristianesimo e agognava con più di avidità all'impero. Con tutto ciò, per timore di Costanzo, si fingeva cristiano di fede, anzi faceva il monaco e volle essere altresì consacrato lettore nella Chiesa di Antiochia; dacché l'imperatore, a tenerlo più lungi dall'impero, lo aveva destinato allo stato ecclesiastico. Il fratello suo Gallo, che dopo creato Cesare gli venne a far visita in Nicomedia, lo ammonì di perseverare sempre fedele nella religione cristiana, come egli stesso faceva; ma non ebbe su di lui nessuno effetto. Giustiziato poi Gallo nel 354, anche Giuliano era fatto guardare strettamente da Costanzo, ma egli sfuggì ai suoi custodi. L'imperatrice Eusebia lo scoperse nel suo nascondiglio e per lui s'interpose con tanta efficacia che gli ottenne anche facoltà di studiare filosofia in Atene. Quivi Giuliano aveva a condiscipoli Basilio e Gregorio o di Nazianzo, ambedue poi rinomatissimi vescovi. Egli andava a testa alta pavoneggiandosi sotto il pallio filosofico, si studiava di aggradire in ogni modo ai pagani e in loro presenza si prendeva giuoco dei cristiani, fra sé di visi. Mancando l'imperatore di prole, tutti i pagani tenevano fissi i loro sguardi su questo giovine principe, come all'erede presuntivo del trono. Egli però, dopo il suo ritorno alla corte, seppe così bene aggirare e con le sue adulazioni ipocrite guadagnarsi l'animo di Costanzo, che questi, nel 357, lo esaltò alla dignità di Cesare e gli affidò il comando della guerra contro Franchi e Alemanni. Nelle Gallie Giuliano si rese molto caro ai soldati; ma intanto operava a snervare con la voluttà e la crapula i membri del suo consiglio di guerra; affine di lamentarsi poi presso Costanzo della loro indolenza. Così aveva preparato dalla lunga la sua propria proclamazione ad Augusto. Né fece nulla ad opporvisi; anzi mosse tosto dalle Gallie per recare guerra a Costanzo: domando un segno a Giove e l'ebbe di buon augurio. Quindi, sebbene poco innanzi avesse protestato all'imperatore, il quale gli domandava genti contro i Parti, non potere le Gallie restare prive dell'esercito; allora invece sgombratele con tutte le milizie, marciò contro il legittimo imperatore; e solamente per la morte di questo restò dalla guerra civile.

§. 4.

Allora finalmente Giuliano si trasse la maschera; rimise in onore le feste pagane, rialzò gli idoli e mostrò essere suo unico intento il ritornare l'antico culto romano al primo splendore.

Agli 11 Dicembre 361 il novello imperante fece la sua entrata in Costantinopoli. Quindi innanzi egli non ebbe che disprezzo per il cristianesimo, da lui non conosciuto che sotto la forma dell'arianesimo, né mai giudicato spassionatamente (2); ma verso il paganesimo fu pieno di compatimento per le persecuzioni sofferte e la presente abiezione. Si mise pertanto all'opera di emendarlo e rabbellirlo, rialzandolo su fondamenti neoplatonici e frammescolandovi elementi cristiani; il che poteva molto a sminuire l'influenza morale della religione cristiana.

Con ciò lo spirito pagano si ridestò e raccolse le estreme sue forze; ma questi erano gli ultimi tratti di un uomo agonizzante, gli ultimi sprazzi di una fiamma che muore. Giuliano cercò di rimettere le cose, come al tempo di Diocleziano; rimosse dall'esercito ogni segno cristiano (Labaro); spogliò gli ecclesiastici e le chiese dei loro privilegi, richiesta persino la restituzione delle donazioni loro fatte coi beni dei templi e del fisco, allontanati al possibile i cristiani dalle cariche dello Stato e dall'esercito; sotto diversi colori imprigionati ragguardevoli cristiani e messi ai tormenti. Certo egli, ammaestrato dalle precedenti persecuzioni degli imperatori pagani, si propose di evitare una aperta e sanguinosa persecuzione; ma da una banda lasciava la briglia sciolta al furore, già lungamente rattenuto, e al fanatismo dei pagani, ad essi permettendo di scaricare senza ritegno la loro rabbia sui cristiani, massime in Alessandria e in Bostra, ed ai prefetti di arbitrariamente metterli a morte, come faceva in Roma Aproniano; e dall'altra banda egli pure disfogava su di essi il suo rancore, giustiziando quelli che presumeva lo avessero offeso o deriso (3). E inoltre di ogni occasione egli si valeva a gettar il dispregio sui cristiani e nelle lettere e negli editti, li voleva soprannominati «Galilei e atei», esclusi dall'insegnamento delle lettere, a fine di precipitarli nell'ignoranza e nel disprezzo; il che agli stessi Gentili parve troppo acerbo e detestabile (4). I Galilei, diceva l'imperatore, dovevano contentarsi a studiare nel loro Matteo e nel loro Luca; non toccare gli autori della classica antichità.

Giuliano poi promise uguale tolleranza a tutti i Cattolici come a tutte le sette cristiane, Novaziani, Donatisti, Ariani e via, confidandosi che a quel modo tutti si sarebbero lacerati a vicenda con lotte senza fine. A tale effetto richiamò eziandio i vescovi e gli ecclesiastici sbandeggiati; ma studiandosi in ogni modo a farli odiosi e ridicoli (5). Con tutti i suoi sforzi riuscì certo a tirare nell'apostasia non pochi apparenti cristiani. Anche in molte lettere, editti, discorsi, inni, trattati e satire egli combatté senza posa la religione della Croce, da lui abbominata sempre e non mai intesa: i precedenti imperatori cristiani metteva in derisione, e coi suoi sarcasmi trafisse pure gli Antiocheni, che lo sbeffavano, e infine pubblicò in sette libri una velenosa invettiva contro il cristianesimo.

§ 6.

I templi antichi furono riaperti; quelli già concessi ai cristiani, ritolti; altri nuovi innalzati; tutto il culto pagano celebrato con la più sfarzosa pompa: l'imperatore sempre in faccende di sommo pontefice. E pure, a suo dispetto, era forzato di fare omaggio al cristianesimo e riconoscere di non potere, altrimenti che contraffacendo molte istituzioni cristiane, tornare a vita il paganesimo agonizzante. Quindi in una lettera indirizzata ad un Arsacio, gran sacerdote pagano delle Gallie, pone leggi intorno alla vita dei sacerdoti, in tutto conformi ai canoni cristiani, interdice loro di usare a teatri e ad osterie, e proibisce ogni traffico inonesto. Comandò pure che i sacerdoti pagani, cosa non più udita fino allora, dovessero predicare nei templi, e secondo il sentimento neoplatonico, dichiarare i miti con interpretazione allegorica e ideale: tentò d'introdurre nelle loro cerimonie il canto, di ordinare una cotale disciplina penitenziale e istituire una certa foggia di monaci pagani: volle altresì formare una gerarchia, ond'egli era il capo supremo, collegata fra sé per lettere di comunione e di raccomandazioni, munita del diritto di scomunicare; e porre così di l'incontro alla Chiesa cristiana una Chiesa pagana. Giuliano fece similmente sorgere vari istituti di beneficenza, e in particolare ospedali a spese dello Stato, sicché per l'innanzi i Galilei non avessero più da confondere con la loro beneficenza i cultori degli Dei. Ma invano tentava egli d'infiammare allo zelo e sacerdoti e popolo; invano ne porgeva egli stesso con sommo ardore l'esempio e come scrittore e come legislatore e come Pontefice sommo. L'entusiasmo religioso nei pagani fu sempre, e continuò ad essere, cosa morta. E per tal modo Giuliano non valse che a sorreggere con puntelli e tener in piedi per quel breve tempo che regnò, l'edifizio rovinoso del paganesimo. I templi restarono vuoti, i sacerdoti viziosi; i pagani stessi dileggiatori dei suoi macelli di vittime, della ridicola superstizione e dell'orgoglio puerile del loro imperatore. Eppure egli era fornito di tutte le doti di un valente reggitore; restringeva il lusso della corte, faticava senza tregua e ogni argomento metteva in opera pur di giungere al suo fine; il quale poi altro non era che la restaurazione del paganesimo (6).

Giuliano, il quale con sacrifici, abluzioni e particolarmente con lavande di sangue si sforzava di radere dalla sua fronte il battesimo che altra volta aveva ricevuto (7), prese anche per odio contro i cristiani a favoreggiare i giudei; anzi, per sbeffare la profezia di Cristo, diede ordine che si riedificasse il loro tempio a Gerusalemme. I giudei da tutti i paesi vi trassero in furia; profondevano ricchi doni, ammassavano materiali per la costruzione, e dai magistrati avevano tutte le necessarie sovvenzioni e difese. Ma fu narrato che terremoti scoppiarono e globi di fuoco si scagliarono di sotterra, i quali atterrirono i lavoratori e parte ne malmenarono, parte ne uccisero e infine costrinsero tutti ad abbandonare l'impresa cominciata con tanto di fatiche e di spese. Anche si narra che apparve in cielo una Croce fiammeggiante di luce, quasi trofeo della vittoria di Cristo. E questo trionfo tanto fu splendido che pagani e giudei non pensarono pure a contestare il fatto, comunque poi si facessero a spiegarlo; e i cristiani contemporanei poterono ad esso prodigio riportarsi pubblicamente e in tutte le parti dell'impero, senza mai incontrare un solo oppositore (8).

Tutti i disegni del giovane e vanitoso imperatore fallivano: ma tanto più egli si accaniva contro i cristiani. E particolarmente scaricò il suo furore su Antiochia, d'onde si dovettero rimuovere le reliquie del martire Babila per cagione dell'Apollo di Dafne; il quale però altro più non ebbe che un'oca offertagli da un solo sacerdote pagano. Durante la traslazione delle ossa del martire i cristiani cantavano le parole del salmo: «Svergognati siano quei che adorano sculture» (Ps. XCVI, 7). Giuliano stesso, passando innanzi a una casa della città, ebbe a udire la diaconessa Publia con numerose vergini cantare: «Gli dei delle genti sono oro ed argento, opera della mano dell'uomo: simili ad essi divengono quei che li fanno e tutti quei che in essi confidano»

(Ps. CXIII, 12, 16). L'imperatore loro comandò di tacere: ma esse intonarono il Salmo LXVII: «Levisi Iddio e andranno dispersi i suoi nemici». Per le quali parole Giuliano fece aspramente torturare quella veneranda matrona (9). Anche altre volte i cristiani ebbero a scontare duramente il loro coraggio. Il vescovo Mari di Calcedone, già vecchio venerabile e cieco, lo chiamò empio ed apostata; e interrogandolo quegli se il suo Dio galileo l'avrebbe sanato, lo ribatté rispondendogli: «Io rendo grazie a Dio, che mi abbia lasciato accecare, perché non ho così da mirare cotesto tuo visaggio». Giuliano però, che non voleva a lui concedere la gloria di martire, lo rilasciò, per vendicarsene a tempo (10).

L'imperatore indi a poco dovendo allestirsi contro i Persiani, ordinò, per avere il danaro bastevole, che quanti ricusassero sacrificare, dovessero pagare in cambio una multa pecuniaria gravissima. I pagani allora più che mai inferocivano contro i cristiani, e gli aruspici ebbero persino a trucidare bambini rapiti a genitori cristiani. Giuliano intanto, accecato dal suo orgoglio, cui oracoli e divinazioni rinfocavano, persuaso che l'anima di Alessandro Magno fosse trapassata in lui, aveva rinviato con ignominia gli ambasciatori persiani, e dopo entrato in campagna, aveva ributtato tutte le proposizioni di pace. Ma nel 363 colpito da ferita mortale, finì di vivere dopo un triennio di regno.

Intorno alla morte di Giuliano corsero ben presto rumori diversi. Il racconto che egli fosse trucidato da un soldato del suo esercito, è al tutto insussistente. Secondo una voce raccolta da scrittori cristiani, egli sarebbe morto gridando: «Galileo hai vinto».

La Chiesa respirava di nuovo, purgata di molte guaste sue membra, illustrata di nuovi eroi della fede, provata anche una volta al fuoco della persecuzione, e da ogni parte giustificata contro un principe che, accecato da un fantastico entusiasmo per lo splendore di una civiltà tutta esteriore, aveva misconosciuto interamente i suoi tempi e propostosi a scopo della vita un'impresa assolutamente impossibile. Le turpitudini da lui operate a pro della superstizione non vennero però del tutto a notizia del mondo che dopo la sua morte.

Il governo di Giuliano fu singolarmente notevole per questo che egli si ingegnava di rappresentare sempre i cristiani come sommovitori e ribelli. Egli frammischiava alle dimostrazioni di rispetto verso l'imperatore il culto degli Iddii, e immedesimava con questo le leggi dello Stato. Di ciò fu rimproverato in particolare da S. Gregorio di Nazianzo. Le immagini degli imperatori erano messe al paro con le immagini degli Dei; e i cristiani messi a partito di comparire o porgendo l'omaggio, apostati dal cristianesimo, o negandolo, nemici di Cesare e rei di lesa maestà. I più accorti vedevano il laccio teso e scontavano la loro avvedutezza con pene gravissime, spesso perdendo la libertà e la vita, sotto colore di avere usato sfregio verso l'imperatore; ma in verità, diceva Gregorio di Nazianzo, essi correvano ai più duri cimenti per il vero imperatore e per la sua religione. I meno avveduti, e furono molti, erano colti all'inganno; il quale per verità troppo era indegno di un grande imperatore e anche da sé solo bastevole a marchiare d'eterna infamia il nome di Giuliano. E certo era una scena indegna, quando assembrati i semplici soldati innanzi all'imperatore, ad essi mostravasi l'oro, e lì presso incenso e fuoco; e la turba intorno li premeva di bruciare incenso a onore dell'imperatore, a fine di ricevere poi l'oro dalle sue mani clementi. I guerrieri furono visti innanzi di prendere cibo segnarsi con la croce: i loro camerati li domandano come, dopo rinnegato Cristo, continuassero a invocarlo. Essi inorridiscono, inteso che quell'atto solenne fatto avanti a Cesare era stato quasi un'apostasia. Si levano da mensa, e come ebbri di un santo furore si danno correndo per le vie della città, si gridano cristiani: non aver essi voluto mai rompere la fede a Cristo; la mano avere fallito, non il cuore; Cesare li aveva ingannati; essi volevano lavare la mano loro col sangue. Indi corrono all'imperatore, gli gettano sdegnosamente innanzi il danaro, e: «Non abbiamo noi avuto da te, gli dicono, un presente, ma una condanna di morte; non onore, ma vitupero». Tali sentimenti veramente cristiani si manifestavano nell'esercito, e ancora dopo la morte di Giuliano si mostrarono splendidamente (11).

C. Provvedimenti degli imperatori, da Gioviano a Teodosio I, contro i pagani - Caduta del paganesimo.

Poiché con la morte di Giuliano la famiglia di Costantino si spense, il prode e mite *Gioviano* fu gridato imperatore dall'esercito: protestò di non potere comandare ad essi perché cristiano. Ma la più parte prese a gridare: «Anche noi siamo cristiani»; ed egli allora accettò la corona: indi strinse intorno i Persiani, li sforzò alla pace, e la concluse per venticinque anni. Egli, comechè fervente cristiano, usò tolleranza con i pagani, solo interdicensi loro la magia, e restituì ai cristiani i privilegi tolti da Giuliano. Ma indi a pochi mesi questo valente imperatore finì di vivere (364).

I soldati elessero un valoroso guerriero della Pannonia, *Valentiniano*, il quale, trenta giorni di poi, assunse all'impero *Valente*, suo fratello, e gli commise l'Oriente. *Valentiniano I* (364-375) personalmente cattolico, non mosse mai violenza in punto di religione; ma suo fratello *Valente*, di setta ariano (364-378), diede a pagani e giudei piena libertà, ai cattolici nulla. Perseguitò sì i favoriti di Giuliano, massime sacerdoti degli idoli, retori e sofisti; ma gli altri pagani lasciò in pace. Crudele e spregiuro si mostrò verso l'usurpatore *Procopio*. Un editto severo fu pubblicato dai due imperatori unitamente contro i misteri notturni e i sacrifici d'animali; ma per la Grecia fu di poi abolito. Le file dei pagani si diradavano ogni dì più nelle città; la più parte viveva nel contado e in villaggi appartati (*Pagani, Paganismus*) (12).

A *Valentiniano I* succedettero in Occidente i suoi figli, *Graziano* (375-383) e *Valentiniano II* (375-392), questi però solo di nome, non avendo più che quattro anni. *Graziano*, alla morte di *Valente*, nel 378, essendo rimasto solo nell'impero, si associò *Teodosio*, prode capitano spagnolo, il quale dal 379 ebbe il governo di Oriente.

Durante le guerre contro i popoli barbari, massime Goti, i pagani in generale furono lasciati tranquilli. Solamente, *Graziano* spogliò d'ogni splendore e divisa il gran sacerdote degli idoli, e fece rimuovere dalla curia del senato romano l'altare della Dea *Vittoria*. Sottrasse pure ai sacerdoti pagani e alle Vestali ogni sovvenzione e privilegio dello Stato.

Dopo l'uccisione di *Graziano* (383), l'usurpatore *Massimo* si rassodò nella Gallia e di là minacciava *Valentiniano II*, il quale regnava sotto la tutela della madre *Giustina*. Ma nel 388 venne *Teodosio*, lo vinse, e assicurò allora al giovine *Valentiniano* il governo d'Occidente. I più ragguardevoli pagani di Roma, e nominatamente *Simmaco* prefetto della città, fecero allora ogni sforzo con ambasciate e scritti, per ottenere la revocazione dell'editto di *Graziano*, ma inutilmente; ché a mantenerlo si adoperò con vigore *S. Ambrogio* vescovo di Milano (13).

§ 7.

Teodosio, cattolico risoluto, prese in Oriente severi provvedimenti a spegnere il paganesimo. Egli privò di ogni diritto di ereditare e di testare coloro che apostatavano dalla Chiesa al paganesimo, proibì ogni siffatta apostasia (381 e 383), e vietò anche i sacrifici ordinati ad antivedere il futuro. Assai templi pagani erano stati diroccati, a istigazione di monaci zelanti, e altri convertiti dai vescovi in chiese cristiane. *Libanio* scrisse un'apologia, ma senza effetto: anzi nel 386 si ordinava la chiusura dei templi nell'Asia e nell'Egitto; e nel 391 si vietava il visitarli (14). Nello stesso anno fu spianato da *Teofilo* di Alessandria il sontuoso tempio di *Serapione* per una sanguinosa sommossa dei pagani.

L'anno 392 fu interdetta ogni idolatria di qualsivoglia forma e punita come delitto di maestà. A questo medesimo anno *Valentiniano II*, entrato già nei 20 anni, fu ucciso dalle genti di *Arbogaste* generale franco; *Teodosio* restò unico imperatore. I pagani di Roma avevano ancora goduto un ultimo e breve trionfo; quando *Eugenio*, vestito della porpora da *Arbogaste*, fu gridato imperatore e sotto *Nicomaco Flaviano* inalberò nuovamente i vessilli militari del paganesimo e restituì il culto degli idoli (15). Ma la vittoria di *Teodosio* vi pose fine: *Teodosio* il grande entrò in Roma il 394 e con forti parole ammonì il Senato che dovesse rinunciare per sempre al culto vergognoso degli Iddii. Molti pagani si resero; e da *Teodosio* in poi il cristianesimo fu la religione dello Stato nell'impero romano.

Salvo alcuni eccessi di collera, questo imperatore fu veramente nobile e magnanimo, prode guerriero, savio legislatore. Mancò di vita nel 395; e sul letto di morte, spartite l'impero fra i suoi figliuoli, li esortò ad una perfetta religiosità: che, «con essa avrebbero assicurato la pace, condotto a presto fine le guerre, sconfitto nemici, riportato gloriosi trofei e verace vittoria» (16).

§ 8.

La *caduta del paganesimo* nell'*impero romano* divenne allora un fatto compiuto. Vi aveva ancora senza dubbio gran numero di pagani; ma il paganesimo nulla più poteva sulla vita civile dell'impero. I successori di Teodosio continuarono a procedere, come lui, contro gli adoratori delle false divinità e i loro templi.

Mentre i pagani si lusingavano con certi loro vaticini che il cristianesimo non avesse a durare più di 365 anni, erano costretti a vederlo ogni di meglio fiorire, e i loro idoli e santuari diroccati, come intervenne a Cartagine per opera dei Conti Gaudenzio e Giovio.

I templi nondimeno insigni per qualche pregio di arte si volevano risparmiati (17). Le confusioni e le guerre portate dalle inondazioni delle orde barbariche nel regno di Occidente giovarono in più modi ai pagani; i quali ne recavano la cagione allo sdegno degli Dei e in quelle universali distrette erano più facilmente risparmiati (18). Anche, trovandosi perciò varie parti dell'impero abbandonate, le leggi imperiali non vi avevano più effetto. Contuttociò il cristianesimo penetrava dappertutto, continuando il suo cammino trionfale; e ogni di più si vedeva abbracciato dagli abitanti dell'impero rimasti sino allora pagani, i quali in Occidente vi erano spinti bene spesso dall'irrompere dei barbari. Non è però che questi progressi avvenissero così rapidamente, come gli ordinamenti ufficiali degli imperatori cristiani del IV secolo darebbero luogo a credere. Che se Teodosio II, nel 423, si espresse dubitando se nel suo impero vi avesse ancora pagani (19), non si può quindi concludere che in verità così fosse, ma solo che il loro numero era notabilmente scemato. Ad ammettere che nell'impero d'Oriente fosse allora come spento il paganesimo, ostano vari fatti. Il paganesimo viveva segreto in diverse parti; e a volte pure sotto forma di sette cristiane. Alle quali appartenevano gli *Ipsistarii* (adoratori dell'Altissimo) in Cappadocia, che ammettevano anche usanze giudaiche; e in Africa i *Celicoli* o adoratori dei cieli, e i *Messaliani* (Eufemiti) loro congiunti (20). La *scuola neoplatonica di Atene* non fu chiusa che nel 529 per ordine dell'imperatore Giustiniano (21). Regnando questo medesimo imperatore, si scoprirono assai pagani nell'impero, e vestige di paganesimo si scontrarono in Costantinopoli stessa (22). I *Mainotti* del Peloponneso non si ridussero al cristianesimo che nel secolo nono (23). In Mesopotamia, si mantennero pagani con somma tenacità gli *Arranii*: e quando nell'830 il Califfo Mamun li minacciò di morte, se non abbracciavano alcuna delle religioni tollerate, si accostarono ai Sabei (antecessori babilonesi dei Mendaiti), ma rimasero dediti ancora a culto degli astri e ai loro crudeli sacrifici (24). Le leggi penali contro l'apostasia e il ritorno al paganesimo, contro gli usi pagani, i sacrifici, gli auguri non furono solo poste dal codice di Teodosio II ma anche di Giustiniano, che minacciava pena di morte all'idolatria, e furono altresì mantenute in tutte le raccolte posteriori di leggi e ancora nei «Basilici» del secolo decimo; e di più vi erano decisioni della Chiesa intorno a certi casi di usanze pagane, tuttavia sussistenti (25).

§ 9.

Il simile era in *Occidente*. Nelle isole di Sardegna e di Corsica restavano molti pagani, mentre eziandio alcuni battezzati ricadevano nell'idolatria. Per il che S. Gregorio il Grande nel 594 inviò missionari nella Sardegna a ridurvi i recidivi (*Barbarazini*) e nel 597 encomiò il vescovo della Corsica Pietro, per le copiose conversioni da lui quivi operate (26). Sul monte Cassino, nell'Italia meridionale, si perseverò a sacrificare in un tempio di Apollo, finché S. Benedetto lo disfece e vi edificò una chiesetta ad onore di S. Martino (27). In Roma sorgeva ancora nel sesto secolo un tempio di Giano e della Fortuna, accosto al Panteon, e solo nel 610 fu trasformato in chiesa cristiana (28). I giuochi dei gladiatori furono quivi soppressi nel 404; i Lupercali nel 490 da Papa Gelasio. Il Papa ebbe ancora da combattere l'asserzione del Senatore Andromaco e di altri Romani, che cioè tale soppressione arrecasse malattie e nominatamente la peste (29).

L'impero già era crollato in Occidente (476); un diluvio di popoli diversissimi si riversava nell'Italia: i più di quei che vi fermavano la sede, prendevano i costumi dei nativi e quindi a poco a poco il cristianesimo. Vero è nondimeno che anche qui nei convertiti durarono ancora per gran tempo molte usanze pagane (30).

L'antico paganesimo più non valeva a riprendere l'antico suo potere; si sfasciava anzi, e rovinava per la intrinseca sua debolezza, per la sua corruzione morale e la sua superstizione, per l'operosità di molti vescovi e dottori della Chiesa (comechè per altro anche la vita indegna di non pochi fedeli destasse pure scandalo nei Gentili), per la distruzione dei templi, per il disparire dei sacerdoti pagani, per la severità delle leggi, a cui da vantaggio crescevano

efficacia i molti privilegi dei cristiani. Dalla parte dei cristiani si commise altresì qualche violenza; come l'uccisione della filosofessa alessandrina *Ipazia*, nel 415 (31). Senza tali eccessi di zelo sfrenato, la vittoria sul paganesimo sarebbe stato più lieta assai: onde i più illuminati dottori, come Gregorio di Nazianzo, il Crisostomo, S. Agostino, ne distornavano i fedeli; e in universale, la Chiesa quivi più bella fiorì e si svolse dove i suoi non ne deturparono la vittoria, usando crudeltà e soperchierie coi vinti (32).

Ma ad ogni modo, come osserva il Grisostomo (33), mai imperatore cristiano diede contro i pagani così tirannici e crudeli decreti, quali diedero gli adoratori dei demoni contro i cristiani; né mai si rese il cambio meritato ai pagani.

La rovina del paganesimo doveva seguire naturalmente, non sì tosto il cristianesimo potesse respirare e muovere liberamente né alla virtù divina del cristianesimo potevano prevalere gli umani sforzi, comunque sostenuti da quale si fosse potenza temporale e fisica. Quindi, non ostante la forza adoperatavi più tardi dagli imperatori, resta sempre vero che la Chiesa ebbe solo vittoria dalla virtù divina che in lei risiede.

CAPO SECONDO

La polemica pagana e l'apologetica cristiana.

§ 1.

La lotta combattuta fra le due religioni nel quarto secolo era lotta di vita e di morte. Laonde il paganesimo, ancorché moribondo, mise in campo tutte quelle forze che si trovò; allora era egli l'assalito, ma troppo era orgoglioso e troppo alto sentiva dell'antica sua grandezza da mostrare di voler prendere le difese contro gli odiati cristiani; quindi s'ingegnò ancora, finché poté, di farsi vedere a pigliar l'offensiva. E innanzi a tutti Giuliano si mostrò accanito in difendere l'antica religione e vituperare il cristianesimo quasi una miserabile invenzione, accozzata di elementi giudaici e pagani, la quale era ad un tempo una congiura diretta contro l'impero. Egli impugnò dapprima l'antico Testamento, come fondamento del nuovo: esso conteneva miti sopra dottrine spiegate assai meglio da Platone, sopra la formazione del mondo e l'origine dell'uomo; porgeva concetti indegnissimi di Dio, e insegnava l'antropomorfismo, attribuiva a Dio ignoranza, parzialità, impotenza, ingiustizia; e non mostrava che una legislazione infinitamente inferiore a quella dei Greci e opere così fatte da non potersi comparare di gran lunga a quelle dei poeti e filosofi greci. Appresso, Giuliano assalì anche più vivamente il nuovo Testamento. Gesù non aveva compito nulla di grande, nulla di straordinario: e non era stato riputato Dio se non dall'Apostolo Giovanni. A quello che questo Gesù morto in croce aveva operato, l'antichità tutta aveva da contrapporre ben altre opere e manifestazioni: la splendida letteratura ellenica, la dominazione mondiale di Roma, la perfezione di un culto sublime. Senza che, la dottrina di Gesù non era pratica; era pericolosa allo stato, avversa alla società: ove tutti gli uomini la seguissero, più non si darebbe al mondo né compratore, né venditore, né città, né popolo, né economia nazionale (secondo Matteo XIX, 21): la vita dei cristiani era stata fino dal bel primo stolta e immorale; i moderni poi si erano fatti persecutori dei fedeli pagani e degli eretici; e in questo non tenevano certo il consiglio di Cristo e di Paolo, i quali non potevano aspettarsi che i loro seguaci fossero per salire a tanta potenza. I primi cristiani poi quanto fossero stati malvagi, si può concludere da ciò che dice Paolo. Le profezie dell'antico Testamento (Deut. XVIII, 18; Gen. XLIX, 10) non si potevano riferire a Gesù che stravolgendole; le genealogie di Matteo e di Luca si contraddicevano; anzi tutti i libri santi dei cristiani sovrabbondavano di contraddizioni; né mai avevano reso alcuno o più onesto o più valoroso. Fra i cristiani tutto era stoltezza: la venerazione dei martiri, delle loro tombe, della croce; il ricorso alla legge mosaica, da essi non osservata; la vana loro credenza di venire per il battesimo liberati da ogni peccato, e la cieca fede nelle illusioni loro fatte.

Oltre alle sue opere maggiori contro i cristiani, Giuliano compose altresì un libello infamatorio (*Caesares*) contro Costantino I e Costanzo, in cui vitupera così il loro zelo per la religione come la vita loro privata, e insieme il battesimo e la penitenza dei cristiani; di poi un altro

(*Misopogon*) contro gli Antiocheni, che si erano mostrati cristiani ferventi e presosi giuoco dell'imperiale filosofo (34).

Questa lotta poi continuarono soprattutto i filosofi neoplatonici, Dopo *Giamblico*, il quale coltivò principalmente la teurgia - arte di mettersi in commercio con gli Dei per vie magiche e averne forze e cognizioni sublimi -, molti altri si affaticarono a idealizzare il mondo pagano, e rappresentare alcuni dei loro più grandi personaggi, come inviati di Dio e come esseri straordinari ripieni della Divinità. Così Giamblico fece con Pitagora. Il libro «Sui misteri degli Egiziani» che alcuni attribuiscono a Giamblico, muove appunto dai suoi medesimi principii (35). Anche il beffardo Luciano fu emulato dall'autore del Dialogo «*Philopatris*», il quale pone in dileggio il mistero della Trinità, il battesimo, l'Apostolo Paolo, il monachismo, e la vita in generale dei cristiani (36).

I Neoplatonici rappresentavano la fede dei colti pagani di quel tempo; il grossolano politeismo antico essi avevano cercato di nobilitarlo; l'unità dell'Essere supremo accordarla con la moltitudine degli Dei, Genii, Eroi quasi esseri intermedi; le ripugnanze dei miti spiegarle per allegoria, le dottrine morali ravvicinarle alle cristiane, rigettando in parte il fatalismo. Fra essi poi si notava un doppio indirizzo: alcuni erano del tutto avversi al cristianesimo, come il filosofo *Proclo* (37), il quale impugnò la dottrina della creazione del mondo, come i retori *Libanio* e *Imerio* (38), come gli storici *Eunapio* e *Zosimo* (39), i quali ora combatterono i cristiani di quei tempi e la durezza loro verso i pagani, ora le stesse dottrine cristiane impugnarono, e come in fine la più parte dei filosofi di Alessandria, di Atene e dell'Asia Minore. Altri per contrario tentavano una certa loro conciliazione o accomodamento, per cui togliere al possibile ogni differenza fra le dottrine neoplatoniche e le cristiane, e si proponevano di tenere il «giusto mezzo» fra i due estremi; erano insomma veri Sincretisti. Di questo novero sono il retore *Temistio* (c. 390) (40) il filosofo *Calcidio* (41), lo storico *Ammiano Marcellino* (42), e di poi, ancora sotto Giustiniano, *Procopio di Cesarea* (43). Costui (morto dopo il 558), che nell'intimo odiava mortalmente e dispregiava Giustiniano, ma al di fuori lo adulava, anche nelle dottrine si contraddiceva da scettico e professava un cotale teismo colorito alla cristiana, in cui non si dava per certa, né chiarita alcuna definizione sulla natura e sugli attributi di Dio, fuori della onnipotenza e della onniscienza divina. Una certa propensione al sincretismo si può anche riconoscere in alquanti autori cristiani, massimamente Orientali, del quinto e sesto secolo, i quali per altro non intendevano punto scostarsi dalla fede della Chiesa (44).

Gli argomenti più fondamentali, che recavano gli eruditi pagani, erano questi:

La *varietà delle religioni* nella forma è voluta da Dio, ed è necessaria alla prosperità della religione vera: alla verità diverse vie conducono; e come del resto ciò che a Dio concerne non si può affatto chiarire, così torna meglio attenersi alla religione dei padri suoi: ma al filosofo spetta il poggiare più alto, al di sopra di tutte queste forme (così argomentavano *Proclo* e *Simmaco*).

Il *cristianesimo è intollerante* sì verso le altre religioni, come verso la scienza; i suoi seguaci imperversano contro i non cristiani e i loro templi; il che persino ripugna allo spirito del loro Maestro e dei suoi Apostoli, che ogni violenza vietarono in materia di religione (così *Libanio*).

Essi medesimi si pongono sotto i piedi le leggi della propria religione e fanno vita immorale: la loro condotta fa dunque fede contro di essi. Sono essi in colpa *della rovina dell'impero romano*; gli Dei ritirarono la protezione loro, da che Cristo è adorato; onde sempre più la miseria e le calamità si accrescono: il cristianesimo dunque si dimostra rovinoso all'impero (così *Eunapio* e *Zosimo*). Ma oltre a ciò, non può darsi che fosse vero Dio un Dio tale, come Cristo, il quale apparve in sembianze di servo e solo migliaia (l'anni dopo la fondazione dei più antichi Stati, né altrove operò personalmente che in un angolo della terra, dove per giunta fu *crocifisso*. Assai più degno e più dicevole si mostrava il culto degli Iddii e degli eroi, che non la stolta venerazione dei martiri e il rispetto delle loro reliquie. Una *rivelazione divina* vi ebbe anche nella religione dei popoli antichi, la quale mostra altresì i suoi oracoli, i suoi libri ispirati dalla divinità; i suoi veggenti da Dio illustrati, i suoi sapienti e riformatori, e infine una morale così fatta che abbraccia quanto si dà nel cristianesimo di buono (così ragionavano *Ierocle*, *Simplicio*, *Eunapio*).

Le opere tutte che osteggiavano il cristianesimo si dovevano dare alle fiamme, secondo una legge di *Valentiniano III* e di *Teodosio II* (449), ma con tutto ciò molte ce ne furono conservate (45).

A questi sforzi di ravvivare e difendere il paganesimo fecero fronte gli scrittori cristiani con fervida operosità. Essi, come già avevano fatto i precedenti Apologeti, intesero a ribattere gli assalti dei pagani avversari del cristianesimo, e insieme a dimostrare la insussistenza del paganesimo stesso. Così i loro scritti furono allo stesso tempo un mezzo da far penetrare la fede cristiana nel ceto delle persone colte.

Eusebio di Cesarea, lo storico della Chiesa, ribatté gli scritti di Ierocle e di Porfirio, e di più compose due grandi opere fra loro connesse, di cui l'una (*Praeparatio evangelica*) mette a nudo la nullità di ogni sistema religioso del paganesimo, e di rimpetto pone in viva luce la bellezza e la sublimità del cristianesimo; l'altra (*Demonstratio evangelica*) dimostra quest'ultimo punto più prossimamente con l'antico Testamento, massime coi profeti, e chiarisce i vantaggi che il cristianesimo ha sul giudaismo (46).

Anche il grande *Atanasio* di Alessandria, compose, forse in gioventù, un'apologia contro i pagani, e appresso un trattato dottissimo sull'incarnazione del Verbo (47). Similmente contro i pagani scrissero i due *Apollinari* di Laodicea, e in particolare contro Porfirio (48). *Gregorio di Nazianzo* impugnò in un vigoroso discorso l'apostata Giuliano, e di poi *Cirillo di Alessandria* (+444) ribatté la costui opera principale assai diffusamente (49). Il dotto vescovo *Teodoreto* di Ciro sull'Eufrate (nato il 393, morto il 458) compose circa al 430 dodici libri a difesa del cristianesimo, intitolandoli «Guarigione delle spirituali infermità dei pagani», e ancora un'altra opera apologetica sulla Provvidenza, che si stendeva in dieci discorsi (50). Facendosi allora obbiezione che la religione cristiana si fosse tanto avvantaggiata per la potenza degl'imperatori, Teodoreto reca innanzi le persecuzioni degli imperatori pagani, che non soffocarono punto, ma favorirono anzi il crescere della fede per essi proscritta; come le persecuzioni allora scatenate sull'impero persiano. Diverse altre particolari opposizioni dei pagani furono rifiutate in particolari trattati; come in un dialogo tra un filosofo pagano Apollonio e un cristiano per nome Zacheo, si dà risposta a quest'obbiezione che i cristiani tanto meno a buon diritto potessero rinfacciare ai pagani il culto delle immagini, quanto molti fra essi porgevano nello stesso modo venerazione alle statue degli imperatori (51).

In Occidente *S. Ambrogio* di Milano combatté il paganesimo, con le sue lettere massimamente. Egli ribatte anche la falsa asserzione che l'uomo da sé valga a ritrovare la verità, e insegna che siccome l'uomo da sé non ha l'essere, ma da Dio; così da sé non ha, ma solo da Dio il conseguimento della verità. Il poeta cristiano *Prudenzio* nei suoi due libri contro Simmaco espone in esametri l'origine vituperosa e la storia del culto idolatra, con una sorte di epopea didattica e narrativa. Quando poi sullo scorcio del quarto secolo i pagani volevano imputare tutte le calamità, dell'impero all'abbandono e al dispregio degli Dei, *Orosio* prete spagnolo, confortatovi dal grande vescovo *S. Agostino*, scrisse la sua storia del mondo in sette libri, mirando specialmente all'apologia. Indi *S. Agostino* stesso compose la meravigliosa opera «Della città di Dio», a cui pose mano nel 413 e compimento nel 427. Quivi egli dimostra la frivolezza delle querimonie dei pagani, discorre le vere cagioni della rovina dell'antico impero, addita la insussistenza e debolezza estrema della filosofia e religione pagana. Questa è come la parte apologetica e polemica (libr. 1-10); e ad essa vien dietro la parte dogmatica e filosofica (libr. 11-22), nella quale considera il regno di Dio e il regno del mondo prima in se stessi, poi nel loro crescere e progredire (libr. 15-18), da ultimo nel loro termine e finale destino (libr. 19-22). Ad una somma erudizione *S. Agostino* accoppia un procedere strettamente metodico e una felice imitazione degli antichi, mostra una giusta estimazione del bene naturale trovatosi anche nei pagani, e in particolare delle virtù civili degli antichi Romani, cui Dio ricompensò di premi terreni; e dà a vedere perspicacità e cognizione profonda sulla natura della religione e della storia.

Salviano, prete di Marsiglia (+484) difese in sette libri «Del governo di Dio» la Provvidenza e la dottrina cristiana in generale, provando che le sventure dell'impero romano si dovevano attribuire alla corruzione degli ultimi Romani, e i tanti mali, scaricatisi anche sui cristiani in quelle inondazioni di popoli, attribuire al loro tralignamento (52).

La più parte di questi scritti danno a vedere una moderazione assennata e pongono mirabilmente in chiaro l'insussistenza delle opposizioni dei pagani. Così quando questi rinfacciano la vita poco cristiana di molti fedeli, riguardino anche alla condotta irreprensibile di tante sante persone, in speciale dei monaci e solitari; e quando notano alcune violenze di taluno, rimirino ad un tempo le tante opere di carità e di misericordia operate dai cristiani, e le numerose conversioni di pagani compitesi appunto con la potenza di tale persuasione, come,

ad esempio, quelle operate da S. Martino di Tours (53). Le eresie e intestine discordie fra i cristiani, che non mancarono pure nel primo secolo, non valgono a giustificare la condanna della fede cristiana più di quello che valgano i travimenti di molti fedeli; ch  ad ogni modo mai non vien meno a chi ha buon volere, la possibilit  di accertare la vera e la falsa dottrina.

Ma soprattutto la Chiesa cattolica diede prova di moderazione e di sapienza in questo che mai non disconobbe, ovunque si trovasse, il bene naturale e la perfezione propria dell'uomo, n  mai diede retta al rimprovero che alcuni gretti zelatori le movevano, di avere alterato l'essenza del cristianesimo col tramischiarvi elementi pagani.

Ci  che vi ha di naturale nella creazione, in tutte le sue leggi e i suoi ordinamenti, continu  ad esistere nel cristianesimo, ma purificato e nobilitato; la grazia non toglieva la natura, ma ritenendo e perfezionando tutto ci  che   proprio dell'uomo, doveva operare efficacemente sugli uomini sino alla fine del mondo.

CAPO TERZO

Condizioni della Chiesa a oriente e a mezzod  dell'impero romano.

A. Persia.

I pi  pericolosi vicini dell'impero romano a levante erano i *Persiani*, i quali nel secolo quarto avevano occupato il tratto di paese che corre tra il Mar Caspio e l'Eufrate, eccettuata la parte sud-est della Mesopotamia. Dal tempo dell'imperatore Costanzo vi fu quasi continuamente guerra tra essi e i Romani dell'impero d'Oriente: la quale condizione politica non fu senza efficacia sulle relazioni dei principi persiani verso i cristiani che abitavano quelle regioni.

La Persia aveva da gran tempo molte chiese cristiane, di cui era capo la metropoli di Seleucia-Ctesifonte; e specialmente numerosi erano i cristiani fra le popolazioni siriane della Persia anteriore. L'anno 325, si trov  al Concilio di Nicea un vescovo persiano; e di poi Costantino il Grande raccomand  i cristiani della Persia alla protezione del re loro Schapur II (Sapore, 309-381). Ma non molto dopo la morte di Costantino (circa il 342), si scaric  sui cristiani una feroce persecuzione. Cagioni furono, parte l'odio religioso degli adoratori del fuoco e le istigazioni de' Giudei, parte il sospetto politico, non forse i cristiani inchinassero alla dominazione romana; e questo sospetto rinforz  quando si accese la guerra con l'imperatore Costanzo. Al primo rompere della guerra Schapur II aveva fatto incarcerare e straziare numerosi cristiani e di poi mettere a morte l'arcivescovo di Seleucia, Simeone Barsaboe, insieme con cento ecclesiastici. Indi la persecuzione inferoc  contro tutti i fedeli, ma pi  furibonda contro gli ecclesiastici, i monaci e le religiose. Fino a 16000 martiri sono noverati da Sozomeno.

Un vecchio ufficiale della corte, nomato Guhsciatzades (in greco Usthazades), che dapprima aveva apostatato, domand  poi in grazia questo solo, che si facesse conoscere pubblicamente esser lui condotto al supplizio non quasi traditore, ma solo perch  cristiano. Ci  rianim  molti a costanza. I cristiani apostati erano per lo pi  incaricati di fare da carnefici ai cristiani inflessibili. I due immediati successori di S. Simeone, ci  Sciadusto e Barbascemin, finirono egualmente di martirio insieme con molti ecclesiastici e molte vergini. La Chiesa di Seleucia dur  venti anni priva di vescovo.

I cristiani dovevano adorare il sole e accettare la religione del re dei re; diversamente, scontare la loro follia coi pi  acerbi tormenti. I pi  di essi diedero prova di eroismo al tutto meraviglioso; sicch  erano gi  di molto assottigliati, quando negli ultimi tempi del regno di Schapur II, verso al 379 fino al 381, la persecuzione allent .

Il re Iezdedscherd I (Isdegerde) era sulle prime favorevole ai cristiani, e loro permise di praticare la religione liberamente e riedificare le loro chiese; al che fu egli mosso da Maruta, eccellente vescovo di Tagrit in Mesopotamia, del quale ei si valeva nei negoziati con Teodosio n imperatore, e che gli fece conoscere tutte le arti e gli inganni dei Magi. Ma sventuratamente lo zelo violento di Abda vescovo di Susa che intorno al 418 mise in fiamme un tempio consacrato ad Ormuzd (Pyreion) e poi ricus  di riedificarlo, fece rompere una nuova persecuzione, che

quasi del tutto schiantò la Chiesa di Persia. Abda fu messo a morte e con lui moltissimi altri cristiani.

Bahram V (in greco Baranes, Varane, 420-438) incrudeli anche più del suo antecessore; fece straziare e segare a pezzi molti cristiani, fra essi il celebre martire Giacomo (Sarug, l'interciso). Trent'anni durò questa persecuzione e fece numerosi martiri. L'intervento di Teodosio II non vi pose che una breve tregua. Molti Persiani erano rifuggiti sul territorio dell'impero, e l'imperatore si ricusava di restituirli. Quindi scoppiò la guerra del 422, ma nel 497 con chiusa la pace per una vittoria ottenuta dall'esercito romano, la guerra cesso.

In questa guerra Acacio vescovo di Amida in Mesopotamia, approfondendo i ricchi tesori della sua Chiesa, ricomprò 7000 prigionieri persiani, e liberi li rimandò alla patria: la qual opera tanto magnanima rese più mite il re. La persecuzione per altro non posò del tutto neppure sotto Iezdedscherd (Isdegerde) II, fino al 450, e molti ancora vi morirono, martiri di Cristo. La vita ecclesiastica si svolgeva intimamente connessa con quella dell'impero romano. Il vescovo Maruta portò in Mesopotamia i decreti dei Concili ecumenici di Nicea e di Costantinopoli. Con lui unitosi *Isacco* arcivescovo di *Seleucia* assembrò in questa città, sull'entrare dell'anno 410, un *Concilio*; il quale compilò un Sinodo e statuì una serie di Canonî concernenti la disciplina ecclesiastica.

B. Armenia

Il popolo *armeno* fu il primo che come tale abbracciò il cristianesimo. Ebbe ad Apostolo *Gregorio*, soprannominato *Illuminatore*, della schiatta reale degli Arsacidi. Questi ancora bambino, nell'eccidio universale della sua famiglia, fu dalla propria sua nutrice trafugato in Cappadocia e quivi allevato. Ricondottosi in patria (286), sostenne lunga prigionia; ma infine riuscì di tirare al cristianesimo e battezzare il re Tiridate II e una parte considerevole del popolo. Intorno al 302, egli fu consacrato metropolita di Armenia dall'arcivescovo Leonzio di Cesarea; onde fra queste due chiese si strinsero più intime relazioni. Gregorio fu aiutato nell'opera di convertire quei popoli anche da preti dell'impero greco.

Massimino, nel 311, prese le armi contro i cristiani d'Armenia, che erano antichi alleati di Roma; e da quel popolo valoroso toccò molte sconfitte.

S. Gregorio fondò il monastero di Ascdished e quivi condusse gli ultimi suoi anni in solitudine (54). I suoi successori venivano per ordinario trascelti dalla sua famiglia: furono i figliuoli di lui Aristace (Rostace) e Bertanne (Vartane) e il nipote Usig (Iusek o Esichio, al quale in alcuni cataloghi va innanzi un Gregorio II).

Le guerre intestine attraversarono di poi i progressi di questa ancor giovine Chiesa; vi ebbe altresì apostati non pochi, e si appoggiavano alla protezione dei Persiani, i quali dopo il 368 facevano sempre maggiori sforzi di assoggettarsi il paese. Ma nel 363 e 372 l'episcopato armeno ebbe ancora gran parte negli affari più rilevanti della Chiesa universale.

Basilio di Cesarea (+379) visitò buona parte dell'Armenia, ricompose la pace fra i vescovi e cercò di torre gli abusi (55). Ma indi a poco l'unione con l'Occidente si rilassò sempre più, mentre i vescovi entravano in lotta coi successori tralignati del re Tiridate. E già *Isacco il Grande* (390-440) successore di Nerses o Narsete (+389) ebbe a ricevere la consecrazione non più in Cesarea, ma dai vescovi del paese. Egli però rimise molto in fiore la Chiesa d'Armenia, tuttoché non quietassero le turbolenze politiche, e rialzò la disciplina e l'insegnamento ecclesiastico. S. *Mesrope* (anche Miesrob) inventò un alfabeto proprio per gli Armeni e pose mano circa il 428) a traslatare la sacra Scrittura in armeno; alla qual opera presero anche parte molti altri (56).

Molte opere di Greci e di Siri furono parimente tradotte, e ben presto si ebbe anche una storiografia nazionale per opera di Mosè da Corene.

Nell'*Iberia* (Georgia e Grusia, presso il Caucaso) penetrò il cristianesimo ai tempi di Costantino il Grande intorno al 326, portatovi da una pia prigioniera (schiava) per nome Nunia o Nino, la quale per via della guarigione miracolosa di un bambino, ottenne credito, e di poi, risanata allo stesso modo la regina del paese, la guadagnò alla fede. Poco dopo si convertì anche il re Mireo, il quale durante una caccia aveva sperimentato la protezione del Dio dei cristiani. Egli vi chiamò dei preti dall'impero romano (57).

C. Arabia e Abissinia.

§ 1.

Nell'*Arabia* del Sud, regnando gli Hamiari ovvero Omeriti, vi predicò il vescovo *Teofilo* nativo di Diu, nell'India orientale, stato istruito da Eusebio, vescovo ariano di Nicomedia, indi spedito in Arabia dall'imperatore Costanzo, e investito della qualità d'inviato imperiale. A Jemen gran numero di Arabi vennero al battesimo; e tre chiese furono erette, nella capitale Tapharan, in Aden e ad Hormuz: anche il Re degli Omeriti si fece cristiano. Né l'arianesimo sembra che vi abbia dominato lungamente; ché appresso noi troviamo gli Omeriti cattolici. Nel quarto secolo vi aveva anche in Arabia vescovi cattolici, come Tito di Bostra; imperando Giuliano e Valente (58).

Ma sì la gran potenza e moltitudine dei Giudei, come la vita nomade di gran parte degli Arabi fecero ostacolo alla intera conversione del paese. Non pochi fra i monaci del deserto, i quali venivano spesso a incontrarsi con quelle orde erranti di nomadi se ne guadagnarono l'affezione e il rispetto (come ad es. fece S. Ilarione), valendosi di ciò a dilatare fra essi il Vangelo. Intorno al 372, Mauria principessa dei Saraceni, composta la pace con l'impero, ottenne il venerando monaco Mosè per vescovo del suo popolo. Appresso, lo Stilite *Simeone* e il pio monaco *Eutimio* vi ebbero molto credito; questo ultimo diede anche il battesimo al capo di una tribù alleata dell'impero, il quale dianzi si nomava *Aspebethos* e poi ebbe il nome di Pietro. Egli fu poi il primo vescovo militare saraceno della Palestina; e il figlio di lui, *Terebone*, risanato da *Eutimio*, ebbe il comando della tribù. Anche molto si adoperarono i monaci dei monasteri fondati sul monte Sinai.

Il vescovo ariano Teofilo evangelizzò anche l'isola di Diu Socotora, sua patria, che agli antichi era l'isola di Dioscoride, situata all'imboccatura del golfo arabico e assai dedita al commercio. Di qui passò nell'India orientale, dove già erano dei cristiani prima di lui, la più parte persiani convertiti. *Cosma* poi, dapprima mercante, indi monaco, soprannominato dai suoi viaggi il Navigatore delle Indie (*Indicopleustes*), il quale fu autore di una topografia cristiana e fiorì ai tempi di Giustiniano I e Giustino II, trovò in Male (forse Malabar), a Taprobane (Ceilan) e a Calliana (Calcut) delle chiese cristiane, e in quest'ultima anche un vescovo.

I cristiani dell'India, detti altresì cristiani di S. Tomaso, per la loro dipendenza dalla Chiesa persiana furono tirati agli errori di Nestorio (59).

§. 2.

In *Abissinia*, ovvero sia nell'Etiopia assumitica (*Habesch*), il cristianesimo fu predicato al tempo di Costantino il Grande, da due giovinetti Frumenzio e Edesio. Questi due vi si erano condotti insieme con un dotto viaggiatore di Tiro, a cagione di esplorarvi il paese; ma soprapresa tutta la comitiva dagli indigeni e uccisa, furono soli risparmiati e menati quindi alla corte del re ad Axum (*Auxuma*). Quivi si conciliarono in sommo grado la grazia del re, ottennero la libertà e cariche nella corte; dove, anche dopo la morte del re, si fermarono per desiderio della vedova di lui, a fine di aiutarla nella reggenza e nell'educazione del figlio Aizana erede del trono. Appresso, Edesio ritornò a Tiro e vi fu ordinato prete. Quivi più tardi Rufino di Aquileia fece con lui conoscenza. Frumenzio invece si recò ad Alessandria; informò il nuovo vescovo Atanasio dei progressi del cristianesimo e da lui venne consacrato vescovo del paese, nel 328 o 329. Frumenzio fermò allora la sua sede ad Axum, battezzò il re Aizana e convertì a poco a poco una gran parte del popolo. L'imperatore Costanzo poi sollecitò per lettera (366) il re Aizana e il fratello di lui Suzana d'inviare Frumenzio ad Alessandria da Giorgio vescovo ariano, per istruirsi nella vera fede, e gli metteva in sospetto Atanasio, come tale che era stato depresso a cagione di molti suoi delitti. Egli disegnava con ciò o di tirare all'arianesimo il vescovo abissino o farlo sospetto a quei principi e con ciò rovinarlo. Ma il colpo fallì e l'arianesimo non si poté mai traforare in Abissinia.

Regnando Elesbaan, i cristiani abissini porsero aiuto agli Omeriti. Ai suoi tempi Cosma, il Navigatore dell'India, aveva notizia che in Abissinia erano chiese, vescovi e monaci (60). A poco a poco sorse una letteratura etiopica; nella quale insieme con versioni della Bibbia (trasportata in lingua geez) e di Padri greci e di Liturgie, entrarono molti scritti e canoni apocrifi (61). Ma di poi la Chiesa etiopica, essendo figlia della Chiesa alessandrina e da essa ricevendo il suo capo spirituale (*Abuna*), fu trascinata nell'eresia dei Monofisiti; indi per la rozzezza del popolo vi sottentrò ben tosto una varia confusione di riti cristiani con usanze

straniere: festeggiato, oltre la Domenica, anche il Sabato; proibiti certi cibi, come a Giudei; usata la circoncisione; rilassata la disciplina del matrimonio, permessa la poligamia.

CAPO QUARTO

L'Arianesimo.

A. Ario e suoi errori.

§ 1.

Le oscurità e le differenze, già sorte in addietro sulla dottrina della Chiesa intorno alla Trinità, non erano del tutto chiarite nel IV secolo e porsero quindi occasione ad una grande eresia, la quale tutto scosse prima l'Oriente e poi l'Occidente.

L'opposizione esagerata contro la dottrina *modalistica* di Sabellio trascorse nell'estremo contrario dell'arianesimo: quella mirava alla confusione, questo alla separazione; l'una negava la distinzione delle persone, l'altra vi poneva diversità, così da distruggere l'unità di natura. Contro i Sabelliani si erano già usate anche prima espressioni punto appropriate, per cui fra il Padre e il Figliuolo pareva mettersi una formale separazione, e il Figliuolo era considerato principalmente secondo le sue relazioni col mondo creato. Così Origene e altri Alessandrini, in cui ebbe influenza funesta la filosofia. La Chiesa però aveva contro i Doceti stabilito la realtà dell'umanità di Cristo; contro i Teodoziani e gli Ebioniti la divinità di lui; contro i Sabelliani la distinzione personale dal Padre; e insieme contro i pagani tenuto fermo il principio dell'unità di Dio (monarchia) e riconosciuto un certo ordine nelle tre divine Persone (Padre, Figliuolo e Spirito Santo).

Ma di qui per l'influenza perniciosa del Platonismo, con lo sforzo di voler comprendere i misteri, non fu difficile che si trasmodasse ad un sistema di subordinazione, il quale ponesse la divinità in Cristo, ma come di grado inferiore, e lui stesso deprimesse all'ordine delle creature. Così pure con le opere di Origene si erano diffuse largamente in Oriente opinioni subordinazione sulle relazioni del Verbo con Dio, e con ciò si diede campo agli errori che all'apostasia di Ario, scoppiarono. Anche alquanti Alessandrini, massime il prete Luciano, separavano il Figliuolo dal Padre e portavano opinioni erronee sulla origine del Figliuolo e sulle relazioni vicendevoli delle due Persone (62). Discepolo di Luciano fu Ario prete Alessandrino, originario di Libia e autore di un'eresia ampiamente diramata.

La *Dottrina di Ario*, quale a mano a mano si spiegò, era così fatta: 1) Il Verbo ebbe un principio nella sua esistenza (*erat quando non erat*): altrimenti, non vi sarebbe un solo principio (*Monarchia*) ma due (*Diarchia*); né egli sarebbe Figliuolo, poiché il Figliuolo non è il Padre. 2) Il Verbo non è generato dall'essenza del Padre, il che riuscirebbe a una emanazione e separazione gnostica della divina essenza, ovvero ad un concetto materiale di Dio, che lo abbasserebbe all'essere umano; ma il Verbo fu creato per la volontà del Padre (63). 3) Egli ha un essere anteriore al tempo e al mondo, ma non eterno: onde non è propriamente vero Dio, ma diverso da Dio Padre nell'essenza: è creatura, e con tali espressioni lo significa la Scrittura (Act. II, 36; Hebr. III, 2) (64) e lo denomina Primogenito (Col. I, 15). 4) Ma con tutto che il Figlio sia essenzialmente creatura, ha però somma eccellenza sulle altre creature, e dopo Dio tiene la dignità più sublime: per lui Dio creò il tutto, anche il tempo (Hebr. I, 3) (65). Perocchè, siccome per essere troppo di sterminata la distanza fra Dio (concepito alla maniera platonica) e il mondo, non poteva Iddio creare il mondo immediatamente, così creò dapprima il Verbo, come essere intermedio, affine di creare poi il mondo per via di lui, siccome *principio delle sue vie* (Prov. VIII, 22) (66). Fra Dio e il Verbo corre una distanza infinita; fra il Verbo e le creature una differenza quantitativa. 5) Che se il Verbo nulla di meno è chiamato Dio, ciò si vuol intendere che egli è tale per grazia e per adozione del Padre. Egli è Figliuolo adottivo; solo abusivamente (per *catacresi*) e in largo senso è appellato Dio (67). 6) La volontà sua, come di

creatura, è originariamente mutabile, capace di bene e di male, e non già immutabile; solamente per uso del suo libero arbitrio è egli impeccabile e moralmente immutabile, La sua gloria è merito della sua vita santa, da Dio preveduta ab eterno. (Phil. II, 9 seg.) (68).

§ 2.

Ario, ammesso già da tempo nel clero alessandrino, era stato scomunicato per la parte presa nello scisma di Melezio; ma di poi reintegrato, aveva ricevuto il sacerdozio dal vescovo Achilla, e la cura di una chiesa a Baucalis (circa l'anno 313). Alto e avvenente della persona, affabile insieme e grave nel conversare, dialettico sottile ed eloquente, ma uomo scaltro ed ambizioso disponeva di grandi facoltà, da potersi guadagnare gran seguito. L'indole sua, come i suoi scritti lo mostrano un uomo leggiere, effeminato, lezioso, non già una mente posata e profonda, che potesse aprire un'era nuova ai progressi del dogma e rendersi capace di tutte le conseguenze della sua propria dottrina. Quando però egli in Alessandria si pose a diffondere i suoi errori e venne su ciò in contesa con altri preti (318), il vescovo Alessandro fece ogni prova di ridurlo a migliori sentimenti, ma invano. Ario, perfidiando nei suoi falsi principii di scienza, contrastò pervicacemente alla dottrina del suo vescovo intorno alla generazione eterna del Figliuolo e alla sua consustanzialità col Padre. E poiché con lui tutto era nulla, e i suoi settatori in quella mobile Alessandria, sempre studiosa di novità, crescevano ogni dì più anche fra le monache; Alessandro convocò un concilio, verso il 320 o 321, presenti circa cento vescovi. Ario vi fu deposto, e con lui scomunicati tutti i suoi partigiani, fra i quali parecchi diaconi della Chiesa alessandrina e due vescovi altresì dell'Egitto, *Secondo di Tolemaide* e *Teona di Marmarica*. Ario non si piegò e proseguì anzi a celebrare i divini uffizi: e intanto cercava appoggio nei vescovi dell'Asia Minore e della Siria, di cui parecchi erano stati suoi condiscipoli, come *Eusebio di Nicomedia*, autorevolissimo e lontano parente dell'imperatore (69). Alcuni parteciparono interamente alla sua dottrina, come il sopradetto Eusebio: altri furono da lui tratti in inganno per via di una più mite spiegazione, quasi non intendesse egli altro che escludere una materia preesistente e una divisione della natura divina e simile. Egli concedeva la *divinità del Figliuolo*, ma solo in un senso più largo; e parimente la immutabilità di lui ammetteva, ma sottintendendo che non fosse originaria e naturale, bensì acquisita per il suo libero arbitrio.

Ario, discacciato da Alessandria, se ne andò in Palestina: di qui scrisse al vescovo di Nicomedia, denigrando la dottrina e la condotta di Alessandro; e infine si rifugiò da quel suo vescovo protettore. Quivi scrisse egli al vescovo Alessandro una lettera tutta gentilezze e in vista spasimante di venire ad una conciliazione; ma intanto pose mano all'opera sua principale, che intitolò *Thalia* (Convito), condotta parte in prosa, parte in versi; e compose altresì molti canti per i viandanti, i naviganti, i mugnai e simili, a fine di rendere popolare la sua dottrina (70). La lotta si appiccò ben tosto a tutte le classi del popolo, tanto che i pagani stessi trionfavano della disunione dei cristiani. Fra queste cose, Ario confidato nell'appoggio di più vescovi che la sentivano con lui, e profittando della guerra che ardeva tra Costantino e Licinio (322-323) si fece animo di tornare ad Alessandria, senza più temere il vescovo Alessandro. Questi aveva intanto spedito più lettere a tutti i vescovi cattolici, mettendoli sull'avviso contro gli intrighi di Ario; e smascherando gli errori di lui, mostrava l'accordo di questi errori con la dottrina di Artemone, di Paolo Samosateno e di Luciano, li ribatteva col Vangelo di S. Giovanni (I, 1 segg; X, 30, 38) e con altri testi scritturali, e con la tradizione della Chiesa; chiariva molti passi da Ario stravolti. Quanto poi al tentativo di conciliazione messo innanzi dai vescovi favorevoli ad Ario, fra cui era lo storico Eusebio di Cesarea, egli lo rigettava, siccome Un tradimento della verità.

Costantino, per la vittoria su Licinio divenuto anche signore dell'Oriente, si recò a Nicomedia e quivi intese dal vescovo Eusebio le controversie dell'Egitto. Conforme al suo disegno favorito di unire tutti i sudditi suoi in una medesima religione, si credette anzi tutto in dovere d'interporre conciliatore. Quindi, nel 324, inviò in Alessandria *Osio* vescovo di Cordova nella Spagna da lui molto stimato, dandogli lettere per Alessandro e per Ario, le quali probabilmente gli furono compilate dal vescovo Eusebio, ché al tutto ne ritraggono lo spirito. Egli biasimò tutta la controversia, quasi inutile e vana questione di parole: né l'uno doveva sollevarla, e l'altro doveva passarla in silenzio: vivessero ambedue come fratelli tra loro, senza sforzare l'uno l'altro alle proprie opinioni.

L'imperatore, si vede, non conosceva nulla della importanza dogmatica di tale questione; né ad altro aveva la mente che al mantenimento della tranquillità esteriore. Di più, egli era indettato dai dagli amici di Ario, i quali assai potevano su di lui, anche per via della principessa Costanza. Osio però si chiarì in Alessandria della differenza tra la dottrina della Chiesa e quella di Sabellio sulla Trinità, che gli Ariani rappresentavano come tutt'una, e vide impossibile ad attuarsi quell'accomodamento voluto dall'imperatore. Allora Costantino, e per cessare questa lotta e per finire le controversie ancora esistenti sulla Pasqua, pose in opera un altro espediente, forse per consiglio di Osio e di altri vescovi: ordinò un Concilio di tutti vescovi del suo impero a Nicea di Bitinia.

B. *Primo concilio ecumenico di Nicea nel 325.*

§ 3.

Nella state del 325 si tenne in Nicea il primo Concilio ecumenico della Chiesa, a cui intervennero 318 vescovi, i più Orientali (71). L'imperatore teneva pronte a disposizione dei vescovi vetture pubbliche e bestie da soma, e provvedeva con ogni liberalità al loro mantenimento per infino che durò il concilio, acciocché vi potessero prendere parte anche i vescovi poveri. Quindi poi venne il costume che gli imperatori, con tali favori cercassero di agevolare in tutti i modi la convocazione dei Sinodi.

Il Concilio di Nicea fu un'assemblea veramente veneranda. Molti vescovi erano confessori e ancora portavano in sé le cicatrici del patimenti sostenuti nelle persecuzioni, come Potamone di Eraclea in Egitto, Pafnuzio dell'Alta Tebaide, Paolo di Neocesarea; altri erano celebrati per il dono dei miracoli, come Giacomo di Nisibi, Spiridione di Cipro, Nicolò di Mira, Leonzio di Cesarea; altri famosi per sapienza, per erudizione o per l'autorità delle loro Chiese, come Alessandro di Alessandria, cui era compagno il dotto Atanasio suo diacono, come Eustachio di Antiochia, Macario di Gerusalemme, Marcello di Ancira. Dall'Africa era venuto Ceciliano di Cartagine, dalle Gallie Nicasio di Digione, dall'Italia Marco di Calabria, dalla penisola dei Pirenei Osio di Cordova (72). Quest'ultimo insieme coi due preti romani Vitone (*Vitus, Victor*) e Vincenzo teneva le veci del Papa Silvestro e con essi aveva la presidenza effettiva nelle deliberazioni, laddove l'imperatore Costantino, il quale VI comparve personalmente e fece un'allocuzione ai vescovi, tenne la presidenza di onore (73). Tra i vescovi prevalsero ben tosto tre diverse sentenze intorno alla dottrina del Verbo. Gli Egiziani e gli Occidentali sostenevano l'unità della essenza divina, la perfetta divinità del Verbo e la distinzione sua dal Padre. I più degli Orientali, tra cui Eusebio di Cesarea, ammettevano bensì la divinità di Cristo, ma abbagliati dall'autorità di Origene, seguivano pure idee subordinaziane intorno al Verbo, non riconoscendo in lui la stessa natura divina col Padre (partito di mezzo degli Orientali). I seguaci di Ario invece, come il loro capo, non vedevano in Cristo che una mera creatura del Padre e prendevano in senso improprio il concetto della divinità, relativamente a Cristo. Ario stesso si trovava al Sinodo ed ebbe luogo a difendere la sua causa in diverse conferenze tenute si innanzi all'arrivo dell'imperatore e avanti l'apertura delle sessioni propriamente dette. Vi ebbero parte preti e anche laici, e molto si illustrò il diacono Atanasio. I vescovi cattolici sentirono con indignazione le bestemmie di Ario; ma ventidue gli si scoprirono favorevoli (74), e testa del partito si fece Eusebio di Nicomedia; onde ebbero anche nome di Eusebiani.

In discutere con un partito così fatto, i Padri si capacitarono assai presto della necessità di contrapporre ai suoi sofismi espressioni le più appropriate e più lontane da ogni equivoco in definire la dottrina della Chiesa. Se contro l'affermazione degli Ariani «il Figliuolo essere dal nulla», dicevasi, lui essere dal Padre; anche gli Eusebiani l'ammettevano, ma nel senso che tutte le cose sono da Dio (I Cor. VIII, 6; II Cor. V, 18). Che se si preferiva l'espressione: il Verbo essere la virtù di Dio, l'immagine eterna del Padre, a lui in tutto e senza diversità simigliante e come lui immutabile; anche questa essi accettavano, travolgendola a loro capriccio con vari passi biblici: che anche l'uomo è detto immagine di Dio, splendore e virtù di Dio (Gen. I, 26; I Cor. XI, 7), e in certo senso immutabile (Rom. VIII, 35) ed eterno (II Cor. IV, 11), e presso il profeta Gioele (II, 25) persino le cavallette sono chiamate virtù di Dio. Infine, per chiarire ad evidenza le parole «dal Padre» fu prescelta la frase: *dalla sostanza del Padre*, e per chiudere ogni scampo, aggiunta la parola *consustanziale*; sopra la quale, con ogni probabilità, Osio erasi già prima inteso con Papa Silvestro e col vescovo di Alessandria. Ed essa

infatti corrispondeva al vero concetto delle relazioni del Verbo col Padre, quale si riteneva universalmente in Roma e in Occidente. Eusebio di Cesarea mise innanzi un simbolo della sua Chiesa, in cui il Figliuolo era detto «Dio da Dio, Lume da Lume, vita da vita, Unigenito Figlio, Primogenito di tutte le creature, innanzi a tutti i tempi generato dal Padre». Ma comunque le più di cotali espressioni fossero ottime, Ario trovava maniera di storcerle al suo sentimento, massime prendendo «*generato*» in forza di «*creato*». Onde l'espressione più appropriata era sempre «*consustanziale*» e alla fine anche l'imperatore vivamente l'approvò.

Gli amici aperti e occulti di Ario si levarono contro, con dire che niuna espressione si voleva usare non contenuta nelle Scritture (*agrapha*); ma era quella una proposizione al tutto erronea, poiché da una banda è certo che le espressioni della Scrittura non hanno per fine di dare come la formola dei dogmi della Chiesa, tanto più che nuove forme di errore domandano anche formole nuove da contrapporvisi. E d'altra parte questo solo era punto da dibattersi, cioè se il concetto, significato con *Homousios*, potevasi, *quanto alla sostanza*, cavare dalla dottrina delle Scritture, il che al tutto era evidente, come dimostrava tra gli altri Atanasio (75). Il Sinodo quindi ritrasse non poco dalla formola di Cesarea, ma vi aggiunse: «Dio vero da Dio vero, generato, non fatto, consustanziale al Padre». Anche fulminò di scomunica le proposizioni di Ario: che fu tempo quando il Figliuolo di Dio non era; che egli non era innanzi di essere generato; che sia stato fatto dal nulla, ovvero generato di altra persona o sostanza da quella del Padre, che sia una creatura, che sia mutabile ovvero soggetto ad alterazioni.

A questa così chiara definizione della Chiesa, parecchi vescovi da prima non si volevano soggettare, fra cui Eusebio di Cesarea, il quale in fine si rese, ma di poi in una lettera alla sua Chiesa tentò, con modi affatto sleali, di oscurare il senso della definizione (76). Cinque tennero fermo più a lungo, e furono: Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea, Mari di Calcedone, e i due Egiziani Teona e Secondo. Questi ultimi, anche di poi che gli altri ebbero sottoscritto, perfidiarono a non volere sottoscrivere; onde furono colpiti di scomunica e dall'Imperatore puniti di esilio, come Ario, di cui i libri vennero pure condannati e i seguaci designati col nome di Porfiriani (seguaci di Porfirio in combattere Cristo). La stessa punizione, tre mesi di poi, colpì anche Eusebio vescovo di Nicomedia, e Teognide, perché non ostante la loro sottoscrizione, non volevano riconoscere la sentenza pronunciata contro Ario, accoglievano gli Ariani e si ostinavano nell'errore.

Così fu proclamata solennemente la fede della Chiesa nel Concilio universale; e la definizione di questo fu ricevuta da tutti i veri credenti, come infallibile sentenza dello Spirito Santo (77).

Altri negozi ancora occuparono il Concilio Niceno; la controversia sulla Pasqua e in particolare lo scisma di Melezio. Questo si tentò di spegnerlo, permettendo a Melezio, con tutto che fosse conosciuto immeritevole di una tale indulgenza, il titolo di vescovo e la dimora a Licopoli; ma interdiciendogli però l'esercizio della giurisdizione e di conferire gli ordini. Ai consacrati da lui si permise che rimanessero nelle cariche loro, dopo ricevuto una nuova imposizione delle mani, in forma di riconciliazione, dall'arcivescovo di Alessandria, tenessero il secondo luogo dopo i consacrati dal legittimo vescovo, ma con la facoltà di succedere nelle sedi vacanti per la morte di alcuno di essi. Il partito noverava, come poco di poi si vide, 20 vescovi in Egitto e in Alessandria 8 soli preti; ma questi resero vano il disegno così benigno del Sinodo, diedero di poi un successore a Melezio e si strinsero in fine con gli Ariani.

Allo stesso modo il Concilio cercò di ritrarre all'unità della Chiesa anche i Novaziani; fra essi il vescovo Acesio accettò in tutto la professione di fede dei Padri. Ai loro ecclesiastici si consentì che durassero nei loro uffizi, dopo ricevuto una imposizione delle mani nella forma stessa dei Meleziani, con questo però che si dovessero soggettare alla Chiesa cattolica in ogni punto, anche nella pratica della penitenza. Rispetto ai partigiani di Paolo Samosateno (Paulianisti), il loro battesimo fu dichiarato invalido; ma pure si riconobbe la validità del battesimo dagli eretici conferito nella forma debita. I loro preti, che fossero al tutto irreprensibili, ricevevano di nuovo il battesimo e la consacrazione (78).

In tutto, il Concilio diede venti Canoni disciplinari; i quali insieme col simbolo, gli anatemi relativi e una lettera sinodale alla Chiesa alessandrina sono i soli atti del Sinodo che siano giunti fino a noi (79). L'imperatore Costantino che sull'ultimo testimoniò ancora la venerazione sua pei vescovi con ricchi doni e con uno splendido banchetto, stabilì i decreti del Sinodo a leggi dell'impero.

C. Intrighi dell'Arianesimo fino alla morte di Costantino il Grande.

§ 4.

Gli *Eusebiani* troppo già erano potenti e numerosi da posare affatto le armi. Innanzi tutto volsero ogni arte a riguadagnarsi il favore e la confidenza del Principe, a vestire con frasi oscure la maschera di ortodossia, impugnare almeno per indiretto la definizione di Nicea, rovinare i vescovi più pericolosi alla lor causa e sostituirvi i loro fedeli. La sorella dell'imperatore, Costanza vedova di Licinio, non solamente aveva intimità con vescovi ariani, ma un prete ariano per suo direttore di spirito, e venuta a morte, lo raccomandò con insistenza all'imperatore, implorando insieme grazia per Ario e suoi aderenti. Così Costantino, che del resto era poco istruito nella dottrina della Chiesa e d'animo vacillante, si lasciò a poco a poco subornare. E già nel 328, erano richiamati dall'esilio Eusebio e Teognide, anzi restituiti alle loro sedi. Essi non osavano per anche respingere il Sinodo Niceno, ma sostenevano che Ario non era stato percosso dagli anatemi di esso, e lo rappresentavano come tenero al sommo della vera fede e degnissimo della grazia imperiale.

In questo mentre, mancato ai vivi Alessandro, fu assunto alla sede alessandrina nel Giugno del 328 il dotto e forte *Atanasio*, uomo grande e destinato a perseguire l'arianesimo fino nei suoi più segreti ripostigli e strappare la maschera ai suoi sofismi. A disfarsi di un così pericoloso avversario, gli Eusebiani impugnarono la validità della sua elezione e consacrazione; ma cotesto primo assalto fu ben tosto respinto per molte testimonianze dei vescovi egiziani (80). Allora drizzarono le loro batterie contro il vescovo di Antiochia, *Eustazio*, il quale si durante e si dopo il Concilio di Nicea aveva dato prova di zelo contro gli errori di Ario ed era venuto a contrasto con Eusebio di Cesarea. Egli dunque nel 330, in un sinodo di Antiochia assembrato dai Nicomediani, fu deposto e da Cesare confinato nell'Illirio, in apparenza per imputazione di Sabellianismo, di irriverenza verso la madre di Costantino e di impudicizia; ma in verità per la sua fermezza nella fede nicena. Da cotesta deposizione Antiochia fu tutta in sommosa. La parte cattolica, o il partito niceno degli Eustaziani, non volle riconoscere alcuno dei suoi successori, che la sentivano per lo più con gli Ariani, e teneva riunioni separate. La pena medesima, che Eustazio, colpì i vescovi *Asclepa* di Gaza ed *Eutropio* di Adrianopoli.

Allora quel di Nicomedia, vedendo assai rafforzato il suo partito, si consigliò di ottenere per ogni modo il ritorno di Ario ad Alessandria. E da prima ne sollecitò per lettere e per messi il richiamo da Atanasio; dopo il costui reciso diniego, svolse l'imperatore fino a concedere udienza ad Ario, rappresentandolo come una vittima di animosità personali. Ario al primo invito non comparve in corte, fosse per malattia, fosse per malcontento; e l'imperatore scese fino a sollecitarlo per lettera, che venisse. Allora egli, con l'amico suo Euzoio diacono deposto, venne alla nuova capitale e presentò all'imperatore una professione di fede espressa in forme vaghe al sommo e generali così da rendere un suono cattolico, ma nulla toccando il punto proprio della controversia sulla consustanzialità del Figliuolo col Padre: pregava l'imperatore che, rimosse le inutili questioni, operasse a rimettere l'unione, affinché tutti congiunti si potesse pregare Iddio per la prosperità di lui e della sua casa (81).

Di ciò più che mai soddisfatto l'imperatore, prese Ario nelle sue grazie e sollecitò da Atanasio il richiamo di tutti quelli che volessero di nuovo ricongiungersi alla sua Chiesa; e in caso di resistenza lo minacciava di castigo (82). Ma il magnanimo vescovo protestò che il debito suo pastorale gli vietava di riammettere alla comunione della Chiesa gli eretici. Questa fermezza smosse così l'animo di Costantino che desistè per allora dalla sua pretensione. Ma tanto più ne accanì lo sdegno di Eusebio da Nicomedia, onde aizzò i Meleziani ad accusare Atanasio. Senonché l'imputazione da essi pensata, che egli di propria autorità avesse imposto in Egitto un tributo al tutto nuovo, fu tosto ribattuta da due preti alessandrini recatisi alla corte di Nicomedia. Alcune altre accuse poi Atanasio medesimo le confutò, l'anno 332, quando fu chiamato alla corte; per modo che Costantino convinto della innocenza di lui, gli diede congedo con una lettera onorevolissima agli Alessandrini, biasimando il procedere dei Meleziani (83).

§ 5.

I nemici del grande uomo non gli diedero lunga tregua. I Meleziani tramaron tosto altre calunnie. 1) Nella Marcotide appartenente alla sua diocesi erasi trovato un laico, per nome Ischira, esercitare il ministero sacerdotale; da Atanasio gli fu inviato il prete Macario ad

ammonirlo che non dovesse mai più osare una tanta profanazione. Da ciò si sparge voce che Macario, per ordine di Atanasio, si era gettato sull'altare, rovinatolo, spezzatine i sacri calici, arsi i libri santi. Ma lasciando stare che cotesto Ischira non era prete, e neppure consacrato, com'egli confessava, dal prete scismatico Colluto, le cui ordinazioni erano già state da Osio dichiarate nulle; Atanasio poteva bene fondarsi sopra la lettera dello stesso Ischira, in cui questi riconosceva il suo delitto e implorava di venire riammesso nella Chiesa; e ancora sopra la testimonianza dei presenti, che nulla sapevano di violenza usata da Macario in quel caso. 2) L'altra calunnia fu che Atanasio aveva assassinato Arsenio vescovo meleziano d'Ipsela e, troncatagli la mano, se n'era servito ad arti magiche. Arsenio, per guadagnare fede a questa diceria, si era rimpiazzato in un nascondiglio; i nemici di Atanasio mostrano in pubblico una mano mozzata, che danno per quella di Arsenio. L'imperatore stesso ordina un'inchiesta. Atanasio chiamato a difendersi fa cercare di Arsenio, il quale andava mutando nascondiglio; si trovano testimoni che innanzi al governatore della città affermano, Arsenio essere tuttora vivente. 3) Fallita questa, lo querelarono d'impudicizia; e già gli Eusebiani si disponevano di rovinarlo in un *Sinodo di Cesarea*. Ma Atanasio negò di comparirvi e diede notizia all'imperatore di tutti i raggiri e macchinamenti dei Meleziani; onde quegli di nuovo gli scrisse assolvendolo nella forma più benevola.

Gli Eusebiani però mai non restavano di rappresentare all'imperatore che a rimettere l'unione fra i vescovi era al tutto necessario tenere un altro grande Concilio, e sommamente desiderabile tenerlo non lontano dalla città santa, innanzi alla consacrazione solenne della chiesa della Risurrezione, edificata in Gerusalemme da Costantino per festeggiare le Tricennali (dei trent'anni di regno) Costantino dapprima convocò un *Sinodo a Tiro*, sotto la presidenza di un protettore laico, e forzò Atanasio a comparirvi. Quivi (il 335) convennero, oltre i 48 vescovi egizi ani accompagnanti il loro capo, sessanta prelati; i più nemici scoperti di Atanasio come i due Eusebi (di Nicomedia e di Cesarea), Teognide e Mari, Ursacio di Singidunum, Valente di Mursia, Patrofilo di Scitopoli Teodoro di Eraclea. Macario, prete fedele ad Atanasio, per cagione del suo supposto sacrilegio, fu trascinato in catene al Sinodo. I Meleziani, in particolare Ischira e Callinico di Pelusio vescovo depresso, si presentarono con mille accuse, e gli Eusebiani si levarono a giudici, risolti al tutto di rovinare per ogni modo l'invitto difensore del Simbolo Niceno. Più volte e giudici e accusatori si trovarono svergognati e sconfitti. L'accusa d'impudicizia cadde da sé, ché la donna malvagia introdotta mostrò di non conoscere punto Atanasio, designando invece come reo il prete Timoteo, che seduto fra i vescovi l'interrogava (84). Così Arsenio, gridato già morto, fu fatto venire e mostrarsi ad ognuno con tutte e due le sue mani. Ma gli Eusebiani avevano posto giù da lungo tempo ogni pudore. Si consigliarono dunque di formare un'altra inquisizione sulla causa di Ischira e di Macario, inviando sul luogo una speciale deputazione; e a questa scelsero i più furiosi nemici di Atanasio. Costoro, spalleggiati da Filagrio prefetto, comprarono testimoni, quali ad essi piacquero; fecero fare deposizione a giudei, a pagani, a catecumeni sopra ciò che era occorso presso l'altare; e procedono in tutto con una forma affatto irregolare. Al contrario i preti di Alessandria e della Marcotide protestarono con varie lettere, come del pari protestarono a Tiro i vescovi egiziani, contro l'indegno procedimento. Alessandro di Tessalonica diede avviso a Dionigi, commissario imperiale, delle ingiustizie della fazione eusebiana. Atanasio poi, vedendosi circondato da nemici furiosi, rifuggì a Costantinopoli, per vedere di ottener dall'imperatore protezione contro tali violenze. Ma il Sinodo lo dichiarò depresso dal suo ufficio, sì per le informazioni della loro commissione e per gli altri suoi pretesi delitti, come per la sua partenza arbitraria dal concilio, gli proibì di ritornare ad Alessandria, ammise alla sua comunione i Meleziani e guiderdonò Ischira col vescovado del suo villaggio. Infine, con lettere circolari, richiese a tutti i vescovi di rompere ogni comunione con Atanasio.

Da Tiro gli Eusebiani si ridussero a *Gerusalemme*; e celebrato con gran pompa la dedicazione della Chiesa, vi tennero un secondo Sinodo. In esso decisero doversi riammettere nella Chiesa gli Ariani, e istituirono un processo contro Marcello, vescovo di Ancira, il quale non aveva preso parte a questo secondo Sinodo e riprovava altamente la condanna di Atanasio.

§ 5.

Fra questo mentre, *Atanasio* era venuto a Costantinopoli, e all'imperatore, che sulle prime non voleva udirlo, poté infine rappresentare i suoi richiami. Quegli trovò giusta la sua domanda di potere, al cospetto dei suoi nemici, convincere d'ingiustizia il loro procedere; e richiamò nella

capitale i vescovi congregatisi a Tiro. Gli Eusebiani fecero tornare i più alle loro sedi, e alla capitale recarsi solo i vescovi Eusebio di Nicomedia, Eusebio di Cesarea in Palestina, Mari, Patrofilo, Teognide, Ursacio e Valente. Essi lasciarono in tacere le vecchie accuse e un'altra nuova ne mossero, sopra la testimonianza di quattro vescovi: avere Atanasio minacciato di volere impedire il trasporto dei grani da Alessandria al Bosforo. Costantino allora, già costumatosi a non riguardare nel vescovo perseguitato che un perturbatore della pace, lo confinò, senza più dargli ascolto, a Treviri; ma non cedette alle insistenze degli Eusebiani, rispetto alla elezione di un successore. La quale circostanza, unita alla dichiarazione datane poi da Costantino II e ad una espressione dello stesso Atanasio, dà qualche argomento di credere che l'imperatore non intendesse che di sottrarre lui per qualche tempo ad altre insidie e dare a se stesso qualche riposo. Ma comunque ciò sia, il fatto è che Costantino non pensò più, fino a poco innanzi alla Sua morte, di richiamarlo, e non si arrese né pure alle preghiere di S. Antonio, del clero e delle vergini di Alessandria. - Il vescovo esule fu accolto con somma venerazione a Treviri da Massimo vescovo, e dal Cesare Costantino, che quivi risedeva, speso largamente (85).

Ma gli Eusebiani, nel 335, assembrarono di nuovo a Costantinopoli un Sinodo; deposero *Marcello*, vescovo di Ancira, per accusa di irriverenza verso Cesare e di eresia, da lui incorsa contrastando con Asterio e con Eusebio di Cesarea; sostituito in suo luogo un cotale Basilio (86). Così al pieno trionfo della fazione restava solo che Ario, ricondotto già ad Alessandria, ma di poi richiamato alla capitale a cagione delle sommosse levatesi, fosse reintegrato solennemente nella Chiesa. E di ciò si diede ordine al pio vescovo di Costantinopoli, Alessandro. Egli, ridotto allo stretto, cercò scampo nella preghiera. Ed ecco, mentre Ario con gran seguito attraversava la città, fu colto da morte repentina, l'anno 336; essa parve a molti un castigo di Dio, tanto che non pochi Ariani tornarono alla Chiesa cattolica (87).

Indi a poco mancò di vita anche il vescovo Alessandro, pieno di giorni. Gli Ariani elessero *Macedonio*, assai esperto del mondo: i Cattolici, ancora in maggioranza, *Paolo*, che fu consacrato nella chiesa d'Irene. Ma gli Eusebiani misero Paolo in sospetto all'imperatore e contestarono la legittimità della sua elezione, quasi per essa fossero stati lesi i diritti del metropolitano Teodoro di Eraclea, e quelli (supposti) di Eusebio di Nicomedia. Di che l'imperatore lo bandì, ma senza riconoscere Macedonio (88). Poco di poi Costantino (337) finì di vivere. Ma nel figlio di lui Costanzo, che governava l'Oriente, avevano gli Ariani un imperatore tutto cosa loro e inchinato più del padre a immischiarsi negli affari della Chiesa. Egli infatti si prestò cieco strumento dei vescovi eusebiani e dei più potenti eunuchi (89).

D. *L'Arianesimo fino al Concilio di Milano (355).*

§ 7.

I tre *figli di Costantino*, diviso si fra loro l'impero in un abbozzamento che ebbero nella Pannonia, si erano risolti al richiamo dei vescovi. Così, tornati Marcello, Asclepa e altri, doveva anche Atanasio restituirsi alla sua Chiesa; Costantino II inviò innanzi una lettera agli Alessandrini sommamente onorevole per lui. Egli in fine, dopo essere stato presentato più volte all'imperatore Costanzo e dopo un esilio di due anni e quattro mesi, poté ritornare alla: sua sede, il 23 di novembre 338, con infinita allegrezza di tutti i cattolici dell'Egitto. Ma poco appresso gli Eusebiani riconvocarono in Costantinopoli un concilio, deponendo vi il vescovo Paolo, cui l'imperatore fece rilegare incatenato a Singara di Mesopotamia, ed esaltandovi in suo luogo l'astuto Eusebio di Nicomedia, il quale, sebbene già stato anche vescovo di Berito, non dubitò di scambiare per una seconda volta il suo vescovado, quasi a dispetto dei canoni di Nicea (can. 15). Parimente, seguita nel 340 la morte di *Eusebio di Cesarea* (lo storico della Chiesa), venne sublimato a questa sede *Acacio*, suo discepolo, di molta operosità a profitto dell'arianesimo.

Anche si rinnovarono bentosto e crebbero le calunnie contro Atanasio, il quale traeva molti vescovi alla fede nicena. Ad Alessandria fu eletto Pisto vescovo per gli Ariani e consacrato da Secondo di Tolemaide. Di più un atto di accusa fu inviato, il 339, ai tre imperatori contro il grande difensore della consustanzialità, e spedita un'ambasceria alla sede romana, per farvi riconoscere Pisto e cadere in sospetto Atanasio: onde vi si aggiunsero gli atti della causa di Ischira. Ma Atanasio, cui Papa *Giulio I* aveva comunicato copia di tali atti, mandò suoi inviati a Roma e all'imperatore. Indi, nel 339, adunò un concilio ad Alessandria, nel quale presso a

cento vescovi si trovarono a protestare contro le calunnie religiose e politiche a lui imputate. I due imperatori cattolici, Costantino e Costante, non davano punto fede alle accuse degli Eusebiani. Ma Costanzo n'era così aggirato, che sdegnava ogni difesa di Atanasio e persino consentì agli Eusebiani, radunatisi ad Antiochia, di dargli un successore. Fu a ciò nominato *Gregorio* di Cappadocia, uomo violento, il quale, spalleggiato da Filagrio prefetto, riuscì a impadronirsi delle chiese, dove si fece a commettere le violenze più vituperose contro i cattolici devoti alloro legittimo vescovo. Già prima della venuta di lui, Atanasio aveva preso il viaggio di Roma, così per le dicerie colà giunte dalla corte imperiale, come per invito stesso del Papa (90).

Quivi, all'annuncio del prossimo arrivo di Macario prete plenipotenziario di Atanasio, il capo della legazione eusebiana se n'era fuggito benché infermo; e i suoi compagni, Martirio ed Esichio diaconi, trovatisi in impaccio, si rimisero a un Sinodo, in cui volevano produrre tutte le testimonianze contro Atanasio. *Giulio* cui ambe le parti avevano riconosciuto giudice, le sollecitò con lettere speciali d'intervenire a quel Sinodo, e dopo la venuta di Atanasio inviò Elpidio e Filossene preti ad Antiochia, a fine di spingere gli Eusebiani a comparirvi sul finire dell'anno 343. Ma costoro, inquieti per la presenza di Atanasio a Roma, menarono in lungo i legati del Papa fino al Gennaio del 341 e li rilasciarono in fine con lettere assai mordenti al Papa stesso, avvertendo che il termine da lui posto era troppo corto, il viaggio a Roma di quella stagione impossibile, Atanasio essere già stato depresso per condanna di concilio, il ripigliare la sua causa tornare a rovina dell'autorità dei concilii. Gli eretici scrittori della lettera si querelavano inoltre che il Papa avesse scritto solamente agli Eusebiani, e non anche a tutti gli adunatisi in Antiochia, e che preferisse la comunione di Atanasio e di Marcello alla comunione di tutti loro; gli contestavano persino che il Papa avesse autorità di risolvere la questione, essendo tutti i vescovi uguali: la Chiesa romana fu certo sede degli Apostoli e metropoli della religione tino dal principio, ma ella ebbe dall'Oriente i primi predicatori della fede; onde gli Orientali non devono stare indietro, ché le chiese non primeggiano già perché si stendano largamente e continuo assai membri, ma innanzi tutto per la loro forza e fermezza: i loro predecessori sulle sedi orientali nulla avere pronunciato contro la scomunica di Novaziano a Roma; così anche dovesse Giulio riconoscere la sentenza dei vescovi orientali, e non farvi contro.

Giulio tenne lungamente segreta questa lettera arrogante, aspettando l'arrivo almeno di alquanti Orientali. Finalmente, dopo che Atanasio ebbe indugiato in Roma 18 mesi e quivi giunsero altri vescovi orientali del pari perseguitati (Marcello d'Ancira, Paolo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Lucio di Adrianopoli), Giulio tenne, nell'autunno del 341, un *Sinodo a Roma* di 50 vescovi, i quali proclamarono Atanasio e Marcello innocenti e quindi reintegrati nelle loro cariche. Di tale sentenza diede il Papa notizia agli Orientali, che si erano trovati ad Antiochia (come Diano di Cesarea, Flacillo di Antiochia e altri), indirizzando loro una lettera piena di sentimento della superiorità e della dignità papale: vi biasima il contegno disdicevole della lettera a lui recata dai loro messi, di cui i vescovi congregatisi a Roma avevano fatto grandi meraviglie, l'alterigia e la vaghezza di contendere che mostravano, il violare e coi raggiri eludere i decreti niceni, l'imperversare che facevano contro i vescovi fedeli ai loro doveri, e in fine il loro procedere al tutto contraddittorio: dicevano il loro sinodo di Tiro dover essere inviolabile, ed essi intanto si affaticavano a cassare quello di Nicea tanto più grande: l'autorità di un vescovo non dipendere dalla grandezza della città, e intanto non si contentavano a vescovadi piccoli (Eusebio), e cercavano con arte i maggiori. Indi il Papa ribatte le scuse del loro non comparire a Roma, le querele mosse contro Atanasio e Marcello, e quanto alle violenze commesse in Egitto, rammenta la giustizia e la terribilità del giudizio di Dio. Anche dichiara egli espressamente che, eziandio posta la reità dei vescovi nominati, si doveva prima, conforme all'antica usanza, darne contezza alla Sede romana e rimettersi al giudizio di lei. Ma non era decisione questa che andasse a verso degli Ariani, né il Sinodo romano tale che li favoreggiasse. «Quivi non era conte imperiale, non soldati innanzi alle porte, non si risolvevano gli affari del Sinodo giusta gli ordini dell'imperatore» (91).

L'anno 341 si assembrarono in *Antiochia* più di novanta vescovi, a fine di consacrarvi la sontuosissima chiesa cominciata già da Costantino il Grande. I più erano ortodossi: onde fu poi che i 25 canoni disciplinari da essi fatti furono ascritti nel novero delle regole di diritto vigenti, massime che il primo riconfermava il decreto del «*santo e grande Sinodo di Nicea*». Ma essi nondimeno si trovavano aggirati e dominati dai pochi Ariani audacissimi, i quali sopra tutto si maneggiavano a strappare una conferma della deposizione pronunciata contro Atanasio e a

sopprimere il Simbolo niceno, scambiandolo con altre formole, meno esatte e appropriate. Contro Atanasio dovevano servire i canoni quarto e duodecimo; conforme ai quali, se un vescovo deposto per un Concilio, in cambio di giustificarsi dinanzi a un altro Sinodo maggiore, si ardisse importunare l'imperatore e continuare nell'esercizio del suo ministero dovesse lasciare ogni speranza di reintegrazione (92). Anche si terminò (can. 14, 15) che, discordando i pareri intorno a un vescovo accusato, si avessero a chiamare dal Metropolitan altri vescovi al Sinodo; ma essendo unanime la condanna, non si avesse più da ripigliare altro giudizio.

Quanto alle formole di fede proposte, la prima negava che i proponenti fossero ariani: come vescovi, non seguivano alcun prete riconoscevano l'unigenito Figliuolo di Dio, il quale prima di ogni tempo era col Padre, da cui fu generato; per il quale tutte le cose furono fatte; ed è Re e Dio dall'eternità: il «*consustanziale*» si taceva.

La seconda, attribuita al martire Luciano, si dichiarava tutta in contrario a Sabellio, professando di credere nel Dio Unigenito, Dio da Dio, Perfetto da Perfetto; condannava la proposizione ariana che il Figliuolo fosse creato, quasi una delle creature, e stato vi tempo, innanzi ch'egli fosse generato. Ancora in una terza e quarta formola si scopre il desiderio di ravvicinarsi al possibile alla formola nicena, ma non si viene però mai al punto di confessare la consustanzialità del Figliuolo col Padre. Nulla si conteneva di ereticale; ma neppure si proclamava tutta, intera la cattolica verità (93).

§ 8.

Poco dopo il Concilio antiocheno, *Eusebio di Costantinopoli* mancò di vita. La popolazione cattolica richiamò il suo vescovo *Paolo* e l'insediò nella Chiesa; mentre la fazione ariana, condotta da Teodoro di Eraclea e Teognide di Nicea, esaltava *Macedonio*. Di che fu sommosa nella capitale e si trascorse fino a spargere sangue, massime quando Costanzo ordinò lo sfratto di Paolo: il popolo vi oppose resistenza e ammazzò persino il comandante Ermogene deputato a eseguire l'ordine. L'imperatore venne in persona alla capitale, ne fece di nuovo sbandire Paolo, e se non confermò Macedonio, gli consentì nondimeno di celebrare i divini misteri nella chiesa, ov'era stato eletto. Ma indi a qualche tempo Macedonio, dopo nuove uccisioni, s'intruse nel possesso di quasi tutte le chiese.

Fra tanto gli Eusebiani, sempre in moto, operavano a guadagnare altresì *Costante* imperatore di Occidente. Ma egli ne rimandò gli inviati e, nella state del 343, chiamò a sé in Milano il vescovo Atanasio, già da tre anni e più dimorante in Roma. Così Papa Giulio, come Osio di Cordova e altri vescovi avevano sollecitato Costante che si riunisse un grande Concilio a fine di rimuovere le controversie esistenti; ed egli ne scrisse allora a Costanzo, suo fratello, e lo indusse a consentire che si tenesse un *Sinodo a Sardica* (nell'Ilirico orientale, centro del grande impero). Questo si adunò in fatti l'autunno del 343, e durò fino alla primavera del seguente anno. Si proponeva tre fini: 1) decidere le controversie intorno alla deposizione di parecchi vescovi; 2) fare inquisizione sopra le violenze commesse contro molti ecclesiastici; 3) togliere i falsi indirizzi nelle dottrine di fede e ovviare alla confusione ingeneratasi dalle tante formole.

Ma per la mala disposizione degli Eusebiani, i quali in piccolo numero (intorno a ottanta) e a malincuore si conducevano a Sardica, per la diffidenza loro contro gli Occidentali (che superavano i novanta) (94), per la loro intimità con Esichio e Musoniano governatori designati dall'imperatore, e in fine per la viva eccitazione degli animi si rendeva in estremo difficile l'unione, anzi era a temersi lo scoppio di uno scisma. Al Sinodo presedeva, in assenza del Papa, *Osio* di Cordova, sostenendo le veci di Roma, assistito da due preti romani.

Gli Orientali vi giunsero più tardi che gli Occidentali, dopo che si erano intrattenuti per via in certe conferenze fra loro, a Filippopoli: e tosto misero innanzi il pretesto che Atanasio e Marcello e gli altri vescovi deposti dai Sinodi orientali non dovessero più sedere fra i giudici e i membri veri del Concilio; mentre a se medesimi arrogavano un così fatto diritto, quasi loro dovuto.

A questa pretensione non si diè retta; l'unione non seguì. Gli Eusebiani indispettiti partirono, e aggiuntisi a loro anche Valente di Mursa e Ursacio di Singiduno, si ricondussero sotto frivoli pretesti a *Filippopoli*. Quivi tennero appartate le adunanze, usurpandosi il titolo di Concilio di Sardica.

Proposero un quarto Simbolo, somigliante all'antiocheno; trattarono da scellerati convinti sì Atanasio e Marcello, e sì i vescovi Paolo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Lucio di

Adrianopoli; esclusero dalla comunione il vescovo Osio e Papa Giulio, perché con essi comunicavano, contestando agli Occidentali il diritto di giudicare gli Orientali, e protestarono che essi non erano bene istruiti e quindi lasciatisi al tutto aggirare. Indi scrissero una lettera sinodica altera e bugiarda; e la mandarono altresì a Donato di Cartagine, porgendo con ciò ansa ai Donatisti di vantarsi dell'approvazione del Concilio di Sardica. Ciò fatto, se ne tornarono alle loro sedi in Oriente, per opprimerli anche più fieramente i vescovi cattolici.

Fra questo mezzo, il vero Concilio di Sardica, dopo minuto esame, riconobbe la frivolezza delle accuse mosse ad Atanasio, a Marcello e ad Asclepa; ordinò che fossero solennemente reintegrati nelle proprie sedi, depostine i vescovi ariani; fulminò di scomunica i principali autori dei disordini, e formò una serie di canoni disciplinari, ordinati la più parte contro i maneggi e gli abusi dei vescovi eretici. Fra gli altri, si dichiara permessa e giusta l'appellazione dei vescovi, deposti da loro colleghi, alla Sede di Roma, a cagione di ottenere una nuova disamina contro le soperchierie degli Ariani. La proposta poi di una più diffusa dichiarazione di fede fu accolta con prudente moderazione, da che il decreto di Nicea doveva bastare e togliere ogni pretesto agli avversari (che qui sono detti anche Ariomaniti) di scambiare, come facevano, le loro formole alla giornata.

Anche rispetto alle feste di Pasqua, se ne determinò il termine per cinquanta anni. Infine si stese di tutto una lettera sinodale ben lunga, narrando della fuga degli Eusebiani e dei lavori del Concilio, e sollecitando tutti i vescovi a riceverne e a segnarne i decreti (95).

Così questo Concilio ottenne ancora numerosissime sottoscrizioni di vescovi e fu riputato quasi un compimento del Niceno: quindi ha certamente grande autorità nella Chiesa, ancorché non sia nel novero dei Concili ecumenici.

§ 9.

In conseguenza dei casi occorsi, per la prima volta si insinuava lo *spirito di divisione* fra l'Oriente e l'Occidente, e ne seguiva una separazione religiosa fra Greci e Latini. Vero è che eziandio nell'Oriente non mancarono vescovi cattolici, come Asterio di Arabia e Macario (altri Ario) di Palestina, i quali si tennero con gli Occidentali a Sardica, e furono però cacciati in esilio dalla Corte imperiale, come pure quei vescovi di Egitto, di Palestina e di Cipro che aderirono al Sinodo. Ma la più parte era sommessa al giogo degli Eusebiani e della corte da loro dominata; onde pochi di qui innanzi ardirono levarsi risoluti contro la eresia; mentre gli eretici scatenavano contro i seguaci di Nicea furibonda persecuzione. Costanzo si mostrò bensì favorevole alquanto ai cattolici, ma fu per poco. I legati del Concilio di Sardica, che erano i venerandi vescovi Vincenzo di Capua ed Eufrate di Colonia, trovarono l'imperatore in Antiochia. Essi lo pregarono, secondo che n'erano incaricati, di richiamare i vescovi sbanditi e interdire ai magistrati civili di tramischiarsi in negozi religiosi. Costante li aveva accompagnati con un suo ufficiale militare e con lettere forti e anche minacciose al fratello. Una malvagia trama, ordita contro i due prelati latini da Stefano di Antiochia vescovo ariano, venne a luce ed ebbe a conseguenza la deposizione di costui, esaltatovi in suo scambio Leonzio parimente ariano.

Costanzo, mosso per sorte dalla vergogna che recava lo scoprirsi delle vendette ariane e dei maneggi della fazione cortigiana che difendeva l'eresia, come pure dall'agitazione di Alessandria, in cui ebbe morte l'intruso Gregorio (ai 26 di giugno 345), e dalla condotta di suo fratello assai propenso ad Atanasio, ordinò il richiamo di molti ecclesiastici sbanditi, proibì che si perseguitasse più oltre Atanasio, e se ne usurpasse per altri la sede; anzi egli medesimo tre volte invitò con lettere il vescovo perseguitato alla Corte, affine di restituirlo quindi alla sua Chiesa (96). Atanasio erasi fermato prima in Naisso nella Dacia, indi nella Pasqua del 345 si era condotto ad Aquileia, invitatovi da Costante; poi visitò da capo l'imperatore nelle Gallie, e in ultimo venne a Roma a pigliarvi congedo da Papa Giulio, il quale diede a lui una lettera affettuosissima di congratulazioni agli Alessandrini. Pervenuto poi ad Antiochia si abboccò con l'imperatore Costanzo; e questi se non gli consentì di metterlo a fronte dei suoi accusatori, gli assicurò per altro il ritorno, scrivendone ai magistrati dell'Egitto, e soppresse le querele date contro di lui. In Antiochia Atanasio dovette celebrare i divini misteri insieme con gli Eustaziani in una casa privata, occupando gli Ariani le chiese. Onde poi esprimendo gli l'imperatore il desiderio che in Alessandria concedesse agli Ariani almeno una chiesa, egli a ciò si disse pronto, quando gli Ariani consentissero il medesimo ai Cattolici in Antiochia; ma quelli non consentirono.

Di qui seguitando suo viaggio, il glorioso vescovo visitò Gerusalemme ove Massimo vescovo teneva un Sinodo, il quale si volle parimente congratulare con gli Alessandrini per il ritorno del loro amato Pastore. Finalmente ai 21 di Ottobre del 346, dopo sei anni di esilio, il forte campione della fede rientrava in mezzo ai suoi fedeli festanti, che pieni di entusiasmo e di giubilo uscirono ad incontrarlo. Egli poi con la condiscendenza e con la dolcezza si ingegnò a guadagnare anche l'animo dei suoi avversari, e tenne pure un Sinodo per confermare e pubblicare i decreti di Sardica.

Paolo di Costantinopoli, Asclepa e Marcello fecero anche ritorno alle loro sedi. Allora i due scaltri vescovi ariani, Ursacio e Valente, credendosi vedere in ciò un nuovo corso di idee, disdussero in Roma le accuse mosse contro Atanasio, porsero al Papa uno scritto di ritrattazione e si studiarono di rientrare nella comunione del vescovo da loro così lungamente osteggiato (97). Un felice risorgimento pareva che allora incominciasse per i Cattolici.

§ 10.

Ma fra queste cose gli Ariani non dimoravano oziosi. La loro formola di fede (detta Macroscopicos «lunga formola») approvata nel *Sinodo Antiocheno* del 344, in cui condannando i Sabelliani, Marcello di Ancira e il suo discepolo Fotino, rigettavano insieme più proposizioni di Ario e confessavano il Figliuolo di Dio *simile in tutto al Padre* (98), fu da essi inviata, per mano dei vescovi Eudossio di Germanicia, Macedonio, Martirio e Demofilo, al Concilio degli Occidentali assembratosi a *Milano*, nel 345. Questo non l'ammise, ma, si dichiarò nondimeno contro Fotino; il che si ripeté l'anno 347, quando, conforme alla decisione di Roma, si accolsero le domande, dianzi rigettate, di Ursacio e di Valente.

Fotino, diacono, indi vescovo di Sirmio era discepolo di Marcello d'Ancira. Egli faceva differenza tra il Verbo, quale intendimento divino e virtù impersonale di Dio, e il Figliuolo, quale abitazione del Verbo inabitante nell'uomo Gesù. Considerava il Verbo, secondo il concetto degli antichi (p. 255 e seg.), per una parte come riposante in Dio e per altra come operante al di fuori per creare il mondo; e la speciale sua virtù operativa riponeva non già nella vita comunicata al corpo di Cristo, ma nella sua influenza illuminata, riverberante su Gesù vero uomo, composto di anima e di corpo. Questi per tale operazione divina restò sublimato al di sopra dei Profeti e degli inviati di Dio, e nominato Cristo e Figliuolo adottivo di Dio e impropriamente anche Dio. Il Figliuolo come non era esistito che dopo la nascita di Gesù da Maria, così cessava il suo regno col rimettere il potere a Dio (I Cor. XV, 24 seq.). Codesta dottrina, la quale nulla toccava della Trinità delle Persone in Dio, si accostava molto a quella di Paolo Samosateno e di Sabellio. Fotino, intorno al 349 o 350, fu deposto dagli Orientali raccolti nella sua città episcopale. Ma egli perfidiò e tanto più ostinato perché si vedeva molto caro alla sua Chiesa a cagione delle sue predicazioni: si volse quindi all'imperatore e lo richiese di metterlo a disputa coi suoi avversari. E una disputa appunto si tenne in presenza di un commissario imperiale tra lui e Basilio d'Ancira semiariano, e fu trascritta pure da stenografi. Fotino fu dichiarato vinto, confermato nella sua deposizione e di più colpito di bando. Nel suo esilio compose in greco e in latino un libro contro tutte le eresie, sostenendo la sua propria. La condanna di lui fu ripetuta il 355 a Milano. Imperando Giuliano, poté ritornare a Sirmio; ma ne fu ricacciato nel 364 da Valentiniano; e morì nel 366. Da lui sorse una setta di Fotiniani) il cui battesimo fu dal Sinodo di Arles (443 o 452, c. 16) dichiarato nullo: ma pare che questa setta non si sia molto propagata (99).

Anche più prospere si fecero le condizioni degli eretici quando l'imperatore Costante, difensore ardente della fede cattolica, fu morto, nel 350, per mano dell'usurpatore Magnenzio. Costui cercava di guadagnar seguito in Egitto; ma Atanasio, che allora da Costanzo veniva assicurato di sua benevolenza, si adoperava, dimenticando le ingiustizie a sé fatte, di mantenere il popolo nell'obbedienza del suo legittimo signore. Ciò non per tanto gli Ariani ripensarono tosto a nuove accuse. E poiché Costanzo ebbe vinto Magnenzio (Settembre 351), Valente di Mursa trovò modo di acquistarne il favore; indi, sobillati da Leonzio di Antiochia, egli e Ursacio ritrattarono la precedente protestazione di pentimento, che dicevano strappata loro dal timore dell'imperatore Costanzo. Ambi si ristrinsero con Teodoro di Eraclea, Narcisso di Neroniade, Basilio di Ancira, Eudossio e altri nemici del Concilio niceno (100).

In un *Sinodo*, tenuto a *Sirmio* nel 351, si rinnovò poi la condanna di Fotino e si stabilì un Simbolo di fede espresso troppo generalmente (il quarto antiocheno), con 27 anatemi. La dottrina di Nicea, e in particolare la consustanzialità (Homousios), Vi era soppressa con tutto il riguardo possibile, condannato l'arianesimo aperto, espressamente confessata l'origine del Figliuolo dal Padre e in tutto era palese lo sforzo di tenere una via di mezzo, che andasse a versi dell'imperatore alieno in ciò dagli *estremi* (101). Il più era ortodosso, ma il tutto non soddisfaceva alla fede cattolica: onde Atanasio risolutamente la rigettò (*Prima (formola di Sirmio)*).

Costanzo si abbandonava in tutto ai suoi vescovi cortigiani, i quali sentivano più o meno arianamente, e di buon grado lo riconoscevano come signore assoluto, eziandio della Chiesa; i cattolici all'incontro sostenevano l'indipendenza della Chiesa dall'autorità secolare, e si trovavano quindi forzati più volte di contrastare ai suoi tiranni ordini. Di che gli eretici, anche più impudentemente che dianzi, proseguivano i loro astuti disegni; e non pure nuove accuse tramarono contro i loro avversari, ma ancora a falsi libelli diedero corso fra il popolo per infamarli (102).

A Roma intanto, ove Costanzo si rendeva nella primavera del 352, era succeduto a Papa Giulio (2 di Aprile) Papa *Liberio* eletto il 22 di Maggio. Egli (nei quattro primi anni del suo Pontificato non può cader dubbio) si dichiarò così ardente e risoluto per la causa di Atanasio e fino a tal segno scansò ogni comunione con gli avversari del Concilio niceno, che rifiutò persino le elemosine inviategli in pro dei poveri di Roma dall'imperatrice, con dirle che s'indirizzasse ai suoi vescovi ariani (103). Eppure anche a lui si ebbe l'impudenza di attribuire uno scritto, in cui egli disdiceva la comunione di Atanasio, perché non ancora comparso a rendergli ragione, e agli Eusebiani l'accordava. Il che era lontano dai suoi sentimenti quanto il cielo dalla terra.

Invano *Atanasio*, mediante alcuni vescovi dell'Egitto da lui inviati alla corte, cercò tener fronte alle nuove accuse rovesciategli sopra. Costanzo, dopo uccisosi Magnenzio (Agosto 353), si trovava più che mai disposto a rovinare Atanasio. Le nuove accuse erano: «avere il vescovo alessandrino invelenito l'odio e la discordia fra Costanzo e il defunto suo fratello Costante; favorito l'usurpatore Magnenzio e datogli lettere di onore; avere celebrato il divin culto in chiesa non per anche consacrata; nell'autorità sua episcopale trasmodato oltre ogni limite, e ad una intimazione di Cesare trascurato di obbedire».

Per desiderio di Papa Liberio, il quale niuna fede prestava a tali querele, e anche per insistenza di Ursacio e di Valente, si ordinò un Sinodo, ma non già ad Aquileia, come il Papa richiedeva, bensì ad Arles, ove appunto si interteneva l'imperatore. I vescovi in esso raccolti furono dalle minacce e dalle violenze dell'imperatore sopraffatti per modo che alla fine segnarono la condanna di Atanasio, e fra essi anche il legato del Papa, Vincenzo vescovo di Capua: solo Paolino di Treviri contrastò; onde fu rilegato in Frigia. Molti si scusarono con dire, non aver essi rigettata la fede, bensì un uomo: ma *Lucifero* di Cagliari protestava al contrario che perseguitare Atanasio era perseguitare la fede cattolica. Papa Liberio con profonda afflizione e indignazione riprovò la condotta del suo legato, e ne informò tutti i vescovi. Egli quindi commise ai vescovi *Lucifero* ed *Eusebio* (di Vercelli) che, ristrettisi coi vescovi da loro dipendenti, procacciassero dall'imperatore la convocazione di un nuovo Sinodo. E la Corte non indugiò a concederle, mirando ad assicurare in Occidente il predominio della fazione ariana (104).

§ 11.

Il Sinodo si tenne il 355 in *Milano*, alla presenza del tirannico imperatore; e vi intervennero sopra trecento vescovi occidentali, e orientali assai pochi. Fino dalle prime deliberazioni, che si fecero in una chiesa, *Eusebio* di Vercelli insisté che si sottoscrivesse alla definizione di Nicea, e il vescovo *Dionigi* di Milano dava già principio alla sottoscrizione; ma *Valente* gli strappò il foglio e gridò, che ciò non si doveva fare a niun conto. Il rumore che la fede cattolica pericolava levò la città di Milano a sommossa; per il che le sedute dalla chiesa si trasferirono al palazzo imperiale. Costanzo vi assisteva dapprima dietro una portiera, ma di poi uscì fuori all'aperto. Si pretendeva che tutti dannassero Atanasio e comunicassero con gli Ariani. I vescovi cattolici protestarono essere ciò contrario alle leggi della Chiesa; e Costanzo gridò: «Ciò che io voglio ha da passare per legge della Chiesa», indi passò a lodarsi dei vescovi di Siria, che in tutto si erano resi ai suoi voleri; e più innanzi recò in prova i suoi fatti d'armi e persino un cotale sogno da lui avuto; in ultimo ai pervicaci minacciò morte o esilio. Ma i

vescovi di l'incontro gl'intonarono: temesse egli il giudizio di Dio, non framescolasse lo spirituale col temporale, non intromettesse l'eresia di Ario nella Chiesa. *Lucifero* di Cagliari fu rilegato a Germanicia in Siria, *Eusebio* a Scitopoli in Palestina, *Dionigi* di Milano in Cappadocia, e in suo scambio fu intruso un ariano di Cappadocia, *Aussenzio*, che neppure intendeva il latino. *Ilario*, diacono romano, ebbe le sferze e poi l'esilio.

La più parte però dei vescovi, fra cui erano Fortunaziano di Aquileia e Saturnino di Arles capo della fazione ariana nelle Gallie, consentirono alla sottoscrizione voluta dall'imperatore, E l'imperatore in questi vantaggi strappati con la forza vedeva una, splendida vittoria per sé, e da doversene in ogni modo profittare. L'impero fu seminato di spie e di birri; molti vescovi trascinati alla Corte, intimoriti con le minacce, finché si piegassero; i renitenti colpiti di bando. Agli ufficiali dello Stato interdette ogni comunione con gli Atanasiani; in Alessandria le entrate vescovili concesse agli Ariani; e il santo Arcivescovo costretto di allontanarsi dalla città, ancora temendosi l'affetto del popolo verso di lui (105). Ma soprattutto si fece ogni sforzo a pervertire o togliere di mezzo il vescovo di Roma, *Liberio* (106). Gli Ariani lo accagionavano di varie ordinazioni irregolari, di avere trasmodato oltre i suoi diritti, soppresso documenti sfavorevoli ad Atanasio, disubbidito a Cesare, Questi, a cui era ben nota «l'autorità predominante del vescovo dell'eterna città» e pensava di aver tutti vinto, se vicesse quest'uno, spedì a Roma Eusebio, eunuco assai potente, affine di svolgere Liberio con donativi e con minacce a sottoscrivere contro Atanasio e comunicare con gli Ariani. Liberio ributtò indignato e le offerte e i presenti. L'eunuco si allontanò minacciando e depose i doni suoi nella Chiesa di S. Pietro, onde il Papa dette ordine si gettassero via. Di che offeso l'eunuco, strappò dall'imperatore, con la sua relazione, un mandato al prefetto della città: che menasse il Papa alla corte imperiale e, bisognando, con la forza. In Roma i seguaci di Liberio erano fieramente vessati, e Liberio stesso in ogni suo atto invigilato da guardie. In ultimo, temendosi l'affetto che gli portava il popolo romano, fu rapito notte tempo da Roma, non senza gran pena, e trascinato innanzi all'imperatore. A lui con apostolica libertà rinfacciò Liberio le vituperose ingiustizie, e si dichiarò pronto di patire ogni cosa prima che unirsi con gli Ariomani. Egli difese la fede nicena, l'innocenza di Atanasio, la indipendenza della Chiesa, le cui leggi voleva amare anche più della patria. L'imperatore gli volle dare luogo a riflettere; ma ciò non valse a mutarlo di sentimento. Quindi fu sbandito a Berea nella Tracia, diviso da tutti i suoi conoscenti ed amici. Quivi l'imperatore e l'imperatrice gl'inviarono qualche sovvenimento in danaro: Liberio lo rifiutò.

Anche *Osio* di Cordova, già presso ai cento anni di vita e sopra ai sessanta di vescovado, fu citato alla corte; e dapprima rilasciato, indi a cagione di nuove istigazioni degli Ariani e di una sua lettera animosa diretta all'imperatore, relegato a Sirmio.

Atanasio poi, con tutto che assicurato dal Duce Siriano che fino al ritorno degli Alessandrini da lui deputati a Cesare, non sarebbe stata inquietata la sua chiesa, si vide assalito il 9 febbraio 356, durante una vigilia, nella chiesa di Teona: soldati accerchiarono la casa di Dio; saette volarono per la chiesa, e in tutto questo trambusto il vescovo tranquillo restò assiso nel suo trono, non di altro sollecito che di provvedere innanzi alla sicurezza dei suoi fedeli. E solamente quando la massima parte del suo popolo erasi rifuggita in salvo, riuscì ai suoi amici di strapparli via di forza e trafugarlo dalle mani degli sgherri. Di poi egli si tenne celato in vari luoghi, e qualche tempo anche nel deserto. La persecuzione contro i cattolici in Egitto scoppì terribile. La cattedra alessandrina fu usurpata dall'ariano Giorgio: da lui occupate le chiese con la forza delle armi; osato ogni delitto e le prepotenze più tiranniche.

Nelle Gallie, Saturnino di Arles con Ursacio e Valente assembrò, nel 356, un *Sinodo a Beziers*. Quivi Ilario, dal 350 vescovo di Poitiers, sostenne vigorosamente la fede cattolica, ma invano. Egli fu tosto querelato presso il Cesare Giuliano, indi appo l'imperatore stesso; e da ultimo rilegato in Frigia (107). La tirannide ariana era giunta al colmo: la fede cattolica pareva caduta (108).

E. *Divisioni tra gli avversari del Concilio Niceno.*

In tanto che l'eresia trionfava al di fuori, mostrava sempre più palese la interna dissoluzione. Fin qui tutti quelli che sotto un colore qualsiasi avevano astiato Atanasio e la definizione di Nicea si erano mostrati quasi un partito fra sé ristretto e concorde.

Ma di qui innanzi scoppiò in aperto il contrasto, che da lungo tempo esisteva, tra *Ariani rigidi* - i quali tenevano il Figliuolo essere ineguale al Padre nell'essenza e creato dal nulla (chiamati perciò *Anomei ed Exuconziani*) - e *Semiariani* - che solo contrastavano alla consustanzialità del Figliuolo col Padre, ma ne ritenevano la simiglianza nell'essenza (*Homoiousia*), attenendosi poi su questo punto a formole diverse (109), talora nulla differenziandosi dai Cattolici se non per puro equivoco. Gli *Ariani rigidi*, che innanzi alla loro vittoria andavano ritenuti molto e coperti, allora gettarono la maschera, scoprendo arditamente in tutta la sua crudezza la loro dottrina. Di essi era testa un cotale *Aezio*, dal 350 diacono e maestro in Antiochia (110), e insieme con lui un suo discepolo di Cappadocia, per nome *Eunomio* (111); amendue dialettici, avversari dell'ascetica, più conseguenti che gli altri Ariani, e valenti sofisti. L'essenza del cristianesimo, secondo essi, era tutta nella coltura della mente e nella cognizione teoretica delle cose divine. La natura divina doveva essere per intero conoscibile alla mente umana: l'essere ingenerato del Padre, in quanto assoluta semplicità, si concepiva quasi essenza della divinità; al Figliuolo perché generato si negava l'essere divino; la generazione eterna si aveva in conto di contraddizione; e tutta la distinzione tra il Figliuolo e le creature si poneva in questo solo, che il Padre aveva creato il Figliuolo immediatamente, e mediatamente le creature.

Confondendo Eunomio le note distintive delle due Persone divine con la loro sostanza, dalla distinzione di queste conchiudeva la disuguaglianza e dissimiglianza fra loro, e rigettava quindi così l'*Homousion*, come l'*Homoiousion*. Il Figliuolo però, secondo lui, non era in via di progresso morale; ma per la volontà originale del Padre già sublimato alla dignità divina e tanto più partecipe della conoscenza perfetta del Padre, la cui essenza doveva essere comprensibile a tutti gli uomini.

Assai più numerosi erano al contrario i *Semiariani*; e parte volevano accostarsi, il più possibile, al Concilio di Nicea, mediante l'espressione di *simile essenza*, ed evitare affatto il sabellianismo; parte con frasi velate mantenere il subordinazionismo ariano. Corifei dei Semiariani erano i vescovi Basilio di Ancira, Giorgio di Laodicea, Teodoro di Eraclea, Ausenzio di Milano e altri; ma solamente per il trasmodare impudente e senza riserbo degli Anomei costoro si svegliarono a ribatterli vigorosamente. Nel *secondo Sinodo di Sirmio* del 357, in cui ebbero sommo predominio Valente e Ursacio, Potamio di Lisbona e Germinio di Sirmio, si proscrissero in favore degli Anomei le espressioni non contenute nella sacra Scrittura, e in particolare *Homousion* e *Homoiousion*, si professò il Figliuolo essere minore del Padre (Io. XIV, 28) e a lui subordinato, ed essere la Persona da cui è lo Spirito Santo; e con ciò, sotto colore di guardarsi dall'ammettere due Dei, si apriva la via al trionfo dell'arianesimo (*Seconda formola di Sirmio*). Il medesimo intervenne l'anno stesso in un *Sinodo di Antiochia* preseduto da Eudossio, vescovo della città, da Acacio di Cesarea e Uranio di Tiro. Di rincontro i Semiariani anch'essi si adunarono, nell'ottobre, in *Ancira* e condannarono con vari anatemi la dottrina cruda degli Anomei, massimamente le proposizioni, che il Figliuolo era semplice creatura, dissimile in essenza dal Padre; facendosi forti sulle precedenti formole di Antiochia, di Filippopoli e di Sirmio (contro Fotino).

I deputati di questo Sinodo, che furono, Basilio di Ancira, Eustazio di Sebaste e Eleusio di Cizico, insieme con Leonzio prete di corte, si presentarono a Costanzo con lettere sinodali e lo guadagnarono alla loro causa per forma che egli, rivate le lettere da lui già date, si voltò tutto in favore della somiglianza nell'essenza tra il Figliuolo e il Padre, e sul chiudersi dell'anno 358, fece convocare un nuovo *Sinodo a Sirmio*, che fu il *terzo*. Questo sinodo si dichiarò al tutto per la dottrina dei Semiariani, condannò l'Anomeismo e insegnò: secondo le scritture il Figliuolo essere in tutto eguale al Padre, ma doversi per altro rifiutare l'espressione di essenza inintelligibile ai laici e non scritturale (*terza formola di Sirmio*). Dopo ciò, molti Eunomiani furono colpiti di bando. Tutte le copie delle altre due formole di Sirmio si ordinò che fossero distrutte: e tutti i vescovi convenissero sui principii della dottrina semiariana (112).

Che anche Papa *Liberio*, vinto dalle sofferenze dell'esilio e dalle insistenze dei suoi amici, soscrivesse da ultimo a questa terza a formola di Sirmio e a tale prezzo ottenesse il suo ritorno a Roma, fu detto più o meno chiaramente da alcuni scrittori del secolo IV e V (113), Laddove altri, da cui se ne dovrebbe pure aspettare qualche cenno, ne tacciono affatto. Rufino (sul finire del secolo IV) affermava già che nulla aveva potuto accertare su ciò, se Liberio fosse tornato dall'esilio per sua condiscendenza verso Costanzo o per riguardo di Costanzo verso i

Romani (114). Questo giudizio vale ancora oggidì. Ma quando pure Liberio, come non è assolutamente invero simile, avesse in qualche maniera ceduto coi Semiariani e sottoscritto alla terza formola di Sirmio, egli non avrebbe già dato una definizione di fede, né introdotto errore nella Chiesa, ma solo per reintegrare la comunione ecclesiastica coi Semiariani, i quali per la maggior parte si avvicinavano moltissimo al Niceno, avrebbe mostrato una troppo larga condiscendenza, senza però mettere in dubbio la fede certa nella divinità del Verbo. Anche del vecchio *Osio* si disse che aveva sottoscritto la condanna dell'Homousios (115).

§ 13.

A comporre la pace e l'unione tra i partiti che dividevano l'Oriente e l'Occidente, *Costanzo* si dispose d'intimare un nuovo grande Concilio, e sulle prime in Nicea; indi, non piacendo questa città a *Basilio di Andra*, in Nicomedia. Ma distrutta la città dal terremoto e dal fuoco il 24 agosto del 358, andò a vuoto il disegno. Allora, dopo nuove deliberazioni, temendo sempre gli Anomei l'unione dei molti Orientali semiariani con gli Occidentali cattolici, si conchiuse la convocazione di due Sinodi separati: per gli Orientali a *Seleucia* nell'Isauria, per gli Occidentali a *Rimini* nell'Italia. Valente e Ursacio, stati gran parte in questo consiglio, operarono altresì che fosse proposta ad ambi i Sinodi una formola, che apparisse accettabile ai Semiariani, e insieme non pregiudicasse agli Anomei.

Dopo lunghe deliberazioni, i vescovi dei due partiti a ciò congregati convennero, il 22 maggio del 359, nella *quarta formola di Sirmio*, somigliante alla terza, e composta da *Marco di Aretusa*: la quale riconosce il Figliuolo *simile in tutto* al Padre, e sopprime il vocabolo sostanza. Ma essa era interpretata al tutto diversamente dalle due parti. (Così *Basilio di Ancira* professava che la simiglianza del Figliuolo col Padre si riferiva non pur alla volontà, ma anche all'essere). Dai Semiariani in generale era guardata con sospetto; e come opera della politica di Corte maneggiata alla presenza dell'imperatore, e condotta sulla forma degli atti civili, riboccava di tali adulazioni a *Costanzo*, che *Atanasio* poté facilmente mostrare come cotesti teologi di Corte attribuissero a Cesare, quanto poi negavano a Cristo.

In Rimini si trovarono più di 400 vescovi, fra cui *Restituto di Cartagine*, *Febadio di Agen*, *Servazio di Tongres*. Intorno a 80 erano quei che sentivano da ariani; e fra loro capi *Ursacio*, *Valente Germinio* e *Aussenzio*, spalleggiati da *Tauro* prefetto imperiale, cui era promesso il consolato, ove riuscisse nel disegno vagheggiato dall'imperatore. Costoro tempestavano il Concilio che sottoscriveva la formola di Sirmio da essi recata. Ma i vescovi cattolici richiedevano al tutto la condanna dell'arianesimo, e ricusando visi gli avversari, essi confermarono i decreti di Nicea e l'uso della parola *Usia* (sostanza), dichiarando insieme deposti i capi setta. Le due parti allora tennero assemblee appartate e inviarono deputati a Cesare.

Ma *Ursacio* e *Valente* precorsero gl'inviati dei vescovi cattolici e brigarono sì che l'imperatore non li ammise, ma ordinò soprastessero in *Adrianopoli*, finché egli trovasse tempo. Quivi poi con tutte le vie possibili furono essi tentati e infine a Nice di Tracia condotti a comunicare con gli Ariani (Ott. 359) e a sottoscrivere un formulario in tutto somigliante a quello di Sirmio; in cui si proscriveva ogni questione sopra il vocabolo *Usia* e si confessava il Figliuolo *simile al Padre secondo le Scritture*, soppressa la giunta spiacevole agli Anomei: *in tutto*. Questo formulario di Nice doveva presso i semplici valere per la confessione di Nicea, ed essere anche allora dai vescovi di Rimini accettato. Questi però indignati contro i loro messi, li esclusero dalla comunione e negarono loro ogni indulgenza. Senonché a poco a poco vennero mancando essi pure; *Tauro* si mostrava disposto di venire alle ultime violenze; il lungo soggiorno a Rimini, il desiderio della patria, le minacce e le promesse avevano scosso molti vescovi. Gli Ariani poi mettevano loro dinanzi con quanto grave incarico dovrebbero essi rispondere di avere per una sola parola, non scritturale e da molti rigettata, reso impossibile ogni unione fra l'Oriente e l'Occidente, giacché gli Orientali non mai accetterebbero l'Homousios. Cotesta sola caparbietà partorirebbe ribellioni e scismi nella Chiesa: mostrerebbero che la parola «consustanziale» stava loro più a cuore che il medesimo Cristo.

Alcuni si lusingavano di potere con ciò quietare la coscienza, perché la formola si poteva anche intendere in senso cattolico. Così i vescovi resistenti si assottigliarono fino al numero di venti; e anche questi si lasciarono infine aggirare dall'ariana astuzia.

Mentre essi, acconsentendovi gli avversari, fulminavano anatemi contro gli errori più grossolani di *Ario*, *Valente* vi gettò furtivamente per mezzo questa proposizione più che insidiosa: «Il Figliuolo di Dio *non essere creatura come le altre*».

Ambe le parti si credevano aver vinto e spedirono in comune loro deputati all'imperatore. Papa Liberio non prese parte a questo sinodo; anzi lo riprovò apertamente. Molti vescovi confessavano di poi che a Rimini erano stati aggirati. Laonde cotesta riunione mai non ebbe autorità, come scriveva Papa Damaso ai vescovi d'Illirio, poiché non ottenne l'approvazione né del vescovo di Roma, la cui sentenza innanzi tutto si vuole interrogare, né di Vincenzo di Capua, né di altri vescovi, e tutto si fece per inganno e violenza, calpestandosi tutte le leggi della Chiesa (116).

Anche maggiori furono i travimenti del Concilio degli Orientali, assembrato a *Seleucia*. Fra un centosessanta vescovi cento cinque erano semiariani, come Giorgio di Laodicea, Silvano di Tarso, Eleusio di Cizico; e intorno a quaranta anomei, di cui erano capi Acacio di Cesarea (Palestina), Eudossio di Antiochia, Giorgio di Alessandria, Uranio di Tiro; gli altri, Egiziani, sinceri cattolici. Vi fu inviato anche *Ilario di Poitiers* dal suo esilio di Frigia, e accolto con rispetto. Ai 27 di settembre 359, si aprirono le sessioni, sotto la presidenza di Leona commissario imperiale, e con l'intervento di notai, che trascrivevano i discorsi. Molti vescovi consigliavano che anzi tutto si esaminasse la vita di ciascuno degli imputati; ma per volere di Leona convenne discutere prima la questione di fede.

I seguaci del puro arianesimo, dal loro capo denominati Acaciani, esigevano che si rifiutasse il Concilio niceno e ammettesse la quarta formola di Sirmio; il che esasperò molti vescovi. *Silvano di Tarso* mise innanzi una delle formole antiochene del 341; e non pochi vi si accostarono.

Di qui scoppiò una divisione: gli Acaciani piantarono l'assemblea. I Semiariani segnarono la dimane a porte chiuse il loro simbolo antiocheno. Acacio si provò di soppiantarlo con un altro da lui composto, e ottenne se ne facesse lettura nella terza sessione (29 settembre). Rigettava le espressioni *uguale* e *simile* nell'essenza, come aliene dalla Scrittura, fulminava di anatema la parola «dissimile» e confessava semplicemente «il *Figliuolo simile al Padre*». Acacio così si proponeva di formare come un partito di mezzo tra Anomei e Semiariani (Omei, Acaciani). Intorno al senso di cotesta formola si dibatté nella seguente sessione; i Semiariani volevano si dicesse il Figliuolo simile al Padre *secondo l'essenza*; gli Acaciani *secondo volontà*. Non si vedeva più luogo ad un accordo. Leona dichiarò il Sinodo sciolto, protestando che egli non assisterebbe ad altre sessioni.

I più nondimeno si riconvocarono a giudicare delle accuse personali; vi citarono Acacio, Eudossio, Giorgio e altri vescovi; e, non comparsi, li pronunziarono deposti, e con essi pure alcuni altri deposero, altri scomunicarono. In scambio di Eudossio, per Antiochia, dove la fede cattolica non era quasi mantenuta che dagli asceti Diodoro e Flaviano, fu consacrato in Seleucia il prete *Aniano*: ma Leona lo fece prendere e menare in esilio. A questo termine, i vescovi adunati si dispersero, e dieci s'inviarono come deputati alla Corte. Ma i loro avversari li antivennero: Acacio ed Eudossio seppero scagionarsi presso Costanzo; e strettisi a consiglio con Valente e Ursacio, vennero a capo di far sottoscrivere ai deputati di Seleucia quella formola medesima, che avevano dovuto accettare i Padri di Rimini.

Dopo così fatta vittoria, nel 360 gli Acaciani assembrarono un Sinodo a Costantinopoli: questo confermò la formola di Nice, depose Aezio, corifeo degli Anomei, e insieme non pochi vescovi semiariani, ma verisimilmente non per cagione di loro fede, bensì di altre accuse. Fra i deposti erano Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, Eleusio di Cizica, Cirillo di Gerusalemme, Eustazio di Sebaste. La sede di Costantinopoli se la usurpò coi suoi raggiri Eudossio; e fu il suo terzo vescovado, dopo quello di Germanicia e di Antiochia.

Cotesto matricolato impostore, non ostante la deposizione di Aezio, in cui egli aveva operato per mostra, brigò tanto che il suo discepolo Eunomio ottenne il vescovado di Cizico.

Intanto a tutti i vescovi dell'impero fu imposta la formola di Nice da sottoscrivere, pena l'esilio. E su questi fondamenti l'imperatore si lusingava di avere stabilito la pace della Chiesa (117),

In verità, non vi aveva gettato che confusione e scompiglio. Una moltitudine di formole si erano proposte (le cinque di Antiochia, le quattro di Sirmio, quelle di Acacio, di Costantinopoli e altre): nessuna aveva bastevole autorità; niuno sapeva certo quale dovesse tenere, e molti concordi nelle credenze, non intendendosi fra loro, stavano divisi e si guardavano come avversari. I Semiariani non erano contati dai Cattolici fra i loro, e nondimeno osteggiati dagli Anomei. Avevano ottenuto il trionfo delle loro formole di fede, spalleggiati dagli ordini imperiali; e con tutto ciò erano segno al disprezzo e i loro capisetta caduti, la maggior parte, dalla grazia della Corte. Da ogni parte si mostrava l'arbitrio della potestà secolare; la

istituzione medesima dei sinodi cadeva in discredito a cagione della facilità perniciosa non meno che dispendiosa, onde l'imperatore intimava sempre nuovi sinodi: sicché la stessa posta dello Stato ne pativa (118).

I persecutori della Chiesa non erano più nemici esterni; ma i suoi seguaci, i suoi figli. L'*apparenza* ufficiale contrastava in tutto alla *realtà*; «il mondo, dice S. Girolamo, si meravigliò di vedersi ariano» (119). Gli Ariani non avanzavano di numero i Cattolici. I Romani e gli Alessandrini si mantennero sempre risolutamente nella fede nicena: a Rimini e a Seleucia i vescovi non furono forzati che ad un esteriore consenso: molti lo ritrattarono indi a poco. Un Concilio di Parigi del 360-361 fulmina di scomunica i vescovi ariani. Il popolo poi sovente sentiva coi cattolici, con tutto che gli si predicasse arianamente; sicché, dice S. Ilario, le orecchie del popolo erano più sante che i cuori dei suoi sacerdoti (120). L'Occidente in proporzione ebbe assai pochi avversari della fede nicena, e non meno dell'Oriente valorosi difensori di essa.

Quindi tanto più odioso era il frammischiarsi di una corte volubile e frivola; onde la necessità e disperazione indussero non pure l'ardente Lucifero di Cagliari (121), ma anche S. Ilario a levarsi contro Costanzo con le frasi più roventi e bollarlo coi titoli di tiranno vituperoso, di seduttore, di carnefice, e ragguagliarlo con gl'imperatori pagani e con le stesse belve (122).

Uno stato così innaturale di cose non poteva durare a lungo: quindi alla *morte di Costanzo* (seguita il 3 nov. 361), l'arianesimo precipitava sempre più alla sua rovina.

F. Decadimento dell'arianesimo nell'impero romano.

§ 14.

Sotto *Giuliano*, richiamati i vescovi dall'esilio nel 369 e a tutti i partiti concessa eguale tolleranza, la Chiesa ebbe vittoria tanto più splendida, quanto meno bisognava delle protezioni imperiali, bastandole che ne fossero spogliati i suoi avversari. I Semiariani, già da molti fedeli tenuti come fratelli, passavano ogni dì più numerosi ai Cattolici; in tanto che gli Acaciani, ovvero Omei si l'accostavano scopertamente agli Anomei. Assai vescovi e chiese scossero il giogo della confessione di Nice. Atanasio, allora tornato dall'esilio, tenne (il 362) un *Sinodo ad Alessandria*, il quale facilitò il ritorno a quei che intendevano riunirsi alla Chiesa cattolica. Quei vescovi e preti, che non fossero stati fra i capi della setta ariana, ma solo per violenza tirati alla parte degli eretici, e che allora accettassero di sottoscrivere al simbolo niceno, furono ricevuti nella comunione e riabilitati nell'ordine clericale. Di più, trovandosi nelle espressioni teologiche certa varietà e incertezza, mentre alcuni, come Marcello, insegnavano essere in Dio *una* sola ipostasi, altri esserne *tre*, significando gli uni per ipostasi, la sostanza o essenza, e gli altri, come di poi prevalse universalmente, la persona; si venne a dichiarare la dottrina di ambe le parti, sulla Trinità consustanziale e le tre divine Persone. Eusebio di Vercelli e Atanasio furono come l'anima di tutte le deliberazioni ivi prese; queste vennero poi spedite ad Antiochia e a Roma, e confermate da Papa Liberio. Questo sinodo ebbe grandissima importanza, perché con esso si avviò l'unione dei fautori del Niceno con gli Omoiusiani, i quali si avvicinavano molto alla definizione di Nicea, dichiarando il Verbo essere simile in tutto al Padre nell'essenza.

Atanasio intanto si affaticava con frutto prodigioso; e, persino sotto il governo di Giuliano, trasse molti pagani alla Chiesa. Ma fra tanto Giuliano fu inasprito contro di lui; onde il gran vescovo si vide colpito di un quarto bando. Egli con profetico spirito antivede quella essere una legge era nube, che presto si aveva a dileguare. Si mise in un battelletto e sottrattosi con un'astuzia alla nave imperiale che l'inseguiva, si tenne di poi nascosto ora in Alessandria, ora in altre parti fino alla morte di Giuliano, il quale ne temeva l'operosità e scrisse anche lettere contro di lui.

In Costantinopoli Eudossio poté avvantaggiare non poco la causa ariana, ma gli convenne tollerare che la nuova Roma cristiana fosse di nuovo contaminata da sacrifici pagani. Giuliano del resto favoreggiava gli Anomei, massime Aezio, il quale ottenne allora, insieme con altri suoi settatori, la dignità episcopale (123).

§ 15.

Gioviano richiamò Atanasio, si fece da lui inviare un'esposizione della fede cattolica, e tenne fermo a dispetto di tutti i lamenti degli Ariani. Egli, devoto personalmente alla Chiesa, diede però a tutti libertà religiosa. Molti eretici allora professarono per politica la confessione nicena; anzi in un *Sinodo di Antiochia*, adunato sotto Melezio (363), la riconobbe altresì Acacio di Cesarea; ma fu indebolita con questa spiegazione dell'Homousion: il Figliuolo essere generato dalla sostanza del Padre e a lui simile secondo la sostanza.

Eudossio vescovo di Costantinopoli si mostrò più ritenuto verso i due suoi amici Aezio ed Eunomio, i quali volevano supplire con l'opera loro alla inerzia e pusillanimità di lui; onde si guastarono con lui fino a contrapporgli Pomenio nel vescovado. Ma, seguita poi la morte repentina e forse violenta di Gioviano (16 febbraio 364), e dall'imperatore Valentiniano commesso il governo dell'Oriente a Valente suo fratello, Eudossio ottenne gran credito (124). Egli aveva dianzi battezzato Valente e guadagnatolo al partito ariano: allora lo spinse a muovere più viva persecuzione ai Cattolici. I Semiariani in questo termine avevano preso animo e convocatisi il 365 in Concilio a Lampsaco, presedendo Eleusio di Cizico, vi condannarono la deposizione pronunciata nel 360 contro i loro partigiani a Costantinopoli, e la formola di Nice quivi stesso accettata; confermarono il Sinodo antiocheno del 341; confessando il Figliuolo essere simile al Padre secondo la sostanza; e pronunziarono deposti Eudossio e Acacio, ricaduti allora nell'arianesimo. Il fatto incontrò molta approvazione, massime nell'Ellesponto. Ma Valente, esasperatone, richiese dagli inviati del Sinodo che comunicassero con Eudossio; e dietro il loro rifiuto, li scacciò dalle sedi loro, intrusivi Eudossiani. Il simile incolse ad altri Semiariani e peggio ancora ai Cattolici, spogliati delle chiese e vessati con ogni maniera di oppressioni. Valente poi, affine di più rassodare l'arianesimo, convocò (il 366) un Sinodo a Nicomedia; dove Eleusio di Cizico, fu colle minacce forzato a comunicare con Eudossio: ritornato alla sua sede si ritrattò e volle abdicare: ma il suo partito, a lui affezionato, non glielo consentì.

Valente lo esiliò, ed Eunomio venne a ripigliarsi cotesta sede: ma essi lo costrinsero di ritornarsene a Costantinopoli (125).

I Semiariani si vedevano così respinti dagli Acaciani, che ad un tratto avevano mutato credenze, e perseguitati da Valente. Si convocarono in Sinodo nell'Asia Minore e conchiusero di ricorrere per aiuto agli Occidentali, il cui imperatore era cattolico, e riaccostarsi alla Chiesa romana. I vescovi a ciò deputati, Eustazio di Sebaste, Silvano di Tarso e Teofilo di Castabale, non s'imbatterono a trovare l'imperatore, partito allora per le Gallie, e si videro sulle prime anche respinti da Papa Liberio, chi li guardava come Ariani. Essi, in nome dei cinquantanove Vescovi, presentarono al Papa una confessione di fede, in cui pienamente accettavano il Niceno, e sostenevano la consustanzialità del Figliuolo. Liberio allora li accolse nella sua comunione, e in una lettera diretta agli Orientali, da essi rappresentati, significò la vivissima sua gioia per il loro ritorno, sollecitandoli ad informarne tutti i fedeli d'Oriente. I deputati tennero ancora un Sinodo insieme coi vescovi di Sicilia, a conferma della fede nicena. Dopo il loro ritorno in patria, nel 367, fu intimato un *Concilio a Tiana* in Cappadocia; in cui si diede lettura dei documenti e si intimò la convocazione di un gran Sinodo in Tarso; ma Valente, sobillato da Eudossio, lo proibì. Molti vescovi cattolici furono sbandeggiati, massimamente quelli deposti già sotto Costanzo; a vi ebbe di nuovo martiri a difesa della fede cattolica, singolarmente a Costantinopoli e in Antiochia. I monaci sopra tutto si tennero più che mai sodi alla fede nicena. In Antiochia, Valente fece sommergere molti cattolici nell'Oronte, sbandire il vescovo Melezio, e similmente scacciare i vescovi Pelagio di Laodicea ed Eusebio di Samosata. Quest'ultimo andò errando per la Siria e la Palestina, travestito da soldato e consacrando preti cattolici; mentre i suoi fedeli stavano in lutto per lui e scansavano la comunione di Eumenio, vescovo ariano.

In Alessandria si cercò di ritenere Atanasio, ma Eudossio riuscì a strappare un decreto speciale di bando contro di lui. Ed egli si allontanò in tutta segretezza e si nascose nel monumento sepolcrale dei suoi padri. Ma gli Alessandrini si levarono minacciando; di che l'imperatore intorrito, lo richiamò dopo quattro mesi da questo suo quinto esilio. Di qui innanzi Atanasio governò tranquillamente la sua Chiesa, fino alla morte (seguita il 2 maggio 373) restando sempre, anche nell'età più avanzata, come una colonna della fede ortodossa e quasi centro dei Cattolici d'Oriente (126).

I terremoti, le frequenti inondazioni, l'invasione dei Goti, l'esaltazione di Pro copio fecero il regno di Valente sempre più misero e insoffribile, sospendendo però sovente le persecuzioni contro i Cattolici. Ma intorno al 370 la tirannide si rese così violenta che ottanta ecclesiastici di

Nicomedia, i quali avevano supplicato all'imperatore di un più benigno trattamento, furono perciò solo messi in una nave sdrucita e con essa dati alle fiamme. Morto a questo tempo Eudossio, i Cattolici di Costantinopoli fecero consacrare *Evagrio* a loro vescovo da Eustazio di Antiochia, che quivi dimorava nascosto; laddove gli Ariani per istigazione di Doroteo d'Eraclea esaltarono *Demofilo* di Berea. Ma Valente bandì Evagrio ed Eustazio da Costantinopoli, e travagliò i loro seguaci; mentre stabiliva Demofilo in possesso di quella sede (127).

A quel tempo fu sublimato alla sede di Cesarea nel Ponto il grande *Basilio*, il quale si adoperò accesamente a difesa della fede cattolica, resistendo a tutte le lusinghe e minacce di Modesto, prefetto imperiale, e dell'imperatore medesimo, a cui egli (372) ispirava somma stima e ammirazione. Basilio altresì cercò aiuto e conforto dall'Occidente. Dopo, consigliato si con Atanasio e Melezio, egli inviò, nel 371, il diacono Doroteo a Papa *Damaso*, pregandolo, spedisse legati in Oriente, conforme all'esempio dei suoi antecessori, per riunire i divisi e smascherare i perturbatori della pace. E dopo che fu spedito a tale effetto il diacono Sabino con lettere di conforto, egli insisté che si deputassero più legati (372). Ma, come gli scritti recati a Roma dal prete Evagrio non rispondevano in tutto all'esattezza dogmatica della sede romana ché in Oriente era difetto di uomini abili a cotesta legazione di Roma e vie per giunta niente sicure, e di più la causa di Melezio di Antiochia quivi si giudicava con altri riguardi; così le pratiche andavano molto in lungo. Onde l'arcivescovo di Cappadocia alle volte si accorava e pressoché disperava di riuscire a buon fine, e altre volte rivolgeva di nuovo pieni di fiducia i suoi sguardi all'Occidente, aspettandosi che di là venissero i medici per gl'infermi e i maestri per i sani (128).

I decreti del *Sinodo romano* celebrato sotto Damaso non furono conosciuti che assai tardi in Oriente; quivi ogni cosa gemeva sotto la più oppressiva tirannide. Pietro, successore legittimo di Atanasio, fu costretto rifuggire da mendicante in Roma, ove egli trovò cordiale accoglienza; i suoi preti gettati nella miseria, ognuno che dimostrasse con essi pietà, era senza riguardo o di età o di sesso, posto alla sferza. La sede alessandrina venne usurpata da Lucio, ariano; che fu di poi scacciato dal popolo.

§ 16.

Con tutto ciò la fede nicena riportava sempre vantaggi. Ella aveva dalla sua valorosissimi difensori, come i tre grandi vescovi di Cappadocia, Basilio e il fratello di lui Gregorio (dal 372) vescovo di Nissa, e l'amico Gregorio di Nazianzo; come Amfilochio, vescovo d'Iconio, ed Efrem siro, scrittore di inni; Flaviano e Diodoro d'Antiochia, Afraate, Cirillo di Gerusalemme, dianzi semiariano, e Didimo il cieco, di Alessandria, ai quali di poi si aggiunsero Epifanio di Salamina, il Grisostomo ed altri.

In Occidente, dopo la morte d'Ilario di Poitiers (366), la Chiesa ebbe un magnanimo difensore in S. Ambrogio. Egli fu esaltato al vescovado di Milano, dopo la morte di Ausenzio, già deposto e poi ritornato alla sua sede da Valentiniano I; rifiuse così per l'infocato suo zelo a difesa della purità della fede, come per le altre sue virtù. A lui si aggiunsero poscia S. Agostino e la sua scuola, S. Girolamo e i Pontefici di Roma.

Ma nel mentre che la dottrina cattolica acquistava egregi difensori, l'Arianesimo andava perdendo a poco a poco i suoi più forti sostegni; come, dopo Ausenzio di Milano, Euzoio di Antiochia, che finì di vivere il 376, e in ultimo l'imperatore Valente, caduto il 378 nella guerra contro i Goti.

Il giovane *Graziano*, succedutogli, era cattolico; consentì a tutti i partiti piena libertà di religione, salvo ai Manichei, Fotiniani ed Eunomiani; richiamò i vescovi esiliati. Ancora del 378 più vescovi semiariani adunatisi in Concilio nella Caria, rifiutarono il vocabolo *Homousios*, come già erasi fatto nel 367, sostituendovi: «*somigliante nella sostanza*». Altri, per contrario, tornarono sinceramente alla Chiesa; e (nel settembre del 378) centoquarantasei vescovi orientali sottoscrissero in Antiochia ai decreti del Sinodo romano celebrato da Papa Damaso (129).

Nel 379, l'illustre *Gregorio di Nazianzo* fu chiamato a Costantinopoli, e non avendo peranche preso possesso del vescovado offertogli di Sasima, quivi si adoperò in pro dei cattolici, quale amministratore del vescovado e con le mirabili sue prediche ridusse molti eretici alla Chiesa.

Fra questo tempo, Graziano assunse all'impero il prode e cattolico *Teodosio*. Questi, ai 28 febbraio 380, da Tessalonica, ove il vescovo Ascolio lo aveva battezzato, diede il suo celebre

editto, nel quale dichiarava essere volere suo che tutti i suoi sudditi facessero professione della fede nicena, secondo che Damaso di Roma e Pietro di Alessandria insegnavano. Ai 14 di novembre del 380, fece la sua entrata in Costantinopoli, in cui da quarant'anni spadroneggiavano gli Ariani. Costoro non ebbero più che una Chiesa innanzi alle porte della città; le altre tutte tornarono ai Cattolici; Demofilo fu ridotto a fuggirsene.

Altre leggi confermarono i possessi e diritti della Chiesa e interdussero le adunanze religiose agli eretici. Così l'arianesimo in Oriente fu spiantato da quella forza medesima che l'aveva sino allora sostenuto e ampliato.

§ 17.

Gli Ariani però si mantennero, tuttoché deboli e divisi, fino al secolo sesto. Gli *Eudossiani*, cioè Ariani puri, erano caduti con gli *Eunomiani*; da questi ultimi nacquero gli *Eunomo-Teofroniani*, così dimandati dal loro fondatore *Teofronio*; e poi gli *Eunomo-Eutichiani*, che ebbero nome da un cotale *Eutichio* di Costantinopoli, il quale insegnava: il Figliuolo non conoscere l'ora del giudizio (giusta S. Matt. XIII, 32). Fra gli Eudossiani, dopo la morte di Demofilo (386), ottenne il vescovado ariano della città imperiale *Marino* di Tracia: egli ebbe questione con *Doroteo* di Antiochia, se Iddio si potesse chiamare Padre, innanzi che sussistesse il Figliuolo. I *Marinisti*, detti poi anche *Psatiriani* da Teoctisto di Psatiriopoli, primo difensore di cotale dottrina, affermavano che sì, i *Dorotiani* lo negavano. Ma anche fra i Marinisti scoppiò contesa; da Marino si divise *Agapio*, già consacrato da lui vescovo ariano di Efeso.

Sotto Teodosio II, si proibì di più mentovare le controversi che dividevano i Marinisti e i Dorotiani; si conchiuse anche fra loro una certa unione in Costantinopoli, ma altrove si continuò a parteggiare. Le file degli Ariani diradavano sempre più; i successori di Barbas o Barda, il quale era seguito nel 407 a Marino caddero in piena dimenticanza.

Ai tempi di Anastasio (+518), Deuterio, vescovo ariano, conferiva il battesimo «in nome del Padre per il Figliuolo nello Spirito Santo»; onde si narra che l'acqua nel sacro fonte restò pienamente rasciutta. In fine, gli Ariani d'Oriente non ebbero più credito, né durarono che di nascosto, finché disparvero a poco a poco (130).

In *Milano* gli Ariani, verso al 385, rialzarono audacemente il capo. L'imperatrice Giustina, madre di Valentiniano II, si sforzava d'insinuare al figlio la dottrina ariana, e ai parteggianti di questa, fra cui erano i capi degli aiuti goti, ottenere una chiesa, e rilevare così la fazione. Ma tutti i suoi sforzi s'infransero contro alla fermezza inconcussa di Ambrogio. Che se egli avesse ceduto anche solo in un punto, di rilasciare una sola delle sue chiese agli Ariani, questi avrebbero spinto sempre più innanzi le loro pretensioni: in vece il Santo si oppose a tutto con fermo petto. Giustina aveva nominato vescovo di Milano un altro Aussenzio; ma non venne a capo di procurargli una sola chiesa. Si protestava, avere l'imperatore facoltà di disporre nel suo impero di ogni cosa, anche delle chiese: ma Ambrogio rispondeva loro: «le chiese, non agli imperatori ma ai vescovi essere affidate; la porpora fare imperatori, non preti». La resistenza passiva del gran vescovo trionfò. Al sopravvenire dell'usurpatore Massimo, nel 387, l'imperatrice dovette implorare assistenza dal vescovo, e Valentiniano ricoverare presso Teodosio. La madre morì nella fuga. Ambrogio di poi ebbe anche a riprendere e sottomettere a penitenza il forte Teodosio, a cagione della strage da lui ordinata in Tessalonica; e appresso governò in pace la sua Chiesa fino alla morte (397) (131).

L'arianesimo allora sconfitto e spogliato d'ogni sua potenza fra i popoli dell'impero, sì di Levante e sì di Ponente, si trafugò cercando una stanza tra le nazioni germaniche, le quali mondavano l'Italia, le Gallie, le Spagne e l'Africa. Ma queste, eccettuati gli Svevi e i Visigoti di Spagna e i Vandali d'Africa, si dimostrarono, massime gli Ostrogoti in Italia, più tolleranti verso i Cattolici, e dentro il sesto secolo si ridussero, la più parte, in seno alla Chiesa, o perdettero la potenza sino allora goduta. Sicché quindi innanzi più non si trovano che pochi resti spregevoli di una setta già sì potente.

CAPO QUINTO.

I Macedoniani e gli Apollinaristi.

Il secondo Concilio ecumenico in Costantinopoli dell'anno 381.

§ 1.

Nella controversia dell'arianesimo si era dapprima trattato solo del Figliuolo di Dio e non, direttamente, della Persona dello Spirito Santo.

Alcuni Dottori della Chiesa, come in particolare S. Basilio, usavano di una certa regola di prudenza in questa questione, giacché un occhio infermo non sostiene la piena luce del sole, né uno stomaco debole patisce cibi solidi (132). La controversia scoppiò d prima fra i Semiariani. Intorno al 360, il vescovo Serapione di Tmui rappresentò a S. Atanasio l'opinione di una setta ariana l che riputava lo Spirito Santo per semplice creatura; e ribatté costoro sotto il nome di nemici dello Spirito Santo (*Pneumatomachi*). Contro di essi pure si dichiarò il Sinodo Alessandrino del 362 e la lettera di Atanasio a Gioviano, con una espressa confessione della Trinità consustanziale.

Capisetta di questa fazione furono *Macedonio*, vescovo semiariano, più volte cacciato di Costantinopoli, al quale molti altri Semiariani consentivano, e *Maratonia*, prima ufficiale dello stato poi monaco e diacono, infine vescovo di Nicomedia: onde il nome di *Macedoniani* e *Maratoniani*. Sotto Giuliano essi tennero a Zele nel Ponto un Sinodo, in cui si separarono ad un tempo e dai Cattolici e dai puri Ariani, e dichiararono lo Spirito minore del Padre e del Figliuolo. Essi inchinavano a riconoscere la divinità del Figliuolo, ma non quella dello Spirito Santo. Ammettevano che lo Spirito Santo avesse l'essere per il Figliuolo (Io. I, 3, 4); ma ne conchiudevano che dunque era una creatura, e non da Dio Padre: lo chiamavano perciò un Dio non conforme alle scritture, e un servo. E in ciò usavano vari sofismi, come: Lo Spirito Santo o non è generato, e allora si danno due primi principii; o è generato, e in questo caso o egli è generato dal Padre, e allora il Figliuolo e lo Spirito Santo sono fratelli; o dal Figliuolo, e lo Spirito Santo sarebbe nipote del Padre.

A cotesti eretici fece fronte sin da principio S. Atanasio, e di poi S. Basilio con l'opera «Dello Spirito Santo» (374); S. Gregorio di Nazianzo in cinque discorsi teologici, Didimo nei libri «Della Trinità» e «Dello Spirito Santo» voltati da S. Girolamo in latino, e S. Ambrogio. Questi dottori non contestano punto che lo Spirito Santo sia mediante il Figliuolo, ma dimostrano che, secondo le Scritture, lo Spirito Santo è dal Padre (Io. XV, 26), esercita operazioni divine, è chiamato Dio e che si dà mezzo tra generato e ingenerato, e che la processione si differenzia dalla generazione, contrassegnando un altro modo di origine: che dal Figliuolo fu fatto tutto ciò che è stato fatto (Io. I, 3); ma dello Spirito Santo non si può dimostrare in niun conto che egli appartenga alle cose fatte. Così chiarivano essi e svolgevano la credenza antica della Chiesa intorno alla Trinità. E questa medesima professò anche Damaso di Roma in un Sinodo del 369; e in un altro, nel 374, condannò l'eresia dei Macedoniani. Il simile fece, nel 375, un Sinodo d'Illiria, il quale confessò espressamente, lo Spirito Santo essere consustanziale col Padre e col Figliuolo; e intorno al 376 un altro a Iconio, sotto Amfilochio, che strettamente si attenne alla dottrina di S. Basilio. L'anno 380 Papa Damaso intimò un *sinodo a Roma*, e in esso furono condannati tutti unitamente gli errori di quei tempi, e nominatamente quelli di Sabellio, di Ario, di Fotino, di Eunomio, dei Macedoniani, e di quanti non volessero confessare che lo Spirito Santo ha la stessa natura e potenza del Padre e del Figliuolo, e si deve quindi adorare un solo Dio in tre Persone (133). La vera divinità dello Spirito Santo fu così definita e dimostrata in più modi sì presso i Greci come presso i Latini (134).

§ 2.

Dal combattere per un lato solo l'arianesimo ebbe origine l'*Apollinarismo*, il quale fraintese le relazioni della divinità e della umanità in Cristo, aprendo con ciò una nuova via ad altre eresie (Monofisitismo). *Apollinare* (secondo altri, Apollinario) era figliuolo di un dotto grammatico dello stesso nome, molto insigne a Laodicea per lode di letteratura. Il padre era nativo di Alessandria: aveva tenuto scuola a Berito, indi a Laodicea, e quivi si era iniziato al sacerdozio. Il figliuolo, che v'insegnava retorica, salì pure in fama di filosofo e di poeta (a lui è attribuita una parafrasi poetica dei Salmi); e fu ordinato lettore. Il vescovo Teodoto gli aveva interdetto ogni amicizia con certo Epifanio, sofista pagano, temendone qualche pericolo per la sua fede. Ma, o fosse che egli sprezzasse quell'ordine o che troppo si mostrasse tenace della fede nicena,

egli fu scomunicato da Giorgio successore ariano di Teodoto. Imperando Giuliano, i due Apollinari trattarono argomenti biblici in forma poetica, a fine di supplire in parte alla mancanza dello studio dei classici vietato allora ai cristiani (135). Del 362 il giovane Apollinare era già vescovo di Laodicea; ed eziandio quando si scoprì con la sua nuova eresia, ottenne tanto per i suoi meriti precedenti che gli stessi apologisti della Chiesa lo trattarono sulle prime con ogni riserbo.

Egli presumeva definire con precisione matematica l'unione della natura divina e umana in Cristo, nell'apparizione di Cristo al mondo rilevare chiaramente l'immediata manifestazione di Dio, e non dare più valore alla semplice fede, ma sostituirvi un'esatta investigazione. Avversava singolarmente Origene, il quale aveva più volte proferito la sentenza, Cristo avere assunto il corpo terreno per interposizione dell'anima umana. Per contrario egli ammetteva nell'uomo la Tricotomia platonica e plotiniana, quasi l'uomo constasse di spirito, di anima e di corpo: di cotesti tre costitutivi dell'uomo non attribuiva a Cristo che l'anima e il corpo, affermando che la divinità vi teneva le veci dello spirito umano. Così, dove gli Ariani esaltavano la volontà libera e creata del Redentore, Apollinare non la riconosceva punto; ma, negando l'anima ragionevole a Cristo, gli ritoglieva il costitutivo più essenziale e necessario della natura umana, distruggendo insieme la incarnazione reale del Verbo e con ciò l'opera tutta della Redenzione. Egli si fondava nelle parole: «il Verbo si è fatto *carne*» (Io. I, 14), e di più conchiudeva, non si potere accordare l'impeccabilità del Signore con l'ammettersi di uno spirito umano in Cristo, il quale di necessità sarebbe soggetto a peccare, e due sostanze, restando nella loro interezza, non potersi unire in un solo tutto, né due persone formarne una sola, né un solo individuo constare di divinità e umanità, né potersi ammettere due nature diverse, e due Figliuoli.

Il Verbo, come lo Spirito divino, pensava egli, poteva da solo padroneggiare in tutto l'anima umana inferiore e animalesca, e ricomporre l'armonia tra la parte inferiore e la superiore della natura umana; lo spirito umano era a ciò troppo fiacco; in Cristo però fu sostituito dallo spirito divino immutabile; onde Cristo è nominato «uomo celeste» (I Cor. XV, 47). La natura sensibile, cioè il corpo e la carne, si unì intimissimamente, almeno dopo la risurrezione, con la divinità, e si da formare una sola persona; e con ciò fu insieme assunta al cielo e insieme con la divinità è adorata. Che se, conforme all'opinione contraria, si doveva adorare Cristo come Dio e come uomo (perfetto), era forza ammettere in Dio non pure una Triade, ma una Tetrade o Quaternità. Così è certo che Apollinare concepiva l'essere di Dio, come animante il corpo umano di Gesù; ma quanto alla divinità in Cristo, non è chiaro se egli la confondesse con tutto l'essere divino del Verbo, o veramente non la stimasse che un riflesso o irraggiamento del Verbo nel corpo umano.

Parimente non è accertato se, giusta Apollinare, la carne di Cristo venisse dal cielo, ovvero da Maria. La prima opinione era ammessa da molti suoi discepoli, massime dai *Polemiani*: il nome dai Cattolici imposto agli Apollinaristi di «adoratori della carne» non conchiude che fosse questo in origine il loro sentimento, atteso che nella dottrina loro volevasi adorare la carne appunto perché unita intimamente alla Divinità. Gli Apollinaristi scrivevano sulle case loro, come una verità fondamentale, che non si doveva adorare un uomo portante un Dio, ma un Dio portante la umana carne: e soprannominavano i Cattolici «gli adoratori dell'uomo».

Contro questa eresia si levò sin dal 362 il *Sinodo alessandrino*, senza far il nome dell'autore; e gli inviati di lui sottoscrissero anche alla condanna di chi ammettesse in Cristo un corpo privo di anima e di spirito, il che non contrastava alla loro dottrina; la quale poneva in Cristo un'anima umana e gli attribuiva insieme uno spirito, cioè il Verbo di Dio. Papa Damaso dannò questo errore in un *Sinodo romano*, del 374, e di nuovo nel 376, 380 e 382. A richiesta del Papa, S. Girolamo ebbe da comporre un simbolo, che doveva proporsi da sottoscrivere a tutti gli Apollinaristi ricredutisi. Anche un Sinodo antiocheno del 379 rinnovò la condanna. Dal 376 Apollinare si era protestato che non avrebbe più comunione con nessuno, il quale credesse avere Cristo assunto uno spirito umano. I settatori suoi si chiamarono anche *Sinusiasti* e *Dimoiriti*: il loro numero crebbe rapidamente e già cominciavano molti a dubitare generalmente della incarnazione del Verbo (136). Gli scritti degli eretici erano letti con avidità: gl'inni da loro composti erano cantati spesso in cambio degli inni antichi della Chiesa. Apollinare consacrò altresì il prete *Vitale* a vescovo d'Antiochia; con che egli scompigliò anche peggio lo stato di quella Chiesa; e stabilì vescovi in varie parti, i quali tutti furono poi deposti, come Timoteo di Berito da Papa Damaso.

§. 3

L'anno 381, Teodosio I convocò i vescovi del suo impero allo capitale per un gran Concilio, onde rassodare la fede nicena, riunire i Semiariani con la Chiesa e provvedere alla sede Costantinopolitana. Vi si trovarono insieme cento cinquanta vescovi cattolici d'Oriente. I più riguardevoli erano: Melezio di Antiochia, che sul principio presedeva, ma durante il Concilio finì di vivere; Gregorio di Nazianzo, che fu eletto vescovo della città imperiale, dopo rimossone Massimo il Cinico, e scelto a presiedere il Sinodo dopo la morte di Melezio; ma indi a poco, disgustato amaramente per il contegno di molti vescovi, massime nella causa dello scisma d'Antiochia, abdicò ed ebbe a successore un laico per nome Nettario che presedette sull'ultimo al Concilio. V'era Gregorio di Nissa, fratello del defunto S. Basilio; egli recitò una splendida orazione funebre sopra Melezio ed ebbe molto credito nelle deliberazioni. Vi erano altresì il fratello di lui, Pietro di Sebaste, Amfilochio d'Iconio, Gelasio di Cesarea in Palestina e Cirillo di Gerusalemme, suo zio, Elladio, successore del grande S. Basilio nel Ponto, Eulogio di Edessa, Diodoro di Tarso, Acacio di Berea. Più tardi, vennero eziandio Egiziani ed Illirii, avendo a capo Timoteo d'Alessandria e Ascolio di Tessalonica.

Dei Macedoniani, invitati pure al Concilio, intervennero un trentasei, i più dall'Ellesponto, fra cui Eleusio di Cizico e Marciano di Lampsaco. Ma per la loro resistenza contro l'*Homousion* (consustanziale) resero vano ogni trattato; piantarono il Concilio con mille proteste, e per lettera si studiarono di farlo odioso. Fra tanto i Padri congregati solennemente confermarono il simbolo niceno, fulminarono l'anatema contro Eudossiani, Eunomiani, Sabelliani, Fotiniani, Apollinaristi e infine contro i Macedoniani, e fecero al simbolo niceno questa giunta: «Noi crediamo *nello Spirito Santo, regnante e vivificante, che procede dal Padre, che insieme col Padre e col Figliuolo è adorato e conglorificato*, e che per bocca dei profeti ha parlato». La quale giunta fu poscia universalmente ammessa nella Chiesa e dal quarto concilio ecumenico riconfermata. Coteste definizioni dogmatiche solamente, e non già i quattro Canoni, che toccavano altresì dell'autorità gerarchica (can. 2, 3) -furono di poi accettate in Occidente. Per desiderio del Sinodo, Teodosio I diede a questo la sua imperiale approvazione il 30 Luglio 381, e minacciò i refrattari delle pene poste agli eretici (137).

In Occidente dapprima vi era assai malcontento per certi provvedimenti presivi, come la deposizione di Massimo esaltato da Pietro di Alessandria, e il procedere nella causa della Chiesa antiochena. Onde, nel 382, quando la più parte dei vescovi adunatisi il 381 in Bisanzio, vi si riconvocarono, ebbero una lettera sinodale dall'Occidente, che li invitava per un gran Sinodo in Roma. Ma essi, riputando pericolosa in quel termine l'assenza di tanti prelati, ordinarono per loro inviati a Roma tre vescovi e si dichiararono altresì contro tutti gli errori quivi condannati. Papa Damaso, secondo una notizia di Fozio, avrebbe approvato i decreti del Concilio; ma ciò non appare certo dal testo di Fozio, né ancora è abbastanza provato. Solo appresso, dal VI secolo in giù, quel Concilio, prima generale dell'Oriente, fu riconosciuto nella Chiesa per il *secondo universale o ecumenico* (138), L'approvazione però fu ristretta alle definizioni dogmatiche del Concilio.

Così la dottrina sulla Trinità, quanto alla sua esposizione, era giunta per allora ad una conclusione. Restava ormai fermo il dogma di un solo Dio in tre Persone di una stessa natura, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: parimente che il Padre é il principio delle altre due Persone, le quali da lui hanno origine; e che l'ordine posto da San Matteo (XXVIII, 19) fra le tre divine Persone si doveva tenere, ma esso non poneva diversità alcuna di potenza e grandezza, bensì una gerarchia di origine, in quanto che il Padre si vuole concepire innanzi al Figliuolo e il Figliuolo prima dello Spirito Santo. E tale dottrina, dichiarata poi compiutamente nel Simbolo così detto di Atanasio (139), insieme col dogma dell'incarnazione del Figliuolo, i Padri della Chiesa del secolo quarto e quinto la dimostrarono con la rivelazione, giovandosi ad un tempo del naturale discorso dell'uomo. La scuola di S. Agostino riguardava nel Padre l'essere e la vita divina, nel Figliuolo la cognizione e il pensiero, nello Spirito Santo la volontà e l'amore di Dio. Nell'uomo trovava una immagine della Trinità divina. Che poi lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo come loro amore e loro dono vicendevole era in Occidente un punto di dottrina chiaramente riconosciuto, e in Oriente contrastato solo da pochi; dacché i più confessavano aver egli l'essere per il Figliuolo, da lui ricevere la scienza, e dei Figliuolo essere Spirito come del Padre.

§ 4.

Teodosio I vietò poi, nel 388, agli Apollinaristi di nominare vescovi o preti, di abitare nelle città, di tenere adunanze. Apollinare mancò di vita il 392 in età avanzata, sopravvissuto alla rovina quasi totale del suo partito, sulle prime assai considerevole in Siria e nell'Asia Minore. Intorno al 426, alcuni pochi restativi in Antiochia richiesero e ottennero dal vescovo Teodoro di essere riammessi nella Chiesa. Alquanto per altro dovettero ritenere di nascosto i loro errori e tirarvi anche altri furtivamente: essi di poi si confusero col grosso della fazione dei Monofisiti, che riconosceva solamente la natura divina in Cristo, con la quale il corpo umano si fosse unito in un solo tutto (140).

A ribattere così fatti errori, si valevano i Padri di molti argomenti, e questi n'erano i capi: 1) Cristo avere assunto, ciò che voleva salvare. E come egli voleva salvare non solamente il corpo ma altresì lo spirito dell'uomo, così anche lo spirito dell'uomo egli assunse. Anzi, senza l'assunzione di esso, non si può concepire alcuna redenzione. 2) Cristo si contristò, trangosciò: spesso anche pregava: il che non poteva farsi, ov'egli fosse mancato di spirito o di anima umana ragionevole. Senza questa, Cristo non sarebbe uomo: non si darebbe così incarnazione alcuna, né uomo-Dio. Se Cristo non è uomo perfetto dotato di anima ragionevole, non può, essendo fuori della nostra specie, proporci a modello di santa vita. 3) Il dire che l'impeccabilità di Cristo non può stare con uno spirito umano, è fare il peccato necessità della natura umana; il che riesce al Manicheismo. Le Scritture insegnano espressamente che Cristo era uomo in tutto, dal peccato in fuori. Da lui solo il peccato si deve rimuovere; non già le facoltà spirituali dell'uomo che a lui attribuisce la Scrittura, mentre lo dice ubbidiente fino alla morte e intercedente per noi tutti.

CAPO SESTO.

Le Chiese e i Dottori ecclesiastici in Oriente durante la controversia ariana. Lo scisma di Antiochia: eresie locali.

La controversia ariana, tuttoché recasse pessimi frutti, dimostra nondimeno che il cristianesimo esercitava sopra le varie classi della società una vivissima attrattiva. Essa fece sì che i difensori delle verità rivelate adoperassero tutta la vigoria e la forza dei loro ingegni per fare contrasto all'eresia; il che valse in gran maniera a promuovere la vita religiosa della Chiesa. Noi troviamo infatti nel corso del secolo IV un gran numero di personaggi eminenti, i quali fecero opere egregie così nella parte pratica della cura delle anime, come nella speculativa della scienza ecclesiastica. I più di essi ebbero a lottare nella controversia dell'arianesimo e già nella narrazione di questa furono degnamente menzionati. Ora, a compimento delle cose dette, metteremo qui in luce anche l'operosità degli altri.

§ 1.

Tra i vescovi dell'*Egitto* (141) s'innalza su tutti gli altri il grande *S. Atanasio*, la guida sapiente dei Cattolici ortodossi, il quale nella Sua vita rappresenta le vicende della fede ortodossa in lotta con l'arianesimo. Anche nelle sue opere di scrittore egli mirò in primo luogo a combattere l'eresia ariana e a dichiarare la dottrina della Trinità, attenendosi alla definizione del Niceno. Nella sua giovinezza (prima del 319) Atanasio visse qualche tempo nel deserto, sotto la guida del grande Antonio padre degli Anacoreti. Egli ritenne quindi per tutta sua vita un'alta stima dei monaci e compose una biografia di S. Antonio. Oltre a ciò possediamo di lui due trattati apologetici, le più antiche delle sue opere, altri trattati d'esegesi e diverse lettere festali, in cui egli comunicava ogni anno ai vescovi soggetti alla sua metropoli il giorno della festa di Pasqua e il cominciamento del grande digiuno (142),

Successore di Atanasio, morto ai 2 Maggio del 373, fu *Pietro* (II), il quale ebbe ancora molto a patire dagli Ariani, quantunque avesse dalla sua la grande maggioranza della popolazione cristiana. Lucio vescovo ariano fu cacciato dalla città. *Timoteo* (381-385) prese parte al secondo Concilio ecumenico celebratosi in Costantinopoli, e sostenne per un poco la causa di

Massimo suo connazionale, stato eletto per via illegittima a vescovo della capitale d'Oriente. A questo tempo la smania entrata nei vescovi di Costantinopoli di sottrarsi alla soggezione verso il patriarca di Alessandria, e ottenere mercé l'appoggio della corte imperiale, il primo grado fra tutti i vescovi dell'impero orientale cominciò a ingenerare tra Costantinopoli e Alessandria una tale alienazione che anche di poi recò sovente perniciosissimi effetti. E già si mostrarono questi sotto Teofilo, successore di Timoteo, il quale nella controversia origeniana prese partito contro S. Giovanni Grisostomo. Capo della scuola catechetica di Alessandria, per più di una metà del secolo IV, fu *Didimo* il cieco (nato verso al 310, morto circa al 395). Dall'età di quattro a cinque anni divenuto cieco, seppe nondimeno procacciarsi così ampie cognizioni che fu eletto maestro della scuola dei catecumeni, e venne in tanta fama di dottrina che mosse anche degli Occidentali, come S. Girolamo e Rufino, a darglisi per discepoli. Nelle sue sentenze egli risentiva al tutto l'influenza di Origene suo grande predecessore, onde poi allo scoppiare della lotta contro diverse opinioni di Origene, fu egli pure preso di mira. Nella controversia ariana stette per Atanasio e compose un'opera sulla Trinità e un trattato intorno allo Spirito Santo. Oltre a questi ci sono pervenuti frammenti di molti suoi commentari d'esegesi (143).

I funesti travimenti dell'arianesimo indussero alcuni nella opinione, che convenisse anzitutto attenersi non alle dottrine della fede, ma alla vita pratica del cristianesimo, e però mantenersi in comunione con tutti quelli che confessassero Cristo nato dalla Vergine. Così un cotale *Retorio*, egiziano, affermava, tutti gli eretici a loro modo aver ragione: altri poi professavano l'indifferenza per tutti i dogmi di fede (144).

§ 2.

In *Palestina* la Chiesa di *Gerusalemme* acquistò fino dal tempo di Costantino una grande importanza, per le sontuose chiese erette nei luoghi santi e il gran numero di monaci e di religiose, che si adunarono nei monasteri della città e dei dintorni. Da lontani paesi traevano pellegrini in Terra Santa, affine di visitare e venerare i luoghi santificati dai profeti dell'antico Testamento e in particolare da Cristo Signor nostro (145). Il Concilio di Nicea confermò al vescovo di Gerusalemme una speciale primazia di onore, con la quale però non intese pregiudicare ai diritti metropolitani del vescovo di Cesarea (146).

Il più insigne vescovo di Gerusalemme a questo tempo fu *S. Cirillo*, il quale resse quella Chiesa da mezzo il secolo IV fino al 386. Da principio appartenne al partito di mezzo degli Omoiusiani: ma di poi, come altri molti vescovi orientali, aderì in tutto alla definizione nicena ed ebbe quindi a patire non poco dagli Ariani. Tre volte fu cacciato dalla sua sede e mandato in bando; Delle quali lotte ebbe anche parte la rivalità del metropolitano di Cesarea contro Gerusalemme. Noi abbiamo di Cirillo 24 catechesi o istruzioni, tra cui le prime diciannove sono dedicate a preparare i catecumeni al santo battesimo, le altre cinque (mistagogiche), tenute nella settimana dopo Pasqua, contengono la spiegazione della solenne ammissione alla Chiesa (battesimo, cresima, eucaristia) (147). A Cirillo successe *Ilarione*; e a questo *Giovanni* (+417), il quale poi fu impigliato nella controversia origeniana.

Sopra la sede metropolitana di *Cesarea*, allo scoppiare della lotta ariana, noi incontriamo *Eusebio*, il quale fino alla sua morte (340) ebbe una parte preponderante nelle differenze dogmatiche, ma dimostrò sempre quella tale mancanza di perspicacia intorno al significato dell'arianesimo, quella debolezza d'animo e quell'incertezza che già erasi data a vedere nel Concilio di Nicea e nei primi anni susseguenti al Concilio. Stretto in intima familiarità con Costantino il Grande, godette in sommo grado il favore dell'imperiale amico; e da parte sua si stimò obbligato a dipingere nelle sue opere storiche l'imperatore con tali colori che, nelle parti che lo riguardano, siamo costretti a ritenerlo più come panegirista che come storico. Il merito principale di Eusebio come scrittore ecclesiastico è dal lato della storia della Chiesa (148). Anche i suoi scritti apologetici sono dei migliori che allora si componessero a difesa del cristianesimo. Nei suoi commentari di esegesi egli si attiene di preferenza ad Origene (149). Il successore di lui, *Acacio* fu ariano e prese parte, come tale, contro S. Cirillo di Gerusalemme di cui era egli metropolita, secondo l'ordinamento della Chiesa greca a quel tempo.

Nelle province della Siria e in Egitto si diffuse durante il secolo IV il *Manicheismo*, segnatamente nelle classi colte; atteso che questa eresia, i cui seguaci apparivano come una società d'iniziati, alla stessa maniera degli Gnostici antichi, seguiva un indirizzo razionalistico, quale sovente era promosso nelle scuole superiori. Diversi vescovi si videro costretti a

impugnarlo nei loro scritti; come *Serapione* di Tmui in Egitto, *Alessandro* di Licopoli nella Tebaide, *Tito* di Bostra nell'Arabia (150).

Nell'Arabia sorsero altresì, rispetto alla dignità e condizione della Madre di Dio Maria, due opposti errori. Di mezzo agli Apollinaristi vennero, come pare, gli *Antidicomarianiti*, così detti perché impugnavano la verginità perpetua di Maria e dicevano avere ella avuto figli da Giuseppe dopo la nascita di Gesù. Contro di costoro scrisse S. Epifanio una confutazione. All'estremo contrario trascorrevano le *Colliridiane*, che si trovavano egualmente in Arabia. Erano esse donne venute di Tracia, le quali tributavano a Maria onori divini; in onore di lei tenevano adunanze proprie, e si riputavano sue sacerdotesse. In cotali giorni festivi, a quel modo che i pagani costumavano di fare nelle loro processioni religiose, recavano intorno su di un carro certi pani consacrati a Maria (*, onde il loro nome), li offrivano in sacrificio e di poi li mangiavano esse medesime. Così celebravano in certo modo una liturgia mariana, ma tutta contraffatta sulle usanze pagane e tolta propriamente dalle Tesmoforie in onore di Cerere (151).

Dopo condannata dalla Chiesa, la quale commenda al sommo la venerazione più profonda, ma non consente l'adorazione verso la Madre di Dio, questa setta scomparve senza lasciare vestigio.

§ 3.

L'isola di *Cipro*, di venuta diocesi metropolitana indipendente (autocefala), nella seconda metà del secolo IV ebbe tra i suoi arcivescovi in Costanza (Salamina) *S. Epifanio*. In gioventù egli aveva abbracciato la vita monastica; intorno al 335, fondato un monastero di monaci presso Eleuteropoli di Palestina sua patria, e retto fino all'anno 367. Il grido della sua santità e dottrina mosse la chiesa di Costanza ad eleggerlo per suo vescovo e quindi per metropolitano dell'isola. Egli era nella sua vita un rigido asceta, un caldo protettore dei monaci; nelle sue opinioni teologiche ardente difensore dell'ortodossia, ma difettò, non ostante le sue molte cognizioni, di perspicacia e di prudenza; sicché nell'opposizione contro l'Origenianismo si lasciò andare a passi pur troppo sconvenevoli. Nelle sue opere letterarie egli intese primariamente a combattere l'eresia. A esporre la vera dottrina della Trinità mirò con l'opera intitolata «L'Ancorato», mentre nell'altra detta «Medicinali» offre una spiegazione e confutazione di ottanta eresie (onde si costuma citarla col titolo di «Haereses»). Di più si hanno di lui alcuni trattati di argomento esegetico (152).

§ 4.

Aspramente travagliata dalle turbolenze ariane fu Antiochia, antica metropoli ecclesiastica dell'Oriente (153). Il Patriarca *Eustazio*, fedele seguace e costante difensore della definizione nicena, nel 330 fu dalla fazione ariana degli Eusebiani deposto e sbandeggiato; in suo luogo assunto alla cattedra episcopale un ariano. Ma i cattolici seguaci del vescovo deposto, formarono una comunità loro propria, tenendosi lungi dai vescovi ariani. Nel 360, Eudossio vescovo ariano essendo passato alla sede di Bisanzio, dopo lunga contesa fu eletto dagli Ariani *Melezio*, già vescovo di Sebaste in Armenia (361). Ma gli eretici si trovarono delusi, perché Melezio, conformandosi alla professione nicena e ammettendo la piena divinità di Cristo e del Verbo, predicava in senso affatto cattolico: onde fu confinato a Melitene in Armenia e surrogato gli l'ariano Euzoio. Melezio ritornò poi dall'esilio, ma dagli Eustaziani non fu mai voluto riconoscere, perché eletto dagli Ariani e non così risoluto a combatterli, come essi desideravano. Quindi sorsero in Antiochia tre partiti: *Eustaziani*, *Meleziani*, *Ariani*. Di leggieri i due primi avrebbero potuto accordarsi; ma in quella vece Lucifero di Cagliari, venuto per mediatore di pace, non fece che accrescere la divisione, consacrando vescovo il prete Paolino. Gli Alessandrini e gli Occidentali erano, la più parte, per Paolino: laddove gli Orientali per Melezio. I Meleziani ammettevano *tre* ipostasi in Dio; gli Eustaziani, usando questa parola in senso di «natura, essenza», una sola. Nel 378 i due partiti cattolici si accordarono in questo, che fra i due chi sopravvivesse, fosse Melezio o Paolino, sarebbe riconosciuto per unico vescovo dai Cattolici di Antiochia. Ma passato di vita Melezio in Costantinopoli l'anno 381, dal partito meleziano, con gran disgusto di Gregorio Nazianzeno, il quale ardentemente bramava veder finito lo scisma, fu eletto *Flaviano*, prete antiocheno, e dal Concilio raccolto in Costantinopoli, confermato. Similmente i seguaci di Paolino, dopo la costui morte seguita nel

388, si elessero in vescovo *Evagrio*. Tuttavia, morto Evagrio nel 392, Flaviano ottenne che non gli fosse dato successore, e nel 398, per mediazione di S. Giovanni Grisostomo e di Teofilo di Alessandria, spedita una legazione a Roma, della quale era capo Acacio di Berea, ebbe l'approvazione della sede romana. Ciò non ostante, una parte di Eustaziani persisté nello scisma fino al 415; quando il vescovo Alessandro in un giorno di festa venne con tutti i suoi alla loro chiesa e assisté alle loro funzioni: allora tutte le voci si accordarono nella preghiera e nel canto. Così finalmente fu restituita l'unità alla Chiesa di Antiochia dopo uno scisma di 85 anni (154).

La *scuola teologica di Antiochia* fondata dal prete Luciano (155), si mantenne in piedi nel corso del secolo IV e crebbe sempre più di credito, non ostante che la dottrina di Luciano sulla Trinità avesse dato tanto pretesto all'eresia ariana. Vari vescovi di Antiochia, come Eustazio, Melezio, Flaviano, avanti alla loro promozione all'episcopato, erano stati maestri in quella scuola. Il tempo più florido di essa incominciò con *Diodoro*, il quale nel 378 fu consacrato vescovo di Tarso in Cilicia, dopo essere stato più anni maestro in Antiochia e avervi introdotto, negli studi esegetici particolarmente, un metodo secco di interpretazione grammaticale e logica. Con questo egli distingueva bruscamente la divinità e la umanità in Cristo, sicché ne pericolava l'unità della persona dell'Uomo-Dio. I suoi più celebri discepoli furono *Teodoro* di Mopsuestia e *S. Giovanni Grisostomo* (156).

§ 5.

Nell'*Asia Minore* (157) per opera di *Eusebio* vescovo di Nicomedia, il più focoso avversario della fede nicena, l'Arianesimo nelle sue varie sfumature, si era largamente diffuso. Ma anche qui dopo la prima metà del secolo IV vi ebbe notevole mutazione in meglio, dovuta anzi tutto ai tre grandi dottori della Cappadocia, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo. *Basilio* (nato verso il 330) e *Gregorio*, suo fratello minore, provenivano da una famiglia, in cui la tradizione dei tempi anteriori a Costantino era stata mantenuta viva per opera della nonna *Macrina*, istruita ancora da Gregorio il Taumaturgo.

Dei quattro figliuoli del figlio di lei, Basilio, tre divennero vescovi; cioè Basilio, il quale portava il nome del padre, in Cesarea (370), Gregorio in Nissa (371) e Pietro in Sebaste. I due primi col loro comune amico, *Gregorio di Nazianzo* (nel 371 eletto vescovo di Sasima), furono i più eminenti difensori della teologia ortodossa nell'Asia Minore al tempo dell'imperatore Valente. Gregorio di Nissa in particolare ebbe dai suoi nemici ariani molti affronti. Basilio si affaticò principalmente nella direzione pratica della sua chiesa e della sua estesa metropoli di Cesarea. Ma si segnalò altresì come scrittore di scienze teologiche, sia per le opere composte contro gli Ariani («Contro Eunomio», «Intorno allo Spirito Santo»), sia per quelle di esegesi. Affine di togliere gli abbagli che vi aveva tra gli Omoiusiani, che si accostavano al Niceno, e gli Occidentali che vi si attenevano rigidamente, S. Basilio si mise in corrispondenza con Papa Damaso. Egli fu pure fervido promotore della vita monastica, e con le sue opere ascetiche conferì in gran maniera allo svolgimento della vita claustrale in Oriente. Morì nel 379 (158).

Gregorio di Nissa, suo fratello, fu nella Chiesa greca uno dei più versatili scrittori del suo tempo; ma la maggiore autorità egli ottenne per i molti suoi trattati dogmatici, nei quali con profondità di concetti filosofici si studia a dichiarare il mistero della SS. Trinità e la genuina intelligenza della dottrina della Chiesa su di esso. Nel Concilio di Costantinopoli egli ebbe, a cagione della sua grande erudizione, un credito preponderante. Nei suoi lavori esegetici è meno originale e si dà a vedere stretto seguace di Origene e dell'indirizzo della scuola alessandrina. Morì dopo il 394 (159).

Gregorio di Nazianzo, amico di gioventù di S. Basilio, col quale aveva frequentato in Atene la scuola di retorica, comincia a spiccare principalmente dopo l'anno 379, in cui fu chiamato a Costantinopoli per assumervi il governo del piccolo drappello dei cristiani ortodossi e ordinarvi le cose di quella chiesa, messa a soqquadro dalle turbolenze ariane. I magnifici discorsi, che egli vi fece a difesa e a dichiarazione della vera fede intorno a Dio e alla Trinità, gli meritavano il soprannome di «Teologo». All'entrare del 381, l'imperatore Teodosio diede ai Cattolici, la chiesa primaria della capitale, e il credito degli Ariani cominciò a decadere. Intanto si premeva Gregorio a scambiare la sua sede vescovile di Sasima, a cui egli non erasi per anche recato, con quella della capitale. Gregorio negò reciso. Di ciò si approfittò un filosofo cinico d'Egitto, chiamato Massimo, per farsi da alcuni suoi seguaci eleggere di soppiatto e consacrare vescovo. Il concilio di Costantinopoli del 381 dichiarò nulla l'elezione di Massimo e promosse Gregorio a

vescovo della capitale. Ma indi sorgendo opposizioni da parte dei vescovi egiziani e altre tali difficoltà, Gregorio abdicò e si ritrasse da Costantinopoli. Quindi innanzi egli menò vita ritirata presso Nazianzo, dedicandosi agli esercizi della vita ascetica ed alle opere letterarie. A questo tempo scrisse in particolare un gran numero di poesie. Morì del 389 o 390. I suoi discorsi teologici, pieni di sostanza e compiti nella forma, hanno gran peso nella storia dei dogmi (160).

Contemporaneo dei tre grandi Cappadoci e, come loro, viva parte negli affari ecclesiastici, fu *Amfilochio*, vescovo d'Iconio (morto dopo il 394). Ma, oltre ad una lettera sinodale intorno allo Spirito Santo non è giunta nessuna delle sue opere letterarie fino a noi.

S. Basilio ebbe anche per qualche tempo intima amistà con *Eustazio*, vescovo di Sebaste nella provincia romana di Armenia; ma gli si fece avverso tostochè quegli divenne capo degli Pneumatomachi dell'Asia more. L'amicizia dei due vescovi era fondata principalmente in questo, che Eustazio conduceva vita austera e aveva introdotto l'ordine monastico nell'Armenia romana, nella Cappadocia e nel Ponto. I discepoli di Eustazio però (detti *Eustaziani*), se non Eustazio stesso, nelle loro tendenze ascetiche, trascorsero troppo avanti e minacciarono addirittura tutto l'ordine della disciplina ecclesiastica. Essi riprovavano il matrimonio, rifuggivano dagli uffizi divini dei preti ammogliati; digiunavano la Domenica, mentre poi rigettavano i digiuni della Chiesa; si astenevano dalle carni; facevano andare attorno le loro donne con vesti da uomo, ed esigevano dai loro partigiani facoltosi una specie di comunanza dei beni. Alle loro conventicole attribuivano una santità che mancava alle adunanze della Chiesa (61). In alcune di queste esagerazioni convenivano essi con un' altra sorte di eretici dell'Asia Minore, soprannominati *Apostolici*, i quali, al modo degli Encratiti, rigettavano il matrimonio e la proprietà, e si valevano di scritture apocriefe attribuite agli apostoli Andrea e Tommaso (62).

Contro gli Eustaziani il *Sinodo di Gangra* (tenuto si fra il 360 e il 380) statù 20 canoni, nei quali dannò le esagerazioni anticattoliche dell'ascetismo di quella setta (63).

Un antico compagno di Eustazio, il prete *Aerio* di Sebaste, si rese fanatico ariano e la ruppe interamente col suo vescovo, il quale apparteneva agli Omoiusiani ed erasi dichiarato abbastanza in favore della definizione nicena. Aerio si sollevò anche contro le tendenze ascetiche del vescovo e fondò una setta (Aeriani). I suoi seguaci, abbominati da tutti, si radunavano il più nelle selve e sui monti; sostenevano che vescovi e preti erano in tutto eguali; biasimavano la celebrazione della Pasqua come giudaica superstizione; riprendevano i digiuni prescritti dalla Chiesa; rigettavano le preghiere e le buone opere a pro dei defunti, quasi che nulla potessero a quelli recare di giovamento (164).

Prima ancora che sorgesse la controversia ariana, si celebrarono nell'Asia Minore due Sinodi importanti; i quali fecero Vari canoni concernenti l'ecclesiastica disciplina; quello di *Ancira*, capitale della Galazia, nel 314, e quello di *Neocesarea* in Cappadocia nel mezzo tempo che andò fra il Sinodo di Ancira e quello di Nicea (165). Oltre ai Concili tenutisi per cagione dell'arianesimo, vi ebbe, durante il secolo IV, senza poterne assegnare l'anno più precisamente, un Concilio a *Laodicea* nella Frigia, il quale promulgò sessanta canoni su diversi punti riguardanti la vita ecclesiastica (166).

§ 6.

Nelle regioni della Siria e Mesopotamia, le quali per la loro unione con l'impero romano sottostavano alla civiltà ellenica, anche le chiese cristiane partecipavano ai progressi religiosi del cristianesimo nell'impero romano. Ma nel secolo IV sorse una letteratura teologica in lingua siriana, la quale venne bentosto in fiore. Oltre a molti «Atti di martiri», i quali descrivono le lotte degli eroi della fede durante le terribili persecuzioni (167), noi abbiamo i trattati di *Afraate* «il saggio della Persia» scritti dal 337 al 345. La raccolta dei trattati comprende ventitré numeri, e vi sono trattate questioni teologiche non meno che ascetiche. Poco prima erasi introdotta la vita monastica in Mesopotamia, e *Afraate*, monaco egli stesso e poi vescovo, n'era uno degli ardenti promotori (168).

Ma il più celebre padre della Chiesa di Siria fu *S. Efrem*. Egli visse fino al 363 in Nisibi; ma passata in questo anno la città dall'imperatore Gioviano ai Persiani, si trasferì con gran numero di Cristiani in Edessa e vi fermò stabile dimora. Egli, secondo ogni Probabilità era diacono certo non ebbe dignità ecclesiastica più alta. In Edessa *Efrem* divenne il maestro di quella scuola teologica, la quale era come il centro di coltura del clero persiano ed ebbe nel secolo IV il suo maggior grado di celebrità. Questa scuola stava in intima relazione con quella di Antiochia, ma

aveva anche per qualche rispetto un'impronta sua propria, segnatamente in ciò che trattava gli argomenti teologici in forma più mistica e poetica anziché speculativa, e mostrava una cotale fissa stabilita, che le impediva di svolgersi maggiormente. S. Efrem restò il suo maestro classico: e le lasciò una ricchissima e svariata raccolta di opere teologiche (373) (169).

In Siria e in Mesopotamia sorsero nel secolo IV diversi moti di eresie e di scismi, che provenivano in parte da erronee opinioni di ascetismo. Così i *Messaliani* (*Eucheti, Eufemiti*) cercavano la remissione dei peccati e il conseguimento della salute, disprezzando ogni culto esterno, solamente con la preghiera continua; per cui lo spirito divino prende il possesso dell'anima e la rende come strana a tutte le cose esteriori, impassibile e impeccabile. Costoro in Siria, Fenicia, Palestina, Mesopotamia formavano congreghe pietiste, composte per lo più da bande di monaci accattoni e vagabondi. *Adelfio* di Mesopotamia era il capo di codesta setta professante un falso spiritualismo. Insegnavano essi che l'uomo dalla sua nascita è soggetto alla podestà di un Demone, ereditato dai progenitori, cui solamente un'incessante preghiera può vincere, non il Battesimo o altro Sacramento. Per la preghiera l'anima si stringe al suo Sposo celeste come la donna all'uomo nell'unione maritale: quindi conseguita un'intimissima unione con Dio, che non dà più luogo a peccato, sebbene sembri esternamente che l'uomo pecchi. L'esterno ascetismo inutile, il lavoro delle mani indegno di uomini spirituali. Il fuoco riputato principio creatore dell'universo mondo, Dio concepito come corporeo. Con ogni studio però tenevano essi segreta la loro dottrina. Il vescovo Flaviano di Antiochia nel 381 ne spillò con arte molti particolari da Adelfio: ma la setta, ancorché assai perseguitata, si mantenne sino al sesto secolo (170). Simili ai Messaliani erano gli *Audiani* in Mesopotamia, i quali professavano una falsa ascetica, e combattevano vescovi e preti secolari. *Udo* o veramente *Audio* di Mesopotamia, a cagione del suo rigore senza riguardi fu colpito di scomunica e formò un partito scismatico, tirandovi anche vescovi e preti. Costoro non volevano coi Cattolici avere comunione alcuna, né pregare con essi. Immaginavano Dio sotto forma corporea e umana, fondandosi nel Genesi (I, 26): celebravano la Pasqua giusta l'usanza giudaica e allo stesso tempo, come i Quartodecimani: il Concilio di Nicea gridavano ingiusto e illegittimo, solo perché avea mutato, per ordine di Cesare, il tempo di essa festa. Ai peccatori costumavano di rimettere le pene canoniche, non altro esigendone se non che, dopo la confessione, passassero fra mezzo ai loro libri santi, in doppia fila disposti. Udo, consacrato persino vescovo, fu, già vecchio, relegato in Scizia, ove si guadagnò fra i Goti nuovi seguaci. Morto lui (372), fu vescovo principale della setta Uranio in Mesopotamia; Silvano tra i Goti: ma costui venne poi dal re Atanarico, insieme con gli altri cristiani, sbandito (171).

CAPO SETTIMO.

La Chiesa romana e l'Italia nel IV secolo. Lo scisma luciferiano.

§ 1.

La sede di Pietro, all'uscire delle persecuzioni, rifulse di vivo splendore anche al di fuori e venne sempre più allargando il suo potere. Roma non era più residenza imperiale: i suoi vescovi in tutte le questioni dogmatiche davano prove di vigorosa fermezza; a tutti i perseguitati porgevano aiuto; e i più di essi erano uomini ragguardevoli, che illustravano la sede romana. Da ciò la pienezza della podestà inerente alla istituzione del Primato si veniva viemeglio spiegando, con sempre minori ostacoli; in tanto che gli stessi pagani, come Ammiano Marcellino, riconoscevano l'importanza dei beni e onori terreni, onde cotesta sede primaria della cristianità era stata favorita e dalla venerazione dei fedeli e dall'autorità dei suoi vescovi. Quindi è che assai per tempo ad essa mirarono gli ambiziosi per occuparla, e gli imperatori si argomentarono fino da allora a procacciarsi ingerenza nelle sue elezioni. Ma col progressivo svolgersi della vita ecclesiastica in generale, sempre più anche si svolgeva il Primato. Nel IV secolo in particolare, la lotta dell'arianesimo porse occasione ai Pontefici d'intervenire così in Occidente come in Oriente, con la coscienza dell'alta loro supremazia: e

tale esercizio effettivo del potere centrale nel governo della Chiesa fece spiccare sempre più chiaramente lo stesso Primato.

Il Papa che resse la Chiesa romana ai tempi di Costantino, fu *Silvestro* (314-335). Per la mutazione succeduta nelle condizioni della Chiesa egli venne in sommo credito nella capitale antica dell'impero. Il palazzo di Laterano fu dato in proprietà alla Chiesa romana, onde assai probabilmente Silvestro vi fermò per primo la sua sede, e convertì una grande sala di quel palazzo in Chiesa cristiana. Allora pure si edificarono la basilica di S. Pietro sulla tomba del principe degli Apostoli nel Vaticano e quella antichissima di S. Paolo sulla via Ostiense: similmente sopra altre tombe di celebri martiri romani sorsero bentosto chiese, come la basilica eretta sulla catacomba di Priscilla, ove Silvestro stesso ebbe sepoltura. Il culto cristiano e la vita religiosa potevano ormai liberamente svolgersi all'esterno: e in seno alla Roma pagana ancora tutta pompeggiante nel suo sfarzo, cresceva libera e franca una Roma cristiana, di cui era l'avvenire.

Silvestro nella controversia dei Donatisti (vedi sotto, p. 108) e in occasione del Concilio di Nicea (sopra, p. 43) ebbe campo di confermare il grado della Chiesa romana in riguardo alle altre chiese. La fantasia popolare ravvicinò in molto intime relazioni il primo imperatore cristiano col Papa che a quel tempo reggeva la Chiesa romana. Il dominio temporale della Chiesa romana e altri esterni privilegi d'onore del suo vescovo furono supposti donazione di Costantino (172); e il primo imperatore cristiano di Roma, giusta la leggenda popolare, non poteva essere stato battezzato da altri che dal Papa.

Dopo il breve Pontificato di *Marco* (da Gennaio ad Ottobre del 336), successe Papa Giulio I (337-352). A lui si rivolsero gli Ariani non meno che i vescovi da loro deposti, implorandone la mediazione (v. sopra, p. 53). Il Papa era il principale sostegno dei vescovi ortodossi. Un documento assai rilevante per la storia del Primato romano è la lettera che Giulio dopo il Concilio romano del 341 indirizzò ai vescovi del partito ariano di Antiochia. Di più nel Concilio di Sardica del 343 fu espressamente riconosciuto come nella causa di qualsiasi vescovo, che fosse deposto dal Sinodo della provincia ecclesiastica, si potesse fare appello alla Sede romana; e ancora di vantaggio dichiarò il Sinodo ottima cosa e al sommo convenevole (*optimum et valde congruentissimum*) che dai diversi vescovi si spedissero raggugli al loro capo, cioè alla Sede di Pietro (173). Sotto Papa Giulio furono inalzate varie chiese, così in città, come fuori, sui cimiteri.

Successore di Giulio fu *Liberio* (352-366), il quale ebbe a sperimentare la dura oppressione degli Ariani, ma non meno la fedeltà e l'amore dei cristiani di Roma (174). Così, mentre egli era in esilio, venuto Costanzo in Roma, ove il partito ariano aveva sublimato il diacono Felice (175), le più ragguardevoli donne romane gli si strinsero intorno, implorando il richiamo di Liberio. I Cattolici ferventi non volevano per niun conto riconoscere Felice; il quale comechè di cuore affezionato alla fede nicena, pure si teneva in comunione con gli Ariani. L'imperatore mosso dalle loro preghiere si condusse a permettere che Liberio e Felice unitamente reggessero la Chiesa romana. Ma venuta alle orecchie del popolo una tale ordinanza, mentre si stava nel Circo, si levarono pieni d'indignazione, gridando: «Un solo Dio, un solo Cristo, un solo Vescovo». E poiché l'agitazione in Roma si faceva sempre maggiore e dava a temere una sommossa, Costanzo fece ritornare Liberio; e Felice era cacciato dalla città.

I Romani, che tenevano Liberio per loro vescovo legittimo e riguardavano Felice come un intruso, accolsero Liberio al suo ritorno con giubilo ed entusiasmo, a modo di trionfatore (176).

A Liberio successe *Damaso* spagnuolo (366-384) che sul principio ebbe a competitore *Ursino* (366-367); ma costui fu di poi rilegato dall'imperatore a Colonia (il 7 nov. 367), e Damaso in un Concilio romano si purgò delle accuse mossegli dagli Ursiniani (177). Egli diede altresì decreti contro i Macedoniani e gli Apollinaristi, confermò le decisioni dogmatiche prese a Costantinopoli nel 381 e sostenne con forza i diritti del suo primato supremo. Curò il mantenimento delle catacombe romane; compose egli medesimo iscrizioni per le tombe dei martiri, e le fece incidere nella pietra da Furio Dionisio Filocalo; s'illustrò eziandio come poeta ed erudito, ebbe lungo tempo a segretario S. Girolamo e se ne valeva per dare risposta a tutte le questioni, che da ogni parte della cristianità gli pervenivano (178). Dalle lettere di S. Girolamo noi apprendiamo come la potenza esteriore della Chiesa aveva dato ansa allo spirito mondano di alcuni del clero di Roma. In generale, nelle classi più alte dei cristiani di Roma dominavano ancora molti sentimenti pagani e secolareschi, sicché gli sforzi di S. Girolamo nel promuovere la vita ascetica incontrarono molta opposizione. Damaso poi applicò severamente la legge dell'imperatore Valentiniano, data l'anno 370, la quale vietava ai monaci

e chierici di carpire a vedove e a pupilli doni e legati. A eccitamento del Papa, S. Girolamo cominciò, durante questa sua dimora in Roma i suoi grandi lavori di ricostituzione del vero testo della Sacra Scrittura. Sotto Damaso pure, nel Concilio romano del 374, fu statuito il Canone ufficiale dei libri santi dell'antico e del nuovo Testamento (179). Nel decreto che si fece in questa occasione, il Papa dichiara, la Chiesa romana essere a tutte le altre superiore, la cattedra prima di S. Pietro; la seconda essere quella di Alessandria, la terza di Antiochia. Cotale ordine di gradi mantennero i Papi con ogni fermezza, contrapponendosi agli sforzi dei vescovi di Costantinopoli.

In Roma erano a quel tempo in gran numero i Manichei. C. *Mario Vittorino* (+370), retore romano convertito, li combatté con gli scritti; e l'imperatore Valentiniano con un editto del 372, indirizzato al prefetto di Roma, interdicensi le assemblee dei Manichei, prescrivendo confiscazione delle loro case, punizione dei loro maestri. Teodosio I nel 381 li dichiarò infami, privi del diritto di ereditare e di testare, ordinò di procedere giuridicamente contro di loro e costituire a ciò «inquisitori». Onorio li proclamò rei di stato; e più severamente ancora si condusse Valentiniano. Essi erano l'orrore dei Cattolici e perfino delle altre sette (180). Con tutto ciò riuscirono a diffondersi di soppiatto e sotto colore di una scienza occulta più sublime, tirare a sé giovani d'ingegno.

A Damaso fu successore *Siricio* (384-399), il quale ebbe a combattere diverse eresie. Di lui noi abbiamo le prime decretali intiere, la cui serie principia da quella diretta al vescovo Imerio di Tarragona. Ma è certo che anche per l'addietro i Papi ne avevano pubblicato di simili, come Liberio i «*decreti generali*» spediti nelle province, e menzionati da Siricio (181).

Sotto di lui fu edificata la sontuosa basilica di S. Paolo sulla via di Ostia, la quale durò fino all'anno 1823, quando per un deplorabile incendio fu distrutta. Siricio ebbe occasione di far valere i suoi diritti di metropolitano dell'impero romano di Occidente. L'imperatore Teodosio riunì la prefettura dell'Ilirio orientale (che abbracciava le diocesi imperiali di Macedonia e di Dacia) con l'impero d'Oriente. Allora Siricio per difendere i suoi diritti, sino allora vigenti di metropolitano di queste province, promosse il vescovo di *Tessalonica* in *vicario pontificio*, concedendogli un grado speciale di mezzo fra la Sede romana e i vescovi di quelle regioni (182).

§ 2.

Tra i vescovi *d'Italia* (183) fuori di Roma risplendono singolarmente, al tempo della controversia ariana, *Eusebio* di Vercelli e *Lucifero* di Calari (Caralis, ora Cagliari in Sardegna). Amendue nel 354 furono inviati da Papa Liberio ad Arles, come suoi messi all'imperatore Costanzo. Nel Sinodo di Milano (355) insorsero vigorosamente a difesa del Concilio niceno e di S. Atanasio; onde furono ambedue esiliati in Oriente. Eusebio (+371) aderendo al Concilio di Alessandria del 362, seguì la pratica benigna, sostenuta da S. Atanasio, quanto al riconoscere quei vescovi che avessero sottoscritto la formola di fede ariana. Cotale indirizzo di conciliazione fu approvato dal Papa e dalla grande maggioranza dei vescovi occidentali. Ma Lucifero persisté in una inflessibile severità, volendo la deposizione di tutti i vescovi e chierici che si fossero scostati in qualsivoglia modo dal Niceno durante la controversia ariana. Ostinato in questa sua severità fece da sé, e prese partito contro i suoi antichi amici. Forse pure si separò dalla comunione dei vescovi indulgenti, e si diede a credere fosse contaminata la Chiesa dal riammettere i caduti. In ultimo venuto a contesa con la più parte dei Cattolici, si ritirò nella sua isola e vi finì la vita il 370 o 371. I suoi parteggianti detti *Luciferiani*, contro cui S. Girolamo (fra il 378 e 380) scrisse un dialogo, pretendevano di formare soli la vera Chiesa, e sostenevano gli stessi principii rigoristici che i Novaziani e i Donatisti. Uno di loro, diacono della Chiesa romana per nome Ilario, autore di varie opere (attribuite poi a S. Girolamo), riteneva il battesimo degli Ariani per invalido, e necessario quindi il ribattezzare i convertiti. A molti di loro si imputava anche l'errore che le anime umane fossero ingenerate insieme col corpo dai genitori. A questi Luciferiani appartenevano i preti Faustino e Marcellino, i quali, nel 383 o 384, indirizzarono agli imperatori una supplica piena di calunnie contro Papa Damaso: costoro parteggiavano per l'antipapa Ursino, esaltato da una fazione di rigoristi. Ma a poco a poco il fanatismo sbollì, e i Luciferiani disparvero nel secolo V (184).

Contro l'arianesimo, come altresì contro gli sforzi allora tentati di ravvivare il paganesimo, si levò pure S. *Zenone*, vescovo di Verona (362-380), con religiosa operosità. Egli era al tempo

stesso un modello di carità cristiana in servizio dei poveri e degli infermi (185). *Filastrio* di Brescia scrisse una confutazione di tutte le eresie (186).

§ 3.

Verso la fine del secolo IV, nell'Alta Italia, dove molti nuovi vescovadi si vennero istituendo dal tempo di Costantino in poi, primeggiava su tutti i vescovi S. Ambrogio di Milano. Nato intorno al 340, verisimilmente a Treviri, dove suo padre risiedeva con dignità di prefetto delle Gallie, erasi egli posto al servizio dello Stato, e poco dopo il 370 fu inviato console dell'Alta Italia in Milano. Quivi l'ariano Ausenzio, protetto dalla corte imperiale, erasi mantenuto nella sede vescovile fino alla sua morte (374). Dopo questa, a voce unanime del popolo cristiano, fu eletto vescovo Ambrogio, tuttoché non ancora battezzato, Dopo lungo ripugnare egli accettò infine l'elezione; si fece battezzare da un prete cattolico e otto giorni dopo ricevette la consacrazione episcopale. Le splendide qualità che Ambrogio aveva mostrato nel governo secolare le dimostrò assai più nella sua vita di vescovo. Fu avuto in somma stima dai due imperatori, Graziano e Valentiniano II, figli di Valentiniano I defunto nel 375; né minore ebbe la confidenza del grande Teodosio. Molto egli poté nel dirigere la politica religiosa di questi monarchi. Quando in Roma il partito dei senatori pagani, guidati da Simmaco eloquente prefetto della città, si adoperò di assicurare al paganesimo un grado ufficiale nella vita pubblica, Ambrogio si oppose con tutto il vigore, e con le sue rimostranze mosse Graziano a negare di rimettere nella curia del Senato l'altare della Vittoria, già rimossone nel 382. Similmente, aiutato dal popolo cattolico di Milano, resisté egli col più felice esito agli sforzi di Giustina, madre dell'imperatore, la quale sosteneva gli Ariani e (negli anni 385 e 386) giunse fino a pretendere con la violenza la cessione di una chiesa per il loro culto. S. Ambrogio si ricusò vigorosamente di cedergliela e fu vincitore nella lotta.

Né perciò si mutarono i suoi sentimenti verso la famiglia imperiale, come ne dà prova il fatto che per ben due volte (383-384 e 385-387) andò, a preghiera della imperatrice, fino a Treviri, in qualità di legato presso l'usurpatore Massimo, uccisore di Graziano. L'amicizia sua verso Teodosio il Grande non gli fu di ostacolo che adempisse verso di lui con ogni intrepidezza il suo dovere di vescovo; e si vide quando, commessa dall'imperatore una strage fra gli abitanti di Tessalonica per vendicare l'assassinio di alcuni magistrati imperiali, Ambrogio condannò Teodosio a pubblica penitenza.

Nell'esercizio poi del suo ministero pastorale si dimostrò egli vero padre del gregge affidatogli. Al primo entrare nell'ordine episcopale dispensò la più gran parte delle sue ricchezze in sovvenimento dei poveri e degli infermi. A tutti, senza distinzione di grado, dava egli sempre libero accesso, e con pastorale carità, tutta sacrificio, prendeva sopra di sé gli affari di ognuno. Nel predicare poi era indefesso, né solo in Milano, ma anche in altre città d'Italia. Le sue prediche meritano grande stima e dimostrano doti insigni di oratore. Esse diedero l'ultima spinta alla conversione di S. Agostino, allora professore di retorica in Milano. Non avendo S. Ambrogio in sua gioventù dato opera a studi teologici, si applicò, appena assunto alla dignità di vescovo, a supplire tale difetto. Rotto la scorta del prete Simpliciano egli studiò le opere dei grandi teologi greci (Origene, Basilio, Didimo di Alessandria) e più che tutto la Santa Scrittura. Nelle sue prediche egli si atteneva per lo più ai libri sacri; e compiuto un ciclo, le componeva in forma di trattati sopra quella parte della Scrittura (ad esempio, *Hexaemeron*, *De Paradiso*, *De Cain et Abel*, *De Abraham*, e così via via).

Scrisse anche opere dogmatiche a confutazione dell'arianesimo (*De fide ad Gratianum*, *De Spiritu Sancto*) e altresì trattati sui doveri della vita religiosa per i differenti stati dei suoi fedeli (*De officiis ministrorum*, *De virginitate*, *De virginibus*, ecc.). Così egli indirizzò la sua operosità letteraria piuttosto all'uso della vita che alle speculazioni della scienza, secondo la sua nobile e tutta pratica indole di Romano. E anche nella parte della liturgia e delle feste mise la mano ordinatrice; promosse il canto ecclesiastico e compose inni egli stesso, i quali poi si cantavano nelle funzioni religiose. Dopo una vita operosissima, che lasciò un'orma profonda nella storia della Chiesa occidentale, S. Ambrogio morì in Milano ai 4 di aprile dell'anno 397 (187).

CAPO OTTAVO

La Chiesa in Africa. - Il Donatismo.

§ 1.

Col nuovo ordinamento dell'impero introdotto sotto Diocleziano e sotto Costantino, la massima parte dell'Africa settentrionale latina passò alla prefettura d'Italia, come diocesi civile dell'Africa. Questa diocesi abbracciava le province: Tripolitana, Bizacio, Africa, Numidia Cirtense, Numidia Militana, Mauritania Sitifense e Mauritania Cesariense. La provincia della Mauritania Tingitana, che si stendeva quasi tutta a ponente, faceva parte della diocesi di Spagna e quindi apparteneva alla prefettura delle Gallie. Il vescovo di Cartagine restava il metropolitano delle chiese di tutte queste province, nelle quali vi ebbe, cominciando dal secolo III, un gran numero di sedi vescovili. Ma i progressi della Chiesa di Africa furono in modo funesto attraversati dallo *scisma donatista*, che scoppiò non guari dopo la persecuzione di Diocleziano. Personali dissidi porsero occasione a questo scisma, il quale poi si faceva forte sulla controversia di S. Cipriano intorno al battesimo degli eretici e sui principi sostenuti dagli eretici Novaziani intorno alla Chiesa.

Alquanti malcontenti in Cartagine formarono con due vescovi di Numidia, Secondo di Tigisi e Donato di Case Nere, un partito contro il valoroso arcivescovo *Mensurio*, a cui davano carico di avere consegnato i libri sacri ai pagani (*traditio*), durante la persecuzione di Diocleziano, e mancato al rispetto e alla venerazione dovuta ai martiri, anzi dispregiato il martirio. Mensurio invece aveva portato in sicurezza i libri sacri, né altro lasciato venire alle mani dei magistrati gentili che libri di eretici, dei quali si erano quelli contentati. Ma i suoi nemici non gli volevano menar buona questa giustificazione. Egli di più aveva cercato di moderare le visite che i fedeli troppo di frequente e a torme facevano ai cristiani prigionieri, destando inquietudini e sospetti nei pagani; aveva cercato di impedire il culto promiscuo dei veri e dei falsi martiri e il desiderio dissennato e fanatico del martirio: Il fanatico *Secondo* di Tigisi invece menava gran vanto di non avere abbandonato ai soldati neppure gli scritti degli eretici, evitando come Eleazaro ogni maniera di finzione, che avrebbe potuto ad altri porgere esempio di apostasia; benché i soldati si fossero dichiarati contenti di alcuni brani inutili, come di scritti eretici. Quando poi Secondo, nel 305, si trovò al *Sinodo provinciale di Circa* in Numidia, protestò che anzi tutto si dovevano esaminare i Vescovi, non forse vi avesse alcuno *traditore* fra loro, il quale siccome scomunicato sarebbe stato inabile all'ufficio suo. Di che si venne a discussioni e a mutue accuse; infine si concluse che a mantenere la pace della Chiesa, di tutto il passato si rimettesse il giudizio a Dio (188).

Ciò non ostante una somma agitazione restò viva, e scoppiò di poi in uno scisma aperto. Ciò fu quando Mensurio, essendo stato chiamato dall'imperatore Massenzio a Roma per causa di un diacono qui vi ricoveratosi, e indi mandato assoluto, morì nel suo ritorno, l'anno 311; ed a suo successore fu eletto l'arcidiacono *Ceciliano* dal clero e dal popolo di Cartagine e consacrato da Felice vescovo di Aptunga. Era testa della fazione avversa *Lucilla*, vedova potente per ricchezze e in voce di gran pietà, la quale già da tempo aveva mal animo contro Ceciliano, perché le aveva severamente interdetto, pena la scomunica, di venerare con superstizione certe ossa, che essa senza autorità nessuna spacciava per reliquie e baciava anche nella chiesa prima della comunione. Unitosi a costei *Donato*, vescovo di Numidia, aveva già fatto prova, innanzi all'elezione, di levare il popolo contro Ceciliano, ma inutilmente. Anche *Secondo* aveva inviato ecclesiastici a Cartagine, i quali nella casa di lei tenevano conventicole scismatiche, e stabilitovi un visitatore provvisorio. I due vescovi assai disgustati che il clero di Cartagine, senza punto aspettare l'arrivo dei vescovi di Numidia, fosse venuto alla elezione, giunsero in città poco dopo consacrato Ceciliano, e presero stanza presso Lucilla. Tutti gli avversari di Mensurio e di Ceciliano si schierarono dalla loro, nominatamente il prete Botro e Celestio, che aspiravano essi medesimi all'episcopato.

Nel 312, settanta vescovi di Numidia tennero in una casa privata a *Cartagine* un *concilio*, il quale fino dalla prima si chiari nemico di Ceciliano e, non ostante le sue offerte di pace, lo volle deporre, perché come arcidiacono aveva trascurato i suoi doveri verso i prigionieri cristiani, e come vescovo, ricevuto la consacrazione da un vescovo traditore, quale era Felice di Aptunga. In suo luogo elessero *Maggiorino* lettore, favorito e commensale di Lucilla, che fu consacrato da *Donato di Case Nere*. I Cattolici dell'Africa si adoperarono allora a fare riconoscere Ceciliano dalle chiese di fuori; e da parte loro gli scismatici si affaticavano a far riconoscere il loro

vescovo e a contrapporre subito, anche nei più piccoli luoghicciuoli, vescovi scismatici ai vescovi cattolici. Gli scismatici dal consecratore e successore più autorevole dell'inetto Maggiorino (*Donato il grande*, dopo il 313) ebbero nome di *Donatisti* (189), Essi pretendevano di sottoporre Ceciliano alla penitenza ecclesiastica, e ne dichiaravano invalida la consecrazione, movendo da questo falso presupposto che la virtù dei Sacramenti dipenda dalla santità di chi li amministra.

§ 2.

Tra queste cose Costantino il Grande era divenuto Signore dell'Africa. Egli riconobbe Ceciliano per legittimo vescovo ed espose i Donatisti dai favori accordati alla Chiesa cattolica. Costoro se ne richiamarono, quasi condannati senza avere avuto ascolto, e il 313 indirizzarono all'imperatore una supplica, domandando che la controversia sorta in Africa si dovesse decidere nelle Gallie (ove non essendo vi scoppiata persecuzione, non si potevano dare traditori). Costantino venne in parte nel loro sentimento e ordinò per il lodi ottobre del 313 *un Sinodo in Roma*, in cui presedendo Papa *Melchiade*, quindici vescovi italiani e tre della Gallia avrebbero esaminato l'affare; e di ciascuno dei due partiti africani dieci vescovi dovevano intervenire, Donato di Case Nere rappresentava gli scismatici, Ceciliano i cattolici.

Esaminata per tre giorni la causa, il Sinodo romano dichiarò Ceciliano innocente, e colpevole Donato di avere per più capi contraffatto alle leggi della Chiesa. Ma nondimeno ai vescovi del partito di Maggiorino fu stesa la destra in segno di pace. Costoro però ributtarono tali profferte, seguirono ad accusare il vescovo Felice di avere consegnato i libri santi ai pagani e a protestare che a Roma non erano stati pienamente ascoltati; e volevano un Sinodo più numeroso di vescovi nelle Gallie. Allora per togliere ai loro richiami ogni ombra di ragione, l'imperatore fece da prima esaminare in Africa la causa di Felice da un giudice secolare, il Proconsole Eliano: in cui Felice vi fu dichiarato al tutto innocente. Indi ingiunse, per l'agosto del 314, un Sinodo assai numeroso ad Arles nelle Gallie, al quale convennero vescovi delle Gallie, d'Inghilterra, Spagna e Italia e, quali rappresentanti di Papa Silvestro, i preti Claudiano e Vito, coi diaconi Eugenio e Ciriaco. Il Sinodo pronunciò, in tutto come il romano, contro i Donatisti e di più nei suoi canoni diede opera ad antivenire simili scissioni. Definì la validità del battesimo conferito in nome della Trinità (can. 8), rigettò le accuse di tradizione (*traditio*) che non si potessero dimostrare per prove evidenti, e contro i falsi accusatori fulminò la sentenza di scomunica a vita (can. 13 e 14).

L'imperatore rese grazie ai vescovi di tale equo giudizio e deplorò la cieca protervia degli ostinati scismatici (190). Una parte dei Donatisti si sottomise; gli altri perfidiarono. Anzi all'imperatore medesimo appellarono, riconoscendolo con ciò per supremo giudice nella Chiesa. Costantino stesso n'ebbe indignazione e l'espose in una sua lettera ai vescovi cattolici. Ma infine ammise, benché a malincuore, quell'appello, perché gli dava luogo a procedere da qui innanzi con severità contro gli scismatici.

Nel Novembre del 316 ascoltò i due partiti a Milano; ed egli pure finì con decidere giustificando Ceciliano e condannandone gli avversari come calunniatori. Conforme ai loro stessi principi, questi avrebbero dovuto acquetarsi alla sentenza imperiale: invece si ostinarono nel loro scisma e nella ribellione dall'autorità spirituale e temporale; e la colorivano col pretesto che Osio, vescovo spagnolo e amico a Ceciliano, avesse preoccupato l'animo dell'imperatore. Quindi Costantino diede contro di essi un editto severo: le loro chiese fossero diroccate, confiscati i loro beni alcuni dei loro capi sbandeggiati (191).

Ma i provvedimenti rigorosi, che il Conte Ursacio prese per ordine dell'imperatore, non fecero che viepiù rinfocare il sobbollimento e il fanatismo della fazione; Donato, secondo vescovo di essa e soprannominato il Grande, uomo ardente e di una operosità irrequieta, con audace orgoglio contrastava alla esecuzione delle leggi imperiali e sempre più andava consacrando nuovi vescovi e preti. Assai violenze commisero i settari a danno dei cattolici; protestavano di non potere mai in niun conto rientrare nella comunione del peccatore Ceciliano; a gran voci e con minacce domandavano il richiamo dei loro esiliati. Costantino a breve andare mutò sentenza; il fanatismo, pensava egli, si sarebbe da sé medesimo rattiepidito e spento. Rivocò quindi, ai 5 di Maggio del 321, le sue leggi penali, concesse il ritorno ai vescovi sbanditi, diede loro piena libertà religiosa e confortò i vescovi cattolici a longanimità e dolcezza, persuadendosi che il furore dei settari si dovesse rimettere al giudizio di Dio.

Ma con ciò i cattolici restarono indifesi; i settari rincorati a nuove prepotenze e delitti. Sopra l'esempio del loro vescovo Donato, essi ribattezzavano tutti che o liberamente o forzati passassero al loro partito, toglievano ai cattolici le chiese, ai vescovi radevano la capigliatura e li rilegavano fra i penitenti, fuggivano ogni commercio di cattolici, come la più grande abominazione, e lavavano persino ogni luogo ove si fosse un cattolico soffermato. Tra le classi infime del popolo si attestavano masnade fanatiche, e una specie di asceti frenetici, che sdegnando ogni lavoro, scorrazzavano il paese, mendicando la vita e traforandosi nelle capanne dei contadini. Costoro a guisa di furiosi correvano incontro alla morte, e con la più selvaggia violenza difendevano la causa di Donato. Essi erano come guardie del corpo ai loro vescovi. Da questi aizzati, si gettavano notte tempo sulle case dei cattolici, le mettevano in fiamme, ne accecavano o trucidavano gli abitanti, massimamente i preti. Molti seguivano per forza queste bande selvagge, a cui appartenevano anche schiavi fuggitivi; altri vi erano rattenuti per timore. L'orrore di qualsiasi apostasia dalla fede e la brama del martirio passò ogni eccesso, trascorse alla frenesia. Trovare morte per mano di cattolici o di pagani riputavano martirio; essi medesimi li stuzzicavano a ucciderli, e da sé medesimi sovente si scagliavano nelle fiamme o nei precipizi. E molto meno poi risparmiavano la vita degli altri, mentre tanto dispregiavano la propria. Al grido «per l'onore di Dio» si gettavano lì tutte le violenze e crudeltà; e non pure il suicidio, ma e la crapula e la dissolutezza avevano per costume. Il nome di *Circumcellioni*, dato loro dai cattolici, non lo riconoscevano; essi si appropriavano i nomi di «Soldati di Cristo, lottatori (*agonistici*), figli dei Santi (192)».

Quando costoro spianarono la chiesa edificata dall'imperatore ai cattolici, egli la fece riedificare a sue spese; ma né punì il delitto, né richiese ammenda. Quindi i Donatisti nell'Africa settentrionale si fecero più potenti; nel 330 già noveravano 270 vescovi: e protetti da una tolleranza, che riusciva ad una ingiustizia verso i cattolici, crescevano continuamente.

Fuori dell'Africa settentrionale però non ebbero che due cristianità, una in Ispagna, l'altra a Roma. Quivi essi col loro vescovo Vittore, non potevano adunarsi che di soppiatto, fuori della città, su di un colle vicino (onde ebbero nome di *Montenses, Rupiti, Campiti*). Vi avevano Vittore per vescovo, ma *vescovo senza Chiesa* (193).

§ 3.

L'imperatore Costante sulle prime tentò la via di guadagnarli coi favori e con donativi, che fece loro distribuire (circa al 340) da Ursacio e Leonzio; e con un suo editto confortò i cristiani dell'Africa a ritornare all'unità, della quale Cristo è amico e promotore. Ma la resistenza dei Donatisti non fece che divenire più fiera, tanto che si tirò addosso castighi severi: assai chiese furono loro ritolte; molti di essi vi perdettero la vita, e nella setta salirono in onore di martiri. Un altro tentativo di riunione fece il conte Gregorio, ma dal vescovo Donato non ricevette che una lettera piena di vituperi. Parimente non fu voluto riconoscere l'arcivescovo *Grato* successore di Ceciliano. Intanto i disordini dei Circoncellioni si facevano incomportabili, persino ai vescovi donatisti, sicché essi medesimi, nel 345, implorarono aiuto al generale Taurino. Quelle masnade vagabonde si vantavano «difensori degli oppressi», e infierivano contro i ricchi e potenti (come veri comunisti): i loro capi Fasir e Axid, che si intitolavano «i Duci dei Figliuoli dei Santi», minacciavano di morte i fedeli, se non pagavano loro tributo, e lo estorcevano con la violenza o con la morte. I signori dovevano prendere il luogo dei servi e degli schiavi e fare tutti i loro servigi. Contro l'imperatore poi si spargevano le voci più caluniose; massimamente che facesse adorare nelle chiese la propria immagine, in luogo di Dio. I commissari imperiali Paolo e Macario erano venuti da prima a portare soccorsi: Donato li ributtò superbamente con dire: che ha da fare Cesare con la Chiesa? Essi trovarono già ordinata un'aperta sommossa contro l'imperatore. I ribelli, infiammati dal vescovo Donato di Bagai, ebbero sulle prime una vittoria. Ma ben tosto toccarono una disfatta, e Macario allora sfoderò una severità estrema. Il vescovo di Bagai ed altri autori della sommossa furono giustiziati (e però subito venerati dai loro quasi martiri); Donato il grande esiliato insieme con altri vescovi; alcuni già si erano dianzi trafugati. Macario costrinse tutti all'unione e proibì ogni culto dei Donatisti. Di fuori la pace sembrava per molto tempo assicurata. Un sinodo cattolico tenutosi a Cartagine, circa il 348, sotto l'arcivescovo Grato, rese grazie a Dio della cessazione (più apparente che reale) dello scisma; vietò il ribattezzare, interdisse di onorare per martiri i suicidi e si studiò a rimettere fra preti e laici la disciplina in più modi scaduta nelle precedenti discordie.

Ma quando sotto Giuliano (362) ritornarono gli esuli, ripresero tosto le antiche usanze, si vendicarono sopra i cattolici delle pene sofferte, e li travagliarono con estrema intolleranza, ovunque ebbero il predominio. Così, ad esempio, in Ippona, dove il partito spadroneggiava, nessuno di loro doveva ardersi pure di cuocere pane per i cattolici, che vi erano in minoranza (194). Si usurpavano le chiese dei cattolici, ne lavavano le pareti, stimandole contaminate, radevano gli altari o li gettavano fuori, e con cieco furore stritolavano i calici e i vasi sacri. Poco dopo Giuliano, crebbe il numero dei loro vescovi a 400. Ma anche fra essi irrupero tosto fiere discordie: dallo scisma scoppiarono fuori nuovi scismi. Così *Parmeniano* uomo colto e dal 360 successore di Donato il Grande di Cartagine, combatteva il dotto Ticonio, il quale scalzava gli stessi fondamenti su cui poggiavano i Donatisti, e li mostrava contaminati di quelle impurità medesime, che essi apponevano ai cattolici, e con tutto ciò persisteva nella setta, dichiarando che l'unione con la Chiesa cattolica non era necessaria; ma bastava l'unione dei cuori con Cristo. *Rogato* vescovo di Cartenna, intorno al 370, si fece fondatore di un'altra setta propria (*Rogatisti*, Rogaziani), la quale seguiva più miti principii e riprovava risolutamente il procedere dei Circoncellioni; a questa si contrapposero i *Claudianisti*. Dopo la morte di Parmeniano (verso al 392) fu esaltato *Primiano* a vescovo donatista di Cartagine; ma contro il suo mite governo insorsero zelanti Rigoristi, di cui era capo il diacono *Massimiano*. Questi fu scomunicato da Primiano; ma ciò nondimeno venne a capo di farsi un grosso partito e di tirarvi anche dei vescovi; questi, in un sinodo assembrato a Cartagine il 393, proclamarono Primiano depresso e in suo luogo sollevarono Massimiano. Di rincontro un altro Sinodo tenutosi a Bagai si dichiarò a favore di Primiano, contro Massimiano. Allora i Primianisti presero a perseguitare i Massimianisti, i quali rispetto ai primi vantandosi principale partito donatista, erano in un simile caso che essi stessi verso la Chiesa cattolica. Altre sette ancora pullularono fino allo spirare del IV secolo, e tutte, comunque spregevoli, si arrogavano di essere la vera e la sola Chiesa cattolica.

§ 4.

In sommi capi la *dottrina dei Donatisti* era questa: a) Quella sola può essere vera Chiesa, la quale non patisce nella sua comunione niun peccatore manifesto. Quindi le chiese tutte, che durano in comunione con Ceciliano e Felice, ne restano contaminate e profanate, e però escluse dalla vera Chiesa, che sola si trova fra di noi (195). b) La efficacia dei Sacramenti dipende non solo dalla ortodossia della fede, come Cipriano voleva, ma dalla purezza della vita altresì e dalla santità della persona che lo amministra. Onde conseguita che tutti invalidi sono i Sacramenti conferiti da uomini impuri o mantenentisi in comunione con le chiese impure: perciò doversi ribattezzare quanti passano alla setta; perciò il sacrificio della Messa dei cattolici aversi per idolatria. I Donatisti pretendevano di essere i soli puri e santi, al contrario dei «figli dei traditori», e menavano vanto dei loro martiri; ma, scostandosi dai Novaziani, ammettevano anche i peccatori più gravi a penitenza. Così cotesto loro concetto della *santità* della Chiesa, a cui subordinavano anche il concetto della sua cattolicità, non lo poterono esagerare troppo oltre, e fu loro forza di ammettere che si dessero nella Chiesa peccatori nascosti.

Di più, resistevano essi agli ordini imperiali e ad ogni autorità, quando favorisse i cattolici, e anteponevano alla sommissione la morte. Così, ad esempio, il vescovo Gaudenzio di Tamugade al tribuno Dulcizio, il quale nel 420 poneva mano all'esecuzione degli editti imperiali ordinanti la confiscazione delle chiese, protestò che si farebbe anzi bruciare, col suo gregge, nella chiesa; e a giustificarsi recò l'esempio di Rhazis (Razia, II Macc. XIV, 37-46), che al sopravvenire delle genti di Nicanore si gettò sulla propria spada e preferì una morte magnanima al disonore di sottomettersi ai peccatori.

§ 5.

Le leggi di *Valentiniano* (373) e di *Graziano* (377) che ritoglievano le chiese ai Donatisti e ne interdicevano le riunioni (196), erano rimaste senza effetto. Né molto aveva profittato la via delle persuasioni. Intanto, verso il 370, *Ottato* vescovo di Milevi componeva un'opera assai pregevole sullo scisma dei Donatisti; e S. Agostino, dal 393 prete di Ippona (Hippo Regius), indi dal 397 vescovo, si affaticava indefesso con lettere, con predicazioni, con famigliari discorsi e con numerosi scritti, così ad istruire e preservare gli inesperti, come a ricondurre i traviati e cessare lo scisma. S. Agostino persuaso che i Donatisti si renderebbero più facili a

rinunziare i loro errori, ove si ponessero a disaminare senza passione le ragioni di ambedue le parti, pensò come si potesse preparare la via ad una pacifica conciliazione e si accordò in questo disegno con *Fortunio*, vescovo donatista, uomo di età e di senno: ciascuno di essi, tralasciate dieci persone di un medesimo sentimento fra loro, li inviò in un luogo neutrale, ove niuno dei due partiti avesse chiesa; e dopo aver pregato dall'una parte e dall'altra, si venisse alle discussioni e si continuassero fino a concludere l'unione.

Ma il punto era di trovare dieci cotali uomini, studiosi della pace: ché i Donatisti stavano in sospetto, massime contro la dialettica invincibile di Agostino, che aveva di già operato conversioni non poche (197). Quindi si fece prova di agevolare piuttosto ai preti donatisti la conversione. Così il *Concilio di Ippona* (393, can. 27) fece bensì rivivere l'antica legge che i chierici scismatici non si dovessero più riaccogliere nella Chiesa se non come laici; ma ne eccettuò coloro che non avessero mai ridato il battesimo ovvero che insieme riducessero alla Chiesa il loro gregge. Nel 401 poi si fece anche un passo più innanzi, invitando tutti universalmente i Donatisti a ritornare alla Chiesa, con tutto che non avessero questi mai cessato di disturbare il culto cattolico, e fossero stati perciò colpiti nel 398 da una legge severa dell'imperatore Onorio. All'anno 403, l'*ottavo Concilio di Cartagine* stese una formola, in cui tutti i vescovi donatisti erano sollecitati a inviare messi da loro scelti, perché discutessero con egual numero di cattolici sulle questioni controverse. Ma tali proposizioni di pace furono respinte; e quando S. Agostino mostrò che questo era argomento della diffidenza loro nella propria causa, il loro furore salì al colmo. I Circoncellioni la ruppero per mezzo ad ogni violenza più selvaggia contro i cattolici, a segno che questi, nel *nono Concilio di Cartagine* del 404, si videro necessitati a ricorrere per aiuto all'imperatore. *Onorio* aveva già dato un editto, minacciando i preti scismatici di esilio, i laici di multa pecuniaria; nel febbraio del 405 seguirono nuove leggi, che ordinavano lo sgombro delle chiese donatiste. Allora molti ritornarono alla Chiesa; l'imperatore nel 407 assicurò ai convertiti un pieno perdono; gli ostinati volle fossero puniti severamente. E quando poi Onorio, nel 409, probabilmente a cagione dei pericoli politici dell'Africa, pubblicò un generale editto di tolleranza, onde comprese altresì i Donatisti, i vescovi congregatisi a Cartagine, nel Giugno del 410, ne fecero rimostranze e ne ottennero la revocazione (198). Ma i vescovi continuavano sempre ad aver in mira il disegno di una generale conferenza di religione; e questo disegno dopo il 410 divenne assai più attuabile e opportuno, perché non pochi Donatisti protestavano di potere dimostrare la giustizia della loro causa, tanto solo che fossero voluti ascoltare senza disturbo. I magistrati li presero in parola; accettarono la proposta. L'imperatore Onorio intimò la *conferenza in Cartagine* per la state del 411, e deputò il tribuno Marcellino per arbitro. I vescovi cattolici si proffersero disposti ai più grandi sacrifici. S. Agostino e nelle lettere e nelle prediche esortava sempre alla indulgenza e alla dolcezza verso gli scismatici così facilmente irritabili (199).

La conferenza si tenne in effetto il 10 giugno del 411 - cento anni dopo scoppiato lo scisma. Si trovarono a Cartagine 286 vescovi cattolici, 279 donatisti. Ma in tanto numero di vescovi non parendo possibile una riunione ordinata e tranquilla, il commissario imperiale richiese che si facesse una scelta, a cui furono eletti sette da ambe le parti. I Donatisti, che in generale cercavano scampì e sotterfugi senza fine, non volevano sulle prime accordarsi; ma furono costretti di cedere. Oratori principali dei Donatisti erano Primiano Petiliano ed Emerito; dei Cattolici Agostino e Aurelio di Cartagine.

I primi due giorni se ne andarono in rifiutare le obiezioni e i pretesti dei Donatisti e nello stabilire le questioni preliminari e accessorie. Il terzo giorno finalmente (8 giugno) si entrò nel vivo della controversia: 1) nella questione storica e personale: chi fu l'autore dello scisma? Felice e Ceciliano furono in verità traditori? 2) nella questione dogmatica: La Chiesa perde forse il carattere suo per ciò che ella tollera nel suo seno dei peccatori o in generale dei membri indegni? E che cosa propriamente appartiene all'essenza della Chiesa? Quanto alla prima, da documenti degnissimi di fede, rifiuse chiara l'innocenza di Ceciliano e Felice; quanto alla seconda, rispose magistralmente S. Agostino alla opposizione ultima degli avversari, che essi fondavano sulle Scritture, intorno alla santità della Chiesa. Egli comprovò che i testi scritturali recati in mezzo da ambe le parti non si distruggevano, ma si confortavano mirabilmente a vicenda, solo che si ponesse mente a distinguere tra lo stato presente e temporaneo, e lo stato futuro ed eterno della Chiesa (tra lo *status viae* e lo *status gloriae*), e fra la Chiesa stessa militante e la trionfante. Nello stato di gloria non vi ha più peccatori, ma bene se ne danno nello stato di pellegrinazione e di via, quando si trova mista la pula al buon grano. La sentenza finale di Marcellino aggiudicò la vittoria ai Cattolici e quindi a loro mano si

dovevano rimettere le chiese dei Donatisti. I Donatisti appellarono a Cesare: questi confermò la condanna e pose leggi anche più severe contro di essi: nel 414 li privò eziandio dei diritti cittadini. Molti Donatisti, e altresì vescovi e preti, ritornarono allora in seno alla Chiesa (200).

Un *Sinodo cartaginese* del 418 ebbe quindi a fissare relazioni certe in quelle diocesi, che avevano due vescovi, uno precedentemente cattolico, l'altro donatista convertito. S. Agostino poi continuava con vari scritti a mettere al niente tutti i sofismi di quei settari che ancora perfidiavano nell'errore, quantunque di molto diminuiti, e massimamente dei vescovi Emerito e Gaudenzio; e poneva in guardia i loro migliori laici contro le affermazioni bugiarde dei preti scismatici (201). La persuasione e la severità delle leggi, le quali dal 415 interdussero, pena la testa, le riunioni donatiste, adoperarono insieme ad assottigliare ogni giorno più quella setta già sì numerosa e potente.

Ma tanto più da ciò imperversava l'orgoglio dei perfidanti: ancora nel 428 nuove leggi e punizioni convenne porre contro di essi. Sotto la dominazione dei Vandali ebbero anch'essi, del pari che i cattolici, a sostenere persecuzione, ma di gran lunga minore. Anzi poterono essi ben tosto rilevarsi, con tutto che non ottenessero più quella diffusione di prima. Ribattezzavano laici monaci, religiose, preti, e persino vescovi; contro il quale abuso protestò un Concilio di Roma (486-488).

I resti di questo scisma perdurarono fino al settimo secolo. S. Gregorio Magno doveva ancora combatterli, e confortava a ciò l'arcivescovo Domenico di Cartagine. Ma avendo questi in un Sinodo ordinato che i cattolici negligenti nel ricercare gli eretici si dovessero punire con la perdita dei loro beni e uffizi; il Papa nel 594, pure encomiando lo zelo del prelado, ne biasimò la decisione come troppo severa (202). I Donatisti però non scomparvero in tutto dalla storia, che dopo conquistata l'Africa dai Saraceni.

§ 6.

Per antico costume si celebrava ogni anno in Africa un «*Concilium universale*» cioè un Concilio generale dell'Africa, il quale trattava dei negozi ecclesiastici generali. Alcuni di questi Sinodi trattavano la questione del Donatismo; ma oltre ad essa, e questi e gli altri Concili avevano le più svariate questioni a discutere: sicché fecero Canoni in gran numero, i quali ci danno a scorgere qualche tratto della vita religiosa dei cristiani dell'Africa. Singolarmente importante fu il *Sinodo di Ippona* del 393, delle cui sedute noi abbiamo ragguagli precisi dagli atti del terzo Concilio di Cartagine del 397 (203). Vi si fecero ordinanze intorno alla costituzione della Chiesa in Africa, intorno alla vita dei chierici, intorno alle vergini consacrate a Dio, intorno al matrimonio, alla penitenza e ad altre questioni ecclesiastiche. Un Canone (36) annovera i libri appartenenti alla «Scrittura divina» che si potevano leggere nella Chiesa: ma per la confermazione di questo Canone si dice essere ancora da interrogare la Chiesa transmarina. Negli anniversari dei Martiri si potevano anche leggere gli Atti del loro martirio.

In *Cartagine* sotto l'episcopato di *Aurelio*, si celebrarono dall'anno 394 in poi (dopo quello d'Ippona del 393), venti concili, i quali già in antico erano espressamente numerati, e fecero decreti che furono spesso di grande importanza per la disciplina ecclesiastica (204).

CAPO NONO

La Chiesa nelle Spagne e nelle Gallie. Il Priscillianismo.

§ 1.

Il numero dei cristiani nelle province delle Spagne e delle Gallie al principio del secolo IV era minore che negli altri paesi del Mediterraneo. Ma dal tempo di Costantino in poi il cristianesimo si propagò in quelle parti nella maniera più consolante. Nelle Gallie, durante il secolo IV, furono erette molte nuove sedi vescovili; le quali riuscivano poi quasi altrettanti centri di missioni cristiane. Il simile avvenne per la *Spagna*. Quivi, come nella Gallia, si svolse la costituzione metropolitana, attenendosi alle province civili in cui erano stati ripartiti i paesi.

Già prima dell'età di Costantino (nel 306) erasi tenuto un Concilio spagnolo in *Elvira*. Vi erano intervenuti un ventinove vescovi da tutte le province della penisola e vi fecero più canoni importanti per la disciplina ecclesiastica (205). Tra i Padri del Concilio si trovò anche *Osio* vescovo di Cordova, quegli che poi ebbe tanta parte nella controversia ariana. Egli fu il più illustre dei vescovi spagnoli del IV secolo. Sotto il governo di Costanzo imperatore la lotta dell'arianesimo penetrò anche nelle chiese di Spagna. *Potamio*, vescovo ariano di Olisippone (Lisbona), fu l'autore della seconda formola di Sirmio. Il partito estremo dei Luciferiani ebbe del pari seguito tra i fedeli di Spagna; e *Gregorio* vescovo di Eliberi nella provincia Betica (Elvira presso Granata) fu con Lucifero il principale capo di questo movimento. I Novaziani furono confutati da *Paciano* vescovo di Barcellona (360-390 circa). Nella storia dell'antica letteratura cristiana, la Spagna ha il vanto di aver dato i più illustri poeti latini del cristianesimo. Dopo *Iuvenco*, prete spagnolo, che verso il 330 compose in esametri una «Concordia degli Evangelii» (206), sorse verso la fine del IV secolo il primo fra i poeti latini dell'Occidente cristiano, *Aurelio Prudenzio* (nato del 348 a Saragozza), il quale cantò negli inni le glorie di Dio e dei suoi martiri, e nei poemi didattici ribatté i nemici della fede e della morale cristiana (207).

Nelle *Gallie*, dove una florida civiltà romana prosperava in molte città, e dove nella parte sud-est in particolare già si contavano a gran numero i seguaci della fede cristiana, il cristianesimo si sparse rapidamente, anche nelle province settentrionali e centrali. Alcune città primarie, come Autun, Treviri, Colonia, a Reims, Parigi, erano già prima di Costantino sedi di vescovi cristiani; il numero delle diocesi crebbe allora notabilmente e la civiltà cristiana penetrò dappertutto vittoriosamente. Durante le lotte ariane, capo della difesa della vera fede nelle Gallie fu *S. Ilario*, dal 350 vescovo di Poitiers (morto nel 366). Egli in più opere (la principale *De Trinitate*) sostenne le definizioni del Concilio di Nicea e difese la verità storica nella controversia ariana contro le falsità e i travisamenti degli Ariani. Anche nella parte esegetica dimostrò S. Ilario una operosità, che aprì la strada alla teologia dell'Occidente (208). Suo principale avversario fu *Saturnino*, vescovo e metropolitano di Arles. Questi fece che Ilario, dopo il Concilio gallico di Biterra (Béziers) nella Primavera del 356, fosse esiliato da Costanzo nell'Asia Minore. Ma, sull'entrare dell'anno 360, Ilario ebbe facoltà di ritornare alla sua diocesi, e allora nel *Concilio gallico di Parigi* (361), al quale erano preceduti parecchi Sinodi provinciali, riuscì a riunire insieme quasi tutto l'episcopato delle Gallie, accordandosi nella definizione nicena. Saturnino fu deposto dalla sua dignità, e la vera chiesa uscì vincitrice dalla lotta.

Quando Ilario fu tornato dall'esilio, venne da lui a Poitiers un asceta, per nome *Martino*, originario della Pannonia, prima soldato, indi per molti anni anacoreta e pieno di profonda venerazione verso il difensore della vera fede cattolica. Questi fermò sua stanza a due ore da Poitiers in un poderetto solitario, e ben tosto ebbe seguaci della sua vita contemplativa, i quali si stabilirono in quelle vicinanze. Da questa colonia di anacoreti sorse il monastero di Ligugé (Locociagense). Martino per l'austerità della sua vita cresciuto in fama di gran santità anche presso i lontani, divenne poi, verso il 372, vescovo di Tours e l'apostolo delle Gallie (397 ovvero 400). Nei numerosi viaggi, che egli faceva per i negozi della Chiesa, annunciava il Vangelo particolarmente alla popolazione celtica del contado e distruggeva i santuari delle divinità pagane. Le sue fatiche furono benedette col più felice esito, sicché nel secolo VI diversi vescovi delle Gallie in una loro lettera lo esaltavano come un banditore della fede inviato dalla Provvidenza divina e della grazia apostolica investito (209).

§ 2.

Nell'ultimo decennio del secolo IV, le chiese di Spagna e della parte confinante delle Gallie furono perturbate dall'eresia del *Priscillianismo*.

Un egiziano per nome Marco, di Menfi, aveva sparso in Ispagna dottrine gnostiche e manichee; guadagnato ad esse una donna ragguardevole, chiamata *Agape*, e un retore, *Elpidio*. Costoro ne infettarono *Priscilliano*, uomo ricco ed erudito, che era in gran riputazione per la sua vita austera; ed egli diede più ampia forma all'eresia e si fece capo della setta da lui nominata. La sua eloquenza, destrezza e austerità gli guadagnò fautori anche fra ecclesiastici; anzi pure due vescovi si diedero a lui, cioè *Instanzio* e Salviano. Primo a insorgere contro la setta fu *Igino* di Cordova, e dopo lui i vescovi *Idacio* di Emerita (Merida) e *Itacio* di Ossanoba (Sossuba); quest'ultimo in modo focoso e violento. Nel 380 un Concilio fu raccolto lì

Saragozza, che studiò di arrestare il largo diffondersi della setta, fulminandone di scomunica i capi, comandando ai fedeli di tenersi lungi dalle loro conventicole, vietando il digiunare la Domenica, il camminare a piedi nudi e l'insegnare di propria autorità per i laici. Itacio, che doveva far conoscere ed eseguire i decreti, procedette con la sua furia sconsigliata. I Priscillianisti, favoriti anche dal vescovo Igino, già loro avversario non si piegarono; si ostinarono anzi più fieramente, e fecero Priscilliano vescovo di Avila. Itacio si volse all'imperatore Graziano e ne ottenne un editto di bando contro Priscilliano e i suoi settatori.

Così colpiti, i capi della fazione vennero in Italia sperando di ottenere per mezzo di Papa Damaso e di Ambrogio di Milano, ma più col subornare i cortigiani, che si revocasse l'editto di Graziano. Presso il Papa e S. Ambrogio nulla profittarono; ma tanto più il danaro di Priscilliano operò su Macedonio, cortigiano potente: il quale ottenne la revocazione dell'editto e l'ordine di rendere le chiese tolte ai Priscillianisti. Itacio fu costretto di fuggirsene dalla Spagna e riparò a Treviri. Di qui già si voleva ricondurlo in Ispagna a sostenervi un giudizio; se non che l'assassinio di Graziano e l'avvenimento dell'usurpatore Massimo, nel 383, fece prendere un altro avviamento alla causa. Itacio in Treviri presentò al nuovo imperatore i suoi richiami: questi li accolse volentieri, accettando quell'occasione di mostrare il suo zelo per la ortodossia, a fine di tirare alla sua causa i vescovi: di che egli intimò un Sinodo a Bordeaux nel 384. Instanzio vi fu deposto. Priscilliano appellò a Cesare. La causa si portò alla Corte in Treviri, ove ambe le parti avevano da comparire. Itacio vi si mostrò un cieco fanatico, che prendeva in sospetto qualsivoglia studio e digiuno assiduo. In questo punto giunse a Treviri S. Martino vescovo di Tours. Egli, sebbene abbozzasse i Priscillianisti, fu malcontento che se ne trattasse la causa innanzi alla podestà secolare, e che si proponessero da un vescovo denunce penali. Quindi supplicò, nella sua dolcezza, all'imperatore che dovesse risparmiare la vita a quegli infelici; e da lui ottenne promessa che non avrebbe versato sangue. Ma dopo la partenza di lui, Massimo, agognando alle ricchezze degli accusati, si mutò: commise il processo a Evodio, uomo di giustizia inflessibile, il quale, conforme alle leggi vigenti, condusse l'inchiesta sull'accusa di maleficio, onde seguì il riconoscimento della colpa degli accusati. Massimo, secondo ciò, pronunziò sentenza capitale, facendo morire di spada Priscilliano con alcuni suoi aderenti (385) e dannando Instanzio ed altri all'esilio. Il procedere del vescovo accusatore fu altamente disapprovato così da S. Martino, come S. Ambrogio e da Papa Siricio, presso cui Massimo volle scolarsi inviandogliene gli Atti. Ma era contro alla mansuetudine della Chiesa il sollecitare la morte di alcuno e provocare sentenza capitale. Il vescovo Teognisto della Gallia e altri si appartarono dalla comunione di Itacio. Vero è che un Sinodo raccolto a Treviri ne approvò la condotta e confortò l'imperatore Massimo a procedere oltre contro i Priscillianisti di Spagna: ma con tutto questo Itacio fu poi deposto nel 389; mentre Itacio liberamente abdicò. S. Martino, ritornato a Treviri, fece che almeno si cessasse da ogni altra esecuzione capitale nella Spagna; e per ottenere ciò, mantenne per qualche breve tempo comunione con gli Itaciani; di che poscia si pentì. Fra i vescovi era diversità di parere su questo punto: se la potestà secolare dovesse, e quando, applicare la pena di morte agli eretici.

La morte di Priscilliano e dei suoi amici non ne soffocò la setta: essa onorò quasi martiri i condannati, fra cui era anche Eucrozia, donna ragguardevole di Aquitania. Nella Galizia il loro partito ingrossò e si dovette più volte fulminare di condanna anche nei Sinodi appresso. In quello di Toledo del 400, ritornarono alla Chiesa due vescovi dei Priscillianisti, *Simfosio* e *Dictinnio*, di cui questi aveva composto un'opera morale intitolata «Bilancia» (*Libra*). Ma la più parte perfidiò nello scisma, e si avvantaggiò non poco nell'invasione degli Svevi e dei Vandali in Ispagna (410). Intorno al 415, il prete Orosio richiese S. Agostino di combatterli. Negli anni 446 e 447 si raccolsero contro la setta vari Sinodi ad Astorga, a Toledo e in Galizia; si ricorse anche a Papa Leone per aiuto. E poiché questa setta spagnola si appiattava sovente sotto l'austerità monacale, si guardavano con molto sospetto i monaci che venivano di Spagna. Così toccò al monaco *Bachiaro*, il quale scrisse a Gennaro sulla fede e la reintegrazione dei caduti; non voluto accogliere in nessun monastero, stese a giustificazione sua una professione di fede. Nel secondo Sinodo di Braga, del 563, diciassette Canoni si statuirono contro la dottrina e le costumanze dei Priscillianisti; ma dopo questo ne sparve il nome dalla Storia.

Intorno alla *dottrina dei Priscillianisti* sono diverse le opinioni, e non è cosa facile accertarla con precisione, neppure dopo la pubblicazione delle opere scritte da Priscilliano. Ma è fuori di dubbio che le tendenze scismatiche di Priscilliano e dei suoi seguaci, i quali tenevano le loro conventicole appartandosi dagli altri fedeli, avevano fondamento in opinioni ereticali. In particolare vi erano opinioni gnostiche e dualistiche, le quali avevano influenza nell'indirizzo ascetico dei Priscillianisti; e anche nelle loro speculazioni astrologiche trasparivano; ond'è facile a comprendere come i loro avversari li accusassero di errori gnostici e manichei. Secondo le confutazioni degli impugnatori del Priscillianismo, esso ammetteva un regno della luce, il quale si svolgeva dalla prima sorgente per una emanazione di forze (Eoni) in molteplici gradi; e a lui di incontro un regno delle tenebre (Caos), donde sgorgano fuori tutte le potenze tenebrose; di cui Satana è testa, come principio del male: da lui è formato il mondo inferiore. Gli angeli e le anime umane sono originate dalla sostanza divina; le anime inviate dal mondo della luce per combattere le potenze delle tenebre, ma da esse tirate giù e rinchiusate nei corpi, i quali sono foggiate secondo i dodici segni dello Zodiaco e soggetti all'influsso dei dodici spiriti, abitanti le dodici costellazioni. A questi si contrappongono dodici potenze celesti, raffigurati sotto il nome dei dodici Patriarchi. Le potestà delle tenebre non pertanto servono, senza addarsene, al disegno di Dio, dacché le anime celestiali devono abbattere il regno delle tenebre nelle sue proprie sedi. L'uomo raccoglie in sé il mondo superiore e l'inferiore, cielo e terra; e li rappresenta, quasi in scorcio, nell'anima e nel corpo. A cagione della naturale dipendenza del suo corpo, è soggetto all'influsso delle stelle e alla loro necessità, fino a che l'anima originata da Dio, non viene a capo di svincolarsene per via dell'unione con le regioni superiori. A liberare l'anima non bastando i dodici Patriarchi venne il Redentore sulla terra con un corpo celestiale, simile in apparenza al corpo umano; egli è l'Eone supremo; opero con la sua dottrina e con la sua passione simbolica e solo apparente; per essa scancellò il chirografo del decreto a noi sfavorevole (Col. II, 14), onde l'anima fu sottratta all'influsso degli astri.

Qui sotto il dualismo etico di Priscilliano, che ammette un'opposizione recisa tra il mondo e il regno di Dio, si cela un dualismo metafisico, il quale presuppone due principii eterni, uno buono e l'altro malvagio. Mediante la rigenerazione, l'uomo interiore è riformato nella comunione della sostanza divina, da cui prende l'origine; e qui le dodici potenze celesti sono così attive, come le loro opposte e nemiche al nascere dell'uomo esteriore. Tutti i figliuoli della promessa (Rom. IX, 8; Gal. IV, 28) sono, come Cristo, nati di donna, ma concepiti per opera dello Spirito Santo. La liberazione dalla schiavitù del male e la redenzione conseguita dall'estinzione del genere umano; onde la congiunzione maritale è permessa, l'effetto della generazione vietato. Il matrimonio e l'uso delle carni interdetto. L'Antico Testamento al tutto separato dal Nuovo è da spiegarsi per allegoria. Si aggiungevano scritti apocriefi, come, ad esempio, l'inno di Cristo avviandosi al monte degli ulivi (Matt. XXVI, 30). Digiunavano le feste di Natale e la domenica; celebravano i loro misteri fra le più brutali oscenità; dispregiavano la materia, negavano la risurrezione. Distinguevano una dottrina *esoterica* o *secreta*, e l'altra *essoterica* o esterna; e avevano per bene occultare la prima con la menzogna e lo spergiuro, simulando anche una fede cattolica. Il mentire a buon fine, come a diffondere la dottrina secreta, era consentito, e solamente si richiedeva la sincerità nel tratto verso gli «Illuminati» cioè a dire i membri della setta. E poiché alcuni Cattolici credevano anche di potersi far leciti simili raggiri a fine di carpire ai Priscillianisti la vera esposizione della loro dottrina, S. Agostino scrisse contro, nel 395, un'opera eccellente indirizzata a Consenzio «sulla Menzogna».

CAPO DECIMO

Stato giuridico della Chiesa nell'impero cristiano di Roma.

§ 1.

Dopo la conversione di Costantino e più ancora dopo Teodosio il Grande, l'impero antico si venne mutando in un impero cristiano: l'impero e il sacerdozio cristiano più non apparvero, come di anzi, due contrapposti incompatibili, e due nemici irreconciliabili. La Chiesa allora

ottenne grandi e importanti privilegi. In prima, ebbe un'esistenza legalmente assicurata e la protezione dello Stato; la quale si riputava per una delle obbligazioni precipue degli imperatori cristiani e si allargava così alle persone come alle possessioni temporali (210). Le leggi dello Stato vennero pigliando un'impronta sempre più cristiana; si unirono più da presso ai canoni della Chiesa, e questi medesimi passarono in leggi dello Stato. Le due podestà si davano insieme la mano e l'affermavano a vicenda le loro legislazioni. La Chiesa conseguì una grande efficacia sulla vita politica e sociale; onde, secondo i più diversi indirizzi, riuscì a nobilitarla e a migliorarla salutarmente. Così poté addolcire la sorte dei prigionieri e degli schiavi, sopprimere la barbarie dei costumi; come i giochi dei gladiatori (211), gli spettacoli immorali, l'espore e trucidare i bambini (212), l'eccessiva estensione dell'autorità paterna, la crudeltà delle pene e dei supplizi, e infine poté adoperarsi al miglioramento delle leggi concernenti il matrimonio e la famiglia, se bene in questo ultimo punto non così tosto si corrispondesse alla esigenza del cristianesimo.

Già Costantino il Grande, aveva introdotto mitigazioni nelle pene criminali; nel 310 interdetto il marchio d'infamia sulla fronte e la pena della crocifissione; indi proibito di rompere le ossa ai colpevoli condannati (213). I vescovi potevano visitare liberamente i carcerati, in particolare di Mercoledì e Venerdì, impetrare in certe feste solenni la libertà dei meno colpevoli, intercedere presso i giudici a favore dei prigionieri, come in generale interporsi a difesa degli abbandonati, delle vedove, dei pupilli, dei poveri (214). La carità della Chiesa verso i poveri ebbe in ogni parte libero svolgimento (215); ella favorì per ogni maniera la liberazione degli schiavi, e accolse nella sua protezione gli affrancati (216). Le inimicizie dei Giudei contro i Cristiani vennero raffrenate; proibiti quelli di tenere schiavi cristiani, non convenendo che gli affrancati da Cristo sottostessero agli uccisori dei profeti e di Dio. Gli schiavi cristiani dei Giudei rimessi in libertà, e i loro possessori puniti di pene pecuniarie (217). Nel 321, Costantino ordinò che dappertutto si celebrasse la Domenica, consentendo ancora i lavori campestri e la emancipazione degli schiavi in tal giorno; ma di poi vietò ogni maniera di lavori servili, e anche l'amministrazione della giustizia in Domenica (218). Egli pure aveva già assegnato a ciascuna legione i suoi preti cristiani e una tenda per il culto divino, e con ciò dato principio alla istituzione dei cappellani militari (219).

§ 2.

Ma importante soprattutto fu il riconoscimento della *giurisdizione vescovile* sempre esercitata finora nella Chiesa (220). Questa aveva tenuto sempre la legge, che niun cattolico, pena la scomunica, portasse la sua causa innanzi a un giudice infedele, e che niun ecclesiastico, pena la deposizione, querelasse un altro chierico innanzi a un giudice secolare (221). Costantino riconobbe non solamente la giurisdizione ecclesiastica nelle cause puramente religiose, ma con una legge del 321 assenti che le due parti potessero, anche dopo avviata la procedura civile, abbandonare il giudice laico e rimettersi alla decisione del vescovo. Anzi, con altra legge del 331, ordinava di più, che, invocata dall'una parte l'autorità episcopale, anche l'altra fosse tenuta a presentarsi. Altri imperatori appresso fecero altri ordinamenti. Onorio e Arcadio vollero che nelle cause dei laici fosse necessario il compromesso delle parti, perché vi intervenisse la Chiesa; e dichiararono i vescovi dovere decidere delle cause religiose, delle civili i giudici ordinari. I chierici sottostavano alla giurisdizione del vescovo; e avendoli il tiranno Giovanni assoggettati ai giudici laici, ne furono di nuovo sottratti, nel 425, da Teodosio II e Valentiniano III. Quest'ultimo nel 452 richiese di nuovo il compromesso delle parti per le cause civili del clero; ma la sua legge fu cassata da Maggioriano. I vescovi poi, giusta le leggi di Costanzo e di Valentiniano I, non erano soggetti che al giudizio dei loro pari.

Da cotale intima unione tra la Chiesa e lo Stato conseguiva altresì che ogni delitto contro la Chiesa, e massime *l'eresia*, si riputasse come *delitto contro la società civile*. Così il diritto romano stabiliva per massima: «Ciò che offende la religione divina è di danno all'universale» e ancora: «È delitto di gran lunga più grave oltraggiare la maestà divina che la maestà imperiale». Quindi l'eresia fu sempre più messa al pari coi delitti di lesa maestà. E da questo principio derivarono i particolari editti penali fatti contro i Donatisti e gli Ariani da Costantino, da Teodosio I contro ogni generazione di eretici, da Teodosio II contro i Nestoriani, da Marciano contro i Monofisiti; e quindi infine applicate contro l'eresia tutte le antiche leggi statuite contro l'apostasia e il sacrilegio. Contro certe sette poi, che si mostravano come la peste di tutta la società, era stabilita anche pena di morte.

Alquanti vescovi, come *S. Agostino*, si professavano avversi alla punizione degli eretici fatta per l'autorità secolare; ma dopo le molteplici esperienze dei furori e della violenza dei Circoncellioni, e della necessità che lo Stato reprimesse le macchinazioni degli eretici, e assicurasse una sufficiente protezione ai cattolici, S. Agostino ritornò anch'egli all'opinione dei suoi colleghi. I Padri universalmente stimavano che i misfatti contro Dio, non essendo per sé minori dell'omicidio e dell'adulterio, anzi a questi pareggiati nelle Scritture, fosse giusto punirli in tutti quelli che mediante il battesimo erano divenuti membra della Chiesa. Ma verso gl'infedeli non approvavano che si portasse violenza nelle cose della fede; poiché questi sono fuori della Chiesa (I Cor. V, 12), quelli invece ribelli nel seno della Chiesa. S. Gregorio di Nazianzo protestò vivamente contro la libertà concessa agli Apollinaristi di tenere conventicole religiose; e così pure S. Giovanni Grisostomo. Ma se i Padri della Chiesa si adoperavano che per via di leggi severe si schiantasse l'eresia, riprovavano però il giustiziare gli eretici alla rinfusa (222).

Un privilegio singolare dei luoghi dedicati al culto era il *diritto di asilo*, che già in parte avevano anche i templi pagani (223). Fu esso riconosciuto per legge imperiale, e dai vescovi, massime dal Grisostomo, difeso con somma risoluzione. Un editto contrario, dato nel 398 da Arcadio, non fu tratto in esecuzione; l'autore di esso, Eutropio, già potente eunuco, si vide in fine forzato egli stesso di riparare in una Chiesa. Onorio e Arcadio nel 414 l'affermarono tale diritto, a preghiera dei Padri di Cartagine. Teodosio II nel 431 lo estese ai dintorni della Chiesa. I Papi e i Sinodi studiarono a mantenerlo in vigore, ma ponendo mano a salutari restrizioni, segnatamente rispetto a coloro che si fossero resi colpevoli di violazione delle chiese e di certi altri misfatti, come fellonia, omicidio e simili (224). L'imperatore Leone I da capo lo riconfermò. In effetto, cotale diritto fu generalmente benefico: impedì sovente esecuzioni di sentenze precipitose e ingiuste, e lo sfogo di vendette personali e di ciechi furori; crebbe anche il rispetto verso la santità dei luoghi santi e delle chiese, che assicuravano ai perseguitati protezione e più mite trattamento. Con ciò la passione scatenata si trovava di fronte ad una forza morale più potente, innanzi a cui doveva piegare; la violenza fisica esteriore veniva a rompersi contro ai confini di un ordine più sublime.

A ciò si aggiunse che gli ecclesiastici (313-320) furono disobbligati dal sostenere i più onerosi *carichi municipali* e prestare servizi personali, con che ebbero la così detta immunità personale; e a questa poi si venne col tempo aggiungendo l'esenzione almeno parziale, delle imposte (225). Ma per ciò stesso la legislazione civile mirava a rendere l'entrata nello stato ecclesiastico più difficile, ai ricchi massimamente; come si adoperò fino da Costantino nel 320 e da Valentiniano I nel 364. Tuttavia, su questo punto, la legislazione fu sovente modificata. Teodosio I pose a condizione di rinunciare ai beni o assegnarvi un amministratore. Nel V secolo poi si ristrinse l'esenzione delle imposte alle entrate puramente ecclesiastiche, e la libertà di testare ai beni privati. I soggetti alla milizia erano esclusi dall'ordine ecclesiastico (226). Rispetto agli schiavi, le leggi ecclesiastiche e civili si accordavano, che senza facoltà dei loro padroni non si potessero rendere né monaci, né chierici (227).

I pregiudizi legali stabiliti dalle leggi dell'impero contro i celibi e i privi di figliuolanza (228), furono soppressi ben tosto da Costantino I in favore del clero cattolico.

I privilegi della Chiesa, concernenti il *diritto di proprietà*, furono parimente assai rilevanti. Costantino non solo restituì ai cristiani i beni loro confiscati, ma li regalò di nuovi; diede ad essi i beni dei templi pagani, e fece copiose largizioni di grani (229): nell'imporre universalmente un tributo, ne esentava la Chiesa cattolica, non i templi pagani e le congreghe di eretici. Di più, nel 321, Costantino diede facoltà alle Chiese di ricevere lasciti, e agevolò anche le disposizioni testamentarie in favore di opere pie. E del pari i testamenti e legati in pro della Chiesa andavano esenti dalle tasse legali (230). Le Chiese particolari si riconoscevano per *enti o corpi morali*, cioè capaci di possedere (231). I beni loro non potevano essere prescritti che in un termine assai lungo (di trenta, quaranta, cento anni) (232). Erano per altro di regola sottoposti alle gravezze ordinarie. Valentiniano diede una legge contro i cattatori di eredità (233). Varie restrizioni anche s'incontrano del diritto ecclesiastico di ereditare e testare, ma per la maggior parte di secondaria importanza (234). Quelli che non rimettevano alla Chiesa i legati pii erano puniti con leggi severe e dalla Chiesa e dallo stato (235).

Inoltre i *vescovi* godevano *somma autorità*; preferiti agli ufficiali dello Stato, circondati di esterno splendore, venerati con grandi onori (236). Spesso essi resistevano vittoriosamente al dispotismo dei magistrati. Anche degli umili monaci, onorati per loro personali qualità, spesso molto potevano in corte. E fruttuosa non meno era sovente l'interposizione dei vescovi più

ragguardevoli, come di S. Flaviano d'Antiochia, che nel 387 intercedette presso Teodosio I per la salute della sua città. I vescovi erano liberi dalla podestà paterna, dall'obbligo di prestare giuramento e dare testimonianza; partecipavano alla soprintendenza dell'amministrazione dei beni della città, e avevano pure un certo sindacato sui magistrati civili. Essi potevano invocare il braccio secolare contro gli ostinati, come fece il Sinodo di Aquileia nel 381 contro i vescovi ariani Palladio e Secondiano, contro i Fotiniani e l'antipapa Ursicino; e ancora nel 397 i vescovi africani, contro il vescovo Cresconio, che aveva abbandonato la propria chiesa e usurpatane un'altra (237). E potevano anche fulminare censure contro i più potenti personaggi, come operarono Ambrogio, Sinesio, Gelasio e Simmaco (238).

A quel modo poi che i canoni della Chiesa furono accettati dalla legislazione civile, così anche non poche leggi civili furono ammesse dalla Chiesa. Il diritto spirituale e il temporale si davano, per così dire, la mano e si perfezionavano in molti punti. Quindi si fecero: 1. Raccolte di leggi ecclesiastiche, dapprima ordinate secondo i tempi, di poi secondo il contenuto, e abbracciavano i decreti dei Sinodi generali e particolari, poi le decretali dei Papi e le epistole canoniche dei Padri, fra cui quella che ebbe la maggior diffusione in Occidente fu la raccolta dell'abate Dionigi il Piccolo (+536). 2. Leggi imperiali in materie ecclesiastiche, racchiuse nei libri di diritto civile, in particolare nel Codice di Teodosio II (440), nel Codice di Giustiniano (529) e nelle numerose *Novelle*, che lo seguirono. 3. Collezioni miste (*Nomocanones*) in cui si univano leggi ecclesiastiche e imperiali concernenti affari ecclesiastici, come quella composta verso al 560 da Giovanni Scolastico (morto vescovo di Costantinopoli nel 577), la quale fu poi da molti rimaneggiata. In Oriente il diritto imperiale ebbe assai più potere che in Occidente, se bene anche quivi la Chiesa ne profittasse, eziandio sotto la dominazione germanica. Africa, Spagna e Gallia avevano loro canoni speciali, fondati la più parte nei Sinodi; e tali canoni poi, raccolti al solito in collezioni, ebbero man mano più larga diffusione e credito. Così le decisioni che diedero i Papi, e in Oriente anche i Patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli, erano del pari fonti giuridiche importanti (239).

§ 3.

Cotale stretta *unione della Chiesa con l'impero civile* recò pure non pochi e gravi *svantaggi*. Oltre al gran numero dei convertiti apparenti, i quali portavano nella corte imperiale tutti i vizi del paganesimo, non ancora estirpati, riusciva di sommo detrimento che la vita dello Stato non si informava al cristianesimo se non al di fuori; mentre al di dentro viveva sempre l'antica idea pagana della onnipotenza dello Stato e la smania di tutto spadroneggiare. Così la Chiesa, conseguendo libertà all'esterno, scapitò non poco nella interna libertà, ed ebbe a soffrire molte e smodate *ingerenze dello Stato* nei suoi domini. A ciò conferivano la gratitudine che i cristiani sottratti dalle persecuzioni avevano verso i primi imperatori cristiani, e che in quella novità di circostanze era sovente eccessiva; i richiami degli eretici agli imperatori stessi, e le necessità di proteggere gli interessi della Chiesa; la servilità e debolezza di molti vescovi, e degli Orientali massimamente; le donazioni fatte liberalmente alla Chiesa e i privilegi accordatili, per cui lo Stato aspettava ricambio; la dipendenza, in che si trovarono i Concilii, massime al tempo degli Ariani. E poiché assai difficile tornava il celebrare Sinodi senza il concorso della podestà secolare, la quale ne forniva le spese, metteva in ordine e a disposizione dei vescovi le vetture pubbliche, e sopravegliava alla sicurezza esterna; perciò gli imperatori d'ordinario ne designavano il luogo e il tempo da sé e formalmente li intimavano, tuttoché il più delle volte o richiedenti o consenzienti i vescovi. Essi poi vi pigliavano parte o per via di loro ufficiali plenipotenziari o anche di persona; ne confermavano i decreti per assicurarne l'osservanza e li proclamavano leggi dello Stato. Si aggiunga l'ingerenza che assai per tempo si arrogarono i principi secolari sopra la elezione dei vescovi, sicché di frequente la nomina imperiale entrava in cambio della elezione fatta insieme dal clero e dal popolo, o veramente non vi aveva elezione che in apparenza, come avveniva rispetto alla sede di Costantinopoli e alle altre sedi più importanti dell'Oriente.

Oltre a ciò, non erano ancora tracciati nettamente i confini tra le due podestà, le quali dopo lungo battaglia si vedevano così di tratto unite e quasi incatenate l'una con l'altra. È ben vero che gli imperatori riconoscevano in teoria la distinzione dei due poteri (240), ma troppo sovente la dimenticavano in pratica, massime da poiché la smania di teologare venne in voga a Bisanzio (241) e i negozi della Chiesa si confondevano per lo più con la politica. Il diritto di difensore non di rado si scambiava col diritto di tutore: il *vescovo* (ispettore) *dell'esterno* (242)

si mutava, e di frequente anche senza volerlo, in *vescovo dell'interno*: il titolo di onore consentito a molti imperatori più pii, di *sacerdote e re* (243), fu abusato da altri meno religiosi a giustificare le molte loro pretese. Costantino I si vide più volte sollecitato a frammischiarsi negli affari della Chiesa, prima dai Donatisti e poscia dagli Ariani; e diede a vedere in questo particolare una politica vacillante, solo pensando a rassicurare la pace esterna; inconsapevole strumento di un audace partito. Costanzo e Valente usarono la più efferata tirannide a favoreggiare l'arianesimo: Arcadio padroneggiato dall'imperatrice Eudossia lasciava nella corte bizantina spadroneggiare l'arbitrio più capriccioso: Teodosio II riconosceva bensì il diritto della Chiesa in genere, massime nelle questioni di fede; ma con tutto ciò si oppose non poche volte alla libertà della Chiesa come nella sua ostinata adesione al latrocinio efesino. Gli imperatori susseguenti trascorsero anche a far leggi e decreti dogmatici (Encyclicon, Antencyclicon, Enoticon, editti di Giustiniano Ectesi e Tipo); e ben presto la legislazione civile in Oriente si estese a tutti i punti capitali di disciplina, e in particolarità alla istituzione dei vescovadi, al numero dei preti nelle chiese, alle condizioni per entrare nell'ordine ecclesiastico, al tenore di vita proprio dei chierici e dei monaci. Sovente poi dai despoti orientali si scacciavano con violenza dalle sedi loro i vescovi mal veduti alla corte, o per via di sinodi si facevano deporre da vescovi cortigiani.

Ma non mai la Chiesa riguardò come legittime e regolari così fatte ingerenze della podestà secolare nel suo dominio interno: anzi fino da principio le ribatté vigorosamente per mezzo dei suoi difensori. Così Osio di Cordova intimava all'imperatore Costanzo: «Tu non immischiarti negli affari della Chiesa, e né pure mandaci su questo punto alcuna istruzione: ricevila piuttosto da noi. A te Iddio concesse l'impero; a noi commise i negozi della Chiesa. E a quel modo che resiste alla ordinazione di Dio chi a te ritolga l'impero, così trema anche tu di non renderti colpevole di grave delitto, se tiri ad usurparti le cose della Chiesa». Con simile franchezza parlavano Atanasio di Alessandria, Liberio di Roma, Ilario di Poitiers, Lucifero di Cagliari, protestando con forti espressioni contro il despotismo di questo imperatore (244). Così pure S. Basilio di Cesarea oppose resistenza al tirannico Valente, e il prete Eulogio in Edessa diceva al Prefetto Modesto: «Forsechè l'imperatore ha ricevuto insieme con l'impero il sacerdozio?» (245) Così anche S. Ambrogio di Milano difese risolutamente la libertà della Chiesa, ne mantenne le leggi anche di fronte a Teodosio I e si trasse l'ammirazione di quel grande imperatore: né con minore fermezza episcopale si oppose agli ordini della imperatrice Giustina (246), In simile guisa *San Giovanni Grisostomo* dette prova di costanza invitta contro la corte imperiale d'Oriente, come la sua dignità richiedeva.

S. Agostino, S. Leone Magno e S. Gregorio il Grande ripetono di frequente che perciò Iddio diede possanza agli imperatori ed ai re, perché se ne valgano al servizio di Dio e del suo regno, promuovano la missione della Chiesa, la difendano e l'esaltino (247): E così Onorio, quando vide il fratello suo Arcadio ingerirsi di forza nelle controversie ecclesiastiche, lo biasimò fortemente, mostrandogli, che ove sorga tra i vescovi differenza in materia religiosa, un giudizio di vescovi deve comporla, «che a questo spetta il chiarire le questioni religiose, a noi sta bene la divota ubbidienza» (248). Ma chi meglio comprese le condizioni sue rispetto alla Chiesa, fu l'imperatore *Marciano*: egli dichiarò nulle tutte le leggi imperiali discordanti dai canoni. Onde nel Sinodo di Calcedonia con assenso dei commissari imperiali, i vescovi proclamarono: «Niuna legge civile (*Pragmaticon*) può valere contro i canoni». Leone I altresì onorò l'autorità ecclesiastica e non si attentò di violarne i diritti: di che ebbe egli somma lode nella Chiesa, del pari che Marciano e prima di lui Gioviano, Valentiniano I, Teodosio I, i quali si contentarono dell'ufficio di difensori della Chiesa (249). *Valentiniano I* nel 375 dichiarava nel suo editto ai vescovi d'Asia per la conferma del Sinodo d'Illiria, niuno dover dire: «Noi seguiamo la religione dell'imperatore che regge il paese» non avendo mente a colui che ci pose i precetti su ciò che riguarda la salute dell'anima; ma doversi piuttosto, conforme al Vangelo (Matt. XXII, 21), rendere a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. I vescovi non abusassero della dignità imperiale; né egli volere punto aver parte alla colpa di coloro che se ne valessero di pretesto (250).

Ma ogni volta che il potere laico richiedesse alcuna cosa contraria alla fede cristiana e alla coscienza, trasgredendo i confini della propria autorità, sempre trovava dei vescovi che gli opponevano le parole degli Apostoli, doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini.

Il principio della distinzione fra i due poteri era sorto dallo spirito del cristianesimo; e se non sempre venne praticato nella sua purità, ciò fu per un fallo dell'umana debolezza. Le usurpazioni dell'autorità temporale a questi tempi nulla valgono a provare né la falsità di cotale

principio, né la legittimità delle intrusioni dello Stato nelle materie religiose. L'indifferenza verso gli interessi della Chiesa da parte dei principi secolari sarebbe stata una stoltezza non meno che un'ingiustizia; ma il convertire sovente la protezione in tutela era semplicemente un abuso, non un diritto.

In Occidente la Chiesa poté molto più liberamente svolgersi, che nell'Oriente assai più accentratore e più usato al dispotismo. Un salutare contrappeso alla prepotenza dello Stato fu la *Sede romana*, che senza traviare, né cedere, anche fra le più dure oppressioni, mantenne i diritti e i doveri dell'autorità spirituale.

CAPO UNDECIMO.

Formazione della costituzione ecclesiastica.

A. Le diocesi.

§ 1.

Il fondamento della costituzione ecclesiastica restò sempre, anche al mutare delle condizioni esterne della Chiesa, la diocesi governata dal *vescovo*, come suo capo supremo nell'ordine ecclesiastico. Il numero delle diocesi corrispondeva in generale a quello delle *civitates* romane e dei distretti che a queste si attenevano.

In ogni città solamente vi doveva essere un vescovo; non già nei piccoli villaggi e castelli. Ma questo secondo decreto (251) non poteva si più applicare in Africa e in Oriente, dove già si davano vescovi anche in luoghi piccoli al tutto oscuri (252). Mediante però l'assenso del Sinodo provinciale, un vescovo poteva partecipare qualche tratto di una troppo estesa diocesi, e i metropolitani, sopra tutto il Papa, istituire nuove sedi (253). I vescovi erano in diritto di assumere un coadiutore, come Valeria di Ippona si prese Agostino e Massimo di Gerusalemme assunse Macario; ma non così di stabilire il successore (254). Il passare da una sede minore ad una più importante era generalmente vietato; nondimeno si ammettevano talora motivi di eccezione, e spesso anche senza motivi si passava questo divieto, massime in Oriente (255). Una città poteva altresì perdere la sede episcopale, ad esempio, per avere manomesso o trucidato il vescovo, come Papa Gelasio definì rispetto alla città di Squillace nell'Italia Meridionale, ove due vescovi di seguito erano stati uccisi (256).

I vescovi infermi e decrepiti si prendevano coadiutori tratti dal loro clero, ovvero dovevano far esercitare al vescovo vicino le funzioni del loro ministero.

L'antica *forma di elezione* continuò nella sostanza, ma toccò qualche mutamento, massime quanto all'intervento del popolo. Diversi canoni di Concilii del secolo IV ordinavano che all'importante azione intervenisse buon numero di vescovi (257). Questi insieme col clero della diocesi vacante dirigevano l'elezione del nuovo Pastore. Ma il modo proprio non era sempre il medesimo: 1. Alle volte, clero e popolo eleggevano il vescovo; il metropolita o generalmente i vescovi della provincia, dopo canonico esame, l'approvavano. 2. Altre volte i vescovi mettevano innanzi tre candidati, fra cui si dava poi la scelta al clero ed al popolo. 3. Talora invece il clero ed il popolo presentavano essi i tre ecclesiastici alla scelta dei vescovi (258).

Spesse volte il popolo per acclamazione gridava vescovo un prete, con l'assenso del clero (259).

Ma come allora la dignità episcopale recava copiose entrate ed onori, onde spesso gl'interessi terreni conducevano ad eleggere persone indegne e a suscitare non poche fazioni (260), così l'ingerenza dei laici nelle elezioni fu ristretta in più modi, e sovente angustiata nel cerchio dei soli cittadini più riguardevoli (Ottimati) (261). L'elezione propria spettava sempre al clero. Spesso anche i Sinodi, e in Oriente l'imperatore, eleggevano vescovi. Dopo il Concilio di Nicea, almeno tre vescovi della provincia dovevano intervenire all'elezione, consentendovi gli altri per iscritto, e solo dopo l'approvazione del metropolitano, procedere alla consacrazione, presenti tutti i vescovi che potessero.

Le elezioni controverse erano decise dal metropolitano, mediante il consiglio del Sinodo. La consecrazione di un vescovo si doveva fare in termine di tre mesi (262), da tre vescovi (263). I pericoli che all'episcopato, conservatosi tra le persecuzioni così illustre, venivano allora dalle ricchezze, dall'esterno splendore, dalle lusinghe delle corti, dalle arti degli eretici, dalle passioni delle moltitudini, rendevano necessaria una somma vigilanza a fine di escludere gli indegni: ma ciò pure non sempre si ottenne.

Vi fu caso eziandio in cui si usò violenza per consacrare dei preti riluttanti; il che poi espressamente si dovette vietare (264). Dei vescovi, che si ostinavano di non entrare in ufficio, furono scomunicati; quelli poi che non erano voluti accettare dalle Chiese loro, e ne venivano rigettati, dovevano ritenere la loro carica e gli onori, ma non porre mano all'amministrazione del vescovado, dacché non si voleva imporli ai fedeli per forza (265).

Le principali *funzioni del vescovo* erano: 1) l'ufficio d'istruire, massime con le predicazioni pubbliche, le quali non si potevano fare dai preti, se non per sua approvazione e permesso (266); 2) il conferimento degli ordini, che a lui spettavano esclusivamente, quanto ai gradi maggiori (267); 3) la visita della sua diocesi (268); 4) l'amministrazione della Cresima che in Occidente assai per tempo andò unita con la visita (269); 5) la preparazione e consecrazione del Crisma (270); 6) la riconciliazione dei penitenti; i quali potevano anche essere accolti dai preti, ma solo quando ne fosse impedito il vescovo e per autorità di lui (271); 7) la benedizione delle vergini (272); 8) tutto infine il potere legislativo, giudiziale, esecutivo (273). Egli dava ai chierici e laici, che si mettevano in viaggio, lettere di comunione; nominava alle cariche ecclesiastiche, puniva le trasgressioni e i delitti religiosi, reggeva insomma l'amministrazione tutta della sua Chiesa.

Il vescovo perciò era stretto anzi tutto dal dovere di resta in mezzo al suo gregge (dovere di residenza): e non poteva dr rare lontano dalla sua diocesi più di tre settimane (274). Quindi i viaggi dei vescovi alla corte furono ristretti e resi dipendenti dall'approvazione del primate ecclesiastico e in Italia dal Papa (275). I vescovi poi non dovevano dimorare troppo a lungo in una città straniera, a cagione di non ingenerare disistima verso un vescovo di minore coltura; che se le loro Chiese possedessero beni in altre diocesi, potrebbero dimorarvi alcun tempo, ma non più di tre settimane (276). Ferma poi si manteneva l'antica regola che nessun Vescovo potesse fuori della sua diocesi esercitare le funzioni proprie del suo ufficio, né ordinare chierici stranieri, né accoglierli presso di sé, prima di averne interrogato il loro proprio vescovo (277). L'abuso della facoltà di ordinare veniva di sovente punito con la perdita di tale diritto (278).

Nel vescovo poi si ricercava innanzi tutto una condotta esemplare: egli non doveva mai trovarsi solo con donne, ma in ogni cosa dare buon esempio.

La riverenza che si portava al vescovo, si dimostrava con diverse attestazioni di onore (279).

§ 2.

Tra gli ufficiali del vescovo primeggiava segnatamente l'*Arcidiacono*; egli ebbe una giurisdizione assai larga; invigilava sui chierici inferiori e teneva le veci del vescovo. Ceciliano di Cartagine era di già insignito con questo titolo; e tale pure, sotto Gregorio dia Nazianzo, troviamo nominato Evagrio Pontico. Anche arcidiacono era quel Giovanni deposto da S. Giovanni Grisostomo, del quale poi si fece accusatore. E Serapione, più tardi vescovo di Eraclea, era in questa medesima carica importantissima, quando fu accusato di avere presso molti reso odioso il proprio vescovo con l'altera sua condotta. In Alessandria Eutalio, come arcidiacono di Dioscoro, occupò un luogo riguardevole tra il clero (280). S. Leone Magno intitolò questa la carica più alta e biasimò fortemente Anatolio di Costantinopoli per averne deposto Aezio e sollevato vi Andrea. Anatolio quindi vi reintegrò Aezio, benché già ordinato sacerdote (281). Gli arcidiaconi quindi, assai più potenti ed onorati che i preti, non si rendevano per lo più volentieri a farsi ordinare sacerdoti, rassegnando il proprio ufficio: ma più tardi molti arcidiaconi erano preti. Il vescovo solo poteva deporli, e di solito non altrimenti che in giudizio. Spesso essi ricevevano da superiori maggiori una certa pienezza di poteri. Così quando il vescovo di Volterra sperdeva i beni della sua Chiesa, l'arcidiacono Giustino insieme col Difensore Fausto ebbe da Papa Gelasio la cura di rimediarvi. Gli arcidiaconi sovente rappresentavano ai Sinodi i loro vescovi, o erano incaricati a mantener l'ordine dei negozi, a dissigillare e produrre gli atti, come, ad esempio, fece Fulgenzio il 499 nel Sinodo di Papa Simmaco (282). I diaconi poi si dovettero spesse volte ammonire che non si levassero al di

sopra dei preti, non sedessero nel presbiterio, né senza permesso o del prete o del vescovo amministrassero il Battesimo o la Comunione (283).

Arcipresbitero o arciprete (presso i Greci *protopresbyter*, *protopapas*) si chiamava, fino dal quarto secolo, il prete più anziano per ordinazione, che aveva la presidenza nel Collegio dei preti, e in mancanza del vescovo, celebrava i divini misteri nella Chiesa principale. In Alessandria, sotto Teofilo, è mentovato un tale arciprete, per nome Pietro; e in Costantinopoli sotto il Grisostomo, il vecchio Arsacio, che gli fu eziandio successore (404-405). Più tardi, anche preti giovani ottennero in Oriente titolo di arcipreti, quando reggevano Chiese importanti. La Chiesa romana altresì, come la più parte delle occidentali, aveva i suoi arcipresbiteri, o arcipreti, L'imperatore Giustiniano li menziona insieme con gli arcidiaconi (284).

L'istituzione dei Corepiscopi fu particolarmente combattuta in Oriente, ma in generale senza molto profitto. Essi rimasero assai numerosi, tuttoché i loro poteri fossero di molto limitati. In Africa non se ne trovavano, ma bensì negli altri paesi della Chiesa latina. Così il sinodo di Riez, nel 439, dava al vescovo deposto di Embrun il grado di corepiscopo. Le facoltà loro in Oriente passavano bene spesso ai visitatori (*Periodeuti*, *circuitori*), i quali erano inviati in qualità di commissari speciali (285). Quindi si cominciarono a stabilire preti speciali per le comunità di campagna (*parrochi*), i quali ebbero privilegi maggiori che i preti della città vescovile, e nominatamente la podestà di conferire il battesimo e altri Sacramenti. Le chiese loro (*parrocchie*) ottennero speciali entrate, e più non ebbero a dipendere dalla chiesa episcopale se non ricorrendo al vescovo per certe funzioni particolari e pagando qualche piccola imposizione (286).

I crescenti bisogni della amministrazione ecclesiastica, particolarmente nelle capitali con le loro numerose chiese, già provviste spesso di grosse rendite e di moltissimi chierici, accrebbero anche notabilmente nel secolo IV il numero degli *uffizi ecclesiastici*, massime in Oriente. Questi uffizi ecclesiastici però non erano spesse volte chierici, né si trovavano se non nelle chiese episcopali delle grandi città. Vi erano 1) i *Sincelli*, domestici e commensali, consiglieri e cancellieri del vescovo; dapprima testimoni solamente della sua vita e dei suoi costumi, erano poi sovente eletti a succedergli. Essi talora avevano a sé commessi determinati uffizi. In processo di tempo se ne ebbero due e più; il primo si chiamava *Protosincello* (287). 2) Vi aveva di poi gli *Economi*, fino del IV secolo preposti all'amministrazione dei beni della Chiesa; e per lo più erano preti; l'istituzione di cotali economi fu prescritta universalmente per ogni chiesa dal Concilio di Calcedonia (can. 26). Appresso, in Costantinopoli soprastava loro uno di essi col titolo di «grande economo» (288). 3) Seguivano gli Avvocati o Difensori (*Ekdikoi*), eletti a sostenere i diritti della Chiesa, anche innanzi al tribunale civile; ora laici, ora chierici, più sovente preti: erano ad un tempo custodi dei privilegi ecclesiastici (Conservatori), e talora eziandio incaricati della vigilanza sui chierici inferiori. Anche i Papi avevano in Roma i loro Difensori, adoperati in vari uffizi ed altresì in commissioni e ambascerie (289). 4) I *Notai* (*Exceptores*); incaricati di comporre i documenti ecclesiastici; in Oriente per lo più diaconi, di cui sovente era capo l'arcidiacono, soprannominato anche *Primicerio* dei notai, come Aezio a Calcedone (290). 5) Di più si davano *Archivisti* (Chartophylakes), i quali avevano commissione di conservare i più importanti documenti; spesso erano diaconi essi pure; e tale fu, ad esempio, quel Tommaso II che fu poi, dal 667 al 669; patriarca di Costantinopoli (291). 6) Alla conservazione e alla cura dei vasi sacri erano destinati i cosiddetti *Scheuofilaci*, custodi o sagrestani. Già sotto Giuliano si trova menzione di un Teodoro prete e scheuofilace di Antiochia: e questo uffizio avevano, innanzi di salire la cattedra vescovile di Bisanzio, Flaviano, Macedonio II e Timoteo (292). 7) Simile a questo, ma che solo di poi venne acquistando maggiore importanza e anche una certa giurisdizione, era l'uffizio di *Sacellario* o tesoriere, uffizio che il Patriarca Tommaso I (606-610) avanti la sua esaltazione esercitava nella chiesa principale di Bisanzio (293). 8) *Mansionari* (Prosmonari) si chiamavano i chierici, per lo più preti, deputati alla custodia di certe chiese (294). 9) Ancora esistevano *Cancellieri*, diversi dai sincelli; almeno al tempo d'Eraclio imperatore. In generale i diversi ministeri, che nella Chiesa antica erano commessi ai preti, ai diaconi, ai suddiaconi, e sovente anche ai chierici inferiori, di mano in mano si formarono in cariche determinate e distinte, mentre anche il numero dei chierici nelle grandi chiese venne di molto crescendo.

Anche i *Copiati* o *fossori* erano annoverati fra il clero; e determinatone il numero per legge, in Alessandria e in Costantinopoli; essi avevano da seppellire i morti, massime i poveri (295). Similmente facevano parte del clero i *Parabolani*, specialmente numerosi in Alessandria. Erano

una confraternita ordinata alla cura degli infermi, ed insieme una guardia del corpo per i patriarchi d'Egitto (296). I cantori o *Psalti* erano per lo più riguardati come semplici servi, non come consacrati; e nell'Africa si potevano eziandio nominare dai semplici preti, anche senza saputa del vescovo (297). Gli *Ermeneuti* erano, giusta S. Epifanio, traduttori o interpreti, che volgarizzavano i passi biblici e le prediche al popolo ignorante del latino e del greco (298). Per l'istruzione catechistica vi erano *Catechisti* (Catecheti, maestri dei Catecumeni), la più parte preti e diaconi, più di rado lettori (299).

B. I patriarchi e i metropolitani.

§ 3.

I tre grandi metropolitani - chiamatisi di poi *Patriarchi* - i quali al tempo del Concilio Niceno tenevano il primo grado nella gerarchia, erano quei di *Roma*, di *Alessandria*, di *Antiochia*, e non avevano l'autorità loro dall'importanza della città, bensì dall'Apostolo Pietro (300). Ma laddove tutto l'Occidente venerava per suo particolare capo o patriarca il solo vescovo di Roma, l'Oriente aveva diversi grandi metropolitani (301).

Il patriarca di *Alessandria*, primo in Oriente, reggeva le chiese di Egitto, della Tebaide e di Libia, ordinava in esse tutti i vescovi e li stabiliva con poteri determinati, sicché tutti dipendevano da lui (302). La giurisdizione del patriarca di *Antiochia* comprendeva anche un maggior numero di province, come Cilicia, Isauria, Siria, Fenicia, Arabia, Mesopotamia, Osroene e forse anticamente anche Cipro, la quale però se ne dovette staccare durante le turbolenze dell'arianesimo, sebbene ad Efeso, nel 431, mettesse in dubbio cotale antica dipendenza.

In questa diocesi il patriarca ordinava solo i metropolitani, e questi poi i vescovi particolari. Solamente nel quinto secolo Giovanni d'Antiochia tentò per primo di tirare a sé la consacrazione anche dei vescovi particolari; di che Teodoreto lo querelò come di violazione dei diritti dei metropolitani (303). Oltre questi primeggiavano ancora tre metropolitani in Oriente, di poi nominati esarchi (304): quello di *Cesarea* in Cappadocia, di *Efeso* nell'Asia Minore, di *Eraclea* in Tracia. L'arcivescovo di Cesarea prese deva alle diocesi del Ponto, comprendente un otto (e appresso tredici) province, cioè Galazia, Bitinia, Cappadocia, Ponto, Polemoniaco, Elenoponto, Paflagonia, Asia Minore e da principio altresì la grande Armenia. Il vescovo di *Efeso* soprastava a dieci e poi a dodici province (Asia, Lidia, Pamfilia, Ellesponto, Pisidia, Licaonia, due Frigie, Licia, Caria); quello di *Eraclea* ne aveva sei (Europa, Tracia, Emimonzio, Rodope, Mesia inferiore, Scizia) (305). Queste cinque province (Egitto, Antiochia, Ponto, Efeso, Tracia) rispondevano insieme al dominio della prefettura politica d'Oriente, alla quale apparteneva eziandio la *Paestina*, i cui vescovi sottostavano al metropolitano di Cesarea Stratonide, compreso il vescovo di Elia o Gerusalemme.

Fra tanto Gerusalemme, abbellita di splendide chiese e conservando sempre il vanto di Chiesa madre la più antica, conseguì essa pure a Nicea (can. 7) una preminenza di onore, ma «salvi i diritti del metropolitano» di Cesarea. Quindi i vescovi di Gerusalemme cercarono poi sempre di crescere la loro potenza e autorità. Ma così fatta tendenza molto più si fece aperta nei vescovi della città imperiale di *Costantinopoli*. Originariamente essi erano suffraganei della sede di Eraclea, ma durante la lotta ariana erano venuti sciogliendo questo vincolo e ingegnandosi di prendere il vantaggio sulla loro metropoli. Favoreggiati dalla corte imperiale trovarono ben tosto di potere anche riuscire più innanzi. E così nel Concilio raccolto il 381 a Costantinopoli fu statuito il canone terzo, F quale è ben vero che non riconosce al vescovo della Capitale una più ampia giurisdizione, e lascia nei loro diritti le diocesi del Ponto, di Efeso, e di Tracia; ma gli asserisce un primato di onore e immediatamente dopo il vescovo dell'antica Roma, da che Costantinopoli era la Roma nuova. Con ciò tacitamente era tolta ogni dipendenza dalla metropoli di Eraclea, il governo della diocesi di Tracia trasferito alla capitale, aperta la via ad allargare la sua potenza, per supposta analogia col Pontefice romano, e l'antichissima preminenza di onore d'Alessandria e di Antiochia annientata.

Antiochia non si trovò capace di contrastare a siffatte usurpazioni: Alessandria le rigettò come novità: Roma si tenne alla antica regola; confermò solo i decreti dogmatici del Concilio e rigettò la primazia d'onore attribuita contro il diritto della Chiesa ai vescovi bizantini. Questa novità perciò non si fece da prima valere che in Oriente: a Roma non se ne presentò pure il

canone da approvare. E poiché molti vescovi orientali si per i negozi delle loro diocesi come per motivo di ambizione dimoravano a lungo in Bisanzio, si formò intorno al vescovo della capitale come un *Sinodo permanente (Endemusa)*, il quale sovente riceveva commissione dall'imperatore di comporre le differenze sorte tra vescovi, ed era preseduto, come sembrava naturale, dal vescovo della città.

Già nel 394, il vescovo *Nettario* (381-397) teneva un Sinodo di questa maniera, frequentato da molti vescovi, a fine di terminare la contesa di due vescovi d'Arabia, Gebadio e Agabio, intorno alla sede di Bostra. Il successore di lui, *S. Giovanni Crisostomo*, ordinò poi molti affari della Chiesa di Efeso, il più a preghiera di quei medesimi vescovi; dal che poi il clero della capitale tolse pretesto ad affermare che il suo vescovo godeva un antico diritto sul governo di quelle province. Il vescovo *Attico* (406-425) si studiò di rassodare tale supremazia e carpì dal debole Teodosio II una legge, che niun vescovo dovesse più essere eletto nei tre esarcati senza l'assenso del Sinodo di Costantinopoli. La qual legge il successore di lui Sisinnio (426-427) fece tosto prova di applicare; ma trovò ancora qualche resistenza in Oriente. Questa però si venne di mano in mano infiacchendo, ché non potevano i vescovi dei tre esarcati, troppo vicini alla capitale e poveri di danari, tenere fronte al vescovo della capitale sostenuto dall'autorità dell'imperatore: onde si accostumarono ben tosto a frequentare il suo Sinodo (306). Così ogni dì più si confermò nelle idee e nella pratica dell'Oriente la divisione ecclesiastica dei cinque Patriarcati; Roma (per l'Occidente), Alessandria, Gerusalemme, Antiochia, Costantinopoli, con la provincia di Cipro indipendente.

Nell'Oriente prima del Concilio di Nicea vigeva una certa supremazia del vescovo della capitale (*metropolita*) di ciascuna provincia sugli altri vescovi della provincia stessa. La divisione ecclesiastica in province erasi posta in accordo con la spartizione civile dell'impero. Il Concilio Niceno mosse da questo fatto per dare varie prescrizioni sulla ordinazione dei vescovi e sopra i giudizi ecclesiastici. Così non si creavano per prime le province ecclesiastiche, ma vi si trovavano costituite. A questa tendenza di porre in accordo la divisione ecclesiastica, in patriarcati e metropoli, con la spartizione politica dell'impero greco, alcuni Sinodi posteriori si opposero fortemente (307). Come poi i confini politici delle province si mutavano di frequente, così ne sorgevano spesso molteplici controversie. Quando l'imperatore Valente spartì la Cappadocia in due province, *S. Basilio* di Cesarea ebbe a contendere lungamente con Antimo di Tiana capitale della nuova provincia, non volendo a lui consentire la propria giurisdizione ecclesiastica sui vescovi di essa provincia (308). Papa Innocenzo I nel 415, richiestone da Alessandro di Antiochia, rigettò il principio che la divisione ecclesiastica delle province si dovesse accomodare sempre alla spartizione politica (309).

§ 4.

In Occidente il vescovo di Roma era l'unico Patriarca, e soprannominato quindi «Corifeo dell'Occidente e Capo della Chiesa Occidentale» (310). Da lui il Concilio di Nicea prese come la misura del potere da concedersi ai Patriarchi di Alessandria e di Antiochia. Quanto alle funzioni del Papa, è naturalmente impossibile assegnare con precisione la differenza e il confine tra quelle Proprie del suo primato supremo e quelle della sua patriarcale autorità: la seconda era fondata sulla prima e l'una operava a svolgere l'altra; spesso anche procedevano del pari ambedue; dacché il vescovo di Roma nelle Chiese di Occidente, state la più parte fondate dalla Sede romana (311), era tenuto per Patriarca e per Papa. Egli stabiliva i suoi rappresentanti con poteri sommi e col titolo appunto di vicari apostolici. Cotale patriarcato romano si stendeva all'Italia e alle isole adiacenti, alla Gallia, Spagna, Britannia, Germania, alle due province dell'Illirico orientale e occidentale conteneva ben otto diocesi, tre delle quattro prefetture, stabilite secondo la spartizione di Costantino.

Le *province illiriche* (Macedonia, Acaia, Creta, Tessaglia antica e nuovo Epiro, indi le due Dacie, la Mesia, la Dardania, la Prevali tana) erano gli estremi confini del patriarcato occidentale, che quivi si allargava anche ai domini orientali. Ma avendole poi Graziano imperatore cedute nel 379 a Teodosio, suo collega nell'impero, esse ricaddero all'impero d'Oriente; e da allora i Bizantini si argomentarono di acquistarvi predominio e soggettarle, eziandio ecclesiasticamente, alla sede della città imperiale (312).

Per potere meglio difendere, fu mezzo ai rivolgimenti politici, i diritti della S. Sede, Papa Damaso creò suo *vicario per l'Illirico* il vescovo della metropoli *Tessalonica* (Ascolio, morto il 383); e similmente Papa Siricio vi stabilì il costui successore Anisio. Anastasio I diede al

vescovo di Tessalonica, siccome a vicario apostolico, il diritto di esaminare e decidere in suo nome i negozi di quelle regioni. Innocenzo I rafforzò nel 402 al vicario apostolico i privilegi concessigli dai suoi predecessori; tra cui era pur quello che i vescovi di questa diocesi non potessero venire consacrati se non da lui o per suo mandato: e nel 412 riconfermò da capo in cotali diritti Rufo di Tessalonica, il che nel 419 fu da Bonifazio I rinnovato.

Nella parte europea delle diocesi civili dell'impero occidentale, salvo il vicariato pontificio di *Tessalonica* e il vicariato di *Arles* fondato al principio del V secolo per la Gallia meridionale, non vi aveva sede vescovile che sovrastasse a più province ecclesiastiche. Nell'*Africa settentrionale* per contrario il vescovo di *Cartagine* riteneva la sua dignità già acquisita di Primate di quelle province. Ma la condizione di lui rispetto a Roma non si svolse allo stesso modo che nei patriarchi d'Oriente; giacché sempre in tutte le questioni importanti si mantenne viva corrispondenza tra il vescovo di Roma e l'*Africa settentrionale*.

La *costituzione metropolitana* in Occidente, durante il secolo IV, non si attuò pienamente che nell'*Africa* e ancora in diversa maniera dall'Oriente. L'*Africa settentrionale* fino da Costantino fu spartita in sei province: *Africa proconsolare*, *Numidia*, *Bizacena*, *Tripolitana*, e le due *Mauritanie*. I vescovi più anziani d'ordinazione, i *Seni ori* «vescovi della prima sede» soprannominati *Primate*, tenevano fino allo scorcio del secolo VI il grado dei metropolitani. Così il Primate aveva sovente la sua sede in un oscuro villaggio o in una campagna. Cotesti *Primate* l'affermavano i vescovi provinciali, indicevano sinodi e ricevevano le appellazioni dei chierici.

Nell'*Africa proconsolare* era primate l'arcivescovo di *Cartagine*; ma egli aveva altresì una supremazia su tutte le altre province dell'*Africa*; perciò convocava il Sinodo plenario, confermava i primati, riesaminava le appellazioni interposte ai loro giudizi; indirizzava ai vescovi ordinamenti generali, e visitava le province. L'autorità di Roma si fece sentire in diverse occasioni Verso il 313 furono da Roma inviati a *Cartagine* i vescovi *Eunomio* ed *Olimpio*, a farvi conoscere la legittimità della elezione di *Cecilia*. Il Sinodo di *Cella* del 418 prese i suoi canoni dai decreti di Papa *Siricio* del 386; *S. Leone Magno* diede con piena autorità prescrizioni intorno alle ordinazioni e decise le cause di parecchi vescovi d'*Africa*.

In *Italia* da principio erano i *Papi* gli unici metropolitani. Nei Sinodi romani noi troviamo principalmente i vescovi dell'*Italia centrale e meridionale*, ma non mancano rappresentanti dell'*episcopato dell'Italia settentrionale*. In questa, durante il secolo IV, *Milano* sorse a metropoli di una provincia ecclesiastica. Al distretto metropolitano del vescovo milanese apparteneva l'*Italia settentrionale (Italia annonaria)* e la *Rezia I* con sede vescovile a *Coira*. All'entrare del secolo V divenne sede metropolitana anche *Aquileia*, la città più importante del nord-est dell'*Italia*. Di questa provincia ecclesiastica facevano parte la *Rezia II* (con *Augsburgo*), il *Norico*, la *Savia* e la *Pannonia I*. Poco appresso ebbero grado di metropolitani anche i vescovi di *Ravenna* e di *Salona* (*Spalato* in *Dalmazia*).

Nelle *Gallie* e nelle *Spagne* si svolse la *costituzione metropolitana*, all'uscire del secolo IV e all'entrare del V, attenendosi alle disposizioni fatte in Oriente intorno alla condizione dei metropolitani e con la frequente convocazione di Sinodi. Per la *Gallia meridionale* Papa *Zosimo* nel 417 costituì *Patroclo* vescovo di *Arles* a vicario pontificio, e gli sottopose la provincia di *Vienna* e le due *Narbone*. Ma la istituzione soggiacque da principio a non poche vicende, né si consolidò che tempo dopo; giacché le turbolenze della invasione dei barbari impedivano molto l'attuarsi di una ben ordinata divisione di province ecclesiastiche.

C. Il Primato romano.

§ 5.

La dignità centrale della Chiesa romana e dei suoi vescovi, che nella maniera più indubitata aveva già spiccato praticamente durante l'epoca anteriore a Costantino, cominciò a manifestarsi altresì nella legislazione ecclesiastica e nel regolamento della costituzione della Chiesa. Già vedemmo in effetto l'intervento autoritativo dei Pontefici nelle importanti questioni religiose, in ispecie nella controversia dell'*arianesimo*, così rispetto ai vescovi dei più diversi gradi, come rispetto ai Sinodi di tutte le parti della Chiesa (v. sopra, p. 53 e segg.) Ma vi è di più, che il Concilio di *Sardica* con un canone apposito (can. 3) dichiarò la Sede romana tribunale di appello per i vescovi condannati da un Sinodo. E notevole è il motivo che i Padri del Concilio soggiungono: *Per onorare il beato Pietro*, doversi dai vescovi, che hanno esaminato

l'affare, scriverei a Giulio vescovo di Roma, e se questi sentenza, che il giudizio sia rifatto, doversi il giudizio rinnovare, ed egli costituire i giudici (313). Stante l'autorità grande che ebbe il Concilio di Sardica, questa ordinazione divenne, durante le turbolenze ariane, una legge universale della Chiesa; tanto più che essa non era altro se non la formula canonica di un privilegio della Sede romana già di fatto in vigore. Questo risulta dalle parole della lettera, che Papa Giulio scrisse alla fazione ariana del Concilio d'Antiochia del 341; cioè che quando pure i vescovi accusati fossero colpevoli, secondo l'antica consuetudine, prima della violenta deposizione si doveva scrivere al vescovo di Roma, affinché da lui fosse giudicato secondo giustizia (314).

Per quanto concerne l'autorità dei Papi rispetto ai Sinodi in generale, quando anche si concedesse che, giusta lo stato del diritto ecclesiastico di allora, non fosse necessario che un Concilio universale venisse convocato dal Papa e i suoi decreti approvati esplicitamente, perché il Sinodo avesse forza di legge (315); contuttociò resta sempre certo e costante nella credenza della Chiesa a quei tempi che, senza l'intervento del vescovo di Roma in qualche forma, non si poteva dare Concilio ecumenico. Perché la direzione della Chiesa universale potesse farsi in maniera legittima, era necessario che vi partecipasse la Sede romana, laddove il mancare di qualsiasi altro vescovo non era punto di ostacolo.

L'autorità dei Pontefici fu da *Damaso*, nella prima parte del cosiddetto decreto gelasiano sopra i libri della Sacra Scrittura (316), confermata non solo con decreti dei Concilii, ma con la parola di Cristo: «La Chiesa cattolica tutta quanta sparsa sulla faccia della terra è la sposa unica di Cristo; ma la Chiesa romana è soprapposta a tutte le altre Chiese; né ciò per decreti di Concilii, ma per la parola del Signore e Salvatore nostro nell'Evangelio, il quale concesse a lui il Primato, quando disse: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa» (317). Conforme a tale dignità, Papa *Siricio* in varie questioni religiose della Chiesa di Spagna fece decisioni che furono promulgate come sentenze canoniche, aventi forza di obbligazione (Decretali). E ancora il medesimo Papa inviò i decreti del Concilio romano, da sé convocato, alle Chiese dell'Africa settentrionale con ordine di conformarsi a quelli nel giudicare. Così il Primato romano spiccò sempre più chiaramente nella costituzione della Chiesa.

D. I Sinodi.

§ 6.

Nel secolo IV si vede in modo particolare perfezionata la istituzione delle assemblee o Sinodi dei vescovi, per discutere e definire così le controversie di dogma come le questioni di disciplina, e per comporre allo stesso tempo i dissidii.

I Sinodi erano come gli organi primari della legislazione ecclesiastica. Si dividevano in *ecumenici* o universali e *topici* o locali (particolari) (318).

I primi avevano somma autorità nella Chiesa; ed erano solennemente confermati e dagli imperatori e dai Papi si chiamavano ad essi i rappresentanti di tutte le province ecclesiastiche ovvero anche tutti i vescovi, sotto la presidenza dei legati del Papa. Il diritto di suffragio dapprima l'avevano i soli vescovi; più tardi, per privilegio, anche gli abati. Questi Concilii rappresentavano tutta insieme la Chiesa, preseduta dal suo Capo; onde i decreti loro dogmatici erano giudicati infallibili, e composti sotto l'assistenza dello Spirito Santo; quindi contrastare ad essi era gravissimo delitto.

Tra gli ecumenici od universali e i particolari framezzavano i *Concilii generali* dell'Oriente (come fu da principio quello tenuto nel 381 a Costantinopoli) o dell'Occidente. A questi somigliavano i Concilii generali di tutte insieme le province dell'Africa, i quali, conforme a un decreto d'Ipbona del 393 (can. V), si dovevano celebrare ogni anno; ma essendo poi ciò gravoso troppo a molti vescovi, si ordinò, nel 407, in Cartagine (can. I) che in sito convenevole si raccogliesse il Concilio, solamente ove premesse un bisogno per tutta l'Africa.

Oltre a questi vi erano i Sinodi degli interi patriarcati o di tutto un paese, e generalmente quelli a cui molte province ecclesiastiche fossero rappresentate, quali ad es. si tenevano per l'ordinario ogni anno dai vicari apostolici nell'Illiria, nelle Gallie e altrove (319).

Ai Sinodi particolari nel proprio senso appartenevano i *Sinodi provinciali*, cui presedeva il metropolita o il vescovo più anziano della provincia; e i Concilii *diocesani*, in cui il vescovo col suo clero si raccoglievano insieme a consiglio. Conforme alla regola antica, i Sinodi provinciali

si dovevano tenere *due volte* l'anno; ma non eseguendosi ciò universalmente, fu ingiunto fino dal secolo sesto, che almeno si raccogliessero una volta all'anno: i vescovi assenti si dovessero scusare con ragionevoli motivi, come, per esempio d'infermità (320). Nei sinodi era consentito il farvisi rappresentare: a volte altri vescovi tenevano il luogo dei loro colleghi assenti; ma più spesso preti e diaconi da loro a ciò deputati. In Oriente da Giustiniano in poi per i Concilii ecumenici si ricercava la presenza o rappresentanza delle cinque sedi patriarcali: e quando i vescovi di tali sedi non intervenivano personalmente, dovevano essere rappresentati da vicari (*Topotereti*, Legati), come avveniva rispetto alla sede romana.

Spesse volte, massime al tempo degli Ariani, i Concilii, eziandio ecumenici, furono abusati agli intenti ambiziosi di alcuni vescovi; in tanto che Gregorio di Nazianzo, aspreggiato da quanto era occorso a Costantinopoli nel 381, essendo, l'anno seguente, invitato a un'altro Sinodo, rispondeva non senza amarezza, che egli rifuggiva da ogni riunione di vescovi (321). E in verità, la forma speciale dei Sinodi, come si usava nella capitale dei Greci (*Endemusa*), per aprire la via al predominio del vescovo di essa, e di più la servile dipendenza dei vescovi orientali dalla corte e dai loro patriarchi non lasciarono certo che si cogliesse gran frutto dai Sinodi particolari d'Oriente.

La legislazione dello Stato ne angustiava in sempre più stretti confini la libertà.

L'autorità dei Concilii però non veniva debilitata perché alcuni vescovi ne contrastassero i decreti; ma se il capo della Chiesa si opponeva, i decreti mai non avevano pieno valore. I Papi soli rendevano, con l'approvazione loro, universalmente valedoli i decreti sinodali, tuttoché non provenienti da Concilii ecumenici. Essi furono che promossero in Occidente la vita e l'operosità dei Concilii e diedero essi medesimi l'esempio del come renderli veramente fruttuosi.

I Sinodi celebrati dai Papi diversificavano per il numero dei convenuti. Originariamente, ai Sinodi romani prendevano parte tutti i vescovi italiani, essendochè il Papa in antico era l'unico metropolita d'Italia. Sotto Leone il Grande, tre vescovi siciliani ogni anno dovevano recarsi al Sinodo in Roma, e appunto il 29 settembre, giorno della sua consacrazione; il che si continuò medesimamente sotto i successivi Pontefici (322). Quanto ai Sinodi ordinari, i Papi li tenevano in qualità di semplici metropolitani; altri poi li celebravano come patriarchi. Così nel 382, sotto Damaso, furono convocati i vescovi di Tessalonica, Treviri, Sirmio, Milano; più tardi nei Sinodi tenutisi dal 462 fino al 502, insieme coi prelati italiani, eziandio delle province di Ravenna e Milano, se ne trovavano anche delle Gallie e dell'Africa (323). Al tutto singolare fu l'influenza della sede romana sui Sinodi delle diverse province occidentali. Ella inviava di frequente le norme da seguire, dava con la sua approvazione fermezza ai decreti dogmatici, e rievocava eziandio i decreti contrari ai canoni e perniciosi, mantenendo ai canoni antichi il loro valore.

CAPO DUODECIMO.

Il clero.

§ 1.

Non ostante il vario svolgersi della costituzione ecclesiastica, la *gerarchia* del clero propriamente detto rimase quella medesima che era nell'età anteriore a Costantino. In Oriente, oltre ai vescovi, preti e diaconi, si annoveravano tra il clero i suddiaconi e i lettori; in Occidente anche gli accoliti, esorcisti e ostiari. Gli altri gradi ecclesiastici, in Oriente soprattutto assai numerosi (vedi sopra, p. 144), non erano gradi sacri (*ordines*): alle volte erano conferiti per semplice nomina, benché per lo più con certi riti della Chiesa. Gli ordini maggiori però, conforme all'usanza degli Apostoli, si conferivano mediante la imposizione delle mani (*cheirotonia*), congiunta a preghiere per la partecipazione dello Spirito Santo (324).

Oltre a ciò, in Oriente e in Africa fino dal terzo secolo, nella *consacrazione di un vescovo* si posava il libro dei SS. Vangeli sul capo del consacrando (325). Quivi, come in Ispagna, non si nota che fosse in uso l'unzione; nella Chiesa romana invece ne fa già menzione S. Leone Magno (326).

Nell'*Ordinazione sacerdotale* non solo il vescovo, ma insieme i sacerdoti presenti imponevano le mani all'ordinando. L'unzione delle mani non era per anche usata nell'Oriente, e neppure in Roma; nelle Chiese delle Gallie compare per le prime volte. I *diaconi* erano ordinati per la semplice imposizione delle mani del vescovo; i *suddiaconi*, non ancora noverati a quel tempo tra gli ordini maggiori, ricevevano l'ordinazione, non già come i diaconi e preti nel santuario innanzi all'altare, ma fuori di quello e senza imposizione delle mani. Tutti gli *Ordini minori* poi erano conferiti per via della semplice tradizione o consegna dei segni propri dell'ufficio, cioè degli strumenti. Ai suddiaconi si consegnavano i vasi sacri, all'accolito i candelieri, all'esorcista il libro degli esorcismi, al lettore un Lezionario, all'ostiario o portiere le chiavi della chiesa (327). Nella Chiesa greca i suddiaconi avevano anche da custodire le porte delle donne (328). Per le ordinazioni si osservavano di solito tempi determinati (329): e come preparazione prossima erano prescritti digiuni e preghiere. L'ordinazione poi era riconosciuta per Sacramento, ragguagliata al battesimo e, come questo, non iterabile (330).

Nelle ordinazioni degli ecclesiastici, massime preti, aveva tuttavia il suo peso la testimonianza del popolo: esso di frequente acclamava con queste voci: Tu sei degno! (331) Dalla ordinazione si escludevano 1) gli appartenenti ad altre diocesi; 2) quelli che avessero aderito ad una setta, 3) ovvero sottostato alla pubblica penitenza, e in generale tutti i colpevoli di qualche grave delitto; in particolare 4) quelli che si fossero da sé mutilati (non già se dai medici per qualche infermità, o dai barbari per violenza); 5) i bigami, ossia passati a seconde nozze; 6) i neofiti, che avessero di breve ricevuto la fede (e generalmente tutti i semplici laici dagli ordini maggiori), poniamo che in alcuni casi, come Con Ambrogio e Nettario, si ammettesse eccezione; 7) gli ignoranti, cui mancasse la scienza necessaria; 8) i mutilati nella persona, i privi dell'uso della ragione, i soggetti a infermità gravi o a gravi deformità; 9) i privi di libertà, massimamente gli schiavi, insino a tanto che i loro padroni non consentissero a rendere loro la libertà; 10) i costituiti in dignità secolari e obbligati a renderne i conti; 11) quelli che dopo il battesimo avessero esercitato la milizia; 12) gl'indemoniati (Energumeni). Dagli ordini maggiori poi dovevano essere esclusi eziandio 13) coloro che non avessero prima fatto cattolici i loro domestici. 14) Anche la mancanza dell'età legale era tenuta per un impedimento alla consacrazione. Di solito si ricercava per il vescovo un'età di trentacinque anni (in alcuni paesi, quarantacinque); per il prete, di trenta (o anche solo di venticinque).

§ 2.

I chierici per ordinario venivano *educati ed esercitati* alla *scuola dei loro vescovi*, sovente anche istruiti nei monasteri. Molti nondimeno entravano allo stato ecclesiastico dopo compiti gli studi più alti. Nell'Oriente fioriva la scuola catechetica di Alessandria, che durò fino a S. Cirillo: e insieme con essa per qualche tempo fiorì la scuola stabilita da Pamfilo in Cesarea di Palestina e poi quella di Rinocura. Antiochia, Edessa, Nisibi (332) ebbero altresì scuole rinomate, ma dopo il V secolo andarono infette di eresia.

In Occidente si adoperò singolarmente alla educazione del clero S. Agostino, il quale nel suo episcopio formava i giovani chierici alla scienza e alla vita spirituale (333). Molti uomini illustri poi trattarono, con opere appropriate, dei doveri dello stato ecclesiastico e dell'ideale del sacerdozio nel Nuovo Testamento; ma si studiarono in pari tempo di animare a questo ed istruire col loro proprio esempio i candidati (334).

§ 3.

Ai vescovi, preti e diaconi era convenientissima la *vita celibe* e casta, sia per la sublimità dei loro ministeri, sia per godere maggiore libertà nel servizio di Dio e dei prossimi, e sì anche per dare, com'erano in dovere, a tutti esempio di continenza. Quindi il celibato si venne sempre più praticando, e infine fu prescritto anche per legge nella Chiesa. Da principio, per mancanza di celibi degni del sacerdozio, si ordinavano ancora uomini legati a matrimonio: i quali però di regola si astenevano dalle loro mogli. Dopo ricevuto uno degli ordini maggiori, niun ecclesiastico poteva menare moglie, sotto pena di deposizione; il che, a sollecitazione di Pafnuzio vescovo egiziano, dovette essere confermato dal Concilio Niceno. Questo eziandio interdisce ai chierici di tenersi in casa donne sospette (Syneisactai, Agapetai): non avessero

seco se non la madre, sorella, zia o simile persona lontana da ogni sospetto; e anche l'ombra di ogni pratica peccaminosa evitassero a tutto potere (335).

In *Occidente* la disciplina si manteneva più severa. Parecchi Sinodi africani statuirono pena di deposizione per gli ecclesiastici degli ordini maggiori, che usassero ancora con le loro donne. E appresso, non si ordinarono più a questi gradi se non quelli che fossero o celibi o vedovi. I Papi, e nominatamente Siricio e Innocenzo I, sostennero con risoluzione la legge del celibato; e Leone Magno la stese anche ai suddiaconi, quantunque si noverassero ancora fra gli ordini minori; e ciò fu rafforzato poi da parecchi Sinodi (336). In Oriente per contrario rilassò la disciplina a poco a poco, segnatamente nella diocesi di Bisanzio.

Oltre a ciò gli ecclesiastici erano severamente interdetti dal prendere *negozi secolari*, dal seguire la milizia, dal mercanteggiare, usureggiare e, insomma, dal correre dietro a sordidi guadagni (337). Non potevano mettersi in viaggio senza facoltà del vescovo e sue lettere di raccomandazione; né in generale abbandonare la propria chiesa e diocesi, senza forti motivi, né avere ad un tempo la cura di due chiese (338). Ogni ordinato veniva di regola addetto e ad una chiesa determinata e ad un determinato ufficio (ordinazioni relative): era divietato l'ordinare ecclesiastici, senza loro attribuire un ufficio certo e costante (ordinazioni assolute) (339).

E in questo ufficio essi dovevano perseverare, e segnalarsi dappertutto col buon esempio e dimostrare anche all'esterno la dignità del loro stato, eziandio nelle vesti usate fuori di chiesa. Per contrassegno di umiltà, dovevano guardarsi da ogni lusso nel vestire (340).

Le accuse contro gli ecclesiastici non si potevano portare né da persone di trista fama, né dai loro schiavi o liberti, né da scomunicati o da eretici. Secondo certi canoni d'Africa, erano necessari sei vescovi per giudicare di un prete, di un diacono tre, di un vescovo dodici. E in Oriente altresì tre vescovi non bastavano a poter dare sentenza sopra un vescovo, e si richiedeva un Concilio di vescovi. Dopo il Sinodo provinciale, il primo metropolita formava un'altra istanza. I vescovi deposti potevano volgersi a Roma; e ove questa Sede avesse giudicato necessario istituire nuovo esame, ne potevano ricevere commissione i vescovi del vicinato, ovvero anche, secondo il desiderio del vescovo depresso, venire a ciò delegati degli ecclesiastici di Roma. Nell'impero greco, era tribunale superiore il Sinodo permanente di Bisanzio, a cui si poteva fare ricorso. Le decisioni per via d'arbitro si usavano di frequente. I chierici inferiori appellavano dal vescovo al Sinodo provinciale, e da questo al Primate o al Patriarca. Anche la Sede romana riceveva le loro appellazioni, come S. Gregorio Magno accolse quelle di Anastasio d'Isauria e di Giovanni di Calcedone (341).

Per quanto fosse estrema la scarsezza di preti, i diaconi sovente si schermivano dal ricevere l'ordinazione sacerdotale. Per il che un Sinodo africano del 419 decretò che qualunque ricusasse di ricevere un grado superiore, a lui proposto dal vescovo, dovesse perdere anche il suo primo ufficio (342).

Chiunque poi abbandonasse la propria Chiesa senza motivo; e trovasse accoglienza e impiego in un'altra, doveva incorrere nelle pene canoniche, insieme col vescovo che l'aveva accolto; e chi disertava dallo stato ecclesiastico per gettarsi al mestiere delle armi, era punito di deposizione e di scomunica (343).

§ 4.

I beni della Chiesa erano già notabilmente cresciuti: e sebbene in certi luoghi gli ecclesiastici ancora vivessero del lavoro delle mani (344), d'ordinario però ricevevano anche speciali assegnamenti dai vescovi che li compartivano dalla massa comune, per essi amministrata.

Entravano in questa le oblazioni e le decime, il cui pagamento i Padri raccomandavano pure ai fedeli (345), e poi i doni volontari, dei quali parte erano portati ogni settimana all'altare, ovvero alla casa del vescovo, parte deposti ogni mese nella cassa della Chiesa. A questo si aggiungevano i legati e le fondazioni di ogni maniera, e le distribuzioni di grani e altri tali sussidi delle comunità e dello Stato.

La Chiesa possedeva beni mobili e immobili. Il vescovo li amministrava e ripartiva al bisogno, valendosi dei diaconi, e poscia degli economi (346). In Italia i beni della Chiesa, durante il quarto secolo, si assegnavano in quattro parti: per il vescovo, per il clero per i bisogni del culto (fabbrica della chiesa) e per i poveri ossia per le opere di beneficenza (347).

Consimili divisioni vennero poi in uso anche nelle Spagne e nelle Gallie. I beni appartenenti alla intera comunità dei cristiani andarono ben presto divisi, assegnandosene a chiese

particolari e a particolari ecclesiastici in usufrutto, prima a tempo e revocabilmente, poi anche in perpetuo (348). Con leggi ecclesiastiche si cercò di tutelare le chiese nel loro stato di possesso e invigilare per la retta amministrazione dei loro beni (349).

CAPO TREDICESIMO

Origine e primi progressi dell'ordine monastico.

A. Monachismo orientale.

§ 1.

Sopra il fondamento della vita ascetica, fiorente già nelle cristianità dei tre primi secoli, e mercé il concorso di speciali cagioni religiose e sociali, che sorsero particolarmente in Oriente nel secolo IV, si svolse sotto diverse forme il *monachismo* e vi ebbe una rapidissima diffusione, la quale valse ad acquistargli una grande efficacia nel progresso della vita religiosa (350). Patria del monachismo fu sopra tutto l'*Egitto*.

La vita ascetica, quivi da *S. Antonio* incominciata, trovò seguito sempre maggiore, singolarmente nel quarto e nel quinto secolo; e si propagò non solo in Egitto, ma nella Palestina, in Siria, in Mesopotamia e nell'Asia Minore. Il santo solitario *Antonio*, (passato a miglior vita il 356, in età di 105 anni) aveva avuto molti discepoli, che intorno a lui fabbricarono celle, tanto che a Faium nella Tebaide si formò una comunità religiosa.

Quindi egli, spinto dal suo amore alla solitudine, si addentrò vie più nel deserto: ai piedi del monte Colzim, presso il mar Rosso, si vide sorgere un'altra comunità della stessa forma di vita, e similmente una di donne, stabilita dalla sorella di lui. *S. Antonio* operò potentemente, e con la parola e con l'esempio, non pure nella persecuzione di Massimino, ma anche nel tempo dell'Arianesimo; si tenne sempre fedele al grande Atanasio e sollevò molti uomini illustri ad una pietà segnalata.

S. Ammonio (351) fondò parimente nelle campagne di Nitria nel Basso Egitto, simili comunità di asceti, viventi in celle appartate, e che si raccoglievano la Domenica per l'uffizio divino. *S. Macario* l'antico (390) popolò similmente di solitari i deserti della Scizia edificandoli con la sua dottrina e i suoi scritti; nel che fu emulato da *Macario* il giovane, soprannominato Politico (ossia cittadino) e morto il 394 (352). *S. Ilarione* nativo di Tabata, presso Gaza, si diede, fino dai 15 anni, discepolo al grande Antonio; indi scelse a luogo di sua dimora i deserti che si stendevano fra Gaza e l'Egitto, e propagò la vita eremitica in Palestina, ove già altri discepoli del santo erano penetrati. Egli vi trasse duemila discepoli e morì nel 371, vecchio di 80 anni, amato e ammirato da tutti. I discepoli di questi maestri della vita spirituale erano *anacoreti*. Abitavano ciascuno da sé in una capanna, non avevano regola propriamente detta, ma si riunivano solo per gli esercizi religiosi.

§ 2.

Forma costante e regole determinate ebbe il monachismo da *S. Pacomio*. Questi, nato il 292 nella Tebaide superiore da genitori pagani, dandosi poi alla milizia nel 313, conobbe il cristianesimo e si accostò dapprima all'antico solitario Palemone. Appresso (nel 340), fondò a Tabenna, in un'isola del Nilo nella Tebaide superiore, una comunità religiosa, che fu propriamente il primo cenobio o convento (*koinobion*) (353). Di più egli istituì ancora altri otto monasteri e diede loro una regola comune. Il principale monastero noverava già, vivente Pacomio, tremila monaci; e di poi, fino a settemila. Tutto l'istituto insieme, durante la prima metà del secolo quinto, contava cinquanta mila monaci. Tutti i monasteri stavano fra loro in intima unione, e ciascuno sottostava ad un abate (*abbas, archimandrita*) (354). L'abate generale presedeva a tutta la congregazione; e a certi tempi ne visitava i monasteri. I monaci

erano distribuiti in varie classi, conforme ai loro uffizi e mestieri, sotto a speciali soprintendenti e vivevano i più del lavoro delle mani, e massime dell'intessere stoffe, al che si valevano dei giunchi del Nilo, fare stuoie e coperte, costruire barchette e coltivare i campi (355). Due volte l'anno tutti i superiori dei singoli monasteri si raccoglievano insieme nel monastero principale, ove rendevano ragione del loro governo e celebravano la riconciliazione di tutti fra di loro e con Dio. L'accettazione nell'Ordine si faceva dopo un severo esame (Noviziato) e dopo la promessa fatta di osservare fedelmente le regole. Qua e colà vi aveva anche dei preti, ma da principio assai pochi. S. Pacomio fondò altresì monasteri di monache (356), i quali erano provveduti del necessario dai monaci e vicendevolmente lavoravano per essi. Erano sottomesse ad una superiora, detta Madre (*Ammas*) o abbadessa (357); portavano un velo e spesso anche sul capo una piccola mitra dorata (*mitrella*). Le sorelle di S. Antonio e di S. Pacomio erano egualmente monache e governavano monasteri di religiose (358). Questi sul finire del quarto secolo erano così numerosi in Egitto, come quelli di uomini. S. *Sinclairia* e la sorella di lei esercitavano sulle vergini e le vedove un'autorità simile a quella che S. Antonio e S. Pacomio sugli uomini (359).

§ 3.

Cotale vita monastica, denominata ben presto vita filosofica e vita angelica (360), dall'Egitto e dalla Palestina si propagò rapidamente nella *Siria*. In Edessa si segnarono i monaci *Giuliano, Daniele e Simeone*, e ad essi poi si aggiunsero Giacomo di Nisibi Marciano da Ciro, *Marone, Publio* e molti altri monaci illustri. Dalla Siria la vita cenobitica passò alla Mesopotamia, alla Persia all'Armenia. Il vescovo *Eustazio* di Sebaste ne fu uno dei più caldi promotori. Essa poi ogni giorno più si dilatava, né solo nei deserti e sui monti, ma anche in popolose contrade, contuttoché gli austeri fondatori preferissero in ogni tempo la solitudine. Ancora nel quarto secolo sorsero monasteri fiorenti sul monte Sinai e nel deserto di Raithu, vicino al monte Horeb (361).

Nella Cappadocia, S. Basilio (+379) fu pure celebre fondatore di Ordine monastico. Già da tempo aveva egli visitato i monasteri d'Egitto e dell'Oriente: essendo prete, presedeva egli stesso ad un monastero in Cesarea; e allora diede una regola fissa ai suoi discepoli così eremiti, come cenobiti; edificò nei deserti del Ponto diversi monasteri e in tutti promosse una ben ordinata e severa disciplina (362). I monaci nulla dovevano avere di proprio; e però Basilio si adoperò di renderli franchi da ogni tributo (363); nel vestito, nel nutrimento, nell'abitazione, nel sonno contentarsi al necessario (364), studiarsi innanzi tutto a mantenere somma purezza e castità (365); avere gli orecchi sempre aperti ad ascoltare ed ubbidire; rinunciare alla propria volontà e in tutto sottoporsi ai loro superiori, a quel modo che i beati si sottomettono a Dio. Nell'obbedienza riponeva S. Basilio l'essenza della vita monastica, e per essa egli procurò al suo Istituto ferma stabilità, di maniera che i *Basiliani* nella Chiesa greca divennero ciò che di poi furono i Benedettini nella Chiesa latina.

§ 4.

E pur troppo si vide in molti luoghi e in diversi abusi del monachismo, che, ove l'ubbidienza manchi, più non vi dura né disciplina vera, né perseveranza nel bene (366). Gli eremiti ancora continuavano a sussistere a lato dei cenobiti (367); ma i migliori fra essi prima, si formavano bene in qualche monastero, e dopo si rifugiavano alla solitudine. Quivi poi altri abitavano in celle, in caverne, e anche nelle tombe (*Memoriti*), ovvero senza dimora fissa nelle montagne, nutrendosi non d'altro che di erbe; altri invece si rinchiusero in anguste celle per tutto il corso della loro vita (*Inclusi, Reclusi*) (368). Molti si levarono a un grado incredibile di mortificazione, e nominatamente il loro capo, Simeone il vecchio (+459), il quale dimorò trent'anni su di una colonna alta un 35 piedi, fu l'ammirazione di un'infinita moltitudine che a lui traeva, sommamente venerato da Teodosio II; e convertì intere tribù di nomadi (369). Cotali esempi certamente trovavano rari imitatori; e a ragione gli uomini più sperimentati anteponevano la vita comune alla vita eremitica.

Per contrario si trovavano anche torme indisciplinate di monaci, i quali, senza regola, né soggezione a superiori, giravano attorno mendicando, sovente scambiavano il digiuno con la crapula, aspramente si combattevano a vicenda, e si abbandonavano al fanatismo, così da trascorrere fino alla frenesia e al suicidio, ovvero anche all'eresia. Così fatti erano i *Sarabaiti* in

Egitto, i *Remoboti* in Siria, i *Pubulatori* (pastori) in Mesopotamia (370). Affine di togliere cotali disordini, si cercò di perfezionare la forma e le regole della vita monastica: i monaci sottostessero alla vigilanza dei vescovi, e ne fossero migliorati con l'istruzione e con le leggi. Anche il potere laicale si ingeriva spesso volte dei monaci. Valente nel 365 diede una legge contro i monaci oziosi e vagabondi, che si sottraevano ai carichi della città, e si ammantavano della specie di religione; e con ciò egli intendeva distruggere il monachismo in generale, perché si attraversava agli sforzi di lui in favore dell'arianesimo. Ma per la gran diffusione e per i sodi fondamenti già posti dal monachismo, non riuscì a nulla. Teodosio I nel 390 interdisse ai monaci di abitare nelle città, ma nel 392 disdisse l'editto (371). Quindi in poi si fondarono assai monasteri nelle città, massimamente a Costantinopoli. In essi si dava opera alle scienze e molti nobili giovani vi si educavano (372). Assai celebrati nella città imperiale erano specialmente gli *Acemiti* (*Akoimetoï* o insonni, così cognominati dalle molte loro veglie): ad essi era commesso anche lo *Studion*, monastero fondato da Studio con una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista (373). Molti Grandi, e massimamente dignitari caduti in disgrazia dell'imperatore, si ritiravano nei monasteri (374); ma già dal quinto secolo venne in costume che le persone sospette alla corte o i pretendenti al trono vi fossero forzati.

Con la vita eremitica lo stato ecclesiastico non pareva compatibile; e di più il divieto delle ordinazioni assolute impediva l'assunzione dei monaci al sacerdozio. Ciò non ostante i numerosi monasteri ebbero assai tosto uno o due preti per l'offizio divino; e nelle città poi il numero dei *preti monaci* (Hieromonachi) era assai grande, tutto che la più parte dei monaci si rimanessero laici e come tali ancora furono designati nel *Concilio di Calcedonia*. Questo Concilio da una banda prese in protezione i monasteri e interdisse che le case religiose da un vescovo consacrate si convertissero in abitazioni profane (can. 24): ma d'altro lato proibì il fondare nuovi monasteri senza il consentimento del vescovo, vietò ai monaci l'andare attorno vagabondi, il trattare negozi secolari, e li sottoggettò in tutto all'ubbidienza del vescovo (can. 4). Quanto agli eremiti vagabondi, che vestendo nero e portando lunghi i capelli a s'introducevano nelle città, il Concilio di Trullo ordinò (can. 42) che ne fossero discacciati, se rasa la capigliatura e preso l'abito religioso, non consentissero d'entrare in qualche monastero.

La legislazione ecclesiastica dei Sinodi, non meno che la legislazione civile attesero a trattare per minuto delle relazioni o attinenze dei monaci e delle monache, delle condizioni di accettazione ai monasteri - particolarmente per le persone strette in matrimonio, gli ufficiali, gli schiavi - e in fine della forma di vita propria dei religiosi, e simili.

§ 5.

I monaci primitivi non avevano alcuna foggia propria di *vestito*: primi a distinguersi nell'abito dai laici furono i discepoli di Pacomio (375). D'ordinario vestivano abiti neri; la tunica senza maniche (Colobium) non si doveva mai più deporre, insino a che poteva essere usata: sopra la tonaca i monaci portavano ancora un mantello di pelle di capra, la melote (376). Essi erano obbligati strettamente a *povertà* estrema e al *lavoro* delle mani. Molti, prima di rendersi monaci, compartivano ai poveri ogni loro avere. Dopo la piena accettazione nell'ordine, i loro guadagni andavano al monastero. Alcuni monasteri però nell'Egitto non avevano neppure beni in comune. Con sommo orrore fuggivano l'ozio: ai lavori corporali aggiungevano la meditazione, lo studio delle Scritture, e la preghiera. La vita di contemplazione era espressivamente raccomandata dai Padri; e oltre ciò vi aveva eccellenti scritti ascetici di monaci molto esperti, che servivano d'istruzione ai più giovani (377).

Non pochi monaci entrarono assai addentro nella esposizione delle Scritture; ond'è che anche celebri dottori della Chiesa vennero a perfezionarsi sotto la loro direzione, come fecero un Basilio, un Gregorio di Nazianzo, un S. Girolamo ed altri. A Tabenna e in altri monasteri si recitavano preghiere in comune, la mezzanotte e la sera, con dodici salmi appunto, poi lezioni e preghiere: la Domenica si faceva la Comunione. I più dei monaci digiunavano cinque giorni la settimana e non gustavano che acqua e vegetali. Gli abbati vigilavano alla disciplina, imponevano castighi, ordinavano le divozioni, e davano anche talora ai deboli ed agli infermi alcuni sollievi.

Ma essendo così grande il numero dei monaci, che nell'Egitto solo, verso al 372, si noveravano fino a quasi centomila, come anche delle monache, le quali in un solo monastero, secondo Teodoreto (378) si contavano spesso a 250; non è meraviglia se alcuni anche se ne dessero, i quali avevano preso un tale stato di vita arduo e sublime senza interna vocazione, ma

trascinati o dall'impeto della tendenza generale, o da vaghezza d'imitazione, ovvero da propria illusione; onde si rimanevano oziosi, vagabondi, santi camuffati, alla caccia di cariche e di onori. In questi tali per altro i loro confratelli migliori trovavano di che esercitare la pazienza cristiana e insieme lo zelo, adoperandosi a migliorarli, come sovente veniva loro fatto.

Del rimanente, anche i monasteri orientali giovarono grandemente con l'esempio della loro abnegazione, con l'ospitalità e la beneficenza, con l'educare alla virtù con l'istruire e confortare alla fervente orazione. I solitari anche più ritirati porgevano a quanti li ricercavano, consolazione e consiglio, contenevano con la loro autorità i potenti e sino gli imperatori, li raffrenavano dalla crudeltà e dal rigore, li confortavano a nobili imprese, risvegliavano e promuovevano in loro sentimenti umani e cristiani. Insomma supplivano essi a non poche mancanze della vita ecclesiastica di allora e rispondevano coi loro sforzi e con le opere loro ai più stringenti bisogni di quella età.

B. *Il monachismo occidentale.*

§ 6.

La vita monastica fu dapprima fatta conoscere in Italia da *S. Atanasio*, che nel 340 si cercò rifugio a Roma. E con ciò la tendenza a tale stato di vita si eccitò ben tosto non solo per opera degli Asceti, che già vi erano, dell'uno e dell'altro sesso, ma anche dei due monaci *Isidoro* e *Ammonio*, che accompagnavano Atanasio, come pure mediante la vita, che questi aveva scritto, del grande *S. Antonio*. Nel medesimo intento si adoperarono *S. Eusebio* di Vercelli dopo il suo ritorno dall'esilio, in cui aveva preso conoscenza dei monasteri della Tebaide (379), e altresì *S. Ambrogio*, il quale fondò un monastero a Milano e mai non restò di difenderlo (380). Né meno operoso fu *S. Girolamo*. Pervenuto a Roma, vi trovò già parecchi monasteri di uomini e di donne, quali esistevano nelle piccole isole d'Italia e nella Dalmazia. Egli guadagnò alla vita monastica uomini e donne delle famiglie più insigni, i senatori Pammachio e Petronio, Fabiola, Demetriade, Marcella, Paola insieme con le loro figlie Eustochio e Blesilla, e le due Melanie, i quali avevano quasi tutti una più che ordinaria dottrina (381).

Dall'Italia la vita monastica si propagò nelle *Gallie*. Quivi il santo vescovo *Martino di Tours* (+401) fondò il primo monastero a Poitiers, indi un secondo presso Tours (*Marmoutier*, *maius monasterium*) e così più altri: sicché alla sepoltura di lui si trovavano già due mila monaci nelle Gallie (382). *Giovanni Cassiano*, il quale fu pure scrittore ascetico, stabilì, intorno al 410, il monastero di *S. Vittore* a Marsiglia; *S. Onorato*, che poi il 426 fu eletto vescovo di Arles, uno pure ne fondò, l'anno 405, nell'isola di Lerino sulla costa meridionale della Francia (Lerino, *S. Onorato*). A questi monasteri altri seguirono ben presto, i quali similmente si popolarono e nel loro seno poi formarono i più celebri missionari.

In *Africa* l'infaticabile *S. Agostino* si fece altresì promotore della vita monastica, se bene da principio non vi trovasse molta accoglienza: prese nella sua protezione i monasteri di Cartagine, di Tagaste, d'Ippona, li difese contro i Donatisti, ed egli stesso coi suoi chierici conduceva vita claustrale. Dall'Africa eziandio si distese l'istituzione monastica nelle Spagne (383). Anche in Occidente, anzi ancora più che in Oriente, i monasteri erano ad un tempo scuole e istituti di educazione.

§ 7.

Lo stato monastico poco dopo la sua diffusione in Occidente incontrò avversari, i quali assalivano particolarmente i privilegi e la perfezione maggiore del celibato, impugnando conseguentemente anche la perpetua verginità di Maria Madre di Dio. Tale fu *Gioviniano*, monaco di Roma, nemico del digiuno e delle buone opere, della vita celibe e dello stato monastico. In cambio di opporsi a quegli abusi, che trapelavano anche nel monachismo, tuttoché onorato e promosso dai più virtuosi personaggi della Chiesa, egli volle togliere l'istituzione in sé medesima e trascorse fino a sostenere che lo stato verginale stesso non ha alcun vantaggio sullo stato matrimoniale, che l'astinenza dai cibi e il digiuno è cosa al tutto immeritoria; la grazia, ricevuta nel battesimo, non possibile a perdersi; ogni ricompensa della vita eterna interamente eguale, come pure la vocazione e la dignità di tutti i battezzati. La santità, secondo lui, stava tutta nel conservare la grazia una volta ricevuta, non già in un

progressivo aumento di essa grazie per via di una fedele cooperazione: tutti i veri cristiani erano affatto uguali. La Chiesa egli l'immaginava di preferenza come invisibile: non ammetteva differenza fra colpe veniali e mortali; le opere buone sgorgare quasi di necessità dalla fede; il matrimonio essere commendabile generalmente, eziandio agli ecclesiastici. Al quanti monaci e religiose a lui aderirono. Papa Siricio lo condannò nel 390 in un Sinodo romano, insieme con otto suoi parteggianti: e così anche Ambrogio di Milano, anzi lo fece di più scacciare insieme coi suoi seguaci. S. *Girolamo* scrisse contro di lui un'opera in due libri, verso al 392; e di poi intorno al 400, S. Agostino compose il Trattato «*De bono coniugali*» in cui dimostra il matrimonio essere cosa buona, la verginità migliore (384).

Circa al 396, sorsero nell'Alta Italia i monaci Sarmazione e Barbaziano, imbevuti dei principii di Gioviniano; e disertato dal loro monastero, andavano intorno sommovendo la Chiesa di Vercelli, privata allora appunto del suo pastore. Ma questa ne fu a tempo ammonita da S. Ambrogio; e gli sforzi dei due eretici caddero vani.

Concorde nei sentimenti, ma più caldo e violento fu *Vigilanzio* di Casère nella Gallia, prete in Barcellona, il quale dapprima (circa al 396) era vissuto in Palestina, e dopo il 400 si levò a combattere il celibato, il digiuno, la venerazione delle reliquie e dei santi, l'uso di accendere ceri negli uffizi divini e d'inviare elemosine a Gerusalemme, e in ultimo la vita monastica. Diceva la invocazione dei santi cosa vana: i loro divo ti chiamava ministri di ceneri e idolatri. I suoi scritti da Ripario e da Desiderio furono inviati a S. Girolamo per farli confutare. Egli si pose all'opera nel 406, confutandoli in una forma sarcastica e con felicissimo esito (385).

L'errore che negava la verginità perpetua di Maria, fu insegnato anche da altri eretici, i quali impugnavano similmente la eccellenza della verginità sul matrimonio. Tale fu *Elvidio*, laico romano, cui S. Girolamo confutò nel 383, specialmente quanto all'affermare, che Maria dopo la nascita di Gesù avesse avuto altri figliuoli (386). Così pure *Bonosio* vescovo di Sardica (390), il quale da alcuni fu accusato di avere tenuto l'eresia trinitaria di Fotino (sopra p. 61). S. Ambrogio di Milano e Papa Siricio sorsero contro di lui e contro i suoi partigiani (Bonosiani); Papa Innocenzo più tardi concesse a questi la dispensa, quanto alla loro consacrazione (387).

CAPO QUATTORDICESIMO

Il culto divino nella Chiesa durante il secolo quarto.

A. Battesimo e catecumenato.

§. 1

Il *battesimo* si conferiva, come prima, dopo un lungo catecumenato di tre anni in alcune Chiese, e in altre di due anni. Per i catecumeni giudei il Sinodo di Agde nelle Gallie, del 506 (can. 34), lo ridusse fino ad otto mesi.

L'indugiare il battesimo aveva fondamento ora nella tepidezza o nell'affetto alla vita libera, e ora anche nel desiderio di ricevere il Sacramento nell'età medesima di Cristo e nelle acque del Giordano, ovvero di morire, appena ricevutolo, senza peccati per giungere senza fallo al cielo. I Padri però della Chiesa greca ebbero più volte a gridare contro un tale abuso (388). In pericolo di morte si conferiva il battesimo al più presto possibile; ma non si vedevano volentieri cotesti battesimi dei *clinici*. I catecumeni restavano nello stadio di preparazione al santo battesimo, finché si denunziassero pronti a riceverlo, e dal clero, dopo previo esame, fossero stimati degni di venire ammessi nella Chiesa. Quaranta giorni innanzi alla Pasqua s'inscrivevano i nomi dei *competenti*: digiuni, preghiere, confessione dei peccati, esami (*scrutinia*), esorcismi precedevano il battesimo. A Roma l'esame principale cadeva nel mercoledì della quarta settimana di Quaresima. I competenti erano segnati dal clero e dai loro padrini col segno della croce e ella fronte e nel petto. Si dava poi loro in bocca sale benedetto (Marc. IX, 48), il che nell'Africa si faceva ripetutamente; e talora anche latte e miele. Fra le cerimonie vi aveva

altresì l'insufflazione dopo l'esorcismo; il toccamento delle orecchie pronunziandosi le parole *Ephphetha* (Marc. VII, 34) per l'intelligenza spirituale; l'unzione, la lettura dell'introduzione dei quattro Evangelii, e ancora (in Italia) la presentazione di una moneta a rammemorare il talento da Dio commesso a ciascuno (Luc. XIX, 12 segg.); il velare del capo e lo scoprirlo nel giorno del battesimo e il presentare di una veste candida e di un cero ardente. Il *simbolo* della fede doveva essere imparato a mente dai catecumeni e recitato solennemente. Dopo il battesimo, si compiva l'istruzione loro, durante la settimana di Pasqua, iniziandoli ai misteri più profondi e ai Sacramenti della Chiesa (Catechesi mistagogiche) (389). Cotesta istruzione era spesso diretta dal vescovo medesimo, più spesso dai preti, anche da diaconi, e per i gradi infimi da lettori.

Il battesimo solenne era conferito al possibile dal vescovo, in graziose cappelle (*Battisteri*), a Pasqua, a Pentecoste, e all'Epifania (390): nelle chiese di campagna si amministrava pure dai preti. I battesimi conferiti dai laici erano molto disapprovati in Oriente. Quando più tardi non si battezzavano d'ordinario che bambini, tutte le cerimonie usate già in diversi tempi si riunirono in una sola azione. Il battesimo, salvo agli ammalati, si dava per triplice immersione; il che in Oriente si tenne tanto più fermo perché Eunomio, battezzando solo in nome della morte di Cristo, pretendeva introdurre una sola immersione. In Occidente, S. Gregorio Magno pronunziò che una sola bastava e la raccomandò agli Spagnoli, per contrapporsi agli Ariani, i quali ponevano tre gradi nella Divinità. E a questo consiglio il Sinodo quarto di Toledo nel 633 diede forza di legge (391).

Le acque battesimali erano benedette a parte e presto furono anche mischiate col Crisma: in esse si immergeva il cero pasquale e i fedeli già ne usavano come di un sacramentale. Si faceva poi gran differenza tra le classi degli eretici, dei quali il battesimo fosse da riputarsi per nullo, ovvero da tenersi per valido (392).

Col battesimo solenne si conferiva pure la cresima (*confermazione*). In Oriente, e prima in Alessandria, davano la cresima anche i preti; in Occidente di regola i vescovi; i preti solo per speciale facoltà del Papa, quale, ad esempio, fu concessa da Gregorio il Grande ai preti di Sardegna. Ma così presso i Latini, come presso i Greci il sacro Crisma era consacrato dal vescovo; e già S. Cirillo di Gerusalemme lo diceva santo e lo comparava al pane eucaristico. Di poi i patriarchi d'Oriente riserbarono a sé la consacrazione di quello. In Occidente lo consacrava per solito il vescovo, e con questo gli altri olii sacri, nel Giovedì santo (393).

La confermazione era, come il battesimo, irreiterabile: Se conferita dagli eretici, se ne faceva quel caso che del battesimo. Ma incontrava nondimeno, sia nelle chiese orientali come nelle spagnole e gallicane, che riducendosi gli eretici alla Chiesa, alcuni che non si ribattezzavano, ricevevano però l'unzione col Crisma e la imposizione delle mani, come gli Ariani e i Novaziani; laddove altri, come i Nestoriani e i Monofisiti, bastava che facessero abiura dei loro errori e professione della vera fede (394).

B. La celebrazione dell'Eucaristia.

La cristiana liturgia si svolgeva intanto e progrediva sui fondamenti antichissimi dell'età apostolica: ma tutta si incentrava come sempre, nel culto eucaristico, il quale veniva abbellito, fino dal secolo IV, con sempre più splendide cerimonie. In gran numero sono le raccolte delle formole di liturgia usate fino da quel tempo sì in Oriente e sì in Occidente: altre si attribuivano agli Apostoli, come ordinatori del culto, altre ai più celebrati vescovi della Chiesa. Di mano in mano poi fu ristretta la libertà dei vescovi ad ordinare gli atti liturgici, ad aggiungere o abbreviare le formole di preghiera: prescritto ai suffraganei di attenersi alla liturgia della loro metropoli, e procurata maggiore unità e accordo in essa, tuttoché la sostanza fino da principio fosse universalmente la medesima. I vescovi e i preti dovevano avere a mente le formole più importanti; ma le più lunghe e da variare sovente le leggevano nei libri a ciò (denominati liturgie, ordini di preghiera, Missali, *Anaphorae*).

La meglio conosciuta delle più antiche liturgie d'Oriente è la *siriaca*, usata in Antiochia e nelle chiese appartenenti al patriarcato di quest'antica metropoli. Da essa si svolsero le liturgie di Costantinopoli, di Cesarea, e di più i formulari armeni e persiani. In *Occidente*, primeggiava la *liturgia* romana. Con essa però noi troviamo, all'uscire del secolo IV, come una seconda forma principale, la liturgia gallicana, la quale forse da Milano penetrò nelle chiese della Gallia, e mostrava non poche somiglianze con le liturgie orientali. Tra i libri liturgici si annoveravano poi non solo quelli contenenti le lezioni della Scrittura e le benedizioni, ma ancora i Dittici, cioè

tabelle da scrivere, piegate in doppio e spalmate di cera, contenenti i nomi dei vivi e dei morti, che si dovevano rammemorare nel sacrificio (395).

La distinzione della *messa dei catecumeni* e *messa dei fedeli* continuò finché si mantenne in piedi la disciplina dei catecumeni e dei penitenti, i quali, come gli infedeli e gli energumani, non potevano assistere alla parte principale del sacrificio, che era la messa dei fedeli (396).

La messa dei catecumeni principiava con la lezione di alcuni passi biblici, e poscia si cantavano i salmi. Da principio la scelta di cotali tratti da leggersi era riserbata al giudizio del vescovo; ma ben tosto un ordinamento fisso venne a stabilirsi, e nei più dei casi fu mantenuto, secondo che da sé portava la festa della Chiesa (come di leggersi tra Pasqua e Pentecoste gli Atti degli Apostoli, nella Quaresima la Genesi, nel tempo di Passione Giobbe e Geremia). Di mano in mano poi la lettura dei libri interi fu dismessa e sostituita la lettura di tratti scelti: solo presso i Greci continuarono a leggersi per intero i quattro Evangelii. In processo di tempo a maggiore comodità dei lettori, le singole parti della Scrittura furono divise e ripartite in vari libri: il libro dei Vangeli, il libro delle Epistole (degli Apostoli), il Salterio e il Lezionario dell'Antico Testamento. In alcune chiese si leggeva dapprima un tratto di quest'ultimo, indi uno delle lettere apostoliche, e in fine uno del Vangelo (397). In alcune si leggevano eziandio lettere di personaggi illustri e di vescovi; come pure gli Atti dei Martiri nelle loro feste. Ma parecchi Sinodi ristringono poi le lezioni ai testi della Scrittura che finirono con essere gli unici usati (398).

Dopo un saluto del vescovo al popolo e una preghiera (*Collecta*), la quale corrispondeva alla festa che si celebrava (399), veniva la *predica*, ovvero allocuzione del vescovo, cui egli faceva o seduto sul trono o ritto sui gradi dell'altare; e più tardi, per meglio essere inteso, dall'ambone.

La predica era talora una semplice esposizione dei passi letti della Scrittura, massime degli Evangelii, con riflessioni appropriate agli uditori; talora una spiegazione rapida dei libri scritturali, e talora un discorso libero intorno al significato della festa corrente, alla vita dei santi, agli straordinari avvenimenti e in particolare su argomenti importanti nella vita dei cristiani (400). I grandi dottori della Chiesa con la loro sempre opportuna ed ispirata parola, molto operarono sull'animo dei fedeli, e recarono l'eloquenza ecclesiastica ad un'alta perfezione. In Oriente fiorirono celebrati oratori, segnatamente un Gregorio di Nazianzo, un Basilio e il costui fratello Gregorio di Nissa e S. Efrem e Amfilochio e Cirillo e Proclo e innanzi a tutti il Grisostomo; in Occidente S. Ambrogio, S. Agostino, S. Leone Magno, S. Pietro il Grisologo, S. Massimo di Torino, S. Fulgenzio di Ruspe, S. Cesario di Arles, e S. Gregorio Magno. I discorsi dei Vescovi più eloquenti, massimamente se liberi ed improvvisi, erano uditi assai volentieri, trascritti da stenografi (Tachigrafi) e in Oriente interrotti bene spesso da rumorosi applausi: contro di cui i vescovi, il Grisostomo segnatamente, ebbero non poche volte da protestare. In Oriente le prediche erano di frequente assai lunghe; e alle volte più di una, durante la medesima funzione, fosse per il numero delle lezioni bibliche, o per circostanze speciali, come la presenza d'un vescovo straniero (401); o perché dopo il vescovo predicavano ancora tutti i preti. Vi aveva talora prediche eziandio fra la settimana, massime in Quaresima. Il ministero della predicazione si aveva per un dovere principale dei vescovi (402): nondimeno potevano questi, se deboli o infermi, sostituire in loro luogo dei preti. In Oriente i preti predicavano spesso, anzi alle volte predicavano perfino dei laici, alla presenza e per mandato del vescovo. Alle donne però questo non era mai permesso (403). Nelle chiese di campagna predicavano preti e diaconi.

Dopo la predica si congedavano per ordine *gl'infedeli, i catecumeni, i penitenti, gli energumani* (404), e speciali preghiere si offrivano per essi; indi si chiudevano le porte della chiesa, e poi si dava principio alla messa dei fedeli. Conforme agli antichi formulari d'Oriente, dopo che il diacono aveva ordinato silenzio, si faceva dal popolo insieme una preghiera in segreto, e di poi una a voce alta (rispondendosi alternatamente il vescovo, il diacono e il popolo genuflettendo), per la Chiesa, per il vescovo e i chierici e per tutte le classi dei fedeli; e infine un'ultima del vescovo, raccomandando le preghiere dei fedeli stessi a Dio (405).

Alla oblazione precedeva un saluto del celebrante al popolo, e nell'Oriente anche il bacio di pace (406). Le oblazioni offerte dai fedeli erano pane e vino; del quale i diaconi e suddiaconi toglievano la parte necessaria alla Comunione, il resto riservavano al clero e ai poveri; alcune volte erano anche altri doni, come olio, spighe di fresco raccolte, e incenso, del quale già si faceva uso nel quarto secolo per incensare l'altare (407). Chi non godeva appieno della

comunione ecclesiastica, né si poteva accostare alla mensa eucaristica, non poteva neppure presentare oblazione (408).

Ogni offerente porgeva insieme il suo nome per iscritto al diacono (409): questi poi leggeva ad alta voce tutti i nomi, anche dei defunti, acciocché il prete ne facesse commemorazione speciale. Il vino destinato al santo sacrificio veniva mescolato con acqua, e su di esso, come sopra il pane benedetto, si pronunziavano preghiere, nelle quali essi doni erano designati ora secondo quello che essi erano tuttavia, ora per quello in che dovevano trasmutarsi (figura di anticipazione). Dopo l'offertorio, il celebrante si lavava le mani e con lui, in molte chiese, anche tutti gli uomini presenti. Tutti avevano da essere mondi di cuore, e in pace coi loro fratelli: il quale dovere eziandio altre volte era in particolare inculcato (secondo S. Matteo, V, 23) (410).

A queste cose poi seguiva un *rendimento di grazie* (il nostro *Prefazio*) (411), conforme all'esempio di Cristo: principiava con l'introduzione del sacerdote e le risposte del popolo e finiva col Trisagio o inno angelico (secondo Is. VI, 3).

Dopo ciò cominciava la parte sostanziale della messa, nominata per i Greci *Anafora*, e per i Latini *actio, secretum*, e dopo S. Gregorio Magno detta *Canone*. Si pregava in essa per la Chiesa, per tutti i fedeli, e in particolare per il vescovo, il patriarca, il Papa, i benefattori della Chiesa, i donatori di oblazioni, i magistrati civili (il che in Oriente d'ordinario si usava dopo la consacrazione). Anche si faceva commemorazione dei santi gloriosi in cielo e si rendevano grazie a Dio dei favori ad essi largiti (412).

Le parole della consacrazione erano dette ora a bassa, ora ad alta voce presso gli Orientali, i quali pure usavano, durante questa parte della Messa, occultare con veli le sacre specie. Dopo la consacrazione seguivano preghiere sia generali sia particolari per i defunti (413), dei quali per ordine (prima dei chierici, poi dei laici) si leggevano i nomi. L'orazione domenicale in alcune chiese dell'Oriente e delle Gallie era recitata ovvero cantata insieme da tutti i presenti (414). Appresso, il prete o il diacono diceva rivolto al popolo: «Il santo ai santi» (415), e il popolo rispondeva con una dossologia, cioè col *Gloria*, che presso gli Orientali si cominciò a recitare in questo luogo.

Alla *distribuzione della comunione* precedeva la frazione del pane consacrato (416), la quale in tutte le chiese si costumava: ma nella milanese e nelle orientali innanzi, nella romana dopo la recita dell'orazione domenicale. La mischianza di mia particella dell'ostia santa col sacratissimo sangue nel calice si trova già mentovata fino dal 441 (417) e ordinata eziandio nella liturgia di S. Giacomo.

In Occidente, eccetto la Spagna, si dava qui il saluto di pace e il bacio fraterno; il quale in Oriente si usava subito appresso l'oblazione: il sacerdote abbracciava il diacono, il diacono qualcuno del popolo, e i fedeli poi l'un l'altro (418). Nella Chiesa greca l'Eucarestia veniva dimostrata al popolo in maniera solenne, rimuovendosi i veli, poco innanzi alla comunione. Questa elevazione, che già nel quinto secolo si vede usata nella Chiesa greca (419) e si trova in non poche liturgie orientali, non si usava in Occidente, ma però dappertutto si adorava l'Eucarestia innanzi di riceverla (420). La comunione primieramente si faceva dal vescovo o dal prete, indi dagli altri ecclesiastici, dai monaci e via via. Il prete spesse volte la porgeva sotto la specie del pane, il diacono sotto la specie del vino; ma non poteva un diacono dare la comunione ad un prete (421). Nelle chiese orientali e nella più parte delle occidentali solo i preti e i diaconi potevano comunicare dentro il coro; gli altri chierici all'entrata di quello; i laici al di fuori (422). Si riceveva l'Eucarestia per lo più stando in piedi e inchinato il capo; alle parole del sacerdote: «il corpo di Cristo» (423) e «il sangue di Cristo» si rispondeva: «Amen». Da principio i fedeli ricevevano nelle mani il pane consacrato (424). Durante la comunione si cantavano salmi o versetti appropriati, nominatamente quello del salmo XXXIII, 8; *Gustate e vedete come soave è il Signore* (425). Alla comunione veniva dietro una preghiera di ringraziamento, e talora eziandio la benedizione impartita dal vescovo al popolo. Il diacono alla fine congedava l'assemblea, dicendo: *Itene in pace* (in Occidente: *Ite, Missa est*) (426).

Alla Messa solenne del vescovo era presente tutto il clero, e i fedeli vi prendevano parte con le risposte, le oblazioni, la comunione. Oltre alla *Messa pubblica*, vi aveva altresì la *Messa privata*, che si celebrava da ciascun prete senza comunione di laici, per lo più in private cappelle (427). Le antiche agapi, mantenutesi nelle feste dei martiri sotto forma di agapi funebri, furono ristrette per causa degli abusi, e proibite la celebrazione nelle chiese. Restavano quindi separate dalla Messa, ovvero soppresse, come fu fatto da S. Ambrogio in Milano (428). La Messa non si doveva di legge ordinaria celebrare fuorché nelle chiese, ma in alcuni casi fu consentito di celebrarla in oratori privati o in altri luoghi.

La fede nella *presenza reale e sostanziale di Cristo* nell'Eucarestia, la fede nella transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, come la fede nella natura di sacrificio proprio dell'Eucarestia, si ritrova espressa nella maniera più chiara così nella liturgia come negli scritti dei Padri (429). I Padri fanno sempre distinzione tra le specie che sono percepite dai sensi, e ciò che realmente è presente; ricordano la trasmutazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, esaltano la onnipotenza di Dio e l'infinita carità del Salvatore, il quale si unisce qui nella maniera più intima con noi, ci fa portatori di Cristo, ci nutre delle sue carni, ci dà bere il suo sangue, rinnova in una maniera incruenta il suo sacrificio della Croce, e sublima i sacerdoti a essere sacrificatori in sua vece. Quello che opera così mirabile transustanziazione è secondo i Padri, il Verbo di Dio, che ha creato il tutto; sono le parole con le quali il Signore istituì l'Eucarestia, ordinando di rinnovare in sua memoria ciò che egli aveva operato (430).

I fedeli da principio ricevevano l'*Eucaristia* ogni volta che si celebrava la liturgia. Ma troppo presto, nelle grandi città massimamente, si insinuò la indifferenza e la freddezza, di che i Padri e segnatamente il Grisostomo, facevano gravissimi lamenti (431). In Occidente i fedeli si mantenevano tuttavia più fervorosi, e ancora nel quinto secolo era in costume la comunione ad ogni Messa in molte chiese (432). Il costume di consegnare l'Eucarestia da portarsi a casa o in viaggio (433), si fece di mano in mano più raro. In questo, come in altri casi, massime coi monaci del deserto (434), con gli ammalati, coi fanciulli (435), si dava la comunione sotto una sola specie, dacché ciascheduna delle due specie si credeva bastare e contenere Cristo tutto intero. Solamente negli offizi solenni prevaleva tuttora la comunione sotto le due specie.

La comunione poi si riceveva a digiuno e dopo una lavanda delle mani. Il giovedì santo fece solo eccezione per lungo tempo nell'Africa, dove in quel giorno a memoria della cena di Cristo non si celebrava che di sera il Divin Sacrificio (436). Fu interdetto di porgere la comunione ai trapassati (437) o di mandarsela secondo l'antica usanza (438), ché ciò poteva dare occasione a molte profanazioni e abusi. Quindi poi, in luogo di essa, i cristiani s'inviavano, a contrassegno di comunione e di affetto, pani benedetti; i quali insieme col vino benedetto erano compartiti anche ai laici, quando essi non si comunicavano più, come dianzi, regolarmente (*antidora*). Ancora sull'entrare del secolo quarto, era costume nelle domeniche di mandare nelle chiese minori e succursali, l'Eucarestia consacrata nella cattedrale dal vescovo (*fermentatum*), ma non alle chiese di campagna più lontane (439).

C. *Tempi di preghiera: ore canoniche.*

L'antica usanza cristiana di fare preghiera in certe ore determinate del giorno, prese nel secolo IV una forma più costante, per l'efficacia singolarmente del monachismo. Ogni giorno i cristiani avevano tempi determinati di preghiera, i quali da prima, come presso i Giudei, erano tre, cioè l'ora terza, sesta e nona; di poi vennero fino a sei e a sette, massime nei monasteri (440).

Di frequente anche numeroso popolo prendeva parte a queste divozioni, soprattutto alla sera e innanzi alla levata del sole, dappoi che in molte chiese erano usate le viglie (441). Vi si recitavano salmi e preghiere della Chiesa, e spesso con la benedizione del vescovo: secondo l'uso romano di spartire la notte in quattro viglie, nelle prime tre (sera, mezzanotte e primo canto del gallo) si costumava di cantare tre salmi: nella quarta, che era l'ora mattutina, si cantavano salmi di lodi (*Laudes*). Ma cominciando dal quinto secolo, questa rimase la sola; giacché i salmi delle altre veglie si prese a recitarli o a cantarli insieme. Di più, in queste notturne divozioni si faceva spesse volte una confessione generale delle colpe: e coi salmi si univa la lezione delle Scritture. Chi non andava alla chiesa, recitava l'Officio in casa (442). Per i monaci e i preti si stabilirono di mano in mano sette ore, conforme a quello del salmo CXVIII, 164: «Sette volte ho a te dato lode». La Compieta (duodecima ora) fu introdotta più tardi dalla regola benedettina. Delle sette ore monastiche si celebravano con solennità e concorso di popolo, nelle chiese di città e di campagna, solamente il mattutino e il vespro (*Lucernarium*). Ma anche questo costume cadde a poco a poco; in tanto che la Chiesa dovette star contenta a raccomandare ai fedeli di recitare almeno nelle case loro le preghiere della mattina e della sera.

D. *Canto ecclesiastico.*

La solennità del culto divino fu anche accresciuta dal canto ecclesiastico. La salmodia si trova usata assai per tempo. Ad Antiochia nell'Oriente primeggiavano già sotto Costanzo, quali promotori della salmodia e del canto alternato, Diodoro e Flaviano (443). In molte Chiese si cantavano i salmi da tutto il popolo (canto sinfonico): ma ciò venne sempre più in disuso, dappoi che, a principiarsi dal secolo terzo, furono stabiliti speciali cantori (Psalti, Salmisti).

In più luoghi il canto era diviso in due cori (antifonico); ovvero anche di maniera che il clero preludeva e intonava, e il popolo seguiva rispondendo in determinati responsori e *acroteleutie* (ipofonico). In origine il canto era molto semplice, e più recitativo. L'antico canto corale era solamente sostenuto da una legge di inflessione della voce nella cadenza, affine di assicurare nel coro la pronuncia ordinata e bene a tempo delle sillabe. Indi a grado a grado seguì la modulazione più artificiosa; restando per altro il canto a pieno coro e non per anche seguito da strumenti musicali.

Per opporsi agli eretici, i quali in Oriente (come dapprima gli Gnostici, così di poi gli Ariani, particolarmente a Costantinopoli) s'industriavano di tirare a sé i fedeli col canto di nuovi inni, molti vescovi interdussero nelle Chiese gli inni e i salmi composti dai privati; ma con poco profitto. Altri per contrario contrapposero ai canti degli eretici inni cristiani; come fecero in Siria S. Efrem (+378), Isacco il Grande (+460), Cirillona (intorno al 396), Giacomo di Sarug (+521); e fra i Greci, i due Apollinari, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Giovanni Grisostomo e Sinesio; ma i canti di questi ultimi non entrarono poi nella liturgia.

Assai di più si fece per il canto religioso in Occidente. A Roma nel secolo IV fu istituita una scuola di canto (*schola cantorum*) la quale riuniva i chierici inferiori. Papa Damaso compose molti inni religiosi: e il simile prima di lui aveva fatto S. Ilario di Poitiers. S. Ambrogio di Milano poi non solamente introdusse nella sua chiesa il canto alternato, ma fu di più il fondatore del canto da lui denominato, notevole per la intonazione ritmica e la foga melodica, onde moveva le lagrime a S. Agostino e lo rapiva d'entusiasmo. Egli compose altresì degli inni che durano tuttora nell'uso della Chiesa (444). Anche s'illustrarono, quali autori di inni, Vittorino, Prudenzio, Agostino, Sedulio, Claudiano, Mamerto, Venanzio Fortunato, Paolino da Nola, e in fine più tardi S. Gregorio Magno (445). Quest'ultimo fece molto per l'ordinamento del canto ecclesiastico. La Chiesa condannò più volte i canti effeminati e mondani, mentre con ogni favore promosse quelli conformi al suo spirito e degni dei suoi misteri.

CAPO QUINDICESIMO

Anno ecclesiastico: feste del Signore e dei Santi.

§ 1.

Il giorno santo di ogni settimana, consacrato primieramente al culto divino, restava sempre, come per l'addietro, la Domenica. Le leggi divine ed umane ne prescrivevano la celebrazione; ma non si applicavano le leggi penali del Sabato giudaico.

Nella Domenica i cristiani dovevano al possibile astenersi dal lavoro servile; particolarmente gli schiavi dovevano aver riposo (446). In alcune chiese d'Oriente si celebrava anche il *Sabato*, nel quale si pregava stando in piedi, ma non si cessava il lavoro; volevasi però che nel sabato non si digiunasse, eccetto la Quaresima (447). In Roma per opposto e nella Spagna si digiunava in memoria della sepoltura del Signore (448). In Alessandria e in altre chiese d'Oriente si celebrava il *Mercoledì* e il *Venerdì*, gli antichi giorni di stazione, ma di solito senza comunione. Essi in molte chiese, come in Costantinopoli, erano guardati quasi giorni di penitenza e di digiuno; e in Occidente come giorni di mezzo digiuno (449).

§ 2.

L'anno ecclesiastico ebbe in Occidente, come in Oriente verso la fine del secolo IV, un doppio periodo o ciclo principale di feste: quello di Natale e quello di Pasqua. La *festa della natività di Cristo* divenne ben presto una delle più principali. Nel sole che allora ringiovanisce perennemente, si raffigurava l'immagine di Cristo nascente; ma si rigettava espressamente l'interpretazione che ne davano i Manichei. In Roma si festeggiava al 25 dicembre; e tale uso si estese a tutto l'Occidente. Nell'Oriente invece, come festa della natività del Signore, si celebrava il 6 gennaio (Epifania): solo verso la fine del secolo IV fu introdotta la festa del 25 dicembre (450). La festa dell'*Epifania*, ai 6 di gennaio, riteneva la sua prima significazione: in Occidente fu ammessa più tardi e riguardata in particolare come festa dei Magi, i quali furono ritenuti come re, e secondo il numero dei loro doni chiamati i tre re (451). In questa festa si proclamava per lo più la festa mobile di *Pasqua*. Secondo l'antica usanza, la Pasqua era preceduta dal digiuno della *Quaresima*, la cui durata variava nelle varie chiese, mentre alcune osservavano solo un digiuno di tre settimane, altre di sei, altre di sette. Poiché, non contandosi tra gli Orientali né i Sabati, né le Domeniche, occorreva più lungo tempo che a Roma, dove si digiunava anche al Sabato, per compiere i quaranta giorni (o veramente trentasei, come la decima parte dell'anno).

In questi giorni di digiuno cessavano le ricreazioni rumorose, le solennità di nozze e le feste dei santi: non si gustava vino, né carne: si visitavano con più di frequenza le chiese, vi si ascoltavano le prediche. E già S. Giovanni Grisostomo soleva predicare ogni giorno in Quaresima. Molto rigido era il digiuno: il pasto si prendeva a tarda ora. L'astinenza dai cibi cotti (*xerophagia*) era osservata universalmente in Siria e nell'Asia Minore. I monaci e preti occidentali per lo più principiavano il digiuno col Lunedì di Quinquagesima; i laici un poco dopo (cioè col Mercoledì delle Ceneri); e i giorni innanzi, quasi per disporsi alle prossime privazioni, li trascorrevano in allegrezze sfrenate (Carnevale) (452). La settimana santa era quella celebrata col più austero digiuno: cominciava con la Domenica delle Palme. Si aveva come sacro specialmente il Giovedì santo, in cui si ricordava la istituzione dell'Eucarestia e la lavanda dei piedi; e in alcune chiese di Africa non si riceveva l'Eucarestia che dopo il pasto, il che fu spesso volte riprovato; indi il Venerdì santo (Pasqua di crocifissione), in cui si commemorava la morte del Redentore, e si celebrava in Occidente come giorno di lutto, senza Messa o liturgia propriamente detta; infine il Sabato santo, in cui si celebrava l'ufficio notturno della vigilia di Pasqua con una splendida illuminazione, dacché molti aspettavano in questa notte la seconda venuta del Signore. Nella vigilia di Pasqua si faceva la solenne ammissione dei neofiti alla Chiesa (*initiatio*). Il digiuno di rigore non finiva che al cominciare del dì di Pasqua, il quale si teneva come un giorno di allegrezza (453). E da questo giorno si regolava tutto il tempo di preparazione, essendo esso una festa mobile: ma il computo della Pasqua porgeva tuttavia non poche difficoltà (454).

La settimana di Pasqua passava tutta in feste fino alla Domenica *in Albis* (455), in cui i battezzati solennemente nel Sabato santo portavano per l'ultima volta le candide vesti battesimali. Festivi erano anche i cinquanta giorni che seguivano fino a *Pentecoste*. In questo tempo si celebrava la festa dell'*Ascensione* di Cristo quaranta giorni dopo Pasqua; nel Sabato di Pentecoste era vigilia solenne: e la Pentecoste medesima era di nuovo giorno di allegrezza (456).

Otto giorni dopo Pentecoste si celebrava dalla Chiesa greca una festa di tutti i Martiri e Santi (457). In tutto il tempo di Pentecoste, come in ogni domenica, si pregava sempre stando in piedi (458).

In Gerusalemme si celebravano nel secolo IV, come speciali feste locali, vari giorni in memoria della vita del Signore, come, ad esempio, la presentazione di Cristo al tempio, la quale non ebbe adito in altre chiese che tempo dopo.

§ 3.

Oltre ai giorni che si festeggiavano solennemente nella Chiesa in ricordanza dei misteri della salute del Nuovo Testamento, le chiese particolari festeggiavano l'anniversario (*dies natalis*) dei loro *Martiri*. Varie feste di questo genere, particolarmente *feste di Apostoli*, noi troviamo già durante il quarto secolo in diverse chiese. Nell'Oriente si celebravano spesso nei giorni dopo il Natale, tra il 26 dicembre e il 1 gennaio, le feste dei SS. Stefano, Giacomo, Giovanni, Pietro e Paolo. In Roma e in tutto l'Occidente la festa dei due Principi degli Apostoli cadeva nel 29 giugno, e anche in Costantinopoli si accettò questo giorno. Di più, la Chiesa Romana faceva

ai 22 di febbraio la festa della Cattedra di S. Pietro (*Natale Petri de cathedra*). Le feste degli altri Apostoli erano dapprima d'indole più locale; si celebravano in quelle chiese dove riposavano le loro spoglie mortali; e in altre furono introdotte a memoria della dedicazione delle chiese, che portavano i loro nomi.

Le *feste dei Martiri* avevano parimente una impronta locale, celebrando ogni cristianità i suoi martiri, singolarmente nelle chiese erette sopra le loro tombe. Propagandosi poi la divozione ai Martiri e in particolare l'usanza di racchiudere negli altari le loro reliquie (per lo più oggetti, che erano stati messi a contatto con la tomba dei martiri), si diffusero sempre più le feste dei martiri stessi; onde se ne celebravano gli anniversari anche fuori delle chiese, dove avevano tomba.

La venerazione e l'invocazione dei Santi, e dei Martiri massimamente, seguitava ad essere sempre particolare nella Chiesa raccomandata dai Dottori, difesa contro le accuse dei pagani, dei Manichei e di altri eretici (459), segnatamente col metter in chiaro la differenza tra l'adorazione a Dio solo dovuta (*latreia*) e la venerazione prestata ai santi, come a suoi amici (*douleia*). Si encomiavano le virtù dei Santi, e si proponevano i Santi a modello da imitare, s'invocavano come interceditori presso Dio, si ergevano loro proprie basiliche e cappelle (Martyria) (460).

E come i Martiri, così avevano chiese proprie anche gli Angeli (461) e i Profeti (Michelion (462), Propheteion) (463).

I resti mortali dei Santi erano venerati con divozione speciale, massime per rispetto ai miracoli che operavano, i quali ci sono riportati da S. Agostino, da Isidoro di Pelusio, e da altri (464).

I Santi erano anche onorati con doni votivi e con presenti (*anathemata*) (465): e spesse volte si appendevano figurine d'oro e d'argento nelle chiese dei Santi dalla cui intercessione si teneva la grazia. Molti fedeli, anche imperatori, cercavano di procacciarsi reliquie (466) e imprendeivano talora lunghi viaggi a tal fine, come *Gaudenzio* vescovo di Brescia (+410) il quale si condusse perciò fino in Cappadocia (467).

Alle volte si ricorreva anche all'astuzia, a violenza, a danaro; altre volte si portavano attorno false reliquie (468) e alcuni monaci falsi ne facevano traffico. Per il che ne fu interdetta ogni vendita e compra (469).

Assai diffuse come reliquie erano le particelle della vera Croce di Cristo; la quale da S. Elena, madre di Costantino era stata rinvenuta in Gerusalemme (470), e da allora in poi ricevette sempre i maggiori onori. Se ne distribuivano particelle a tutte le parti del mondo, e queste, legate in oro dai fedeli, si portavano al collo come difesa contro i pericoli (471).

Un grande incremento nel quarto secolo prese la divozione alla *Madre di Dio Maria*, tra per la diffusione del culto dei Santi in generale, e particolarmente perché ella era esemplare e patrona delle vergini consacrate a Dio. Anzi di poi la venerazione e il culto di Maria tanto maggiormente furono caldeggiati dai Padri della Chiesa, quanto meglio di fronte alle eresie, che pregiudicavano al suo onore e alla sua dignità, rilucevano e la stretta sua relazione con l'Uomo-Dio e la sua cooperazione all'opera della Redenzione e la grandezza di lei come di Eva seconda (472).

Dalle feste dei Martiri venne l'uso che in ciascuna delle maggiori Chiese si facessero cataloghi dei giorni, ne' quali cadevano i loro natalizi. I più antichi di questi *Martirologi*, che noi conosciamo, rimontano al quarto secolo. A questo tempo si ebbero tre Martirologi: uno romano, uno africano e uno orientale; tutti e tre di poi furono riuniti nel cosiddetto *Martyrologium Hieronymianum*. Per Roma noi abbiamo inoltre un calendario delle principali feste dei Martiri nell'almanacco di Filocalo, a mezzo il secolo quarto (473).

CAPO SEDICESIMO

La disciplina ecclesiastica. Matrimonio; penitenza.

§ 1.

I Sinodi del secolo quarto e dei seguenti danno nei loro canoni disposizioni non solo per il clero e la vita clericale, ma per i fedeli altresì. Sempre riguardando alle condizioni in cui si trovavano i cristiani pur ora convertiti e ancora viventi in mezzo ai pagani, i prelati della Chiesa si affaticavano a custodire una disciplina rigidamente cristiana e ponevano a tal fine su diversi punti della vita cristiana leggi esatte, di cui inculcavano ai fedeli l'osservanza. Queste disposizioni si riferiscono in particolare alla vita coniugale e alla disciplina ecclesiastica della penitenza.

Il *matrimonio* si celebrava, come per l'innanzi, con la benedizione della Chiesa e speciali solennità (474). Presso gli *Orientali*, precedevano d'ordinario gli sponsali, benedetti pure dalla Chiesa. Durante la benedizione nuziale, ghirlande e corone si deponevano sugli sposi e poi con rito appropriato si ritoglievano. Il darsi vicendevolmente l'anello e l'allacciare le mani intrecciate dei due sposi con una bindella rossa e bianca, raffigurava l'obbligazione mutua di fedeltà e la indissolubilità dell'unione.

Presso gli *Occidentali*, che allora potevano senza timore lasciar sussistere le antiche usanze di Roma, v'erano del pari diverse cerimonie nuziali. Anche quivi si celebrava il matrimonio per lo più durante la S. Messa, in cui i due sposi facevano l'oblazione e di poi la comunione. In riverenza della benedizione della Chiesa, la prima notte dovevano astenersi dall'uso del matrimonio (475).

Le seconde nozze e più ancora le seguenti erano disapprovate, quantunque riconosciute per legittime. In Oriente chi passava a seconde nozze era sottoposto a una penitenza, restava per sempre escluso dallo stato ecclesiastico e dalle limosine della Chiesa. Le seconde nozze vi si contraevano senza benedizione e senza corone; le terze poi erano punite in Oriente con una lunga penitenza (476). Ma, laddove gli Orientali rispetto alla indissolubilità del vincolo matrimoniale in caso di adulterio stavano sospesi a cagione delle leggi imperiali e delle interpretazioni diverse di certi passi della Scrittura (Matth. V, 32; XIX, 9), e quindi non poche volte scioglievano il matrimonio; gli Occidentali per contrario mantennero sempre fermo che il matrimonio legittimo e compiuto non si potesse disciogliere se non per la morte, e non già per adulterio (477).

La Chiesa aveva posto come *impedimenti del matrimonio*: 1) la consanguineità, che ai tempi di San Gregorio Magno rendeva nullo il matrimonio fino al settimo grado, giusta il computo romano (478); 2) l'affinità corporale sia proveniente da matrimonio come da illecita congiunzione (479); 3) l'affinità spirituale, contratta nei Sacramenti del battesimo e della cresima (480); 4) la parentela legale, prodotta dall'adozione (481); 5) la diversità di religione, ovvero il contrar nozze tra cattolici da una parte e infedeli o eretici dall'altra (482); 6) il violento rapimento della donna, all'intento di concludere un matrimonio (483); 7) I voti religiosi (484). Il vincolo matrimoniale già esistente e la mancanza di libero consenso avevano senz'altro l'effetto di annullare il matrimonio.

§ 2.

La *disciplina ecclesiastica della penitenza* nel quarto secolo era sostanzialmente la medesima, che abbiamo trovato nell'età anteriore a Costantino. I Padri sostenevano avere la Chiesa il potere di rimettere tutti i peccati, anche i più gravi, e i fedeli l'obbligo di confessare in individuo i loro peccati mortali (*peccata ad mortem*) al sacerdote. L'amministrazione della penitenza era diretta dal vescovo, poscia dal prete penitenziere, il quale, particolarmente trattandosi di peccati segreti, ascoltava dapprima la confessione segreta, indi imponeva a ciascun peccatore la sua penitenza e in certi casi anche la confessione pubblica; invigilava sugli esercizi di penitenza e aveva quindi larghi poteri. Ma il *prete penitenziere* fu abolito, per Costantinopoli e la sua diocesi, dal patriarca Nettario nel 396, a cagione dello scandalo prodotto dalla confessione pubblica di una nobile matrona, che un diacono aveva disonorato nella Chiesa. Quindi la confessione pubblica, fino allora usata, andò man mano cessando: ognuno ebbe facoltà di scegliersi un sacerdote, a cui fare la confessione in segreto, ed eseguire con più o meno scrupolosità le penitenze da lui ingiuntesgli, senz'altra ispezione o riscontro. In Italia tuttavia e in altre parti dell'Occidente continuarono a sussistere i preti penitenzieri (485); qui generalmente si usava maggiore severità e si mantennero le antiche regole con più fermezza che in Oriente, ove, dopo il secolo quarto, s'insinuò una troppo maggiore larghezza (486). In Oriente, durante il secolo quarto, sussistevano i tre antichi gradi di penitenza; anzi un quarto se ne aggiunse: e così quattro gradi si ebbero: *Flentes, Audientes, Substrati, Genuflectentes*.

In Occidente questi stati di penitenza erano sconosciuti. Il vescovo aveva diritto di determinare il tempo della penitenza, allungarlo ovvero accorciarlo. D'ordinario si procedeva in ciò conformemente ai canoni dei Concili, alle lettere canoniche e alle istruzioni dei vescovi più illustri, nominatamente di S. Basilio, Gregorio di Nissa, Amfilochio d'Iconio e degli Alessandrini Pietro I, Atanasio, Timoteo, Teofilo, Cirillo (487).

Gli atti della penitenza cominciavano di solito il mercoledì della prima settimana di Quaresima (poscia il mercoledì delle Ceneri), con preghiere e imposizione delle mani fatta dal vescovo e dai preti. La riconciliazione poi nella Chiesa romana si faceva comunemente nel giovedì santo (488); nella Spagna e in Oriente al venerdì o al sabato santo. Anche personaggi insigni, e fino imperatori come Teodosio I (489), si assoggettavano alla penitenza. Ma se gli ecclesiastici fossero da sottoporsi a penitenze pubbliche era un punto controverso. I Papi Siricio e Leone Magno volevano che i chierici iniziati agli ordini maggiori, si dovessero sottoporre solamente alla penitenza privata: ma intanto la penitenza pubblica era non di rado ammessa. I chierici regolarmente erano puniti di sospensione e deposizione, ovvero ridotti alla comunione dei laici, e da ultimo, in caso di recidiva, al tutto esclusi. I chierici rei di delitto erano deposti, condannati alla penitenza e, questa compiuta, riposti solo nella comunione dei laici (490).

La penitenza pubblica non era consentita ai peccatori che una sola volta. I peccatori induriti venivano colpiti di scomunica perpetua, la quale era una pena speciale assai diversa dalla scomunica temporale (491), e cagionava gravissimi danni, l'esclusione da ogni relazione civile, dalle cariche politiche e militari.

I vescovi però non dovevano fulminare tali scomuniche se non molto consideratamente e solo in termine d'estrema necessità, indi ragguagliarne le chiese vicine, affinché i colpevoli non trovassero accoglienza altrove. Assai per tempo i vescovi occidentali presero in costume d'inviare alla Sede romana i peccatori, che avessero commesso più gravi delitti.

A nessun moribondo veramente contrito si poteva ricusare il Sacramento dell'Eucarestia (492). Ma, ricuperata la sanità, quei che erano stati assoluti in articolo di morte erano in dovere di continuare la penitenza, o almeno rimanersi lungamente nell'ultimo grado (493).

Quelli che, smettendo la penitenza incominciata, tornavano ai loro peccati, erano puniti con esclusione perpetua. I monaci davano l'esempio del maggior fervore di penitenza, e anche molti personaggi ragguardevoli si ritiravano nei monasteri a espiare i loro peccati.

CAPO DICIASSETTESIMO

Chiese e cimiteri cristiani.

§ 1.

La totale mutazione delle condizioni esterne della Chiesa apparve sotto gli occhi di tutti nei molti e sontuosi templi, che sorsero per ogni parte al cominciare del secolo IV. La Chiesa lontana dal falso spiritualismo, ricomponne in armonia l'interno con l'esterno, l'ideale col materiale; essa voleva rappresentate le operazioni della grazia in forma umana e gradevole; intendeva a sollevare e commuovere le anime dei fedeli in ogni guisa, e nella casa di Dio amava di vedere quasi irradiarsi nelle forme più svariate la maestà dell'Altissimo. Di che, senza offesa dell'unità nella sostanza del culto, si svolse una mirabile varietà nelle cerimonie, nelle pratiche devote, nelle vesti sacre, nei vasi sacri e negli edifizii. Tutto insomma che potesse conferire alla bellezza e all'ornamento delle chiese e del culto, era messo in opera; e per questa via di mano in mano e assai meglio che non avesse fatto il paganesimo, la religione, dall'arte illustrata e abbellita, ringiovanì a sua volta e rinnovellò l'arte medesima, la purificò e l'ispirò. Il cristianesimo dava all'arte una più alta ispirazione, mentre ne riceveva quasi in cambio nuovo splendore esterno e novello vigore, onde penetrare più profondamente nei cuori degli uomini e per ogni lato rinnovarli con la sua virtù creatrice.

Innanzitutto sorsero molte chiese magnifiche per opera di Costantino, di sua madre Elena, degli imperatori susseguenti, dello zelo dei vescovi e della liberalità dei fedeli (494). Le chiese avevano, per lo più, la forma della basilica.

Il modo più semplice era un quadrato lungo: nella estremità orientale finiva in una nicchia semicircolare (*apsis, concha*), ove sorgeva il trono del vescovo con intorno le sedie dei preti. La più parte delle basiliche era di tre navate, alcune anche di cinque. Nelle piante più grandiose si trova aggiunta una navata trasversale. Innanzi alla chiesa propriamente detta, ossia alla nave, si trovava per ordinario un vestibolo (**atrium, *vestibulum*), cioè un cortile intorniato di colonne e scoperto, ove era un serbatoio d'acqua a uso di lavar le mani; e una entrata detta nartece esteriore. Il nartece interno era nelle chiese greche lo spazio destinato ai penitenti già progrediti, il quale traversava la navata di mezzo, presso l'entrata. Dal vestibolo si entrava per via di tre porte (di cui la media era la porta grande o reale) nello spazio di mezzo, ossia nave. Quivi si radunavano i fedeli divisi, secondo il sesso e la condizione, mediante veli o pareti di legno. La nave era divisa per via di una cancellata (*cancelli*) dal coro (*sanctuarium*); in cui sorgeva l'altare e il luogo degli ecclesiastici, sollevato spesso di una gradinata.

L'altare, ordinariamente di pietra, porgeva per lo più la forma di una mensa poggiata su quattro colonne, ovvero di una tavola, alle volte sostenuta da una sola colonna; si levava libero e spiccato nel bel mezzo del coro o presbiterio, nelle chiese maggiori a sormontato eziandio da un baldacchino, che era sostenuto su quattro colonne.

Spesso dal baldacchino pendevano giù veli preziosi (*tetravela*), con cui si velava l'altare. Presso l'altare vi era di solito una mensa, dove si deponavano le oblazioni (*oblationarium, credenza*).

Nella Chiesa occidentale si avevano già da tempo antico parecchi altari in una medesima chiesa: in Oriente si riteneva che in una stessa chiesa non vi fosse se non un altare, e su quest'uno si celebrasse Messa una sola volta al giorno. Le grandi chiese però avevano cappelle attigue, e ciascuna di queste il suo altare (495). L'*ambone*, dal quale si leggevano i passi della Scrittura, faceva parte dell'arredo della chiesa.

La basilica riceveva luce dalle finestre delle navi laterali e dall'abbaino della navata di mezzo.

Il soffitto era quasi sempre piano, scompartito a cassette. Accanto all'abside v'erano spazi destinati a custodire gli oggetti necessari al culto (*secretarium, pastophorium*).

Oltre all'edificio basilicale si svolse, massime in Oriente, l'*edificio centrale*, a pianta concentrica e la cupola per tetto. Questa forma ebbe, tra le altre, la chiesa edificata da Costantino sulla tomba del Redentore, presso la quale un'altra ne sorgeva, più grande, nello stile basilicale.

Le chiese servivano anzitutto allo scopo di tenervi le adunanze liturgiche. In esse si congregavano i fedeli per la celebrazione della Eucarestia e in esse pure si celebrarono di poi altre funzioni religiose, come la ordinazione dei chierici, la consacrazione delle vergini che si obbligavano a perpetua verginità, la benedizione delle nozze cristiane, la riconciliazione dei pubblici peccatori. Anche nelle chiese si adunava la comunità cristiana per la elezione di un nuovo vescovo, e i vescovi stessi di solito per la celebrazione dei Sinodi. In esse parimente si compieva la preghiera delle ore canoniche.

Altre chiese erano erette fuori delle città, sopra le tombe dei martiri celebri, e ciò in modo che l'altare comprendesse la tomba stessa ovvero vi fosse sovrapposto immediatamente (chiese cimiteriali, chiese di martiri). Queste chiese erano ordinate perciò a glorificare i martiri, di cui vi si celebrava la festa. Quivi l'altare faceva insieme da tomba del martire, laddove nelle chiese erette dentro la città non vi era da prima che la forma della mensa eucaristica. Ma, stante la gran devozione verso i martiri, ben presto negli altari delle chiese di città furono deposte reliquie (le quali in Occidente per lo più non erano parti delle ossa, ma reliquie in largo significato): onde anche in queste la mensa eucaristica si trasformò in tomba di martiri.

§ 2.

Una seconda forma di edifici religiosi erano i *battisteri*, nei quali si amministrava il battesimo solenne. Nelle maggiori cristianità non si trovavano essi riuniti alla chiesa, ma erano edifici propri e separati. Mostravano d'ordinario un disegno concentrico, il quale meglio rispondeva allo scopo, giacché nel mezzo si poteva collocare dentro terra la conca battesimale. Altri edifici minori servivano per svestire e rivestire i neofiti e per conferire loro la cresima.

§ 3.

Le chiese diedero all'*arte cristiana* occasione di svolgersi e fiorire nel più bel modo. Non ostante il falso spiritualismo di alcuni, in tutto alieno dalle arti (496), si cominciò ben presto ad ornare non solo le case, ma le chiese altresì di pitture, le quali erano talora allegoriche talora storiche, giovando così all'istruzione degli'idioti (497). Né solamente vi aveva immagini della Croce (498), ma di Cristo, degli Apostoli e degli altri Santi, Cristo nella Chiesa vittoriosa era immaginato e ritratto come ideale della bellezza umana, e di poi anche simbolicamente sotto figura di agnello (Io. I, 36). Nell'Oriente non meno che in Occidente si usarono in ispecie pitture di mosaico magnifiche nella volta dell'abside e nelle arcate di trionfo.

Le pitture della gloria di Cristo, fatte ci nell'Apocalissi di S. Giovanni, fornivano spesso l'idea di queste grandi composizioni. Oltre a ciò, noi troviamo cicli copiosi di scene bibliche dell'antico e del nuovo Testamento, come pure immagini di Santi. I libri liturgici venivano decorati di miniature; e anche altri oggetti del culto erano abbelliti dalla pittura. Appena il pericolo della idolatria fu cessato, le immagini del Signore e dei Santi vennero onorate, soprattutto in Oriente, con ogni venerazione, mediante genuflessioni, incensamenti, illuminazioni e simili; ma tale venerazione si doveva riferire ai prototipi.

Assai poco usata, almeno in Oriente (499), fu la *scultura*. Si trovano tuttavia, oltre ai sarcofagi ornati spesso di ricche plastiche, numerosi dittici lavorati in avorio o in altre materie preziose, e con belli rilievi; e così anche reliquiari e utensili sacri, messi a rilievo più o meno riccamente. Alcune parti architettoniche delle chiese furono pure abbellite da sculture.

I principali utensili sacri erano questi: il *calice* (*calix*): per solito, era di oro o di argento (dapprima anche di vetro). Oltre il calice proprio del santo sacrificio, altri ve ne aveva, sia per uso di dispensare il prezioso sangue ai fedeli, sia per ricevere il vino dai fedeli presentato, e questi erano più grandi e più capaci. Calici somiglianti si usavano per il battesimo, a uso di porgere latte e miele ai neofiti. La *patena* era un piattello rotondo, in cui si deponeva il pane eucaristico. A Roma, nel dispensare la comunione ai laici, portavasi il pane eucaristico in borse di lino. I Greci usavano inoltre la sacra lancia (una sorte di coltello in forma di lancia, guernito di una croce nel manico), a uso di tagliare dal pane offerto la parte necessaria alla consacrazione; e i flabelli o ventagli, per tenere gl'insetti lontani dai sacri doni, durante la Messa del vescovo (500). Per uso d'incensare si adoperava il turibolo (*thuribulum*), ovvero la profumiera (*acerra*). Per le specie eucaristiche si usava un vaso speciale, ciborio o pisside, spesso in forma di torre; serviva a conservare il pane consacrato per la comunione degli'infermi e per la Messa dei presantificati.

§ 5.

Anche allora i cristiani usavano tenere sollecitudini verso i morti: ne lavavano e ripulivano i corpi; spesso li ungevano e imbalsamavano, indi rivestiti di candide vesti li deponevano sulla bara e talora eziandio li esponevano qualche tempo, come in particolare si costumava coi vescovi, coi preti e coi principi. La sepoltura si faceva di giorno, e spesso anche i prossimi parenti vi andavano vestiti a festa: gli abiti neri da lutto erano molto biasimati, ma finirono poi col venire in costume. I cadaveri dei fedeli erano portati al luogo del loro riposo dai *fossarii* o *parabolani*, se vi erano, ovvero da altri cristiani, fra il canto dei salmi e le preghiere, tra i lumi dei ceri e i rami di palma e d'ulivo (501). I luoghi di sepoltura (*cimiteri*), erano benedetti dalla Chiesa e situati fuori dalla città. Dove erano in uso cimiteri sotterranei, continuarono tuttavia; ma oltre ad essi, intorno alle chiese dei cimiteri, altri ne sorsero sopra terra; e questi in molte contrade furono i soli usati universalmente. Sopra le tombe si recitavano preghiere, e non di rado si tenevano pure discorsi funebri, massime trattandosi di personaggi ragguardevoli. Coloro che in vita non avevano comunione colla Chiesa, non la ricevevano né pure dopo morte. Quindi loro si ricusava la sepoltura ecclesiastica, Le messe pei defunti non si celebravano solamente poco dopo la loro morte, ma ancora nel giorno terzo, nono e trigesimo, come pure nell'anniversario: e in questo si dispensavano eziandio copiose limosine. Quanto alla durata del lutto, la Chiesa lasciava ai costumi ed alle leggi civili di determinarla. Le cene funebri si continuarono ancora lungamente in alcuni paesi.

CAPO DICIOTTESIMO

Vita religiosa e morale dei cristiani.

§ 1.

La condizione esteriore della Chiesa, dal secolo quarto in poi, introdusse nella vita religiosa e morale dei fedeli diversi elementi, che produssero molti e perniciosi effetti. Per qualche rispetto cominciò sotto Costantino un *decadimento della vita cristiana*. A questo concorsero: 1) Il torpore insinuatosi al cessare delle persecuzioni e la spensieratezza dei cristiani, i quali poco più si guardavano dai pericoli dell'anima (502); 2) la gran folla degl'infedeli entrati nella Chiesa, i quali spesso traevano a lei con intenzioni assai poco sincere, e formavano così una chiesa di cristiani apparenti (503); 3) le tante controversie e divisioni religiose tra gli stessi vescovi e preti, gli scandali che quindi si spargevano fra i popoli, e l'intromettersi delle moltitudini alle lotte, che s'impegnavano sulle questioni più astruse della fede; 4) le inondazioni dei barbari e la devastazione dell'impero romano, con un seguito di così estreme calamità che alcuni cadevano fino a dubitare della provvidenza divina. A cagione della guerra, spesso tutte le passioni erano sguinzagliate; chiese e monasteri spianati da orde feroci, donne e vergini oltraggiate, vescovi e preti trascinati prigionieri o trucidati. 5) A tutto ciò si aggiungeva l'efficacia superstite e le reliquie della superstizione pagana, dei barbari costumi gentileschi, i quali si ammantavano talora di una divozione e ascetismo tutto esteriore che non impediva che anche nelle feste religiose celebrate con allegrezze e tripudi si trascorresse a grossolani eccessi (504); 6) la forza, da principio non ancora spenta, della legislazione pagana; 7) la mancanza d'istruzione sufficiente nel popolo e l'azione ora non bastevole, ora dannosa delle scuole più alte, la più parte ancora governate da uno spirito pagano; 8) i vizi anche insinuatisi nel clero per l'accrescimento dei beni temporali, e in particolare la cupidigia, l'ambizione, il lusso, la mondanità e la leggerezza; onde poi soprattutto si dilagava largamente la simonia e nel ricevimento degli ordini e nel conferimento dei benefizi e nell'amministrazione dei Sacramenti (505). Molti chierici abbandonavano i loro posti per averne di più lucrosi, altri si ingegnavano di entrar in grazia alla corte, la quale volentieri si valeva di loro ai suoi fini mondani: alcuni violavano senza pudore le leggi della Chiesa; ritenevano giovani donne in casa, ovvero ammassavano tesori. Le prediche rimanevano spesse volte infruttuose; perché la vita dei predicatori contrastava con le loro parole (506). E come gli ecclesiastici, così di frequente anche i laici si corrompevano nella infingardaggine, nella indifferenza e nei vizi (507). La crapula, l'impudicizia, gli spergiuri, le usure, lo spregio e l'oppressione dei poveri spadroneggiavano ogni dì peggio; e nelle città lusso e effeminatezza, nelle campagne ignoranza e sfrenatezza; dappertutto noncuranza dei doveri di cristiano, e un abbandonarsi licenzioso dietro ai piaceri del mondo (508). Così, ove prima i buoni cristiani avevano a sostenere le derisioni e persecuzioni dei gentili, ora i buoni dovevano patirle dai perversi cristiani (509).

E anche il malo esempio della corte e dei magistrati assai poteva nel popolo. I vizi dei barbari vincitori venivano a framescolarsi coi vizi dei soggiogati Romani, e il paganesimo sconfitto mostrava di voler prendere una rivincita sul cristianesimo vincitore.

§ 2.

Ma per quanto questo quadro sia fosco, non deve tuttavia oscurare quanto ebbe di grande e di splendido questa età. Il male nella vita pubblica si mostra più alla scoperta e dà più nell'occhio che il bene, il quale opera nella quiete e cerca il nascondimento: il male galleggia sempre alla superficie, il bene sta celato nel fondo. La Chiesa vede in ogni tempo frammischiata la zizzania al buon grano (Matth. XIII, 24 seqq.); ma quanto meglio sono conosciute le sue ombre, e tanto più rilevati e più fulgidi spiccano i suoi splendori. 1) E questa età appunto fece opere stupende, perché la Chiesa aveva maggiore efficacia in tutta la vita pubblica. I cristiani non solamente praticavano di continuo l'ospitalità e la beneficenza; ma erigevano eziandio grandiose fondazioni ed ospizi per gl'infermi, i poveri, gli orfani, i pellegrini, tanto che se ne

destò invidia nei gentili (510). La dignità umana fu riconosciuta anche negli schiavi: la Chiesa non poneva differenza tra padroni e servi, e riuscì anche al di fuori a sminuirla (511). In favore dei bisognosi, delle vedove, dei prigionieri, dei poveri, dei lebbrosi, e per la liberazione dei prigionieri e degli schiavi, si facevano, massimamente dai vescovi, i più grandi sacrifici e si ordinavano utili istituzioni. Il sesso debole fu levato a condizione più degna, e l'educazione dei figli ordinata conforme allo spirito del cristianesimo. 2) Noi troviamo quindi non poche madri di famiglia veramente cristiane, e sante le loro famiglie. Così S. Nonna, insieme col suo marito Gregorio il vecchio, allevò ad una vita tutta cristiana i suoi figli, cioè S. Gregorio di Nazianzo, il celebre teologo, S. Cesario e S. Gorgonia. S. Macrina infuse nel grande Basilio i germi del timore di Dio. I genitori di lui, Basilio ed Emmelia, la sorella Macrina, e i fratelli Gregorio vescovo di Nissa, e Pietro vescovo di Sebaste rifulsero del pari per la santità della vita. S. Agostino in Monica e il Grisostomo in Antusa ebbero madri esemplari; e anche Teodoreto doveva a sua madre una educazione profondamente religiosa (512). 3) Né pure mancavano pastori fedeli e zelanti, cui il popolo seguiva con sommo ardore: Atanasio, il Grisostomo, Ambrogio, Eusebio di Vercelli e altri molti insigni vescovi lo mostrarono a prova. E questi grandi erano eziandio quelli che vigorosamente contrastavano e con la parola e con gli scritti ai vizi dominanti, che statuivano canoni salutari nei Sinodi e con ardore ne procacciavano l'esecuzione. E infaticabili si adoperarono per la purezza della fede e dei costumi, i sommi Pontefici (Siricio, Innocenzio I, Leone I, Gelasio, Agapito, Gregorio I) e i vescovi più eminenti (Agostino, Eucherio di Lione, Cesario di Arles, Isidoro di Siviglia). I Concili e i decreti dei Papi, si opponevano sempre a tutti i mali dei loro tempi. 4) Anche di Martiri la Chiesa non ebbe difetto: né solo ve ne furono in Persia e fuori dei termini del romano impero, ma nell'impero stesso, come sotto Giuliano e Valente e poi sotto Costante. Né vennero meno gli esempi di eroica abnegazione, come non mancarono santi che nel silenzio si affaticassero al regno di Dio. 5) Se non che un gran numero di anime sante, e in Oriente e in Occidente, cercava un rifugio nei deserti o nei monasteri: esse avevano la missione di operare a pro dei loro contemporanei con l'esempio e con la dottrina edificandoli e rinnovandoli, e i più generosi allettando alla rinunzia del mondo e all'abnegazione di sé.

PARTE SECONDA

Controversie intorno a Cristo e all'uomo; principio di separazione nello svolgimento della Chiesa in Oriente e in Occidente

(Dalla fine del secolo IV alla fine del secolo V.)

CAPO PRIMO

La scuola alessandrina e l'antiochena. Teodoro di Mopsuestia.

§ 1.

La scuola di Antiochia aveva ben tosto raggiunto, anzi pure vinto lo splendore della scuola di Alessandria. Ambedue si potevano compiere per molti risguardi, seguendo ciascuna avviamento, indirizzo e metodo proprio; ma potevano anche di leggieri per le loro differenze venire a contesa e traviare dalla dottrina della Chiesa. Presso gli Alessandrini predomina un indirizzo

speculativo intuitivo e tendente al mistico; tra gli Antiocheni al converso un *indirizzo logico, riflessivo* e sommamente sobrio. Quelli si accostavano più da presso alla *filosofia platonica* e in quella forma appunto che essa aveva ricevuto sotto Filone giudeo grecizzante; laddove gli Antiocheni tenevano un certo eclettismo, propenso alla dottrina stoica, e seguivano la scuola aristotelica, la cui sottile dialettica era in tutto conforme al loro genio. Quindi la scuola di Alessandria studiava singolarmente nei libri santi la *interpretazione allegorica e mistica*; la scuola di Antiochia l'*interpretazione letterale, grammaticale, logica* insieme e *storica*, senza perciò trasandare il sentimento mistico e massime le figure dell'antico Testamento. Gli Origenisti studiavano a dimostrare l'insufficienza del puro senso letterale e la necessità della *esposizione allegorica*, atteso che la lettera di non pochi passi biblici rendeva un senso falso, contraddittorio, indegno di Dio: essi trasmodavano esagerando l'allegoria e scambiando le espressioni figurate, che spettano al senso letterale, con la spiegazione allegorica: sovente pure travolgevano il contenuto storico della narrazione biblica, dandosi a intendere che sotto il velame della forma esteriore si voleva cercare il midollo occulto. Quindi conseguiva di più che la scuola alessandrina sempre nelle cose divine faceva rilevare il lato *sopraintelligibile, ineffabile, misterioso*; mentre la scuola antiochena metteva innanzi nei dogmi la ragionevolezza loro e la conformità con la mente umana, e si studiava di mostrare il cristianesimo come la sola verità che appaghi l'umano intelletto. Ma seguendo così fatta via, i più insigni maestri della scuola antiochena punto non intendevano di contrastare in maniera alcuna l'indole soprannaturale e i misteri della dottrina cattolica; li riconoscevano anzi pienamente, come il Grisostomo e Teodoreto. Senonché alcuni eruditi, per troppo affannarsi a rendere intelligibili e chiari i dogmi della Chiesa, ne alteravano e travolgevano il senso. È falsa però l'affermazione di taluno che la scuola d'Antiochia e di Siria riputasse la Sacra Scrittura per unica norma di fede; l'alessandrina per contro vi aggiungeva la tradizione: ché a questa insieme si attenevano costanti tutti i dottori della Chiesa. E il Grisostomo e Teodoreto si fondano sulla tradizione così bene come gli Alessandrini; e S. Epifanio, che si vuole quasi rappresentante della teologia tradizionale, non ha nulla che fare con gli Origeniani e gli Alessandrini. Parimente non v'ha divario essenziale fra le due scuole rispetto alla ispirazione dei libri santi. Anche gli Antiocheni l'allargavano a tutti i concetti espressivi, e alcuni persino, quanto pare, alle sillabe: solamente nello stile degli scrittori sacri notavano più spesso l'impronta individuale dell'uomo, che non facessero gli Alessandrini; i quali, tutti applicati a ricercare sensi misteriosi e occulti, si davano spesse volte a credere di avere scoperto in una frase, in una particella speciale, una profonda dottrina intesa dallo Spirito Santo.

Ario di Alessandria, come la più parte dei suoi amici, era seguace della scuola antiochena, per via di Luciano suo maestro; dovechè Alessandro e Atanasio si tenevano in tutto alla scuola di Alessandria; come più tardi se ne fecero valenti sostenitori *Macario il vecchio e Didimo il cieco*. Essi ebbero anche efficacia sopra S. Basilio e i due Gregori di Cappadocia, come in Occidente sopra Ambrogio, Ilario ed Agostino. Cotali sommi uomini si mantennero scevri in tutto dalle singolarità notate in Origene; essi rappresentano la scienza ecclesiastica che dalla fede prende le mosse e secondo la guida di lei progredisce.

Dalla fede sostenuti cercarono essi pure, come i più insigni Antiocheni, di pervenire alla cognizione dei dogmi rivelati; ne ammettevano il senso mistico in tutta la sua pienezza (come Gregorio di Nissa nella prefazione al suo commento sulla Cantica), e facevano tesoro delle opere migliori dei dottori precedenti, conforme questo o quell'indirizzo.

Ma già parecchi Antiocheni erano sorti a combattere l'abuso dell'allegoria, quale si trova in Origene; e prima *Eustazio*, vescovo d'Antiochia, poi *Diodoro*, dal 378 vescovo di Tarso, morto nel 394.

Quest'ultimo, discepolo di Silvano e di Flaviano, compose parecchi commentari biblici, e insieme uno scritto sulla differenza che corre tra l'esposizione letterale e l'allegorica (Teoria e Allegoria). Discepoli di lui furono tra gli altri *S. Giovanni Grisostomo*, il quale si tenne lontano da tutte le opinioni singolari degli Antiocheni; e *Teodoro di Mopsuestia*, che le sostenne in tutta la loro esagerazione.

Teodoro, nato di riguardevole famiglia in Antiochia, cupido di piaceri, ma bramoso di imparare, si era gettato fociosamente alla vita monastica, indi per desiderio del mondo l'aveva abbandonata; poi mosso dalle severe ammonizioni del Grisostomo, suo condiscipolo, vi ritornò e si diede tutto agli studi di esegetica. Intorno al 392 o 393, egli, già dianzi consacrato prete in Antiochia, venne assunto per successore del vescovo Olimpo alla sede di Mopsuestia, e la tenne per 36 anni (393-429). Combatté diverse eresie, e compose buon numero di scritti, i

quali gli guadagnarono gran nome e grandi avversari. Egli non era pensatore profondo e originale, ma erudito ed, eloquente, sebbene troppo verboso: nel calore della disputa spesso si lasciava andare ad affermazioni le più contraddittorie; e in particolare nella sua *dottrina sulla persona del Salvatore* mostrò tutti i vizi della scuola antiochena in sommo grado.

§ 2.

La scuola egiziana, in contrasto con l'opinione di Fotino, che poneva solo differenza di grado tra il Figliuolo di Dio e i Santi, faceva rilevare la specifica differenza, che corre tra un'incarnazione propria di Dio e una semplice operazione o efficacia morale su di un uomo, ed inculcava l'*incomprensibilità di questa misteriosa unione*. La scuola siriana invece, seguendo il severo suo indirizzo opposto agli errori degli Gnostici e di Apollinare, si studiava di porre in viva luce la *distinzione delle due nature in Cristo conservanti tutte le loro proprietà*, senza niuna mischianza o confusione. Gli Alessandrini insistevano sull'*unione* delle due nature e l'*unità* dell'Uomo-Dio; gli Antiocheni, all'incontro, sulla *diversità* della natura divina e dell'umana; quelli sul *mistero dell'incarnazione*; questi su ciò che in esso è comprensibile, la *dualità delle nature*, divina e umana. Quindi nella vita di Cristo la scuola antiochena aveva l'occhio massimamente alla parte umana, come accessibile ai sensi.

Diodoro e Teodoro presupposero nella persona di Cristo uno svolgersi e progredire come per gradi, simigliante al corso ordinario della natura umana, e fra mezzo a lotte e a contrasti. Teodoro distingueva due stati nell'uomo: il presente e il futuro. Nel primo la natura ragionevole è abbandonata a sé stessa, mutabile, soggetta a tentazione, trapassando per tutte le vicende della vita; nel secondo, per via della partecipazione di una vita più sublime e divina, è sollevata al di sopra di ogni cosa finita, libera da tentazione e da contrasti, e inaccessibile a qualsivoglia mutazione morale. Fra questi due stati la risurrezione universale segna come il termine di confine. Il passaggio dal primo al secondo, giusta Teodoro, si aveva a meritare dall'uomo; egli fra tutte le creature inferiori deve rendersi immagine di Dio: e ciò solo può fare, sollevando la natura umana alla unione con Dio e per questa ad una vita esente da mutazioni e da contrasti. Ora Cristo doveva compiere l'immagine di Dio nella natura umana, esaltando così l'uomo ad una piena signoria sulla natura unì versa.

Egli doveva quindi assumere la natura umana nello stato di mutabilità a lei proprio, e per via dei combattimenti, a cui è soggetta, disporla ad uno stato più alto. Doveva come uomo avere in tutto libero arbitrio, e andare soggetto a contrasti, a tentazioni e alla possibilità eziandio di peccare (con tutto che scevro in effetto da ogni reità e peccato attuale): altrimenti non avrebbe egli avuto natura umana, né l'anima di lui ottenuto la sua glorificazione per merito delle opere sue e del suo trionfale combattimento, ma per sola benignità di Dio. Innanzi alla sua risurrezione, Cristo era «*mutabile nei suoi pensieri*»; dopo quella impassibile, immutabile e per virtù dello Spirito Santo impeccabile (1Tim. VI, 10). La graduale divinizzazione della natura umana in Cristo fino alla sua trasfigurazione gloriosa, è però effetto dell'originaria e occulta unione, a cui Iddio assunse la natura umana in Cristo fino dalla sua nascita; unione che crescendo gradualmente veniva sempre meglio manifestandosi (Luc. II, 52), appunto come succede nell'uomo, in cui la grazia non distrugge la natura, ma di grado in grado la perfeziona. Per essa più rapidamente che negli altri uomini si svolsero in Cristo le forze dell'intelligenza e dell'anima (Is. VII, 16): e secondo che meglio si rafforzava nella lotta la volontà di Cristo, più chiaramente si svelava la virtù divina del Verbo a lui costantemente unito. E come non si dà predestinazione assoluta, ma condizionata secondo la previsione degli atti liberi della volontà di ciascuno, così Dio predestinò l'Uomo-Gesù, come tutti universalmente gli altri uomini, alla sua altissima dignità, perché ne antivede e preconobbe i meriti e la inconcussa fedeltà fra mezzo a tutte le tentazioni. Ed essendochè Gesù non fu trasformato nella immutabilità se non dopo la risurrezione, così prima di essa non poté partecipare allo Spirito Santo, quantunque prima ne avesse preannunziata la diffusione (Io. XX. 22).

Cotesta pericolosa dottrina il Mopsuesteno svolse più copiosamente nella sua lotta contro gli Apollinaristi. Questi così argomentavano: Cristo era, fino da principio, perfettamente immutabile e santo: dunque in Cristo non aveva luogo alcun umano progresso, né uno spirito umano e mutabile; ma in cambio di esso era il Verbo divino. Teodoro invece impugnava appunto la maggiore di questa conclusione, fondandosi nella testimonianza del Vangelo intorno al crescere di Gesù, e presumendo necessario il progredire umano di Gesù a effettuare l'opera della redenzione. 2) Di più gli Apollinaristi affermavano che il modo onde Iddio inabitava in

Cristo, era essenziale, sostanziale, interamente diverso dal modo morale, per cui Iddio risiede nei giusti. Teodoro all'incontro pur non volendo porre un'eguaglianza perfetta fra i due modi d'inabitazione, ne ammetteva però una simiglianza così fatta, che egli veniva a ragguagliarli tra loro, e sempre esagerava che Dio generalmente era più intimo a certe creature ragionevoli che ad altre. «L'inabitazione di Dio secondo l'essenza» non pareva a lui ammissibile dacché l'essenza divina non può essere circoscritta; «l'inabitazione secondo la virtù operativa» un negare che la provvidenza e il governo di Dio si allarghi a tutte le cose; non restava dunque ad ammettere che una «in abitazione di compiacenza (Luc. III, 22) di grazia, di adozione divina, di volontà». 3) Gli Apollinaristi pretendevano che due nature perfette non si potessero unire in un solo tutto, così da formare una sola persona. Teodoro si affaticava a dimostrare come si poteva bene concepire che divinità e umanità, restando pur tali, si fossero unite in vera unità. Gesù era, secondo lui, il tempio in cui Dio in abita, l'organo di cui egli si vale. «Se noi guardiamo, aggiungeva Teodoro, alla distinzione della divinità dalla umanità, dobbiamo distinguere due nature nella loro integrità e perfezione, e quindi, poiché ambedue si aggregano insieme, *due ipostasi*, una divina perfetta e una umana. Ma se noi consideriamo la loro unione, dobbiamo parlare di Cristo come di una sola persona, in cui la natura umana fu assunta all'unione con la divina; a quel modo che l'uomo e la donna si dicono un solo corpo». 4) Gli Apollinaristi recavano innanzi la comunicazione dei predicati (*communicatio idiomatum*), come un contrassegno dell'unità dell'Uomo-Dio. Teodoro riputava questo come uno scambio privo di senso, insussistente e in tanto solo comportabile in quanto espressamente la relazione dei nomi si applicava ora al Figliuolo secondo la grazia, ora al Figliuolo secondo natura. E conforme a ciò, anche Maria non era *Madre di Dio* se non in certo senso, in quanto che aveva generato quello in cui Dio inabitava.

Certamente Teodoro, contrapponendosi come aristotelico ad Apollinare platonico, del quale impugnò altresì la *tricotomia*, trascorse troppo innanzi, e mentre questi precorse la dottrina dei Monofisiti, egli precorse quella dei Nestoriani.

§ 3.

Alla dottrina intorno a Cristo (Cristologia) corrispondeva presso Teodoro la dottrina intorno all'uomo (Antropologia). L'uomo era per lui quasi il vincolo comune e come il centro fra il mondo spirituale e materiale, rivelatore di Dio in tutta la creazione, e per il corpo e l'anima partecipe di ambedue. A conseguire il, proprio fine, ha l'uomo ricevuto da Dio le forze necessarie; ma per bene valersene, conviene ch'egli sia da prima quasi animato da un principio di vita divino e per l'unione con Dio sollevato dal suo stato mutabile ad una immutabilità morale, che egli deve partecipare al resto della creazione. La lotta e la tentazione essendo necessarie, anche il primo uomo era mortale, e se Iddio lo minacciò di morte, rappresentandogli la morte come unita al peccato, ciò fu perché era necessario a istruzione dell'uomo e a fine di mettergli in odio il peccato, che Dio gli minacciasse di punire il peccato con la morte.

Iddio che tutto sa, non avrebbe posto un comando, di cui prevedeva impossibile l'osservanza: ma egli permise il peccato, perché prevedeva che in fine avrebbe servito alla salute dell'uomo e condottolo a cognizione della propria debolezza. L'uomo poi, avanzandosi per la via dei contrasti, doveva imparare a conoscere la virtù e a praticarla, e coi suoi meriti presso Dio procacciarsi la beata risurrezione. Di più Teodoro, mal conoscendo le conseguenze del peccato originale e la trasmissione sua nei posterì, esagerando sopra modo la libertà umana, e presupponendo la redenzione non come ordinata a risanarci dai mali, ma a trasfigurarci solo con una nuova creazione, e la grazia quasi compartita agli uomini secondo il merito loro, preparò la via all'*errore pelagiano*.

Oltre di ciò, non essendo per lui il male che un passaggio al bene, egli credeva in una finale distruzione del male e in una generale reintegrazione dei peccatori, e negava con ciò l'eternità delle pene dell'Inferno, non parendogli proporzionata al peccato. E in questo, come su altri punti egli veniva a dare negli errori che più si riprovavano in Origene da lui già con tanta furia assalito. Nei suoi commentari sulle Scritture rimaneggiò ancora e compì il suo sistema: pose in dubbio il carattere messianico di molti passi dell'antico Testamento; rigettò la Cantica, come nulla avente di divino; disconobbe le veraci relazioni dell'antico Testamento col nuovo, e nella sua esposizione gretta e superficiale mostrò non minori inconvenienti che Origene in quella sua

mistica e morale interpretazione, troppo ideale e spesso fantastica. Da ambedue questi estremi nacquero gravi errori.

§ 4.

Di altri dotti Antiocheni assai poco ci resta, come di *Eusebio* vescovo di Emesa (513), di *Teodoro* di Eraclea (514), di *Melezio* e di *Flaviano* (515), e similmente di *Policronio*, fratello esemplare di Teodoro di Mopsuestia. Invece buon numero di commentari sulle Scritture abbiamo di *S. Efre*m Siro, di *S. Giovanni Grisostomo*, a cui si aggiunge *Isidoro* di Pelusio (516) e il dotto *Teodoreto*, dal 323 vescovo di Ciro, il quale sotto il Mopsuesteno e sotto il Grisostomo aveva compiuto la sua educazione e acquistato grido del migliore esegeta fra i Greci. L'amicizia di lui col suo condiscipolo Nestorio e l'influenza del suo maestro Teodoro poterono offuscare qualche tempo la purezza della sua dottrina; ma egli a poco a poco si disviluppò dai pregiudizi della scuola, e recisamente respinse il falso concetto della divisione in Cristo della natura divina e umana. Al che molto contribuirono le lotte, che succedettero, intorno alla persona di Cristo (517).

Delle opere così degli Alessandrini come degli Antiocheni si giovò poi *S. Girolamo*, il più grande interprete delle Scritture in Occidente; egli conobbe personalmente Gregorio di Nazianzo, Didimo e altri: dai Giudei apprese l'ebraico; e si pose infine alla revisione dell'antica versione latina della Bibbia, e come S. Epifanio sostenne con ferosissimo zelo la teologia positiva e la tradizione dei Padri contro i suoi diversi impugnatori. Ultimo rappresentante della scuola alessandrina, secondo l'indirizzo mistico a lei proprio, pare che sia l'Autore degli scritti attribuiti a *Dionigi Areopagita*, vissuto sullo scorcio del secolo V: le sue opere furono poi molto usate dai mistici.

CAPO SECONDO

La prima controversia origeniana. S. Epifanio e S. Giovanni Grisostomo; S. Girolamo e Rufino.

§ 1.

Le opere del dotto *Origene* si continuavano a leggere; ma quanto alla loro ortodossia, i giudizi si dividevano senza fine. Marcello di Ancira ne impugnava la dottrina quasi madre dell'arianesimo: Eusebio di Cesarea la difendeva, e cotesta difesa appunto fatta da un fautore dell'arianesimo valse a crescerne i sospetti. Mentre dalla loro parte gli Ariani e massime gli *Omoiusiani* si fondavano su certi passi di Origene, dal canto loro i grandi dottori della Chiesa di Cappadocia si valevano sovente degli scritti di lui, e ne colsero anche un ristretto dei più bei tratti, che fu intitolato *Philocalia*. E altresì Atanasio e Didimo lo citarono in favore della fede nicena.

Il *Crisostomo* e *S. Girolamo* dovevano a lui gran parte della loro erudizione esegetica. Fino all'uscire del secolo quarto, nella Chiesa i più si dichiararono in favore del sommo Alessandrino.

Fra i monaci d'Egitto si davano allora due diversi indirizzi: alcuni applicavano l'animo agli studi eruditi e alla meditazione con tutto il fervore di spirito, e costoro cercavano nei molti scritti di Origene un pascolo spirituale; altri per contrario erano ruvidi e ignoranti, concepivano le cose divine alla materiale e grossamente, sino ad attribuire a Dio stesso un corpo, e però tanto più abbominavano Origene perché da esso i loro avversari tenevano i propri argomenti. Anche S. Pacomio si dice che abbia ammonito i suoi discepoli di guardarsi dal mortale veleno, che si trovava nei libri del grande Alessandrino.

Amico a cotesti monaci illetterati, ma non già tinto dei loro errori, fu *S. Epifanio*, nativo di Palestina e fra essi formatosi alla vita monastica; di poi, nel 367, vescovo di Costanza (Salamina) nell'isola di Cipro, e altamente venerato a cagione del suo zelo per la pietà e la

ortodossia. Intorno al 373-375 scrisse la sua grande opera contro tutte le eresie in cui egli tratta pure della dottrina di Origene (Haer. LXIV). Ciò per altro non mosse per allora gli animi; né vietò che gli amici di Origene, come *Giovanni* vescovo di Gerusalemme e *Rufino* prete di Aquileia, seguitassero a leggere e a valersi degli scritti di lui. Intorno al 394 venne a Gerusalemme, fra gli altri pellegrini, un certo *Aterbio*; il quale restò meravigliato al sommo di trovarvi tanti encomiatori di Origene, che egli stimava eretico; e accusò Rufino di eresia origeniana. Rufino e il vescovo Giovanni non ne fecero caso; ma bene fu commosso da tale accusa un altro dotto occidentale, *Girolamo* di Stridonia in Dalmazia, nato il 331, e nel 386 ritirato si in un monastero di Betlemme, il quale era tenerissimo della sua riputazione in punto di fede. Egli era stato dapprima encomiatore dell'Alessandrino: ma da allora fu più avvisato e ritenuto nelle sue espressioni. Indi a poco anche Epifanio giunse a Gerusalemme e richiese dal vescovo Giovanni che si condannasse Origene. Egli dichiarò, sé essere solito sceverare nei libri di lui il vero dal falso, e scansò di entrare in discussioni dogmatiche, dubitando della possibilità di intendersi. Epifanio allora si pose a predicare contro gli Origeniani; Giovanni contro gli Antropomorfiti. E nella condanna di costoro consentiva anche Epifanio, ma esigeva dall'altro la condanna di Origene: onde esacerbato passò dai monaci di Betlemme e fra essi consacrò prete Pauliniano fratello di S. Girolamo. Giovanni si dolse amaramente di cotesto illegittimo procedere e dell'ambizione del vescovo di Cipro: Girolamo all'incontro e i monaci di Betlemme abbracciarono il suo partito. Ambedue le parti si volsero a Roma e ad Alessandria. Il vescovo alessandrino *Teofilo* (385-412), uomo d'indole incostante e furioso, e allora di più affezionato alla memoria di un suo tanto celebre concittadino, vi spedì a comporre la pace il prete Isidoro, dei suoi medesimi sentimenti e perciò sospetto ad Epifanio. S. Girolamo però nel 397, soprattutto per impulso di Melania, devota matrona romana, si riconciliò all'altare col vescovo Giovanni e con Rufino, amico suo di gioventù e di pochi anni maggiore di lui: e così parve composto felicemente quel dissidio (518).

§ 2.

Rufino, condottosi a Roma, si lasciò muovere dal monaco Macario a trasportare in latino l'Apologia di Pamfilo in favore d'Origene; e vi aggiunse una sua difesa speciale, in cui pone in mostra le corruzioni penetrate nel testo delle opere origeniane. Indi voltò pure i quattro libri «*Dei Principii*», con qualche mutamento nei passi concernenti la Trinità, che egli riteneva per interpolazioni di eretici. Nella prefazione egli rimembra le espressioni favorevoli ad Origene e l'esempio di Girolamo, che molte omelie di lui aveva tradotte, e a cui egli Rufino s'ingegnava di tener dietro, benché di forze inferiore. Ciò esacerbò S. Girolamo, a cui i romani Pammachio e Oceano, pieni di sollecitudine per il suo buon nome e di sdegno per lo scandalo da Rufino suscitato, ne scrissero incontanente, richiedendolo ad un'ora di rimettere nella vera sua forma Origene con una fedele traduzione e di purgarsi dal sospetto di consentire a false dottrine. S. Girolamo scrisse allora fucosamente ai due amici ed altresì a Rufino ritornato per la morte della madre ad Aquileia, e pose mano ad una sua traduzione (ora perduta salvo pochi frammenti), con animo di mostrare ad un tempo e l'eresia di Origene e l'incertezza di Rufino. La contesa inasprì, a segno tale che S. Agostino mosse preghiera all'erudito Dalmata che mettesse fine a una polemica, la quale già levava scandalo. Papa Anastasio I richiamò Rufino a giustificarsi in Roma: questi scusò la sua assenza e vi spedì un'apologia della propria fede. Il Papa in una lettera a Giovanni di Gerusalemme non pronunziò condanna contro Origene, ma ne rigettò la dottrina, secondo la versione latina a lui proposta, dell'opera «*dei Principii*»; e di qui innanzi anche in Occidente, i libri di Origene si ebbero come infetti di errori (519).

Rufino, nel 401, scrisse i due suoi libri di *Invettive* contro S. Girolamo, a difendere la propria ortodossia e ribattere le accuse a lui mosse: e nel 402 Girolamo vi rispose molto fucosamente coi tre libri del suo *Apologetico*. Pure una certa calma succedette negli animi: Rufino più non fu molestato: compose ancora alcuni scritti, in particolare traduzioni di Origene, e morì nel 410, tra l'infuriare delle devastazioni di Alarico. Fu uomo altamente stimato da S. Paolino, e per i suoi sforzi di trapiantare in Occidente la coltura teologica dei Greci, per la sua relativa calma e moderazione, per il suo stile scorrevole e gradito, e in fine per il suo indirizzo pratico e ascetico assicurò a sé una memoria assai onorata nella Chiesa, non ostante un avversario così riguardevole come S. Girolamo, il quale però si dimostrò molto più caldo e più veemente di lui.

§ 3.

Ma cotale controversia origeniana era difficile a ricomporsi, così per la moltitudine delle opere, di cui si dibatteva e che quasi niuno leggeva per intero, contentandosi i più ad alcuni ristretti e compilazioni arbitrarie, come per la diversità dei testi e alle volte delle traduzioni, non meno che per le animosità dei partiti. Né essa rimase meramente letteraria; ma prese anzi un avviamento al tutto nuovo e rovinoso, per il mescolarsi di tante altre animosità e interessi che ben tosto fecero dimenticare lo stato primitivo della questione.

Teofilo di Alessandria, che per lungo tempo ebbe in sommo credito l'origenista Isidoro, si governava in tutto secondo riguardi e passioni mondane. Nemico dichiarato dei monaci antropomorfiti, abitanti i deserti di Sceti, ne aveva combattute le opinioni in una lettera pastorale e gettato fra essi un profondo malcontento. A capo dei malcontenti stava *Serapione*, celebratissimo per la sua pietà; il quale bonamente credeva non essergli più dato pregare Iddio, ove gliene fosse tolta l'immagine. Quei rozzi monaci a torme e a schiere trassero ad Alessandria, gridando empio il loro vescovo e domandandogli a gran voce e con minacce di morte, che dannasse Origene. Egli, sempre vile ed esitante, si studiò a rappaciarli con dire: «Io veggio in voi il volto di Dio»; il che sonava conformemente a ciò che essi credevano della sembianza divina. Infine consentì alla condanna di Origene; onde interamente si quietò lo sdegno dei monaci. Ma, essendosi egli reso a ciò per forza e senza mutare di sentimento, presto per altre esterne circostanze e impulsi tornò come prima a inimicare vie più apertamente i monaci origeniani. Questi avevano posto loro sede precipua sul monte di Salpetra nel deserto di Sceti, ove tra essi purè lungo tempo era vissuto il diacono *Evagrio del Ponto*, discepolo dei due Macarii; e veneravano per loro capi i quattro «fratelli lunghi» Dioscoro, Ammonio, Eusebio ed Eutimio, uomini dotti e devoti. Teofilo, dapprima loro amicissimo, si era ingegnato di tirarli alla vita pubblica, e aveva innalzato Dioscoro a vescovo di Ermopoli e fatti economi della sua Chiesa due altri suoi fratelli. Questi però temendo di pericolare la salute dell'anima propria, se più oltre se ne rimanessero con quest'uomo cupido del danaro e rotto alle passioni, si ritrassero di nuovo al deserto, allegando il loro desiderio di solitudine e il non potere soffrire lo strepito della città. Teofilo se ne adontò fieramente. E in simil guisa prese fiamma contro il prete Isidoro, perché non aveva a lui consegnata certa somma di danaro affidatagli da una ricca vedova per uso di beneficenza; e quindi scese a perseguitarlo, fino a costringerlo di riparare presso i monaci origeniani; i quali ne presero con calore le parti. L'iracondo vescovo allora si gettò tutto al partito dei monaci antropomorfiti, di Girolamo e di Epifanio, tenne più sinodi contro gli Origenisti, e fulminò scomunica contro i libri e i partigiani di Origene. Similmente in una lettera pastorale del 401 proscrisse le opere del sommo Dottore con una impetuosità che passò ogni ritegno. I monaci studiosi di Origene si ricusarono di smettere i libri loro prediletti, protestandosi che ciascuno poteva bene da sé sceverare il vero dal falso. Allora Teofilo scatenò contro di essi una vera persecuzione. Molti di loro, fra cui i quattro «fratelli lunghi», rifuggivano da una in altra città; dappertutto perseguitati e sospetti quasi pericolosi fanatici: s'inviarono a Gerusalemme, e di quivi a Scitopoli e in ultimo a Bisanzio, ove si confidavano di trovare protezione alla corte imperiale, mediante il vescovo di essa città (520).

§ 4.

Su questa sede sedeva allora Giovanni vescovo, soprannominato poi a cagione di sua eloquenza il *Grisostomo* (Boccardo), nato il 347 in Antiochia, e dalla santa sua madre Antusa egregiamente educato, istruito nelle scienze profane da Libanio e Andragazio, in teologia da Melezio, Carterio e Diodoro, nel 386 consacrato sacerdote, e poi oltre a dodici anni dato si tutto alla predicazione nella sua città natale e salito con ciò in tanta fama che nel 398 era stato sublimato alla sede episcopale di Bisanzio. Quivi con ardente zelo esercitava egli tutti i doveri della sua carica; flagellava i vizi, anche della corte, senza pietà, e con ciò si tirava addosso nimicizie infinite, sebbene per le sue virtù si avesse rapito i cuori dei popoli. Quel nobile animo di vescovo non soffersse quindi che si negasse ai poveri monaci sbandeggiati un asilo, mentre non si fossero rappacificati con Teofilo; ma per non irritare costui, né contraddire ad alcuna legge della Chiesa, non teneva comunione con essi, perché scomunicati dal loro vescovo. Scrisse bensì a lui, pregandolo di perdonare per amor suo a quei monaci. Ma quegli non si piegò; spedì anzi accusatori alla corte. I monaci a loro volta distesero un'accusa contro di lui affine di presentarla all'imperatore. Giovanni Grisostomo rappresentò a Teofilo che verrebbe a

lui impossibile rattenere i monaci dai loro passi. Questo esasperò ancora di più quel focoso, maggiormente che aveva ricevuto falsi rapporti: il Grisostomo avere ammesso ai sacramenti quei monaci e così riputato per nulla la sua condanna: richiamandosi ai Canonici (Conc. Nic. can. 5) richiese l'osservanza delle sue censure, finché un sinodo di vescovi egiziani non le avesse cassate. I monaci oppressi porsero intanto all'imperatore la supplica di costituire giudice della causa il vescovo della capitale, e costringere Teofilo di rispondere innanzi a lui. E in effetto l'imperatore Arcadio ve lo chiamò per un sinodo convocato sotto la presidenza del Grisostomo nella città imperiale.

L'Alessandrino, ferito nel suo orgoglio e già da lungo esasperato contro il vescovo di Costantinopoli, si ristinse tosto coi nemici di lui; scrisse ai vescovi d'Oriente, sollecitandoli a dichiararsi in favore dei suoi decreti contro gli Origenisti, si adoperò massimamente di tirare a sé Epifanio, vecchio ardente di zelo per la fede; e menando per le lunghe il suo viaggio a Costantinopoli, andava tramando la rovina del Grisostomo. Epifanio nel 401 condannò Origene in un Sinodo e richiese il Grisostomo di fare lo stesso. Questi, non ne vedendo motivo, accolse freddamente la proposta. Di qui venne in sospetto di origeniano; e se ne colse cagione di nuove accuse contro di lui. Epifanio, com'era poco avveduto, si lasciò aggirare da Teofilo, sino a condursi egli stesso, l'anno 402, a Costantinopoli per condannarvi Origene.

Fuori della città egli celebrò in disparte i divini misteri, consacrò un diacono, scansò ogni comunione col Grisostomo; contro il quale era già prevenuto. Alla presenza di molti vescovi lesse gli atti sinodali contro Origene; alcuni sottoscrissero, altri si opposero. *Teotimo*, vescovo di Scizia, dichiarò che egli non s'indurrebbe mai a condannare un uomo da sì lungo tempo addormentatosi in pace, né dai Padri mai condannato. Anche il Grisostomo protestò che una tale condanna degli Origenisti non si poteva pronunciare, se non dopo una piena e imparziale disamina: e fece ammonire Epifanio di guardarsi da ogni altra ingerenza nell'altrui diocesi e dal molestare un popolo devoto al proprio vescovo. Epifanio a poco a poco si avvide, massime dopo un colloquio avuto con alcuni dei monaci perseguitati, che il suo nobile zelo era stato abusato a strumento di indegne passioni; incontanente si risolvette, senza più aspettare l'arrivo degli altri vescovi, di abbandonare quella città divenutagli ormai esosa per le finzioni e i raggiri che vi trionfavano. Nel suo ritorno egli passò di vita (521).

§ 5.

Teofilo venne in persona a Costantinopoli nel 403, quando ogni cosa favoriva i suoi disegni di vendetta. L'imperatrice Eudossia, inviperita per i discorsi del Grisostomo, se ne querelava presso l'imperatore. Allora Teofilo, in cambio di accusato, occupò il luogo di giudice. Ma per la viva affezione che il popolo portava al suo vescovo, non parendogli incontrare bastevole sicurezza in Costantinopoli, trasferì il Sinodo in un luogo di campagna presso Calcedone, detto «*alla Quercia*». Quivi si dibatté, non già di Origene, ma sì delle imputazioni mosse al Grisostomo. Un trentasei vescovi, fra cui nemici personali dell'accusato, vi tennero tredici sessioni, presedute da *Paolo di Eraclea*; appresso ne salì il numero a quarantacinque. Il Grisostomo, che era sostenuto da quaranta vescovi riguardevoli, invitato a comparirvi, si protestò che né a questa, né a qualsivoglia altra adunanza del mondo si presenterebbe mai, ove prima non fossero rimossi da giudici i suoi dichiarati avversari. Tale domanda così giusta non fu accolta, ma pronunziata la deposizione dell'accusato da un tribunale affatto illegittimo (522). L'imperatore, essendogli anche imputato delitto di maestà offesa, lo condannò al bando. Ma il popolo, che focosamente l'amava, prese a fargli la guardia con ogni sollecitudine: egli però visto che si dovrebbe venire alla forza, sfuggì alla folla che lo guardava, e si diede da sé in mano ai carnefici. Senonché indi a pochi giorni, minacciando una sommossa popolare e un terremoto gettando ogni cosa nello scompiglio, egli fu richiamato indietro e ricondotto come in trionfo alla sua Chiesa. Teofilo e i suoi partigiani ebbero per fortuna di sottrarsi con la fuga al furore della moltitudine sollevata. Il generoso vescovo nondimeno ricusava di ripigliare la sua carica, mentre un concilio legittimamente riunito non l'avesse giustificato: ma forzato dalle insistenze dei suoi fedeli, si dovette contentare all'approvazione dei vescovi presenti e quietarsi alla promessa che un tale sinodo si sarebbe riconvocato. In questa morì Dioscoro, il capo dei «*fratelli lunghi*», ed ebbe in Costantinopoli splendida sepoltura.

Ma prima che si potesse effettuare il sinodo più volte richiesto dal Grisostomo, la vana e ambiziosa imperatrice si tenne per offesa un'altra volta dal vescovo. Erasi eretta, innanzi al palazzo del Senato e non discosto alla Chiesa di S. Sofia, una statua d'argento all'imperatrice:

se ne celebrava in dì di festa la dedicazione in mezzo a giuochi chiassosi e paganeschi: il che stornava la divozione dei fedeli raccolti nella Chiesa. Il grande oratore, in una predica, che fu tosto riportata con esagerazioni all'imperatrice (523), si levò intrepido contro tale abuso; e di poi in un'altra ancora trafisse l'orgoglio di quella donna vendicativa. Essa da capo si collegò coi nemici di lui: e un nuovo sinodo, preseduto da Teofilo di Alessandria, loro servi di strumento. Quivi lasciate a parte le precedenti imputazioni, si ricorse a un canone antiocheno statuito primieramente contro Atanasio (524), per cui un vescovo deposto da un sinodo non poteva ripigliare la carica, se non reintegrato per un altro sinodo, sotto pena di perpetua esclusione da quella.

Il santo vescovo, deposto la seconda volta contro ogni diritto, contuttoché non riconoscesse quel concilio, si astenne a tempo dalle funzioni di vescovo, ma, conforme al concilio sardicense, appellò alla *Sede romana* e vi spedì quattro vescovi e due diaconi (525); mentre anche Teofilo e il suo partito brigavano per ottenere da Roma un'approvazione della loro sentenza. Papa *Innocenzo I* richiese (nel 404) la convocazione di un sinodo composto di vescovi settentrionali e orientali, esclusine i sospetti di parzialità: egli scrisse a Teofilo che non doveva senza fondamento rompere la comunione col vescovo di Costantinopoli, e lo chiamava insieme ad un sinodo in Roma. Confortò a pazienza l'arcivescovo perseguitato e lo assicurò della sua assistenza, quantunque al presente fosse da alcuni potenti impedito di fargliela sperimentare. La sentenza di deposizione dichiarò nulla, e ordinò una nuova inchiesta a Roma. Fra questo tempo il Grisostomo fu trascinato in esilio, il 9 di giugno 404, e datogli a successore lo spergiuro Arsacio. I fedeli devoti all'oro vescovo legittimo, soprannominati i *Giovanniti*, si appartarono da lui; così pure tutti gli Occidentali e buon numero degli Orientali lo rigettavano; mentre l'imperatore Arcadio si adoperava di farlo riconoscere con la violenza. Innocenzo inviò nel 405 lettere di conforto al clero e al popolo di Bisanzio, in cui al tutto riprova l'elezione del nuovo vescovo e i canoni statuiti dagli eretici. Egli procurò altresì che l'imperatore Onorio scrivesse al fratello in favore del vescovo perseguitato; ma sì tutti questi richiami, come le minacce profetiche di S. Nilo, non ebbero presso Arcadio alcun effetto. L'infaticabile Pontefice ritornò alle insistenze il 406, ma non trovò migliore ascolto nella corte orientale: non poté quindi altro che riconfortare il nobile atleta alla costanza (526). Questi da Nicea trascinato a Cucuso, non restava anche nell'esilio di faticare per la Chiesa. Quindi i suoi nemici temendone possibile il richiamo, nell'estate del 407 egli fu rilegato nella città deserta di Pitio nel Ponto; ma consumato dalle sofferenze finì di vivere in Comana (14 sett. 407), ripetendo le parole: «Gloria a Dio in tutte le cose» (527).

§ 6.

La memoria di questo santo personaggio non si poteva già scancellare da tanti animi riconoscenti. I *Giovanniti*, anche dopo la morte di Arsacio (405), si tennero divisi dalla comunione di Attico, sollevato in luogo suo alla sede di Costantinopoli, e con preti proprii celebravano a parte i divini misteri. Solamente dopo la morte di *Teofilo* (412), Attico rimise nei dittici il nome del Grisostomo, come Papa Innocenzo esigea e da molti vescovi orientali aveva ottenuto. In Alessandria però non ne fu reintegrata la memoria che nel 417, sotto Cirillo. In Costantinopoli poi non cessò appieno lo scisma se non il 498, quando Teodosio II per impulso del vescovo Proclo fece trasferire le ossa del Santo e solennemente deporle nella chiesa. Questo risarcimento dato al gran Dottore condusse i fervidi suoi seguaci a riconoscerne quindi in poi i successori (528).

Ma il bollore della controversia, fino allora accesa contro gli Origenisti, non aveva già spento lo zelo per la difesa di Origene, anzi più accalorato. Teofilo si era persino riconciliato coi monaci riparatisi già alla capitale, e dove non ne andavano i suoi interessi, si porgeva anche molto accondiscendente verso il partito da lui dianzi tanto perseguitato. Il che dimostrò eziandio nel suo contegno verso il filosofo *Sinesio* di Cirene, designato vescovo di Tolemaide nella Pentapoli (410); il quale pure teneva la dottrina della preesistenza delle anime e dell'eternità del mondo e si scostava anche dall'insegnamento della Chiesa, nel punto della risurrezione, com'egli stesso riconosceva in una lettera a suo fratello (Ep. 105) destinata a pubblicarsi. Ciò non ostante, e senza rispetto all'essere Sinesio ammogliato, l'arcivescovo Teofilo non si peritò di confermarlo nel vescovado, fondandosi nella speranza, espressagli dai preti anziani della provincia, che la grazia dello Spirito Santo non avrebbe lasciato a mezzo l'opera cominciata su quest'uomo così illustre, ma l'avrebbe ridotto a piena conoscenza della verità.

In generale molti ecclesiastici e monaci rimanevano ancora affezionati alle opere ed alle dottrine di Origene (529). *Isidoro di Pelusio* quindi ne impugnò la dottrina della preesistenza delle anime e della caduta loro in una vita precedente: il simile fece *S. Nilo* (530). Questo era il dogma principale attribuito agli Origenisti, i quali su ciò si dividevano in due partiti. Gli uni, nominati *Protocristi* o anche *Tetraditi*, tenevano fermo alla dottrina che l'anima di Cristo avesse preesistito, e pretendevano che essa dovesse riguardarsi come il primo essere creato: il che porgeva ai loro avversari cagione di rinfacciare ad essi che adorassero un'anima umana e intromettessero una quaternità (Tetrade in luogo di Triade). Altri per converso, chiamati *Isochristoi*, ritenevano la dottrina della eguaglianza originale, unita alla differenza numerica, ed erano imputati di ragguagliare eziandio le anime loro all'anima di Cristo (531). Al sesto secolo finalmente la controversia sulle dottrine di Origene, che pare avesse continuato privatamente fra i monaci, ritornò ancora una volta in campo insieme con altre questioni.

CAPO TERZO

Il Nestorianesimo. Cirillo di Alessandria; il terzo Concilio ecumenico di Efeso (431).

§ 1.

Il dogma della Incarnazione del Verbo era stato assai discusso a cagione delle lotte degli Ariani e ancora più degli Apollinaristi. La Chiesa manteneva del pari la divinità del Salvatore contro i Teodosiani e gli Ariani, come la sua vera umanità contro i Doceti e gli Apollinaristi; e insieme asseriva la unità dell'Uomo-Dio, il quale in sé accoglieva la natura umana e la divina. Ma il *come* di tale unione era un mistero; e su ciò gli antichi Padri avevano usato espressioni più volentieri figurate che proprie (532). Ogni speculazione del resto che presumesse chiarire tale unione, senza tenere l'unità della persona in Cristo congiunta con la dualità delle nature, doveva riuscire all'errore. E di questo: modo sorse una dottrina che distingueva due persone, due figliuoli di Dio, prevalendo massimamente in seno alla scuola antiochena, la quale era costumata di separare recisamente il divino dall'umano e far questo rilevare in Cristo più distintamente. Teodoro di Mopsuestia e i suoi seguaci avevano dato forma a questa dottrina. In Occidente pure l'insegnò un *Leporio* di Marsiglia, prete e monaco tinto di pelagianesimo.

Costui, nel 426, con parecchi suoi fautori si tragittò nell'Africa settentrionale; ma a Cartagine fu costretto da più vescovi, e singolarmente da S. Agostino, ad abiurare i suoi errori, in cui verisimilmente si era ostinato anche dopo la sottoscrizione della *Epistola Tractoria* di Zosimo, e a dar fuori una ritrattazione. Egli aveva insegnato: «Dio non essere nato uomo, bensì un uomo perfetto essere nato con Dio; aversi a distinguere un figliuolo di Dio vero e un figliuolo di Dio adottivo; in Cristo doversi ammettere uno svolgersi come per gradi conforme all'età; la comunicazione e lo scambio dei predicati divini e umani non essere da comportarsi» (533). Ma questo, che non fu in Occidente se non errore passeggero di alcuni, in Oriente, favorito dalle circostanze, gettò profonde radici e produsse una eresia che dura fino ai giorni nostri, l'eresia dei *Nestoriani*.

§ 2.

Nestorio, nativo di Germanicia in Siria, fu educato alla scuola di Teodoro di Mopsuestia, indi prete e monaco in Antiochia; e nel 428 esaltato alla sede di Costantinopoli, anzi tutto a cagione della sua fama di valente oratore. Quivi egli sfoggiò dapprima tutta la sua eloquenza e autorità a soffocare gli eretici. E fino dal suo primo discorso diceva a Teodosio II: «Dammi tu un paese netto d'eretici, io te ne darò il Paradiso; tu aiutami a sperdere gli eretici, io ti aiuterò a sperdere i Persiani».

Agli assennati questo non parve buon pronostico: lo zelo impetuoso di lui contro Ariani, Novaziani, Apollinaristi e altre sette, dava molto a pensare; esso fu cagione persino di un incendio pericoloso che si appiccò ad una chiesa degli Ariani. Nestorio così, più retore che teologo, non molto ingegno, mente piena di pregiudizi, indole torbida e vanitosa, mancava del

tutto di moderazione e di vera pietà. Egli, tanto furioso contro gli eretici, si doveva pur troppo tosto arrolare fra essi.

Nestorio, come il suo maestro Teodoro, non altra unione tra il Verbo di Dio e la natura umana ammetteva in Cristo se non *esterna e morale*; separava interamente il Figliuolo di Dio dal Figliuolo dell'uomo, e insieme i predicati delle due nature. Con somma tenacità si atteneva alle dottrine antiochene, e soprattutto non poteva patire che si appropriasse alla SS. Vergine l'antica appellazione di *Theotocos*, «Madre di Dio», volendo che solo s'intitolasse *Christotocos* «Madre di Cristo» (534). Quindi il prete *Anastasio*, tutto cosa sua, osava dire in una predica: «Nessuno mi nomini più Maria Madre di Dio, ché essa era donna e Dio non può nascere da una donna»; e Doroteo, vescovo di Marcianopoli nella Mesia, in un discorso tenuto parimente nella capitale, gridava scomunicato chi chiamasse Maria Madre di Dio. Tosto scoppiò accanita la disputa fra preti e laici, se tale titolo fosse legittimo.

Allora Nestorio stesso scese in campo assalendo l'appellazione a lui odiosa, nei suoi discorsi: che appropriare a Dio una madre era un paganeggiare, un divinizzare la natura umana: «quegli che nacque di Maria, fu come il tempio preparato dallo Spirito Santo, per abitazione del Verbo di Dio». In una di coteste prediche, un laico riguardevole, per nome Eusebio, gli alzò contro la voce; e Nestorio si provò di confutarlo. Molti lo accusarono di Fotinanesimo e si appartarono dalla sua comunione. Il popolo tumultuava: «Noi abbiamo un imperatore, ma non abbiamo un vescovo». *Proclo*, vescovo di Cizico, che scacciato dalla sua Chiesa erasi tornato a Bisanzio sua residenza, tenne alla festa dell'Annunziatione di Maria, nel 429, un discorso panegirico tutto splendido e fiorito, in lode della SS. Vergine, studiandosi a porre in viva luce la parte intima che ella ebbe nella Redenzione, l'importanza della sua divina maternità, e insieme l'unione indissolubile dell'umanità di Cristo in lei assunta col Verbo di Dio. Nestorio quivi presente si levò di tratto a difendere la sua dottrina così assalita, e protestò che veramente gli godeva l'animo di tante onoranze tributate alla Vergine, ma si avvertisse a non esaltarla oltre il convenevole e a dispendio dell'onore del Verbo; né si dannasse ogni altra spiegazione, solo perché sonasse nuova ad alcuno. Appresso, in un altro discorso, egli assicurò che non odiava in sé il titolo di *Madre di Dio*, ma gli pareva sconvenevole, e dagli Ariani e Apollinaristi facile ad essere abusato per trarre altri in inganno; non si doveva fare di Maria una Dea; propriamente essere lei madre del Cristo; poiché aveva generato Gesù Cristo, non Dio: Dio era solamente passato per lei. Ciò accrebbe l'agitazione: molti preti si levarono a predicare contro Nestorio e questi procedette contro di loro con prigionie, vessazioni, deposizioni, esilii.

L'eresia di Nestorio intanto si veniva sempre più chiaramente esprimendo. Conforme ad essa, Cristo era semplice uomo, unito però con Dio della virtù di Dio ripieno assai più che tutti i santi, e a cagione dell'unione sua con Dio, Teoforo (portatore di Dio). *Gesù di Nazaret e il Verbo di Dio sono per tanto due diverse persone*, ma intimamente unite fra sé e molto più strettamente che non è l'uomo all'abito che porta, e la divinità al tempio che inabita. Il Verbo abita in Gesù uomo, figliuolo di Maria, come in un suo tempio: e questo è quasi il velo, onde egli occulta la sua maestà, è come lo strumento di cui si vale per la nostra redenzione: onde solo impropriamente si appella Dio, a quel modo che Mosè fu appellato il Dio di Faraone, e Israele figliuolo di Dio. Né si dà altra unione tra la divinità e l'umanità che sono in lui, se non morale ed esterna. L'incarnazione per tanto è una pura inabitazione del Verbo nell'uomo. È il Verbo non è nato dalla Vergine, non ha sofferto, bensì abitò in colui che ha sofferto: perocché il Creatore non può essere generato, né Dio patire, e morire. Quindi nell'Eucarestia non si dà che il corpo di Gesù uomo; e chi la pensa altrimenti è un adoratore dell'uomo, un idolatra dei morti. Maria poi è madre di un uomo, cioè di Cristo, non già di Dio. Ché, se ella fosse madre di Dio, in lei il Verbo avrebbe avuto un principio: il che è ariano. Di più, non può altri generare o partorire alcuno che sia di più età che sé: ora Dio è di più età che Maria. Ancora, se Maria fosse Genitrice di Dio, si avrebbero le nature divina e umana tramischiate insieme e confuse: ma vi ha due nature distinte; dunque altre si due ipostasi. In fine, la madre vuol essere d'una sostanza col figliuolo; dunque o Maria è una Dea, o veramente è solo madre di un uomo. Al più, si poteva consentire il nome di madre di Dio a quel modo che si dice una madre di un vescovo o di un prete, cioè a dire, madre di colui che appresso divenne vescovo o prete. E come una madre non può essere madre dell'anima, così e molto meno una donna essere madre del Verbo. Cristo si chiama propriamente Emmanuele, cioè un uomo con cui è Dio: ma parlare di un Dio nato da due o tre mesi, sarebbe al tutto spropositare. In quanto però Gesù era unito moralmente col Verbo, si poteva di lui parlare come di Figliuolo di Dio; ma

fisicamente le proprietà e le operazioni dell'individuo erano affatto separate, e il Verbo non comunicava con Gesù puro uomo i suoi attributi, né Gesù i suoi col Verbo (535).

Cotesta superficiale teoria distruggeva interamente il mistero della Incarnazione divina. E certo riusciva di gran lunga più facile immaginare un uomo compreso tutto e posseduto da Dio, che non ritenere fermo il concetto di un Dio-uomo. A riprova di questa dottrina poi si tiravano tutti i passi concernenti la umiliazione, le lagrime, la ignoranza del Figliuolo dell'uomo e in una parola, tutti quei che si riferiscono alla natura umana di Cristo. Si scambiavano le espressioni astratte e concrete; quelle direttamente applicabili alla natura, queste alla persona; e la proposizione: «Dio è morto» si identificava con questa: «La divinità è morta». Quello che valeva della persona, si trasportava alla natura divina; e così si aveva per una bestemmia, quasi che dicesse la divinità essere mortale.

Per contrario, conforme alla dottrina della Chiesa, è il Verbo incarnato quegli che in sé unisce la natura divina e l'umana: che morì non secondo la natura divina, ma secondo l'umana: e non è la natura divina, bensì la divina persona quella che è morta. L'Uomo-Dio patì e morì nella sua natura umana, laddove la divina restò impassibile e immortale. In virtù dell'unione ipostatica si può affermare di Cristo il divino e l'umano: ma secondo diversa relazione. Si quindi una *communicatio idiomatum in concreto*. Cristo è naturale Figliuolo di Dio, perché è una sola Persona; e anche secondo la umanità sua non è Figliuolo adottivo, perché l'umanità è stata assunta dal naturale Figliuolo di Dio e con la divinità di lui ipostaticamente unita.

Tutta la difficoltà era appunto in questo, come due nature non formassero insieme due persone: essendochè il Verbo è persona e altresì l'umanità perfetta ricerca la personalità. Ma il vero è che l'umanità ricerca bensì una personale sussistenza, ma questa è già preesistente nel Verbo, che ha preso la natura umana: onde non se ne può aggiungere altra nuova. La umanità dunque di Cristo sussiste nel Verbo divino e non ha sussistenza innanzi di essere assunta dalla divina Persona.

§ 3.

Di quella guisa che S. Atanasio fu eletto a combattere gli Ariani e S. Agostino a impugnare i Pelagian, così per tener fronte vittoriosamente a Nestorio fu suscitato da Dio S. Cirillo, nipote e successore di Teofilo, cui egli superò di gran lunga sotto ogni rispetto. Non ambizione o personali riguardi lo tirarono in questa lotta, sì solamente la coscienza del proprio dovere e lo zelo di mantenere inviolata la fede. Quindi è che spargendosi le istruzioni di Nestorio largamente per tutto l'Oriente e altresì in Egitto e dappiù monaci leggendosi avidamente, Cirillo si levò in contrario nel suo editto pasquale del 429 e confutò le tre prime Omelie di Nestorio, senza però mai nominarlo. Poco appresso inviò ai monaci dell'Egitto una lettera circolare ben diffusa, ove con ragioni e con l'autorità di Atanasio difende l'appellazione di «*Theotocos*» e svolge più sottilmente la dottrina, che riguarda la persona di Cristo. Queste lettere furono lette con grande avidità nella capitale; di che Nestorio inviperì sopra modo e uscì in amare doglianze contro Cirillo. Questi allora studiò invano a guadagnare quel suo confratello nell'episcopato, ma non ne ebbe che una risposta altezzosa. Nestorio si affidava nella protezione dell'imperatore e sparse intorno voci calunniose contro Cirillo, tanto che persino *Isidoro di Pelusio* ne fu tratto in inganno.

Laonde Cirillo in un'altra lettera se ne dolse all'orgoglioso vescovo di Bisanzio; e poi rappresentò all'imperatore, alla sua consorte Eudossia e alla sorella Pulcheria con particolari trattati, la nuova eresia. Similmente ne informò con minuto ragguaglio la Sede romana, a cui spedì il diacono Possidonio per implorare la decisione del Papa (536), riputandosi a ciò tenuto e per la vigilanza, che Dio impone, e per l'*antica usanza della Chiesa* di ricorrere in simili congiunture al Pontefice di Roma.

E a Roma pure si era volto Nestorio con due lettere, in cui coloriva a capriccio la dottrina del suo avversario come apollinarista e ariana. Papa *Celestino* allora intimò per l'agosto del 430 un Sinodo e in esso pienamente confermò la dottrina di Cirillo e minacciò di scomunica e di deposizione Nestorio, se in termine di dieci giorni dalla ricevuta di esso decreto non avesse dato una chiara ritrattazione per iscritto. I preti scomunicati da Nestorio per motivo di fede, dovevano essere rimessi nella comunione della Chiesa; Nestorio era invitato a penitenza. Cirillo, primo vescovo tra gli orientali, fosse l'esecutore di questa sentenza. A lui quindi ne furono anche indirizzati gli scritti, unitamente. Celestino eziandio commise all'abate Cassiano, il

quale porse nuovi particolari sulla recente eresia, di esaminarla più da vicino e con ogni studio: onde poi egli compose l'opera sua intorno alla Incarnazione (537).

Prima ancora che Nestorio avesse notizia del Sinodo romano, spedì nuove lettere a Celestino, calunniosamente rigettando la colpa su Cirillo d'aver dato principio alla controversia, perché egli temeva si avviasse una inchiesta sulle accuse a lui mosse; che quanto a sé, raccomandava l'appellazione «Christotocos, Madre di Cristo» come una giusta via di mezzo tra i due estremi partiti d'intitolare Maria «*Madre di Dio*» e «*Madre dell'uomo*», e richiedeva per il ristabilimento della pace la convocazione di un Concilio universale della Chiesa; al qual fine avere lui già fatto pratiche presso l'imperatore. Intanto *Giovanni* arcivescovo di Antiochia, antico suo condiscipolo, ricevè una lettera del Papa a lui indirizzata, e seguendone i consigli, esortò Nestorio e parecchi vescovi ristrettisi con lui, di non cagionare scisma nella Chiesa; e rispetto alla voce «*Theotocos*» non persistere a rifiutarla, come quella che era stata usata dai SS. Padri antichi, né si poteva rigettare, senza pericolo di errare intorno alla Divinità del Salvatore (Gal. IV, 4). Quanto poi al termine di pochi giorni, essere in vero assai corto, ma per chi pensi giustamente, bastare anche solo poche ore a comporre tutta cotesta controversia.

Nestorio rispose cortesemente, ma schermendosi: si diceva pronto a tollerare quell'appellazione a lui sì odiosa; però solo nel senso che egli trovava ammissibile; si spassionava contro l'orgoglioso Egiziano, e il tutto infine rimetteva al Concilio universale, già consentito e promosso dall'imperatore. Fra questo mezzo egli non aveva per anche ricevuto le lettere di Celestino; ché Cirillo raccolse prima un *Concilio ad Alessandria*, affine di compilare una formola che Nestorio dovesse accettare.

Quivi in effetto si compose una lettera assai lunga indirizzata all'eresiarca, dichiarandogli che a lui ormai non bastava confessare il simbolo niceno, cui del resto egli fraintendeva a suo modo, ma di più si richiedeva una ritrattazione scritta e giurata delle proposizioni da lui finora insegnate. A questo fu aggiunta una distesa esposizione della fede nella Incarnazione del Figliuolo di Dio, e insieme *dodici anatemi* scritti da Cirillo contro la dottrina di Teodoro da Mopsuestia e di Nestorio.

In questi erano colpiti d'anatema quanti non confessavano 1) che l'Emmanuele è in verità Dio vero e quindi la SS. Vergine vera Madre di Dio; 2) che il Verbo è ipostaticamente unito alla carne e con essa la natura umana, appropriatasi, è un solo Cristo, Dio e uomo ad un tempo; 3) che le due nature in Cristo sono fisicamente unite. E di più si condannavano 4) quei che assegnavano a due persone diverse le varie espressioni della Scrittura; ovvero 5) concepivano Cristo solamente come un uomo che in sé porti Iddio, e non come vero Dio; o ancora 6) il Verbo divino intitolavano il Dio o il Signore di Cristo, quasi non fosse egli stesso Dio insieme e uomo (538).

Qui, come in altre occasioni, San Cirillo pone in chiaro il contrasto che passa tra la dottrina di Nestorio e la fede della Chiesa. Egli in particolare avverte: 1) Secondo Nestorio, Cristo si può e si deve adorare come Dio. Ora se l'unione stretta fra Cristo e il Verbo non è intima e ipostatica, non può valere di ragione che si abbia ad adorare come Dio chi non è tale, anzi appartiene al novero delle creature. L'adorazione conviene a Dio solo: non può essere partecipata o divisa. Se dunque Cristo era adorato, comeché semplice uomo, perché divenuto signore di tutte le cose, era questa nullameno che idolatria. L'uomo non può in verun conto divenire Dio per ciò solo che vale di strumento al Verbo di Dio. Necessaria è dunque un'adorazione indivisa dell'Emmanuele, e non già una doppia adorazione del Verbo e poi dell'umanità assunta dal Verbo (Anath. 8). 2) Se quegli che ha patito, non è un medesimo con chi risuscita i morti, se l'uno fa ciò che l'altro non può fare, se il Verbo sta in Gesù-uomo per operazione soltanto, e se la gloria del Figliuolo Unigenito è concepita come a lui non propria, ma solo applicata (Anath. 7), non si dà più un Figliuolo unico, un solo Cristo, ma due persone, al tutto fra loro diverse, ancorché portino un medesimo nome. 3) Dio-Verbo non è più nostro Redentore, se non è egli che morì sulla Croce in espiazione dei nostri peccati; né più è sommo sacerdote (Anath. 10): poiché egli avrebbe soltanto conferito alla nostra redenzione, disponendo, ammaestrando e confortandovi l'uomo-Gesù. Iddio invece è di fede che non perdonò al suo Figliuolo proprio, cioè generato della sua sostanza, ma lo diede per la salute di noi tutti alla morte, e non già diede un uomo straniero. 4) Secondo la fede della Chiesa, il Verbo assunse il corpo animato da un'anima ragionevole, non già una persona umana; onde il Figliuolo di Dio è ad un'ora Figliuolo dell'uomo: ambedue sono una sola persona. E sebbene le due nature sono diverse, formano non pertanto un solo Cristo. Il Figliuolo generato *ab eterno* dal Padre si umiliò a nascere da

una madre umana, si unì alla nostra carne nel seno materno, e questa carne egli assunse come sua e la fece con ciò vivente (Anath. 11). 5) Pertanto i passi delle Scritture, che parlano di Cristo, non si deve appropriarli parte al Verbo, parte al Cristo; ma tenere che una medesima è la Persona, la quale si nomina risurrezione e vita, e che si duole di essere e abbandonata dal Padre. E come si dice che l'uomo muore, benché la morte non ne distrugga l'anima, ma solo il corpo; non altrimenti si può dire: Il Verbo fu crocifisso e gustò la morte; con tutto che ciò non si sia fatto che nella carne (Anath. 12). Perocchè tutte le azioni e sofferenze della carne sono per verità in senso proprio azioni e sofferenze del Verbo, essendo quella sua propria carne. 6) Così parimente diciamo Sara madre d'Isacco, cioè di tutto l'uomo, comechè non abbia generato che il corpo soltanto e non l'anima; perché è madre dell'individuo, il quale consta di anima e di corpo. E non altrimenti Maria, quantunque non abbia generato la divinità, è madre del Verbo; poiché ha generato quello che, essendo Iddio, si è fatto carne e uomo, ed è veramente vero Dio: essa formò la carne vera del Verbo. Il nome dunque di Genitrice di Dio importa la fede nell'Uomo Dio, la fede nell'identità del Figliuolo di Dio generato ab eterno dal Padre e nato nel tempo da Maria, come una sola e medesima persona, in cui la divinità e l'umanità, quasi corpo e anima, si trovano insieme unite. Onde cotesto nome è così vittorioso contro il Nestorianesimo, come il «consustanziale» contro l'Arianesimo.

Tutti insieme i documenti del *Sinodo romano e alessandrino* furono porti a Nestorio in giorno di Domenica da due vescovi egiziani e due altri ecclesiastici. Egli non fece risposta; si alzò la corte contro Cirillo, e ai dodici anatemi di lui ne contrappose dodici suoi, parte imputando all'Alessandrino false opinioni, parte sostenendo pertinacemente le sue. Anche spedì il Formulario di Cirillo insieme con una sua propria lettera a Giovanni d'Antiochia; cui l'antica amicizia sua con Nestorio, la tenacità ai principi della propria scuola, la gelosia e il malcontento a cagione dell'autorità sempre crescente di Cirillo, aumentata anche dal Papa, spinse infine all'opposizione. Costui per tanto e più vescovi del suo Patriarcato ritrovarono nelle espressioni di Cirillo assai cose da riprovare altamente, massime quella di *unione naturale (unio naturalis)*. I vescovi *Andrea di Samosata* e *Teodoreto di Ciro* avventarono contro l'Alessandrino libelli pieni di mal animo, gridando il suo modo di esprimersi niente esatto, poco teologico, e tramischiativi per ogni parte errori apollinaristici, manichei e gnostici. In sostanza non vi aveva gran divario, salvo se nei termini: ché altresì Teodoreto negava la semplice unione morale di Nestorio, ma non poteva neppure soffrire l'altra espressione di unione naturale; confessava *una* Persona in due nature: ma non voleva sentire il vocabolo d'*Ipostasi*. Solo qualche tempo di poi Teodoreto pervenne a maggiore chiarezza in questa questione, Cirillo da parte sua, con una copiosa difesa, ribatté gli scritti dei suoi avversari, inviategli da Euzio vescovo di Tolemaide (539).

§ 4.

Tra queste cose l'imperatore Teodosio II, accondiscendendo alle domande sì di Nestorio e sì dei monaci da lui perseguitati, ai 19 nov. del 430 invitò tutti i metropolitani del suo impero ad un *Concilio in Efeso* per la Pasqua del 431, esprimendo insieme il desiderio che vi partecipassero quanti più vescovi suffraganei vi fossero idonei. Quivi Nestorio sperava una piena vittoria su Cirillo già venuto in sospetto agli Orientali e non poco in viso all'imperatore.

Papa Celestino scrisse all'arcivescovo di Alessandria, il quale ne l'aveva interrogato, commettendogli che, ove Nestorio si ricredesse e ritrattasse, egli lo restituisse alla comunione della Chiesa. Ai suoi legati poi, Arcadio e Proietto vescovi e Filippo prete, diede istruzioni, di restringersi costantemente a Cirillo, che di anzi era stato investito della facoltà di trattare in nome della sede romana, di mantenere inviolata l'autorità di essa sede, e non tramischiarsi direttamente nelle controversie, ma giudicarle. Al concilio scriveva raccomandando i suoi legati e le loro istruzioni, confortandolo a tenere le leggi canoniche e scansare tutte le contese, e affidandosi che esso concilio si accorderebbe col Papa nella condanna di Nestorio.

All'imperatore infine rendeva grazie delle sue cure a pro della pace della Chiesa, e lo supplicava di non patire torbidi e novità, e di tenere la causa della fede più a cuore che tutti i negozi temporali dello Stato. Teodosio inviò dal canto suo il conte Candidiano, come suo procuratore plenipotenziario, al concilio di Efeso, con ordine di non frammetersi nelle questioni religiose, ma di curare solamente a mantenere la pace, di sgombrare la città da tutti i forestieri curiosi e monaci e laici, e impedire che i vescovi, durando ancora le deliberazioni, si recassero alla corte o in patria. A Nestorio, che gli era tuttavia molto innanzi nelle grazie, permise

l'imperatore di farsi accompagnare ad Efeso dal conte Ireneo, suo amico. E quivi di fatto giunse Nestorio scortato da uomini in armi e seguito da sedici vescovi. Dopo lui vi arrivò Cirillo con un cinquanta vescovi egiziani. Durante il viaggio e dopo il suo arrivo in Efeso, lo zelante Prelato scrisse agli Alessandrini, stimolandoli a pregare fervidamente perché la vera fede riportasse un pieno trionfo. E a tal fine aspettava egli con desiderio e sollecitava l'apertura del Sinodo, che pure si dovette venire procrastinando a cagione del poco numero dei presenti.

La festa di Pentecoste (7 giugno 431) era trascorsa, quando pervennero *Giovenale di Gerusalemme* e *Flaviano d'Antiochia* coi loro vescovi: ancora si aspettava Giovanni d'Antiochia e i vescovi a lui soggetti; il cui arrivo si andava sempre differendo. Finalmente, avendo i metropolitani di Apamea e di Gerapoli dichiarato a nome di Giovanni che non si dovessero più differire per rispetto di lui le deliberazioni, i Padri argomentarono che egli volesse evitare di assistere alla condanna dall'amico suo Nestorio, il quale persisteva tuttavia nei suoi errori. Laonde Cirillo in qualità di primo presidente, e il suo amico *Memnone di Efeso*, intorno a cui si accolsero un quaranta suffraganei e dodici vescovi di Pamfilia, procedettero all'apertura del Sinodo, nella cattedrale di Efeso dedicata alla Madre di Dio, il 22 giugno 431: e fu questo il terzo Concilio che ebbe titolo di ecumenico (540).

Nestorio ai ripetuti inviti, non comparve: fece di più minacciare dalle sue guardie i vescovi a lui deputati dal concilio. Allora si venne senza di lui alle discussioni, non ostante che una sessantina di vescovi asiatici e altresì il commissario imperiale protestassero in contrario (*prima sessione*). Si diede lettura degli scritti scambiatisi da ambe le parti, poi delle testimonianze dei Padri; con queste si ragguagliarono le proposizioni di Nestorio; si pronunciarono empie, ereticali; gli anatemi di S. Cirillo si approvarono. E ancora alla sera del medesimo giorno da cento novantotto vescovi si sottoscrisse il decreto, che «Nestorio conformemente ai canoni e alla lettera del Santo Padre Celestino era escluso dalla dignità episcopale e da ogni comunione sacerdotale». Il popolo di Efeso, che da tutta la giornata aspettava la decisione, la salutò con gridi di gioia, e allo splendore di mille e mille fiaccole accompagnò i Padri alle loro dimore.

Il mattino seguente, la condanna fu notificata a Nestorio, a quei di Costantinopoli e a tutto il popolo con lettere particolari, e affissa pubblicamente in Efeso. Ma Candidiano, tutto di Nestorio, fece strappare il decreto, dichiarò nullo quanto erasi fatto, e inviò alla corte una relazione piena di accuse contro Cirillo e Memnone. Parimente Nestorio e dieci vescovi con lui se ne richiamarono presso l'imperatore, al quale spedì anche il Sinodo sue lettere particolareggiate. Sopra ciò, S. Cirillo scrisse più lettere, e predicò, del pari che altri vescovi, come Teodoto di Ancira, sopra il mistero dell'Incarnazione, con somma gioia del popolo fervidamente cattolico.

Fra questo, cinque o sei giorni dalla condanna di Nestorio, ecco giungere Giovanni d'Antiochia coi suoi vescovi: il Sinodo gli manda suoi deputati a incontrarlo: quegli nega al tutto di accoglierli e li lascia infino manomettere dalle sue guardie. Quindi, tutto in contrario alle lettere amichevoli scritte di anzi a Cirillo, Giovanni si scagliò con cieco furore contro di lui e contro dei vescovi intorno a lui adunati. Così appena giunto, raccolse anch'egli nella sua casa un'assemblea, per mossa di Candidiano e di alquanti vescovi nestoriani, riprovò tutto l'operato sotto la presidenza di Cirillo, gli anatemi di lui proscrisse come infetti di errori ariani, eunomiani, apollinaristi, accusò Memnone di avere in ogni cosa adoperato con violenza, e lui e Cirillo pronunciò deposti, tutti gli altri vescovi, che subito non mostrassero pentimento, scomunicati, richiedendo da tutti i membri del Sinodo che tenessero dalla sua e si contentassero di professare il Simbolo niceno senz'altra giunta. E con tutto ciò cotesto conciliabolo di soli quarantatré vescovi, non osò di approvare positivamente la dottrina di Nestorio; ma procedendo esso medesimo a furia e tumultuosamente, accusava di violenza e di precipitazione la maggioranza di oltre duecento vescovi; inviò relazioni in tutto parziali alla corte, al clero ed al popolo della capitale; e spalleggiato dai magistrati imperiali, fece guerra accanita in tutti i modi ai Padri uniti sì con Cirillo. Anzi trascorreva fino a consacrare in luogo di Memnone un altro vescovo di Efeso; se non che il popolo fedele risolutamente si oppose e l'impedì (541).

Non ostante le vessazioni di ogni fatta che duravano, i vescovi ristrettisi con Cirillo si tennero forti, bene intendendo che si trattava allora dei sommi interessi della fede. Intanto giunsero lettere dall'imperatore, che tutte fondate sulle relazioni di Candidiano biasimavano forte il procedere del Sinodo, e lo dichiaravano nullo, e ordinavano di ripigliare da capo le deliberazioni. Di che la fazione antiochena menò trionfo e continuò più che mai a travisare alla peggio il contegno del vero Concilio efesino. Ma i Padri riscrissero (il 1° di luglio 431)

all'imperatore, avere sé deposto a buon diritto Nestorio, e operato in ciò di buon accordo con la sede romana e coi vescovi d'Africa; già parecchi seguaci di Giovanni dopo matura ponderazione essere passati alla loro; quindi sollecitavano che si richiamasse alla corte Candidiano, il quale anteponeva l'amicizia personale alla verità e notificava il falso, e dall'altra parte si chiamassero cinque membri del Sinodo, affine di porgerne ragguagli a voce. Ai 10 di luglio, S. Cirillo tenne la seconda sessione, a cui intervennero i legati speciali del Papa e ricevettero notizia degli atti della prima sessione. Si diede poi lettura delle lettere di Celestino; i Padri proruppero in alte lodi, proclamandolo custode e guardiano della Fede: e l'arcivescovo Fermo di Cesarea (in Cappadocia) dichiarò che appunto erasi in tutto eseguita la condanna fulminata nelle precedenti lettere del Papa, e tenuta la norma da lui segnata. Il prete Filippo esaltò quindi con frasi molto espressive l'autorità della sede di Pietro.

Il giorno dopo i tre legati romani approvarono le decisioni del Concilio e vi posero la loro sottoscrizione. Nella *quarta e quinta sessione* (15 e 17 di luglio), intimato invano a Giovanni di comparire, fu annullata la sentenza di lui contro Cirillo e Memnone, egli e i suoi aderenti sospesi da tutte le funzioni episcopali e sacerdotali; differendone ancora la pena più grave della deposizione, insino a che se ne desse ragguaglio all'imperatore e al Papa. Nella *sesta sessione* (22 luglio) si produssero le prove che i Nestoriani stravolgevano la confessione di Nicea; e avendo *Carisio* presentato un simbolo nestoriano, fu interdetto ogni altro che non fosse il niceno. In una *settima ed ultima sessione* si diede ordine ancora a diversi negozi particolari, furono statuiti sei canoni e stesa una lettera enciclica a tutte le chiese.

§ 5.

Alla corte imperiale intanto si spargevano le voci più sinistre intorno al Concilio di Efeso: non vi giungevano che relazioni di Candidiano, essendo al Sinodo intercettata ogni comunicazione con la capitale. Pure alla fine si riuscì, per via di un uomo onesto e risoluto travestito si da mercante, di far pervenire chiusa in un bastone forato una lettera di Cirillo ai preti e monaci di Bisanzio intorno alle vere condizioni dei Padri (542). Allora l'abate Dalmazio, riverito qual santo e che da 48 anni non era uscito mai dalla cella, si pose alla testa dei monaci, e al canto dei sacri inni s'inviarono processionalmente alla corte. Ammesso con gli altri abati al cospetto di Teodosio, Dalmazio gli comunicò il contenuto della lettera e ottenne licenza che i deputati del Sinodo potessero presentarsi alla capitale. Con ciò due vescovi egizi vennero dal Sinodo a Bisanzio e persuasero in effetto assai magistrati e grandi ufficiali che giusta era la condanna pronunciata contro Nestorio. Ma tre giorni appresso giunse pure il Conte Ireneo come deputato degli Antiocheni (i quali da sé si chiamavano Orientali) e riuscì a gettare sì gagliardi sospetti sopra Cirillo e Memnone, che Teodosio II era in procinto di rigettare le decisioni del vero Sinodo e approvare i decreti del falso Conciliabolo. Senonché sopravvenuto il medico e sincello di Cirillo, comunicando i veri atti del Concilio, sturbò il disegno. Alfine, diverse opinioni prevalendo, l'imperatore prese il partito di confermare la deposizione così di Cirillo e di Memnone, come di Nestorio, e spedire ad Efeso il suo tesoriere Giovanni a fine di eseguirvi la sentenza e rimettervi la pace.

Ma costui trasmodò a segno che in una riunione dei due partiti, venuti tre vescovi a questione in sua presenza, li fece imprigionare. I Padri furono profondamente addolorati che l'editto imperiale, confondendo insieme le due assemblee distinte, presumeva conformarsi ai decreti del Concilio universale, presupponeva unione di fede fra i vescovi cattolici e i nestoriani e si affidava in tutto e unicamente sui ragguagli degli eretici. Per questo e per l'estremo di oppressione, a che si trovavano condotti i vescovi, rattenuti come in una prigione ad Efeso, si risolsero a farne più vigorose rimostranze, e di tutto informarono il clero e il popolo della capitale. E dal canto suo anche la fazione antiochena - i cui seguaci non erano poi tutti nestoriani ad un modo, ma solo convenivano in voler condannati gli anatemi di Cirillo - brigava di guadagnarsi la corte. Alla fine Teodosio II, presso cui si adoperavano senza posa l'abate Dalmazio e altri ferventi cattolici, s'indusse a chiamare a sé otto deputati da ciascuno dei due partiti, li udì più giorni a Calcedonia, indi ai vescovi del Concilio efesino assenti il ritorno in patria, e permise che in cambio di Nestorio rilegato nel suo monastero d'Antiochia, si consacrasse un altro vescovo (Massimiano) per la capitale (25 ottobre 431). Cirillo e Memnone furono rilasciati liberi; e quegli il 30 di ottobre fece ritorno ad Alessandria, e vi fu accolto con infinito giubilo, come altre volte Atanasio.

Ma le divisioni fra Alessandrini e Antiocheni non cessarono. Gli Antiocheni sostenevano illegittima l'esaltazione del nuovo vescovo Massimiano e la deposizione di Nestorio, come anche eterodossa dicevano la dottrina di Cirillo e lui deposto a ragione: nei loro sinodi di Tarso e di Antiochia rinnovarono quindi l'anatema contro Cirillo e i suoi aderenti.

I romani Pontefici fecero prova di ricomporre la pace; così Celestino, il quale riconobbe Massimiano, e ai vescovi del Concilio efesino tributò somme lodi; come il successore di lui, Sisto III, il quale offrì di accogliere nella sua comunione quei vescovi scismatici che avessero condannato quanto il Concilio efesino condanna. Similmente l'imperatore, che a tale intento scrisse di molte lettere. Egli intimò altresì a Cirillo e a Giovanni che senza codazzo di vescovi si ritrovassero insieme a Nicomedia e quivi si rappacificassero; altrimenti non dovessero mai più comparirgli dinnanzi. Cotale abboccamento in verità non seguì, ma si avviarono in scambio buone pratiche, le quali condussero a poco a poco all'intento. Il tribuno e notaio Aristolao, trascelto dall'imperatore a negoziare la pace, partì d'Antiochia, portando varie proposte di Giovanni e una lettera del celebre Acacio di Berea a Cirillo. Questi non si rese punto alla condanna propostagli dei suoi anatematici, ma s'indusse volentieri a spiegarli per rispetto alle false interpretazioni che vi davano gli Orientali; condannò l'eresia di Apollinare e di Ario, che a lui s'imputava, e insisté sulla condanna di Nestorio. Con ciò quel di Antiochia non era più alieno dalla pace: si vedeva contro il più delle Chiese, né egli stesso aveva mai preso parte agli errori di Nestorio. Laonde inviò ad Alessandria, d'accordo con Acacio, il venerando vescovo Paolo di Emisa, con una confessione di fede, per cui riconosceva una persona e due nature in Cristo Redentore, confessava Maria per Madre di Dio, e removeva del pari il sospetto di Apollinarismo e di Nestorianesimo. S. Cirillo allora, non meno facile e pronto alla pace che irremovibile nella fede, trovò quella professione di fede bastevole; ma nella lettera di Giovanni mancanti le condizioni di pace da lui poste, massimamente la condanna di Nestorio. Paolo, comechè non autorizzato a tanto, si accordò in tutto: Cirillo l'accolse nella sua comunione e lo fece predicare in Alessandria (433). In Antiochia sulle prime non si volle sapere delle condizioni dell'Alessandrino; pure interponendosi la corte imperiale, Aristolao con due preti egiziani e con Paolo di Emisa prese nuovamente il viaggio ad Antiochia, e fu conchiusa la pace. Giovanni, con poche mutazioni approvate da Cirillo, sottoscrisse alla formola presentatagli, consentì alla condanna di Nestorio e scrisse lettere amichevoli a S. Cirillo. Così questi, ai 23 aprile del 493, poté comunicare la lieta novella della riunione ai suoi fedeli, la quale fu di poi anche riconfermata dal Papa Sisto III (543).

§ 6.

Ma di essa molti vescovi si mostrarono male soddisfatti e dall'una parte e dall'altra. Alcuni degli avversari di Cirillo sostenevano che egli di presente insegnava ciò che dianzi Nestorio, e s'ingegnavano di coprire le loro sentenze ereticali con le espressioni della formola segnata da Cirillo. Per opposto altri, ostinati e fanatici Nestoriani, di cui era testa il vescovo *Alessandro di Gerapoli*, rigettavano con indignazione la pace, gridavano Giovanni traditore della fede, e levavano alti clamori che Nestorio fosse stato sacrificato innocente, Cirillo non obbligato di ritrattare i suoi dodici anatematici, e che si fosse aperta la via agli Ariani e Apollinaristi (544), né conseguitosi il reintegroamento dei vescovi deposti da Massimiano. Intere province disdissero a Giovanni d'Antiochia la loro comunione. *Elladio di Tarso*, *Euterio di Tiana* e altri vescovi digradati trascorsero fino a pregare Papa Sisto di rigettare il Sinodo efesino e la formola di unione. I vescovi delle due Cilicie dichiararono Cirillo eretico; per opposto, in un Sinodo di Zeugma, *Andrea di Samosata*, *Giovanni di Germanicia*, *Teodoreto* e altri vescovi riconobbero l'ortodossia di Cirillo; ma non ebbero per bene la deposizione di Nestorio. Intanto, mentre Cirillo ributtava in molte sue lettere queste diverse opposizioni, Giovanni d'Antiochia si studiava, prima con le vie della dolcezza e poi col braccio secolare, di far ammettere da tutti l'unione. E *Andrea di Samosata*, e dopo una lunga resistenza anche *Teodoreto di Ciro*, e i vescovi delle due Cilicie e d'Isauria passarono all'unione, alcuni per timore dell'esilio, da un editto imperiale minacciato ai refrattari. E questa pena colpì in effetto *Alessandro di Gerapoli*, *Melezio di Mopsuestia*, *Euterio di Tiana* e dodici altri vescovi nestoriani (545). Nestorio poi, che dal suo monastero continuava a dare animo al partito, fu rilegato nel 435 in Egitto, ove morì nella miseria, circa al 440 (546). I suoi scritti furono proibiti e condannati alle fiamme: i suoi settatori bollati del nome di Simoniani, interdette le loro assemblee, sbandeggiati i loro preti (547).

Tra i vescovi dell'Oriente, non pochi vi aveva che accettavano solo certe condizioni dell'unione, ma non soddisfacevano appieno in quanto si richiedeva da essi. Giovanni d'Antiochia usava loro indulgenza; onde l'ardente diacono Massimo sorse contro di lui, quasi pericolasse la fede. Cirillo lo ammonì di prendersi guardia da un nuovo scisma, e si affaticò per mezzo di Aristolao a ridurre interamente all'unità i Nestoriani occulti dell'Oriente. Con lui si unì a procurare la pace della Chiesa lo zelante *Proclo*, vescovo della capitale dal 434. Ma l'eresia aveva gettato pur troppo alte radici, né poteva cessare insieme con lo scisma esteriore ogni contrasto nella dottrina: massimamente che l'autorità di Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuestia non era per anche smossa nella Chiesa di Siria, e i loro scritti tanto più avidamente si leggevano, da che quei di Nestorio furono interdetti e dati alle fiamme. Sotto lo scudo di questi nomi famosi si manteneva l'antico errore, mentre pure si abbandonava Nestorio. Per il che le opere di Diodoro e più quelle di Teodoro si divulgavano dai Nestoriani per ogni parte; si trasportarono in siriano, in persiano, in armeno. Ai dodici capitoli di Cirillo si contrapponevano passi contrari di Teodoro che si spargevano in un'opera a parte. Centro di cotale mense era *Edessa*, la cui scuola teologica era figlia dell'Antiochena e seminario ad un tempo del clero persiano. Lo zelante vescovo di questa città, Rabula, a cui però, si opponeva il prete Iba, dannò la persona e gli scritti del defunto Mopsuesteno e rese anche avvertito Cirillo contro di lui, quale vero padre del Nestorianesimo. Cirillo riconobbe la contraddizione di condannare da una banda Nestorio e dall'altra encomiare gli scritti di Teodoro.

Quindi e Cirillo e Giovanni d'Antiochia sottoscrissero alla lettera da Proclo indirizzata agli Armeni contro Teodoro: ma dovettero opporsi ai monaci d'Armenia, i quali impugnavano anche varie proposizioni vere di lui, dando nell'errore contrario (dei Monofisiti). Per il che e per la somma venerazione, in che l'aveva la Chiesa di Siria, e per la sconvenienza che si mostrava in condannare un vescovo e dottore morto nella pace della Chiesa, si astennero da un generale anatema contro Teodoro, benché Rabula avesse rinnovata la sua sentenza: e si contentarono di avvisarne gli scritti come pericolosi alla fede. E questo fece S. Cirillo in un'opera (perduta) contro Diodoro e Teodoro e in una esposizione del Simbolo niceno. Con ciò non si faceva che allungare la controversia ad altri tempi: ma pure allora si temeva di graffiare nell'ulcere antica e allargare la piaga dello scisma. Per tanto anche la corte imperiale aveva dissuaso da tale condanna (548).

Molti Nestoriani induratisi ostentarono una fermezza degna di miglior causa, ma non esente da protervia settaria. Protestavano, a sé non importare se pochi o molti fossero nella loro comunione; la fede essere dappertutto oscurata e pervertita: essi non muterebbero sentimento; durerebbero saldi alle proprie credenze, quando pure i monaci risuscitassero tutti i morti per accreditare l'empietà egiziana. Quando poi Rabula passò di vita (il 435) elessero a succedergli in Edessa il prete Iba (435-457), il quale accusò Cirillo di Apollinarismo e di Monofisismo e si rese famoso per la sua lettera a Mari Persiano.

Con tutto ciò nell'impero l'ornano il Nestorianesimo si spegneva a poco a poco. L'imperatore Zenone, il 489, ne spiantò affatto la scuola di Edessa. Così, fuori di pochi miseri avanzi in alcune regioni, presto non vi si trovarono più Nestoriani. Per contrario, vennero assai numerosi nella Persia, ove in Barsuma vescovo di Nisibi (459-489) avevano un forte sostegno, e nella corte medesima gran favore, per opposizione politica all'impero romano. Quindi vi si mantennero e si allargarono ancora fino all'Arabia, alle Indie Orientali, alla Cina.

CAPO QUARTO

Eresia di Eutiche e principio delle controversie dei Monofisiti.

Quarto Concilio ecumenico in Calcedonia (451).

L'accordo felicemente concluso era pure fondato sulla vera *dottrina delle due nature in Cristo (Duofisitismo)*, ma non tutti lo scorgevano, e intorno a Cirillo si erano stretti anche i più caldi antinestoriani, i quali non volevano che dopo l'unione delle due nature si facesse più parola di esse. Fra costoro primeggiava Dioscoro, prima arcidiacono di Cirillo, poi (dal 444) succedutogli; uomo violento e ambizioso prese a perseguire quale nestoriano *Teodoreto di Ciro*, e lo scomunicò; indi geloso del potere tanto cresciuto della sede bizantina, si levò contro al vescovo di essa, *Flaviano*, avversandolo fieramente. A costui si aggiunse *Eutiche*, archimandrita di un monastero della capitale, il quale sfoggiava per tutto uno zelo focoso contro il Nestorianesimo, e nel potente eunuco Crisafio trovava un assai valido appoggio. Ma col suo corto intendimento il monaco credeva, non si poter vincere altrimenti il Nestorianesimo, che ponendo una sola natura in Cristo (Monofisitismo) (549). Del pericolo di cotale dottrina fu reso avvertito dall'arcivescovo Domno di Antiochia, e da Eusebio vescovo di Dorileo in Frigia. Ma singolarmente impugnò questo errore con somma acutezza il dotto Teodoreto in tre dialoghi (447), accertando con precisione il divario tra essenza e persona, guardandosi dal Nestorianesimo e fin d'allora citando anche Cirillo fra i dottori più illustri della Chiesa (550).

Al novembre del 448, Flaviano di Costantinopoli convocò i vescovi che si trovavano nella capitale, a un Concilio. Quivi il sopradetto vescovo Eusebio, il quale, ancora laico, aveva già contrastato arditamente a Nestorio, porse un'accusa contro Eutiche, amico suo personale, ma ora ostinato nell'errore contro tutte le più stringenti rimostranze a lui fatte. Flaviano volle dapprima far prova di tutte le vie della dolcezza e infine citò Eutiche: questi cercava sotterfugi e differiva di presentarsi; ma in ultimo si rese e comparve, scortato da monaci, da soldati, da ufficiali dello Stato, i quali non lo vollero lasciare se non accertati della piena sicurezza di lui. Diede sulle prime risposte evasive, ma di poi confessò apertamente: innanzi all'unione (della divinità e umanità) essere in Cristo due nature; dopo l'unione *esservi una sola natura*, né Cristo essere della stessa nostra natura. Il che negando egli al tutto di ritrattare e anatematizzare, venne scomunicato e deposto da ogni sua ecclesiastica dignità. La condanna fu sottoscritta da un trenta vescovi e ventitré abati.

La *dottrina di Eutiche* si svolse in questa forma. In conseguenza dell'Incarnazione si fece una sola sostanza dell'umanità e divinità di Cristo. Cristo quindi secondo l'umanità non è della medesima natura con gli altri uomini. Ma se le due sostanze si unirono in una sola, ciò dovette farsi o per *confusione*, o per *conversione*, o per *assorbimento*, o per *composizione*. Eutiche non voleva saperne di questa conseguenza, né dichiararsi più precisamente sul modo di tale coesistenza; quantunque sembri che preferisse l'unione per assorbimento. Egli ribatteva pure su questo, che innanzi all'unione erano state due nature, ma dopo restò una sola, sicché la divinità stessa immediatamente patì e fu crocifissa.

Secondo alcuni, pare che abbia ammesso al modo degli Origenisti la preesistenza dell'anima umana di Cristo. Certo egli non vedeva contraddizione in dire: «Il Verbo è divenuto carne» e insieme: «la natura della carne più non sussiste dopo l'unione». E poiché la carne per l'unione con la divinità era divinizzata, e trasformata con ciò in altra essenza, il corpo di Cristo, diceva Eutiche, non era quello di un uomo, bensì un corpo umano, cioè simigliante nella forma esterna all'umano. Qui dunque Cristo non era più uomo perfetto: qui l'immutabilità, l'impassibilità di Dio stesso era distrutta; l'incarnazione e la redenzione annullata. Cotale conseguenze non intendeva per certo Eutiche, monaco tanto corto d'ingegno, quanto duro di testa. Egli difendeva la sua eresia con la Scrittura e con le testimonianze di Atanasio e di Cirillo, e se gli erano opposte sentenze dei Padri in contrario, rispondeva non avere queste l'autorità della Scrittura; i Padri avere non di rado preso abbagli, e contraddettisi l'un l'altro.

§ 2.

Contro la sentenza del sinodo di Flaviano Eutiche protestò con pubblici cartelli, appellò in contrario alla Sede romana, scrisse a *Dioscoro* e agli altri vescovi più ragguardevoli, e innanzi tutto si fece forte della protezione della corte. Quivi sostenevano i suoi vantaggi l'amico suo e compare *Crisafio*, che ristrettosi con l'imperatrice *Eudossia*, riuscì in tutto a rimuovere dal governo Pulcheria, sorella dell'imperatore e donna di gran senno; e con lui un alto ufficiale, detto Nomo, legato in amicizia con Dioscoro. Oltre a ciò, l'arcivescovo Flaviano contava molti nemici alla corte. Teodosio II cercò da prima a persuadere l'arcivescovo di star contento al simbolo niceno, ma negando quegli di rendersi, mostrò sospetti della sua fede, accusandolo Eutiche di eresia; sicché Flaviano fu costretto di porgere una distesa professione di fede.

Ancora scrisse l'imperatore a *Leone*, pontefice romano, in favore del condannato. Leone aveva già ricevuto da Eutiche lamentele sul rifiorire del Nestorianesimo e rispostogli senz'altro, il 1 di giugno 448, che avrebbe meglio disaminato la cosa. Pervenuto poi a Roma (dopo la condanna pronunciata da Flaviano) e l'appello di Eutiche e la lettera dell'imperatore, il Papa richiese dall'arcivescovo, il 18 febbraio 449, più ampie spiegazioni, non bastando i documenti propostigli (551). Egli allora non aveva per anche ricevuto la relazione di Flaviano sul Sinodo. Questi perciò scrisse a lui un'altra lettera, ove divisava più precisamente le dottrine di Eutiche, mostrava falsa la costui affermazione di aver appellato a Roma durante il Sinodo, e pregava in ultimo il Papa di riconfermare la condanna da sé fulminata contro la nuova eresia, e di rafforzare l'imperatore nella fede. S. Leone, dagli atti sinodali chiarito appieno sulla nuova controversia, non si lasciò svolgere né dal favore di Teodosio per Eutiche né da verun altro umano rispetto. Anche *S. Pier Grisologo* illustre vescovo di Ravenna, a cui del pari Eutiche si era volto, non diede a lui retta, ma lo rimise interamente alla decisione della Sede di Pietro (552), e conforme a quella più tardi combatté il nuovo errore. Il Papa intanto, ai 21 di maggio 449, approvò la condanna pronunciata da Flaviano contro «lo stolto e temerario errore», promettendo insieme una più ampia istruzione dogmatica; la quale in fatto egli diede, il 13 di giugno, con maestrevole perizia teologica nella sua famosa lettera a Flaviano.

Tra queste cose Eutiche non restava di menare lamenti, che nel procedere contro di lui non pure si fossero calpestate tutte le forme di giustizia, ma compilati con infedeltà ed errori anche i protocolli del Sinodo. Di che fu ordinata dall'imperatore un'inchiesta e una revisione degli atti, agli 8 di aprile del 449; e un'altra da capo il 27; ma per niun verso riuscì a mostrare alcuna essenziale alterazione. Senonché già dianzi, ai 30 di marzo, Teodosio II aggirato da Eutiche e da Dioscoro di Alessandria, dal quale senz'altro esame era stato Eutiche giustificato e restituito nella sua dignità, aveva indetto un solenne Concilio in Efeso per l'entrare dell'agosto: niuno dei vescovi invitati vi mancasse; Teodoreto non vi comparisse che quando il Sinodo ve lo citasse; all'abate Barsuma di Siria, furioso contro i Nestoriani come Eutiche, si dovesse attribuire sede e suffragio negato ai vescovi, che avevano condannato Eutiche. Due magistrati, Elpidio ed Eulogio, furono posti in qualità di Commissari imperiali, a tenervi l'ordine: Dioscoro ebbe la presidenza con amplissimi poteri (553). S. Leone Magno, invitato egualmente a intervenire, riteneva con Flaviano la convocazione di un Sinodo come non necessaria, o piuttosto pericolosa tra quel sobbollimento di passioni in Oriente; nondimeno vi nominò tre legati, *Giulio* vescovo di Puteoli o Pozzuoli, il prete *Renato* e il diacono *Ilaro*, e scrisse per tale intento più lettere all'imperatore, alla sorella di lui Pulcheria, agli abati di Costantino poli, a Giuliano vescovo di Cos, a Flaviano e al Concilio. Egli encomiava lo zelo di Flaviano per la fede, e lo confortava a durare nella lotta, e con Eutiche usare benignamente, quando questi si ritrattasse e sottomettesse alla decisione della Sede romana, secondo che aveva promesso (554).

§ 3.

Il giorno 8 agosto 449, si aprì il Sinodo nella chiesa cattedrale di Efeso; ma Dioscoro vi calpestò ogni forma di giustizia e se ne valse come strumento di sue vendette contro Flaviano e di trionfo per la causa eutichiana. Quivi il Monofisismo condannato a Costantinopoli, i cui avversari erano tacciati come nestoriani da Eutiche, si volle per ogni modo rialzarlo e farlo prevalere, abusando dell'autorità di Cirillo e del Sinodo quivi stesso tenuto diciotto anni addietro. Il furioso Alessandrino usurpò la presidenza; Giulio legato del Papa ebbe attribuito solo il secondo grado, Flaviano ebbe luogo dopo Giovenale di Gerusalemme e Domno di Antiochia, il quale fu posposto a Giovenale contro l'antico ordine. Dioscoro e il suo seguito di soldati e di monaci fanatici osarono le più feroci violenze: le lettere del papa non si lessero; ad Eutiche si diede ascolto, non ai suoi accusatori; quegli fu assoluto; questi, massime Flaviano ed Eusebio, condannati.

Dopo lettura delle lettere imperiali, si venne subito alla revisione del processo contro Eutiche: la dottrina delle due nature in Cristo fu condannata; i decreti di Nicea e di Efeso (431) dichiarati unica norma di fede. Chi non si accordava ai clamori furibondi di Dioscoro, era minacciato da suoi scherani. Di 135 vescovi, molti perdettero in tutto i sentimenti; approvavano senza volere quanto era loro proposto: alcuni si nascondevano, alcuni si gettavano ai piedi del tirannico Dioscoro, lo supplicavano di risparmiarli la deposizione a Flaviano. Fino a sera si rimasero i più dei vescovi nella Chiesa, così smarriti, sperduti, minacciati continuamente da bande di furiosi. Alcuni dovettero fino segnare del loro nome un

foglio tutto bianco. Invano i legati romani protestarono contro un procedere così tumultuoso e illegale. Il diacono Ilaro si fuggì, lasciato indietro tutto il suo, e si condusse per vie ignote a Roma, affine di porgere di tutto ragguaglio al Papa. Invano pure Flaviano interpose appello a Papa Leone e ad un Concilio da raccogliersi in Italia; egli fu manomesso dai monaci di Barsuma e percosso con bastoni, da Dioscoro pestato sotto dei piedi, cacciato in prigione, infine strascinato in esilio, ove indi a pochi giorni morì dei tanti mali trattamenti sofferti. Dioscoro, cui tutto correva a seconda, volle ancora altre vittime: e non solamente Iba di Edessa, Daniele di Carre, Teodoreto di Ciro, ma altresì Domno di Antiochia, che gli aveva consentito in ogni cosa, furono condannati e deposti.

Poco stante, Dioscoro lasciò Efeso e dall'imperatore Teodosio II, nuovo dell'avvenuto e inesperto, ottenne l'approvazione del suo Sinodo, che doveva essere il secondo efesino. Si faceva divieto di consacrare un vescovo che insegnasse l'eresia di Nestorio e di Flaviano, di fare niuna giunta al Simbolo niceno, di leggere gli scritti di Nestorio e di Teodoreto. La deposizione dei vescovi fu confermata. Teodoreto fu allontanato dalla sua diocesi e ristretto in un monastero, ove durò privazioni indicibili, sino a che i suoi amici non lo sovvennero; ma dette prova di nobile costanza e scriveva lettere piene di santa letizia in mezzo dei suoi patimenti. Anch'egli appellò con Flaviano alla Sede di Pietro, esaltando la lettera dogmatica di Leone e da lui aspettando sentenza (555). La Chiesa orientale era tutta in grande scompiglio: i più dei vescovi piegatisi alla fazione padroneggiante; quei di Palestina e di Tracia accostatisi tosto a quelli d'Egitto; dei vescovi di Siria, del Ponto, dell'Asia Minore che tenevano ancora per Flaviano, pochi avevano cuore di levare alto la voce. Molti si lasciavano andare alle più vili abbiezioni: i vescovi stessi di Siria, che dianzi inorridivano a ogni menzione che accennasse unità di natura, si condussero fino a supplicare Eutiche di perdono, chiamandolo loro padre spirituale, e verso gli altri scusavano tale vergognosa condotta con miseri sofismi. La Chiesa orientale traboccava in uno stato miserando e tanto più pericolava senza rimedio, poiché a Dioscoro venne fatto di sollevare alla cattedra episcopale di Costantinopoli il prete Anatolio, già suo agente alla corte. In costui egli si confidava di trovare una sua creatura in tutto arrendevole, ed egli stesso volle dargli la consacrazione episcopale, prima ancora che spirasse l'anno 449 (556). Tutti i sinceri cattolici, anche il clero e il popolo di Costantinopoli, non attendevano più che da Roma il soccorso; da Roma cioè, dove conservava ancora, come diceva Teodoreto (Epist. 121), «una scintilla della vera fede, o meglio non una scintilla, ma una fiaccola splendidissima, valevole a infiammare e illuminare tutta quanta la terra» (557).

§ 4.

Il Papa non fallì a queste speranze: e la inconcussa fermezza e la sapienza del gran Leone scampò la Chiesa greca, quasi mal grado di lei, dal suo lacrimevole abisso. Egli fu il difensore della fede pericolante e il protettore della innocenza oppressa. All'ottobre 449, indisse un Sinodo a Roma, ove annullò quanto erasi fatto in Efeso e a quell'assemblea diede nome di latrocinio (558).

Indi a nome suo e del suo Sinodo scrisse a Teodosio II: facendo valere la sua, suprema, autorità, gli mostrava doversi questa applicare, giusta i canoni di Sardica, all'appello di Flaviano, e si sforzava di muovere l'imperatore a rigettare il latrocinio di Efeso, e consentire all'intimazione di un nuovo Concilio, infino al quale tutte le cose rimanessero in quel termine a che erano avanti la riunione di quel conciliabolo. Egli altresì confortò la pia Pulcheria di adoperarsi presso il fratello a questo intento, e commise al legato Ilaro di ragguagliarla sull'accaduto in Efeso; onde quella, stata perciò la prima nella corte a scoprire gli errori di Eutiche, si affaticò poi con ogni suo potere a spegnerli. Il Papa intanto operava di far conoscere in ogni parte l'ingiustizia e la illegittimità del Sinodo; e per via di Anastasio da Tessalonica, premuniva contro di esso il clero d'Illiria, e il clero e popolo di Costantinopoli.

Venuto poi nel febbraio del 450 a Roma l'imperatore Valentiniano III con la madre Galla Placidia e la sposa Eudossia sorella di Teodosio, Leone li mosse a fare vive rimostranze a Teodosio e recargli anche in memoria l'autorità suprema del vescovo di Roma (559). Teodosio II, tuttora dominato da Crisafio, replicò: in Efeso tutto essere andato con piena libertà e conforme al vero; al presente la pace e l'unione regnare in tutte le Chiese d'Oriente. E dal Papa sollecitava il riconoscimento del nuovo vescovo Anatolio, il che pure questi coi suoi consacratori domandava. Ma non lo concesse altrimenti Leone; bensì richiese innanzi, a prova della

ortodossia del novello vescovo, che dannasse Nestorio ed Eutiche, mostrasse l'adesione sua alla dottrina dei Padri, ricevesse la lettera dogmatica a Flaviano. Deputò poi alla corte imperiale due vescovi e due preti, che vi menassero innanzi le negozi azioni. Il Papa non credeva necessario un nuovo Sinodo in Italia, se non quando i vescovi non avessero tutti sottoscritta la sua professione di fede. In tanto egli prendeva speranza e conforto nella fermezza di Pulcheria, di molti ecclesiastici e monaci, di molti nobili e popolani della capitale. Dioscoro fra tanto, inteso che il suo Sinodo era stato casso, ardiva pronunciare scomunica contro Leone (560); ma le costui lettere dottrinali, già sottoscritte dai vescovi delle Gallie, si spargevano anche per l'Oriente e vi erano da molti sottoscritte (561).

Grandi rivolgimenti seguirono indi a poco nella capitale. Crisafio, precipuo sostegno degli Eutichiani, cadde di grazia: l'imperatrice Eudossia si ritirò a Gerusalemme; tutta l'autorità ricadde alla pia e ortodossa Pulcheria, già da lungo tempo proclamata Augusta col fratello. Questo rapito da morte acerba, (ai 28 luglio, 450), ella medesima assunse l'impero, che poi divise col generale *Marciano* sollevato a suo sposo, il quale fu uomo il più valoroso e il più atto in quei tempi. I due sposi imperiali si chiarirono apertamente di sentimenti cattolici, richiamarono i vescovi sbandeggiati e deposti per la fede, fecero trasferire le ossa del confessore Flaviano a Costantinopoli e riporle onorevolmente nella Chiesa degli Apostoli.

Marciano dette notizia al Papa della sua elevazione, raccomandò alle preghiere di lui il suo governo, espresse vivo desiderio che si restituisse pace alla Chiesa per via di un Sinodo tenuto sotto l'autorità della Sede romana, la quale ha la suprema vigilanza sulla fede divina (562). I legati del Papa spediti a Teodosio II, con a capo Abbondio di Como, vi furono accolti a grande onore. E in loro presenza *Anatolio*, durante un Sinodo (nov. 450), accettò la lettera dogmatica di Leone indirizzata al suo antecessore, condannando ad un'ora solennemente Eutiche e Nestorio. La medesima lettera fu di poi inviata a tutti i metropolitani orientali che la sottoscrivessero.

Assai prelati, che si erano uniti con Dioscoro, testificavano il loro pentimento e imploravano la comunione della Sede apostolica. L'imperatore e l'imperatrice notificarono al Papa sì felici mutamenti, e l'invitarono insieme ad un gran Concilio da tenersi nel loro impero. E dal canto suo Anatolio deputò tre preti con lettere a Roma per testificarvi la propria ortodossia. Leone allora, «seguendo più la misericordia che la giustizia» e avendo rispetto alle preghiere dell'imperatore, riconobbe il novello vescovo, che si mostrava bene ortodosso (563), quantunque non scevro di biasimo per la consacrazione ricevuta da Dioscoro; confermò i decreti del suo Sinodo e in particolare le regole concernenti i vescovi pentiti, i quali intanto avevano da star contenti alla sola comunione della Chiesa; a sé riserbò il giudizio su Dioscoro, Giovenale e altri più gravemente accusati; rese infinite grazie ai due sposi imperiali del loro affaticarsi per la pace della Chiesa, e deputò a tale intento nuovi legati. Il Papa riputava inutile un nuovo Sinodo, anzi inopportuno, o almeno desiderava che si tramandasse a tempi migliori. La memoria di Flaviano era ormai reintegrata: Eutiche depresso, Eusebio di Dorileo rimesso in Roma alla comunione della Chiesa; Teodoreto dal Papa e da Cesare restituito, la fede, per la sottoscrizione della lettera del Papa a Flaviano, pienamente rassicurata, il giudizio dei colpevoli pronto. Quindi, posta la sentenza della Chiesa, si mostrava pericolosa, né ammissibile una nuova definizione dogmatica. Si aggiungeva di più che i vescovi occidentali, a causa dell'invasione degli Unni, male potevano allontanarsi dalle loro diocesi. Ma già l'imperatore (ai 17 di maggio, 451) innanzi di ricevere le lettere di Leone, pervenute circa ai 9 di giugno, aveva intimato un Sinodo a Nicea di Bitinia per il 1° di settembre del medesimo anno.

Di che il Papa, non ostante le ripugnanze mostrate, s'indusse a consentirvi e oltre i legati già spediti dianzi, Lucenzio vescovo e Basilio prete, vi delegò eziandio il vescovo *Pascasio* di Lilibeo e il prete *Bonifacio*, i quali, con *Giuliano* di Cos, dovevano rappresentarlo al Concilio. Quanto all'intervenirvi personalmente, negò di poterlo per l'antica consuetudine della sua sede e la necessità della sua presenza in Italia. Ma il diritto di presidenza, a sé dovuto in virtù del suo Primato, rivendicò ai legati, fra cui doveva tenere il primo grado Pascasio. Porse con grande avvedimento consigli appropriati, ammonì di guardarsi da, ambiziosi mutamenti contrari all'antico ordine gerarchico, e di schivare ogni nuovo esame su ciò che era già fermo nella Chiesa: e ancora, si provvedesse che la condanna del Monofisismo non favoreggiasse l'estremo opposto del Nestorianesimo.

Il Concilio, intimato a Nicea, fu di poi trasferito a *Calcedonia*, volendovi l'imperatore star vicino e assistervi personalmente: agli 8 di ottobre 451 nella Chiesa di S. Eufemia si aprirono le sessioni. L'Oriente né prima, né poi non vide mai più raccolto un sì gran numero di vescovi; erano da 520 a 630: dell'Occidente, fuori dei legati romani, due soli vescovi d'Africa intervennero. Per la spedizione dei negozi esteriori, vi stavano anche presenti sei commissari imperiali con parecchi senatori, ma rigorosamente appartati dal Sinodo. I legati del Papa tenevano la presidenza; dopo loro sedeva Anatolio di Bisanzio, Massimo di Antiochia, Talassio di Cesarea in Cappadocia, poi Stefano di Efeso e i più degli altri vescovi. Alla parte opposta sedevano Dioscoro e Giovenale coi vescovi loro aderenti. Ma sul primo aprirsi delle discussioni Dioscoro fu costretto, a richiesta dei legati del Papa, di abbandonare il suo luogo e recarsi in mezzo: indi letta l'accusa di Eusebio da Dorileo contro Dioscoro, si esaminarono gli atti del costui latrocinio e se ne scoprirono tutte le vergogne e violenze. Molti allora dei suoi fautori l'abbandonarono, massime i vescovi di Palestina, e i più lo gridarono indegno dell'episcopato. Non pochi dei suoi antichi amici riconobbero il loro peccato o s'ingegnarono di scusarlo con le violenze loro fatte o per umani riguardi. Ma il partito egiziano quando vide introdotto il vescovo Teodoreto, da Papa Leone reintegrato, alzò grida selvagge; mentre tutti gli altri gridavano Dioscoro omicida di Flaviano. I commissari imperiali avvertirono che tali schiamazzi erano disdicevoli a vescovi e a niuna delle parti giovevoli. Dioscoro, Giovenale e quattro altri vescovi furono deposti e perciò mancarono alla *seconda sessione*. In questa si dette lettura del simbolo niceno con la giunta di Costantinopoli, due lettere di Cirillo e la lettera dogmatica di Leone; la quale fu salutata con le festose acclamazioni: «Questa è la fede dei Padri, la fede degli apostoli; così tutti crediamo. Pietro ha parlato per bocca di Leone. Così insegnano gli Apostoli». La lettera fu poi riconosciuta come regola di fede. Vero è che alquanti vescovi di Palestina e d'Illirio meno istruiti, non comprendendo bene la sentenza della lettera, domandarono una dilazione; ma non si consentì a questo nuovo esame se non all'intento di ammaestrare i dubbiosi; i passi controversi furono chiariti con altri in tutto simili di Cirillo; e in ultimo quei vescovi, altresì, che pure quali giudici avevano da sentenziare con piena conoscenza di causa, diedero come gli altri, la loro sottoscrizione (564). Alquanti vescovi, fra molte contradizioni, interposero le loro preghiere a pro degli autori del latrocinio.

Nella *terza sessione* (13 ottobre) si fecero innanzi Eusebio di Dorileo e tre ecclesiastici, quali accusatori di Dioscoro. Questi fu tre volte citato, e sotto vari colori schermendosi di comparire, venne infine, sul fondamento dei delitti di lui già convinti, deposto dalla dignità episcopale e private di ogni diritto ecclesiastico prima dai legati del Papa e poi da tutti gli altri vescovi. E tale sentenza fu subito notificata al clero di lui, alla corte imperiale ed al popolo.

Nella *quarta sessione* (17 ottobre) si procedette contro i complici di Dioscoro con estrema dolcezza: furono riposti nell'unità della Chiesa quanti supplicarono di perdono, anatematizzarono Eutiche, segnarono la lettera di Leone; mostrandosi anche Cesare inchinevole a ciò che si usasse benignità verso loro. Tredici vescovi d'Egitto che avevano porto all'imperatore una professione di fede al tutto insufficiente, ricusarono di sottoscrivere la lettera del Papa, negando che fosse loro permesso di nulla fare senza volontà e saputa del loro Patriarca; in altro modo, al loro ritorno in patria sarebbero messi a morte. Si eleggesse dunque prima, giacché Dioscoro era deposto, un suo successore; e poi essi a costui richiesta segnerrebbero tosto. Per tanto si convenne che questi indugerebbero nella capitale insino alla nuova elezione di Alessandria.

Il Sinodo non voleva sulle prime dare una nuova formola di fede, dappoiché la sottoscrizione della lettera del Papa sembrava bastevole a rimuovere l'eresia eutichiana. Ma alla fine, rendendosi al desiderio della corte, dei magistrati e di parecchi vescovi, si dispose di compilare cotesta nuova formola voluta. Quella composta da Anatolio era approvata da molti Greci a lui devoti (21 ottobre), ma non fu accolta dai legati del Papa. Esprimendo solo che Cristo è «di due nature», anche il partito di Dioscoro non vi avrebbe scontrato ostacolo; ma bensì, dicendosi che «Cristo è in due nature»; con ciò si feriva a morte l'eresia.

Nella *quinta sessione* si propose quindi una professione di fede, in questo tenore: «Noi insegniamo tutti ad una voce esservi un solo e medesimo Figliuolo, Gesù Cristo Signor Nostro, perfetto secondo la natura divina e secondo l'umana, vero Dio e vero uomo, composto di anima ragionevole e di corpo, consustanziale al Padre nella divinità e altresì a noi secondo l'umanità; il quale è in *due nature* (565), senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione; non essendo la distinzione delle nature distrutta per l'unità, ma conservatasi la proprietà di ciascuna natura, e ambedue convenendo in una sola ipostasi o

persona». La lettera di Leone fu espressamente esaltata come una colonna della fede contro gli eretici; e in un'allocuzione all'imperatore, il Concilio riconobbe nel vescovo di Roma un campione divinamente concesso al Sinodo contro ogni generazione di errori. Anche in termini espressi, contro quei che riputavano per inconveniente ogni altra spiegazione di fede dopo l'Efesina, dichiarò come nuove eresie ricercavano altresì nuove esposizioni di fede.

Nella *sesta sessione*, dei 25 di ottobre, alla quale intervennero Marciano e Pulcheria, dopo un appropriato discorso dell'imperatore, che propose vari ordinamenti ecclesiastici, da capo si lesse e si promulgò il decreto dogmatico; e in ultimo l'imperatore interdisse ogni pubblica disputa sulle questioni di fede e l'eccitare nuove controversie. I Padri ritenevano per finito il Concilio; ma Cesare volle che si desse termine a varie questioni disciplinari e a particolari negozi; il che si trasse ad effetto nelle seguenti sessioni. Nell'*ottava* (ai 26 di ottobre), Teodoreto con tre altri vescovi, a piena loro giustificazione, pronunziarono l'anatema contro Nestorio. Parimente (nella *sessione nona e decima* ai 27, 28 ott.) venne accolto il vescovo Iba di Edessa, poiché si fu giustificato ed ebbe detto anatema così a Nestorio, come ad Eutiche. Nella *decima quinta sessione* (31 ottobre) si stabilirono 28 Canoni, assenti i legati del Papa; i quali protestarono subito (1 novembre) solennemente contro il canone vigesimo ottavo ordinato all'esaltazione della sede di Costantinopoli. I commissari imperiali riconobbero che il Primato innanzi tutti e il grado supremo di onore spettava all'arcivescovo dell'antica Roma: ma eziandio quello della nuova Roma conveniva godesse di simili prerogative di onore. E ripugnandovi i legati del Papa, si cercò in una lettera rispettosa, per cui si pregava Leone a confermare i decreti del Sinodo, di ottenere, in particolarità su questo, l'approvazione di Roma. Ma il Papa non approvò altro che i decreti dogmatici (566).

§ 6.

L'imperatore Marciano mise Eutiche e Dioscoro al bando e promulgò nel 452 severi editti contro i loro seguaci (567). Ma l'Oriente, scampato di breve a un gravissimo rischio, non doveva posare a lungo; i feroci Monofisiti si arrovellavano e di ogni arte si valevano a scemare di credito il Concilio di Calcedonia e renderlo sospetto di nestorianesimo. In Palestina si levò contro il vescovo Giovenale di Gerusalemme una sommossa di monaci sostenuti dall'imperatrice vedova Eudossia. Il monaco alessandrino Teodosio, che tornava da Calcedonia, si mise alla testa di coloro che dannavano bensì Eutiche e la sua eresia della natura umana assorbita in Cristo per la divina, ma negavano di riconoscere due nature. Costui fu dal suo partito esaltato alla sede di Gerusalemme, in luogo di Giovenale scacciatone, e imperversò contro tutti quelli che ricusassero di staccarsi dal Concilio di Calcedone: si venne a grandi spargimenti di sangue, e alla espulsione di tutti i vescovi ortodossi.

L'imperatore, da molte parti e anche dal Papa S. Leone sollecitato, prese le armi contro di lui; Teodosio per venti mesi gli tenne fronte: poi rifuggì al Monte Sinai. Onde sul finire del 459, Giovenale e i vescovi espulsi furono di nuovo tornati alle loro sedi; ma restarono tuttavia assai Monofisiti in Palestina (568).

Anche a peggiore termine erano le cose in Egitto: la fazione di Dioscoro spadroneggiava: essa aveva anzi dato voce che a Calcedonia era stato condannato S. Cirillo e confermata l'eresia di Nestorio: della lettera dogmatica di Leone si mandava attorno una versione falsata. I vescovi egiziani, sottomessi la più parte in modo di schiavi ai loro metropolitani, male volentieri rinunziavano a Dioscoro; pure quando egli fu rilegato in Paflagonia ove poi morì verso al 455, si condussero a sollevare in suo luogo *Proterio*, arcidiacono di lui. Ma a breve andare molti dei suoi preti si scoprirono malcontenti e riottosi. Una sanguinosa sommossa scoppiò in Alessandria: i soldati imperiali vennero dal popolaccio furibondo respinti nell'antico tempio di Serapide e in esso bruciati vivi. E bisognarono a rimettere la quiete forze considerevoli. Anche una più violenta sedizione prese fiamma, dopo la morte di Marciano, seguita il 452. Proterio vi fu trucidato nel battistero; *Timoteo Eluro* (gatto), monofisita furioso, da lui depresso nel 452, venne sublimato a quella sede patriarcale; digradò tutti i vescovi e preti a lui avversi, scomunicò Papa S. Leone e Anatolio. Ambe le parti si volsero al novello imperatore Leone I (457-474). Timoteo Eluro sollecitava un nuovo Concilio ecumenico: il Papa stimolava a punire gli uccisori di Proterio, porre un vescovo cattolico in Alessandria, l'affermare l'autorità del Concilio Calcedonese. L'imperatore ricercò a tutti i vescovi dell'impero il loro giudizio sull'autorità dei decreti di Calcedonia e sulla causa di Eluro. Tutti quasi, in numero di 1600, dichiararono (il 458) i decreti di Calcedonia essere santi e inviolabili; Timoteo Eluro meritevole

per i suoi delitti non della digradazione solamente, ma della perpetua esclusione dalla Chiesa. Allora furono puniti gli uccisori di Protero; Eluro confinato in Gangra, poi a Chersona; *Timoteo Salofacialo* (il Bianco) sollevato arcivescovo di Alessandria (469). Questi, di sentimenti schiettamente cattolici, conferì in gran maniera a restituire l'ordine con la dolce soavità della sua indole e la savia moderazione (569).

Gravi lotte eziandio sconvolgevano la diocesi di Antiochia. Il famoso abate *Barsuma* (+458) si era ostinatamente adoperato contro il Concilio di Calcedonia. A quel tempo sopravvenne in Antiochia il monaco *Pietro*, dal mestiere che esercitava nel monastero degli Acemiti a Costantinopoli, soprannominato il *Follone (Fullo)*, ossia conciapelli o purgatore di panni. Costui, spalleggiato dal governatore Zenone genero dell'imperatore, si strinse con gli Apollinaristi in fazione contro l'arcivescovo *Martirio*: e questi, non ostante le assicurazioni di Cesare e del Patriarca bizantino, si vide in fine costretto a rassegnare la sua carica. Così Pietro s'impadronì della sedia vacante, rialzò il Monofisitismo, ordinò vescovi a lui devoti, fra cui Giovanni già digradato alla sede di Apamea. Dall'imperatore Leone nel 470, confinato l'usurpatore nell'Oasi: fuggì e si tenne celato, mentre che Giuliano salì, del 471, la sede antiochena (570). Questo Pietro venne specialmente famoso per questo che al *Trisagio* usato nella Chiesa fece la giunta: «il quale fosti crocifisso per noi», quasi che insieme col Figliuolo ancora il Padre e lo Spirito Santo fossero stati posti sulla croce. E appunto volevasi con ciò esprimere che dopo l'unione, in Cristo non restava che una natura divina, comune al Figliuolo con le altre due Divine persone. Ma la crocifissione si poteva bene attribuire a Dio Figliuolo (secondo la sua natura umana), non però in niun modo alla Trinità divina. Laonde in alcune chiese, come ad esempio in Gerusalemme, questa giunta non si applicava che alla seconda Persona (571). Questi torbidi continui dei Monofisiti dovevano ben presto dai successi politici di Bisanzio aver nuovo fomento e dar fiamma a nuove lotte religiose (Parte III, Capo II).

CAPO QUINTO

La teologia in Occidente. S. Agostino.

§ 1.

Fin verso la fine del secolo quarto la teologia della Chiesa occidentale fu in tutte le parti essenziali dipendente dai progressi della teologia dell'Oriente. Anche S. Ambrogio, dopo la sua assunzione alla cattedra episcopale di Milano, applicò l'animo a studiare le opere dei Padri greci, per compensare la coltura teologica che gli mancava. Studiò da quella nobile indole pratica di romano, ch'egli era, e in tutte le sue opere letterarie si guidò sempre con la mira di compiere i doveri del suo sacro ministero. Ma la forma dell'esposizione, lo stile e il modo con cui riveste i concetti attinti agli scrittori greci, mostrano un'impronta originale assai rilevata.

Più di ogni altro adoperò alla diffusione delle opere dei teologi greci in Occidente *Tirannio Rufino* (nato circa il 345) con le sue numerose traduzioni. Furono da lui voltate in latino, e rese quindi accessibili a un maggior numero di persone in Occidente, varie opere di Origene (tra cui quella «*De principiis*»), diversi sermoni e la regola monastica di S. Basilio, alcuni discorsi di S. Gregorio Nazianzeno, la storia ecclesiastica di Eusebio, le *Recognizioni pseudo-clementine*, e altre opere di autori greci. La grande venerazione, che egli ebbe a Origene, fu cagione della Sua rottura irreparabile con S. Girolamo, della quale abbiamo trattato qui addietro (pag. 217 segg). Delle opere originali di Rufino la più importante per la teologia è il suo commentario sopra il Simbolo degli Apostoli. Rufino morì a Messina in Sicilia, l'anno 410.

Grande e ben meritata riputazione per la sua straordinaria dottrina ebbe fino dai suoi tempi S. *Girolamo*. Nato verso il 331 ovvero 340 a Stridone, sui confini della Dalmazia e della Pannonia (572), fece gli studi a Roma, e tanto vi si addottrinò che divenne conoscentissimo dei classici latini, della lingua greca e della rettorica. Compiuti gli studi a Roma, si recò nelle Gallie, per maggiormente istruirvisi: in Treviri cominciò ad occuparsi negli studi sacri. Indi venuto ad Aquileia, visse qualche tempo insieme col giovane clero di quella chiesa, dedito agli esercizi di religione ed agli studi scientifici. Di qui navigò in Oriente, dove condusse vita austera di

anacoreta per cinque anni (dal 374 al 379) nel deserto di Calcide presso Antiochia, con grande pace interna e insieme con gran frutto per le opere scientifiche che poi fece, dacché ebbe agio in quegli anni di apprendere la lingua ebraica. La fama di S. Gregorio Nazianzeno lo tirò a Costantinopoli; d'onde poi, chiamato da Papa Damaso, si ricondusse a Roma. Quivi prese egli con ogni zelo a promuovere la vita ascetica e nel tempo stesso pose mano alla sua opera di traduzione della Santa Scrittura. L'ascetica e gli studi di esegesi restarono quindi innanzi i due punti cardinali della sua vita; la quale egli menò per la più parte (dal 386 al 420), dopo abbandonato Roma, nel suo monastero presso Betlemme.

L'opera di S. Girolamo più pregevole e più importante è la sua *traduzione della Sacra Scrittura*, particolarmente della massima parte dell'Antico Testamento, dall'ebraico e dall'aramaico, come pure la revisione del testo biblico latino in generale. Anche le svariate sue opere di commentari su molti libri della Scrittura contengono dovizia di erudizione per archeologia biblica, critica del testo e conoscenza dell'antica letteratura; ma moltissime portano le tracce della fretta con cui furono composte. Vi si trovano con tradizioni, incertezza di sentenze, e talora povertà di contenuto, improprietà di forma e mancanza di un metodo costante nella ermeneutica, particolarmente rispetto al senso mistico e allegorico.

Oltre a queste, S. Girolamo varie altre opere o compose o tradusse (come *De viris illustribus*, *Cronica* di Eusebio, biografie di santi monaci); e nelle molte sue lettere ci lasciò copio se notizie intorno a' suoi tempi. Nelle sue opere *dogmatiche* prevale l'intento polemico. S. Girolamo era un ardente difensore della vera fede della Chiesa, «un uomo della più vasta erudizione e insieme di dottrina sicurissima e pura» (573). Egli scrisse contro i Luciferiani (*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*), contro Elvidio e Gioviniano, i quali avevano impugnato i privilegi della verginità (*Liber adv. Helvidium*; *Libri II adv. Iovinianum*), contro Vigilanzio la difesa del culto dei Santi, e anche un dialogo contro i Pelagiani. La natura focosa del dotto lo trascinò non di rado a esagerazioni, e si mostrò particolarmente in modi poco dicevoli nella polemica contro Rufino (*Apologia adv. Rufinum*). Quanto al valore teologico, le opere di S. Girolamo restano molto al di sotto di quelle del suo contemporaneo, S. Agostino.

§ 2.

S. Agostino è il più grande dei Padri della Chiesa dell'antichità cristiana, e insieme quegli che ebbe maggiore efficacia in Occidente per dare norma alla filosofia e alla teologia non meno che alla pratica della vita cristiana. Nacque Agostino in Tagaste di Numidia l'anno 354, da padre pagano per nome Patrizio, che si rese cristiano solo al punto della morte, e da S. Monica, madre cristiana piissima. Fu prima a studio in Madaura, indi a Cartagine, e vi profittò mirabilmente; ma visse alla libera, senza ritegno di religione e di morale. A diciannove anni, con sommo crepacuore della madre, si gettò alla setta dei Manichei, nella quale poi durò fino al suo ventottesimo anno. Nel 383 si recò a Roma per continuare nell'ufficio, già incominciato a Cartagine, d'insegnare la retorica.

Allora egli già più non apparteneva alla setta dei Manichei, non avendo potuto da essi ottenere risposta a tutte le questioni che l'animo suo avido della verità proponeva. Divenne scettico e con questa disposizione di mente passò a Milano, dove, per interposizione di Simmaco prefetto della città di Roma, aveva ottenuto cattedra di maestro. Qui per lo studio delle opere di Platone e i discorsi di S. Ambrogio fu dapprima vivamente scosso, indi per gli esempi di eroica abnegazione di alcuni monaci, e per molteplici esperienze sue proprie mutato nel cuore, si diede alfine risolutamente alla Chiesa cattolica e nella Pasqua del 387 ricevette da S. Ambrogio il battesimo. Il suo proposito di consacrare quindi innanzi la vita al servizio della Chiesa e alla pratica della perfezione cristiana fu irremovibile. Si dispose di tornare in patria; ma per l'infermità e la morte della madre, seguita in Ostia nel 388, fu rattenuto qualche tempo, e ricondottosi a Roma, entrò fin d'allora in aspro conflitto coi Manichei, quivi molto numerosi. Tornato in patria visse alquanti anni ritirato in un poderetto vicino alla sua città natale di Tagaste. Il grido della sua dottrina e della Sua pietà risonò ben presto nei dintorni, sicché nel 392 in occasione di una sua fermata ad Ippona di Numidia, vi fu eletto prete di quella Chiesa: nel 396 fatto coadiutore del vescovo Valerio già decrepito, e morto questo indi a poco, successore nella sede di Ippona (574). Da quel tempo egli fu come il centro intellettuale dell'episcopato africano; una ferma colonna di tutta la Chiesa occidentale. Fino alla sua morte, avvenuta il 28 agosto 430, non restò mai di faticare indefesso a bene della Chiesa; ma sopra tutto volse l'operosità sua alla parte dottrinale.

Cominciò col *Manicheismo*, ch  l'impugnarlo era un bisogno del suo cuore, stato per tanti anni impigliato nelle reti di cotesta eresia. Prima in Roma e poi nella solitudine di Tagaste compose vari trattati contro le false dottrine del manicheismo (575): e anche appresso ebbe pi  volte occasione di continuare le sue controversie contro di esse (576). Similmente indirizz  egli nel 415 un trattato contro i Priscillianisti che in alcuni punti di dottrina si accordavano coi Manichei (577).

Una viva sollecitudine adoper  eziandio a rimuovere lo scisma deplorabile del *Donatismo*, che si gravi danni rec  alla chiesa di Africa (v. sopra, p. 117 e segg). Dacch  ebbe parte nel governo della Chiesa in qualit  di prete a Ippona, non cess  mai cori la predicazione e con gli scritti, con le lettere e con le dispute di combattere questo scisma contro i primarii sostenitori della setta. E in tale controversia dogmatica ebbe egli appunto l'occasione di stabilire e di svolgere la dottrina intorno alla Chiesa.

Il potente ingegno di Agostino si profondava ogni di pi  in questa grande questione e da essa traeva l'argomento precipuo della celeberrima sua opera «Della citt  di Dio». In questa, movendo dall'intento apologetico di difendere la Chiesa contro il rimprovero che le si faceva di essere causa delle sciagure dell'impero romano, dipinge egli la lotta della «citt  di Dio» contro «l'impero del mondo». N  solo considera in essa il passato, ma il presente e l'avvenire altres ; onde la sua opera   insieme la pi  grandiosa apologia del cristianesimo contro il paganesimo e un monumento della profondit  dell'idea cristiana nella storia del genere umano (578). Contro gli *Ariani* scrisse pure S. Agostino alcuni brevi trattati (579). Compose anche altre opere *dogmatiche*, ma senza scopo diretto di polemica: la pi  importante fra esse   quella che tratta il dogma della Trinit . (580) Naturalmente poi si applic  con particolare studio alla Sacra Scrittura; e ne abbiamo i frutti in molti trattati di *esegetica*, altri ricerche e commentari su libri particolari o loro tratti scelti, altri omelie da lui recitate al popolo cristiano della sua citt  episcopale (581). Queste, come un gran numero di prediche e diversi trattati morali, fanno anche prova della pratica operosit  del gran vescovo a bene delle anime. In tutti gli scritti risplende l'ingegno profondo e la mente sottile di lui, che fu il pi  grande, il pi  multiforme e il pi  geniale di tutti gli scrittori ecclesiastici dell'antichit .

Ma innanzi a tutte le altre questioni dogmatiche gli furono a cuore quelle che concernono la *dottrina teologica dell'uomo* (antropologia teologica), come le dottrine del peccato, della redenzione, della grazia, e in generale delle relazioni dell'uomo con Dio. Queste principalmente furono da lui dichiarate e difese nella polemica mossa contro il *Pelagianesimo* e contro certi dottori delle Galli e, che si opponevano alla sua dottrina della grazia.

CAPO SESTO

Il Pelagianesimo e la dottrina di S. Agostino intorno alla grazia.

A. La controversia pelagiana.

  1.

Autore della eresia intorno alla grazia, dal suo nome detta Pelagianesimo, fu un monaco laico d'Inghilterra, per nome *Pelagio*. Questi sull'entrare del secolo V venne a Roma; e quivi visse dieci anni con fama di vita sommamente austera, di maniera che anche S. Agostino ebbe ad encomiarlo. Occupato a interpretare le lettere di S. Paolo, pot  a sorte venire in cognizione della dottrina di Teodoro da Mopsuestia, la quale pare vi avesse diffusa un discepolo di lui, *Rufino di Siria*, sotto Papa Anastasio I (399-402). Questa molto si affaceva all'ingegno suo, oltremodo pratico e propenso alle dottrine morali, e alla sua persuasione che l'uomo assai potesse con la costanza della sua libera volont  e dei suoi sforzi, e solamente gli tornasse pregiudiziale tentare di ricoprire la infingardaggine sua nelle cose spirituali con la debolezza della natura umana. Cos  egli, uomo al tutto d'ingegno, ma alieno dalle speculazioni astruse, presumeva di fare in ogni cosa toccare la libert  dell'arbitrio umano, la quale era dai Manichei

impugnata, e anche, pareva a lui, pregiudicata da chi insegnava essere necessario all'uomo un concorso divino per effettuare il bene. Pelagio si guadagnò un partigiano valente in un antico avvocato per nome *Celestio*, il quale tosto ne promulgò le dottrine anche più apertamente e con più arditezza di lui. E sulle prime Pelagio e Celestio, che operavano più volentieri di soppiatto, passarono abbastanza inosservati (582). Intorno al 411 s'inviarono ambedue per la Sicilia in Africa, Quivi Pelagio non avendo vi scontrato S. Agostino, gli scrisse in termini assai rispettosi e n'ebbe risposta amichevole. Indi Pelagio prese il viaggio di Gerusalemme, e vi trovò buona accoglienza presso il vescovo Giovanni.

Celestio rimase a Cartagine, a fine di ricevervi il sacerdozio; e quivi intanto spargeva le sue dottrine abbastanza scopertamente. Di che parecchi cattolici resero avvertito il vescovo Aurelio, e Paolino diacono di Milano denunciò al Sinodo di Cartagine varie proposizioni insegnate da Celestio, cioè 1) Adamo era stato creato mortale e doveva morire, sia che peccasse o no. 2) Il peccato di Adamo ha pregiudicato a lui solo, e non anche ai suoi posteri. 3) I bambini appena nati sono in quello stato che Adamo innanzi alla colpa. 4) Né per il peccato e la morte di Adamo devono morire tutti gli uomini, né tutti risorgere per la risurrezione di Cristo. 6) Ancora i bambini non battezzati conseguono vita eterna. 6) La legge mena al Paradiso egualmente che il Vangelo. 7) Anche prima di Cristo si davano uomini, che erano senza colpa; dunque può l'uomo senza Cristo vivere netto di colpa. Celestio si scagionava con dire che si trattava qui di questione speculativa, non per anche definita dalla Chiesa, l'eredità del peccato essere dubbia, accettare sé la necessità del battesimo. Ma di quest'ultima asserzione egli non fornì prova alcuna; e nel resto mirava solo a confondere la questione del peccato originale, ammesso costantemente nella Chiesa, con l'altra difficilissima intorno alla moltiplicazione e all'origine delle anime. I vescovi raccolti richiesero da lui ritrattazione di quelle proposizioni; e ricusandosi lo colpirono di scomunica (583). Egli si appellò alla Sede romana; ma non diede poi seguito al suo appello e si recò invece ad Efeso, dove trovò maniera di farsi ordinare sacerdote.

S. Agostino, il quale non era intervenuto al sinodo del 411, intese che gli errori condannati si erano già insinuati in vari fedeli della sua chiesa. Quindi si tenne obbligato di sorgere contro e con la parola e con gli scritti. Al chiudersi delle negoziazioni coi Donatisti, interrogato dal commissario imperiale Marcellino intorno alla dottrina di Celestio, a lui indirizzò un'opera in tre libri, di cui l'ultimo riguarda il Commentario, giuntogli troppo tardi, di Pelagio sull'Apostolo S. Paolo. A questa opera fece seguire tra il 412 e 415, oltre varie lettere e discorsi, anche altre opere, come «Dello spirito e della lettera»; «Della natura e della grazia (contro lo scritto di Pelagio «sulla natura»); «Della perfezione della giustizia nell'uomo». Quanto più egli veniva conoscendo esattamente il sistema degli avversari, e tanto più si faceva ragionata e perfetta la sua confutazione. Inviò anche in Palestina Orosio, giovane prete spagnolo, acciocché ivi compiesse la sua formazione sotto la guida di san Girolamo: egli stesso consultò il santo sulla questione dell'*origine delle anime*. S. Girolamo allora vigorosamente impugnò l'eresia, che invadeva anche la Palestina: contro di essa si levò e nella sua lettera a Ctesifonte e in tre dialoghi contro i Pelagiani. Egli era stato altresì offeso dagli assalti dell'eresiarca contro il suo Commentario sull'Epistola agli Efesini e la sua lettera contro Giovaniano; e oltre di ciò si manteneva avverso a Giovanni di Gerusalemme e all'Origenismo; del quale egli credeva trovare le tracce e come un'eco nella dottrina di Pelagio sulla volontà libera bastevole a effettuare il bene e sul concetto stesso della grazia. Con tutto ciò e S. Agostino e S. Girolamo avevano finora risparmiato il nome di Pelagio (584).

§ 2.

Nel Giugno del 415, fu tenuto a Gerusalemme un Concilio, sotto la presidenza del vescovo Giovanni. Orosio vi diede notizia dei trattati corsi tra gli Africani e Celestio e recò innanzi le lettere e gli scritti di S. Agostino su tale argomento. Pelagio di tutto impose la colpa a Celestio, non fece caso dell'autorità di S. Agostino e si difese con mirabile artificio. Orosio non sapeva greco, il vescovo Giovanni non intendeva latino; l'interprete era incolpato d'infedeltà o certo di poca esattezza. Quindi una più accurata disamina veniva impossibile; e alla fine Orosio propose coi suoi che appartenendo ambe le parti alla Chiesa latina, e però potendosi meglio decidere la controversia, come assai più conosciuta, si dovessero ambedue rivolgere alla Sede romana, e

alla sentenza di lei attenersi. Il vescovo Giovanni vi consentì: imposto silenzio sulla questione, mentre non fosse definita, si divisero in pace.

Ma poco stante, due vescovi della Gallia, Eros di Arles e Lazaro di Aix, di scacciati dalle loro sedi e riparati si in Africa, giunsero in Palestina; e porsero al metropolita Eulogio di Cesarea un'accusa contro Pelagio e Celestio. Eulogio intimò il Sinodo di Diospoli o Lidia (20-23 dicembre 415), in cui quattordici soli vescovi convennero. I vescovi della Gallia non comparvero; avendo la malattia dell'uno rattenuto anche l'altro: Orosio perseguitato dal vescovo Giovanni era partito; l'accusa latina fu porta ai vescovi secondo una versione fiacca e mancante; Pelagio conoscente di greco si salvò con risposte insidiose ed equivoche; aggirò i vescovi orientali, dannando le proposizioni a sé presentate, protestandosi di accettare tutti i dogmi della Chiesa cattolica e abusando perpetuamente della parola *Grazia*, per cui intendeva egli non la grazia salutare soprannaturale ed interna, ma un puro dono di Dio naturale ed esterno.

Il Sinodo, così tratto in inganno, mandò assoluto l'eretico; ma esso non fu mai riconosciuto dalla Chiesa, anzi poco di poi rigettato dagli Africani e da Papa Innocenzo I. I vescovi di Diospoli però non si scostarono propriamente dalla fede cattolica; bensì fecero condannare a Pelagio le proposizioni tutte ereticali; ma incorsero un errore di fatto, mentre quegli travolgeva il senso delle dottrine rigettate e occultava il suo vero sentimento. E quivi, oltre le proposizioni discusse già a Cartagine, se ne motivarono anche altre, in particolare: che la grazia di Dio si comparte conforme ai nostri meriti, ma non ad ogni azione singolare; che sta tutta nella libera volontà e nella concessione della dottrina e della legge (585).

Pelagio tirando al senso della sua eresia le spiegazioni date in Diospoli, subito menò vanto della sua vittoria, e massime della dottrina dai quattordici vescovi approvata, potere l'uomo essere senza peccato e di leggieri osservare i comandamenti di Dio. S. Girolamo e i monaci a lui aderenti ebbero molto a soffrire dalla fazione di Pelagio; assaliti i loro monasteri e incendiati; manomessi i monaci; S. Girolamo stesso forzato a rifugiarsi in una torre. Tra queste cose, i vescovi Eros e Lazaro resero avvertiti i vescovi dell'Africa pro consolare dell'operato a Diospoli. Questi in numero di sessantotto si raccolsero tosto, l'anno 416, a concilio in Cartagine, confermarono la prima sentenza fulminata contro Celestio e raggugliarono di tutto il Papa Innocenzo. Poco stante si adunarono i vescovi della Numidia a *Milevi* in un concilio di cinquantanove o sessanta vescovi, i quali similmente supplicarono al Papa di arrestare i progressi di un errore così opposto alla parola di Dio.

Ambedue i Sinodi pronunciarono Pelagio e Celestio esclusi dalla comunione della Chiesa, finché non si ritrattassero, e con lettere speciali ne richiesero la conferma al Pontefice. A cotesta sinodale seguì poco appresso un'altra lettera di cinque vescovi, tra cui Aurelio e Agostino, avvisando il Papa di una voce sparsa nell'Africa che in Roma si favoreggiasse la dottrina di Pelagio, e rappresentandogli come essa estendeva il libero arbitrio fino a escludere la grazia, anzi negava al tutto la grazia nel vero e proprio senso cristiano. E ad accertarne più esattamente il giudizio, gli si presentava insieme un libro di Pelagio. Innocenzo I esaminò la causa in un sinodo romano al Gennaio del 417, e rispose con tre lettere, pienamente accordandosi con quelle degli Africani e svolgendo puntualmente la questione dogmatica. Dichiarava il Pelagianesimo essere uno stravolgimento totale di tutta la dottrina della salute, in particolare delle relazioni della Provvidenza divina con le creature: per cui l'uomo non avrebbe da Dio che l'essere, e da sé la conservazione, la virtù, la beatitudine. Indi encomiava i vescovi africani che si erano volti, come di ragione, alla sede di Pietro; e rinnovava la scomunica contro Pelagio e Celestio da non assolversi, fuori del caso di loro ritrattazione (586). Di che S. Agostino entrò in speranza che l'errore avrebbe fine assai tosto: e «già, egli diceva in un discorso, i decreti di due sinodi furono inviati alla sede apostolica e già da lei ne giunse conferma: la causa è finita: così possa anche una volta aver fine l'errore!»

§ 3.

Tra queste cose Celestio si era condotto da Efeso a Costantinopoli a spargervi i suoi errori. Il vescovo Attico lo condannò, e mise in guardia contro di lui i vescovi di Asia, Illirio e Africa. Da Costantinopoli scacciato l'eretico s'inviò con una appellazione a Roma, ove ad Innocenzo, mancato il dì 12 di marzo 417, era sue ceduto *Zosimo*. A questo Papa giunse pure un'apologia di Pelagio; il quale così si dichiarava: «Noi confessiamo il libero arbitrio ma di maniera che teniamo abbisognare esso di continuo dell'aiuto di Dio»: in una professione di fede più distesa

protestava il pieno suo consentimento con la Chiesa romana e tentava per indiretto di rendere sospetti i suoi avversari, massime di Manicheismo e di Giovinianismo. Zosimo concesse udienza a Celestio stesso, e questi si dimostrò sommamente rispettoso, si dichiarò in tutto ortodosso, e condannò tutto quello che Innocenzo I e la Sede romana avessero condannato. E poiché i due vescovi Eros e Lazaro erano conosciuti come uomini torbidi e leggieri, e di più Prailo, successore di Giovanni sulla sede di Gerusalemme, scriveva in favore di Pelagio, Zosimo perciò si credette di dover procedere con mitezza; diede a Celestio tempo di pensare, senza peraltro proscioglierlo della scomunica, e intendeva ripigliare da capo a disamina l'*eterodossia* dei due imputati. Due questioni erano qui a distinguersi: 1) Sono eretici quelli che negano la necessità della grazia e del battesimo dei bambini e l'esistenza del peccato di origine? (Questione dogmatica e di diritto). 2) Pelagio e Celestio sostengono in verità siffatti errori? (Questione personale e di fatto). Quanto alla prima, risposta affermativa era già data dalla definizione di Innocenzo e quindi fuori d'ogni dubbio per Zosimo; ma rispetto alla seconda, si poteva ancora dubitare per vari motivi: 1) perché Innocenzo da sé non aveva punto esaminato l'ortodossia degli accusati, ma rimessosi al giudizio dei vescovi africani, la cui sentenza ora si presumeva mostrare precipitata; 2) perché da una banda parecchi degli accusatori erano sospetti e per l'altra gli accusati testimoniavano soggezione alla Chiesa romana; 3) perché essi in quel mezzo tempo si erano potuti emendare in effetto. Vero è che Zosimo mancò di preveggenza, mentre non sapendo scoprire l'astuzia di cotesti eretici, si credette in obbligo di contrastarne l'eterodossia; ma non errò dalla fede, e S. Agostino stesso non trovò nulla di biasimevole nella sua condotta. Zosimo scrisse due lettere successivamente ai vescovi africani, dichiarandosi di volere riesaminare da capo la causa personale di Celestio e di Pelagio, dacché essi si lagnavano di essere stati aggravati di false accuse e di condanna, assenti: ora avevano anche fatto una professione di fede al tutto cattolica. E anche pareva che in Africa si fosse dato giudizio con qualche precipitazione, porgendo orecchio a insidiose calunnie. Dovessero dunque gli accusatori rappresentarsi a Roma e confermare per appunto le loro deposizioni: altrimenti Celestio si rimanderebbe assoluto (587).

Ma i vescovi d'Africa erano troppo sicuri della causa da prestare fede alcuna alle ingannevoli proteste dei due settari. In un Sinodo cartaginese supplicarono quindi al Papa che non dovesse in questa, causa procedere più innanzi, fino a che essi ne porgessero a lui le prove più convincenti: la confessione degli imputati riputavano insufficiente, indegna di considerazione; essere necessaria una formola più netta e precisa.

Zosimo, nel Marzo del 418, replicò esaltando l'incontrastabile autorità della sede papale e prevenendo il rimprovero di precipitazione: nulla per anco essere stato da lui definito, la causa trovarsi al medesimo punto che dianzi: per niun conto avere lui aggiustato intera fede a Celestio, né punto mutato nei decreti del suo antecessore; e intendere nel resto di continuare i negoziati coi vescovi d'Africa. Questi, ricevuta la lettera, si raccolsero il maggio del 418, in un gran Concilio a Cartagine, ove si trovarono oltre a duecento vescovi; e ne inviarono gli Atti con lettera sinodica a Roma. Vi si statuirono da otto a nove canoni contro la dottrina di Pelagio, dandando le seguenti proposizioni: 1) Adamo, avesse peccato o no, doveva morire, non già a punizione del peccato, ma per pura necessità di natura. 2) I bambini appena nati non fa di bisogno battezzarli, almeno quanto alla remissione del peccato originale (il che è contro a S. Paolo, Rom. V, 12; e alla formola della Chiesa: *per la remissione dei peccati*). 3) La grazia di Dio, che per via di Cristo ne giustifica, solo ci libera dalle colpe commesse; non ci porge aiuto a scansarle in avvenire. 4) Questa grazia non conferisce a farci evitare il peccato, se non in quanto ci conduce a conoscere meglio i precetti, ma non ci aggiunge la forza di amare e di porre in effetto il bene conosciuto. 5) La grazia della giustificazione ci è compartita a questo fine che noi per essa operiamo più facilmente quello che siamo obbligati di fare con le forze del nostro libero arbitrio, e lo potremmo effettuare, anche senza la grazia, comeché non tanto facilmente (contro S. Giovanni XV, o). 6) Solo per umiltà conviene riconoscersi peccatori, secondo che dice S. Giovanni (I Io. I, 18), non che sempre sia così in effetto. 7) I Santi, in quelle parole dell'orazione domenicale «rimetti a noi i nostri debiti», non intendono di sé, a cui quella preghiera non è più necessaria, ma degli altri peccatori del popolo. 8) Essi dicono quelle parole per sola umiltà, non perché le credano a sé applicabili.

Con ciò agli errori e alle diverse forme di esprimersi dei Pelagiani si contrapponeva più chiara e precisa la verità (588).

In tanto Zosimo aveva alla fine scoperto gli inganni di Celestio. A una nuova citazione ei non comparve, anzi fuggissi da Roma. Il Papa allora lo fulminò di condanna insieme con Pelagio e

nella state del 418 spedì una lettera circolare (*Tractoria*), dichiarando esattamente la dottrina della Chiesa intorno ai punti dibattuti; e cotesta lettera inviò a *tutte le Chiese del mondo*.

L'imperatore Onorio, richiestone dai vescovi africani, diede fuori un editto di bando contro i Pelagiani perfidianti; i quali in Roma avevano più volte levato sommossa: Costanzo già vicario della città, ora monaco, vigorosamente li aveva battuti. Gli Africani e la più parte degli altri vescovi accolsero con gioia la sentenza papale, che dappertutto fu tosto sottoscritta (589). Solo diciotto vescovi italiani si ricusarono, fra cui *Giuliano* di *Eclano* in Apulia, che allora divenne capo dei Pelagiani: Pelagio e Celestio scomparvero di scena. I refrattari deposti dalla Chiesa, furono dall'imperatore colpiti di bando. Altre leggi ancora si posero contro i Pelagiani nel 425 e 430. Giuliano poi nel 421 scacciato d'Italia, continuò a battagliaire in più scritti, fino all'anno 454; quando, dopo lungo errare per varie parti, anche in Oriente, morì nella miseria in Sicilia. Egli compose vari scritti di polemica contro S. Agostino; si trattenne lungamente presso Teodoro di Mopsuestia; indi cercò indarno, con Celestio, di aver udienza da Papa Celestino, e in Costantinopoli protezione da Nestorio: qui vi incontrò in quello scambio una vigorosa opposizione da un laico di Occidente, cioè da *Mario Mercatore*.

Nel *Concilio Efesino*, del 431, con Nestorio furono condannati insieme gli errori di Pelagio (590). Oltre Giuliano, vi ebbe un certo *Aniano* altresì, che prese a difendere la causa di Pelagio in opere e versioni di Omelie greche (591).

Alcuni vescovi della provincia di Aquileia aderivano del pari a questa eresia; parecchi tornarono poi alla Chiesa. S. Leone I in una lettera del 442 al Patriarca di Aquileia e al vescovo Settimo di Altino li rimprovera che da quelle parti si ammettevano i preti pelagiani alla Chiesa, senza ritrattazione espressa dei loro errori; e ordina di raccogliere Sinodi per togliere via simile abuso. Anche più tardi si scoprì difensore della setta pelagiana un vescovo italiano, per nome *Seneca*, vecchio ignorante è sgraziato, il quale trascorse fino a scomunicare un prete che lo contrastava. Papa Gelasio scrisse una lettera severissima a lui e ai vescovi neghittosi del paese intorno, con ampie istruzioni e con fieri rimbrotti, perché tra i parteggianti di Seneca, le vergini consacrate a Dio convivessero in una casa coi monaci, e perché ivi si sparlasse di Agostino e di Girolamo. Il medesimo Papa scrisse altresì a Onorio, vescovo dalmata, sollecitandolo a procedere contro i Pelagiani del paese. E poiché questi cercava sotterfugi e voleva sapere i nomi dei delatori, ei gli riscrisse che i nomi non levavano nulla, che il Papa aveva obbligo di vigilare su tutta la Chiesa, e fare che se ne togliessero via gli errori (592). Anche in Francia e Inghilterra s'incontravano Pelagiani: quivi si tennero Sinodi contro di loro, il 429, 444 e 447; e Germano d'Auxerre, Lupo di Troyes e Severo di Treviri si condussero anche in Inghilterra a combattervi gli eretici colà numerosi. Ciò non ostante, il sistema di Pelagio arido, freddo, razionalistico, trovò in generale più accesso negli eruditi, tuttoché in vari modi mitigato, che nel popolo, esclusine forse i Britanni, presso cui ancora nel 519 fu tenuto un Sinodo nel paese di Galles, e il vescovo Davide di Menevia n'ebbe a convertire buon numero.

B. Errori del pelagianesimo.

Il Pelagianismo non prese forma sì tosto, né ad un tratto, ma solo a poco a poco e modificandosi giusta le condizioni della polemica. La controversia toccava I) la dottrina del peccato originale e sue conseguenze; II) la dottrina della grazia.

Quanto alla prima, Pelagio non discordò mai da sé medesimo nella sostanza; rispetto alla seconda, si trovava necessitato continuamente a concessioni e ridotto a cercare sempre nuovi scampi.

I. Secondo Pelagio, *non si dà peccato originale, ma solo colpe attuali*. Quindi conseguita: 1) L'uomo è tuttavia nello stato in cui fu creato da Dio, dai peccati personali in fuori; nasce spoglio di virtù e di vizi. Di che si conchiude che i bambini sono in quello stato che Adamo innanzi al peccato. 2) Il peccato di Adamo recò danno a lui solo, non ai suoi posterì. Ma costretto Pelagio a dannare così fatta proposizione, ricorse a dire che «il peccato di Adamo nocque solo *moralmente* alla sua posterità per il malo esempio che trovò imitatori, non per una fisica trasmissione. E stantechè nessun peccato di Adamo trapassa in noi, nessun castigo altresì del peccato ci deve colpire. La morte corporale dunque, che si obbietta, non è conseguenza del peccato, ma semplice necessità di natura. Adamo fu creato mortale e però la sua morte era al tutto indipendente dal peccato. In questo poi i sostenitori dell'eresia tenevano diversi atteggiamenti. Prima, davano la questione del peccato originale per una questione dogmatica di niun momento, abbandonata alla libera speculazione; poi rigettarono tale

opinione siccome rovinosa, e massime Giuliano più preciso e metodico, né più obbligato a riserbo, stimandola essenzialmente spettante alla dottrina medesima di Dio; essendochè il Dio dei *Traduciani*, diceva egli, non poteva essere il Dio del Vangelo, ma si doveva avere piuttosto come autore del male. - E già S. Agostino contro Celestio aveva mostrato tutta l'importanza della questione, in particolare come dal peccato originale dipende la redenzione e nella opposizione di Adamo e di Cristo è posta l'essenza del Cristianesimo. Contro Giuliano poi, che riconosceva la importanza della controversia, mette sott'occhio le testimonianze delle Scritture e della Tradizione, cui egli rinalza di vantaggio con argomenti, esperienza e ragione (593).

Quando poi i Cattolici insorgevano contro l'affermare, che si faceva, i bambini appena nati, essere nello stato medesimo che Adamo innanzi al peccato, Pelagio assegnava pure una differenza: che i bambini non potevano conoscere la legge di Dio, Adamo la conosceva. Ma di l'incontro, a lui si opponeva che la dottrina cattolica pone la differenza rispetto al peccato e sostiene la necessità del battesimo ordinato a distruggere lo stato di colpa anche nei bimbi. I Pelagiani ammettevano bene tale necessità, ma esitavano ad assegnarne i motivi. Ora dicevano che i bambini erano battezzati per conseguire il regno dei cieli; divisando essi tre stati la dannazione, la salute, il regno dei cieli; ora per conseguire la santificazione, il cui concetto però essi non valevano a determinare; e taluno pure si dava a pensare che anche i bimbi avessero peccati volontari. I Cattolici sostenevano, il battesimo essere conferito per la remissione dei peccati, anche ai bambini; i Pelagiani concedevano ciò, ma nel senso che i bambini ricevevano quel battesimo stesso che rimetteva i peccati ai caduti e che per sé e di natura sua è ordinato alla remissione dei peccati. Per il battesimo gli infanti erano ammessi alla società di Cristo e della sua Chiesa, ma non propriamente santificati per una quasi meccanica remissione delle colpe, o dispensati dalla propria cooperazione. Alle volte poi i Pelagiani, confitti dagli argomenti biblici, erano stretti a confessare che la morte corporale era pena della colpa, in certo senso; ma si ostinavano allora a negare la trasmissione della morte spirituale. S. Agostino e i Cattolici dimostravano, giusta le Scritture, la morte corporale di Adamo essere conseguenza del suo peccato; ora questa morte si trasmette a tutti gli uomini, dunque anche la cagione di essa, il peccato; diversamente, Dio sarebbe ingiusto. Ancora, la Chiesa faceva nel battesimo gli esorcismi per sottrarre i neofiti alla podestà di Satana; dunque ella presuppone che nella podestà di Satana si trovino, innanzi al battesimo. Di più, la vita dell'uomo è ora soggetta a infinite calamità e miserie; ora queste non può essere che il giusto Creatore abbia riversate sull'uomo senza qualche peccato. Così il bisogno della redenzione è universale; dunque anche il peccato, ed eziandio nei fanciulli, prima di ogni colpa personale. Gesù Cristo è morto per tutti, anche per i bambini; dunque tutti hanno peccato, anche i bambini; e poiché non sono aggravati di colpa personale, forza è dunque che si trovino macchiati di una colpa che infetti tutto il genere umano.

Le conseguenze poi del peccato originale sono tali: 1) la morte corporale, ossia la perdita della possibilità di non morire (*posse non mori*), e con ciò i mali, che quindi sgorgano, della vita umana, soprattutto l'ignoranza e la concupiscenza; 2) la morte spirituale, cioè a dire la perdita della grazia soprannaturale e l'infiacchimento delle facoltà spirituali (594). Necessarie condizioni alla trasmissione del peccato originale negli individui sono: 1) la discendenza loro da Adamo, secondo la carne, come dal capo fisico e morale del genere umano in quel primo suo stato; 2) la spirituale e morale congiunzione fra natura e persona, fra schiatta e individuo, e poi fra la libera elezione della volontà di Adamo e la sorte di tutta la intera sua schiatta, dipendente da quella in virtù dei divini decreti.

In un solo punto S. Agostino era sospeso: intorno all'origine delle anime. Ma anche in ciò egli sentiva doversi tenere ferma la dottrina che le anime sono create da Dio nell'istante della formazione del corpo di ciascuno (Creazionismo); e questa in fatti, chiarita anche meglio dai Padri greci, fu poi espressamente definita il 447 da Papa Leone I e il 498 da Papa Anastasio II. (595).

II. Come senza peccato di origine, non si dà redenzione, così senza redenzione non si dà grazia. 1) L'uomo, diceva Pelagio, può durare senza peccato e osservare appieno i comandamenti di Dio con le proprie forze. Che se a lui si opponeva la necessità della grazia, secondo l'insegna la Chiesa, si protestava anch'egli di ammettere la grazia; ma per essa intendeva la libertà naturale dell'arbitrio, quale ci è dato col nascere. La natura stessa intelligente era, secondo lui, la grazia (596). Ma replicava si in contrario che sebbene si possa in largo senso chiamare *grazia* la creazione e il dono della natura umana, non è dessa però nello stretto senso teologico *grazia*, «*Charis*», di cui parlano le Scritture: rispetto ai doni

naturali e alla libertà dell'arbitrio giusti e peccatori, fedeli e infedeli vanno del pari: onde se i benefici solo della creazione si hanno a riputare per *grazia*, è tolta la grazia propria dei redenti. Da ciò forzato Pelagio ammetteva anche una grazia particolare, che contrassegnava i fedeli; ed era la legge di Dio e la rivelazione, singolarmente la predicazione e l'esempio di Cristo (597).

2) Ma tutto questo altro non era che una grazia esteriore, non grazia interna; e però non doveva bastare. Quindi appresso, Pelagio riconobbe una cotale grazia interiore, ma puramente per l'intelletto, non per la volontà; sicché non era se non certa immediata illustrazione divina alla mente, un santo pensiero, in noi ispirato per la manifestazione della volontà di Dio, e influente sulle risoluzioni della volontà umana. Ma la Chiesa richiedeva di più, si ammettesse cioè una grazia interna alla volontà, e non accordataci solamente per conoscere ciò che dobbiamo fare e amare, ma di più a fare ciò che conosciamo e amare ciò che crediamo; e fosse un movimento del cuore, che tocchi direttamente la volontà e le presti forza a operare. Ora di riconoscere una simile grazia interna alla volontà i Pelagiani a niun conto volevano udir parola. 3) Per contrario, essi ammettevano come grazia la remissione dei peccati; ma questa era solo dimenticanza del peccato, che più non si imputava al reo, né andava congiunta alla santificazione e corroborazione interiore, né al rinnovellamento del cuore, L'emendazione stessa si attribuiva alle forze della volontà naturale, e non si riconosceva grazia preservatrice da colpa. A questo solo certamente non poteva dirsi contenta la Chiesa; giacché non solamente una parte del vero ha ella a difendere, ma tutta intera quanta è la verità (598). 4) Ancora più tardi i Pelagiani ammisero la grazia dell'adozione a figliuoli di Dio; la quale apriva il regno dei cieli trascendente le forze della natura: ma questa medesima era per essi immaginata come puramente esterna e consistente soprattutto nell'esempio di Cristo, il quale c'infiamma a vita virtuosa e perfetta. Insomma non mai i Pelagiani concepirono la grazia santificante e abituale in un senso pienamente cattolico (599).

In questa così fatta dottrina non solamente si rigettava la grazia salutare, propriamente detta; ma ancora si negava la necessità delle varie specie di grazie; ché tutte non valevano infine se non a rendere più facile di far il bene. Legge, dottrina, esempio di Cristo e simili erano un semplice aiuto a compire con più di agevolezza ciò che per sé avremmo potuto effettuare, comeché più difficilmente, con le sole forze della libera volontà nostra. Anche innanzi a Cristo vi ebbe dei giusti: l'esempio di Cristo non è assolutamente necessario. La legge era quindi pareggiata al vangelo; e i Cattolici che impugnavano siffatta eguaglianza, chiamati avversari della legge e Manichei. E tali grazie altre si erano dette ottenersi per le sole forze della natura, e secondo i meriti (naturali) dell'uomo compartite.

A questi capi si riducevano poi in sostanza gli argomenti dei Pelagiani: Se Dio senza riguardo ai meriti degli uomini, dà agli uni, e agli altri nega la grazia, egli non sarebbe senza accettazione di persone, né imparziale; sarebbe arbitrario e ingiusto. Ma i Cattolici rispondevano: al contrario, essendo la grazia dono libero e gratuitamente conferito, non si dà pure l'apparenza d'ingiustizia. Oltreché, Dio a tutti largisce la grazia necessaria, senza loro merito; la Cooperazione poi a questa prima grazia reca un aumento di essa grazia, la quale in siffatto caso è data veramente secondo i meriti, ma non secondo un merito naturale dell'uomo, come tale, bensì un merito soprannaturale originato dalla grazia. Rispetto poi alla possibilità di adempiere i precetti anche senza la grazia di Dio, i Pelagiani presumevano di provarla con la verità ammessa pure dai Cattolici, che Dio non ingiunge cosa impossibile. Ma in ciò procedevano essi troppo innanzi, inferendone la conseguenza che l'uomo possa nello stato presente osservare da sé stesso la legge, con le sole proprie forze; mentre non ne scende altra fuori di questa, che Dio non può dunque negare gli aiuti necessari ad osservare essa legge. La necessità della grazia, attestata nelle Scritture (Io. VI, 44; XX, 4, 5; II Cor. III, 5; Phil. II, 12) è assoluta per tutti gli stati: ma più forte nello stato della natura lapsa, o decaduta; poiché non ha solo da operare a sostentarci, ma di più a risanarci. Infine dicevano i Pelagiani: Se l'operare, che l'uomo libero naturalmente fa, il bene col suo libero arbitrio, è di maniera subordinato alla grazia che senza di essa l'uomo non potrebbe nulla, si toglie ogni libertà, la quale sta per l'appunto nella potenza di operare il bene. Al che dai Cattolici si rispondeva: La grazia che allo stato presente è per noi un rimedio a salute, e restituisce l'anima a una perfetta sanità, dà la potenza, non impone la necessità. Senza la grazia non possiamo operare il bene, con la grazia possiamo. E come Adamo, non ostante la santità originale, conservava il suo libero arbitrio, tanto che poté piegarsi al peccato, così lo conservano gli altri uomini. Niuna grazia lo toglie o rende inutile; esso può conciliarsi con la grazia preveniente e con la grazia

operante cooperare. Così grazia e libertà si accordano per modo che quella precede, ma non esclude l'altra; e questa non si ritira, ove quella sottentri.

Conchiudendo, la dottrina dei Pelagiani rimeneva al paganesimo; il quale da Dio non riconosce che l'essere, da sé la virtù e la giustizia; non redentore, né redenzione; l'uomo senza Dio e per virtù propria perfetto e impeccabile.

C. Dottrina di S. Agostino intorno alla grazia.

Il principale impugnatore del Pelagianesimo, S. Agostino, ebbe assai occasioni di chiarire e difendere distesamente i dogmi combattuti; e in ciò non di rado si valse di espressioni che sembravano ardite e potevano dar luogo a sinistre interpretazioni, a equivoci e querele. Pochi suoi contemporanei solamente, e pochi altri dotti appresso compresero per ogni parte il senso profondo di S. Agostino. Il medesimo di lui avviene che di S. Paolo: da amici e nemici variamente interpretata la sua dottrina, intesa talora in sensi al tutto contraddittori, stravolta a intendimenti partigiani, avendo l'occhio a certi testi scompagnati e trasandando gli altri con l'intero contesto.

S. Agostino muove dal primitivo stato felice dell'uomo e lo mostra uno stato trascendente ogni limite della sua natura, beato della società con Dio, adorno della santità e giustizia. Ricco dei doni della grazia divina, il primo uomo era, eziandio quanto al corpo, immortale, mentre poteva, conservando la santità propria, scampare alla morte. Ma perdendo la santità, egli diveniva soggetto a morte e a tutto ciò che dalla morte conseguita. Ma tale stato felice Adamo lo perdé per un grave peccato, per una colpevole ribellione a Dio, e con ciò egli e i suoi discendenti perdettero ad un'ora i beni sublimi di quel primo stato. Dopo la colpa di origine, l'uomo non è più nel suo stato naturale; è spoglio della grazia santificante, soggetto alla morte, ai mali del corpo, all'ignoranza e alla concupiscenza, alla ribellione della carne contro lo spirito. Quindi in lui deformata l'immagine di Dio e l'uomo stesso mancipato all'impero di Satana (600). Senonché l'immagine di Dio non è spenta; né diventata la podestà del demonio assoluta. L'uomo non cessa di essere una creatura ragionevole, e dotata di libero arbitrio: sebbene in conseguenza del peccato la libertà sua è ben altra da quella di Adamo innocente.

E qui, laddove Pelagio e Giuliano sotto nome di libero arbitrio intendevano un perfetto equilibrio fra il bene e il male, una eguale indifferenza o facilità a risolversi al bene come al male (601): questo invece per S. Agostino era solo una speciale attitudine della volontà libera nell'uomo, la quale *di natura sua* non inchinava più al male che al bene; e se quest'ultima qualità erasi perduta per il peccato originale, non erasi perduta perciò la libertà dell'arbitrio (602). L'uomo decaduto può ancora determinarsi o all'una parte o all'altra; ma verso il male ha più propensione, più facilità. L'impeto della concupiscenza ne turba l'equilibrio, cui la sola grazia può restituire, sollevando la libertà morale.

Ma la dottrina di S. Agostino fu così fraintesa, che a lui s'imputarono i seguenti principii: I. L'uomo nello stato di natura, dopo il peccato, ha libertà per il male, non per il bene. II. La grazia di Dio opera di un modo irresistibile. III. Dio, senza riguardo alle azioni od omissioni dell'uomo, con un suo unico e irrevocabile decreto predestina gli uni alla beatitudine, gli altri alla dannazione (Predestinazione assoluta). Queste proposizioni però non sono niente affatto la vera dottrina di S. Agostino.

1. S. Agostino infatti, movendo sempre da un dato obbiettivo e di fatto, presuppone universalmente che *l'uomo di fatto è da Dio ordinato ad un fine soprannaturale*. Se dunque egli dice che l'uomo decaduto più non vale a operare il bene, intende del bene soprannaturale, meritorio a vita eterna: se le opere naturalmente buone degl'infedeli chiama vizi e peccati, vuol dire che mancano del *carattere* soprannaturale di virtù da Dio voluto: e in ciò sovente egli si accosta allo stile del linguaggio biblico (Rom. XIV, 23) e si platonico, di usare cioè un nome generico per una specie determinata. In verità riconosce egli le opere naturalmente buone, come tali, e ammette, oltre l'amore divino (soprannaturale), due specie di amore umano: lecito e illecito. Concede all'uomo, anche dopo il peccato, la formale e fisica libertà, ossia potenza di determinarsi al bene o al male; e nega solamente quella libertà morale e reale, che si ottiene per il buon uso della prima libertà e della grazia, la libertà dal giogo del peccato, nella quale vorrebbe Iddio vedere gli uomini. Laonde, secondo lui, la volontà umana è ferita, è snervata e guasta, perché priva di quella più alta libertà (603).

II. *La grazia di Dio non opera punto, secondo S. Agostino, in maniera che l'uomo non le possa contrastare e resistere*: ch e anzi il S. Dottore, cos  nei primi come negli ultimi libri, insegna: 1) che il corrispondere o non corrispondere alla grazia  e cosa della nostra volont ; Dio ci aspetta fino a che noi consentiamo (604). 2) La grazia non opera da sola, ma l'uomo con la grazia, ambedue di accordo (605). 3) La grazia e le opere buone s  fattamente sono doni di Dio che ad un tempo son opere ed azioni dell'uomo e da non attribuirsi unicamente alla grazia (606). 4) Noi possiamo quindi per la grazia, ma insieme per la nostra cooperazione, procacciarci veri meriti e gloriarci, come S. Paolo, nel Signore (607). 5) Spesse volte la grazia manca di effetto a cagione della resistenza della volont  umana (608). 6) Iddio lascia a tutti libert  di valersi o no della grazia, affine di poterli giudicare con giustizia (609). 7) Gli atti veramente buoni e valevoli a salute non sofferiscono alcun vincolo di necessit  (610). 8) La grazia prepara la volont  dell'uomo, senza perci  levargli la sua propria attivit , n  imporgli una ineluttabile necessit . Egli   vero che S. Agostino ammette una grazia certamente efficace (*gratia efficax*), a cui non si pu  resistere in effetto; ma l'ammette in questo senso, che Iddio pu  regolare la distribuzione delle sue grazie in maniera da prevedere senza fallo che l'uomo in quelle determinate circostanze vi consentir . E in ci  egli riguardava la cosa dal lato della prescienza e volont  divina, in virt  di cui Iddio pu  ordinare il tutto in maniera che niuna libert  umana gli resista, niuna rompa il disegno di salute da lui formato, ma pi  tosto si renda all'efficacia della sua grazia infallibilmente operante. Cos  egli, senza togliere il libero arbitrio, guida, conforme dice la Scrittura, i cuori dei re come l'acqua del ruscello (611).

III. *S. Agostino non ammetteva punto una predestinazione assoluta alla vita eterna e alla morte eterna*. Certo una predestinazione divina fu sempre ammessa dalla Chiesa, ma il modo di essa   mistero. Cos  anche il gran vescovo d'Ipbona non si perit  di confessare qui la propria ignoranza e dichiarare che tornava meglio adorare i divini decreti e ammirarli, non gi  presumere di penetrarli (612). Ci  nondimeno egli si studi  altres  di chiarire il gran mistero dei «pochi eletti» fra i tanti chiamati.

La divina predestinazione, secondo i primi suoi scritti, presuppone la prescienza divina e si proporziona a lei come la volont  alla conoscenza: in certo senso la predestinazione   pure una prescienza e la grazia, per lei predestinata da tutta l'eternit ,   un dono della prescienza. Questa   quasi luce e norma regolatrice la quale rappresenti alla onnipotenza divina le grazie speciali, a cui senza dubbio l'uomo non fallir  di corrispondere. La prescienza dunque entra innanzi alla predestinazione, come la vocazione alla giustificazione (Rom., VIII, 29. 30); precede i divini decreti e poich  abbraccia tutto l'avvenire ad un tratto, si stende anche necessariamente alla conoscenza di tutte le azioni dell'uomo. S. Agostino espressivamente afferma: la prescienza potere consistere senza predestinazione, non viceversa (613). Negli ultimi suoi scritti poi egli espone la dottrina della predestinazione alla grazia e della *predestinazione alla beatitudine*. S. Agostino ama di considerare la distribuzione delle grazie dal lato di Dio; e secondo lo stile dei Platonici, i quali non avevano per vero essere se non ci  che   permanente, egli non denomina veri figliuoli di Dio se non quei che perseverano tali. Di pi , fa largo uso delle espressioni bibliche e figurate: le quali cose tutte fanno sovente la sua esposizione assai difficile a intendersi (614). La separazione dalla «*massa dannata*», ci  a dire dagli uomini che per il peccato rovinano in perdizione,   per appunto la redenzione piena ed efficace per gl'individui,   la predestinazione alla grazia, la partecipazione della grazia e a questa congiunta la glorificazione. Coloro poi, che non giungono a salute, restano in quella massa dannata; in virt  della prescienza divina sono predestinati al castigo, non al peccato. Anche in loro la giusta volont  di Dio si compie: ed essi provano e danno gloria nelle pene loro alla potenza di Colui, del quale spregiarono la misericordia nei suoi doni. Gli uomini per  che giungono a salute, vi furono da Dio liberamente prescelti (615). Dappertutto S. Agostino considera l'uomo come dipendente da Dio, autore di ogni bene (616): rispetto a Dio la mente umana   come l'occhio al sole, e ci  non solo dopo il peccato, ma fino dal bel primo della sua esistenza (617).

In un solo punto della dottrina della grazia S. Agostino ebbe a mutar opinione, da lui insegnata in pi  scritti composti innanzi al suo episcopato e detta poi semipelagiana. Egli aveva ci  ammesso che *la fede non era dono di Dio, bens  in tutto opera nostra* (618). Ma di poi, con una pi  profonda considerazione e una pi  sottile ricerca delle Scritture (massime di S. Paolo, I Cor., IV, 7), apprese che altres  la nostra fede   opera e dono di Dio, e presto ebbe luogo a sostenere questa verit  contro diversi oppositori.

CAPO SETTIMO

Amici e oppositori della dottrina di S. Agostino. Il così detto Semipelagianesimo.

§ 1.

Il Pelagianesimo nella sua forma più cruda e ripugnante al sentimento cristiano era già vinto e disfatto. Ma l'errore però che a danno della grazia esaltava la propria sufficienza dell'uomo, si rinnovava ben tosto, comechè in una forma più temperata e ristretta. Le definizioni della Chiesa lasciavano ancora assai questioni in sospeso, e molto profonde, particolarmente rispetto alla relazione più intima fra la grazia e la libertà. Queste perciò ricadevano come nel dominio della scienza ecclesiastica: né S. Agostino, benché sopra tutti operoso, si arrogava punto nelle sue esposizioni autorità maggiore di quella che può convenirsi ad un privato dottore.

Assai per tempo vi ebbe chi prese scandalo da certe sue spiegazioni e frasi.

Intorno al 426 e 427, alquanti monaci del monastero di Adrumeto si levarono contro la lettera indirizzata al prete Sisto di Roma (ep. 194) e giunta loro a notizia: essi pensavano che vi si togliesse la libertà dell'uomo e il giusto giudizio di Dio: quindi i prepositi non avere che a pregare per i disubbidienti, non già riprenderli; perché Dio loro non ha dato grazia di adempirne i comandi. S. Agostino con lettere all'abate Valentino e con altri scritti speciali chiari più distesamente la sua dottrina; e non ostante che vi si trovino proposizioni assai forti, pare nondimeno che i monaci, per la più parte a lui propensi, vi si quietassero. *Vitale* di Cartagine, che si accostava soprattutto a S. Cipriano, credeva che il principio della fede e delle buone opere e il desiderio del bene (Rom. VII, 8) fosse dall'uomo: questi con la sua libertà consente alla grazia largitagli nella redenzione e dottrina di Cristo, sì nella predicazione della Chiesa; e per questa sua adesione alla fede consegue da Dio la giustificazione. Ma S. Agostino lo rimise pure in sentiero, mostrandogli che, posto ciò, non farebbe di bisogno pregare Dio per la conversione degli infedeli alla fede. E così il Santo manteneva a diritto, contro tutte le opposizioni, la sentenza della Scrittura, che Dio opera in noi il volere ed il fare.

Anche nella *Gallia meridionale*, nominatamente a Marsiglia, uomini dotti e pii insorsero contro diverse espressioni degli scritti di S. Agostino, in particolare dell'opera «Della correzione e della Grazia», diretta all'abate Valentino e ai monaci di Adrumeto. Essi pensavano che la libertà umana venisse molto svigorita da S. Agostino, e volevano che almeno «*il pio affetto*», lo sforzo dell'uomo, invocando la divina assistenza, non fosse attribuito alla grazia, bensì alla libertà dell'uomo, la quale pure doveva, dopo accolta la grazia, in sé custodirla e mantenerla. Così molti preti e monaci di Marsiglia (dai quali ebbero nome di *Marsilliesi* tutti i seguaci della dottrina detta poi *semipelagiana*) studiavano di tenere una via di mezzo fra la dottrina di Pelagio e di S. Agostino; pure attenendosi alle definizioni della Chiesa contro Pelagio.

Capo di tale scuola fu *Giovanni Cassiano*, abate del monastero di S. Vittore in Marsiglia. Monaco in Palestina e in Egitto, insieme col suo amico Germano aveva preso a conoscere i costumi di quegli *asceti*; circa al 400 condottosi a Costantinopoli, vi era stato ordinato diacono dal Grisostomo, e verso al 405 dagli amici di lui inviato a Roma. Appresso ridottosi nelle Gallie, vi ricevè il sacerdozio e vi stabilì due monasteri. Fu uomo di gran pietà e di gran fama: in tutte le cose guardava il lato pratico e morale; di spiegare e svolgere con logica la dottrina della Chiesa non si dava pensiero. Intendeva però sempre di starsi al dogma della Chiesa; riconosceva il peccato originale, quantunque studiasse a diminuirne le conseguenze; concedeva anche la necessità di una grazia interna, attuale; ma pretendeva che la prima grazia fosse da riferire a un movimento buono della volontà per sé operante. Egli si dava a intendere che non si potesse altrimenti salvare la libertà se non attribuendo a lei, almeno in certi casi, il principio della salute e la perseveranza nel bene (619).

Dottrina di Cassiano

Ecco la dottrina di Cassiano fedelmente ristretta:

I. Nella fede è a distinguere l'inizio, l'aumento, la consumazione. *L'inizio della fede* comprende: 1) l'adesione alla fede con la mente e col cuore; 2) il desiderio, che ne conseguita, della salute; 3) la preghiera e l'invocazione dell'assistenza divina. Queste tre operazioni si volevano attribuire in tutto alle semplici forze della natura, per contrario dell'aumento della fede; e ciò si chiariva con una similitudine. L'infermo non manderebbe certo per il medico, se non ne avesse già innanzi buona stima, la persuasione cioè che egli può e vuole guarirlo. Ora siffatta opinione della perizia e buona volontà del medico, e poi il chiamarlo e desiderare da lui sanità, propriamente non sono parte di essa guarigione, né opera di esso medico. Similmente le nostre aspirazioni a Cristo, medico spirituale, come la nostra fiducia in lui, non sono da reputarsi alla grazia risanatrice, ma d'ascriversi all'uomo infermo spiritualmente (620). Ma in tutto il precorso ragionamento la grazia non si guarda che solo da un lato, come sanatrice; di più l'esperienza naturale si trasporta a cose soprannaturali, si passa sopra all'immenso divario che corre fra le infermità fisiche e le morali, ché in queste appunto il desiderio di riaversi è principio di miglioramento; e si nega in tutto la grazia preveniente. La similitudine dunque, usata eziandio da S. Agostino, ma in altro modo, non si vuole incalzare, né stringere per ogni parte. Quanto all'*aumento della fede*, esso non è altro dall'opera buona, e appartiene per intero alla grazia. L'uomo qui può solamente volere, aspirare, sforzarsi; non altro. Ma volere la sanità e sforzarsi ad ottenerla, non è ancora la sanità stessa, anzi neppure il cominciamento. Il cominciamento dell'opera buona è frutto della grazia, a quel modo che il cominciamento della guarigione è opera del medico. La *consumazione poi della fede* comprende la perseveranza nella fede e nelle buone opere fino alla morte; il che di nuovo è proprio dell'uomo. Così l'infermo riavuto si vale da sé a riguardarsi da nuovi insulti del male e a conservare la sanità; e non altrimenti il fedele può mantenersi nel bene. - Ma anche qui il paragone, espresso dall'ordine di natura, non è proprio; e la felicità eterna si presuppone meritata propriamente e perfettamente dall'uomo.

II. Il *processo poi della salute* è così fatto: L'uomo crede in Gesù Cristo come Salvatore; prende compiacenza nella salute da conseguire, dalla compiacenza si accende al desiderio, dal desiderio allo sforzo; ma poi, riguardando alle deboli sue forze, chiama forte a Dio, picchia, prega, scongiura. Allora solo, a tali sforzi puramente naturali ed umani, sottentra la grazia propria e soprannaturale, come premio degli sforzi a Dio graditi, non quasi libero dono di Dio.

III. *La grazia* infine, giusta Cassiano, si partiva in grazia *iniziale*, che non era altra dalla stessa facoltà naturale di discernere il bene ed il male; e in *grazia di redenzione*, la quale importava rinascimento in Cristo e si meritava per il buon uso della prima (grazia di natura). Qui noi troviamo rinnovata la confusione pelagiana della natura con la grazia; insegnato darsi un merito puramente umano, che vale a guadagnarsi la grazia soprannaturale; e riconosciuto bensì Dio per autore di ogni bene, ma solo in quanto è Creatore, Maestro e Legislatore, non quasi Egli «operi in noi il volere ed il fare».

Secondo una tale dottrina, la predicazione del Vangelo a nulla potrebbe, ove non fosse nell'uomo alcuna cosa, che da sé liberamente, senza bisogno di altra grazia, vi consenta; resta ancora nell'uomo la suscettibilità della salute, e una scintilla di buona volontà; la lotta, che in lui si accese dopo il primo peccato, per qualche rispetto gli è utile. Laonde si può concepire il cominciamento del bene, alle volte come da Dio, a quel modo che in S. Matteo e in S. Paolo, e a volte come dall'uomo stesso, siccome in Zaccheo e nel buon ladrone. Quanto poi alla proposizione che la grazia è largita gratuitamente, Cassiano credeva poterla anche salvare, con questo che il bene conferito all'uomo per la grazia, trascende a gran lunga i meriti dell'uomo e non ha con essi alcuna proporzione. Due cose infine egli diceva che operavano la salute: l'ubbidienza e la fede; cotalché il principio della salute era dai redenti; non era dal Redentore; e di più la volontà dell'uomo era quella che si guadagnava l'aiuto della grazia; non la grazia, che a sé assoggettasse la volontà dell'uomo (621).

A queste, altre molte questioni si univano. La proposizione che «Dio vuole tutti far salvi» si accettava, ma con la restrizione che tutti lo volessero da sé stessi, con le loro forze naturali. I Cattolici per contrario insegnavano che Dio vuole la salute di tutti, purché lo vogliano essi, con l'aiuto della grazia preveniente e concomitante. La distinzione teologica fra la volontà di Dio generale e preveniente, e la volontà particolare e concomitante, era affatto trascurata dai

Marsiliesi. E così insegnavano «Cristo essere morto per tutti e concedere la vita eterna, ove se la meritino coi loro desideri e sforzi naturali». E poiché la differenza tra fedeli e infedeli non riponevano essi nella grazia di Dio, ma nei meriti naturali, non riconoscevano quindi alcuna predestinazione gratuita alla grazia. Oltre di ciò, insegnavano tra la fede e le buone opere correre questa differenza, che la fede, perché guadagnata con le forze naturali, era da Dio solamente *preveduta*, le buone opere invece, messe a effetto con l'assistenza della grazia, non solo preconosciute, ma predestinate. La fede, secondo essi, non cadeva sotto la predestinazione, ma sotto la prescienza divina solamente. E i Marsiliesi, come S. Agostino e i Cattolici, ammettevano di buon grado una predestinazione alla grazia e alla beatitudine; ma secondo i Cattolici, la fede stessa era una grazia e così cadeva sotto la predestinazione alla grazia; secondo quelli all'incontro non cadeva, perché appunto non era grazia.

La differenza però non era tanto nella dottrina della predestinazione, come della grazia. Da ambe le parti si conveniva che la predestinazione si fonda sulla prescienza e la presuppone. La prescienza, riguardata in teoria, è una pura conoscenza; in pratica importa una preordinazione e un'operazione, che da essa conseguita. Questa pratica prescienza è la predestinazione, per la quale sono preordinati i mezzi necessari a salute.

I Marsiliesi per contro, non ammettendo influenza di Dio sul principio della fede, facevano di questa un oggetto di semplice previsione, cioè dire della prescienza speculativa. La ragione della differenza era da capo quella proposizione, che la fede non fosse largita per grazia. Sorgeva poi la difficile questione: perché alcuni coll'esterna predicazione del Vangelo sono chiamati alla fede, altri non sono; alcuni ottengono il battesimo, altri muoiono innanzi al battesimo? E i Marsiliesi rispondevano che ciò avveniva, perché Dio, rispetto agli uni, antivedeva che avrebbero bene usato delle loro forze naturali; rispetto agli altri, che ne avrebbero abusato. Conforme a ciò Iddio avrebbe fatto ragione di meriti e di demeriti che non esistevano, ma erano solo ipoteticamente possibili; il che al tutto è assurdo.

I Marsiliesi si fondavano alle volte sull'autorità dei Padri antichi; ma questi, innanzi allo scoppiare di tali controversie, non avevano cagione di ricercare sottilmente ogni frase, e non sospettando equivoci o sinistre interpretazioni, poterono parlare meno esattamente, non però mai positivamente sostenere la dottrina semipelagiana. La Chiesa per altro non ha punto condannato, tutte le opinioni messe innanzi da Cassiano e dai suoi amici; e in particolare non ha biasimato mai la proposizione, che Cristo sia morto per tutti gli uomini e che la grazia di Dio non è irresistibile (622).

§ 2.

La dottrina di Cassiano spargendosi nelle Gallie, S. Agostino ne fu avvertito per lettera da due suoi ammiratori, *Prospero e Ilario*. Egli vi rispose nel 429 con due scritti, studiandosi a guadagnare e convincere per le piacevoli i seguaci di Cassiano: li tiene per fratelli, i quali si trovano bensì in errore su punti assai rilevanti, ma ancora lontani d'immenso tratto dai Pelagiani; loro confessa che egli pure aveva dapprima seguito così fatto errore, ma se n'era di poi ricreduto, meglio ammaestrato per le parole dell'Apostolo (I Cor. IV, 7; VII, 25; II Cor. III, 4, 5; Eph. II, 8; Phil. I, 29; II, 13; Rom. IX, 16; XI, 35).

Dimostra che la fede è designata espressamente nelle Scritture come opera di Dio (Io. VI, 28. 29), che Dio la concede senza alcun merito nostro, che ripugna a Dio il punire taluno per colpe non commesse di fatto, ma che avrebbe solo commesse in una vita più lunga; per contrario Dio faceva morire alle volte alcuni, affinché non fossero pervertiti dalla malizia (Sap. IV, 11). Mostra ancora la differenza fra la naturale abilità a ricevere la fede, onde l'uomo ha il vantaggio su tutte le creature irragionevoli, e il possesso medesimo della fede; quella è di natura, questo di grazia. E Cristo non è solamente consumatore ma anche autore della nostra fede (Hebr. XII, 2). L'atto di fede in effetto, o il consenso dell'intelletto, è preceduto da un pensiero, che rappresenta alla volontà l'oggetto della fede come un bene. Questo pio pensiero è dalla grazia, e insieme colla grazia produce un atto libero della volontà, il quale, del pari che il consenso medesimo, è soprannaturale. La fede quindi non è la grazia prima assolutamente, né la prima opera soprannaturale. In fine, si danno pure le preghiere della Chiesa sì a pro degli infedeli e peccatori, affinché si convertano, e sì dei buoni acciocché perseverino, e in ultimo l'orazione stessa domenicale. Onde la necessità della grazia a operare e perseverare nel bene

viene confermata per ogni parte (623). Così fino al termine dei suoi giorni S. Agostino strenuamente difese la dottrina della Chiesa intorno alla grazia.

§ 3.

Prospero di Aquitania in questo mentre aveva composto parecchi scritti contro gli «ultimi resti dei Pelagiani», e poi con Ilario si era trasferito a Roma presso Papa Celestino, per invocare il suo braccio contro i moderni detrattori di S. Agostino e contro i loro errori. Celestino, il 431, diede lettere a tutti i vescovi delle Gallie, sollecitandoli a soffocare le false dottrine, a esercitare personalmente l'ufficio della predicazione, a non permettere in niun modo ai loro preti di sollevare leggermente questioni curiose e temerarie, e ad imporre silenzio ai calunniatori di S. Agostino. Ma pure avvertendo a scansare le questioni difficili, si dichiarò abbastanza contro l'errore di Cassiano, e nelle sue lettere reca innanzi a questo proposito vari passi di precedenti Papi e Concili. Il Papa non intendeva dare veruna definizione contro erranti, che non erano tutt'ora citati per nome; ma solo una istruzione dottrinale, che gli sembrava per allora bastevole (624). *Cassiano* poi al 432 passò di vita, nella pace della Chiesa. I suoi seguaci persisterono a sostenerne le dottrine: e S. Prospero (+463) non restò di ribattere le loro opposizioni e porre in mostra l'insussistenza dei loro argomenti.

Non pochi altri dotti delle Gallie erano sospetti del medesimo errore (925): alcuni, pure non partecipando alle dottrine di Cassiano, si tenevano alieni da quelle di S. Agostino, come il prete *Gennadio* di Marsiglia (626). Il battagliare si continuò per quasi un secolo; ma fu tutto letterario e confinato fra i dotti, né il popolo cristiano vi si trovò mai impegnato.

S. Prospero aveva esposta e chiarita con molto giudizio la dottrina di S. Agostino; altri invece, esagerando, la travolgevano fino al precipizio, e altri cercavano come una via di mezzo. A questi appartiene l'autore ignoto dell'opera sulla «Vocazione dei Gentili», il quale propugna la dottrina di Agostino e di Prospero con assai ingegno insieme e con riserbo verso gli avversari e pone in evidenza la concordia fra la grazia e il libero arbitrio. La grazia (che vien divisando in grazia generale e particolare, in grazia esterna ed interna) egli dice necessaria alla salute, ma che non opera irresistibilmente, bensì traendo l'uomo conforme alla sua natura; e con forma grave e dignitosa fa rilevare l'impenetrabilità dei segreti di Dio (627).

Per contrario l'autore dell'opera «Il Predestinato» stravolge malamente la dottrina di S. Agostino sulla predestinazione, a fine di poi confutarla. E in ciò si trascorse fino ad imputare al Santo l'errore che Dio predestini alcuni uomini alla dannazione eterna, i quali perciò restano privi della grazia e traboccano senza rimedio nel peccato e poi nell'inferno (628).

E in effetto un così fatto errore fu insegnato da un prete della Gallia detto per nome proprio *Lucido*, il quale riputava che Dio non volesse in verità la salute di tutti gli uomini, ma degli eletti solamente; una parte degli uomini essere preordinati in vasi di contumelia, e non potere mai divenire vasi di onore; per costoro i Sacramenti non sortire alcuno effetto, la morte eterna tornare inevitabile. Ma *Lucido* nel 475 da *Fausto*, parteggiante di Cassiano e vescovo di Riez, fu condotto a ritrattarsi nel Concilio di Arles; né fuori di lui vi sorsero altri *Predestinaziani*, salvo l'africano *Monimo*.

Fausto di Riez, per impulso dell'arcivescovo Leonzio di Arles, mise insieme le decisioni del Sinodo sulla grazia e la predestinazione, in due libri «della grazia di Dio e della libertà dell'anima umana»; in cui cita con onore S. Agostino, ma tratta in una maniera tutta sua la dottrina della grazia; appropriata il volere all'uomo, il mettere in atto a Dio; e fa dipendere l'efficacia della grazia propria del Cristianesimo (grazia speciale) dal modo come l'uomo ha usato delle disposizioni religiose e morali della natura (grazia generale) (629). *Fausto* era di più nell'errore di assegnare un corpo agli Angeli ed alle anime degli uomini, atteso che Dio solo esser doveva puro spirito: in che fu combattuto da *Claudiano Mamerto*, prete di Vienna (603). Ma con le sue opinioni sulla grazia sollevò più scandalo, anche lontano. E ancora dopo la sua morte (493) si levarono con molto calore contro i suoi scritti i monaci Sciti abitanti in Costantinopoli. Costoro, per via del vescovo africano Possessore, che si ritrovava del pari a Bisanzio, circa al 520, si volsero a Papa *Ormisda*, richiedendo che cosa si dovesse tenere intorno ai libri di *Fausto*. Il Papa dichiarò semplicemente che *Fausto* non apparteneva ai Padri della Chiesa, né i suoi scritti avevano altra autorità da quella degli altri scrittori, come di già aveva spiegato Papa Gelasio (494): doversi quindi anche lui passare a disamina, e trascegliere quello che si accorda con la dottrina della Chiesa: di questo modo potersene consentire la

lettura: norma bastevole essere nelle Scritture, e nelle definizioni dei Concilii e dei Padri; e doversi anche raccomandare gli scritti di S. Agostino a Prospero ed Ilario e i Capitoli statuiti dalla sede apostolica (certo sotto Celestino). A tanto non si chiamarono contenti i monaci: volevano i libri di Fausto proscritti e li spedirono per tal fine ai vescovi africani che si trovavano esuli in Sardegna (631). A istanza loro S. Fulgenzio, vescovo di Ruspe, difese in tre libri la dottrina di S. Agostino, senza esagerazioni, né asprezze, e di più scrisse una opera originale (ora perduta) in sette libri contro Fausto. A questi scritti si rimettono i vescovi nella loro risposta del 523: in essa dichiarano la loro fede contraria ai Marsiliesi, ma loro trattano con riserbo come fratelli erranti, ne ribattono gli argomenti, e riferendosi alla lettera di Papa Ormisda a Possessore, li confortano a studiare nelle opere di S. Agostino. Qui recando il passo dell'Apostolo (ad Rom. IX, 13), i vescovi dichiaravano come: «in Giacobbe non opere umane, ma doni di Dio furono eletti ed amati. Giacobbe per misericordia di Dio, e non per merito di verun'opera buona futura, venne da Dio prescelto, e Dio bene preconosceva che a lui avrebbe dato la fede e le buone opere. E a quella maniera, che in Giacobbe Dio, mostrò la misericordia della bontà sua gratuita, così in Esaù il giudizio della sua giusta severità, perché egli non aveva spogliato, anche dopo la circoncisione, l'antico uomo terreno (632)».

§ 4.

Come Fulgenzio in Sardegna e nell'Africa, così nelle Gallie ancora sempre agitate da controversie religiose, difesero la dottrina di S. Agostino sulla grazia gli arcivescovi *Cesario di Arles* (501-542) e *Avito di Vienna* (490-523) (633). Quegli si volse a Papa Felice IV, pregandolo di aiuto e protezione contro i fautori assai attivi di Cassiano e di Fausto. Il Papa gli spedì un certo numero di sentenze di S. Agostino, di S. Prospero e di alcuni Papi, che toccavano i punti controversi. Cesario, in un Sinodo di 14 vescovi raccolti a *Orange (Arausio)* nel Luglio del 529, per occasione della consacrazione di una basilica edificata da Liberio, prefetto del pretorio nelle Gallie, presentò cotali sentenze inviategli da Roma; e il Sinodo le stabilì e confermò in 25 canoni, compresi una confessione di fede propria contro i Semipelagiani; e il tutto fece sottoscrivere dai presenti, fra cui otto laici ragguardevoli. Si insegna che il peccato di Adamo offese e nell'anima e nel corpo lui e i suoi discendenti, che a grazia e necessaria per tutte le opere buone, e previene ad esse e anche al nostro desiderio ed alle nostre preghiere, opera in noi il principio della fede, l'amore a Dio, la costanza nel bene, che tutti i battezzati valgono a operare, mediante il concorso di Dio, ciò che richiede la salute dell'anima, e che Iddio infine non predestina veruno al male. Con tutto ciò molti ardenti seguaci di Cassiano e di Fausto ancora si trovavano nelle Gallie. Cipriano vescovo di Tolone avendo dimostrato contro di essi in un Sinodo di Valenza la necessità della grazia interiore preveniente, Cesario per via dell'abate e prete Armenio ne inviò un disteso ragguaglio insieme con gli atti del suo concilio all'amico suo il prete Bonifacio, affinché ne ottenesse da Papa Felice la conferma. Pervenuto a Roma Armenio, trovò per l'appunto cotesto Bonifacio succeduto teste (530) al defunto Felice. *Bonifacio II* fece leggere questi atti, e nella sua risposta, insieme con una dogmatica esposizione delle dottrine semipelagiane, dette l'approvazione sua ai decreti del secondo concilio di Orange. E in virtù di siffatta approvazione del Papa i decreti di questo Concilio provinciale acquistarono generale autorità nella Chiesa (634). La persona di Fausto, morto già da gran tempo, non fu condannata nominatamente; in Provenza egli venne onorato come santo (635), e il simile fu di Cassiano (636). I Marsiliesi dal 428 fino al 530 non furono eretici formali, ma solo materiali: strettamente parlando, non vi fu proprio un'eresia semipelagiana, stantechè l'opposizione contro S. Agostino non era per anche opposizione alla Chiesa.

Nel rimanente, non altra proposizione fu condannata fuori di quella che negava la necessità della grazia interiore per ciascheduno atto concernente alla salute, e singolarmente per l'inizio della fede e la perseveranza nel bene. Rispetto poi alla questione, che riguarda il modo della efficacia infallibile della grazia e della predestinazione, salvo la condanna che si dia una predestinazione divina al male, non fu definito altro dalla Chiesa.

CAPO OTTAVO

Ascetica e mistica.

§ 1.

Sebbene il monachismo nel corso del secolo V poté prendere stabile sede in varie parti dell'Occidente e soprattutto fiorire in singolare maniera nelle Gallie (v. sopra, p. 170), tuttavia ebbe ancora il suo centro principale nell'Oriente. Come S. Girolamo, Rufino e molti altri si erano condotti in Oriente, per quivi conoscere in fonte la vita monastica, così anche in Oriente vennero ad essa guadagnati Giovanni Cassiano e Onorato, i quali furono pieni di fervore per la pratica della vita perfetta. *Giovanni Cassiano* è l'autore di due opere, le più insigni intorno alla vita monastica, che allora sorgessero in Occidente: «De institutis coenobiorum» (compiuto nel 426) e «Collationes Patrum» (concluso prima del 429). Nella prima descrive le istituzioni dei monasteri di Egitto e di Palestina, e discorre su otto principali infermità spirituali della vita monastica: nella seconda espone le conferenze intorno alla vita spirituale, avute da lui con gli anacoreti di Egitto nel tempo della sua dimora fra loro.

Più rigogliosa fu la *letteratura ascetica* in Oriente. Assai diffusa ne' monasteri greci fu la «*Historia Lausiaca*» di *Palladio*, discepolo di Evagrio Pontico, origenista. In lunghi viaggi da lui fatti, specialmente in Egitto e in Palestina, *Palladio* aveva potuto conoscere da vicino le istituzioni monastiche; per esaltarle insieme e diffonderle, scrisse, intorno al 420, una raccolta di vite di monaci, le quali però servono maggiormente a fini ascetici che storici. Ma sopra tutti risplende come scrittore di ascetica *S. Nilo*. Egli aveva abbandonato una pubblica carica di grande splendore in Costantinopoli e ritiratosi con suo figlio Teodulo tra i monaci del monte Sinai; quivi morì in somma venerazione di santo, verso il 430. Lasciò una copiosa l'accolta di trattati e di sentenze intorno alla vita spirituale e ascetica, come pure un gran numero di lettere (637). Anche di *Marco* eremita, contemporaneo di *S. Nilo*, abbiamo dieci trattati sopra argomenti di vita monastica: similmente alcuni scritti di *Arsenio*, solitario di Egitto, nato circa il 449, e di *Diadoco* vescovo di Fotice nell'Epiro (638).

Nell'età susseguente (dal VI al VII secolo) s'incontra in Oriente fra gli scrittori di ascetica *Cirillo di Scitopoli*, il quale sin da fanciullo trovato si col celebre abate *Saba* (nel 518), n'ebbe una profonda e durevole impressione per la vita solitaria. Di poi, resosi monaco, scrisse biografie dei grandi maestri della vita monastica, quali Eutimio, Saba, Ciriaco, Teodosio (639). Grandissima diffusione tra i monaci ottenne il libro intitolato «Prato Spirituale» di *Giovanni Mosco* (morto il 619 in Roma), raccolta di esempi virtuosi e di fatti prodigiosi di monaci contemporanei, «piena di fiori del celeste giardino», com'egli si esprime nella lettera dedicatoria.

Alquanto prima di lui visse nel monte Sinai, e fu superiore di un monastero, *S. Giovanni*, (+600 circa) che fu detto *Climaco* dal titolo di una riputata sua opera (*Scala*). In questa egli descrive, sotto immagine di una scala che guida al cielo, il progresso interiore e il continuo perfezionarsi della vita spirituale del monaco. Divisa trenta scalini, ossia gradi, della scala, corrispondenti agli anni trenta della vita nascosta di Cristo. Un'appendice all'opera, col titolo «Ai pastori», pone sott'occhio ai superiori dei monaci i loro doveri.

Con simili opere i monaci più gravi si studiavano a procurare una sapiente direzione alla vita monastica. Questa pertanto fiorì in gran maniera nell'Oriente. Ma, col gran numero dei veri monaci, tutti intesi con lo sforzo interno dell'anima e con le più grandi privazioni esterne all'acquisto della perfezione cristiana, vi aveva non pochi, la cui vita contrastava in tutto a ciò che doveva essere l'idea della vita perfetta giusta l'esempio e la dottrina di Cristo. Le trasgressioni e gli abusi, già traforatisi nello stato monastico (v. sopra, Capo Tredicesimo - A. Monachismo orientale), si aggravarono anche peggio, a segno che in molti Sinodi si fecero decreti per i monaci, sebbene rimasti sovente infruttuosi (640). L'efficacia, che i monaci avevano anche sulla vita pubblica della Chiesa, era grandissima, come si può vedere chiarissimamente dalle controversie origeniana e monofisita.

§ 2.

Sul declinare del secolo V al secolo VI comparvero nella letteratura cristiana diverse opere, di cui la tradizione manoscritta dava per autore *Dionigi Areopagita*. Il nome di Dionigi è nel testo medesimo (Ep. VII, 3), e nei trattati sembra si accenni speciosamente che l'autore sia il medesimo Areopagita, discepolo di S. Paolo (641). Già nella conferenza religiosa, che i Cattolici ebbero nel 531 coi difensori del partito moderato dei Monofisiti, detti Severiani, questi allegarono gli scritti dell'Areopagita, ma i Cattolici li rigettarono come apocrifi. Contuttociò l'opinione che fossero opere genuine del discepolo di S. Paolo si venne sempre più affermando, per modo che dal secolo VII in poi non se ne mosse quasi dubbio. A desiderio di Carlo il Calvo, se ne fece da Scoto Erigena una nuova versione in latino, e questa ebbe molta diffusione in Occidente.

Ma secondo le più moderne ricerche non vi è ora più luogo a dubitare che quelle opere non siano anteriori al 500 incirca. Quanto al loro vero autore, nulla ancora di certo ci diede la critica. Le opere del falso Dionigi si riducono a quattro maggiori trattati (*De divinis nominibus*; *De coelesti hierarchia*; *De ecclesiastica hierarchia*; *De mystica theologia*) e a una raccolta di dieci lettere. Concetti neoplatonici sono sparsi in tutta la trattazione, frammischiati con verità cristiane; vi ha quasi un neoplatonismo cristianeggiato. I teologi susseguenti, ma segnatamente gli ascetici e mistici del medioevo, fecero uso così ampio di cotali opere, stimate da essi proprie di Dionigi Areopagita, che queste ebbero una efficacia notevole anche nella teologia dell'Occidente.

CAPO NONO

La Chiesa romana fino alla caduta dell'impero occidentale; i vicariati papali di Tessalonica e di Arles.

§ 1.

I vescovi di Roma, nelle molte e svariate questioni ecclesiastiche, agitatesi in Oriente e in Occidente durante il secolo V, esercitarono sempre un'attività corrispondente alla dignità loro. Con ciò pure cresceva ogni dì più l'importanza dei decreti e delle decisioni pontificie negli affari di amministrazione e di disciplina ecclesiastica; e quanto più infiacchiva, massime a Roma, il governo dei Cesari, tanto più si mostrava vigoroso il Papato. Al chiudersi del secolo IV, noi troviamo sulla Sede di Pietro il Papa *Anastasio I* (399-401), al quale seguì *Innocenzo I* (401-417). Quest'ultimo vigorosamente intervenne a difendere la causa troppo giusta di S. Giovanni Grisostomo; promulgò altre sì una definizione dottrinale nella questione dei Pelagiani, e assicurò il diritto della sua sede per le cause più rilevanti dei vescovi (*causae maiores*). Quando Alarico prese Roma, egli si trovava a Ravenna, quivi condottosi a nome dei Romani per muovere Onorio a comporre la pace coi Goti (642). Suo successore fu *Zosimo*, greco di origine; regnò 21 mesi e pubblicò la famosa *Tractoria* contro Pelagio e Celestio (643). *Bonifazio I* (418 fino al 422), al quale S. Agostino dedicò il suo libro «Contro le due lettere dei Pelagiani», ebbe da prima contro di sé un antipapa nella persona dell'arcidiacono Eulalio; ma questi fu poi sbandito dall'imperatore per avere contraddetto alle leggi (644). *Celestino I* gli successe (422-432); e fece decreti sommamente importanti contro i Semipelagiani e contro Nestorio.

Sotto di lui si continuò la controversia con gli Africani, cominciata già sotto Zosimo nel 418, intorno alle appellazioni a Roma.

Un sinodo di Cartagine, del 393, aveva interdetto ai preti e ai chierici inferiori, ma non ai vescovi, ogni appellazione a Roma. Secondo il Concilio II di Milevi e il Cartaginese del 418, il Concilio plenario col Primate, che per i vescovi era tribunale di seconda istanza, doveva essere di terza ed ultima per gli altri ecclesiastici.

Sotto Zosimo nondimeno, un prete deposto, certo Apiario di Sicca, appellò al Papa; questi ammise l'appellazione e inviò legati in Africa. Zosimo si fondava nei canoni di Nicea, ma aveva

innanzi quelli di Sardica (can. 5 e 14), che nelle collezioni seguivano immediatamente quei di Nicea, come altresì quel Sinodo si riputava quasi un compimento del Niceno. Gli Africani non conoscevano i canoni di Sardica; interrogarono gli Orientali sui canoni di Nicea: e persisterono, quanto al principio, nella prima loro regola, benché in effetto cedessero di quando in quando alle insistenze di Roma.

Celestino, per via del suo legato, Faustino vescovo, ritrasse a sé la causa di Apiario: ma un Sinodo di Cartagine nel 424 convinse il delitto dell'accusato. La risposta di Celestino non ci è pervenuta. Senza dubbio l'appellazione non ebbe da profittare ad Apiario condannato giustamente. Ma il vero si è che, non ostante così fatte particolari opposizioni, si continuarono anche dipoi, come dianzi, le appellazioni dall'Africa a Roma (645). In favore del giudizio spettante a Roma per le cause dei vescovi, S. Agostino arreca esempi antichi. E appresso, anche S. Leone Magno portò giudizio sulla causa del vescovo Lupicino. Di altri chierici eziandio si trovano più tardi appellazioni (646).

A Celestino seguì *Sisto III* (432-440); il quale esercitò il suo diritto di dispensazione rispetto ai fautori di Nestorio, come Innocenzo I aveva operato per i fautori di Bonoso (647). A Sisto pure si voltarono gli arcivescovi Euterio di Tiana ed Elladio di Tarso, unitamente a più vescovi nestoriani di Oriente, pregandolo che prendesse a rivedere i decreti del Concilio efesino, affine di salvare il mondo dall'errore dominante, come già Damaso l'aveva salvato dall'Apollinarismo (648). In così alto grado essi tenevano l'autorità della Sede romana che la riputavano bastevole ad abrogare in tutto i decreti del Concilio stesso di Efeso.

Il successore di Sisto, *Leone*, prima arcidiacono, si guadagnò nome di Grande (440-461). Di lui conserviamo novantasei discorsi e centoquaranta lettere, splendidi monumenti dell'alta e profonda sua mente e della sua prodigiosa vigoria in operare il bene della Chiesa. Egli nel 452 scampò Roma dagli Unni, inducendo Attila a ripassare di là dal Mincio; e nel 457 di nuovo, ottenendo che Genserico, re dei Vandali, nella presa di Roma perdonasse alla vita dei cittadini. S. Leone era bene profondamente compreso della sublime sua missione; e non solamente la compì, intervenendo nella causa di Eutiche e degli Orientali, ma anche opponendosi a certi metropolitani di Occidente renitenti e ambiziosi. Egli dichiarò che ogni trasgressione ai decreti dei suoi antecessori sarebbe punita senza rispetto a persona. Come i suoi predecessori usò il suo diritto di dare leggi e dispense, anche rispetto alla consacrazione di Massimo d'Antiochia e Anatolio di Costantinopoli. La sede di Pietro «il cui splendore, diceva egli, anche in un indegno successore non manca», dimostrò sotto di lui per ogni parte i suoi salutari e benefici effetti (649).

Ilario o *Ilario*, nativo di Sardegna, già legato di Leone in Efeso (449), e poi successore, durante il suo Pontificato (461-468) compose per le vive istanze dei vescovi le controversie religiose che si dibattevano nelle Gallie e nella Spagna; contrastò alle sette favoreggiate in Roma dall'imperatore Antemio, e il Novembre del 465 raccolse un Concilio, a cui intervennero quaranta vescovi italiani, tre francesi e tre africani. *Simplicio* (468-483) e i Papi succedutigli, furono occupati dallo scisma Acaciano. (Vedi appresso, parte III, cap. II).

§ 2.

In Roma i Manichei si trovavano in buon numero: ai tempi di S. Leone Magno (dal 440) si mostravano assai minacciosi: e nelle loro adunanze si sfrenavano alle più dissolute oscenità. Leone, aiutato dai magistrati civili, ordinò severe indagini; i Manichei furono scovati nei loro ritrovi, e accertate le infami dissolutezze, come la diffusione loro in tutte le parti del mondo. Essi per l'ordinario si riconoscevano dal rifiuto di gustare nella Comunione del vino consacrato; e per questo i Papi Leone e Gelasio mantennero fermo il precetto della Comunione sotto le due specie. Nel 444, Papa S. Leone esortò i vescovi d'Italia alla vigilanza; stantechè i Manichei, sbanditi da Roma, cercavano di penetrare e rassodarsi nelle altre parti d'Italia. Molti si celavano sotto maschera di monaci, e menavano vampo della loro povertà e mortificazione, come dei loro martiri. Ma per nuove scoperte fattesi, l'imperatore Valentiniano III il 19 Giugno del 445 diede fuori una legge in cui la pena di sacrilegio era inflitta ai Manichei, spogliate le loro persone di ogni dignità e diritto, loro interdetta la dimora nelle città e l'esercizio di tutti gli atti giuridici, atteso che non si potevano lasciare impuniti oltraggi così abbominevoli verso Dio, né misfatti cotanto orrendi, che non pure lordavano il corpo dei battezzati, ma con macchia indelebile ne insozzavano l'anima (650). Ciò non ostante i settari si diffondevano in segreto, e spargevano così di furto gli scritti dei loro dottori; di cui i più famosi erano *Agapio* e *Fausto* di

Milevi (651). Alcuni di costoro, si provarono di mescolare al cristianesimo diversi principi di quella loro filosofia orientale. Così un cotale *Aristocrito* insegnava nella sua «*Teosofia*», che giudaismo, paganesimo e cristianesimo erano un solo e medesimo dogma, e giungeva sino a combattere Manete già cotanto celebrato da essi.

§ 3.

Dopo che la prefettura dell'Ilirio nel 379 fu passata da Graziano a Teodosio e divenne con ciò parte dell'impero di Oriente; avevano i Papi, cominciando da Damaso, costituito i *vescovi di Tessalonica* come *vicari papali*, a fine di meglio tutelare, con tali rappresentanti, i loro diritti di primazia su quelle chiese (vedi sopra). Cotale istituzione si mantenne durante il secolo V ed ebbe la sua efficacia nel governo ecclesiastico, sebbene già cominciasse a distendersi il potere dei vescovi di Costantinopoli (652). Nel 419 Papa Bonifacio I ebbe confermato a vicario pontificio *Rufo*, vescovo di Tessalonica. Allora alquanti vescovi dell'Ilirio mossero querela perché *Perigene*, vescovo eletto di *Patrasso*, ma, non volutovi accettare dal popolo, fosse poi stato assunto arcivescovo di Corinto. Costoro non accolti né da Rufo, né dal Papa stesso Bonifazio I, si voltarono ad Attico di Costantinopoli, che loro si profferiva; e da lui sobillati indissero un Sinodo a Corinto per comporvi quella controversia. Il Papa dichiarò nulla quella convocazione del Sinodo, e perché non era stato ordinato dal vicario apostolico, che solo ne aveva l'autorità, e perché intendeva riprendere una causa già risolta definitivamente a Roma (653).

Frattanto, nel Luglio del 421, Attico ottenne dall'imperatore un editto, il quale proibiva ogni decisione degli affari più importanti in queste province, senza darne conto al sommo pastore della nuova Roma, investito di tutti i privilegi dell'antica Roma, e in conferma di così fatta novità invocava gli *antichi Canon*i (654). Bonifazio I rivendicò vigorosamente il suo antico diritto; ammonì i vescovi illirici dell'obbedienza debita verso il rappresentante della Chiesa romana, e sperò che l'imperatore Onori o facesse richiami al nipote in favore dell'«ordinamento antico», affinché la Chiesa romana non perdesse sotto principi cristiani ciò che anche sotto i pagani aveva ritenuto (655). Teodosio II allora cassò il decreto e, senza nulla motivare di Attico, impose la colpa di tutto ai vescovi dell'Ilirio. Con tutto ciò al nuovo decreto non si diede luogo nel Codice Teodosiano, ma bensì si diede al primo, che di quivi passò di poi nel Codice di Giustiniano. Il che mostra chiaro come la corte imperiale si ingegnasse di profittare al vantaggio dei vescovi della sua, capitale, e assicurare per l'avvenire un appoggio ai loro desideri d'ingrandimento. E anche sotto il medesimo imperatore si rinnovarono questi sforzi, comechè senza effetto. Nel 425 Celestino I esortò i vescovi illirici ad ubbidire al vicario apostolico; Sisto III similmente ne mantenne fermi i diritti contro il bizantino Proclo, nel 437. Il simile fece S. Leone il Grande; ma riprovò del pari severamente gli attentati del vicario a danno dei metropolitani e dei vescovi. Il vicario ordinava i metropolitani, questi gli altri vescovi. Il vicario poteva ancora raccogliere Sinodi da tutte le province; solamente le appellazioni e le cause più rilevanti si rimettevano alla sede romana. Così per le facoltà delegategli dal Papa, l'arcivescovo di Tessalonica era di tali poteri investito, che persino gli si dava alle volte il titolo di Patriarca (656).

§ 4.

La costituzione metropolitana svoltasi durante il secolo IV nelle Gallie destò una controversia tra i vescovi di *Vienna* e di *Arles*, della quale trattò un Sinodo raccolto, il 401, a Torino. Poco dopo, Papa Zosimo nel 417 nominò il vescovo Patroclo di Arles a vicario apostolico e sottomise a lui la provincia di Vienna e le due Narbone. Ma la scelta rispetto alla persona di Patroclo non fu punto felice, dacché egli con ambiziosi e scaltri intrighi si aveva usurpato la sede vescovile, dopo cacciatone il vescovo Eros.

I Papi seguenti spartirono da capo queste province e lasciarono all'arcivescovo di Arles la provincia sola di Vienna. I vescovi di Arles cercarono però di superchiare gli altri vescovi e con false relazioni ingannare la Sede romana. Così il Papa S. Leone Magno ebbe a procedere nel 445 contro le violenze di *Ilario d'Arles*, ed ottenne anche dall'imperatore Valentiniano III un editto, che vivamente inculcava il primato del Papa e il debito di obbedirgli. A Ilario poi tolse l'autorità di metropolitano sulla provincia di Vienna. Dopo la morte d'Ilario, ad Arles fu assunto *Ravennio*, nel 449, e riconosciuto volentieri dal Papa.

Avendo poi i vescovi della provincia supplicato il Papa di riaffermare i privilegi di questa Chiesa, e il vescovo di Vienna per contrario opponendosi, il Papa S. Leone dispose che l'autorità fosse divisa, e le chiese di Valenza, Tarantasia, Grenoble, Ginevra restassero alla metropoli di Vienna, le altre appartenessero ad Arles. Appresso, *Mamerto* di Vienna avendo contraffatto a questo ordine, consacrando un vescovo per Diè, non ostante il contrastargli del popolo; Papa Ilaro, nel 463, dette commissione all'arcivescovo Leonzio di Arles di esaminare il negozio in un gran Sinodo delle province di Vienna, di Lione e delle due Narbone; e nel 464 decise che la consacrazione irregolare data da Mamerto dovesse venire convalidata dall'approvazione di Leonzio; e in caso di altra resistenza, minacciò a Mamerto la perdita di tutti i suoi suffraganati. Di poi, al tempo di *Anastasio II*, l'arcivescovo di Vienna ebbe da capo qualche vantaggio passeggero; ma Papa *Simmaco*, il 6 Novembre 513, rimise in vigore la spartizione ordinata già da Leone I tra Arles e Vienna, e nominò Cesario di Arles a vicario apostolico; come Vigilio nominò Ausanio e Aureliano; Pelagio I, nel 557, Sapaudo; Gregorio I, Virgilio di Arles (657).

Il vicariato di Arles e la costituzione delle metropoli non poterono bene svolgersi nelle Gallie a cagione dei politici rivolgimenti. Per questi si cercava piuttosto di stringere in più intime relazioni i vescovadi situati dentro i confini dei nuovi regni. A Torino, nel 401, i vescovi delle due province narbonesi si querelarono del vescovo Proclo di Marsiglia, che per averli consacrati e per essere la fede venuta alle loro Chiese da Marsiglia, presumeva di essere loro metropolita, con tutto che essi non appartenessero alla sua provincia. Fu a lui consentito questo privilegio, ma solo per la sua persona, non per la sua sede. Di poi, anche Aix fu riconosciuta metropoli. Gli arcivescovi di *Narbona* (come Rustico, che nel 458 richiese da Papa Leone I facoltà di definire la questione canonica), quelli di *Lione* (come Vivenziolo nel 517), di *Tours* (come Perpetuo nel 465, Eufonio nel 567) e quelli di *Sens* e di *Bourges* sostennero in generale il grado loro di fronte ai vescovi suffraganei. *Embrun*, quantunque capitale politica delle Alpi marittime, non fu che suffraganato di Arles infino al 438; nel 439 a Riez, il vescovo Armentario ordinato irregolarmente a questa sede fu depresso dall'arcivescovo Ilario di Arles; ma, dappoi che questi a sua volta fu ridotto nei propri limiti da Leone I, Embrun venne sotto questo medesimo Papa eretta in metropoli. Papa Ilaro poi nel 464 prese in protezione l'arcivescovo Ingenuo di Embrun contro Aussanio di Aix, e ordinò un Sinodo preseduto da Leonzio di Arles, che dovesse comporre la controversia (658).

PARTE TERZA

La Chiesa al dissolversi della civiltà romana

(dalla fine del secolo V alla fine del secolo VII).

CAPO PRIMO

Condizioni esterne della Chiesa dopo la caduta dell'impero di Occidente.

A. L'emigrazione dei popoli e l'Occidente cristiano.

§ 1.

Una ressa potente premeva, da tempo, i barbari popoli del settentrione verso mezzodì, spingendoli contro l'impero romano. E di questo infine la parte occidentale fu da quel turbine di nazioni travolta, e l'orientale non n'ebbe scampo che a gran fatica.

Questa inondazione di popoli fu di sommo momento per la Chiesa. «E non era già una emigrazione di alcune poche tribù nomadi, ovvero un continuo vagabondare di avventurieri militari, quello che recava così potenti mutazioni; ma un agitarsi di popolazioni numerose e già lungamente stazionarie, che seguite dalle mogli, dai figli, dai servi e con gli averi, abbandonavano le antiche sedi e venivano in cerca di una nuova patria. La condizione pertanto degli individui, delle comunità, dei popoli interi veniva di necessità a rivolgersi interamente: le antiche relazioni di proprietà disciolte, i vincoli di comunanza e di società rilassati, i confini degli Stati e dei paesi privi del loro valore. E a quel modo che per un terremoto tutta intera una città bene spesso è ridotta a un monte di macerie, così per cotale emigrazione di popoli alla rinfusa fu rovesciato tutto l'ordinamento politico di quel tempo. Quindi un nuovo ordinamento di cose doveva uscire, che meglio rispondesse alle nuove condizioni dei popoli in tutto mutate» (659).

Già innanzi a Cristo, grandi schiere di Celti avevano cercato passare dalla Gallia nella Rezia e nell'Alta Italia, anzi di spingersi fino a Roma. Similmente i Cimbri e i Teutoni si erano mossi verso mezzodì, ma invano. Sotto gl'imperatori nondimeno la pressa dei popoli si fece assai maggiore, sicché a gran fatica l'imperatore Traiano ne difendeva le frontiere settentrionali sul Danubio. Nel terzo secolo dopo Cristo gli Alemanni e gli Svevi penetrarono fino al Reno superiore; i *Goti*, che si erano stanziati fra il Don e il Tibisco, fino al Danubio e al mar Nero.

Decio cadde combattendo contro di loro: Aureliano loro cedette la provincia di Dacia: Costantino M. li vinse e arrolò Goti nel suo esercito. Ancora spesse volte facevano scorrerie nell'impero romano e ne trascinavano seco prigionieri. Questi però, che in parte erano cristiani, fecero per i primi conoscere ad essi il cristianesimo: sicché nel *Concilio di Nicea*, al 325, si trovò già un vescovo goto, per nome *Teofilo*. Fra essi poi vi erano preti e monaci e religiose e gran numero di fedeli. Sotto il re *Atanarico*, i cristiani sostennero gloriosamente una sanguinosa persecuzione tra i *Visigoti*.

Ma quando poi gli *Unni*, popoli di Scizia, costretti sul Don gli Alani a collegarsi con loro, ebbero vinti gli Ostrogoti e travagliavano i Visigoti, questi supplicarono all'imperatore Valente di raccogliarli nell'impero romano. Valente assegnò loro sedi nella Tracia, con questo che servissero come stipendiati nell'esercito e accettassero il cristianesimo ariano. Così i più dei Visigoti divennero ariani sotto Frigiderno, circa al 375.

Ma per le vessazioni dei governatori imperiali rivenero tosto alle armi: e Valente, non lungi da Adrianopoli, nel 378 fu battuto e morto miseramente. Contuttociò i Visigoti persisterono la più parte nell'Arianesimo, se bene alcuni, singolarmente per le fatiche del Grisostomo (660), se ne convertirono al Cattolicesimo (661).

I più nondimeno sembra che fossero semiariani, come tra gli altri il famoso loro vescovo *Ulfila*, originario Goto, secondo altri Cappadoce, consacrato a Costantinopoli tra il 341 e il 348. Il quale diede ai Goti un alfabeto proprio, imitato dal greco e curò per essi una versione della Bibbia, onde acquistò gran merito verso l'antica letteratura germanica (662). Egli morì innanzi al 388 (verisimilmente il 381) in Costantinopoli.

Imperando *Teodosio I* (circa al 332), i Visigoti, ottenuto di vivere come alleati esenti da tributi, e con leggi proprie e sotto propri capi, nelle province loro attribuite della Dacia, Mesia inferiore e Tracia, riconobbero la dominazione romana e si obbligarono di fornire all'impero 40000 uomini d'armi. Appresso, malcontenti delle vecchie paghe loro ritenute, e inveleniti per causa di Rufino, che li governava per l'imperatore Arcadio, si rivoltarono e corsero guastando le province d'Illiria, fino al Peloponneso: indi sotto il loro valente condottiero *Alarico* (negli anni 400, 402 e seguenti) fecero ripetute incursioni sull'Italia. Nel 408 *Alarico* assediava Roma e ne spremeva somme rilevanti di danaro; nel 409 rinnova l'assedio e sublima nell'impero Attalo, prefetto e uomo da nulla, indi a poco lo depone e da capo riconosce Onorio: e finalmente s'impadronisce di Roma per assalto (24 agosto 410). La città fu messa tutta a sacco; ma risparmiata la vita ai cittadini. Alarico di poi mosse verso l'Italia meridionale, ove poco appresso mancò di vita.

Il cugino e successore di lui, *Ataulfo*, disegnava dapprima distruggere interamente l'impero romano e di poi con le forze dei Goti ristabilirlo e rinnovarlo. In fine egli mosse contro le Gallie, saccheggiò Narbona, Tolosa e Bordeaux, come di poi Barcellona. Il fratellastro di lui, *Wallia*, svigoriti gli Alani e respinti gli Svevi e i Vandali, fermò la sua sede in Tolosa, che divenne capo

dell'impero aquitano, Gothia o Settimania (415). La Gallia poi, ove più condottieri romani si usurpavano talora la dignità imperiale, era a quel tempo (406-416) traversata da popoli diversi, e nominatamente da Burgondi, Franchi, Alemanni, Vandali, Quadi, Alani, Gepidi, Eruli ed altri. Le Spagne, verso a quel medesimo tempo (409-416), cadevano preda di Alani, di Vandali, di Svevi, di Visigoti; i cui condottieri cercavano di formarsi in ogni parte regni propri e nelle Gallie e nelle Spagne (663).

§ 2.

Dai Visigoti l'Arianesimo era passato non solamente agli Ostrogoti ma eziandio ai *Gepidi*, *Svevi*, *Alani*, *Burgondi* e *Vandali* (664). Ma nondimeno codesti popoli, fuori dei Vandali e di alcuni re Visigoti, trattavano con stima e riserbo la religione cattolica dei Romani da loro soggiogati, solo qua e là si vollero costringere i cattolici all'Arianesimo. Capitale nemico dei cattolici fu però il re visigoto *Eurico* (+483) nelle Gallie, il quale dopo la morte di *Wallia* (419) allargò ancora il regno, dilatato già da *Teodorico I* e da *Teodorico II*. Sotto di lui fu dato il guasto a molte chiese cattoliche, e travagliati i fedeli con sanguinosa persecuzione. Egli era anzi capo della sua setta, più che sovrano dei suoi soggetti; e così precipitò a rovina il suo reame, che dal 507 si venne sempre più confondendo col regno de' Franchi (665).

I *Burgondi*, dall'Oder e dalla Vistola spintisi fino al Reno, erano di già cristiani al 407. Essi fondarono un regno tra il Rodano e la Saona con capitale a Lione. Il re loro *Gundobaldo* era ariano; ma l'arianesimo però non dominava universalmente. Il vescovo *Paziente* di Lione (+491) difendeva la dottrina cattolica. Una conferenza fu tenuta, al 499, tra Cattolici e Ariani, ma fruttò la conversione di pochi. Senonché il vescovo *S. Avito di Vienna* guadagnò ben tosto autorità presso *Gundobaldo*; questi inchinò alla Chiesa cattolica, e il figlio di lui *Sigismondo* l'abbracciò scopertamente l'anno 517. Ma nel 534 il regno burgondo fu unito a quello dei Franchi (666).

Gli Svevi sotto il loro re pagano *Rechila* (+448) avevano fondato un regno nelle Spagne. *Rechiar* successore di *Rechila* si fece cattolico. Ma avendo poi il re *Remismondo* menato la figlia di *Teodorico* re ariano, si dispose d'introdurvi l'Arianesimo e perseguitò i cattolici, che allora ebbero non pochi martiri (*Pancraziano di Braga*, *Patanio* ed altri). Solo dal 550 al 560, regnando *Carrarico*, la nazione degli Svevi in Gallizia si ridusse alla Chiesa cattolica, dappoi che il figlio del re *Ariamiro* o *Teodemiro*, ricuperata per intercessione di *S. Martino* la sanità, fu convertito dal vescovo *Martino di Duma*.

Indi nel 563 si tenne a Braga un Concilio, che vi rassodò la fede cattolica. Ma l'anno 585, *Leovigildo*, re ariano del grande impero dei Visigoti, riunì ai suoi domini il piccolo regno degli Svevi. E il cattolicesimo allora si trovò tanto più minacciato, perché *Leovigildo* a cagione di esso aveva già fatto mettere a morte il suo proprio figlio *Ermenegildo*, sposato a una principessa franca, per nome *Iugundis*. Ma *Recaredo*, fratello del martire, convertito da *S. Leandro*, arcivescovo di Siviglia, si dichiarò scopertamente per cattolico fino dal 589, e quindi innanzi il cattolicesimo regnò anche su tutta la Spagna (667).

§ 3.

Fino dal 429 i *Vandali*, popolazioni tra le più feroci della Germania, invitati dal Conte *Bonifacio* e condotti dal loro re *Genserico* o *Genserico*, erano passati dalla Spagna nell'Africa settentrionale, che era provincia romana, e l'avevano tosto conquistata interamente. Ma *Genserico*, ariano fanatico, prese a perseguitare i cattolici, usurpò loro le chiese, sbandeggiò i vescovi, fece martoriare e uccidere molti. Alcuni vescovi ridusse in schiavitù; altri, come *Quodvultdeus*, vescovo di Cartagine, insieme con molti ecclesiastici fece mettere su navi sdrucite in balia delle onde, il che non ostante, essi approdarono felicemente a Napoli. Il clero ariano era quello che infiammava a tutte le crudeltà. I cattolici non potevano celebrare il loro culto che nelle case private o nei sobborghi. Cotale tirannide sì barbara, che in molte anime deboli destava persino dubbi sulla Provvidenza di Dio, desolò profondamente la Chiesa cattolica di Africa.

Il figlio di *Genserico* e poi suo successore, *Unnerico* (477-484) fu da principio assai mite. Egli aveva sposato *Eudossia*, figlia dell'imperatore *Valentiniano III*, e a lui l'imperatore *Zenone* aveva singolarmente raccomandati i cattolici d'Africa. Quindi egli restituì ai cattolici il libero

esercizio del culto e permise altresì che dopo 24 anni di vacanza si eleggesse un vescovo alla sede di Cartagine, e vi fu assunto nel 479 *Eugenio*, fermo difensore della fede. Ma questo favore diede luogo ben tosto ad una più crudele persecuzione. Accusato da Cirila, astuto vescovo ariano, Eugenio venne manomesso coi più aspri trattamenti, imprigionato insieme con 4976 fedeli, e poi confinato con essi in uno dei più orridi deserti, ove molti ne perirono. Unnerico spogliava i cattolici dei loro averi e li sbandiva, la più parte nell'isola di Sardegna e di Corsica. Furono messe ai tormenti vergini consacrate a Dio per strappare da esse la confessione di aver tenuto pratiche illecite coi preti di loro fede (668). Nel 484, tenutosi un colloquio di religione a Cartagine tra vescovi cattolici ed ariani, questo fu pretesto a nuove violenze, né la mediazione dell'imperatore Zenone, che Papa Felice III implorò, valse punto a cessarle (669). Trecento quarantotto vescovi sbanditi; molti morirono per effetto dei pessimi trattamenti; a non pochi era conferito di forza il battesimo ariano; altri molti mutilati. Gran numero di martiri fece questa persecuzione; ma dimostrò insieme i più mirabili prodigi della grazia. I cristiani di Tipasa, a cui era stata recisa la lingua, conservarono il libero uso della favella, e cantavano inni a Cristo, alla cui divinità gli Ariani insultavano. Non pochi di loro si condussero a Costantinopoli, ove la Corte imperiale fu testimone del miracolo (670). Il successore del furibondo Unnerico, il re *Guntamondo* (485-496), trattò i cattolici con più di riserbo, e benché non cessasse la persecuzione del tutto, lasciò ritornare nel 494 i vescovi sbandeggiati. Un sinodo romano del 482 o 484 trattò delle varie regole da tenere verso i ribattezzati o i caduti nella persecuzione di Africa. Il re *Trasamondo* (496-523) si proponeva da capo di rimettere universalmente l'Arianesimo e s'ingegnò di guadagnarsi con le carezze e con gli onori alcuni cattolici. Ma nulla profittando, ricorse alle oppressioni ed ai bandi; ritolte le chiese, interdette nuove consacrazioni di vescovi. E poiché il loro numero non perciò diminuiva, ne confinò cento venti in Sicilia, tra cui *Fulgenzio vescovo di Ruspe*, il vigoroso campione della fede cattolica. Succeduto re *Ilderico* (523-530), principe mite e amico all'imperatore Giustiniano, quietò la persecuzione e richiamò gli esiliati. Fulgenzio fu accolto con somma gioia nell'Africa; e nel Febbraio del 525 di nuovo si tenne a Cartagine un sinodo di 60 vescovi, preseduto dall'arcivescovo Bonifacio (671). L'Africa aveva tuttora valenti teologi. Trucidato Ilderico dal cugino suo Gelimero, soprastava una nuova persecuzione. Ma nel 533 il regno vandalo in Africa fu rovesciato dal generale Belisario, e l'Africa settentrionale riunita all'impero di Giustiniano. Con tutto ciò la Chiesa d'Africa non mai più riebbe l'antica sua floridezza (672). Come l'Africa dai Vandali, così di un simile pericolo erano minacciate le Gallie e l'Italia dagli *Unni*, genti selvagge e bellicose. Questo popolo scita dal fondo dell'Asia erasi avanzato fino al Volga, indi fino al Don; aveva disfatti gli Alani e altri popoli e poi allargato sì fino al Danubio. Tra gli anni 434 e 441, regnando già *Attila*, presero spedizione insino alla Scandinavia; e dal 447 travagliarono l'impero d'Oriente, e dopo il 450 quello d'Occidente. Alla Primavera del 451 Attila mosse con settecentomila uomini dalla Pannonia, forzò Alemanni e altri popoli ad alleanza, desolò e mise al sacco numerose città, come Treviri, Magonza, Wormazia, Spira, Strasburgo, Metz. Indi presso a Chalons sulla Marna, appiccò una battaglia sanguinosa coi Romani, Visigoti e altri alleati, che rimase però dubbia. Attila nondimeno, intimidito dal vescovo *Lupo di Troyes*, che gli era uscito incontro a riprenderlo, se ne ritornò nella Pannonia. Ma nel 452 Attila si rivolse all'Italia, pose l'assedio ad Aquileia e la disfece dalle fondamenta. Molti abitanti dell'Alta Italia si rifugiarono allora in certe isolette quasi disabitate del mare adriatico, e sulle lagune posero i fondamenti di una città che rapidamente venne in fiore, cioè di Venezia. Attila, avanzando, mosse verso occidente sopra Vicenza, Padova, Verona, Milano, e si disponeva già di marciare su Roma, quando fu arrestato dall'incontro venerando e dalle severe dissuasioni del grande Pontefice S. Leone, a cui Roma e l'Italia dovettero la loro salute. Attila sgombrò l'Italia e andò ancora un'ultima volta contro i Visigoti delle Gallie; ma quivi a poco morì. Dopo la morte di lui cadde la potenza del suo popolo: i figli di lui si contrastarono la spartizione dell'Impero, e di ciò le nazioni soggiogate, come Gepidi e Ostrogoti, si profittarono a rompere il giogo. Gli Unni furono la massima parte rigettati verso il Mar Nero e perirono al tutto la loro importanza (673).

§ 4.

L'impero d'Occidente, dalle spedizioni degli Unni scosso profondamente, perdé per l'assassinio del prode *Aezio* (454) il suo più potente sostegno. Indi *Valentiniano* III fu trucidato egli stesso a istigazione di *Petronio Massimo* suo successore; e questi poi sforzò l'imperatrice vedova

Eudossia a sposarlo. Essa per vendetta chiama il re *Genserico* dall'Africa; ed egli venuto, abbandona Roma per quattro giorni al saccheggio, ma si astiene dalle uccisioni e dagli incendi. Anche allora S. Leone il Grande si adoperò tutto sacrificandosi per il suo popolo. Fra tanto rapidamente si succedevano in Occidente fantasmi d'imperatori: di continuo guerra e sollevazioni minacciavano; in sino a che il re degli Eruli Odoacre pose fine all'impero occidentale, deponendo l'ultimo imperatore Romolo (Augustolo) e arrogandosi il titolo di re d'Italia (674). Odoacre, poco avanti alla sua spedizione in Italia, era stato a visitare nella sua cella S. Severino (+482), che viveva non lungi da Vienna, in somma venerazione per i suoi miracoli ed onorato anche da molti principi barbari (come, ad esempio, da Gibuldo, re degli Alemanni). E da lui aveva Odoacre ricevuto la profezia che tra breve sarebbe divenuto un eroe sommamente glorioso e avrebbe a molti dispensato ricchezze in gran copia (675). Odoacre quindi testimoniò alla Chiesa cattolica sommo rispetto, quantunque si rimanesse ariano. Egli tenne in piedi le più delle antiche istituzioni e dette ad alcuni vescovi grande autorità, come a S. Epifanio di Pavia, il quale anche sotto la dominazione seguente se ne valse. Né si mostrò arbitrario e crudele, se non in certi casi rari.

Ma nel 489, a istigazione di Zenone imperatore d'Oriente e del principe dei Rugi, Federico, il cui padre era caduto combattendo Odoacre, *Teodorico*, educato già in Costantinopoli, e poi re degli Ostrogoti, scese in Italia, conquistò più città e vinse ripetutamente l'esercito di Odoacre. Infine, costretta Ravenna nel 493 di aprire le porte al vincitore, l'arcivescovo Giovanni trattò un accordo, per cui si assicurava al vinto la libertà e la vita: ma Teodorico poscia non l'osservò (676).

Il nuovo *regno degli Ostrogoti*, che insieme con l'Italia, la Sicilia e la Rezia, abbracciava il Norico, la Pannonia e la Dalmazia per gran tratto, fu sotto Teodorico assai potente, e onorato anche al di fuori. E con tutto che il re coi suoi Goti professasse l'arianesimo, pure si mostrava giusto in generale coi cattolici e lasciava ai soggiogati Romani le loro leggi ed usanze. Solamente verso la fine del suo governo Teodorico divenne sospettoso e tirannico, fece mettere a morte l'illustre Boezio e il costui avo materno Simmaco, e soprattemere in carcere Giovanni I Papa.

Dopo la morte di Teodorico (Agosto 526) il regno andò in Eutarico, sposato ad Amalasueta figlia di lui, e al costei figlio Alarico: morto quello (533), Amalasueta sposò il proprio nipote Teodato, che la fece mettere a morte. Per il che l'imperatore Giustiniano dichiarò la guerra. Ma i Goti opposero valorosa resistenza, condotti prima dal prode re Vitige (dal 536), poi da Totila (dal 543), il quale si umiliò davanti a S. Benedetto, indi da Teia. Ma nel 553 furono pienamente soggiogati; e l'Italia con la Dalmazia divenne provincia dell'impero d'Oriente, governata da un esarca residente a Ravenna. Narsete, che fu primo di tali esarchi, si rese odioso a tal segno con le sue ingorde vessazioni, che gli Italiani sollecitarono da Giustino II il suo richiamo. Di che egli inasprito, dopo la venuta del suo successore Longino, invitò il re dei Longobardi, Alboino, ad impadronirsi della signoria d'Italia (677).

I *Longobardi* l'anno 526 avevano da Giustiniano ricevuto stanza in Pannonia, con questo che difendessero i confini dai Gepidi, e in effetto li ebbero più volte sconfitti e sostenuto anche i Greci contro i Goti. Essi erano parte ariani, parte pagani, e però assai crudeli. Alboino venne il 568 col suo esercito sopra il Friuli, conquistò Milano, indi Pavia, che fece capo del suo nuovo reame. In breve egli ebbe soggetta l'Alta Italia. Nel 570 i Longobardi già si avviavano su Roma. Le genti imperiali non riportavano su di essi che rari vantaggi; i cattolici gemevano in tristissime condizioni.

Poco dopo l'assassinio di Alboino (574) scoppiò fra i Longobardi l'anarchia; nella minorità di Autari, figlio di Clefi, il quale era stato eletto re e indi a poco trucidato da un servo, regnarono per dieci anni fino a 36 duci. Autari entrò a regnare l'anno 585 e menò sposa Teodolinda, figlia del duca de' Baiuvari (Bavaresi). Costei era fervente cattolica e condusse parimente Agilulfo suo secondo marito (dal 590) alla fede cattolica, fece battezzare il proprio figlio Adelvaldo da un vescovo cattolico, e si tenne in amichevoli relazioni col Papa S. Gregorio Magno. Molti ariani si resero cattolici, con tutto che l'Arianesimo fosse ancora sempre favoreggiato da alcuni principi; poichè solamente nel 621, regnando Grimaldo, fu al tutto spiantato dalla religione cattolica. Ma con tutto ciò assai mancava tuttora, a fare che le relazioni corressero amichevoli tra i conquistatori e i nativi del paese. La cupidigia di rapinare nei grandi e la bramosia di conquiste in alcuni re mantenevano fresco nei Romani l'antico orrore contro i Longobardi. La legislazione longobardica di Rotari (643), ampliata poi da Luitprando, era nelle disposizioni penali assai dura, né scevra da superstizioni; ma cercava almeno di ridare la sicurezza della

proprietà e un cotale ordinamento; essa fu poscia di mano in mano migliorata per l'ingerenza e l'autorità della Chiesa (678).

§ 5.

Fra tutte le schiatte germaniche, i *Franchi*, distinti in Sali e Ripuarii, furono i soli che dal bel primo si fecero e perseverarono sempre cattolici. I Franchi Sali si erano stanziati nella parte settentrionale della Gallia romana, tra la Somma e la Senna; il re loro Clodoveo nel 486 aveva spento gli ultimi resti della dominazione romana nelle Gallie e fu il vero fondatore della monarchia franca. Già egli stendeva il suo dominio fino alla Loira ed al Rodano: ma sì egli come il suo popolo restava ancora pagano e pareva anzi poco inchinevole alla religione dei vinti. Nel 493 menò sposa Clotilde, principessa burgonda; e costei come fervente cattolica s'ingegnò tosto di guadagnarlo alla fede: ma il re, ancorché i figliuoli avessero già ricevuto il battesimo, persisteva tuttavia ostinato. Verso al 496, Clodoveo presso Tolbias appiccò un aspro combattimento coi potenti Alemanni, che abitavano sul Meno e sul Reno superiore; già dalla preponderanza del nemico temeva una disfatta, e allora si volse con fervorosa preghiera al Dio della sua sposa, promettendo di farsi battezzare, ove ottenesse vittoria. Vinse e attenne la parola. Il vescovo S. Remigio di Reims l'istruì, assistito dal vescovo Bedasto di Toul, e lo battezzò con tremila altri alla festa di Natale in mezzo a splendide solennità (679). La conversione di Clodoveo era un avvenimento, per le sue conseguenze, dei più rilevanti nella storia del mondo, e ben ne riconobbe l'importanza Anastasio II Papa, il quale scrisse congratulandosi col nuovo re cattolico e confortandolo a progredire nel bene, e con lui i vescovi della Gallia (680).

L'unità di religione guadagnò al potente monarca il favore dei Galli romani ed eziandio di quei che appartenevano al regno burgondo e visigoto. E Clodoveo nel 507 sconfisse Alarico II re dei Visigoti, e nel 511 raccolse nel primo Sinodo di Orleans, insieme coi vescovi francesi, anche i vescovi del regno nuovamente conquistato dei Visigoti.

Clodoveo per sé rimase ancora sleale e crudele, ma con la sua conversione pose i germi di grandi trasformazioni. Alla sua morte, seguita l'anno 511, lasciò ai suoi figli un impero potente, il quale, non ostante le spartizioni a cui soggiacque, ottenne sempre nuovi incrementi, come nel 527 la Turingia, nel 534 il regno di Borgogna e appresso anche la Baviera. Dei figli di Clodoveo, il maggiore, Teodorico, regnava sulla parte orientale (Austrasia) con sede a Metz; e i tre minori, Clodomiro, Childeberto e Clotario, sulla parte occidentale (Neustria) con residenza a Parigi, a Orleans, e a Soissons. Dopo la morte di Clodomiro, i due minori fratelli se ne spartirono il regno; e di poi Clotario (+568) riunì per breve spazio tutti i domini Franchi, i quali poi da capo furono spartiti nei suoi quattro figliuoli. E in somma cotali divisioni seguitarono fino a che di nuovo Clotario II, nel 613, raccolse nelle sue mani l'intero regno dei Franchi.

Discordia e voluttà regnavano sotto questi principi; e tra il popolo si traforava di soppiatto l'idolatria e l'apostasia dal cristianesimo. Non pochi zelanti vescovi ebbero a durare aspre lotte, affine di stabilire a poco a poco un ordinamento più regolato. Gregorio vescovo di Tours (+595) descrisse fino al 591 i casi del regno dei Franchi. Si raccolsero le leggi di ciascuna gente, e si tennero dai vescovi non pochi Sinodi. Dagoberto I (622-638) fu, almeno sui principi del suo governo, uno dei migliori principi.

I re franchi davano sempre appoggio in molte guise ai missionari; onde l'Arianesimo disparve nella Gallia occidentale e meridionale (681).

B. La Chiesa nelle province dell'Oriente.

§.6.

L'impero bizantino, sebbene molestato a levante dai Persiani, raggiunse il colmo della sua potenza sotto *Giustiniano I* (dal 527 al 565). Con la riconquista dell'Italia e dell'Africa, Giustiniano rialzò la potenza e l'autorità antica del nome romano anche in Occidente; e con la poderosa sua vigoria, la prudente sua politica, l'operosità indefessa recò pure all'interno, sebbene per breve tempo, forza e prosperità. Ma un aperto dispotismo ebbe egli a fondamento di governo e lo mostrò col maggiore eccesso nelle questioni ecclesiastiche. Il «*cesaropapismo*» degli'imperatori bizantini apparve in lui sotto la forma più cruda. E pure le condizioni esterne

della Chiesa erano in grande splendore. Numerosi templi eretti per opera di Giustiniano, vago di edifici, e con sontuosa magnificenza adorni. I privilegi del clero mantenuti generalmente, anzi aumentati di vantaggio: le esteriori mostre di riverenza ai vescovi soprabbondanti. Dopo nuove e diverse mutazioni, Giustiniano riconobbe in tutto la piena libertà del *tribunale ecclesiastico* nelle cause civili; nel resto rimise alle parti il portare i loro processi civili al vescovo. I vescovi e i preti si dovevano rivolgere ai loro superiori ecclesiastici immediati; i chierici non si potevano querelare da laici che dinanzi al vescovo. Anche al vescovo era commesso l'inquisire e punire i delitti meno gravi dei chierici, e tutte le violazioni dei doveri propri dello stato e ufficio loro. Nei delitti maggiori si poteva presentare l'accusa tanto al giudice ecclesiastico, quanto al secolare, se l'accusatore fosse un laico. In quest'ultimo caso il chierico trovato colpevole era da consegnare al suo vescovo, insieme con gli atti del processo, per essere degradato e deposto, e se il vescovo non approvava il giudizio del tribunale civile, ambi i giudici ricorrevano per la finale sentenza all'imperatore. Che se il vescovo giudicava reo il chierico e lo deponeva, il chierico, dopo eseguita nelle forme legali la sentenza, era abbandonato al giudice secolare, che procedeva alle pene. I vescovi ad eseguire le loro sentenze si valevano del braccio secolare; e non erano già ristretti a sole pene spirituali, ma avevano carceri particolari (*Decanica*) e facoltà d'imporre punizioni corporali, esilio e ammende; solamente la pena di morte non potevano essi né pronunciarla, né sollecitarla o richiederla, come del tutto ripugnante alla dolcezza del loro ministero. Cotesto libero esercizio del tribunale ecclesiastico, non ostante alcune mutazioni, si mantenne costante nell'impero d'Oriente. Anzi l'imperatore Eraclio, il 21 Marzo, 629, diede a questo la giurisdizione esclusiva sui preti e sui monaci, sì nelle cause civili, come nelle criminali.

In processo di tempo i giudizi ecclesiastici vennero anche meglio ordinati.

Quanto alla così detta *immunità personale* e alla esenzione dai tributi, primieramente l'esenzione nel secolo V fu ristretta ai beni meramente ecclesiastici, e la libertà di testare agli averi privati. I soggetti alla milizia erano interdetti dallo entrare nello stato ecclesiastico. L'imperatore Maurizio vietò nel 592 agli ufficiali civili ed alle persone militari di abbracciare lo stato ecclesiastico e monacale; ma il Papa S. Gregorio Magno ne fece rimostranze alla corte imperiale e ottenne varie modificazioni in Italia (682).

I vescovi godevano sempre una *somma autorità*, ed erano, alle occasioni, molto onorati anche dagli imperatori. Così Marciano voleva nelle processioni seguire a piedi, ma che Anatolio, vescovo della capitale, fosse portato in sedia gestatoria. Similmente a piedi seguivano in tali solennità Leone I e Giustiniano I, mentre il patriarca facevano sedere nelle loro vetture (683). Gli imperatori d'Oriente, come di poi quelli d'Occidente, si facevano con solennità incoronare dai primari loro vescovi; (684) e con questo presero insieme il costume di porgere per iscritto una loro professione di fede. Il che aveva fatto pure l'imperatore Atanasio nel 491, sebbene di poi cercasse di riaverla indietro (685). I vescovi di Bisanzio avevano, come gl'imperatori, loro sepolture nella chiesa dei SS. Apostoli, poi in S. Sofia.

Il *numero dei chierici* era molto grande in Oriente. Sotto Giustiniano I, la chiesa di S. Sofia a Bisanzio, noverava oltre a 485 ecclesiastici di tutti i gradi. Giustiniano stabilì che non vi fossero più di 60 preti, 100 diaconi, 90 suddiaconi, 110 lettori, 125 psalti o cantori, 100 ostiari e 40 diaconesse. Ma il numero salì ancora, dai tempi di Giustiniano ad Eraclio. Quest'ultimo nel 627 ordinò per la detta chiesa un numero di 80 preti, 150 diaconi, 40 diaconesse, 70 suddiaconi, 160 lettori, 25 cantori, 75 ostiari. Il numero dei sincelli ridotto a 2, dei cancellieri a 12, dei notari a 40, degli scheuofilaci o custodi dei vasi sacri a 4 preti, 6 diaconi, 2 lettori. La chiesa di Blacherne poi doveva avere 12 preti, 18 diaconi, 6 diaconesse, 8 suddiaconi, 20 lettori, 4 psalti o cantori, 7 ostiari. Ma con legge del 24 Aprile 629, il patriarca ebbe facoltà di ricevere dotazioni per nuovi uffizi ecclesiastici da stabilirvisi.

Le *diaconesse* in Occidente di mano in mano sparirono; in Oriente continuarono. Erano scelte fra le vedove non mai passate a seconde nozze, ovvero fra le vergini; e si richiedeva che fossero in età di 40 anni (686). Il ministrare però all'altare restava generalmente proibito alle donne (687).

Una carica ecclesiastica particolare era quella degli *Apocrisarii* (Responsali), cioè a dire i legati dei Patriarchi alla corte imperiale di Bisanzio, e diversificavano dai legati investiti solo di un mandato transitorio. Il vescovo Giuliano di Cos, ai tempi di Papa Leone I, mostra che fosse apocrisario stabile della sede romana alla corte greca. La carica degli apocrisarii romani era di sommo rilievo; e in certi tempi difficili, si trovava a gran fatica un ecclesiastico, il quale volesse

accettarla. Molti apocrisarii romani furono di poi esaltati alla sede papale, come Gregorio I e più altri suoi successori. Dalla morte di Papa Martino, più non si ebbe nella capitale apocrisario del Papa. Costantino Pogonato ne richiese uno, ma lo desiderava investito di poteri straordinari, quasi a modo di un *legatus a latere*. Papa Leone II non vi consentì; e invio gli il suddiacono Costantino, ma senza munirlo di cosiffatti poteri straordinari, non affidandosi del tutto che non vi sorgesse abuso, o con le arti e la violenza non si strappassero dal legato svantaggiose concessioni. Infine i legati così permanenti caddero al tutto in disuso, e non vi furono più che i temporanei. I Patriarchi alessandrini ritenevano parimente in antico i loro apocrisarii a Bisanzio; quale era Giovanni Talaia, nel 482 assunto a questa sede. Ma caduti sotto la dominazione maomettana questi patriarcati orientali cessarono in tutto da cotali deputazioni.

§ 7.

In Oriente l'ingerenza estrema dei Cesari di Bisanzio negli affari della Chiesa non trovava quasi contrasto; ma primi fra tutti, come guardiani della libertà ecclesiastica, insorsero contro ai despoti imperiali i Pontefici.

Così nel 467, quando sotto l'imperatore Antemio, il costui favorito Filoteo si proponeva d'insinuare in Roma varie sette, Papa Ilaro gli tenne fronte vigorosamente e si fece dare dall'imperatore promessa giurata che non avrebbe dato corso ai disegnati provvedimenti. Di poi *Simplicio*, *Felice*, e loro successori contrastarono con apostolica fermezza alla corte orientale, nella controversia di Acacio, e con ogni loro forza mantennero la libertà ecclesiastica.

I vescovi d'un concilio romano raccolto sotto *Simmaco*, nel 502, dichiararono essere in tutto illecito che un laico, per quanto pio e potente, disponesse dei beni e diritti della Chiesa (688). Papa Simmaco metteva innanzi ad Anastasio la sublimità del sacerdozio posta al paragone della podestà terrena, e gli dichiarava che le potenze temporali (secondo quello *ad Rom.* XIII, 1) sono da riconoscersi nel grado loro, finché non si ribellino con la propria volontà da Dio; ma ove a Dio non abbiano rispetto, esse più non hanno diritto a valersi dei privilegi largiti loro da colui, onde spregiano i diritti. Egli ammoniva l'imperatore di aver sempre a mente che con tutta la sua potenza restava pure uomo mortale, che niun persecutore della Chiesa era valso a impedire il trionfo di lei; essere somma ingiustizia concedere a tutte le eresie la libertà di culto e negarla alla Chiesa cattolica (689).

Così adoperarono altresì nella controversia dei Monoteliti il Papa Martino I, e S. Massimo coi suoi discepoli. Gli editti dogmatici degli imperatori furono ributtati dalla Chiesa, e agli imperatori medesimi fu significato, non aver essi alcun diritto di legiferare sul dogma, bensì debito di seguire la Chiesa e da essa imparare (690). Il principio della distinzione dei due poteri era sgorgato dallo spirito del cristianesimo: nell'Oriente, costumato al dispotismo, non poté così bene prevalere, laddove in Occidente la Sede romana sostenne vigorosamente i diritti e i doveri dello stato ecclesiastico.

§. 8.

Il cristianesimo si dilatava a questo tempo in alcune contrade dell'Oriente, restategli chiuse finora. Dalla Iberia il cristianesimo passò in Albania, e nel sesto secolo tra i *Lazi* (Colchidi) e loro vicini *Abasgi*. Tzato principe dei Lazi, fu battezzato nel 522 a Costantinopoli. Giustino I poi inviò agli Abasgi il loro connazionale Eufрата, eunuco del Palazzo, a proibir loro di mutilarsi: questi vi fece sorgere una chiesa alla Madre di Dio e stabilirvi preti a vantaggio del paese. Dopo la morte di S. Massimo (+662), presso gli Abasgi e i Lazi operò con gran frutto S. Stefano. Quei popoli però prima alleati di Roma (orientale), durante la guerra persiana abbandonarono l'imperatore Eraclio; ma anche di poi si tennero forti alla fede cattolica. Intanto i discepoli di S. Massimo faticavano negli Iberi, i cui principi stavano assai uniti a Costantinopoli. Anzi uno di essi, Zamanarso, imperando Giustiniano I, quivi si condusse personalmente, seguito dalla moglie e da molti Grandi.

Gli *Tzani* altresì, popoli rapaci, stanziati fra i Lazi e l'impero romano, alle sorgenti del Fasis e dell'Acampsis, si dichiararono disposti di ricevere il battesimo ed entrare nell'esercito imperiale. Giustiniano operò ad ammansarli, fece costruire appo loro città e villaggi.

Meno fortunati furono i tentativi di Gordia; re degli Unni in Crimea, il quale si alleò con l'imperatore a Costantinopoli ed ebbe il battesimo. Il suo popolo si ribellò da lui e lo tolse di vita; indi esaltato Moager suo fratello, proseguì ad avanzarsi verso settentrione (691).

Sotto Anastasio (+518) si convertì Almundar, capo di una tribù di *Saraceni*, cui due vescovi monofisiti spediti da Severo invano provarono di trascinare all'eresia. E sotto il costui governo assai crebbe fra gli Arabi il numero dei Cattolici (692).

Ma di l'incontro il giudaismo contrastava fieramente; e gli *Omeriti* ebbero persino in Dunaan (Dhu-Nowas) un re giudeo. Costui, dal 522, mosse persecuzione ai cristiani, e nel 523 prese a tradimento Negraan città quasi in tutto cristiana, e i fedeli a migliaia vi fece parte decapitare, parte bruciare. Alquanti cristiani si trafugarono, cercando rifugio e soccorso, chi dal patriarca di Alessandria, chi dal re di Abissinia e quali a Costantinopoli.

Elesbaan re degli Abissini e Areta suo generale porsero aiuto ai loro correligionari oppressi: i Giudei sotto Dunaan furono sconfitti e gli Omeriti per 72 anni ebbero nel Iemen principi cristiani, dipendenti dai re dell'Etiopia. Imperando Giustiniano e regnando Abraham, furono messe per iscritto le loro leggi dal vescovo Gregenzio di Tapharan; il quale compose altresì una disputa con un Herban giudeo. Intorno al 616 gli Arabi caddero la più parte in potere di Cosru o Cosroe, re di Persia. E dalla Persia vennero allora infetti di nestorianesimo, il quale era fortemente sostenuto dal re, mentre pure si traforavano i Monofisiti. Laonde i cristiani, comunque in numero considerevole (dacché anche il regno di Hira, al sud-ovest di Babilonia, aveva ancora dopo il 680 principi cristiani), pure non valsero, per cagione delle loro discordie religiose, a opporre durevole resistenza contro la irruzione potente del Maomettismo, troppo già per sé acconcio all'indole del popolo arabo (693).

Anche nella *Cina*, dal settimo secolo, sorsero comunità cristiane. Nell'anno 636, un prete *Iaballah*, ovvero *Olopuen*, avrebbe portato il cristianesimo nella Cina e assai propagatolo sotto la protezione dell'imperatore, secondochè espone un monumento siro-indiano, eretto il 781 e scoperto vicino a Si-an-fu nel 1625; il quale fu più volte detto spurio, ma finora senza argomenti dimostrativi. (694).

I *Nubiani* e *Blemmiani* ricevettero, imperando Giustiniano I, il cristianesimo, stravolto però dai Monofisiti. Giuliano, prete alessandrino, infetto di questa eresia, vi si era condotto, favorito dall'imperatrice Teodora, come capo della legazione dall'imperatore inviata al principe dei Nobati; e di poi in sul partire due anni dopo, raccomandò i convertiti da lui al vescovo Teodoro di File. Il patriarca *Teodosio*, monofisita, poco innanzi alla sua morte, vi spedì pure un certo Longino, come vescovo dei Nubiani. Costui per ordine dell'imperatore tre anni soprattenuto infine riuscì con due schiave a trafugarsi, nel 570, presso la tribù dei Nabatei. Quivi si adoperò sei anni, finché ritornò in Alessandria (576) per un'elezione del patriarca. Egli fu per il patriarca Teodoro, da molti della setta rigettato, e gli tenne fede, non ostante la rottura che ne scoppiò. Fece nondimeno ritorno ai Nubiani e il 580 battezzò il re degli Alodei - il quale già da tempo aveva richiesto missionari ai Nabatei - e gli entrò molto nelle grazie. Ridusse anche alcuni Giulianisti (Aftartodoceti).

Questi Nubiani si tenevano indipendenti dai Teodoriani di Alessandria e usavano la lingua greca liturgica. Ma tali conversioni dei Monofisiti non ebbero durevole fermezza; e già sullo scorcio del secolo X non restavano altro più che rovine di quelle Chiese antiche (695).

Sopra tutto però venne indebolendo la Chiesa in Oriente a cagione delle continue lotte dogmatiche e del pullulare di nuove sette nazionali di eretici.

CAPO SECONDO

I torbidi dei Monofisiti sino al governo di Giustiniano I imperatore (471-527).

A. Acacio e Scisma acaciano.

§ 1.

All'imperatore Leone I era succeduto il nipote *Leone II* e, morto questo poco dopo, il padre di lui *Zenone*, marito della principessa Arianna. Egli prese a favoreggiare Pietro Fullone e ad opprimere fino all'estremo il popolo già troppo vessato dalle correrie dei barbari. Di che profittando *Basilisco*, fratello dell'imperatrice Verina (vedova di Leone I), s'impossessò dell'impero: Zenone rifuggì nell'Isauria. Il tiranno si cercò nel Monofisismo un sostegno, fece riporre gli eretici *Timoteo Eluro* e *Pietro Fullone* (v. sopra, pag. 259 e seg.) alle sedi di Alessandria e di Antiochia, e fu il primo de' principi cristiani che mandasse un editto formale sulla fede. Nella sua lettera circolare o enciclica (*Encyclion*), indirizzata ad Eluro, che l'aveva sollecitata, egli ordina che soli i tre primi universali Concili dovessero tener valore, la lettera di Leone Papa e gli atti di Calcedonia essere anatematizzati come novità e dati alle fiamme, il presente editto religioso ammesso e sottoscritto da tutti i vescovi. Alla inaspettata vittoria i Monofisiti impazzirono di gioia. Cinquecento vescovi segnarono l'editto, e un sinodo di Efeso con sordida adulazione lo disse «enciclica apostolica e divina». A Costantinopoli intanto Acacio vescovo (dal 471) balenava; anzi di già era in punto di promulgare solennemente la nuova legge dogmatica; ma l'atteggiamento minaccioso e risoluto della popolazione cattolica lo trascinò nella corrente dell'opposizione generale, capitanata dai monaci e massime dal celebre stilita Daniele. Allora insorse anch'egli alla scoperta, in difesa della fede pericolante, e per contrassegno di lutto vestì a bruno l'altare e il suo trono. Basilisco da principio si ostinò di resistere a quei monaci richiedenti si togliesse l'odioso editto; ma atterrito poi dalla generale irritazione, inasprita per un terribile incendio, dal malcontento del popolo contro la sua tirannide, e dalle voci di tradimento che si bucinavano intorno, si levò dal suo stolto proposito e si dispose a cedere: tanto più che Zenone da lui spodestato gli moveva incontro dall'Isauria. Ritirò quindi il suo editto con un nuovo «*Antiencyclion*», col quale dannava del pari Eutiche e Nestorio e ricercava l'amicizia di Acacio e dei monaci (477). Ma indi a poco Zenone pervenne a racquistare il suo trono, fra le speranze e le acclamazioni del popolo, e fece trucidare in Cappadocia Basilisco e tutta la famiglia di lui. La rovina del tiranno fu universalmente festeggiata come un trionfo della vera fede, e crebbe ad Acacio somma autorità nell'Oriente: sicché i vescovi pure dell'Asia Minore, che dianzi avevano stimolato Basilisco a deporlo, ora si umiliarono innanzi a lui, scusandosi col pretesto della violenza loro fatta (696). Ma più che Acacio avevano conferito a tale vittoria i monaci e i preti della capitale; i quali si erano uniti strettamente a Papa *Simplicio*. E questi dal canto suo aveva tentato ogni sforzo di tenere in piedi la fede cattolica e rovesciare la tirannide dell'eresia in Oriente, l'invigoriti alla lotta i cattolici fedeli e fatto anche sull'animo del tiranno forte impressione (697).

Dopo il suo ritorno Zenone cercò tosto di guadagnarsi il favore dei cattolici risoluti, e indirizzò quindi al Papa una professione di fede irreprensibile, promettendo ad un'ora di non patire che più si toccasse la definizione di Calcedonia e di porre un termine ai raggiri degli eretici. *Simplicio*, il 9 ottobre 477, si congratulò seco della l'acquistata signoria, l'ammonì di riconoscere la vittoria da Dio, il quale per essa voleva dar pace alla Chiesa, e lo confortò a perseverare fedele nei sentimenti espressi. Zenone revocò «i vergognosi ordinamenti e le prammatiche» di Basilisco, sbandì Pietro Fullone d'Antiochia, fece rimettere nella sede di Alessandria *Salofacialo*; e solo lasciò in pace il vecchio Eluro aspettandone la morte vicina: la quale seguì in effetto o all'uscire dell'anno 477 o sull'entrare del 478 (698). *Salofacialo*, il quale in un momento di debolezza aveva consentito si recitasse il nome di Dioscoro, ebbe a darne soddisfazione al Papa (699). I Monofisiti alessandrini gli opposero *Pietro Mongo* (ossia il Rauco), il quale aveva tenuto mano a tutti i misfatti di Eluro, come suo arcidiacono (700). Zenone stimolato dal Papa e dai Cattolici d'Oriente ordinò la deposizione e il bando dell'intruso. Questi nondimeno ristette nascosto in Alessandria; né, per timore d'inasprire i Dioscoriti quivi potenti, si osò di recargli violenza. Il mite *Salofacialo* riuscì pure con la dolcezza a ridurre alquanti Monofisiti. Acacio a quel tempo si mostrava ancora ardente contro Mongo e altri eretici: ne ottenne la condanna a Roma e il Papa lui delegò a suo rappresentante per questo negozio (701).

Ma non appena la Chiesa alessandrina sembrava alquanto posare, che una nuova tempesta ruppe sulla Chiesa Antiochena. Quivi, dopo la cacciata di Pietro Fullone, aveva salito la cattedra patriarcale Giovanni Codonato, vescovo di Apamea, che era stato da quello consacrato e però indi a tre mesi fu deposto (478). Gli succedette Stefano II, che fu imputato di Nestorianesimo e travagliato in mille guise. Contro di lui i Monofisiti, nel 479, si levarono in capo e l'uccisero e

ne gettarono il corpo nell'Oronte. Per questa occasione Acacio non si curando che di allargare il suo potere, consacrò vescovo di Antiochia Stefano III e, morto lui, Calendione. Papa Simplicio invece procurò presso Cesare la punizione degli uccisori del Patriarca Stefano II; ma non tralasciò di biasimare le usurpazioni di Acacio, scusandole tuttavia per la forza delle circostanze e accordandone le necessarie dispensazioni. L'ambizioso Bizantino però si dava sempre più a vedere uomo senza principi; già raffreddava il suo zelo contro i Monofisiti, e di mano in mano si veniva loro accostando (702).

§ 2.

Nel 481 Timoteo Salofacialo passò di vita; e i Monofisiti da capo nominarono *Pietro Mongo*, i Cattolici elessero il grande Economo *Giovanni Talaia*. Quest'ultimo, in qualità d'inviato d'Alessandria, aveva già ferito l'orgoglio di Acacio: e anche allora non gli aveva comunicata per tempo la nuova della sua elezione; onde fu da lui accusato più volte presso l'imperatore, e perfino di spergiuro e di corruzione (703).

Per contrario l'astuto Pietro Mongo venne in persona alla capitale, si guadagnò Acacio e fece intendere all'imperatore che l'autorità sua correva sommo rischio in Egitto, quando vi volesse intrudere un patriarca veduto mal volentieri dal popolo. Acacio e Mongo si accordarono insieme in un disegno di legge o editto religioso, che dovesse accogliere quanto era di comune in ciascuna confessione, e sotto nome di *Henoticon*) o formola di unione, lo fecero sanzionare dall'arrendevole imperatore, fino dal 482. Si statuivano come sola norma di fede il Simbolo Niceno, con la giunta di Costantinopoli, i dodici Capitoli di Cirillo e i decreti di Efeso; Nestorio ed Eutiche dannati, questi come sostenitore del Docetismo. Di Cristo non altro si definiva se non che «lui essere uno e non due», e i miracoli e i patimenti doversi riferire ad un solo Cristo. La definizione di *due nature* non era toccata; tutte le opinioni contrarie, fossero confermate a Calcedonia o in qualsivoglia altro Sinodo, anatematizzate. Più oltre si definiva che «uno solo della Trinità, Dio il Verbo, si è fatto carne».

Questo editto imperiale dogmatico (704), dapprima indirizzato agli Alessandrini, doveva essere come il fondamento di una pace universale per la Chiesa e quindi venire universalmente sottoscritto, affine di ricomporre in unità, non ostante le differenze passate, e Monofisiti e Duofisiti ossia Cattolici.

Ma con ciò, lasciando stare che una tale riunione esterna e forzata non poteva giovare, non si faceva che inasprire lo scisma; in cambio di due si ebbero quattro fazioni. I Monofisiti rigidi, come i sinceri cattolici, dovevano rigettare l'Enotico: e i più arrendevoli dalle due parti non si venivano per esso a riunire ecclesiasticamente. Acacio e Pietro Mongo, riconosciuto quindi patriarca di Alessandria, segnarono i primi l'Enotico, poi Pietro Fullone, restitutosi in Antiochia nel grado di Calendione stato per motivi politici deposto, indi Martirio di Gerusalemme e altri vescovi; molti spintivi solo da fiacchezza e da timore di Cesare. L'eretico Mongo ad Alessandria era tutto nel procurare in vista l'unione: ma molti Monofisiti si appartarono da lui, e si domandarono *Acefali* (senza capo); riconoscendo per ultimo legittimo patriarca di Alessandria Timoteo Eluro (705). Assai vescovi cattolici per non accogliere l'Enotico furono mandati in esilio dalla podestà secolare; e innanzi tutti Giovanni Talaia. Così nell'impero greco il Monofisitismo pareva che andasse ogni dì più pigliando il vantaggio.

Papa *Simplicio* aveva in animo di affermare Giovanni Talaia, ma quando l'imperatore lo accusò di spergiuro e richiese la conferma del Mongo, il Papa negò la conferma al primo e si oppose risolutamente all'esaltazione del secondo. Acacio, che dianzi abominava il Mongo quale eretico aperto, si diede allora e con le arti e con le violenze a tirare nella comunione di lui i vescovi d'Oriente, gettando un velo sugli errori suoi, che pur troppo prorompevano all'aperto.

Al Papa egli stette gran tempo senza dare notizie; tanto che Simplicio gli mosse vivi rimproveri di cotale silenzio (706). In queste condizioni, Giovanni Talaia nel 483 pervenne fuggitivo a Roma, come già S. Atanasio, e porse le sue accuse al Papa nuovamente eletto, *Felice III* (o meglio II); al quale pure si volsero i monaci ortodossi di Costantinopoli e molti vescovi espulsi. Felice si dispose al tutto di sostenere con ogni risolutezza la difesa della fede e degli oppressi, e di esigere dall'imperatore l'espulsione di Mongo da Alessandria. Spedì legati Vitale e Miseno vescovi, i quali dovevano insieme invitare Acacio a rispondere delle accuse, impostegli da Talaia, innanzi ad un concilio romano. Ai legati pure mandò appresso l'istruzione di mantenersi in buona intelligenza con Cirillo, fervente abate degli Acemiti. Ma i legati giunti

alla corte greca si lasciarono condurre dai raggiri e dalla forza a dare un giudizio favorevole al Mongo, tradendo il proprio mandato. Per il che Felice nel luglio del 484 ripigliò tutta la causa in un Sinodo di 67 vescovi, cassò la sentenza dei legati, li degradò dalle loro cariche, rinnovò la condanna del Mongo e pronunciò scomunica e deposizione contro Acacio, ancora, fra questo mezzo, ammonito invano. All'imperatore poi si dolse del maltrattamento dei suoi legati, gli rappresentò che restava a lui da scegliere tra la comunione dell'apostolo Pietro o dell'eretico Pietro Mongo, e gli ricordò i limiti della podestà secolare. Nell'ottobre 485 fu rinnovata censura contro Acacio e il Mongo, e insieme pronunciata deposizione contro Pietro Fullone. Il Papa ebbe ancora a vedere un'altra apostasia, Inviato con sue lettere nella capitale il difensore Tuto, questi pure gli mancò di fede, sebbene dopo avere compiuto la massima parte del suo mandato, e confidata a mani sicure la sentenza contro Acacio. Onde fu colpito anch'egli di deposizione perpetua (707).

§ 3.

Acacio non accolse le lettere del Papa. Ma un monaco si ardì di appiccargli le al manto, mentre egli si avviava a celebrare: tale audacia costò al monaco la vita, e ai suoi confratelli dure persecuzioni. Acacio rase dai dittici il nome del Papa, ne perseguì gli aderenti, e sostenuto dal braccio dell'imperatore, cedevole ad ogni suo piacere, ne sfidò tutti i colpi. Quindi scoppiò uno scisma tra l'Antica e la Nuova Roma, il quale durò 35 anni (dal 484 fino al 519). Acacio morì il 489 fuori della comunione della Chiesa romana; gli succedette *Flavita* o *Fravita*, e cercò di farsi riconoscere da Roma, mentre insieme si teneva unito con Pietro Mongo. Il Papa lo richiese che rimovesse il nome di Acacio e del Mongo dai dittici. Ma Flavita, simile al suo predecessore, morì quindi a tre mesi. Il suo successore *Eufemio* (490-496) ammise bensì il Concilio di Calcedonia, ripose il nome del Papa nei dittici, rinunziò alla comunione del Mongo (+490); ma ricusò di radere dai dittici i nomi dei suoi due predecessori, i quali erano stati aperti favoreggiatori dell'eresia. E la Chiesa romana stette ferma su questa condizione (708). L'imperatore *Anastasio* (491-518) non intendeva per il vero d'immischiarsi nelle questioni dogmatiche, ma pensava di dovere con tutto ciò mantenere l'*Enotico*, per cagione della pace esteriore, e favorì in varie guise gli eretici Monofisiti, sospetto egli medesimo d'eresia, ancorché alla sua incoronazione avesse giurato di voler sostenere i decreti di Calcedonia (709). In Roma succedette a Felice il Papa *Gelasio* (492-496), il quale aveva già fatto egregie prove tra il clero romano. Egli con giusta conseguenza mantenne le condizioni indispensabili ad ammettere nella comunione della sua Sede, e non altrimenti dei suoi antecessori, ributtò ad uno ad uno tutti i sofismi e sotterfugi dei Bizantini.

Le ragioni che la Corte greca e i difensori di Acacio recavano, si riducevano a queste: 1) Acacio non si è, come Eutiche, ribellato alla fede; non è eretico, nel proprio senso, e al sommo incorse nel biasimo d'aver comunicato con Pietro Mongo. 2) Ma costui si era ricreduto, era stato accolto dall'imperatore, ottimo cattolico, fociosamente desiderato e richiesto dal popolo d'Alessandria; sicché il non riconoscerlo tornava per una parte impossibile e il riconoscerlo non ripugnava per altro né alla fede né ai buoni costumi. 3) Ad ogni modo Acacio non poteva operare diversamente: la necessità stringeva, l'imperatore incalzava, ordinava anzi egli stesso ogni cosa: un diverso contegno avrebbe tirato grandi sventure, mali maggiori. 4) Felice III lo ha giudicato in forma anticanonica; atteso che l'arcivescovo della Nuova Roma non può essere condannato che da un Sinodo generale o certo da un particolare, raccolto a tale intento. 5) Di più, la Sede romana non aveva usato cristianamente, negando per sempre ogni maniera di perdono ad Acacio, e avversandone i successori, comunque sinceramente cattolici. 6) Finalmente, per la sua ostinazione aveva messo a repentaglio la causa di tutta la Chiesa, pregiudicato ai suoi privilegi, mostrato la più superba arroganza, tenuto in niun conto i vantaggi dell'impero, dispregiato il gran Concilio di Calcedonia, disconoscendo le prerogative da lui concesse al vescovo della capitale (Canone 28).

Ma non era difficile ai Papi ribattere così fatte opposizioni. 1) E primo, cosa peggiore che non riconoscere la verità è, pur conoscendola pienamente, legarsi in comunione coi suoi nemici mortali. Ora Acacio aveva egli stesso dichiarato Pietro Mongo per un eretico e dannatolo insieme coi suoi aderenti. La condanna medesima dunque egli tirò su di sé: distrusse l'opera sua propria, si costituì prevaricatore: a lui si appropriano le parole dell'Apostolo (Gal. II, 18): Egli dispregiò ogni ammonizione e morì nella sua condanna (710). 2) Anche dato che Pietro

Mongo si fosse emendato, non era cagione di subito esaltarlo alla cattedra di Alessandria: meritava forse perdono, non meritava una nuova onorificenza; tanto più che era stato consacrato da eretici, non già, come si affermava, dal vescovo cattolico Timoteo, il quale in vita sua non ebbe mai comunione con lui. Così, quando pure ei si fosse convertito, avrebbe dovuto star soggetto ai Cattolici, non ad essi presiedere. Ma che Pietro non si fosse in verità migliorato, si fa aperto così dalla comunione per lui mantenuta con gli eretici manifesti, come dalla dottrina dei suoi discepoli, dei quali molti si erano condotti dall'Egitto in Roma. Si oppone che egli fu pure accolto dall'imperatore, il quale per altro è bello cattolico; ma ciò anzi tutto è un offendere l'imperatore, ché questo sarebbe attribuirgli un attentato contro la fede cattolica, è un metterlo in forte compromesso e in contraddizione con le sue precedenti proteste, (fatte nella lettera a Simplicio, il 477); di poi, tale ragione è pure convinta insussistente dalle affermazioni dell'imperatore stesso che assicura di aver fatto il tutto per consiglio di Acacio. Senza che, rimane sempre la domanda: Secondo quali canoni, e per quali regole poté l'imperatore ciò fare ovvero ordinare? La cosa non aspettava punto al potere civile. E più oltre, rispetto a Pietro Mongo, per due ragioni egli non poteva essere assolto: per difetto di autorità, non potendo un inferiore assolvere un superiore: la Sede apostolica solamente ne aveva il potere: per mancanza di disposizioni nel soggetto, che persisteva nell'errore e nella colpa senza pentimento. Quanto poi alle richieste tumultuose del popolo d'Alessandria, ovvero dei Monofisiti alessandrini, ciò non poteva fare che valesse per regola di condotta. E che se il popolo richiedesse la restituzione dell'idolatria, come già aveva richiesto a vescovo un eretico? Come il popolo non può domandare cosa contraria alle leggi dello Stato; molto meno dunque contraria alle leggi di Dio. E se fosse da cedere a quei che ricercano cose ingiuste e scongiurate, dove n'andrebbe l'autorità imperiale? L'imperatore sarebbe in questo ancora cattolico? Procurerebbe il vero bene del regno? (711). 3) È falso che Acacio sia stato importunato e costretto da Cesare: più tosto Cesare vi fu trascinato da lui e guidato in ogni cosa. E quando pure l'imperatore avesse voluto forzarlo, avrebbe egli dovuto contrastare a lui con episcopale fermezza, come già aveva operato, imperando Basilisco: avrebbe dovuto sostenere più volentieri anche gli estremi supplizi, che sacrificare la purità della fede. Quando si tratta di beni così fatti, un vescovo non deve piegare ad alcuna violenza esteriore: e né pure deve prendere norma dal timore di movimenti o di sedizioni. I cattolici non avrebbero certo sommosso: e quando si fossero mossi gli eretici, si potevano reprimere con la forza: ma non in rispetto di qualsivoglia folle tentativo o perversità si doveva lacerare la Chiesa e pericolare la fede (712), 4) Acacio era già condannato dal Sinodo Calcedonese; non abbisognava altro sinodo; ogni vescovo era in diritto di pronunciarlo scomunicato. E poi, Acacio non aveva egli senza Concilio deposti e scacciati Giovanni Talaia di Alessandria e Calendione di Antiochia? Se ciò era a lui permesso, perché non era a chi tiene la prima Sede? Più avanti, secondo i canoni, è lecito da tutte le chiese appellare alla Sede Apostolica di Roma, e dal giudizio di questa non si dà più appellazione. Anche altri vescovi furono deposti dal solo Papa e solamente l'approvato da lui ha valore nella Chiesa. E senza ciò, la convocazione d'un Sinodo generale, con intervento dei vescovi orientali, non era attuabile; da che coi vescovi cattolici scacciati non vi si poteva, e con gl'intrusi eretici, i quali usurpavano pure le sedi di Alessandria e di Antiochia, non si doveva sedere in Concilio. Papa Felice scelse quindi la forma che era più appropriata alla circostanza; raccolse i vescovi presenti e con essi pronunziò la condanna (713). 5) Né vero è che si sia mai negato il perdono, in caso di conversione e di pentimento. Ma Acacio morì nell'induramento di cuore, senza aver dato alcuna soddisfazione; i sentimenti dei suoi successori si chiariscono pure dall'attaccamento alla sua memoria (714). 6) In ultimo, nelle cose della fede la fermezza, che non abbia rispetto a vantaggi terreni, è precetto. Ma quando la purezza della fede si viola, si provvede forse all'onore e alla dignità dell'impero e dell'apostolica sede? Si frastornano i pericoli dallo Stato e dalla Chiesa? Che se il Papa si fosse reso complice di Acacio, abbisognerebbe egli d'aiuto: non potrebbe già porgerlo ad altri. E ancora, posto che fosse una volta permesso di stringere comunione coi Monofisiti condannati, sarebbe non meno con gli Ariani e con gli altri eretici permesso: il che riuscirebbe la più gran macchia della Chiesa.

Ma, si replica, il Sinodo Calcedonese doversi o accettare per intero o per intero rifiutare. Senonché si dimentica in ciò come il Sinodo gode senza fallo piena autorità nelle definizioni di fede e in quanto la Sede apostolica volle l'affermare; ma non già in quello che vi fu in tradotto per illegittima dispensazione e non ottenne forza di diritto. Perciò non ogni cosa negli atti di un Sinodo ha il medesimo valore, come non ogni cosa che si contiene nelle Scritture il di

obbligo a seguirsi (Gal. II, 12, 13), mentre neppure negli scritti degli eretici ogni cosa è falsa e da rifiutare (I. Thess. V. 21). Che se però la Santa Sede n'è svillaneggiata, ciò mostra la frenesia di un febbricitante che infuria contro il medico (715). Il giudizio della Sede di Pietro non perde la sua forza, per quanto sia combattuto, o vi si assoggettino i condannati o no: essi sono vinti, come vinto è Satana, con tutto che seguiti a imperversare (716).

I trattati di *Eufemio* con Papa *Gelasio* erano falliti, come non ebbero frutto gli sforzi di Papa *Gelasio* per guadagnare l'imperatore *Anastasio*. Questi fece deporre dai vescovi di corte il suo Patriarca e sbandirlo; esaltando al suo grado nel 496 *Macedonio II*, che parimente ebbe a sottoscrivere l'Enotico.

Il Papa *Anastasio II* supplicò per lettere e messi l'imperatore di riverire e osservare nei suoi diritti la Sede di Pietro e non consentire che, per cagione di un morto già condannato a buon diritto, fosse lacerata l'unità della Chiesa. Come i suoi predecessori il Papa, insistette che si cassasse il nome di *Acacio* dai dittici, ma riconobbe validi il battesimo e l'ordine da lui conferiti: e richiese altresì che si ponesse fine alla tirannia degli eretici e si restituisse la fede cattolica in *Alessandria*. Ma l'imperatore, venduto allora tutto all'eresia, intertenne politicamente i legati, e non solamente non fece i loro desideri, ma si provò persino d'imporre l'Enotico alla Sede romana, e nel 498 immischiarsi alla elezione del Papa; il che però non gli riuscì (717).

A questo tempo la fazione dei Monofisiti era guidata da due capi assai valenti, *Senaia* (Filosseno) di *Tahal* in *Persia* e *Severo* monaco di *Sozopoli* in *Pisidia* (718). Il primo aveva combattuto il Nestorianesimo nella *Persia*, poi nella *Siria*, consacrato da *Pietro Fullone* (+488) a vescovo di *Mabug* (*Gerapoli*), venne in contesa con *Flaviano II*, succeduto all'eretico *Palladio* nella sede di *Antiochia*, perché non voleva condannare la dottrina delle due nature: sollevò contro di lui tutta la *Siria* e lo fece deporre. *Senaia* fu per lo meno il propagatore della versione della Bibbia conosciuta sotto il nome di *Philoxeniana*, e fatta per sostenere la causa dei Monofisiti. *Severo* poi, dapprima avvocato, indi battezzato a *Tripoli* in *Fenicia*, si condusse alla capitale con molti monaci monofisiti, entrò nella grazia di *Cesare* e tracciò la rovina del patriarca *Macedonio*. Questi fu allora richiesto da *Anastasio* di anatematizzare il Concilio di *Calcedonia*: protestò che su questo punto nulla si poteva muovere, senza un Concilio ecumenico preseduto dal Papa. *Severo* con l'approvazione dell'imperatore fece prova d'introdurre nella liturgia l'addizione monofisitica al Trisagio (vedi qui addietro, pag. 260). Ne scoppiò una sommossa: l'imperatore fu costretto di fare le promesse più rassicuranti a *Macedonio*: ma stornato il pericolo, nel 511, lo fece degradare dai suoi vescovi di corte e gli diede a successore *Timoteo*, uomo arrendevole, il quale aspreggiò crudelmente i fautori del suo predecessore (719). E già volevasi per via d'un Concilio abolire il Sinodo *Calcedonese*: ma *Flaviano* di *Antiochia* ed *Elia* di *Gerusalemme* disturbarono il disegno. Questi però furono sbanditi dalle loro sedi; e la cattedra di *Antiochia* fu usurpata da *Severo*, quella di *Gerusalemme* da *Giovanni* vescovo di *Sebaste*. Molti vescovi orientali si volsero per aiuto a Papa *Simmaco*, porgendogli una professione di fede. Il Papa aveva già risposto ben distesamente agli amari rimproveri dell'imperatore e difesi con vigoria i diritti della Chiesa; e ancora nel 512 aveva ammonito il clero d'*Illiria* a guardarsi dalla comunione degli eretici. Ma quanto al rimettere la pace religiosa nell'Oriente, tanto profondamente sconvolta, egli adoperò invano ogni sforzo (720).

L'anno 514, il generale *Vitaliano* colse pretesto da così fatta vessazione della Chiesa e dallo sbandeggiamento dei più ragguardevoli suoi pastori, per muovere una ribellione, che minacciava di rompere in aperta guerra religiosa. Impadronitosi dei generali dell'impero, mosse col suo esercito sopra *Bisanzio*: *Anastasio* fu due volte forzato a chiedere pace e promettere per giuramento il richiamo dei vescovi esiliati, il mantenimento della fede cattolica, la convocazione di un Concilio ecumenico in *Eraclea*, preseduto dal Papa: In questo frangente *Anastasio* si volse a Papa *Ormisda*, con lettere assai rispettose, e avviò con lui pratiche, ma studiandosi di menarle in lungo, giacché non trattava sul serio. E così, tosto che si credette in tutto sicuro, non mutò solamente linguaggio e modi verso la Chiesa romana, ma diede ordine ancora ai duecento vescovi raccolti ad *Eraclea* di separarsi incontanente senza dare alcun termine ai negozi. Indi, fallitogli il tentativo di corrompere i legati del Papa, li congedò vituperosamente, e in una lettera insolente indirizzata al Papa, l'anno 517, si protestò di volere abbandonare le sue prime proposizioni, poiché stimava irragionevole di spendere più innanzi preghiere gentili con tali che non si volevano lasciare smuovere, e se egli poteva portare in

pace le offese, non intendeva però di ricevere comandi. Gli eretici allora poterono impunemente infierire contro i Cattolici, e notatamente Severo in Antiochia. In Costantinopoli Timoteo era loro pieghevole in ogni cosa. Ad Alessandria dopo Pietro Mongo si succedevano senza intermissione arcivescovi eretici (Atanasio II, 490-496; Giovanni I, 496-507; Giovanni II Nicaioite, 508-516; Dioscoro II, 516-518). Una cosa sola poté ottenere la Santa Sede romana con tutto il suo zelo, e questa fu che i vescovi fedeli e i cattolici più ragguardevoli di Oriente si stringessero intorno a lei, che il formulario da lei presentato fosse da molti accettato e sottoscritto, e i vescovi d'Illiria si appartassero dalla comunione dell'arcivescovo Doroteo, che teneva per gli eretici Monofisiti. Ormisda in fine confortò i vescovi e fedeli sì in particolare e sì in universale, a durare con fermezza e costanza, avendo l'occhio all'eterna mercede e al finale trionfo della verità. E in effetto un rivolgimento totale seguì nell'anno 518, quando Anastasio finì di morte subitanea (721).

§ 4.

Il nuovo imperatore *Giustino I* (518-527) e il suo potente nipote Giustiniano erano affezionati alla fede cattolica, come la più parte della popolazione di Bisanzio. Questa chiedeva a gran voce la deposizione di Severo d'Antiochia, il ristabilimento del Concilio di Calcedonia e la comunione con l'antica Roma. Né l'arcivescovo Giovanni II di Cappadocia, tuttoché innalzato ai tempi di Anastasio, si rese malagevole a tali richieste: raccolse tosto un Sinodo di 40 vescovi a tale intento e ottenne dall'imperatore il richiamo dei vescovi cattolici esiliati, l'esilio dei vescovi eretici, e l'ordine che si riconoscesse universalmente il Concilio di Calcedonia e si rassicurassero i trattati di pace con la Sede romana.

Dell'Enotico più non si fece parola; invece si richiese una legazione dal Papa a fine di restituire in tutto l'ecclesiastica unità. Papa Ormisda esigette la condanna di Acacio e dei suoi successori e protettori, che la sentivano con lui, e insieme la sottoscrizione del formulario da lui inviato, il quale obbligava a conformarsi interamente alla dottrina della Chiesa romana e acchetarsi alle sue decisioni. E i Greci vi consentirono: rimossero dai dittici i nomi di Acacio e dei suoi successori, come dei suoi protettori Zenone e Anastasio: solamente Eufemio e Macedonio non furono condannati nominatamente.

Nella Pasqua, 24 marzo 519, ricevuto il formulario del Papa dal patriarca Giovanni II insieme con molti Orientali, fu restituita solennemente la comunione ecclesiastica e in onore del quarto Concilio ecumenico ordinata una festa speciale.

L'imperatore, i grandi dell'impero, il patriarca, i vescovi indirizzarono lettere onorevolissime al Papa: Doroteo di Tessalonica, vescovo contumace, fu costretto a soggettarsi. Severo di Antiochia, Senaia di Mabug, e altri corifei dei Monofisiti si rifuggirono in Egitto. I legati del Papa soprastettero in Costantinopoli fino al 520; e in questo mezzo ottennero che il prete Paolo, nuovo eletto alla sede antiochena, fosse consacrato non in Costantinopoli, come la corte bramava, ma in Antiochia.

Epifanio, successore di Giovanni II (520-535), fu appresso delegato dal Papa a rimettere nell'unità, dopo convenevole soddisfazione, i separati dalla Chiesa.

Così, fuori della diocesi alessandrina, ove l'eretico *Timoteo III* (morto poi nel 538) si manteneva tuttora, e dell'antiochena in cui dopo l'abdicazione di Paolo (521) per minacce di querele, fu sollevato il debole *Eufrazio* di Gerusalemme che non era da tanto, nel resto in tutto l'impero d'Oriente regnava da capo la fede cattolica. Così la fermezza della Sede Apostolica di Roma aveva riportato un novello trionfo (722).

B. *Controversia dei Teopaschiti.*

§ 5.

Teopaschiti si nominarono quelli che alla Divinità stessa attribuivano la Passione, e in particolare i sostenitori dell'addizione fatta al Trisagio da Pietro Fullone. E quando si fosse riferita solamente al Verbo, non vi era che ridire su questa proposizione: «Dio fu crocifisso», né parimente su quell'altra: «Uno della Trinità ha patito ed è morto», non essendovi nulla di contrario alla fede. E nel vero molti cattolici non ne prendevano scandalo; ma altri invece

odiavano sì fatte espressioni, perché originate dai Monofisiti e facili ad essere fraintese; onde chiamavano i sostenitori di esse *Teopaschiti* (723).

La proposizione: «uno della Trinità fu crocifisso» fu mantenuta come segno di ortodossia da Giovanni Massenzio e altri, massime dai monaci Sciti, in Costantinopoli, nel 519. Essi la volevano l'affermata per regola ecclesiastica; ma vi si opposero l'arcivescovo Giovanni II e i legati del Papa, non essendo che a temere da ciò nuovi torbidi (724). Il conte Giustiniano prese viva parte alla controversia e ricercò il Papa di definirla. I monaci si condussero a Roma e vi levarono tumulti; si volsero anche ai vescovi africani confinati in Sardegna. Pretendevano che quella proposizione non si potesse intendere in senso che «una delle tre divine persone ha sofferto la morte»; atteso che la parola Persona si poteva prendere, alla nestoriana, in un senso puramente morale; e che l'espressione: «il Crocifisso è una delle tre divine persone», non accertava che egli fosse Dio sostanzialmente. Papa Ormisda, nel 521, definì che siffatta proposizione, ancorché vera, tornava pericolosa per le false interpretazioni, e però da non doversi introdurre; che il concilio calcedonese non abbisognava di siffatto compimento o dichiarazione. Di più amava meglio che non si dicesse: «uno dei tre ha patito», ma di preferenza: «una delle tre divine Persone ha patito secondo la carne». I monaci non si vollero sottomettere; e furono perciò rimandati come turbolenti e favoreggiatori dell'Eutichianesimo. *Fulgenzio* e altri vescovi africani approvavano la dottrina dei monaci; ma volevano che si aggiungesse: «una persona della Trinità, l'Unigenito Figliuolo di Dio». Ciò ricusavano. i monaci, e Giovanni Massenzio scrisse contro il decreto papale, che egli dava per interpolato, una violenta risposta (725). Appresso, la controversia in Costantinopoli inasprì anche peggio, quando i monaci combattuti da Massenzio, in ispezialità gli Acemiti (Vigilanti), trasmodarono così nella loro opposizione da rigettare anche il vocabolo «*Theotocos*» (madre di Dio) e scoprire così il Nestorianesimo, di cui erano imputati (726). Essi così ragionavano: in Dio non vi sono che tre persone; ora, se non può dirsi: «il Crocifisso è uno dei tre», il Crocifisso non è Dio e Maria non è Madre di Dio. Per il che tale formola, quasi parola trionfale contro i Nestoriani, trovò accesso nell'Oriente; e l'imperatore Giustiniano il 533 promulgò un editto dogmatico, per cui la stabiliva in un senso che al tutto escludeva l'errore: «Il Figliuolo di Dio fattosi uomo e crocifisso è uno della santa e consustanziale Trinità.» Cotale editto, congiunto alla sua professione di fede, egli spedì per via di due metropolitani a Papa Giovanni II che lo confermasse; richiedendolo insieme di condannare il monaco acemita, condannato già da Epifanio, e con lui i suoi aderenti. Il Papa, ai 24 di marzo 534, condiscese a tali domande e lodò lo zelo di Cesare per la fede, ma ricordandogli ad un tempo la indipendenza e libertà della Chiesa, mentre pure approvava l'editto di lui, perché conforme alla dottrina apostolica (727). Alquanto Occidentali eziandio, come *Fulgenzio Ferrando*, *Dionigi il Piccolo*, erano favorevoli alla formola; laddove altri la guardavano con sospetto (728). Di poi, nel 535, Papa *Agapito* rafferma di nuovo l'editto, e il simile fece nel 553 il quinto Concilio Ecumenico. Nella Chiesa di Siria si mantenne la giunta di *Pietro Fullone*, ma nel 692 fu proibita dai Greci (729).

CAPO TERZO.

Controversie dogmatiche sotto Giustiniano I. Quinto Concilio ecumenico (553).

A. Continuazione delle turbolenze dei Monofisiti.

L'imperatore *Giustiniano I* (527-565), celebrato per felicità nelle armi e sapienza nelle leggi, si adoperò con ogni studio al mantenimento del Concilio di Calcedonia, volendo che i quattro Concilii ecumenici fossero universalmente accettati. Ma, mentre egli si studiava in ridurre i *Monofisiti* alla Chiesa, la moglie di lui *Teodora* favoreggiava con ogni artificio la setta e traeva sovente in con tradizione la sua politica. L'imperatore poi aveva una vera passione di pigliar parte alle controversie religiose e voleva dettar leggi così nella Chiesa come nello Stato; ma fu anche non di rado lo strumento altrui. I Monofisiti avevano fautori eziandio nella capitale; né a riunirli con la Chiesa profittarono punto le leggi dell'imperatore. L'anno 533 l'imperatore procurò una conferenza religiosa da tenersi nel suo palazzo fra Cattolici e Severiani (730). I

vescovi cattolici erano cinque, e capo l'arcivescovo Ignazio di Efeso; sei i Monofisiti, fra cui due di Cipro, due della Siria inferiore. I Severiani anatematizzarono Eutiche, perché negava la consustanzialità di Cristo con la sua Madre, secondo l'umanità, e sosteneva il Docetismo (731); ma dichiararono per ortodossi Dioscoro e il Latrocinio Efesino e rigettarono il Concilio di Calcedonia. Essi si appoggiavano alle testimonianze dei Padri, in particolarità di Cirillo, del preteso Dionigi Areopagita (le cui opere qui vi primamente si trovano nominate), di Gregorio Taumaturgo e di Papa Giulio I; la più parte delle quali i Cattolici rigettavano come apocrife. Oltre di ciò i Severiani disputarono sulla dottrina di S. Cirillo, e biasimarono che si inserissero nei dittici i Concilii ecumenici, che il Calcedonese avesse accolti per ortodossi Teodoreto ed Iba, e che i cattolici non riconoscessero avere Dio stesso, o uno della Trinità patito nella carne, e così i miracoli come i patimenti convenire ad una stessa persona. A quest'ultimo rimprovero si era già risposto con l'editto di Giustiniano; rispetto a Teodoreto ed Iba, se ne disponeva una nuova inchiesta. Nel resto la conferenza agitò parecchie altre questioni, sebbene in sostanza non recasse i frutti desiderati. Non si convertì che il vescovo monofisita Filosseno di Dulichio con pochi altri, preti e monaci.

Ma le speranze dei Monofisiti mutarono, quando il vescovo *Antimo* di Trapezunta, abbandonata la sua sede e recatosi nella capitale in abito di asceta, entrò molto innanzi per i suoi sentimenti ereticali nella grazia dell'imperatrice, e per la simulata ortodossia in quella dell'imperatore; e a questo modo si usurpò la sede di Costantinopoli, vacante per la morte di Epifanio (Giugno 535). Severo stesso non si peritò di comparire a Costantinopoli. La setta poi aveva gran seguito in Armenia, e in Egitto conservava il predominio.

Ma nel Febbraio 536 giunse nella nuova Roma il Papa. *Agapito* a fine di presentarvi le proposte di pace del re dei Goti, Teodato, e le domande del Senato romano, non meno che per trattarvi altri negozi della Chiesa. A lui ricorsero i preti e monaci cattolici, con gravi accuse contro Antimo eretico e intruso. Agapito evitò la costui comunione e volle da lui una professione di fede cattolica, e che si riconducesse alla sua male abbandonata sede. Antimo se ne schermiva e trovò sulle prime l'appoggio di Cesare; ma vedendo poi questi il Papa irremovibile alle minacce ed ai presenti, ne fu scosso e abbandonò il protetto di Teodora. Agapito fulminò costui di scomunica e di deposizione; e (ai 13 Marzo 536) ordinò a patriarca di Costantinopoli *Menna*, legittimamente eletto. Il papa, insomma, nella nuova Roma adoperò con forza e dignità da vero successore di Pietro. A preghiera di Giustiniano stesso, ne riconfermò la professione di fede, «non quasi accordasse ai laici l'ufficio d'insegnare, ma perché trovava la fede di Cesare in tutto consonante alle regole dei Padri». Poco di poi Agapito infermò e finì di vivere in Costantinopoli stessa, il 22 Aprile 536. Dopo la morte di lui, Menna tenne un sinodo contro Antimo, Severo, Pietro di Apamea, il monaco Zoara e loro seguaci, i quali tenevano conventicole segrete. I decreti del sinodo furono confermati dall'imperatore il 6 Agosto, e da più altri vescovi e sinodi accettati, come da quello di Gerusalemme. *Alessandria* parimente ebbe in fine un vescovo cattolico nell'abate *Paolo*: e deposto lui (intorno al 542), forse per la parte avuta ad alcune violenze del governatore, nel successore *Zoilo*, egualmente di fede sincera (732).

Ma benché l'imperatrice Teodora, tutta negli intrighi, vedesse finora andar falliti i suoi sforzi, non si levò perciò dagli occulti disegni. Anzi, morto Agapito, studiò ossi fino di tirare nelle sue reti la sede Romana. Ella guadagnò a sé *Vigilio*, diacono ambizioso di Roma, e si adoperò a procurargli il Pontificato per mezzo di Belisario, che guerreggiava in Italia (733). Ma in Roma era già stato eletto a Pontefice *Silverio*, conforme alla domanda di Teodato re dei Goti. Allora Teodora si provò di piegarlo a entrare in comunione con Severo e con Antimo e rimettere in seggio costui; ma Silverio risolutamente negò. Fra queste cose, nel Dicembre 536, Roma fu occupata da Belisario; e nel Marzo del 537 il Papa, sotto colore di essersi inteso con gli Ostrogoti, fu messo in catene, indi cacciato in esilio a Patara nella Licia. E tutto senza saputa dell'imperatore. Onde questi, ai liberi richiami del vescovo di Patara, vergognato di cotali vituperose vessazioni e oltraggi contro il Sommo Pontefice, lo rimandò libero a Roma. Ma quivi egli ricadde in balia dei suoi nemici; dai quali rilegato nell'isola Palmaria, vi morì di miseria e di stenti.

Vigilio allora, sublimato alla sede pontificia e riconosciuto dal clero romano per legittimo Papa, ebbe sull'atto compreso il sublime suo stato e i suoi gravissimi doveri. Quindi si tenne bene lontano dal rendersi strumento di Teodora e mantenere le concessioni a lei fatte illecitamente.

Nelle sue lettere all'imperatore e al patriarca Menna (17 Settembre 540) si chiarì senza ambagi in favore dei quattro concilii ecumenici e dei decreti di Leone il Grande, e l'affermò

l'anatema scagliato contro i capi dei Monofisiti. Invano Teodora aveva speso danari e intrighi a loro favore.

B. *Controversia origeniana rinnovata.*

Lo scompiglio nella Chiesa d'Oriente si accrebbe fra tanto, che le controversie moltiplicavano senza fine. Il nome di *Origenisti* era da più tempo un titolo che le fazioni discordanti si scagliavano in viso tra loro. In Palestina i monaci istruiti erano così tacciati dagli ignoranti, tanto più che seguitavano a leggere le opere del grande Alessandrino. I monaci *Nonno* e *Leonzio* furono per questo titolo scacciati del loro monastero dall'abate Agapito; e dal costui successore Mama richiamati. Ma contro di loro si levò l'abate *Saba* che era in gran venerazione. Dopo la morte di Saba (531) pare che trovassero ancora maggior seguito. Fra costoro primeggiavano *Domiziano* e *Teodoro Aschida*, i quali entrarono così bene nelle grazie a Giustiniano che il primo n'ebbe il vescovado di Ancira, l'altro di Cesarea in Cappadocia. I contrasti fra *Sabaiti* e *Origenisti*, massimamente nell'antica e nuova Laura, inasprivano; molti dei Sabaiti furono cacciati. Da questi aizzato, l'arcivescovo *Efrem* di Antiochia, nel 542, condannò l'Origenismo, e in una lettera sinodale fece pubblica la sua sentenza. Gli Origenisti ne furono inaspriti: si fecero forti del potere che Domiziano e Teodoro godevano alla Corte, e stimolarono *Pietro di Gerusalemme* a cassare dai dittici il nome di Efrem. Questi, così stretto da più parti, si fece consegnare da due abati ortodossi, Sofronio e Gelasio, un'accusa contro gli Origenisti, affine d'inviarla a Cesare insieme con un suo ragguaglio sui torbidi da essi eccitati. Quattro Sabaiti furono deputati alla Corte e fecero viaggio a Costantinopoli con Pelagio apocrisario del Papa, che tornava appunto dal Sinodo raccolto si in Gaza (734). Egli loro ottenne udienza da Giustiniano, il quale ricolse volentieri l'occasione di fare anche da legislatore nella Chiesa; e nel 548 promulgò in forma di lettera indirizzata ai vescovi delle sedi primarie (Patriarchi) una condanna con 10 anatemi contro Origene e i suoi scritti (735). Quindi sollecitò alla convocazione di un sinodo per condanna generale dell'Origenismo. E Menna infatti raccolse nella nuova Roma il Sinodo, che pronunziò quindici anatemi contro Origene, i quali furono poscia attribuiti al quinto Concilio ecumenico (736). Teodoro Aschida e Domiziano vi sottoscrissero prontamente, e così l'affermarono l'autorità loro presso l'imperatore. Di che fecero tosto dura prova i monaci antiorigenisti di Palestina. Così il patriarca Pietro avendo espulsi dai monasteri gli Origenisti, fu tanto minacciato da Teodoro Aschida che revocò la sua censura. La fazione di Leonzio predominava in Palestina e vi occupava i più riguardevoli monasteri. *Macario*, successore di Pietro (dal 544), teneva per essi: egli fu bensì depresso perché origenista, ed ebbe a successore *Eustochio*; ma allorché questi pure fu degradato, egli rioccupò di nuovo (563-574) la sede di Gerusalemme.

Gli Isocristi, a cui apparteneva Teodoro Aschida, avevano il vantaggio: i Protocristi erano soverchiati e però si accostavano sempre più ai Cattolici. Il loro capo Isidoro, in una conferenza coll'abate Conone, disdisse l'errore della preesistenza delle anime; indi passò a Costantinopoli, e ottenne l'esaltazione del sopradetto Eustochio a quella sede. E questi fece poi sottoscrivere universalmente l'editto di Cesare. Tutti allora si acchetarono a questo editto, eccetto Alessandro di Abila, che fu colpito di deposizione. Quando poi, nel 663, Teodoro di Aschida ottenne che si destituisse Eustochio e si rimettesse Macario, questi innanzi tratto ebbe a ritrattare l'Origenismo. La pace in Palestina era restituita: e quindi in poi la condanna di Origene in Oriente fu rinnovata regolarmente in ogni secolo.

In questa condanna di Origene, a cui si univa quella di Didimo il Cieco e di Evagrio, si accordavano Cattolici e Monofisiti. Le fazioni di questi ultimi facevano a scagliarsi tra loro la taccia di Origenianismo (737). La conversione degli eretici monofisiti pareva che da ciò dovesse venire agevolata; ma in verità non fu che per un modo accessorio, Di vantaggio si poteva sperare da un'altra condanna, che sembrava più appropriata a dare il colpo mortale all'odiato Nestorianesimo.

C. *Controversia dei tre Capitoli.*

Per i tre Capitoli o articoli s'intendono: 1) la persona e gli scritti di *Teodoro da Mopsuestia* (v. p. 212 e segg.); 2) gli scritti composti contro Cirillo in favore di Nestorio da *Teodoreto di Ciro*; 3) la lettera, espressa nei medesimi sentimenti, di *Iba* al persiano Mari. Più volte già si era biasimato Teodoro quale maestro di Nestorio, censurati quasi nestoriani gli scritti di lui; e gli altri di sopra mentovati, come favorevoli al Nestorianesimo (738). I monofisiti poi li odiavano sopra tutto e coglievano cagione dal riserbo in che si tenevano i cattolici per incolparli di Nestorianesimo. Per il che, affine di rimuovere cotale pretesto e insieme stornare l'attenzione di Giustiniano dalla causa degli Origenisti, e intrattenere in altro i dotti, *Teodoro Aschida* coi suoi amici mosse l'imperatore a promulgare un solenne editto di condanna contro questi tre Capitoli. Il che tanto più agevole pareva dover riuscire, perché una siffatta condanna era in fatti giustificata, né più si opponeva il rispetto della scuola antiochena, ormai decaduta e trasferita nell'impero nemico di Persia. Per contrario la richiedevano e il desiderio espresso di molti e la volontà dell'imperatore di ridurre all'unione gli Acefali e tutti gli esitanti rispetto al Sinodo Calcedonese. Né in ciò vi era novità; ché già non poche volte si era data sentenza contro i tre Capitoli. Tutti poi ne potevano andar contenti; e i monaci origenisti che avevano il Mopsuesteno per l'avversario dell'Alessandrino, e i Sabaiti, loro contrari, il cui capo non meno aborrevano da Teodoro; e la imperatrice Teodora favoreggiatrice dei Monofisiti. E intanto si removeva come la pietra d'inciampo, che si attraversava alla unione, dandosi compimento a ciò che il Sinodo Calcedonese aveva trascurato di fare.

Il nuovo editto imperiale uscì il 644; si protestava espressamente e provvedeva che nulla se ne dovesse concludere a detrimento del quarto Concilio: e solo per le sottoscrizioni dei vescovi doveva esso editto acquistare autorità di giudizio profferito dalla Chiesa universale. *Menna*, che primo lo ricevette, fu da principio esitante, vedendovi un attentato contro il Concilio Calcedonese, e nulla voleva muovere senza il consenso della Sede romana. Ma alla fine sottoscrisse, con espressa condizione che anche il Papa vi si rendesse; e ove il Papa negasse, la sottoscrizione più non dovesse valere. Anche Efrem di Antiochia, Zoilo di Alessandria, Pietro di Gerusalemme tergiversarono da prima, e poi si resero al comando dell'imperatore che loro minacciava l'esilio. E l'esempio dei loro capi seguirono quasi tutti i vescovi orientali. Ma non così facile fu l'Occidente. Stefano, legato del Papa, vi si oppose e si appartò dalla comunione di Menna, perché, egli, contrariamente alla prima sua promessa, aveva segnato innanzi alla decisione del Papa.

E del pari resisteva tutto l'Occidente, ove poco si conoscevano gli scritti di Teodoro, di Teodoreto e di Iba, ma fermo si teneva il Concilio di Calcedonia. E poiché il quarto Concilio non aveva censurato il Mopsuesteno, anzi accolti Teodoreto e Iba e letta pure la costui lettera, però si credeva che la condanna dei tre Capitoli fosse un attentato contro il Concilio. Ma in ciò non si rifletteva che Iba e Teodoreto avevano dovuto condannare espressamente Nestorio, che le loro *persone*, non i loro *scritti* erano stati giustificati; e niun giudizio avere portato il Concilio sui tre Capitoli: solamente alcuni membri, non il Concilio stesso, avevano designato per ortodossa la lettera di Iba; e Iba medesimo, dichiarandosi, ne aveva abiurato il senso ereticale. Ancora, si dubitava in Occidente se fosse giusto o convenevole condannare dopo morte uomini da sì lungo tempo addormentatisi nella pace della Chiesa: si sospettava della volubilità e leggerezza dei Greci, e tanto più si toglieva scandalo della cosa, quanto che l'autorità secolare era dessa che aveva dato sentenza di condanna.

In questo sentimento si dichiararono con singolare vigoria nei loro scritti i vescovi *Dacio di Milano* e *Facondo di Ermiane*, di cui l'ultimo impugnò l'editto in una forma assai acre e risentita. Il vescovo africano Ponziano scrisse all'imperatore che le opere condannate nell'editto non erano pure conosciute in Africa: e quando fossero conosciute e non ritrovate al tutto ortodosse, doversi notare i passi pericolosi, e non dannare con precipitazione i defunti: che se gli autori vivono tuttavia e perfidiano nei loro errori, potersi allora a buon diritto anatematizzare. Ma ora che già si sono presentati al divino giudizio da cui non si dà appello, bisogna avvertire che la loro condanna non abbia ad essere per molti vivi di grave carico alla coscienza, onde poi debbano renderne stretta ragione al giudice dei vivi e dei morti. Il diacono *Ferrando* di Cartagine altre sì, interrogato dai diaconi romani Pelagio e Anatolio, si chiari risolutamente contrario all'editto, il quale mostrava di rimettere a nuovo esame il Concilio di Calcedonia almeno in parte, e arrogare alla podestà secolare il giudizio sulla Chiesa.

Tale era la disposizione degli animi in Occidente.

Giustiniano fece prova innanzi tutto di tirare dalla sua il Papa Vigilio e lo invitò quindi con insistenza a Costantinopoli. Il Papa antivedendo fieri contrasti non si rendeva che a

malincuore: frappose lunghi indugi, soprastette un anno (il 546) in Sicilia; in fine per l'Ellade e l'Illirico prese viaggio e arrivò ai 25 Gennaio 547 in Costantinopoli. Vi fu accolto splendidamente. L'imperatore gli chiese la benedizione e lo abbracciò con lagrime. Ma cotale buona intelligenza non durò a lungo. Vigilio approvò la condotta dei suoi legati e disdisse la comunione a Menna, perché essendosi già obbligato col segnare la formola di Ormisda a seguire la Sede romana, aveva poi rotto la fede data; e il simile fece con gli altri vescovi, che avevano segnato l'editto imperiale. Egli col suo seguito vedeva in ciò una macchinazione ordita in favore degli Acefali e contro di questi rinnovò l'anatema. Menna, ciò non ostante, avendo più rispetto all'imperatore che al Papa, gli si levò contro e ne tolse dalla liturgia la memoria.

Vigilio riteneva l'editto per disutile e pericoloso, come lo stimavano gli altri Occidentali, per motivi formali ed estrinseci, affinché non paresse volersi abolire il Concilio di Calcedonia e aggiungere all'imperatore la suprema autorità nella Chiesa. Giustiniano trattò col Pontefice più volte, si personalmente e si mediante i suoi vescovi e magistrati: lo fece anche per qualche tempo guardare strettamente e interdirlgli ogni comunicazione; onde il Papa loro protestava: «Voi avete potuto incarcerare me, ma l'apostolo Pietro non lo potete fare prigioniero». Con tutto ciò Vigilio, usando coi vescovi orientali, dovette assai tosto persuadersi che la più parte convenivano con l'imperatore; che il contrastare avrebbe causato un nuovo scisma fra Greci e Latini; mentre la condanna dei tre articoli, a lui dianzi poco noti, aveva pure buone ragioni. Quindi consentì a nuovi trattati, massime che cercava anche l'imperatrice d'interporsi; fece balenare la speranza di un accordo con l'imperatore e riannodò l'unione con Menna, il quale rimise il nome del Papa nei dittici. La riconciliazione poi seguì nella festa del Principe degli Apostoli (29 Giugno 547) (739).

Il Papa allora entrò in conferenze coi vescovi che si trovavano alla capitale, dei quali settanta non avevano ancora segnato l'editto.

Frutto di tali conferenze, promulgò (l'11 Aprile 548) il suo *Iudicatum*, di cui ora non ci restano che frammenti, indirizzato a Menna. Quivi, pur mantenendo risolutamente l'autorità dei quattro Concilii ecumenici, in particolarità del quarto, pronunzia l'anatema contro gli scritti empîi di Teodoro da Mopsuestia e contro la persona di lui, contro la lettera, che volevasi scritta da Iba a Mari (ché altresì Giustiniano l'aveva data per supposta), e contro gli scritti di Teodoreto contrari alla vera fede e ai dodici Capitoli di Cirillo.

Intendeva egli con ciò quietare gli animi irritati e commossi; e tranquillare da una parte i Greci per la condanna giusta dei tre Capitoli, e dall'altra i Latini col mantenere inconcussa l'autorità del Concilio di Calcedonia. Quindi ordinava per clausola che la controversia fosse per innanzi messa al tutto in tacere. Così fatta clausola non fu punto osservata. Gli Occidentali, in ispecie *Dacio e Facondo*, si dichiararono assai violenti contro tali atti; e così parecchi vescovi africani. Anche due diaconi romani, *Rustico* nipote del Papa e *Sebastiano*, sorsero in contrario, quantunque sul primo avessero approvato il giudicato; sparsero male voci contro il Papa e ne spregiarono le ammonizioni, in tanto che egli fu costretto a deporli del loro grado e colpirli di scomunica. Davasi voce altresì che il Papa, contrariamente al Concilio di Calcedonia, avesse condannato eziandio le persone di Teodoreto e di Iba e cassato i decreti dei suoi antecessori. Vigili o per desiderio dell'imperatore indugiò, anche dopo la morte di Teodora seguita il 20 Giugno 548, in Costantinopoli; massimamente che Roma nel 549 si trovava di nuovo assediata da Totila: ond'egli recato si già a Tessalonica si ricondusse a Bisanzio. Quivi cercò per lettere di chiarire i vescovi della Scizia e della Gallia sulla insussistenza di quelle accuse; ma esse trovarono pur fede nei vescovi d'Illiria, della Dalmazia, dell'Africa, i quali nel 549 e 550 si divisero dalla comunione di Vigilio.

A Bisanzio invece occupavano a studiare *Rustico e Verecondo* vescovo di Iunca si gli atti di Calcedonia e a fame estratti per trovarvi nuove armi, soprattutto rispetto alla persona di Iba (740). Ma era cosa non più udita, che il vescovo di Roma unito coi Greci si trovasse a contrastare contro tutti i vescovi latini; la confusione si aumentava di giorno in giorno.

All'estate del 550 il Papa e l'imperatore convennero che si terrebbe un *Concilio generale*, e intanto fosse interdetta qualsivoglia disputa e nuovo scritto sui tre Capitoli e restituito al Papa il suo *Iudicatum*. Quest'ultimo punto fu eseguito incontanente, e avviati i preparativi per il Sinodo. Nel giugno del 550, tenutosi per insistenza dell'imperatore un Concilio a Mopsuestia, si accertò che a memoria d'uomo il nome del già vescovo Teodoro si trovava raso dai dittici di quella Chiesa, e sostituitovi quello di S. Cirillo. Con tutto ciò i vescovi occidentali si guardarono bene di rispondere all'appello del Sinodo. Gli Illirici non si mostrarono; gli Africani inviarono deputati; cioè insieme con *Reparato* di Cartagine, *Fermo* primate di Numidia, e due vescovi

bizaceni; i quali furono tentati più volte con minacce e con presenti. Due di loro si condussero a sottoscrivere l'editto imperiale; gli altri, fra cui Reparato, esiliati sotto colore di un supposto assassinio politico. Di più, mentre i vescovi occidentali perciò si mostravano sempre meno disposti a comparire al Concilio, la corte ruppe l'accordo conchiuso con Vigilio: e nel Palazzo, alla presenza di molti vescovi greci, fece leggere e sottoscrivere da essi un nuovo scritto contro i tre Capitoli. *Teodoro Aschida*, autore primario della violazione, e i suoi compagni se ne scusarono col papa, che li aveva di ciò rimproverati, e gliene chiesero perdono; ma non tralasciarono però di spargere largamente quello scritto, aizzarono l'imperatore contro Vigilio e lo indussero a dar fuori un altro editto (741) sotto il titolo di una professione di fede (551). Oltre una diffusa dichiarazione del mistero della Trinità e dell'Incarnazione, conteneva esso tredici anatemi e insieme la confutazione delle varie obiezioni messe innanzi dai difensori dei tre Capitoli, ad esempio, che la lettera di Iba fosse stata approvata a Calcedonia, che il condannare i morti fosse vietato, che il Mopsuesteno avesse ricevuto encomi dai Padri ortodossi (742).

Con ciò il ristabilimento della pace si rendeva ogni dì più malagevole, mentre si rompevano anche le promesse date al Pontefice. Il Papa si richiamò di cotesta violazione dell'accordo, il quale portava che innanzi all'apertura del Sinodo non si dovesse muover nulla in questo affare; e si tenne allora disobbligato dai suoi impegni. E bene vedeva egli di nuovo in questo un arbitrario procedere dell'ambizioso e dispotico monarca, onde si preveniva la definizione sinodale, si rimetteva in compromesso il diritto dell'autorità ecclesiastica e cresceva notabilmente il pericolo d'uno scisma. In un'assemblea di vescovi greci e latini tenutasi nel palazzo di Placidia, abitazione del Papa, Vigilio richiese che supplicassero l'imperatore di ritirare l'editto affisso, e di attendere fino a che si prendesse consiglio in comune e soprattutto che i vescovi latini aprissero il loro parere; se ciò non si facesse, ricusassero ogni sottoscrizione all'editto; altrimenti sarebbero colpiti di scomunica dalla Sede di Pietro. Anche Dacio di Milano si espresse nel medesimo sentimento. Ma tale protesta rimase infruttuosa. Anzi Teodoro Aschida, che l'aveva udita nell'assemblea, incontanente si avviò coi suoi vescovi alla chiesa, in cui era affisso l'editto, vi celebrò solennemente i divini uffizi, rase dai dittici il nome di Zoilo di Alessandria, il quale non voleva condannare i tre Capitoli, e proclamò senz'altro Apollinare per suo successore, veri similmente con l'assenso del debole Menna e per dispetto dell'autorità papale. Qui non si trattava più solamente dei tre Capitoli, ma dei diritti e dell'indipendenza del potere ecclesiastico. Vigilio allora, a vendo già lungamente ammonito il vanitoso vescovo Teodoro, e veduto violenze così inaudite, lo escluse dalla propria comunione (743).

Giustiniano, vivamente esasperato di questa resistenza, venne in pensiero di far prigionie il Papa e i suoi aderenti. Il Papa rifuggì nella chiesa di S. Pietro presso il palazzo di Ormisda; qui l'affermò la propria dichiarazione, degradò al tutto l'Aschida, e contro Menna e gli altri complici fulminò scomunica, fino a che avessero dato soddisfazione (14 agosto 551). La sentenza era già pronta ad essere pubblicata. Undici vescovi italiani e due africani circondavano il Papa. L'imperatore vi mandò il pretore con soldati a levarnelo per forza. Vigilio si era avvinghiato strettissimamente all'altare; sicché non mancò molto che fosse con esso gettato a terra. Il furore del numeroso popolo quivi accorso, e irritato in estremo del maltrattamento usato al vescovo supremo, e la indignazione dei soldati stessi per l'ufficio commesso loro di farla da sgherri, resero vano lo sforzo d'imprigionarlo. L'imperatore sembrò tocco di coscienza per quel suo impeto, e mediante alcuni alti magistrati mandò promettendo al Papa la sicurtà personale, e prima con minaccia di farlo strascinare via di forza, quando non si rendesse ad ubbidire, e poi con giuramento che non gli sarebbe recata molestia. Allora il Papa si ricondusse nel palazzo di Placidia. Quivi a dispetto dei giuramenti era sempre guardato; privo dei suoi ministri fedeli, circondato di spiani corrotti, avviluppato in intrighi e rigiri di ogni specie, fino a vedersi falsare la propria scrittura; laonde, vedendo il suo palazzo tutto assediato da persone sospette, il 23 dicembre 551, si trafugò tra mille pericoli, e passando il Bosforo rifuggì a Calcedone nella chiesa di S. Eufemia, ove erasi celebrato il quarto concilio ecumenico. Quivi pubblicò, nel gennaio 552, il suo decreto contro Teodoro e Menna, e stette lungamente infermo. L'imperatore per via dei suoi magistrati tornò da capo a invitarlo di tornare a Bisanzio, offrendosi disposto a nuovo giuramento, ma il Papa replicò, non bisognare sé di giuramenti, ma solo che l'imperatore desse pace alla Chiesa, come ai tempi dell'avolo suo Giustino, e disdicesse la comunione ai condannati da lui. Indi il 5 febbraio 552 con una sua enciclica fece noto a tutta la cristianità l'avvenuto, e manifestò la sua fede e i suoi desideri. Anche nella sua oppressione, il successore di Pietro incuteva sempre maggiore rispetto; si cercava quindi

avvicinarlo. E prima Teodoro Aschida, Menna e altri vescovi gli mandarono lettere, protestando la loro fermezza nell'aderire sì ai decreti del quarto Concilio ecumenico statuiti coi legati della sede apostolica e sì alle lettere stesse del Papa; consentivano a ritrattare tutti gli scritti pubblicati sui tre Capitoli e gli chiedevano perdono così del comunicare, che avevano fatto, con gli scomunicati da lui, come delle ingiurie contro di lui ardite, delle quali per altro essi non volevano essere in colpa. Con ciò la causa era ricondotta a quel punto, ove già si trovava innanzi all'ultimo editto di Cesare. Vigilio allora fece ritorno a Bisanzio (744).

D. *Quinto Concilio Ecumenico.*

Menna morì nell'agosto 552; ebbe a successore il prete *Eutichio*. Questi, ai 6 di gennaio del 563, scrisse al Papa, il cui nome anche sotto Menna aveva continuato a tenere il primo luogo nei dittici; gli porse la sua professione di fede, e gli espresse ad un tempo il desiderio che un'assemblea di vescovi tenuta sotto la presidenza del Papa, fermasse una decisione conforme al quarto Concilio ecumenico intorno ai tre Capitoli. Con Eutichio sottoscrivevano la domanda i vescovi *Apollinare* di Alessandria, *Domno* di Antiochia, *Elia* di Tessalonica ed altri. Il Papa nella sua risposta (degli 8 gennaio) encomiò il loro zelo e convenne di buon grado nell'idea di convocare un Sinodo, già dianzi da lui approvata. Allora si avviarono le pratiche sulla celebrazione di detto Sinodo; e in questo l'imperatore tornò a resistere in molti punti al Papa. Riuscì di consentire, come Vigilio desiderava, che il Sinodo si tenesse in Italia e in Sicilia, e di mantenere la sua stessa proposta di chiamare al Concilio i vescovi occidentali che il Papa nominerebbe; e venne innanzi con un'altra proposizione, che da ambe le parti un egual numero di vescovi si dovesse convocare; e di poi si chiarì che intendeva un egual numero di ciascuno patriarcato, dovechè Vigilio voleva un numero eguale di Occidentali e di Orientali; il che pareva necessario ad assicurare il felice riuscimento del Sinodo. Infine l'imperatore fece aprire il *Concilio* ai 5 di maggio del 553, sotto la *presidenza di Eutichio*, presenti 151 vescovi, fra cui di Occidentali solamente sei africani (745). Dapprima si diede lettura di una lettera assai lunga dell'imperatore, che toccava le precedenti negoziazioni con Vigilio (746) e lo scambio di lettere fra Eutichio e il Papa, che ancora una volta vi era stato invitato. Vigilio ricusò costantemente di pigliar parte alle deliberazioni: prima per cagione del numero prevalente degli Orientali e dell'assenza degli Occidentali, e per la violazione delle promesse a lui date e dei desideri da lui espressi. Di più, perché voleva assicurarsi da ogni violenza e mantenere libera la sua decisione: anche doveva temere non forse la propria dignità ne venisse abbassata, e inoltre vedeva che niuno dei suoi predecessori aveva assistito personalmente ai Sinodi orientali, e che Celestino aveva interdetto anche ai suoi legati di lasciarsi andare alle loro disputazioni e mostrarsi parteggianti. E il Papa stette sodo al rifiuto così di fronte ai magistrati imperiali, come innanzi ad una onorevole deputazione del Sinodo, cui erano a capo tre patriarchi orientali; e ciò fece, benché si trovasse allora nelle mani di un imperatore il quale al cospetto dei prelati orientali faceva quasi da capo supremo della Chiesa e li poteva condurre ad ogni suo piacere. Vigilia peraltro si profferse pronto a porgere il suo giudizio a parte.

Di cotale invito infruttuoso fu dato ragguaglio nella *seconda sessione* tenutasi agli 8 di maggio: i vescovi occidentali restati ancora nella capitale furono stimolati ad intervenire; ma parecchi non l'osarono a cagione dell'assenza del Papa. Nella *terza sessione* (9 di maggio) si diede lettura dei precedenti protocolli; si stese una professione di fede in tutto conforme alle lettere dell'imperatore comunicata quattro giorni innanzi; e si rimandò ad altro giorno la discussione dei tre Capitoli.

Nella *quarta sessione* (12 o 13 di maggio) furono lette e condannate 71 proposizioni di Teodoro da Mopsuestia eretiche e scandalose; nella *quinta sessione* (17 maggio) si esaminarono le confutazioni scritte contro di lui da S. Cirillo e da altri; e si disputò la questione, se fosse lecito anatematizzare dopo lor morte uomini passati nella comunione della Chiesa. Si decise per l'affermativa, sopra testimonianze di S. Agostino, di S. Cirillo e di altri. E intorno a ciò Eutichio recò innanzi, ricevendone approvazioni dall'imperatore, l'esempio del re Giosia che aveva fatto bruciare le ossa dei morti sacerdoti di Baal (II Par. XXXIV, 15). Si allegò parimente come documento il Sinodo di Mopsuestia del 550. Infine si condannarono gli scritti di Teodoreto contro di S. Cirillo. Nella *sesta sessione* (19 maggio) il simile si fece della lettera di Iba; ma si avvertì nondimeno averla egli ritrattata, condannando Nestorio, e non essere giudizio del Concilio quello che taluno ne aveva detto in favore a Calcedonia. Nella settima

sessione (26 maggio) si lessero parecchi documenti inviati dall'imperatore, e in ispezialità lettere di Vigilio fino all'anno 550 e una dell'imperatore Giustino I al generale Ipazio, del 520, rispetto al divieto di più celebrare in avanti nella città di Ciro qualsiasi festa religiosa a Teodoro di Mopsuestia e a Teodoreto. Il commissario imperiale informò altresì che Papa Vigilio aveva per mano del suddiacono Servusdei rimesso all'imperatore uno scritto; ma avendolo l'imperatore rifiutato non si sarebbe notificato al Concilio. E secondo un testo latino più disteso degli Atti del Sinodo, l'imperatore avrebbe anche dato ordine di radere il nome dal Papa dai dittici, pur servando unità con la sede apostolica; e ciò sarebbe stato accettato. *Nell'ultima sessione* (2 giugno 553) il Sinodo diede il suo giudizio definitivo e fulminò 14 anatematismi, conformi ai 13 di Giustiniano. Vi erano presenti 165 vescovi (747).

Il documento presentato in nome del Papa dal suddiacono Servusdei, ma rigettato, non è altro da quello che è pervenuto fino a noi col titolo di *Constitutum* del 14 maggio 553, e porta la firma di Vigilio, di 16 altri vescovi (nove italiani, tre asiatici, due africani, due illirici) e di tre chierici romani. Vi sono condannate recisamente sessanta proposizioni ritratte dalle opere del Mopsuesteno, anatematizzati in 12 anatematismi gli errori concernenti la persona di Cristo; ma espressamente vietata la condanna di Teodoro e dei due altri Capitoli (748). Il Papa trovava il nodo della difficoltà particolarmente nel comporre la controversia per modo che gli Occidentali fossero tranquilli interamente per rispetto all'inviolabilità dei decreti Calcedonesi. Onde stimava egli savia cosa e spediante di contentarsi alla condanna degli errori, risparmiando al possibile le persone: e oltre a ciò intendeva opporsi alle insistenze del volubile imperatore e alla cieca servilità dei vescovi greci, senza nulla cedere in punto di fede. Di più, molte irregolarità vennero a luce prima e durante il Concilio; Giustiniano tenne un contegno disonorevole per la Chiesa; volle con la violenza fare riconoscere i decreti del Concilio. Vigilio insieme con altri vescovi pare che sia stato eziandio colpito di bando. Ma alla fine cedette alla forza, e in una lettera ad Eutichio dell'8 dicembre 553, poi in una Costituzione del 23 febbraio 554, pronunziò espressamente la condanna dei tre Capitoli: ma non mentovò pure il Sinodo poco innanzi tenutosi, bensì diede il proprio giudizio conforme al Sinodo stesso, come aveva già fatto dianzi, senza dipenderne. Onde solamente di poi, a lungo andare, cotesto Sinodo preseduto da Eutichio, ottenne nome di *quinto Concilio ecumenico* (749). Nell'agosto del 554, essendosi l'imperatore rappacificato col Papa, diede fuori a richiesta di lui la sua prammatica sanzione per l'Italia. Dopo ciò *Vigilio* prese la via di Roma, ma morì durante il viaggio a Siracusa, sul finire del 554 o sull'entrare del 555. Egli aveva dimorato sette anni nella capitale d'Oriente in una condizione estremamente difficile, e ignorandone anche la lingua; si era affaticato di porre riparo ai mali e pericoli che da ogni parte minacciavano la Chiesa, e si avvicinavano l'uno l'altro sempre più gravi e perniciosi. In punto di fede Vigilio mai non vacillò, bensì nella questione d'opportunità, se cioè fosse prudente e necessario condannare nominatamente persone e scritti, che il Concilio di Calcedonia aveva risparmiato, pronunziare una sentenza, che dai Monofisiti sarebbe avuta come un trionfo della loro causa, dalla più parte degli Occidentali per lo stesso motivo abbominata al sommo, a cagione dell'apparente abbassamento del Concilio Calcedonese, e tale infine che poteva l'accendere nuovi scismi, in luogo di spegnere gli antichi. E i timori erano bene fondati come l'effetto mostrò (750).

Il successore di Vigilio, *Pelagio I* (555-560), che aveva a lui assistito come diacono, cadde in sospetto di essergli stato infedele e avergli aizzato contro l'imperatore. Di che egli nella sua stessa esaltazione riputò necessario di scagionarsi con solenne giuramento. Mantenne la condanna dei tre Capitoli e s'ingegnò di ribattere i pregiudizi e contrasti degli Occidentali. I più dei vescovi d'Africa e d'Illiria si resero; alquanti, come *Vittore di Tunnunum*, induriti a voler pure condannare d'eresia il quinto Concilio, furono scomunicati; e fra essi altresì il metropolita *Frontino di Salona* in Dalmazia, nel cui grado fu assunto *Pietro*, di sentimenti cattolici. In una memoria all'imperatore parecchi vescovi scismatici protestarono contro la condanna dei tre Capitoli; Giustiniano loro rispose una lunga e vibrata confutazione. Il Papa Pelagio altresì ebbe a sforzarsi molto per svolgere i vescovi di Toscana e di Francia dalla loro avversione al Concilio di Costantinopoli. Ma nell'Italia settentrionale molto più viva ne fu la resistenza: i due metropolitani, *Vitale di Milano* e *Paolino d'Aquileia*, si divisero dalla sede romana, e riprovarono apertamente il quinto Concilio. La potenza secolare a nulla profitò contro gli scismatici, né le inondazioni dei Longobardi nell'Italia settentrionale (568) indussero mutazioni. I Milanesi nondimeno sotto *Lorenzo II* (dal 571) si ritirarono la più parte dallo scisma; e similmente, circa al 602, quattro vescovi dell'Istria, a cui altri tosto seguirono. Dal 607 risedeva in Grado un vescovo cattolico, in Aquileia uno scismatico, ambi nominatisi Patriarchi. L'unione però molto

progredì sotto il Papa *Onorio I* (625-638); ma solamente sotto *Sergio I* (687-701) gli ultimi scismatici del regno dei Longobardi ritornarono alla Chiesa. Così il formale riconoscimento del quinto Concilio ecumenico di mano in mano si fece luogo in tutte le diverse regioni d'Occidente (751).

CAPO QUARTO

La diffusione del Nestorianesimo e del Monofisismo e gli scismi tra i Monofisiti.

A. Il Nestorianesimo in Asia.

§ 1.

I *Nestoriani* perseguitati nell'impero orientale, durante la seconda metà del secolo V, si rifugiarono in Persia, dove non essendo sospetti d'inchinare verso l'imperatore di Bisanzio, ebbero buone accoglienze e ben tosto una grande potenza. Di questa si valsero a calunniare i cattolici ed aizzare contro di essi in più modi il furore cieco degli infedeli. Il che riusciva tanto più rovinoso ai cattolici, perché la guerra coll'impero dopo brevi tregue si ripigliava di continuo, massime imperando Giustiniano (527-565), e la potenza persiana, anche dopo toccate sconfitte, era sempre in grado di avanzare.

Cosroe I, contemporaneo di Giustiniano, era come lui dispotico al più alto segno. Pose l'assedio a Edessa, i cui abitanti si vantavano di una promessa di Cristo che la città loro non sarebbe mai stata presa; ma egli poi dovette contentarsi di un riscatto in danaro. Quando poi l'assalì per la quarta volta, bravava di volere prendere vendetta del Dio dei cristiani e trascinare schiavi nella Persia tutti i cittadini di Edessa, ma anche allora non poté ottenere altro più che una somma di danaro (752).

Molte chiese poi furono spogliate dai Persiani dei loro oggetti preziosi, come quella di Apamea nella Siria.

Cosroe II, nel 614, prese anche Gerusalemme, oppressò duramente i cristiani della Palestina e ne rapì la croce del Salvatore quivi rinvenuta da Elena madre di Costantino. Essa fu solo recuperata dall'imperatore Eraclio e riportata a gran trionfo in Gerusalemme, ove solennemente fu l'innalzata (629).

I cristiani della Persia, dalla lunga assai indeboliti, corsero estremo rischio al traforarvisi il Nestorianesimo. All'anno 485 i cattolici stavano sotto il gran metropolita Babueo di Seleucia, e i Nestoriani sotto Barsuma di Nisibi. Ambedue le parti congregavano sinodi e si fulminavano di scomuniche a vicenda. I Nestoriani mossero accusa a Babueo, che lasciava entrare donne nel battistero e assistere all'atto del battesimo: essi permettevano il matrimonio dei preti e de' monaci e interdicevano solamente la bigamia effettiva e il matrimonio con la cognata o la matrigna. Indi, nel 485, il vescovo cattolico Babueo, per i sospetti contro di lui accesi da Barsuma eretico, fu messo a morte, e a lui succedé Acacio. Barsuma di poi, protetto dal re *Pheroce* (461-488), distese più largamente l'eresia, voltando in persiano gli scritti di Teodoro da Mopsuestia.

I Nestoriani della Persia presero nome di *cristiani caldei*: essi riconoscono apertamente due ipostasi in Cristo, ma una sola figura, e non ammettono altra unione da quella della volontà e tendenza.

Quando la *scuola di Edessa* fu da Zenone distrutta nel 489, si tramutò a *Nisibi*, e vi rimase qualche tempo in fiore (753); tanto che sull'entrare del settimo secolo, presedendovi Anano, noverava, si dice, un 800 scolari. Anche i Nestoriani di Persia mostrarono rara attività nelle missioni. Ma si trovavano assai divisi fra loro e la disciplina ecclesiastica rilassata.

Acacio, successore di Babueo, scomunicò il calunniatore Barsuma, e ne conseguì uno scisma, che neppure con la morte di quest'ultimo (489) non si spense. Ad Acacio fu dato successore un laico ammogliato, Babeo (circa al 498), il quale operò a conciliare i partiti. In un sinodo del 499 si dichiarò ripetutamente lecito il matrimonio contratto una sola volta per gli

ecclesiastici anche monaci e vescovi, si ordinò la convocazione di concilii provinciali una volta l'anno, e si eresse la sede di Seleucia-Ctesifonte a sede patriarcale; chi la teneva si chiamava *Catholicos* (*Iacelich*) e aveva sotto di sé ventitré metropolitani. Questo Babeo sostenuto dal re soffocò le cristianità cattoliche ancora rimaste in piedi.

Ogni relazione con la sede antiochena e con l'impero romano fu rotta. Né la conversione del patriarca Sahaduna, inviato a Costantinopoli e quivi tornato alla Chiesa nel 628, ebbe veruno effetto. E quando poi, nel 651, la potenza persiana soggiacque agli Arabi, i Nestoriani trovarono modo eziandio di entrare in grazia ai Califfi (754).

B. Il Monofisismo nell'impero bizantino, in Abissinia, Siria e Armenia.

§ 2.

L'imperatore Giustiniano non aveva smesso la speranza di mettere i Monofisiti in accordo con la Chiesa cattolica. Egli aveva ancora ordinato più volte conferenze tra Cattolici e Monofisiti; e insino dall'Egitto e dalla Siria fatto venire alla capitale i corifei della setta; i quali dimorarono quivi senza disturbi, e di soppiatto attendevano a guadagnarsi aderenti. Ai Monofisiti soprastette lungamente *Giovanni di Efeso*. Anche imperando *Giustino II* (565-578), essi ebbero a qualche tempo in Bisanzio piena libertà. Un editto dell'imperatore, che intendeva procurare la pace alla Chiesa e sbandire «le contenzioni sulle persone e le sillabe», fu variamente interpretato e senza frutto. Ma nel 571, a insistenza dell'arcivescovo Giovanni III lo Scolastico, uscì un editto severo contro la setta; molti dei suoi fautori furono costretti ad abiurarla, ovvero puniti di prigionia e di bando. Il Monofisismo con ciò sempre più si restringeva alle province più lontane. Sede principale ne restava l'*Egitto*, ove insieme col patriarca cattolico ve ne aveva due monofisiti di diversa fazione, che ora di furto, ora di palese e fuor d'ogni timore si maneggiavano. Il numero dei cattolici era al disotto degli eretici (755). Questi si chiamavano *Copti*, cristiani dell'antico Egitto (756); i cattolici *Melchiti* (da Melech che vale imperatore; onde imperiali o partito di corte) (757). L'odio contro dei cattolici invelenò sempre a cagione delle false voci e leggende menzognere di persecuzioni sanguinose da essi mosse contro i Monofisiti. La separazione si fece assoluta; e nulla più poterono contro di lei i magistrati imperiali. La Chiesa di Abissinia era filiale di quella d'Alessandria, e da essa riceveva sempre l'ordinazione il primario suo pastore. Quindi fu tratta nell'eresia monofisita. I popoli della Nubia fino dal principio ricevettero il Cristianesimo sotto la forma di Monofisismo.

§ 3.

In Siria e in Mesopotamia il Monofisismo era già presso a spegnersi, quando fu ridestato da *Giacobbe Zanzalo* (541-578) cognominato El Baradai (Burdoio). Questo ardente monofisita, da cui ebbe la sua setta il nome di *Giacobiti* (758), era discepolo di Severo e monaco nel monastero di *Phasilta*, nei dintorni di Nisibi. Alquanti vescovi della setta, prigionieri, lo consecrarono a vescovo di Edessa, perché la fazione per difetto di vescovi non mancasse. Egli, travestitosi da mendico (onde il suo nome *Baradai* che suona: vestito di cenci), discorse con molta rapidità e tra molti pericoli tutta la Siria e le province confinanti, cercò di sopire le interne divisioni, l'affermò con la parola i suoi e ordinò per ogni parte vescovi, preti, diaconi, il cui numero fu di poi esagerato fino a 80000. Restituì anche de' Patriarchi monofisiti in Antiochia, e prima Sergio (539) da cui muove una serie non interrotta di Patriarchi giacobiti d'Oriente, i quali risedevano nei monasteri ora ad Amida, ora a Melitene ed erano assistiti dai *Mafriani* o Primati, come prossimi in dignità.

§ 4.

Terza patria dei Monofisiti nel quinto e sesto secolo divenne l'Armenia.

Il Nestorianesimo non trovò quivi adito; fino dalla prima i vescovi si levarono risolutamente in contrario. E allora che *Rabula di Edessa* e *Acacio di Melitene* li misero in guardia contro la diffusione degli scritti, recati anche nella loro lingua, di Diodoro da Tarso e Teodoro di Mopsuestia, che i vescovi di Cilicia difendevano; un concilio di Armenia, affine di prendere notizia della vera dottrina, s'indirizzò per via di due preti, Leonzio e Aberio, alla sede di

Costantinopoli, come molto benemerita per i benefizi recati dal Grisostomo, durante il suo esilio, al paese duramente tribolato. Quindi Proclo (dopo il 434) diresse agli Armeni il suo celebre *Tomo* (759).

Tra queste cose i Persiani erano venuti sempre guadagnandosi autorità nel paese e nel 429 avevano ridotto a provincia del loro impero la più gran parte d'Armenia. E qui fecero tosto ripetuti sforzi d'introdurvi, opprimendo il cristianesimo, la religione di Persia. Il re Iezdegerd o Isdegerde II, nel 450, comandò si accettasse la religione e i costumi persiani, e vi spedì settecento Magi perché dovessero abbattere e spianare le chiese o tramutarle in Pirei.

I cristiani armeni cominciarono una fiera lotta per la propria fede, e molti vi colsero la palma di martiri. Le oppressioni però crescevano ogni dì e toccarono il colmo.

Al Cattolico o patriarca *Isacco* (Sahac) era succeduto *Mesrope* ed a questo *Giuseppe*; il quale non poteva trovarsi un luogo sicuro, essendo la sua sede in mano ai Persiani. *Teodoreto di Ciro* (+458) indirizzò lettere di consolazione e di conforto I (ep. 77, 78) ai vescovi Eulalio ed Eusebio dell'Armenia persiana. Infine per la loro costante resistenza i cristiani ottennero la libertà di religione. Nel 482 e 497 nuove vessazioni dei Persiani sollevarono nuove sommosse negli Armeni; dalle molte guerre il paese fu pressoché disertato: ma il cristianesimo non fu mai potuto schiantare. In questo mentre tenutosi il concilio di Calcedonia, né da loro potutovi intervenire, esso rimase loro dapprima sconosciuto, e dopo conosciuto non fu voluto riconoscere. La lettera di Leone il Grande giunse ad essi in una versione stravolta; onde i clamori levati dai Monofisiti, che a Calcedonia si fosse rinnovato l'errore di Nestorio, trovarono fede appresso loro, tanto più che anche prima alcuni monaci armeni avevano impugnato, al modo dei Monofisiti, Teodoro di Mopsuestia, anche nelle sue espressioni più esatte.

In un sinodo di Walarschapat, sotto il Cattolico Babgen nel 491, fu primieramente dichiarata l'opposizione contro il Concilio di Calcedonia; nel 596, venne confermata a Dovin (altri: Thevin, Feyin), sotto il Cattolico Abraham: un altro sinodo, quivi stesso tenutosi nel 527, aveva fatto 38 canoni disciplinari.

Fu accolta l'addizione di Severo al Trisagio; interdetto il pellegrinare in Palestina, per trovarsi in quei monasteri molti Armeni cattolici. Il paese ritenne il suo proprio rito, non ebbe che poca comunicazione con gli altri Monofisiti; assunse altresì varie usanze giudaiche. Diverse fazioni sorsero in queste regioni, massime per controversie personali e maneggi ambiziosi dei capi. Il Cattolico ebbe presso gli Armeni quel grado medesimo che presso i Giacobiti della diocesi antiochena e alessandrina il Patriarca.

Più volte tentarono i Greci di ricondurre all'unità della chiesa i Monofisiti armeni. Imperando *Giustino II* (565-578) ed essendo il cattolico *Nerse*, e Bardano o Verdano alla testa del popolo, gli abitanti della grande Armenia si erano dichiarati pronti di soggettarsi a Bisanzio, ma la disfatta dell'imperatore aveva impedito l'effetto. L'imperatore *Maurizio* congregò un'assemblea di vescovi greci ed armeni, la quale conchiuse l'unione, ma gli inviati del Cattolico non vi aderirono: onde l'imperatore nel 600 dichiarò i cristiani abitanti nell'Armenia greca sottratti dall'obbedienza del Cattolico e fece consacrare loro un patriarca, di nome Giovanni, avente sede in Avan o Cotais. Dopochè lo scisma era durato 16 anni, *Eraclio* di nuovo si adoperò per l'unione; e nel sinodo di Garin, fra il 622 e 626, venne a capo di tirarvi anche il Cattolico *Esra*. Ma un'altra volta, nel 645, i decreti di Calcedonia furono tacciati di nestoriani e anatematizzati; il che si rinnovò nel 648, 651 e di nuovo nel 687, quantunque il filosofo David fortemente li difendesse.

Appresso, nel 651, gli Armeni caddero nella dominazione degli Arabi, e videro continuarsi ancora a lungo le guerre fra i Califfi e gli imperatori orientali; mutandosi di animo, secondochè gli uni o gli altri riportavano il vantaggio. I Greci però si confidavano sempre e si studiavano di ridurre gli eretici armeni, ma sempre a vuoto. Dal 657 al 686 il paese fu governato da principi nativi, tributari dei Califfi; dal 686 al 693 i Greci vi avevano riportato grandi vantaggi, talché Sembat o Simbad scacciò a tempo gli Arabi. Il Concilio trullano, al 692, riprovò gli usi armeni di non infondere che vino nel calice della Messa, senza punto di acqua (can. 32), riprese il costume di consacrare a sacerdoti solamente i discendenti da famiglie sacerdotali (can. 33) e di stabilire lettori e cantori non tonsurati, e interdisce (can. 56) l'uso delle uova e del cacio nella Quaresima e insieme l'abuso di cuocere carni sull'altare e compartirle poscia ai sacerdoti (can. 99) (760).

C. Sette dei Monofisiti.

Nessuna altra setta ereticale dell'antichità andò così smembrandosi in fazioni come quella dei Monofisiti. Prima dagli Eutichiani propriamente detti, che si dissero anche Doceti o Fantasti, e avevano Eutiche in somma venerazione, si staccarono i *Monofisiti puri*, che lo rigettavano: indi nel 482 incirca, sorsero i partiti dei *Monofisiti Enotici* e degli *Acefali*. Fra i primi, i più notabili erano gli *Aftartodoceti* o *Giulianisti*, e gli *Ftartolatri* o *Severiani*. Giuliano cioè di Alicarnasso e Severo di Antiochia, rifuggiti ambedue in Egitto, ai tempi di Giustino I, vennero in questione se il corpo di Cristo innanzi alla risurrezione fosse soggetto alla corruzione, in cui intendevano sì la corruttibilità, sì i dolori e le debolezze del corpo umano, fame, sete, stanchezza e simili. Giuliano insegnava essere stato incorruttibile; altrimenti converrebbe ammettere divario fra il corpo di Cristo e il Verbo di Dio e con ciò il *Duofisitismo*: rispetto alle debolezze dell'uomo scovre da peccato, Cristo le ha tolte in sé, ma solo per una libera dispensazione. Severo all'incontro sosteneva la corruttibilità del corpo di Cristo. Il Patriarca monofisita di Alessandria, Timoteo III, stette sospeso fra i due partiti. Dopo la sua morte, il clero ed i maggiorenti esaltarono Teodosio, il quale favoreggiò il dogma di Severo. Ma a lui il popolo contrappose l'arcidiacono *Gaiano*, che apparteneva ai Giulianisti; onde ebbero questi anche il nome di *Gaianiti*, come i Severiani di *Teodosiani*. L'inviato dell'imperatore Narsete si chiarì per Teodosio, tuttoché respinto dal popolo, come primo eletto e consacrato; e mandò in esilio Gaiano. Appresso, Teodosio fu deposto e datigli dall'imperatore successori ortodossi, prima Paolo, e poi Zoilo. I Giulianisti fra tanto spargevano la loro dottrina in Etiopia e quivi ebbero anche di poi, come ad es. intorno al 798, un Patriarca loro proprio; ma si divisero a loro volta in *Ctistolatri*, che insegnavano il corpo di Cristo essere stato creato, e in *Actisteti*, che l'avevano per increato, mentre altri si davano a intendere che il corpo di Cristo avrebbe potuto soggiacere in sé a corruzione, ma che in virtù del Verbo n'era stato sottratto (761). L'imperatore Giustiniano, ancora nei suoi ultimi anni, pare che sancisse con proprio editto l'*Aftartodocetismo*, a cui pure Senaia di Mabug erasi dato; colpì di bando il Patriarca Eutichio per il suo rifiuto di consentire all'editto e il simile minacciò ad Anastasio di Antiochia; ma ne fu impedito dalla morte, che indi a poco lo incolse. Giustino II ritirò cotale editto o certo lo modificò e interpretò più rettamente. Nel resto l'editto di Giustiniano, ora perduto, è anche inteso per alcuni in questo senso che non della incorruttibilità, ma solo della impassibilità egli tratti, e rispetto a questa pronunciò che il corpo di Cristo innanzi alla risurrezione soggiaceva alle pene della vita, ma solo perché vi si era volontariamente soggetto, mentre in virtù dell'unione ipostatica ne sarebbe stato esente. Ma l'editto sembra che fino d'allora fosse frainteso e tirato a sensi molteplici fra i teologi, come fra Eutichio di Costantinopoli e Anastasio di Antiochia da un lato, e i loro successori Giovanni III e Gregorio da un altro. I Padri insegnano che il corpo di Cristo, giusta la legge di natura, sarebbe stato soggetto al patire; che l'unione ipostatica ne lo faceva superiore; ma la libera volontà di Cristo ve lo sottomise.

§ 6.

Come i Giulianisti, così si smembrarono anche i *Severiani*. Di essi fanno parte gli *Agnoeti* o *Temistiani*, così detti dal diacono alessandrino Temistio (verso il 540), il quale in particolare trasferì all'anima ciò che i Severiani affermavano rispetto al corpo di Cristo, e insegnò Cristo essere a noi in tutto consustanziale, anche per rispetto all'ignoranza (agnoia), dacché egli medesimo in più modi accenna al suo ignorare (Marc. XIII, 32 e simili). Contro questa nuova fazione scrisse il capo stesso della setta Teodosio; laddove altri molti la seguirono. Questo Teodosio (scacciato il 539) aveva composto uno scritto, che una parte dei Severiani rigettò. Costoro furono perciò sbanditi e formarono un loro partito senza vescovi: dal luogo delle loro riunioni in Costantinopoli furono detti *Condobauditi*; e dal loro attaccamento a Severo, escludendo Teodosio e suoi successori, soprannomati per antonomasia *Severiti*; il qual nome poi fu comune ad altre sette minori della stessa fazione. I Condobauditi riconoscevano esservi un Dio solo, ma quanto al numero, non per uguaglianza perfetta. Altre fazioni eziandio sorsero, prendendo nome da patriarchi e vescovi, che gli uni seguivano, altri rifiutavano. E massimamente si volgeva la contesa intorno ai vescovi particolari delle sedi di Antiochia e Alessandria. Il secondo successore di Severo nella sede Antiochena, Paolo, consacrato il 551 da Giacobbe Baradaï, fu poi deposto il 578, perché in Bisanzio aveva tenuto comunione coi Duofisiti e di segreto ordinato Pietro III a patriarca di Alessandria e successore di Teodosio; nel grado di lui venne assunto Pietro di Callinico, che andò egli stesso di persona a sedare i torbidi in Alessandria; ove tra questo mezzo era salito alla sede patriarcale Damiano, che non pochi

riguardavano come un adultero intruso contro le forme canoniche. L'autorità di questi Patriarchi ne venne fortemente oscurata; ché molti avevano per illegittimamente deposto Paolo e respingevano Pietro. Da così fatta contesa sulla legittimità dei Patriarchi, non pochi Monofisiti si disposero di passare parte alla Chiesa, cattolica, parte al partito degli *Acefali*.

E quanto si appartiene agli *Acefali*, rimasero essi lungamente senza gerarchia; conferivano il battesimo con acque consacrate tolte alla Chiesa nella festa dell'Epifania, spesso non prendevano la comunione che a Pasqua, cioè una lieve particella dell'Eucarestia consacrata, che tenevano in serbo lungamente. Tra di loro vi aveva altresì una fazione di Antropomorfiti, cioè i *Barsaniani* o *Barsanufiti*, i quali celebravano l'Eucaristia, intingendo il dito in una finissima farina di frumento (onde *Semidaliti*) e poi portandolo alla bocca. Ebbero nome da un loro vescovo, la cui consacrazione fu assai combattuta, Seguivano gli *Esaianiti* i quali si separarono dagli altri per causa della consacrazione di Esaia; gli avversari pretendevano che questi fosse stato consacrato con la mano del vescovo Epifanio defunto.

Tutte queste fazioni ponevano gran pregio nella successione episcopale e studiavano a procacciarsela, almeno quanto si poteva conciliare coi principi della loro setta.

§. 7

Altre eresie ancora sgorgarono dal Monofisitismo, in particolare il *Triteismo*, che fu sostenuto singolarmente da *Giovanni Ascognage*, maestro di filosofia in Costantinopoli (intorno al 560), e da *Giovanni Filopono*, aristotelico di Alessandria (morto dopo il 610). I Cattolici opponevano ai Monofisiti: «Se natura e persona fossero tutt' uno, anche nella Trinità si avrebbe ad ammettere con le tre persone tre nature; il che è inaudito». E a rispondere, i Monofisiti confessavano in fatto le tre nature, concepivano le tre divine Persone quasi tre individui della specie divina, a quel modo che Pietro, Paolo e Giovanni sono tre individui della specie umana; e distinguevano tra le sostanze parziali e la sostanza comune. Un monaco per nome *Atanasio*, che a favore del Monofisitismo profuse gran somme di danaro, e due vescovi, *Conone di Tarso* ed *Eugenio di Cilicia*, i quali ordinarono gran numero di preti, sparsero largamente questa dottrina triteista. I due vescovi sopradetti tennero persino a Costantinopoli una disputa preseduta dal Patriarca Giovanni III, contro i capi-setta avversi al triteismo; in essa disputa, niuno dei Padri della Chiesa potevasi addurre come autorità, ma solo Severo, Teodosio e simili; dopo quattro giorni di zuffa, Conone ed Eugenio furono dichiarati sconfitti e dall'imperatore esiliati. Ma con tutto ciò in Cilicia e nell'Isauria furono ancora ordinati per questa fazione molti preti (762). Non molto di poi il libro di Giovanni Filopono sulla risurrezione diede fiamma a nuove contese. Insegnava che insieme con la forma periva ad un tempo la materia; e però non darsi vera risurrezione, nel senso di una ristorazione del corpo morto; ma Iddio avrebbe creato, come un mondo nuovo, così anche nuovi corpi, assai più perfetti degli antichi, anzi incorruttibili ed eterni (763).

Allora i seguaci più severi di Filopono (*Filoponiaci*) ne ammisero altresì la dottrina; i *Cononiti* per opposto rigettarono l'opera e infine anche l'autore, dianzi cotanto esaltato. I due partiti si aspreggiarono fieramente e da ultimo caddero nell'universale disprezzo. Si provarono allora vari tentativi di riunione a Costantinopoli, in Siria, nell'Egitto. I *Cononiti* s'ingegnarono di aggirare il Patriarca di Alessandria, Damiano, successore di Pietro III; a sua richiesta dannarono lo scritto di Filopono sulla risurrezione, ma non il suo *Triteismo*. Damiano però diede solenne condanna contro di esso e lo ribatté con più scritti. Ma questi a loro volta furono accusati d'errore, e massimamente dal Patriarca antiocheno Pietro di Callinico; e ciò recò ad uno scisma di vent'anni fra i due Patriarcati. Damiano veniva imputato di sabellianismo; la dottrina sua propria era, che niuna delle tre divine Persone in sé e per sé era Dio, ma solo per una indivisa partecipazione alla medesima divinità (***, Dio o divinità comune) che accolgono in sé. Di che i *Damianiti*, furono anche soprannominati *Tetraditi*, mentre dal luogo delle loro congreghe in Alessandria si dicevano pure *Angeliti*.

Damiano condannò il filosofo *Stefano Niobe*, il quale da monofisita più risoluto e logico, levava ogni differenza tra natura divina e umana dopo l'unione loro in Cristo, e niuna sorte di distinzione poneva in ciò, onde Cristo risulta. I *Niobiti* fecero parte da sé, abominati dal resto dei Monofisiti. Agli eruditi del Monofisitismo apparteneva *Stefano Gobar*, che in un'opera, a uso forse di polemica, raccolse le opinioni tra loro discordanti dei Padri intorno a diversi argomenti; e fu riputato del pari *Triteita* (764).

Contro le varie sette dei Monofisiti, combatterono con gli scritti loro *Anastasio il Sinaita*, *Eulogio di Alessandria*, *Giorgio di Pisidia*, il monaco *Giobbe*, *Leonzio*, *Giovanni Damasceno* (765). Tra gli studiosi monofisiti, oltre i dialettici formati alla scuola di Aristotile, vi ebbe anche *mistici platoneggianti*, come ad esempio *Bar Sudaili*, che fu abate di un monastero di Edessa al cadere del quinto secolo e cadde nel panteismo mistico (766). Dall'unità della natura in Cristo egli conchiuse l'unità dell'essere divino, in cui dovevano ritornare tutte le anime dalla pluralità (del mondo). Cotale dottrina levò sommo scandalo tra i suoi correligionari. L'autore fu accusato di avere in disprezzo i Sacramenti e d'insegnare la indifferenza morale, il Millenarismo e l'Apocatastasi. Egli si valeva di esposizioni allegoriche e mistiche: vantava rivelazioni divine; anche pare che avesse studiato negli scritti pretesi dell'Areopagita. Non pochi Monofisiti riprovavano ogni ragionamento nelle cose di fede (767). Ma tra tanti parteggiamenti, un'altra setta anche più potente si levò e fu quella dei Monoteliti.

CAPO QUINTO.

Il Monotelitismo e il sesto Concilio ecumenico di Costantinopoli (680-681).

A. Origine del Monotelitismo.

§ 1.

Come la questione dei tre Capitoli era stata una continuazione e quasi un eco del Nestorianesimo, il quale doveva essere ancora svelato nelle sue origini e sconfitto nelle ultime sue trincee, così un eco del Monofisitismo fu manifesto nel Monotelitismo, il quale mirava a infiltrarlo in una forma più sottile e coperta, ossia riunirlo per una unione puramente esteriore con la Chiesa: La Chiesa infatti insegna che ciascuna delle due nature in Cristo ritiene tutte le sue proprietà e operazioni essenziali, ciascuna il suo modo connaturale di operare; ché la natura è il principio delle operazioni. E come Cristo ha due nature, divina e umana, così ha pure due modi di operare connaturali, divino e umano; e così una conoscenza divina e una conoscenza umana, e similmente una doppia volontà e operazione. Ma poiché in effetto Cristo è una sola persona, e questa ha una sola *volontà morale*, poiché l'umana segue la divina; perciò si poteva, movendo da questo rispetto e trascurando la distinzione tra volontà *naturale* e *morale*, ricadere nel Monofisitismo con ammettere che Cristo avesse un solo modo di operazione e una sola volontà: con che infine si riusciva a negare la perfetta umanità e la dualità delle nature. E perciò appunto gli Agnoeti erano stati impugnati dagli altri Monofisiti, perché la dottrina loro conduceva al Duofisitismo.

Simiglianti controversie risorsero in altre occasioni, così di private contenzioni come di tentativi a procurare l'unione. L'imperatore *Eraclio* (610-641) vedeva da ogni parte il suo impero minacciato dai Persiani, desolata la Cappadocia, assediata Calcedone, l'Egitto conquistato (619): sentì stringente il bisogno di riunire così gran numero di Monofisiti alla Chiesa dell'impero. A ciò *Sergio*, vescovo della capitale, pensò di avere trovato la via più spedita e la formola più appropriata nella dottrina che poneva in Cristo una sola operazione. Quindi così egli come l'imperatore fecero ogni prova di guadagnare ad essa, e per via di conferenze e di lettere (619-629), i vescovi cattolici e gli eretici. A questo fine massimamente entrò Sergio in corrispondenza di lettere coi vescovi *Teodoro di Faran* in Arabia e *Ciro di Fasida* nel Lazico e si studiò di far riconoscere la Sua dottrina con diverse testimonianze di Padri, fra le quali anche alcune false, come una lettera supposta di Menna a Papa Vigilio. Egli si dava a intendere che dall'unità della persona di Cristo ne avesse a conseguire necessariamente l'unità della sua operazione e volontà; e che la natura umana congiunta al Verbo divino aveva bensì la sua propria anima e facoltà umane, ma non esercitava alcuna propria operazione: e quanto si operava per le due nature, si doveva attribuire al Verbo come a causa efficiente, che si valeva dell'umanità come di strumento: sicché un solo modo di operare e una sola volontà si aveva da riconoscere in Cristo. E così già dal 622 l'imperatore in una lettera all'arcivescovo

Arcadio di Cipro, diretta contro Paolo vescovo degli Acefali di colà, proibiva di far parola dell'esistenza di due operazioni in Cristo dopo l'unione (768). Ma tale dottrina cominciò allora solamente a levar rumore, quando il vescovo *Ciro* di Fasida, dopo riconquistato da Eraclio l'Egitto (nel 628) e morto il Patriarca Giorgio (nel 630), fu assunto alla cattedra alessandrina e riunì alla sua comunione i *Teodosiani* (Severiani) sul fondamento di questa formola di fede (Giugno 633). Nell'atto di unione, composto di nove articoli, era professata la dottrina della Trinità e della Incarnazione; e in quest'ultima, con risentita opposizione a Nestorio, si prescriveva, sopra l'autorità del falso Dionigi, di credere che il solo e medesimo Cristo operava così le azioni divine come le umane con *una sola operazione teandrica* (769).

Di tutto il successo *Ciro* mandò una pomposa relazione a Bisanzio. Ma durando appunto tali negoziazioni, si trovava in Alessandria *Sofronio*, monaco di Palestina segnalato per sottigliezza teologica. A lui *Ciro* diede a leggere, innanzi che si pubblicassero, gli articoli dell'accordo. Egli fece tosto avvertire, che se altri concede in Cristo essere una sola operazione, gli è forza ammettere insieme una sola natura, e vicendevolmente, chi ammette due nature, convenirgli altresì concedere due modi di operare. Laonde supplicò *Ciro*, gettandoglisi anche ai piedi e scongiurandolo, di desistere da così fatto disegno e non promulgare cotali articoli apollinaristi. Ma quegli si fece forte su certi suoi passi dei Padri e sulla necessità di simile transazione per guadagnare infinite anime; condusse a fine il suo disegno di unione e solennemente ridonò la comunione ai Teodosiani. Questi, ebbri di gioia, ne trionfarono, gridando che a sé era venuto il Concilio di Calcedonia, e non essi a lui. E dall'unità di operazione conchiudevano a diritto l'unità di natura. *Sofronio* allora affrettò di recarsi a Costantinopoli, affine di rendere avvisato del pericolo che minacciava la fede il vescovo *Sergio*, che egli per anche non conosceva da presso. E verisimilmente *Ciro* aveva eletto costui ad arbitro della differenza e diede per lui lettere a *Sofronio*. *Sergio* respinse i timori di *Sofronio* come infondati, ma gli promise di adoperarsi perché più non si disputasse né di una sola, né di due energie od operazioni in Cristo.

Con questa sicurtà, secondo che egli dice, il pio monaco avrebbe dato parola di mantenere il silenzio. Ma poco dopo al suo ritorno in Gerusalemme nel 634, *Sofronio* vi fu eletto a successore di *Modesto*; allora tenne coi suoi vescovi un sinodo e vi dannò l'eresia monotelita, e spedì con questa occasione ai più ragguardevoli vescovi una lunga lettera sinodale, con assai proprietà esponendo la fede della Chiesa, massime rispetto alle due operazioni di Cristo (770).

§ 2.

Sergio non sì tosto intese la nomina di *Sofronio* alla sede di Gerusalemme che temendo non forse con l'autorità sua gli disturbasse il disegno da lui vagheggiato, scrisse con fino artificio una lunga lettera a Papa *Onorio I* (625-638) per guadagnarselo. Vi esalta con forte esagerazione il ritorno dei Monofisiti egiziani alla Chiesa e avverte che sarebbe dura cosa rovinare nell'apostasia tanti milioni di anime, e ciò solo per motivo di una espressione biasimata da *Sofronio*, cioè: «una energia od operazione di Cristo». Indi espone il proprio avviso, che meglio torni il non far parola né di due, né di una operazione in Cristo. Non di una, perché, sebbene in sé il termine sia proprio e usato già dai Padri, nondimeno può ingenerare scandalo in taluno, quasi con ciò si porgesse il destro a negare le due nature. Non di due, che è detto sconosciuto ai Padri, e potrebbe recare a intendere due volontà fra loro discordi, come se la umanità in Cristo si fosse ribellata contro la divina inchinata alla passione; quando è impossibile che in un soggetto si diano due volontà discordanti fra loro. E già l'imperatore essere entrato pure in questo medesimo pensiero, che non si dovesse andare più innanzi sottilizzando su tale questione, ma starsi contenti alla semplice dottrina dei Padri, che cioè il medesimo Figliuolo di Dio opera le cose divine e le umane, e da lui muove inseparata e indivisibile ogni energia od operazione, divina e umana.

Conchiudendo poi, *Sergio* supplicava al Papa di ponderare la cosa, di compire il difettoso e di comunicargliene per iscritto l'animo suo. *Sergio* non solamente narrava parzialmente l'accaduto, ma accusava *Sofronio* di non aver potuto giustificare il suo biasimo e di pensare a introdurre nuove formole; ma nulla tocca di quanto egli stesso positivamente aveva adoperato in favore della sua eresia, poiché non voleva per primo metterla innanzi scopertamente. Stimò per allora bastevole che la dottrina delle due operazioni non riuscisse a prevalere e non si attraversasse con ciò impedimento alle sue opinioni. Il Papa di nulla sospettoso, come quegli che niun'altra relazione aveva innanzi ricevuta sull'avvenuto in Oriente, e parendogli la questione in sé poco rilevante, venne senz'altro incautamente nell'opinione dell'astuto

Bizantino, ne lodò il giudizio e approvò il silenzio da lui imposto alle parti. La opposizione di Sofronio pareva a lui una semplice questione di parole, da doversi lasciare ai grammatici, conforme a ciò che Sergio aveva esposto (771). E certo - lasciando stare l'accaduto allora in Oriente, non ancora manifesto al Pontefice - il silenzio in una questione su cui non vi abbia ancora definizione della Chiesa, può sembrare così bene giustificato, come fu in altre controversie teologiche più recenti. Onorio del resto, nella sua lunga esposizione dogmatica, mostra bene d'ignorare il vivo della questione, ma non pronunzia per niun conto opinione ereticale o erronea. Distingue assai propriamente le due nature rimastevi distinte, né offende alcun dogma particolare della Chiesa, dacché egli aveva sentimenti pienamente ortodossi; solo vi adopera espressioni non sempre felici (772). Che se egli parla di una volontà in Cristo, intende con ciò che la natura umana fu assunta dal Verbo, non già la colpa; cioè fu assunta l'umanità quale era innanzi al peccato, immune dalla concupiscenza; quindi in Cristo non sono due volontà umane contrastantisi, dello spirito e della carne; poiché la volontà umana di Cristo si conformò in tutto e soggiacque alla divina. Il che dimostrano le parole del Papa, che si riferiscono alle espressioni di Sergio sulla resistenza della volontà umana alla passione; lo dimostrano i passi di S. Agostino recati quasi a verbo nella lettera, e che a prenderli pure come suonano, certo non si possono recare a senso eretico, e finalmente le dichiarazioni dei suoi contemporanei, dell'abate *Giovanni*, il quale concepì la lettera, di *S. Massimo*, che ributtò vigorosamente l'eresia monotelita, e di Papa Giovanni IV. Ma se la lettera di Onorio non racchiude verun errore dogmatico, non dimostra certo troppa abilità e sottigliezza: in pratica fu un equivoco che servì di arme ai nemici della fede; né Onorio, il quale per verità non agguagliava un Leone Magno, lo antivede. Di più, non pronunziando alcuna decisione e lasciando la questione in sospeso, giusta il consiglio di Sergio, egli diede ansa al Monotelismo. Bene è vero però che sul principio così la prima come la seconda lettera di Onorio, essendo per sé private, non furono molto avvertite; e solamente dopo la morte di Onorio e di Sergio, i Monoteliti le recarono in mezzo. E senza dubbio Onorio si sarebbe levato contro, se avesse potuto vedere in vita sua l'abuso, che di poi si fece, dell'autorità di lui, e il progredire e svolgersi dell'eresia. Egli non intendeva altro se non impedire che si disturbasse l'unione con tanto stento ottenuta, che non si rinnovassero le sottigliezze dei Greci, ma si conservasse con semplicità la fede antica, e si prevenissero nuove controversie.

Per occasione della lettera sinodale di *Sofronio*, che fu da Sergio al tutto respinta, *Onorio* rinnovò in una *seconda lettera* l'ammonimento di lasciare oramai da parte la contesa e non più parlare né di una, né di due operazioni; del resto egli si attenne strettamente nella esposizione della dottrina a S. Leone Magno. Ma non volle sapere né di nuove formole, né di nuove definizioni, e trasse nel suo medesimo sentimento i legati di Gerusalemme. Sofronio non dubitava menomamente che Onorio non si tosto avesse presentito le arti degli avversari, si dichiarerebbe risolutamente in contrario, dacché la sua dottrina era in tutto ortodossa. Deputò per tanto a Roma il vescovo *Stefano di Dora*; e avanti la partenza, lo condusse al Monte Calvario; e qui ricordandogli terribilmente il giudizio di Dio, lo scongiurò di rendersi alla sede apostolica, ove sta il fondamento della vera dottrina, e di svelare ad essa le arti degli eretici e il pericolo che per loro minacciava la fede. Il vescovo Stefano tra mille pericoli e difficoltà, che la Corte greca gli attraversò, giunse pur finalmente a Roma, verisimilmente non prima della morte di Onorio (ottobre 38) e di Sofronio (poco dopo occupata Gerusalemme dagli Arabi nel 637) (773). Ma già innanzi al cadere dell'anno 638, venne fuori, composta da Sergio, benché sinora tenuta segreta, l'*Ectesi* (o esposizione di fede) dell'imperatore Eraclio. Essa proscriveva le espressioni di «una o due operazioni in Cristo, ma poneva in lui una sola volontà (774). Incontante Sergio e il clero bizantino raccolto in Sinodo accettarono il nuovo editto imperiale; tutti i vescovi dovevano sottoscriverlo. *Ciro di Alessandria*, *Macedonio di Antiochia*, consacrato già da Sergio e allora dimorante a Costantinopoli, perché occupata la sua città dai Saraceni, come pure Sergio di Ioppe, monotelita assunto alla sede di Gerusalemme, e con ciò tutti i Patriarchi d'Oriente, sottoscrissero senza fiatare. Né la morte di Sergio di Costantinopoli, seguita nel dicembre 638, mutò nulla dello stato delle cose; che il successore di lui, *Pirro*, di anzi monaco di Crisopoli ed economo, professò la medesima eresia e nel 639 confermò in un suo sinodo l'*Ectesi* (775).

Ma tutto stava in guadagnare la Sede romana a favore dell'editto imperiale, che eziandio in Oriente trovava molto contrasto. Il nuovo Papa *Severino*, di cui la Corte imperiale differì a lungo la confermazione, e l'esarca Isacco fece saccheggiare il palazzo, morì fino dal 640, dopo aver rigettato la dottrina dei Monoteliti (776). Il suo successore, *Giovanni IV*, condannò in un sinodo l'Ectesi e ne spedì a Pirro la notizia. L'imperatore poco innanzi alla sua morte (11 febbraio (41) scrisse al Papa che l'editto era fattura del defunto Sergio, né lui avervi speso altro che il nome. A Eraclio succedettero nel governo il figlio del primo suo matrimonio, Costantino III Eraclio, e il figlio delle seconde nozze, Eracleona I; ambedue dovevano riverire per madre comune la vedova imperatrice Martina. Il Papa si adoperò tosto di stringere alla fede cattolica i due Cesari, e di mostrare che falsamente si asseriva da Pirro avere il suo antecessore Onorio aderito alla dottrina monotelitica. Ma Costantino III, che non era a questa affezionato come il padre, e aveva in odio il patriarca Pirro, tra sette mesi finì di veleno, portogli, come pare, dalla matrigna, e non senza il concorso di Pirro. In termine di altri sei mesi, Eracleona e Martina furono manomessi ed espulsi; e *Costante*, il figlio dell'assassinato Costantino III, fu sollevato all'impero, che tenne oltre a 26 anni (642-668). Dapprima egli assicurò il Papa di aver fatto lacerare l'*Ectesi*, in effetto la mantenne al suo posto. La caduta di Martina trasse con sé quella di Pirro, che dovette abbandonare la capitale ed ebbe a successore il prete *Paolo*, più di lui preveggennte nelle cose politiche, ma in punto di fede non meno ottenebrato (777). Costui, Paolo II, inviò tosto suoi messi con lettere sinodali alla Sede romana, cui era asceso (dopo l'11 ottobre 642) *Teodoro*. Il nuovo Papa volle ad ogni modo che Pirro, tuttoché eretico, fosse deposto con formale giudizio della Chiesa, e si conducesse per tale intento a Roma; differì per tanto di riconoscere Paolo e biasimò fortemente che l'Ectesi di già annullata, non fosse peranche rimossa dalle piazze pubbliche della capitale. Intorno a questo tempo (maggio 643), i vescovi di Cipro col loro metropolita Sergio si conformarono alla sede romana e dannarono con essa l'editto imperiale (778).

Forte campione della fede cattolica, sorse allora S. Massimo, già segretario di Eraclio, indi al 690 monaco, poi abate. Egli si abbatté in Africa, mentre voleva di qui rendersi a Roma, con Pirro scacciato di Costantinopoli; nel giugno del 645 ebbe con esso lui una disputa alla presenza del governatore imperiale, e splendidamente sconfisse l'errore monofisita (779). L'eretico si vide forzato di cedere innanzi a un tanto teologo; fece con lui il viaggio di Roma, e quivi al cospetto del clero e del popolo abiurò solennemente i suoi errori, i quali pure vide nel 646 condannati da più sinodi africani. Ma in Ravenna Pirro tornò alla sua eresia, onde fu dal Papa Teodoro scomunicato senza restrizioni, in un Sinodo romano. A richiesta dei vescovi africani, il Papa ammonì eziandio Paolo di Costantinopoli di ritornare alla fede della Chiesa. Nella sua risposta costui si copre col manto dell'umiltà, loda il gran bene della pace, ma enunzia scopertamente la dottrina di una sola volontà, con citare i Padri e Sergio e Onorio (780). A questa confessione ereticale del Bizantino, il Papa rispose col decreto di deposizione. Designò poi a suo vicario apostolico in Palestina il vescovo *Stefano di Dora*, perché si facesse incontro ai progressi che l'eresia faceva sotto Sergio di Ioppe e vi deponesse i vescovi da lui istituiti (781). Paolo di Costantinopoli non si sottomise, perseguitò anzi i legati del Papa e mosse l'imperatore Costante (648) a metter fuori un nuovo editto religioso da lui disteso, e chiamato il *Tipo*, per favorire alla setta in altra maniera dall'Ectesi. Si proscriveva non pure ogni disputa sopra l'una o le due energie, ma eziandio sopra una o due volontà, e ciò sotto pena dei più severi castighi. Così l'editto sembrava in sé imparziale e ordinato alla tranquillità degli Orientali, ma in effetto mirava allo svantaggio dei Cattolici, pareggiava la verità all'errore, e faceva che il silenzio imposto sulla dottrina cattolica, secondo il ragionare di S. Massimo, riuscisse ad opprimerla (782). E molti di qui motteggiavano, doversi per intanto immaginare Cristo senza spirito e senza anima, senza movimento e senza vita, simile al morto; essere condannate all'immobilità le dottrine teologiche, mentre i soli detti dei Padri e i cinque concili Ecumenici dovessero avere valore. E senza ciò, era del reste impossibile con una sola parola di spegnere la controversia già accesa; tanto più che si trattava della intera dottrina riguardante l'Incarnazione, e l'opposizione fra i *Duoteliti* e i *Monoteliti* era stata assai chiaramente messa in luce da Sofronio e da Massimo.

B. Dottrina dei Monoteliti. Continuazione delle dispute.

I Monoteliti movevano da questi capi: 1) Cristo è una sola persona, un solo individuo che vuole, dunque ha una sola volontà: Se due volontà si ammettono, si avrebbe un doppio Cristo. 2) Ancora, due volontà dovrebbero necessariamente venire tra loro a contrasto, come nell'uomo, in cui la volontà della carne si ribella dalla volontà dello spirito. 3) La impeccabilità di Cristo è meglio assicurata, negandosi in lui la volontà umana, radice di ogni peccato. 4) L'anima umana di Cristo e da tenersi quasi organo o strumento, per impulso della divinità messo in atto.

I Cattolici per opposto dichiaravano: 1) Il solo e unico Cristo è Dio e uomo ad un tempo; ha due nature, dunque altresì tutto ciò che ad esse appartiene, come le corrispondenti operazioni. E come la dualità delle nature non divide l'unità di Cristo, così neppure la dualità delle volontà non la distrugge: ché la volontà è appunto cosa della natura. Così nella Trinità le tre divine Persone hanno una sola volontà, appunto perché la volontà appartiene alla natura. Che se invece la volontà si attribuisce alla persona, è forza ammettere, con tre individui volenti, anche tre volontà, ovvero non riconoscere nella Trinità che una sola Persona: proposizioni ambedue ereticali. Le due volontà si devono ammettere necessariamente in Cristo; ché la volontà, per cui fu creato il tutto, non può in niun modo confondersi con la volontà, che ricerca nutrimento e bevanda. E se Cristo non avesse anche assunto la volontà umana, non avrebbe egli potuto redimere la volontà umana, e non sarebbe stato uomo perfetto.

2) Due volontà potrebbero, secondo il concesso degli avversari, sussistere in una sola persona, ma solo quando non potessero discordare fra loro. Ora niun contrasto era a temersi in Cristo, il quale andava libero da ogni peccato. Egli porse obbedienza al Padre con la volontà umana, si sottopose alla legge, e guadagnò meriti. Ma tale volontà umana era costantemente in accordo con la divina. E nella Passione di Cristo proruppe dalla volontà umana quella preghiera, che passasse da lui il calice: ma essa volontà umana si sottomise alla divina, la quale era una stessa con la volontà del Padre: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta» (Luc. XX, 42; Cf. Matth. XXVI, 39). Moralmente una sola volontà vi aveva; fisicamente erano due volontà.

3) La volontà umana in sé, com'è cosa di natura, proviene da Dio, il quale non è l'autore di lotta e di discordia. Cagione di questa lotta è il libero atto dell'uomo, cioè il peccato. Ora il peccato non ha luogo in Cristo.

4) Certamente l'anima umana di Cristo sta sotto la guida e l'impulso della divinità, ma questo senza perdere la sua libertà naturale e la sua propria volontà: liberamente ella si soggetta alla volontà divina. E in vero, la natura umana dotata di ragione ha la facoltà naturale di volere ragionevolmente. In sé e per sé l'umanità si assoggettò a Dio e diede a noi esempio di non volere se non ciò che Dio vuole. Tutte le operazioni appartenevano certo ad *uno* stesso e solo Figliuolo; ma di quale delle due nature sia un'operazione, si deve riconoscere per la ragione. Se divina e sublime appartiene alla natura divina, se umile e umana, all'umanità.

Ma chi pone in Cristo una sola volontà e una sola operazione, conviene che non riconosca pure in Lui se non una sola natura. Il Monotelitismo è dunque Monofisitismo; e il tacere di una o due volontà torna come il tacersi intorno all'unità o dualità di natura (783).

§ 5.

Col solito dispotismo orientale i vescovi furono sforzati a sottoscrivere il nuovo editto; e del pari i legati del Papa; ai quali fu atterrato l'altare nel palazzo di Placidia, interdetto il celebrarvi la Messa, e persino aggiunto vi mali trattamenti. Ma intrepido e fedele ai suoi doveri, si levò contro l'errore il Papa, *Martino I*, eletto il 5 giugno 649, che già come prete romano risplendeva per virtù e dottrina, ed era stato dianzi apocrisiario a Bisanzio. Egli celebrò nel mese di ottobre il suo *Sinodo lateranese*, molto celebre nella Chiesa, con 105 vescovi; in cui dannò solennemente sì il Tipo e sì l'Ectesi e tutta in generale la dottrina monotelita; e poi i bizantini Sergio, Pirro e Paolo, l'alessandrino Ciro e Teodoro di Faran. Parecchi monaci e abati greci, fuggiti dall'Oriente, come pure il vescovo Stefano di Dora, ragguagliarono sullo stato dei cristiani d'Oriente: vi si lessero i più rilevanti documenti e si esaminarono, si addussero numerose testimonianze dei Padri contro la nuova eresia, e infine fu statuito un Simbolo e venti Canoni. Gli atti di questo Sinodo furono trasportati anche in greco, e spediti all'imperatore e insieme a tutti i vescovi (784). Il Papa con instancabile operosità e antivedendo una più aspra lotta, cercò di premunire i fedeli in tutte le parti dall'eresia e

attraversare a questa i progressi. Si chiarì risolutamente contrario ai Patriarchi eretici, Pietro di Alessandria e Macedonio di Antiochia, stabilì il vescovo Giovanni di Filadelfia a suo vicario nella diocesi antiochena, come in quella di Gerusalemme, depose il vescovo Paolo di Tessalonica, che sentiva coi Monoteliti, confortò gli Africani e altri vescovi alla costanza, e sollecitò anche l'episcopato francese a tenere Sinodi contro la nuova eresia.

Così veramente prodigiosa si mostrò ai tempi di Martino I la cura pastorale della Sede apostolica. Ma il glorioso Pontefice doveva ancora suggellarla con la morte del martire.

L'imperatore *Costante* fu in estremo esasperato della resistenza del Papa, e anche più fieramente invelenito per l'aizzarlo dell'eretico Paolo II. E già durante il Sinodo di Laterano aveva egli ordinato all'esarca Olimpio d'imporre a forza in Italia il suo *Tipo* e rovesciare il Papa: ma l'esarca nulla aveva potuto muovere contro il Papa e poco stante era morto, sospetto alla corte imperiale di ribellione. Il nuovo esarca Teodoro Calliopa trasse tosto in esecuzione il mandato imperiale; occupò nel giugno 653 la chiesa e il palazzo di Laterano, fece prigioniero l'infermo Pontefice e indi lo rilegò a Nasso, ove durò in carcere un anno. Nel settembre del 654, il magnanimo confessore fu condotto a Costantinopoli e vi ebbe a sostenere vessazioni e oltraggi fuor d'ogni misura. Dopo una dura prigionia di 93 giorni, venne trascinato in giudizio e accusato di usurpazione della Sede romana, di alto tradimento contro l'imperatore, di cospirazione coi Saraceni, di avere falsato, corrotto la fede e bestemmiato la SS. Vergine. Testimoni compri deposero contro di lui; ed egli trattato e oppresso nella forma più indegna. Confuso in una prigionia con gli omicidi, spoglio delle proprie vesti, esposto al freddo e alla fame. E già dalla sua carcere scorgeva prossimo il supplizio; quando il Patriarca eretico Paolo II venne a termine di morte. L'imperatore lo visitò e gli riferì del trattamento usato con Martino: il misero Patriarca si voltò al muro, rompendo in singhiozzi e gridando: «Guai a me! Anche questo vi mancava ad aggravare la mia condanna!» Per le quali voci l'imperatore atterrito, si levò dal proposito di farlo morire: di che Martino, che anelava tutto alla morte, si dolse amaramente. Ai 26 di marzo 655, il gran confessore della fede fu condotto a Cherson e quivi ai 16 di settembre soccombette alle sue tante sofferenze. Egli è venerato dalla Chiesa fra i Martiri (785).

Anche altri vescovi occidentali, intervenuti al Concilio Laterano, furono segno ad aspre persecuzioni. Ma più dura fu la sorte di S. Massimo e dei suoi due discepoli, detti ambedue di nome proprio Anastasio. Dopo infiniti interrogatori, Massimo fu trascinato a Bizia in Tracia, nel 655, gli altri due altrove e gettati nella miseria. Essi perseverarono costanti e respinsero ogni comunione con la Chiesa eretica di Bisanzio. Quindi vennero da capo trasportati in diverse parti e dopo molti mali trattamenti di nuovo condotti in Costantinopoli.

Quivi si videro flagellati, sradicata loro la lingua e tronca la mano destra, e così malconci e mutilati condotti intorno per la città e poi confinati in esilio a vita (nella Colchide sul Ponto Eusino). Essi pervennero l'8 giugno 662 al luogo della loro rilegazione, furono separati fra loro e di nuovo manomessi e vessati. Il monaco Anastasio morì il 24 di giugno: Massimo ai 13 di agosto del medesimo anno; l'altro Anastasio, dopo durati nuovi orribili tormenti, passò di vita agli 11 ottobre 662 (786). Così imperversava il tiranno Costante contro innocui servi di Dio, mentre lasciava cadere una dopo l'altra le sue province nelle mani dei Saraceni.

§ 6.

Dopo la morte di Paolo II, l'espulso *Pirro* l'acquistò nel 655 la sedia di Costantinopoli, e la tenne ancora quattro mesi e venti giorni incirca. Un prete della sua Chiesa, di nome *Pietro*, aveva immaginato la stravagante teoria di porre *tre volontà* in Cristo, una personale e due naturali; con che egli si confidava di dar insieme ragione ai Monoteliti non meno che ai Cattolici. Pino fu tosto guadagnato alla nuova dottrina e trasse anche i legati romani dalla sua, ma non la Sede romana, come già avvertiva S. Massimo. Pietro poi fu successore di Pino e si affannò allora di far trionfare la sua teoria conciliante delle tre operazioni e tre volontà in Cristo (787). Si voltò a Papa *Eugenio I*, ma questi riprovò l'assurdo ripiego.

I Papi a quel tempo non avevano comunione coi vescovi eretici di Bisanzio, ma pure con gli imperatori. E nel 656, i cortigiani protestarono a S. Massimo che quando avessero tregua dai Saraceni, avrebbero fatto con l'ostinato *Eugenio I*, come già con Martino.

Ma nel 657, il nuovo eletto pontefice *Vitaliano* spedì legati con lettere all'imperatore e a Pietro di Costantinopoli; e l'avviò nuovi trattati. La corte accolse a grande onore i legati e cercò di guadagnare i Romani con ricchi presenti. Il Patriarca Pietro non fece più motto della sua teoria,

si diede sembianze di ortodosso e inserì il nome di Vitaliano nei dittici, cosa che dopo Onorio non erasi mai più fatta con verun Papa. Nel luglio 663, l'imperatore medesimo venne a Roma; incontrato e ricevuto con amorevolezza dal Papa; l'abbraccio fu assai amichevole. Quivi Costante indugiò oltre a dieci giorni, poi si rese in Sicilia, ove pare che disegnasse fermare la propria sede. Ma con la sua cupidigia egli rivoltò contro di sé l'odio di tutti, e in ultimo (ai 15 di luglio 668) finì trucidato in un bagno a Siracusa. Innanzi a lui era mancato ai vivi (666) Pietro di Costantinopoli. I suoi immediati successori, Tommaso I, Giovanni V, e Costantino, inchinarono di nuovo alla fede cattolica; spedirono lettere sinodali a Roma e non professarono alcuna opinione ereticale, ma non erano in istato da tenere fronte ai Monoteliti già divenuti potenti nella capitale. Anche il nuovo imperatore *Costantino IV Pogonato* (668-686), che dopo la disfatta dell'armeno Mezezio o Mizire (669) fermò lo Stato e regnò senza contrasto, sulle prime credette non doversi procedere contro l'eresia, ma si contentò segnatamente di non mantenere con la forza le ordinazioni del padre. Papa Vitaliano, il quale gli aveva reso grandi servigi nella sua lotta contro l'usurpatore, profittò delle sue buone disposizioni a operare più vigorosamente contro i Monoteliti. Per il che, lui morto (nel gennaio 672), costoro fecero ogni prova di rimuovere il suo nome dai dittici.

L'imperatore, solo dopo avere il 678 con chiuso con gli Arabi e gli Avari condizioni abbastanza favorevoli di pace, volse l'animo a restituire l'unità ecclesiastica fra l'Oriente e l'Occidente. Scrisse a ciò il 12 di agosto 678 lettere rispettose al Papa *Dono*, pregandolo d'inviare legati a comporre il dissidio che vi aveva tra l'antica e la nuova Roma, e per il loro mezzo di prendere parte alla deliberazione di un concilio, che già lungamente egli aveva in animo e solo per cagione delle circostanze non punto favorevoli era impedito di attuare. Significava di più che il suo Patriarca Teodoro (dal 676 tornato monotelita) non aveva spedito lettere sinodali per timore che non fossero queste in Roma accettate, come quelle dei suoi predecessori, ma solo inviata una breve lettera, a sollecitare la riunione delle Chiese; e così lui come Macario di Antiochia (che di quel tempo era come l'organo primario della setta) essere pronti ad una inchiesta o disamina in comune. Né egli dissimulava che i due Patriarchi recavano la cagione dello scisma ad alcune voci dianzi non usate, e si proponevano di radere il nome di Vitaliano dai dittici; ma lui non avervi consentito: stimare sé ambe le parti ortodosse; utile in sommo e necessario conferire sui punti controversi, dacché non vi era modo di celebrare un Sinodo universale; in ogni caso non giudicare espediente di venire alla forza. Egli infine ricercava il Papa di delegare rappresentanti speciali della sede romana, dodici metropolitani e vescovi del suo patriarcato e dei quattro monasteri di Roma, quattro monaci appunto, i quali dovessero con Macario e con Teodoro ricercare amichevolmente la verità e prometteva a tali inviati ogni sicurezza (788).

La lettera dell'imperatore pervenne a Roma, che già Dono era passato di vita (agli 11 aprile 678) e in suo luogo assunto *Agatone* (ai 27 giugno) prima ancora che fosse composta la lettera. Questo Papa voleva che tutto l'Occidente prendesse consiglio su questo negozio e ordinò per tanto che si celebrassero in ogni parte *Sinodi particolari*. Ma nell'indugio posto all'invio dei deputati, Macario e Teodoro spuntarono al fine di espungere il nome di Vitaliano dai dittici. Senonché poco di poi Teodoro fu scacciato dalla sede, forse perché si diede a vedere avverso all'unione. In sua vece salì il prete *Giorgio*, monotelita bensì, ma pieno di sentimenti di pace. Intanto, aspettandosi a Roma l'arrivo di più vescovi, anche d'Inghilterra, Papa Agatone differì qualche spazio di tempo il Concilio, che celebrò ivi nel marzo del 680, presenti 125 vescovi, in preparazione del Concilio da tenersi in Oriente e per la nomina dei legati da mandarvisi. Fu quello un gran Sinodo di tutto il Patriarcato d'Occidente, cui altri sinodi minori erano preceduti nelle province particolari, ad esempio in Milano. Agatone e il Sinodo spedirono all'imperatore due lettere, che spiegavano la fede della Chiesa, conformemente al Concilio di Laterano tenuto nel 649, e ne dichiaravano l'accettazione essere di necessità pei fedeli. Da parte della Sede romana furono stabiliti a legati i preti Teodoro e Giorgio, il diacono Giovanni e il suddiacono Costantino; a deputati del Sinodo i vescovi Abondanzio di Paterno, Giovanni di Porto e Giovanni di Reggio; e come rappresentante di Ravenna anche un prete Teodoro. Questi inviati, secondo il dire stesso di Agatone, non erano già eruditi teologi, che questi erano allora assai rari in Occidente, a cagione dell'universale scompiglio che vi regnava, ma assai fedeli e bene istruiti nel dogma. Essi furono accolti onorevolmente a Bisanzio e alloggiati nel palazzo di Placidia. Appresso il loro arrivo (10 settembre 680), l'imperatore sollecitò il patriarca Giorgio e per via di lui anche Macario di Antiochia, a convocare alla deliberazione i Metropolitani loro soggetti. Alle sedi di Alessandria e Gerusalemme, poste sotto la dominazione dei Saraceni, da

principio la Corte non aveva pensato; ma innanzi all'aprirsi delle deliberazioni vi giunsero due deputati dell'ordine dei preti, Pietro e Giorgio, di cui il primo rappresentava Alessandria, l'altro il vicario patriarcale Teodoro di Gerusalemme. Così, e per cagione di tale rappresentanza delle altre Sedi, e più, a quanto pare, perché l'adoperarsi del Papa Agatone mise un tale pensiero, la riunione, quale si effettuò allora, comechè dapprima l'imperatore non vi pensasse, fu riputata fino dal principio un *Concilio ecumenico*, di poi annoverato come *il sesto* dopo gli altri cinque precedenti (789).

C. Sesto Concilio ecumenico.

§ 7.

Il Concilio fu celebrato dal 7 novembre 680 ai 16 settembre 681, in una sala a cupola (*Trullus*) del palazzo imperiale, sotto la presidenza effettiva dei legati del Papa e onoraria dell'imperatore. Questi insieme con molti suoi uffiziali intervenne alle prime undici sessioni e reggeva con essi il corso esteriore dei negozi, ma si egli e sì gli uffiziali civili erano al tutto separati dai membri del concilio; il cui numero sulle prime inferiore di cento, salì poi a 174.

Nella *prima sessione* (7 novembre) i legati romani, in un discorso all'imperatore, richiesero che i rappresentanti della Chiesa bizantina esponessero le origini delle novità sorte quivi da oltre 40 anni. Macario di Antiochia e i suoi fautori misero innanzi l'autorità dei precedenti concili e dei Padri. Si lessero allora gli atti del Concilio di Efeso: nulla vi si trovò che favorisse i Monoteliti, e anche le parole di Cirillo: «la volontà di Cristo essere onnipotente» si mostrò non doversi appropriare che alla natura divina.

Nella *seconda sessione* (10 novembre) si diede lettura degli atti di Calcedonia; erano al tutto sfavorevoli all'eresia: invano Macario si affannò a fare che valesse la sua «*operazione teandrica*», senza che egli ne determinasse il concetto.

Nella *terza sessione* (13 novembre), durante la lettura degli atti del quinto Concilio, lo scritto di Menna a Vigilio e le due pretese lettere di quest'ultimo furono chiarite apocrife.

Dai Concili ecumenici i Monoteliti non potevano togliere prove; vollero cercarne allora negli scritti dei Padri. A tale intento chiesero un indugio; e sulla proposta di Giorgio di Costantinopoli, si convenne di leggere innanzi la lettera di Agatone e del Sinodo romano: il che tutta occupò la *quarta sessione* (16 novembre).

Nella *quinta e sesta* poi (tenutesi, l'una ai 7 dicembre 680, l'altra ai 12 febbraio 681), Macario pose la sua raccolta di testimonianze dei Padri in favore della propria dottrina; ma si pose in chiaro essere la più parte falsificate, mutilate e stravolte, o non punto dimostrative. Nella *settima sessione* (13 febbraio 681) si presentò all'incontro la raccolta romana de' testi dei Padri in favore della dottrina delle due volontà e due operazioni. Giorgio e Macario n'ebbero copia. Ma quest'ultimo perfidiò ostinato; quegli per opposto si diede persuaso della rettitudine della dottrina spiegata nelle lettere del Papa, e fino dal 17 febbraio pose ai legati romani una confessione di fede, riconoscendo espressivamente le due volontà e le due operazioni. Nella *ottava sessione* (7 marzo) i vescovi furono interrogati dall'imperatore sull'adesione loro alla lettera di Agatone; vi aderirono, non solo Giorgio di Costantinopoli, che domandò e ottenne dall'imperatore di rimettere il nome di Vitaliano Papa nei dittici, ma ancora Teodoro di Efeso, Sisinio di Eraclea, Domizio di Prusia e altri vescovi, i più della diocesi bizantina e cinque dell'antiochena.

Macario invece recò innanzi una formola di fede indirizzata contro «*l'empia eresia di Massimo*». Si venne poi all'esame dei passi per lui raccolti dai Padri. E questo si continuò nella *seguinte sessione* (8 marzo), a cui Macario non prese parte. Egli e il suo discepolo Stefano furono deposti come corruttori della fede e come eretici. Nella *decima sessione* si riscontrarono le testimonianze dei Padri portate dai legati romani e si chiarirono conformi ai manoscritti serbati nell'archivio patriarcale di Bisanzio. Il vescovo, Teodoro di Melitene e altri diedero una professione di fede conforme alla dichiarazione di Papa Agatone. Nell'*undecima sessione* (20 marzo), a richiesta del rappresentante di Gerusalemme, fu recitata la lettera di Sofronio a Sergio, e per domanda dei legati romani, quattro scritti di Macario e del suo discepolo Stefano. Sul chiudersi della sessione, l'imperatore dichiarò che dalle faccende dell'impero si trovava impedito di partecipare ad altre sessioni, ma vi sarebbe rappresentato per innanzi da quattro

ragguardevoli magistrati: nel rimanente, la *questione principale* essere di già risolta: l'antica e la nuova Roma di nuovo riunite in una sola fede (790).

Nella *duodecima sessione* (22 marzo) si fece lettura di una serie di documenti, presentati da Macario all'imperatore e da questo, senza leggerli, rimessi al Concilio. V'erano fra gli altri le lettere di Sergio a Ciro e ad Onorio, con la risposta di questo. I documenti si raffrontarono coi manoscritti dell'archivio patriarcale e si rinvennero conformi. Sopra ciò, nella *tredicesima sessione* (28 marzo), si fulminò condanna contro i capi e i favoreggiatori del Monotelismo, Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro di Costantinopoli (i tre altri immediati successori di lui, non trovati colpevoli di eresia, furono risparmiati), e altresì contro «Onorio di Roma, il quale aveva seguito Sergio e l'affermato la sua dottrina». La lettera sinodale di Sofronio fu riconosciuta ortodossa.

Nella *decima quarta sessione* (5 aprile), a cui intervenne eziandio il nuovo eletto di Antiochia, Teofane, si anatematizzò il preteso discorso di Menna e le due lettere apocriefe di Vigilio, inserite dai falsari nel quinto Concilio. Nell'ottava di Pasqua (14 aprile) il vescovo Giovanni di Porto celebrò i divini misteri secondo il rito latino, alla presenza dell'imperatore e del patriarca, nella chiesa di S. Sofia. Nella *decima quarta sessione* un monaco e prete detto per nome *Policronio* era stato querelato dal vescovo Domizio di Prusia come seduttore di popolo: nella *sessione decima quinta* (26 aprile) fu condotto innanzi al Concilio. A confermare la sua dottrina, si proponeva di risuscitare un morto; per disingannare il popolo gli fu consentita la prova. Fu recato innanzi un cadavere: egli vi depose la propria professione di fede; indi gli mormorò per due ore all'orecchio, ma naturalmente senza alcun frutto. E dopo ciò costui niente scosso, perfidiando pure nell'eresia, fu degradato di ogni dignità sacerdotale e colpito di scomunica. Nella *decima sesta sessione*, tenuta solo ai 9 di agosto, dopo una lunga interruzione, il prete Costantino di Apamea si presentò a dare ragione della sua dottrina, cioè esservi in Cristo due operazioni pertinenti alle nature, ma una sola volontà personale del Verbo: insieme con questa poi avere Gesù Cristo avuto già una volontà naturale umana, ma dopo la crocifissione avere depresso insieme con la carne e col sangue, anche tale volontà. Il Sinodo condannò così fatta dottrina, quale manichea e apollinarista; pronunziò contro i condannati l'anatema e si convenne di fermare una professione di fede: E nella *decima settima sessione* (11 settembre) in fatto essa fu discussa, e di poi nella *sessione finale* (16 settembre), alla presenza di Cesare, solennemente promulgata. In essa, dopo aver professato intera adesione ai cinque precedenti Concili ecumenici, si definisce, in Cristo esservi due naturali operazioni e due naturali volontà, indivise, inseparabili, immutabili, inconfuse, non opposte o discordanti fra di loro; ché la volontà umana segue la divina e le sta soggetta; è sublimata bensì e indiata, ma non annientata o soppressa: niuna delle due nature si resta senza operazione e volontà. In un particolare discorso il Sinodo rese grazie all'imperatore del suo adoperarsi alla pace della Chiesa; volle fossero inviati cinque esemplari autentici del decreto dogmatico, uno per ciascuna delle sedi patriarcali, e in una lettera speciale pregò il Papa della conferma dei suoi decreti.

§ 8.

In diversa maniera rifulse durante questo Sinodo l'autorità dottrinale della Sede apostolica, Nella sua lettera al Papa, il Sinodo si dichiara che a lei fermata sulla pietra inconcussa della fede, si rimette su ciò che sia da fare; e accetta la lettera di Agatone come scritta per divina ispirazione dal Principe degli Apostoli; e che per essa ammaestrato il Sinodo condanna l'errore (791). «Noi abbiamo, aggiungono, insieme con voi manifestato il chiaro lume della vera fede: ora noi supplichiamo alla vostra paterna Santità di l'affermare coi vostri venerabili rescritti la nostra sentenza». E ancora: «Noi salutiamo la Santità vostra onorata da Dio, che qui come innanzi al terribile tribunale confessate veramente e pienamente tutto ciò che è di fede, e custodite e proteggete nella vera fede il gregge a voi commesso da Dio». Nel suo decreto dogmatico, il Concilio dice avere accolta fedelmente la lettera di Agatone e salutatala sollevando le mani; e nel discorso a Cesare si dice: «Noi abbiamo seguitato le tradizioni del Santissimo Papa; e questi pure innanzi a noi e con noi, le tradizioni degli Apostoli e dei Padri... Il capo supremo degli Apostoli ha combattuto con noi: ché il discepolo suo e successore nella medesima sede ci stette a lato a confortarci e illustrò con le sue lettere i misteri di Dio. *Una confessione scritta dal dito di Dio* ci fu porta dall'antica Roma; la splendida luce della fede

folgorò a noi dall'Occidente. Qui si vede foglio e scritto; ma Pietro è che ha parlato per Agatone» (792). E l'imperatore altresì ripeteva: Pietro ha parlato per Agatone (793).

Ma, come poteva il Sinodo affermare, che giusta la sentenza portata dal Papa, anatematizzava Teodoro di Faran, Sergio e *Onorio*? Onorio non era stato accusato, né da Sofronio, né da Massimo, i più riputati teologi di quei tempi, anzi piuttosto onorato; da Giovanni IV suo successore, difeso; e da Agatone, poi, come innanzi da Martino I, né pure nominato. Agatone anzi dichiara apertamente che fino dal principio della controversia i Papi non avevano tralasciato di ammonire i vescovi di Bisanzio che dovessero *almeno col silenzio* cessare da cotesta loro eresia; le quali ultime parole non si possono riferire che ad Onorio. E di più ancora, Agatone fa rilevare più volte che i Papi in virtù della promessa di Cristo (Luc. XXII, 32) *mai* non hanno errato nella fede. E senza ciò, come poteva condannarsi quale eretico Onorio, la cui lettera nulla contiene di eretico? Dunque solamente poté biasimarsi in quanto non seppe convenevolmente e secondo il bisogno resistere ai Monoteliti, non ribatté l'invasione dell'errore, e *seguì* Sergio. Del resto l'orgoglio dei Greci troppo era ferito sul vivo dalla condanna di quattro Patriarchi successivi della nuova Roma; come lo mostrano pure i vani sforzi di Giorgio nella decima sesta sessione, di sopprimere dagli anatematismi i nomi dei suoi predecessori. Volle dunque esso una qualche soddisfazione, ponendo pure nel novero dei condannati un vescovo dell'antica Roma, Onorio, citato dai Greci dopo Pirro. Ma come i legati di Roma si tacquero, massime che secondo la lettera di Agatone all'imperatore, era ad essi prescritto di non patire alcuna giunta o mutazione alla lettera del Papa; e la condanna di Onorio manifestamente era contro l'animo di lui e una giunta al tutto contraria alla Chiesa romana e segnatamente al Concilio di Laterano del 649? Eppure niuna contraddizione dei legati si legge: essi sottoscrissero senz'altro gli atti. In ciò poterono essere indotti a cedere per amore di pace; tanto più che fra i capi dei Monoteliti e Onorio si faceva una differenza, notando questo solamente per *fautore dell'eresia*; il che, secondo la forma di parlare a quei tempi, si poteva anche significare per il nome di eretico, preso in più largo senso. Né una assoluta resistenza contro la condanna di Onorio pare che si sia trovata opportuna: giacché si poteva in parte contro questo Papa far valere ciò che i suoi predecessori avevano così fortemente rimproverato ad Acacio (794). Ma comunque abbiano di poi inteso gli Orientali l'anatema, rinnovato anche appresso, contro Onorio; il vero si è che in tanto solamente ha valore di giudizio ecumenico, in quanto fu confermato dalla sede romana. Ora ciò non avvenne altrimenti che soggettando all'anatema Onorio, in quanto si mostrò come favoreggiatore dell'eresia, e porse a lei buon destro con la sua trascuraggine e la sua mancanza di previdenza (795).

§ 9.

Papa *Agatone* era passato di vita, il 10 di gennaio 681, innanzi al chiudersi del Concilio; a cui fu dato fine durante la vacanza della sede romana, continuata diciotto mesi. Finalmente, ai 17 agosto 682, fu assunto Papa *Leone II*, che nel suo breve Pontificato (+3 luglio 683) ebbe la sorte di confermare il Concilio e fado riconoscere in Occidente.

L'imperatore Costantino, dopo avere con suo editto particolare approvato quel Sinodo, si voltò al Papa pregandolo della sua conferma e ragguagliandolo di quanto era occorso nel Sinodo. Le sue lettere furono inviate per via dei legati romani, i quali giunsero a Roma non prima del mese di luglio 682. Leone esaminò gli atti del Sinodo, nel 683 diede la desiderata conferma, ma rispetto ad Onorio con le restrizioni, di cui dicemmo, e li comunicò alle altre Chiese d'Occidente (796). L'imperatore aveva mandato il deposto Macario con alquanti suoi fautori a Roma: di costoro due preti si convertirono, Anastasio e Leonzio, e da Leone furono riposti nell'unità della Chiesa (6 gennaio 683): Macario e gli altri s'indurarono e vennero chiusi in un convento. In Costantinopoli dopo la morte del Patriarca Giorgio seguita nel 683, il predecessore di lui *Teodoro*, dianzi espulso, avendo rinunciato all'eresia, riassunse la sua dignità, e la tenne senza contrasto fino al 686.

Nel 687 poi, sotto il successore suo *Paolo III* e l'imperatore *Giustiniano II*, alla presenza dei legati del Papa, si tenne una grande assemblea di ecclesiastici e di laici; innanzi a cui furono letti gli Atti del sesto Concilio, poi sigillati dai presenti, per impedirne ogni contraffazione, indi fatti custodire nel palazzo imperiale. Di tutto l'imperatore diede ragguaglio al Papa, Giovanni V, ma lo ricevette il costui successore, *Conone* (797).

I casi occorsi prima e durante il sesto Concilio - che non sono ancora abbastanza chiariti - avevano causato non poco disappunto fra Greci e Latini. E questo venne poi in aperto nel Sinodo Trullano, celebratosi l'anno 692 a Bisanzio. Esso era ordinato a l'affermare il Concilio del 680, contro gli oppositori che tuttavia esistevano in Oriente; e di più non avendo questo, come il quinto Concilio ecumenico, statuito canoni disciplinari, si intese di compirli ambedue sotto questo rispetto. Per il che fu detto *Concilium quinisestum*, e dai Greci appresso non poche volte scambiato col sesto Concilio, tanto più che molti intervenuti erano i medesimi e di più raccolti nel medesimo luogo. I vescovi di questo Sinodo pare che nella loro gelosia per l'incontrastabile primato della Chiesa romana nelle questioni di fede, presumessero di arrogarsi, almeno quanto alle cose della disciplina esteriore, una assoluta indipendenza, e con biasimare le costumanze dei Latini vendicarsi di quella superiorità così penosa alla greca alterigia. E infatti non pochi dei loro 102 canoni mirano a rincrudire l'opposizione contro i Latini.

E poiché un vescovo presente, *Basilio* di Gortina in Creta, il quale apparteneva al patriarcato romano, aggiunse al suo nome il titolo di legato del Papa, si pretese di averne la conferma dei rappresentanti di Roma; ma in verità non si poté mai ottenere questa conferma dalla sede dell'antica Roma (798).

§ 10.

Contuttociò restavano sempre fra i Greci dei Monoteliti. Costoro fecero prova di rilevarsi e di riacquistare il vantaggio sotto *Filippico Bardane*, che nel 711 privò del trono e della vita Giustiniano II, che dai genitori suoi e dall'abate Stefano era stato tratto all'eresia.

Il nuovo imperatore fece togliere via l'immagine del sesto Concilio, rimettere nei Dittici i nomi dei condannati, scacciò il Patriarca Ciro, intruse nella sede bizantina Giovanni, sua docile creatura, e per via di un Sinodo, nel 712, ingiunse di non insegnare altra dottrina che quella di una sola volontà in Cristo. La più parte dei vescovi orientali furono tanto vili e codardi che ciecamente si piegarono ai voleri del nuovo imperante, il quale trascorse fino a far dare alle fiamme l'esemplare degli Atti che si serbava nel palazzo imperiale. E anche dalla Sede romana richiese Filippico l'approvazione dei suoi decreti: ma il Papa Costantino li condannò recisamente: il popolo romano gridò pubblicamente eretico l'imperatore, ne rimosse dalle chiese l'effigie e fece porre in S. Pietro una pittura, che rappresentava i sei concili ecumenici. Ma nel 713 Filippico fu rovesciato, *Anastasio II* ritornò le cose allo stato di prima, e il debole Giovanni VI si affannò tosto a giustificarsi presso la Sede Apostolica. Da quivi innanzi l'autorità del sesto Concilio ecumenico non fu mai più assalita nell'impero greco (799).

Del resto i Monoteliti si mantennero soprattutto numerosi nella *Siria*, ove durarono più a lungo, protetti dalla dominazione degli Arabi. Nel Libano e nell'Antilibano avevano sede i Maroniti, così nominati dal monastero di S. Marone; che pare siano stati lungamente eretici, tuttoché i loro discendenti, sinceri cattolici, lo mettano in dubbio (800).

CAPO SESTO.

L' Islamismo.

§ 1.

Mentre l'eresia e le discordie connesse con l'eresia indebolivano assai il cristianesimo in Oriente, si preparava nell'Arabia una setta, la quale avrebbe recato il più terribile colpo a tutta la civiltà cristiana non in Oriente solo, ma in alcuni paesi altresì dell'Occidente, cioè l'*Islamismo*.

Patria di questo fu l'Arabia, paese che tra i suoi abitatori mostrava i più diversi gradi di civiltà. Aveva colti abitatori delle città, Beduini nomadi, rozzi pescatori sulle costiere del mare di Persia, e oltre di ciò una moltitudine infinita di stranieri, che vi cercavano rifugio, e nominatamente cristiani eretici e giudei. Vi predominava il paganesimo, massime il culto degli

astri e l'uso superstizioso degli amuleti. La Kaaba della Mecca era per la più parte degli Arabi il santuario nazionale, consacrato in origine a un Dio supremo, ma in processo di tempo circondato da un'infinità di idoli (360). Quivi era una pietra nera, venerata con onori divini; come quella che Dio aveva dal Paradiso comunicata ad Adamo, e dopo il peccato di origine ripresala in cielo, indi per via dell'arcangelo Gabriele regalata ad Abramo, da cui per via di Ismaele originavano gli Arabi e Abramo ne doveva aver fondato quel santuario, che gli Amaleciti avevano poi rinnovato.

Vi si trovava quindi un miscuglio singolare di costumanze pagane, giudaiche e cristiane. Nell'Arabia settentrionale poi era una setta simile a quella degli Esseni, detta degli *Hanyfi*, precursori di Maometto, il quale si dava egli pure nome di Hanifo. Vi si usavano eziandio cantici e poesie arabe con idee monoteistiche e cristiane.

Non è quindi inverisimile che già più volte si fosse levata opposizione contro l'idolatria spadroneggiante, anche prima che Maometto sorgesse contro di essa come fondatore di una nuova legge religiosa e politica e di un impero mondiale stabilito in questa legge.

Maometto (il cui nome suona quanto «illustre degno di lode, prescelto») (801), discendeva da un ramo di *Koreisciti*, iniziati al culto della Kaaba e dalla famiglia degli Hascheni, nacque alla Mecca, circa l'anno 570. La sua vita fu abbellita da un'infinità di leggende, né così facile torna lo scovere quel fondo, che vi è di storico, dalle aggiunte susseguenti. Perduto assai per tempo i suoi genitori, fu tirato su dall'avo e dallo zio; giovane ancora di bella persona e di rare doti, ma soggetto a epilessia, si diede alla mercatura; in tale stato usò con Giudei e Nestoriani, e all'età di 25 anni tolse in sposa una ricca vedova per nome Kadigina, da cui ebbe una riguardevole fortuna,

Solamente verso al 609, in età di 40 anni, egli si levò come profeta e diede a intendere di avere ricevute dall'Arcangelo Gabriele visioni e rivelazioni e con esse la missione di restituire nel mondo *l'Islamismo*, o abbandono in Dio (802), e la vera religione di Abramo. Egli si proponeva di ridurre i suoi nazionali dall'idolatria al riconoscimento di un unico e sommo Iddio, di rassembrare in un solo popolo le schiatte tutte della penisola divise tra loro e nemiche, e mettersene egli medesimo a capo, come investito dei diritti di un condottiero e profeta inviato da Dio. Di poi, quando vinte le prime difficoltà crebbe il numero dei suoi fautori, si fece più ardito, e pretese che la sua religione avesse da soppiantare tutte le altre, pagana, giudaica e cristiana, e come l'ultima e più compita rivelazione di Dio, dovesse giungere a dominare sola su tutta quanta la terra. Egli si spacciava ai Giudei per Messia, e ai cristiani per Paracleto; e però stravolgeva a sé vari passi dell'antico e nuovo Testamento Habac. III, 3; Io. V, 26; XIV, 16), e sosteneva, giudei e cristiani avere escluso dalle Sacre Scritture assai testi che lo riguardavano (803). La somma delle sue dottrine era questa: «Non v' ha altro Dio fuori di Dio, e Maometto è il suo profeta».

§ 2.

La *dottrina religiosa di Maometto* pone la più rigorosa unità in Dio, rigettando ad un'ora e la Trinità cristiana e la pluralità degli Dei ammessa dai pagani: riconosce essere Iddio infinitamente al di sopra del mondo, ne esalta la onnipotenza, a lei pospone l'amore, ancorché ne celebri la misericordia; e infine sostiene un cieco fatalismo, e con esso una predestinazione assoluta e immutabile di tutte le azioni e vicende degli uomini. Della Redenzione essa non dà cenno, ma bensì di una rivelazione da Dio fatta mediante i profeti, Abramo, Mosè e Cristo, i quali tutti però vince e sopravanza Maometto, l'ultimo dei Profeti. Il trono di Dio intorniano gli Angeli buoni, dalla pure luce formati, e massimamente l'Arcangelo della rivelazione, Gabriele, e l'angelo protettore della gioventù, Michele, e l'araldo della giustizia Israfil, e l'angelo difensore e l'angelo della morte. Agli Angeli buoni si contrappongono i malvagi, fra cui Satana, *Eblis*, il quale seduce gli uomini creati dalla polvere, ma non può nuocere ai credenti.

Le verità del giudizio universale e della risurrezione vi sono conservate: quelle del Paradiso e dell'Inferno rappresentate nella forma più grossolana. I malvagi sono condannati a passare su di un ponte, stretto quanto una lama di coltello, e traboccano giù nell'inferno, in mezzo ai tormenti eterni del fuoco. I buoni per contrario hanno in Paradiso ogni maniera di godimenti e bellissime donzelle ai loro piaceri. Nella religione di Maometto sono immaginate le anime degli uomini come particelle della essenza divina; le altre religioni dispregiate e maledette; la Divinità di Cristo fieramente assalita, e Gesù medesimo rappresentato secondo apocriefe narrazioni. In essa però si mostrano frammischiati alla rinfusa elementi persiani, giudaici e

cristiani; e ne risulta quasi una forma nuova di Giudaismo, che tende a travalicare i limiti di religione nazionale, a farsi universale: Giudaismo spoglio di ogni carattere tipico e profetico, superficiale e per la prevalenza della sensualità grossolano, ritenendo ancora la circoncisione; la quale si doveva ricevere a quattordici anni.

La morale poi è infinitamente al di sotto della morale cristiana. L'amore dei nemici riprovato: quanti non riconoscessero il Profeta, abbominati e schiantati dalla terra: chiunque cadesse in guerra contro gl'infedeli, sicuro del Paradiso. Di più Maometto consentì la pluralità delle mogli; ciascuno potesse averne fino a quattro; il Profeta e suoi successori non ristretti ad alcun numero. Quindi la donna depressa e avvilita profondamente.

Inoltre, i doveri dei fedeli non concernono che le opere esteriori, senza alcun riguardo al sentimento interiore. Fra queste si noverano: 1) l'orazione quotidiana, che s'intitola strada di Dio (cinque volte al giorno ogni fedele è obbligato a pregare rivolto alla Mecca); 2) il digiuno, che guida alla casa di Dio; 3) la elemosina che schiude la porta da giungere a Dio; 4) il pellegrinaggio alla Mecca, da prendersi almeno una volta in vita; 5) le frequenti abluzioni; 6) la partecipazione alle guerre sante contro gl'infedeli; 7) l'astensione dal vino; 8) la santificazione del Venerdì, che fu sostituito in luogo del Sabato dei Giudei e della Domenica dei Cristiani, ma restando giorno di lavoro.

La religione era in tutto subordinata ai servigi della podestà temporale; né vi aveva sacerdozio. Maometto e i suoi immediati successori facevano essi medesimi la preghiera dal pulpito e la predica ai fedeli. Ma ben tosto fu necessario sostituirvi dei rappresentanti. Gli Sceicchi predicatori, i Khatibi lettori del Corano, gli Imami (in tempi posteriori) preposti a regolare le preghiere giornaliere. I Muezzin chiamavano alla preghiera, i Kaiimi (specie di Ostiari) sorvegliavano alla casa della preghiera (Moschea), gli Ulema erano dottori della legge, o giuristi, i Dervisci, la più parte sucidi e fanatici, una specie di monaci.

Il culto restava arido e vuoto; le immagini e le rappresentazioni figurative erano avute in orrore. Un intero mese, il Ramadan, si consacrava al digiuno, che durava dal sorgere al tramontare del sole; ma questo si chiudeva con una vita tanto più voluttuosa, in una delle due feste di Beiram (mentre l'altra era istituita in memoria del sacrificio di Abramo).

§ 3.

Maometto aveva sottilmente compreso le qualità nazionali del suo popolo e a queste accomodato nella sostanza la sua religione; sicché vi trovò seguito sempre maggiore. La prima che desse fede alla missione di lui fu sua moglie, indi suo cugino Ali, poi il suocero Abu-Bekr, e dietro questi, altri suoi parenti e gran numero di abitanti della Mecca. Ma all'incontro molti altri della tribù dei Coreisciti inimicavano il profeta e lo costrinsero in fine a fuggire dalla Mecca. Egli fuggì nell'anno decimo quarto dalla sua missione profetica, al dì 15 di luglio del 622, (giorno da cui ha principio *l'era maomettana*, Hegira), e riparò ad Hatscreb ovvero Iatreb, la quale per l'innanzi fu detta città del Profeta (Medinat al Nabi, *Medina*). Quivi egli trovò buone accoglienze e di quivi mosse la guerra contro i Coreisciti, ne mise a ruba le carovane e dilatò sempre più la sua dottrina. Anzi dall'anno 629 al 630 egli prese perfino la Mecca, e purgata la Kaaba da tutti gli idoli, fece di essa come il centro della sua nuova religione: indi a poco andare sottomise tutta l'Arabia alla sua dominazione. Egli era ad un'ora il capo religioso e politico del suo popolo e di tale duplice dignità lasciò anche eredi i suoi successori; i quali similmente padroneggiarono, come lui, assoluti e dispotici, ordinando una potenza militare tutta fondata e stabilita nella conquista.

Maometto non sopravvisse lungamente al suo pieno trionfo; cessò di vivere dai 7 agli 8 di giugno del 632.

Ancora lui vivendo, le sue istruzioni venivano parte mandate a memoria dai suoi seguaci, e parte consegnate alla scrittura. Dopo la sua morte, il Califfo Abu-Bekr, suo suocero e successore (632-634), le raccolse e furono denominate «*Corano*» cioè raccolta, ovvero leggenda, distribuita in cento quattordici capitoli (Sure) e questi ripartiti in versetti (Ajat). Secondo il contenuto poi, il Corano dividevasi in dottrine dogmatiche e dottrine morali. (Iman e Din).

Questo fu propriamente il principio della letteratura araba; e non va senza pregio di poesia, ma dimostra assai poche cognizioni positive, massimamente del cristianesimo, di cui immagina la Trinità come un ternario, composto dal Padre e dalla Madre (lo Spirito Santo) e dal Figliuolo (804). Essa ritrae l'indole del Profeta: audacia somma, ardente fantasia, alto sentire di sé,

ingegno non crudele, ma sprezzatore d'ogni diritto, quando giovava a colorire il suo disegno; non rifuggente dall'ipocrisia; schiavo dell'orgoglio e della voluttà.

Le numerose contraddizioni del Corano tennero sospesi per secoli i dotti della sua setta e porsero eziandio cagione ad altre sette e scissure, le quali non ostante il principio, non essere da tollerare due religioni in uno Stato, e non ostante la potenza terribile dei Califfi, vennero più e più allargandosi. Dopo la morte di Maometto, gran numero delle tribù arabe abbandonò l'Islamismo; ma di cotale apostasia furono assai tosto punite e dopo molti sanguinosi combattimenti, forzate a ritornare nell'obbedienza del successore del Profeta. Di qui cominciarono sotto amar, nel 634, le conquiste in Occidente. Ma di fronte a una potenza militare così estesa, le scissioni dei Maomettani dell'interno mai non poterono essere di gran momento a determinare il corso degli avvenimenti.

§ 4.

La dottrina di Maometto benché accettata universalmente, siccome al tutto conforme all'indole nazionale e al grado di civiltà del popolo arabo, con tutto ciò lasciava campo, massimamente per tante contraddizioni del Corano, a svariate questioni, le quali dividevano gli animi dei fautori di cotesta assurda religione. Così si levò contesa intorno al successore di Maometto nel Califfato intorno al valore della tradizione, alla predestinazione divina di tutti gli avvenimenti, agli ultimi fini e simili. *Ali*, cugino di Maometto, ma di lui solo quarto successore (656-661), fu da molti riputato il primo santo dopo il Profeta, ma ciò non valse a indugiargli la morte datagli l'anno 661.

Gli Aliti, suoi aderenti, che lo risguardavano come legittimo Califfo (Iman nell'antico significato), erano *Sciiti*, cioè dire avversari della tradizione (Sonna, norma; Sunnah, tradizione), come i moderni Persiani. I *Sunniti* per contrario, come i Turchi d'oggi, mantenevano la tradizione nella sua forma attuale, introdotta due secoli appresso la morte del Profeta. Un'altra setta rigettava tutte le prove di ragione in questioni religiose. Ambedue le sette poi erano ad un tempo anche partiti politici. Quindi si smembrarono gli Sciiti nuovamente in Ultrasciiti e Sciiti moderati. I *Sunniti* parimente si ripartirono in *Hanyfiti* (Razionalisti), *Malechiti* (iper-ortodossi Tradizionalisti), *Sciafeiti*, seguaci della dottrina ereditaria e per ciò della pia tradizione islamitica, e in *Hanbaliti*, i quali andavano fino a dichiarare increato il Corano.

Fra questi alcuni insegnavano: il Corano essere esistito ab inizio, guardato da uno degli Angeli nei sette cieli, posto su di una tavola di pietra così luccicante d'una bianchezza meravigliosa da abbacinare lo sguardo, così lunga da pareggiare la distanza che corre tra il cielo e la terra, e così larga da eguagliare quanto spazio si stende fra Oriente e Occidente; e per comando di Dio, di tempo in tempo ne veniva cantata alcuna parte ai profeti dall'Arcangelo Gabriele. Le suddette quattro sette di Sunniti erano ancora tenute per ortodosse. Ma oltre di queste, infinite altre ve ne aveva al tutto eterodosse.

E tra esse anzitutto si annoveravano: 1) parecchie sette razionalistiche, come i *Kadris* o *Kadariti*, i quali negavano l'immutabilità del consiglio di Dio (*Kadr*), rispetto all'incredulità e al peccato, ed esaltavano il libero arbitrio; e di più i *Motasiliti* (apostati, scismatici) i quali si davano da sé titolo e vanto di confessori della giustizia e dell'unità; ed erano come un rampollo delle sette precedenti, che si diramò ben tosto in venti altri partiti: e in ultimo i «*fratelli della purità*» (*Ichwan assafa*), variazione di questi ultimi, composta di saccenti, bramosi di popolarità. 2) Altre sette erano devote ad una trasmodata ortodossia (*Iperortodossi*), come gli *Dsiabariti*, secondo cui l'uomo opera tutto di necessità (*Dsiabar*) per forza della predestinazione divina. Questi erano in opposizione ai Kadriti, e a loro volta si diversificarono in variazioni senza fine. I Kadriti quindi furono paragonati ai Pelagiani, gli Dsiabariti moderati ai Semipelagiani, i Rigidi ai Predestinaziani. In contrario dei Motasiliti, i quali ponevano in Dio un'assoluta mancanza di proprietà o attributi, sorsero i *Mosciabiti* ovvero *Sefatiti*, che nella Divinità ammettevano proprietà divine e proprietà analoghe alle umane, e di nuovo si dividevano in esagerati (Antropomorfiti propriamente detti) e moderati che sostenevano degli attributi divini in generale. 3) Agli Antisciiti poi appartenevano: a) i *Karedsciti* (Apostati), i quali si separarono da Alì per cagione di un giudizio da lui portato contro il Corano e ritenevano che ognuno fosse capace della dignità di Califfo, il che i discepoli di Scebib estendevano anche alle donne; b) i *Rawenditi*, i quali ammettevano la trasmigrazione dello spirito divino da

Maometto in altri; c) i *Morgiti*, che alle opere anteponevano i sentimenti, e la violazione della legge stimavano che nulla nocesse ove non manchi la fede, e la punizione dei peccati fosse da Dio differita fino al giorno della risurrezione; d) i *Maiditi* (minacciatori), che giudicavano ogni peccato essere apostasia dalla fede, e punirsi con supplizi eterni nell'inferno. Così di *Sciiti* si noveravano diciannove sette.

I *moderati* poi che tenevano Alì per legittimo Califfo, ma negavano di volerlo divinizzare, comprendevano gli *Imamiti*, i *Seiditi*, i *Caisaniti*, divisi tra loro sul diritto di successione al Califfato. Gli *Ultrasciiti* (Ghulat) divinizzavano i Califfi e per altra parte abbassavano la divinità al grado umano; insegnavano la trasmigrazione delle anime e la presenza di Dio corporea in ogni luogo. Gli *Ssabaiti* in particolare aspettavano il ritorno di Alì, da essi divinizzato; i *Catabiti*, frastagliatisi in 59 suddivisioni, erano Antropomorfiti, i *Gemachiti* interpretavano il Corano per allegoria, negavano la risurrezione e mantenevano, lo spirito di Dio essere trapassato da Alì in Dhuldseman. I *Gorabiti* insegnavano Alì somigliarsi a Maometto, come un corvo si somiglia a un altro, e però l'Arcangelo Gabriele averli scambiati l'uno con l'altro. Gli *Ismaeliti* ovvero *Karmati*, erano fautori del più grosso materialismo e spregiatori di ogni autorità e rivelazione divina: da essi originarono i Drusi e gli Assassini. I *Sufi* erano panteisti e quietisti. Così l'Islamismo mostrava nelle sue sette quasi tutte le tendenze intellettuali che si erano palesate nelle eresie tra i cristiani.

§ 5.

I mezzi da estendere l'Islamismo erano ferro e fuoco, non istruzione o persuasione. Sui primi tempi gli Arabi se ne stettero contenti al Corano; solo dappoi, massime regnando la dinastia degli Abassidi, presero a coltivare le lettere, istituire scuole e voltare in arabo dal persiano, dal siriano e dal greco le opere dei filosofi, dei matematici, dei medici. Dietro ciò sottentrarono il dubbio, la brama di novità, l'amore di setta, e si diffusero largamente. I dotti arabi, che seguirono dal secolo nono, si domesticarono viepiù con la *civiltà greca*, uscendo fuori di quell'ostinato sequestro da ogni coltura in cui si teneva il loro popolo.

I teologi greci fino dall'ottavo secolo attesero a rifiutare il Corano, ma senza gran frutto (805). Anzi pure si diedero cristiani greci, che passarono dai Saracini (Rinnegati). Quando l'impero d'Oriente stava in pace coi Califfi, si mantenevano vivissime le relazioni di commercio con Bisanzio: i mercanti arabi ne cavavano grandi vantaggi: tanto che già probabilmente dall'imperatore Leone III ebbero sicurtà di erigere una moschea nella capitale (806). Ma nel primo secolo dell'Egira l'avversione vicendevole era al sommo; indi a mano a mano venne scemando, non ostante le guerre senza fine.

L' Islamismo si levava contro il Cristianesimo, per sconvolgerlo e schiantarlo. E nondimeno aveva anch'esso l'ufficio suo nei disegni di Dio. E innanzi tutto era ordinato a punire i cristiani tralignati e corrotti, massime in Oriente, i quali avevano a lui preparata la via, mediante la corruzione dei costumi, le divisioni religiose, la profanazione delle cose sante introdotta dal dispotismo dello Stato. Di più, esso doveva disporre alla civiltà i popoli più selvaggi, in particolare dell'Africa, dal culto dei feticci riducendoli al monoteismo, poiché trovandosi nell'infimo grado di coltura e tutti immersi nella sensualità, abbisognavano di uno stadio così fatto, e in generale di uno stato di transizione da giungere al Cristianesimo, al quale un certo razionalismo progressivo avrebbe potuto passo passo avvicinarli.

E di più egli pare che la diffusione e preponderanza dell'Islamismo, il quale s'intramise quasi barriera tra l'Occidente cristiano e i remoti popoli dell'Asia orientale nella Cina e del Giappone, fosse destinata a sequestrare in certo modo quei popoli asiatici, affinché non ricevessero dai confinanti eretici e scismatici la religione cristiana nella forma da essi guasta e corrotta, segnatamente dai Monofisiti e Nestoriani. Così quei popoli furono sempre più separati dagli eretici, e riservati da Dio a tempi migliori, in cui avrebbero respirata un'aura più pura di dottrina.

Ma i popoli occidentali altresì dovevano essere riscossi dalla loro inerzia e, mercé la lotta con questa nuova potenza mondiale, sorgere a più alti progressi, come in particolare avvenne alla Spagna. La Chiesa infine nello schiacciare il nuovo mostro dell'Islamismo, aveva da riportare un nuovo, benché lento trionfo, e col diuturno combattimento provare la sua indomata fermezza (807).

Dopo alquanti secoli di trasmodata potenza, gl'imperi maomettani cominciarono a crollare, passando per infinite trasmutazioni e rivolgimenti. La Chiesa per contrario non perdette che gli estremi confini del suo impero, mentre nel suo centro si mostrò tanto più forte. Quindi anche tra i Musulmani correvano profezie che verrebbe un tempo quando i cristiani distruggerebbero l'impero d'Osmano (808).

§ 6.

Dalla loro nuova religione infiammati, gli Arabi si spingevano sempre più innanzi nell'*impero greco*. Essi possedevano tutta la forza materiale, che a quell'impero fracido mancava; e in luogo dell'incivilimento cristiano, che quivi era pressoché irrigidito, un altro nuovo ne sostituivano tutto conforme alla mollezza orientale, lusinghiero alle passioni, e questo con le armi dilatavano. I Greci non si erano brigati che assai poco di spargere la fede cristiana verso i loro confini a sud-est, né avevano curato d'istruire a fondo i loro popoli confinanti, né di conservare in buon assetto le frontiere debolmente occupate, o nulla affatto difese: erano perduti dietro alle loro infinite controversie religiose, frastagliati in sette innumerevoli; senza nerbo, senza unione, accecati dall'orgoglio. Alla corte dell'imperatore *Eraclio* si ebbe sulle prime la sollevazione dell'Arabia per un fausto avvenimento, perché fiaccava la potenza persiana; né punto si poneva mente che da tali rivolgimenti poteva sorgere un nemico di gran lunga più pericoloso di quel che fosse quel putrido impero che li confinava. E già, il 13 luglio del 633, gli Arabi disfacevano l'esercito di Eraclio e s'impadronivano di *Damasco*. L'esercito di *Omar* (634-644) cominciò la sua marcia trionfale. Nel 657 aveva per capitolazione *Gerusalemme*, ove in luogo del tempio di Salomone si levò la moschea di Omar. Nell'agosto 638 conquistarono *Antiochia* e indi a poco tutta la stesa dell'impero orientale fino al Tauro. Nel 640 fu soggiogato l'Egitto da Amru; nel 641 presa Alessandria; le province orientali di Persia conquistate nel 642; l'impero dei Sassanidi caduto nel 651. Anche gli eserciti di Otmano (644-656) nuove vittorie conseguirono in Africa e nell'Isauria; s'impadronirono di Cipro e di Rodi, e di mano in mano venivano accerchiando sempre più da vicino il fiacco impero dei Greci; a tale che già, regnando l'imperatore Costante (669-676), Costantinopoli stessa si vede minacciata, e l'imperatore non ne scampò che a fatica. Sotto *Muavia* (661-680) l'antica ed opulenta Damasco divenne la sede del Califfato: Costantinopoli fu costretta di venire a negoziati con la nuova potenza. I rinnegati erano in gran numero nell'impero.

Imperando Costantino Pogonato, l'armata saracena minacciò di nuovo alla capitale; né questa andò salva se non per il «fuoco greco» inventato a quei dì da Callinico. Ma in fine tra il 677 e 678 fu conchiusa una tregua di 30 anni; e appresso, gl'interni sobbollimenti dell'impero degli Ommiadi lasciarono, ancora per breve tempo, qualche maggiore libertà ai Greci.

Fra tanto anche l'Italia era stata minacciata da questi pericolosi nemici; nel 652 e 069 assaltata con scorrerie la Sicilia; indi nel 675 preso Tripoli e Barca nell'Africa settentrionale, poi nel 696 Cartagine; e infine al 707 tutta l'Africa settentrionale fu soggiogata: e a questa seguì nel 711 la conquista di Spagna. Infinite furono allora le perdite e i travagli di tutta la cristianità; e per secoli l'Islamismo continuò ad essere il nemico formidabile dei popoli cristiani (809).

CAPO SETTIMO.

La Chiesa in Roma e in Italia al tempo della signoria dei Goti e di Bisanzio in Italia.

§ 1.

Spodestato l'ultimo imperatore di Occidente, Odoacre erasi fatto re d'Italia. Ma regnò per poco. Egli fu sconfitto da Teodorico re degli Ostrogoti, il quale fondò un altro regno possente, governandolo con una savia legislazione civile, sorta sopra il fondamento delle antiche istituzioni romane (vedi sopra, p. 314). Già Odoacre aveva voluto acquistare ingerenza nella elezione del Pontefice di Roma. Egli affermava che Papa Simplicio, poco innanzi alla sua morte, l'aveva pregato che ad impedire torbidi ordinasse di non fare ordinazione di veruno, senza la sua approvazione. Il clero romano si oppose a questa ordinanza, la quale sminuiva la libertà delle elezioni e si fece forte sul decreto dato già da Onorio a preghiera del Papa Bonifazio I; conforme al quale non si doveva tenere per legittimo Pontefice di Roma, se non chi fosse eletto nella forma canonica per giudizio divino e universale assenso. Appresso, il decreto di Odoacre fu casso come nullo, mancandogli la sottoscrizione del Papa e non dovendo i laici immischiarsi nei negozi della Chiesa romana (810).

Così liberamente seguì anche l'elezione di *Felice III* (o meglio II, 483-492) (811): ché Teodorico re de' Goti si mantenne sulle prime lontano dall'ingerirsi nella elezione del Pontefice. Di poi, Papa *Gelasio* (493-496) romano si levò contro alle pretensioni dei Greci; diede vari importanti decreti, scrisse contro i Pelagiani, i Nestoriani, i Monofisiti e conseguì nella Chiesa una splendida rinomanza, celebrato segnatamente con gran lode da Dionigi il Piccolo (812).

Senonché allora anche la corte bizantina cercò di avere per sé ingerenza nella elezione del Papa. L'imperatore Anastasio si guadagnò il senatore Festo, e questi, - giunto da Costantinopoli a Roma, quando già era morto Papa Anastasio II (nov. 496 fino al nov. 498), al quale doveva egli far accettare l'Enotico (813), - si adoperò a procacciare la dignità di Papa al diacono *Lorenzo*, verisimilmente favorevole ai suoi disegni.

Ma la più parte del clero si tenne fedele con ogni risolutezza al diacono *Simmaco* da sé eletto: ambe le parti stavano di fronte, disposte ad appiccare zuffa; e si trascorse fino a spargere sangue. Fra tanto il re Teodorico riconobbe nel 499 Simmaco legittimamente eletto, e questi allora concesse al suo competitore il vescovado di Nuceria. Un Sinodo romano dello marzo 499 ordinò la deposizione per tutti quei chierici romani, che, vivente il Papa e senza sua saputa, avessero adoperato a guadagnare voti per il successore, o tenuto riunioni o consulte su tale proposito, o maneggiato con altri simili intrighi. E di più statuì che morendo repentinamente il Papa, e non trovandosi ordinamenti da lui posti, dovesse vincere quegli che era l'eletto dalla maggioranza del clero. In questo mentre Festo e Probedo non riposavano; accusarono di gravi delitti Papa Simmaco presso Teodorico. Questi deputò il vescovo Pietro di Altino per visitatore della Chiesa romana e costui si ristinse agli scismatici. Molti vescovi ripugnavano ad ammettere la legittimità di così fatti ordinamenti reali. Due Sinodi raccoltisi l'uno nella Basilica di Giulio, l'altro nella Sessoriana, non ebbero frutto; nel secondo, Simmaco fu persino ferito.

Un quarto Sinodo celebrato nell'ottobre del 501 (*ad palmaria*, onde fu detto *palmaris*) riconobbe l'innocenza del Papa, il quale volontariamente si era sottoposto al suo giudizio; e sostenne i diritti del Primato romano. Ennodio di Pavia con un suo scritto difese questo Sinodo. Lorenzo vi era stato deposto come incorreggibile, e poi sbandito; ma la sua fazione durò tuttavia qualche tempo (814).

Dopo la morte di Simmaco, un più tranquillo pontificato si ebbe Ormisda, di anzi diacono, assunto il 20 di luglio 514. Egli ricompose la pace e l'unità religiosa con Bisanzio e tenne amichevoli relazioni con quella corte imperiale (815). Giovanni I invece eletto successore nell'agosto del 523, si trovò in assai difficili condizioni a cagione della rottura scoppiata fra il re Teodorico e l'imperatore Giustino per le persecuzioni mosse agli Ariani nell'impero d'Oriente. Teodorico, il 524, forzò il Papa, invano ripugnante, di prendere il viaggio di Costantinopoli a pro dei suoi correligionari. Era la prima volta che un vescovo dell'antica Roma venisse nella capitale d'Oriente: l'accoglienza fattagli dall'imperatore e dal patriarca Epifanio fu oltre modo splendida. Nella solennità di Pasqua (30 marzo 525) Giovanni celebrò solennemente secondo il rito latino; e gli si volle innalzare un seggio più elevato che quello di Epifanio a contrassegno della sua più alta dignità. Ma con tutto ciò non potendo, né volendo Giovanni adempire in tutto i desideri di Teodorico, al suo ritorno in Ravenna fu da costui fatto mettere in prigione, ove morì il 18 maggio 526 (816). Teodorico poi aveva del pari incrudelito contro Boezio. Morto Giovanni, egli ottenne che si eleggesse *Felice IV* (o meglio III, 526-530), prete cardinale di S. Silvestro (817). Dopo la morte di Teodorico, ruppe una guerra, che durò vent'anni, fra Ostrogoti e Orientali, e mise a soqquadro l'Italia. Fra queste cose, *Bonifazio II* (530-532) ebbe lungamente a combattere con l'antipapa Dioscoro; egli altresì diede l'ultimo giudizio sulla causa dei Semipelagiani, e nel 531 celebrò un Sinodo per riaffermare i diritti del suo Patriarcato

(818). *Giovanni II* (533-535) si mantenne in buon accordo con la corte imperiale (819). *Agapito* poi (535-536) esercitò personalmente la suprema sua podestà di giurisdizione in Costantinopoli e quivi stesso morì (v. più addietro, p. 341) (820).

A Roma intanto per ingerenza di Teodato, fu esaltato *Silverio* (821), Ma né Teodato, né Teodorico si fondarono mai sulla legge di Odoacre; e Atalarico altro non fece che imporre una tassa alle parti contendenti, quando avessero portato la loro causa alla corte (822).

§ 2.

Assai più minacciosa alla libertà della Sede romana fu la *dominazione greca in Italia*, stabilita dalla vittoria di Belisario. E ciò si mostrò segnatamente nel Pontificato di *Vigilio* (537 fino al 555), il quale doveva alla corte greca la propria esaltazione (823). Giustiniano pretendeva che si attendesse la conferma imperiale, e impose altresì una specie di tassa, che i Papi alla loro assunzione dovevano pagare alla corte imperiale. L'imperatore Costantino Pogonato l'abrogò, sotto Papa Agatone, e poi, sotto Benedetto II, assentì che l'eletto fosse incontanente consacrato. Solo si comunicarono ancora alla corte o all'esarca gli atti della elezione. Così alla esaltazione di Sergio I, il 687, venuto l'esarca in Roma, non poté far valere alcun diritto di conferma.

Ma da un altro lato ancora fu a quel tempo minacciata l'indipendenza della Sede romana. A *Pelagio I* che regnò dal 556 al 561, era succeduto *Giovanni III* (561-574), il quale nel 568, come Vigilio nel 537 dopo l'invasione e i guasti degli Ostrogoti, fece molti restauri negli antichi cimiteri. Sotto di lui i *Longobardi*, parte ariani, parte ancora pagani, si rovesciarono sull'Italia condotti da Alboino, vi fermarono la loro dominazione, studiandosi continuamente ad ampliarla, e inferocirono contro gli antichi abitatori assai più che gli Ostrogoti. Di che i Papi Giovanni III, *Benedetto I* (575-579), e *Pelagio II* (579-590) si trovarono a dure condizioni, massime che perdurava ancora la controversia dei Tre Capitoli. Tutto era in scompiglio. I Longobardi si avanzavano sempre più a mezzogiorno; gli eserciti della corte orientale si rivoltavano di frequente contro i loro condottieri. Il popolo italiano pareva in tutto abbandonato alla miseria e alla rovina (824).

§ 3.

Uno dei più grandi avvenimenti della storia si è il Pontificato di *S. Gregorio Magno* (590-604). Egli da prima fu pretore di Roma, indi monaco e abate, poi sotto Pelagio II uno dei sette diaconi di Roma; e dal 579 al 584 legato del Papa a Bisanzio; dove gli venne fatto di svolgere il Patriarca Eutichio dal suo errore intorno alla risurrezione. In fine, morto Pelagio II, fu gridato Papa ad una voce dal clero e dal popolo, non ostante la sua lunga resistenza. Egli era operoso e infaticabile, mente pratica e riflessiva, pieno di umiltà, di mansuetudine, di dolcezza, e tutto sollecitudine per il bene della Chiesa universale. Le sue lettere, a noi pervenute in gran numero, sono bastevole argomento del suo zelo e della sua prudenza. Egli difese la fede contro Ariani, Donatisti, Agnoeti e altre sette; allargò la Chiesa al Nord-ovest d'Europa; mantenne con vigore fermissimo la disciplina ecclesiastica, e sorse a protezione del popolo oppresso dalla tirannide dei magistrati imperiali. Nelle pubbliche calamità, di peste, di carestia e simili, appariva come l'Angelo della consolazione; egli alimentava i poveri, predicava in Roma con assai frequenza, rialzava i monasteri, riformava gli abusi, e mostrava in ogni parte una operosità piena di sacrificio. E benché oppresso da infiniti negozi e da continue infermità, egli pur trovava ancora tempo e forze da comporre opere teologiche (825).

Splendido al sommo si mostrò nelle beneficenze: ma sopravvegliava egli stesso all'amministrazione dei beni e delle possessioni, già fin d'allora assai numerose, che la Chiesa romana aveva in Italia, Dalmazia, Illirio, nelle Gallie e in Oriente. Questi domini o *patrimoni* di S. Pietro avevano i loro capi o rettori spirituali, spesso dei difensori, i quali dovevano tenerne informato il Papa e da lui ricevere istruzioni. Le entrate di questi possedimenti, spesse volte molto grandi, sostentavano gran numero di chiese, di monasteri e di poveri (826). Anzi pure in quel tempo restava per la maggior parte a carico del Papa il peso del governo temporale, stante l'impotenza della corte bizantina e la invasione dei barbari: dal Papa aspettavano tutti sovvenimento e consiglio. Egli aveva a sostenere le spese della guerra contro i Longobardi, provvedere di granaglie Roma e le regioni desolate d'Italia; sopravvegliare alla sicurezza e alla

pace del popolo. E il popolo volentieri gli ubbidiva, fidandosi tutti alla sua rettitudine e dolcezza. Così nel suo Pontificato già si mostrano i principii del dominio temporale dei Papi. E se bene Gregorio si doleva della soprabbondanza di tanti negozi secolari, ciò nondimeno era nel disegno della Provvidenza, che al Capo della Chiesa di mano in mano si preparasse uno Stato indipendente anche dal di fuori, e una sovranità politica.

Assai poco regnarono i successori immediati di Gregorio, *Sabiniano* (604-606) (827), e *Bonifazio III* (607) già diaconi, come lui, e quindi partecipi dei negozi del governo. *Bonifazio IV* fu loro successore (608-615) e intorno al 609, con l'assenso dell'imperatore Foca, dedicò il tempio pagano del Pantheon a Roma in chiesa consacrata a tutti i Santi. A lui seguirono *Deusdedit*, o *Adeodato* (615-618), poi *Bonifazio V* (619-625), e poi *Onorio I*, nativo della Campania, pio e modesto, imitatore in ciò di S. Gregorio Magno, sollecito della propagazione della fede e dell'abbellimento delle chiese, ma nulla fatto per le sottigliezze greche. Egli ebbe altresì ad esercitare la podestà temporale; stabilì due governatori a Napoli, e diede loro istruzioni per governare. I papi succedutigli, *Severino*, romano cui la corte bizantina indugiò lungamente a riconoscere (+2 agosto (40)), *Giovanni IV*, primo diacono (+12 ottobre (42)), *Teodoro* greco di Gerusalemme (+14 maggio (49)), *S. Martino I* da Todi (v. sopra, p. 377) già legato a Bisanzio, ebbero tutti a cagione della loro lotta contro i Monoteleti grata memoria nella Chiesa. Ancora vivendo *Martino* (654) fu assunto dai Romani *Eugenio I*, affinché l'imperatore non v'intrudesse un eretico: e *Martino* stesso dalla sua carcere vi diede assenso nel 655. *Eugenio* passò di vita l'anno 657; più a lungo regnò *Vitaliano* da Segni nella Campania (657-672), il quale provò tutte le vie della dolcezza a guadagnare la corte bizantina: in un concilio reintegrò l'arcivescovo *Paolo* di Creta depresso nel 667 contro le forme canoniche dal vescovo *Giovanni* di Lampa. Breve spazio invece regnarono *Adeodato* (672-676) e *Domno* ovvero *Dono* (676-678). Loro successe *Agatone* (678-681) nativo di Sicilia e Pontefice esaltato anche dai Greci con somme lodi: durante il suo pontificato fu aperto il sesto Concilio ecumenico, del quale però egli non vide la chiusura.

§ 4.

Due personaggi ancora rifulgono in modo particolare nella storia ecclesiastica d'Italia, durante il secolo VI: *Ennodio* e *Cassiodoro*. *Magno Felice Ennodio* era nativo della Gallia meridionale, ma venne per tempo in Italia, rinunziò al mondo e si dedicò al servizio della Chiesa. Verso il 513 divenne vescovo di Pavia (Ticinum) e quivi morì nel 521. Egli fu un ardente sostenitore dei diritti della Sede pontificia, e due volte (nel 515 e nel 517) venne spedito da Papa *Ormisda* suo legato ad *Anastasio* imperatore di Costantinopoli, per condurre un accordo tra Roma e Bisanzio, che non riuscì. *Ennodio* è un rappresentante assai *caratteristico* di quel tempo di decadenza dell'impero romano: retore, poeta, teologo ad un tempo, ma tutto compreso da spirito cristianamente religioso. Delle sue opere le più importanti sono dieci «Opuscula miscella»; le sue lettere appaiono sovente frasi vuote di senso e dimostrano, come altre simili opere di scrittori della Gallia, la decadenza del tempo (828).

M. Aurelio Cassiodoro fu uomo di stato, valoroso e colto, il quale ebbe somma efficacia in tutte le opere di governo di *Teodorico il Grande* e dei suoi successori. Originario della bassa Italia (Squillace in Calabria) venne assai giovane alla corte del re ostrogoto e nel 497 era già questore e segretario intimo di *Teodorico*. Da quel tempo fino al 540 ebbe egli in mano quasi interamente la condotta della politica civile ed ecclesiastica del re ostrogoto. Nell'anno suddetto o in quel torno, si ritirasse nel monastero benedettino di *Vivario* da lui edificato nei suoi poderi. Qui visse ancora trent'anni, lavorando da pio e dotto monaco, e in particolare modo conferì a mettere in vigore gli studi teologici nei monasteri benedettini. Di gran momento per gli studi ecclesiastici della posterità furono le sue «*Institutiones divinarum et saecularium lectionum*», e così anche la sua «*Historia ecclesiastica tripartita*» (versione delle storie ecclesiastiche di *Socrate*, *Sozomeno* e *Teodoreto*, da lui riunite in un tutto) fu il manuale più importante di storia ecclesiastica nel Medio Evo. Una fonte ragguardevole per la storia dei suoi tempi sono le lettere (*Variae*, scil. *epistolae*) (829).

Come scrittore teologico è altresì da menzionare il celebre e dottissimo filosofo *Boezio*, dell'antica famiglia degli *Anicii* (nato circa il 480), il quale per sospetto di alto tradimento fu dopo lunga prigionia fra molti tormenti giustiziato da *Teodorico* in Pavia (tra il 524 e 526). Il suo capolavoro filosofico è la «*Philosophiae consolatio*», ma egli compose anche cinque trattati sopra le principali verità della religione cristiana con un'opera polemica contro *Nestorio* ed

Eutiche (830). Similmente è da ricordare fra gli scrittori teologici il dotto monaco *Dionigi il Piccolo*, Scita di nascita, vissuto all'entrare del secolo VI in Roma e morto circa il 540. Egli fu sommamente benemerito degli studi ecclesiastici, in particolare per le sue versioni dal greco in latino di molte opere teologiche, come per la raccolta dei Canoni di Concili greci e latini (831).

§ 5.

Per le differenze così di frequente insorte durante questo periodo fra i Papi e i Patriarchi di Bisanzio, il *vicariato apostolico dei vescovi di Tessalonica* ne restò così indebolito, che per poco non fu a terra.

I vescovi Andrea e Doroteo, avendo preso parte allo scisma di Acacio, perderono il *vicariato apostolico*, e assai vescovi di queste province si staccarono da Doroteo, affine di ottenere la comunione della Sede romana. Ristabilita poi l'unità, Epifanio di Costantinopoli tornò alla prova d'intrudersi nel reggimento delle province d'Illiria. Bonifazio II rappresentò in un Sinodo (dic. 531) i diritti della propria sede; e in esso il vescovo Teodosio di Echino dichiarò: la apostolica sede appropriarsi di diritto il supremo potere su tutte quante le Chiese del mondo, e da tutte le parti della Chiesa potersi a lei appellare; ma che le Chiese d'Illiria più specialmente le aveva riserbate al suo governo.

Papa *Agapito*, nel 535, rivendicò presso l'imperatore Giustiniano i diritti della sua sede; e quegli riconobbe di nuovo e l'affermò l'antico ordinamento. Quando poi egli sollevò il vescovo della sua città natale, Giustinianopoli (Iustiniana prima), sopra varie province e metropoli, prima soggette a Tessalonica; anche il nuovo arcivescovo divenne vicario della Sede romana. Di che risultarono allora due vicariati apostolici, uno per le province latine e l'altro per le province che parlavano greco. Cotale provvedimento, intorno al quale si erano già tenuto pratiche fino da Papa Agapito, fu poi approvato espressamente da Papa Vigilio: onde i Papi susseguenti mantennero verso il nuovo vicariato le relazioni medesime che verso l'antico di Tessalonica (832). *S. Gregorio Magno* nel 599 ammoniva gli arcivescovi di Dirrachio, di Nicopoli e altri, come pure i due vicari apostolici, mentre erano invitati ad un Sinodo in Costantinopoli, di non patire che l'antico diritto vi fosse in maniera alcuna contrastato (833). In Dalmazia, la quale apparteneva all'Illirico occidentale, era metropolita il vescovo di Salona; e i vescovi della provincia l'ordinavano con l'assenso e la permissione del Papa.

Ma nell'Illiria orientale diveniva sempre più malagevole ritrarre i vescovi dalle relazioni tanto seducenti di Bisanzio. Paolo di Tessalonica si strinse coi Monoteliti e fu perciò depresso da Martino. Così nel 692 diversi vescovi delle province illiriche presero parte al Concilio trullano, come quel Basilio di Gortina, fregiato del titolo di legato del Papa (v. pag. 388 e sg.). Con tutto ciò queste province rimasero ancora sotto il Patriarcato romano fino al 733, regnando l'imperatore Leone III, quando seguì la loro violenta separazione.

CAPO OTTAVO.

Condizioni della Chiesa nei regni germanici-romani della Gallia e della Spagna.

A. La Chiesa e i popoli germanici.

§ 1.

I popoli che ora entrano per la prima volta nella storia e sopra le rovine dell'impero romano di Occidente rialzano nuovi Stati, avevano dalla Provvidenza una doppia missione: per una parte punire i Romani tralignati nella loro civiltà, annientare ciò che vi era di guasto, emendare ciò che vi era di emendabile; e dall'altra, con rifluire nelle vene della vecchia società una vita

nuova, fondare un nuovo ordinamento politico nel mondo. In ciò la Chiesa, che doveva tanto soffrire da loro, doveva essere pure loro sostegno: doveva far loro da maestra e da educatrice; nel trasformarli dalla più rozza barbarie in popoli colti e civili doveva autenticare la virtù spirituale, che in lei risiede, gl'indomiti vincitori riconciliando coi vinti e a sé conquistandoli spiritualmente.

La Chiesa ebbe un nuovo campo, fino allora intentato, dove far trionfare ben più liberamente che nell'antico impero romano, la legge di Cristo; ma quello doveva essere prima appianato e disposto mediante un intero rivolgimento della vita politica e sociale. Tra questo impetuoso turbine la Chiesa sola stette: ella salvò autorità, libertà, civiltà. L'operosità sua fu quindi insieme politica: ella chiese ed ottenne ascolto e dai Romani e dai barbari. Inconsapevoli della vicina salute, i popoli del settentrione e dell'occidente, quando giunse il tempo della loro illuminazione, mossero, quasi chiamati da Dio, incontro alla luce celeste. Una forza superna, misteriosa per essi, era quella che tanti principi di orde barbariche traeva venerabondi ai piedi di vescovi, preti e monaci, di un Ambrogio, di un Grisostomo, di un Leone, di un Severino, di un Epifanio di Pavia, di un Benedetto di Norcia, e talvolta li soggiogava. Quei barbari si sentivano come necessitati intimamente di rendere omaggio alle idee rappresentate da quei santi personaggi: essi si sottomettevano ad una autorità, la quale poi rafforzandosi a poco a poco, si spiegava alfine più chiaramente nella coscienza dei dominatori. Per la inondazione dei barbari nelle contrade meridionali, ordine, coltura, moralità parevano minacciate: i deboli vinti, sgomentati e tremanti, miravano le loro più splendide istituzioni cadere sotto il martello demolitore dei barbari, le loro più floride bellezze calpestate, le forze più benefiche arrestate e distrutte.

Ma la divina Provvidenza voleva stritolato il vaso antico per formarne uno nuovo e più bello. Dalle ceneri del mondo antico un altro doveva sorgere, ringiovanito di una civiltà nuova, equi appunto la Chiesa, sopra quei disciolti elementi, doveva provare nella più stupenda maniera la virtù divina che in lei risiede, riunendo i popoli divisi in *una* sola grande famiglia e tra essi piantando una civiltà al tutto cristiana. Il buono che naturalmente avevano i barbari, doveva essere conservato e con più nobile intento purificato: istituito fra i popoli un vero regno di Dio; la parte matura del genere umano guidata al supremo suo fine. Con ciò la civiltà romana, già cristianeggiata, fu mantenuta in buona parte per opera della Chiesa, divenuta di questa civiltà il sostegno

B. Regno dei Franchi.

§ 2.

I popoli germanici avevano un'alta stima del diritto tradizionale. Onde fu che anche dopo la loro conversione diedero opera a raccogliere i loro antichi diritti nazionali e a rinnovarli, inducendovi le mutazioni divenute necessarie; e per altra parte concedettero similmente ai vinti Romani, e in particolare alla Chiesa, di seguitare a valersi del diritto romano (834), e lungi dallo sturbare la costituzione della Chiesa stessa e la sua giurisdizione, le accordarono anzi un'autorità sempre maggiore sopra le stesse loro proprie istituzioni.

E ciò nella maniera più ampia si verificò nel gran Regno dei Franchi. La legislazione civile si unì ogni dì più con la ecclesiastica: i vescovi e gli abati ottennero vie maggiore autorità; monasteri e chiese acquistarono beni considerevoli (835). Tutti gli elementi dell'ordine si vennero a trovare nel clero, e su questo ebbero i re da cercare innanzi tutto un appoggio. Regnando i Merovingi, sorsero lotte di famiglia e battaglie senza fine; e come i re, così si batteggiavano tra loro i principi e le città. Le mutazioni di proprietà erano cosa d'ogni giorno; l'autorità regia, comechè dispotica, veniva ogni dì più debole e vacillante, sicché in ultimo cadde nei maestri di palazzo.

I vescovi, fino dagli ultimi tempi della dominazione romana nelle Gallie, stavano quali capi dei magistrati municipali alla testa delle città; onde non solamente avevano parte all'amministrazione, ma essi conferivano eziandio le cariche municipali. E appresso, i vescovi divennero non pure i naturali rappresentanti della popolazione gallica-romana, alla quale essi appartennero fino all'uscire del secolo sesto; ma furono altresì pareggiati nei gradi politici ai principi secolari: anzi per maggiore assennatezza ed esperienza anteposti. Essi erano cancellieri, legati, giudici, e necessari del pari ai principi che al basso popolo, del quale soli essi difendevano i vantaggi.

Essi entravano nel consiglio del re e dei grandi; sorvegliavano su tutta intera l'amministrazione della giustizia, di maniera che in assenza del re potevano rigettare o riformare le sentenze inique dei giudici secolari; essi avevano in protezione le vedove, gli orfani e i servi affrancati dalla Chiesa. Nei Sinodi, i quali dal 506 al 685 si raccoglievano con assai frequenza, ma di poi quasi in tutto cessarono, furono talora discussi anche negozi secolari, onde sorsero i Concili misti. E di solito i decreti di un Concilio puramente ecclesiastico erano ratificati per un editto proprio dai re, che vi facevano alle volte alcuna giunta; come da Clotario II furono confermati nel 615 i decreti di un concilio generale (V) di Parigi composto di 79 vescovi (836). Così per decreto di Childeberto II nel 595 e per altri capitolari susseguenti, la scomunica aveva pure effetti civili (837); gli scomunicati dovevano essere sbanditi dalla corte e i loro beni spartirsi tra i congiunti; appresso, quelli che a termine di un anno restavano ancora legati da scomunica, insieme con la confiscazione dei beni erano condannati alla deportazione o al bando. E vi furono vescovi animosi, come *Niceta* (Nicezio) di Treviri e *Germano* di Parigi che minacciarono e colpirono di scomunica anche i re.

In quei tempi di rapinamenti e di barbarie quest'arma posta in mano della Chiesa tornò di sommo vantaggio; e il simile fu del diritto di asilo, esteso anche alla dimora del vescovo, onde molte vittime furono sottratte alla crudeltà e al furore di vendetta (838).

I re per tutte le fondazioni che stabilivano, sollecitavano l'approvazione della Chiesa (839). E come i re, anche i vescovi davano in beneficio beni della loro Chiesa per un annuo censo. Assai chiese e monasteri conseguirono privilegi amplissimi. Anche il pagamento delle decime fu sovente raccomandato dai Concili (840). I testamenti degli ecclesiastici erano privilegiati (841); le questioni di matrimoni sottoposte all'autorità della Chiesa.

Ma non ostante questa condizione sì favorevole per tanti capi, la Chiesa era tuttavia pur troppo *dipendente dal potere civile*. I re franchi in verità non si frammischiavano alle questioni dogmatiche (ché non vi erano), ma s'ingerivano, in modo sommamente arbitrario, nella disciplina e nelle relazioni personali della Chiesa. In particolare, essi toglievano la libera elezione dei vescovi, nominavano sovente essi medesimi o si arrogavano il diritto di conferma.

Teodorico, figlio di Clodoveo, nominò nel 529 Nicezio a vescovo di Treviri; Dagoberto I il suo proprio tesoriere Desiderio a vescovo di Cahors: e così non di rado uscivano ordinanze reali, che prescrivevano di ordinare dei laici a vescovi. Il *Sinodo di Parigi* del 615, come di poi quello di Reims circa al 625, insisterono perché si mantenessero le elezioni canoniche; ma re Clotario modificò il decreto del primo Sinodo, statuendo che la consacrazione si farebbe in virtù di un'ordinanza reale: e così generalmente i re sottomettevano alla propria approvazione i decreti sinodali (842). Spesso anche si vedevano vescovi violentemente deposti e vessati crudelmente. Così l'arcivescovo *Pretestato* di Ronen nel 577 fu imputato da re Chilperico di delitti politici e di altre colpe, innanzi al Concilio di Parigi; e ricusando i vescovi di colpirlo, come il re voleva, di deposizione insieme e di anatema, fu dal re imprigionato, maltrattato crudelmente; poi rilegato; e solamente appresso alla morte dell'e (584) ottenne di essere reintegrato (843). Similmente l'arcivescovo *Desiderio* di Vienna nel 603, per mossa della regina Brunehilde, fu degradato e surrogatogli un successore; e ritornato poi dall'esilio, il re Teodorico lo fece lapidare.

Alle volte per ordinazione del re nuove diocesi erano istituite con dispregio degli antichi diritti altrui. Così, a desiderio del re Sigeberto, Egidio di Reims ordinò Promoto per vescovo di Chateaudun e separò questa città dal vescovado di Chartres, senza pure farne parola al vescovo Pappolo. Per il che un Sinodo di Parigi nel 573 pronunciò la deposizione di Promoto e ammonì il re Sigeberto di non prendere più avanti la difesa dell'ingiustizia. Ciò non ostante Promoto vi si mantenne fino alla morte di Sigeberto seguita l'anno 575.

Quando poi si fece vieppiù frequente il costume di assumere ai vescovadi i Franchi nativi (844), tra molti degni e santi personaggi, non pochi eziandio si trovavano che dalla corte ovvero dal campo sollevati alla sedia episcopale, recavano seco lo spirito secolare, vivevano alla libera e rilassavano i vincoli della disciplina. Laonde non pochi furono deposti a cagione dei loro delitti; così il vescovo Saffarico di Parigi nel 550, e intorno al 555 Maclivo di Vannes, il quale dopo la morte di suo fratello conte di Bretagna, si prese la signoria della contea e ritornò alla donna che aveva dapprima sposato; così anche nel 567 e 579 i vescovi di Embrun e di Gap, incolpati di omicidio e di adulterio, e nel 590 Egidio di Reims, convinto reo di alto tradimento. Non di rado anche si davano vescovi che facevano sperpero dei beni di Chiesa e porgevano quindi un gradito pretesto ai principi secolari di alienarli a proprio vantaggio. Di che spesso volte i Concili ebbero da provvedere ad assicurarli (845); e talora non giunsero ad

ottenere la restituzione che per via della scomunica, come nel 529 adoperò il Sinodo di Xantes Verso il conte di Angouleme (846). I beni di Chiesa poi non ottennero che a poco a poco l'esenzione da imposte. I beni concessi dal fisco ritenevano per lo più i loro carichi antichi, massime del servizio militare, cui non pochi vescovi prestavano di persona; di che fortemente già si lagnava Gregorio di Tours (847). Di più, i beni di Chiesa erano spesso confiscati dai principi secolari (848).

§ 3.

Tale dipendenza dei vescovi dai monarchi recò eziandio altri svantaggi:

1) La *costituzione metropolitana* non si poté svolgere più avanti o ne fu sostanzialmente rovinata, massime per effetto delle frequenti spartizioni di dominii.

2) I *Sinodi*, specialmente i maggiori (cioè i Sinodi provinciali e generali), a cagione del frammischiarsi gli affari politici coi religiosi, sottostettero all'ingerenza del re, e in suo nome le più volte se ne proclamavano anche i decreti. Senza consentimento del re non si potevano celebrare, onde in fine mancarono affatto (849).

3) E Come i vescovi in tutti i punti più rilevanti non erano diretti in ultimo né giudicati se non dal re, così i chierici minori eziandio decadde profondamente. Perché l'obbligo della milizia costringendo tutti i liberi a non potere abbracciare lo stato ecclesiastico senza permesso del re, i più dei chierici erano servi, su cui i vescovi padroneggiavano assoluti; ma che scandalizzavano e sconvolgevano il popolo coi loro rozzi costumi.

4) I *preti* poi addetti agli *oratori privati* dei nobili ovvero nelle chiesuole dei borghi, s'ingegnavano di sottrarsi all'ubbidienza dei vescovi; abuso che i Sinodi ebbero più volte a combattere (850).

5) La *giurisdizione* sul clero da principio era ordinata conforme al diritto romano. L'alta dignità del sacerdote riconosciuta, in ispecie tra i Franchi ripuari. I Sinodi proibirono ai giudici laici, pena la scomunica, di citare un chierico, senza saputa del vescovo, e di soprattenerlo o punirlo. Le genti della Chiesa dovevano essere giudicate da un tribunale ecclesiastico ovvero anche misto, e sempre secondo i canoni. Ma il re Clotario II, nel 615, non riconobbe che i punti seguenti: cioè, nelle cause civili il giudice secolare non dovesse procedere contro un ecclesiastico, senza saputa del vescovo, ma nelle cause criminali potrebbe, quando fosse al tutto convinto il delitto, tranne verso i preti e i diaconi. I convinti rei di delitti più gravi si giudicassero di concerto col vescovo e giusta la forma dei canoni. I vescovi poi non potessero venire condannati, né pure in causa di maestà, se non dai loro eguali nei Sinodi. Ma ciò nondimeno la presenza del re che intimoriva, o anche il suo comando avevano non di rado efficacia nei giudici. Talvolta prelati veduti mal volentieri dai re venivano anche rimossi con la sola violenza, come da Clotario I fu senz'altro esiliato, circa al 563, il vescovo Eraclio eletto in un Sinodo di Xaintes; e così verso al 678, giustiziato il vescovo Leodegario di Autun per comando del re Teodorico e del maggiordomo Ebroino (851).

6) I *monasteri* - che ai primi tempi di loro fondazione contavano santi uomini e donne sante in gran numero, come l'abate Teodoro di Or discepolo di S. Remigio (+533), il successore di lui Teodolfo (+590), S. Ebrulfo, Marculfo abate di Nanteuil, S. Clotilde e in età susseguente S. Agilo, dal 636 abate di Rebais - ora di grado in grado tralignavano in sempre maggiore disordine e sembravano prossimi all'ultima dissoluzione (852). Così la monaca Crodielde, principessa per nascita, volendo soppiantare l'abbadessa Leubovera, piantò il suo monastero di Poitiers con quaranta compagne, e spalleggiata da armati si trincerò nella Basilica di S. Ilario: ella fece persino assalire i vescovi e manometterli fino al sangue; onde un Sinodo di Poitiers, del 590, fulminò lei e le sue compagne di scomunica (853). Intorno alla rilassatezza dei monaci e delle religiose si levavano lamenti in molte parti. E di ciò erano cagione altresì i saccheggi o le donazioni dei monasteri, che universalmente li impedivano di rifiorire. Di quivi anche nel popolo i vizi più grossolani; segnatamente frequenti matrimoni incestuosi (854), ritorno alle superstizioni pagane (855), vendette, rapine, assassinii.

C. Regno dei Visigoti nella Spagna.

§ 4.

Nella Spagna la Chiesa sotto i re cattolici, dal 589 al 712, rimase intimamente unita con lo Stato. Il re Recaredo nel 589 ordinava che ai Sinodi provinciali di ogni anno si trovassero eziandio presenti i giudici e fiscali, affine d'imparare dai vescovi il modo di trattare con giustizia e dolcezza il popolo: che i vescovi sopravvegliassero ai giudici, li ammonissero, ne rapportassero al re e li colpissero di censure: che essi vescovi poi fossero eletti solo giusta la forma dei canoni e i decreti del Papa, i quali furono riconosciuti universalmente per obbligatori. La Chiesa esercitava la giurisdizione nelle cause giuridiche dei chierici, nelle cause di matrimoni e di testamenti; e poneva regole universali sulla condotta degli ufficiali regi. I vescovi del Sinodo di Saragozza, nel 592, in una lettera indirizzata agli impiegati delle imposte determinarono quanto di grani avessero a levare nelle loro diocesi. I re spesse volte ammonivano i vescovi raccolti nei concili di custodire i diritti della Chiesa e sradicarne gli abusi insinuatisi, come il re Sisenondo fece nel 633 verso il quarto Sinodo di Toledo preseduto da Sant'Isidoro di Siviglia, mentre anche si prosternò davanti ai 62 vescovi accolti, implorando la loro intercessione presso Dio.

Questo Sinodo trattò altresì della pace del regno e della successione al trono: il susseguente, celebrato sotto il re *Chintila* nel 636, attese con nuove ordinazioni a procacciare anche maggiore sicurezza al reame. Chiunque non eletto dai Grandi afferrasse il trono, sarebbe colpito di scomunica: i discendenti e i servi del re defunto difesi da maltrattamenti e rapine. Contro i traditori della patria i Sinodi ebbero spesso da stabilire decreti e provvedimenti severi. Allorché, dopo la morte del valoroso Chintila, per gratitudine fu sublimato *Tulga* suo figlio (640) ma per la sua giovane età inabile ancora a sostenere il peso del governo, una parte della nobiltà sollevò *Chindasuinto*, il quale s'impadronì tostamente del trono (642), fece radere e vestire monaco il giovane Tulga, mentre un altro partito cercava soccorsi nelle Gallie e nell'Africa: quindi scoppiò una guerra civile. Posata questa, Chindasuinto riconosciuto convocò il VII Concilio di Toledo nel 646, il quale punì i laici traditori e spergiuri con la confiscazione e la scomunica, gli ecclesiastici con la degradazione e penitenza a vita. Di poi, *Recesuinto*, nominato prima reggente insieme col padre, indi nel 652 suo successore, propose al Concilio di Toledo del 653 alcune mitigazioni delle pene poste ai traditori: il Sinodo vi condiscese e ratificò eziandio parecchi altri decreti del monarca. E diede anche nuove ordinazioni sull'elezione e sui doveri del re.

Dopo la morte di Recesuinto, nel 672, fu sublimato *Wamba*, non ostante le sue resistenze. Egli ebbe da principio a reprimere alcune sommosse; e di poi nel 675 radunò due Sinodi provinciali, che dovevano riparare ai disordini insinuati anche nei vescovi. Avendo poi il re Wamba, per inganno del conte *Ervige*, che aspirava al trono, rassegnato la corona e quindi essendo stato posto nel novero dei penitenti, in cui egli perseverò di buon grado, l'arcivescovo Giuliano di Toledo coronò, al 680, Ervige raccomandatogli da Wamba stesso, e il Sinodo XII di Toledo confermò la esaltazione di lui e le leggi da lui poste, mentre egli stesso da sua parte ratificò i decreti del Concilio (681) (856). I più dei Sinodi erano indetti o per comando e per consenso del re; essi però davano sanzione anche alle leggi reali, mentre i loro canoni erano tenuti per leggi di Stato, la cui trasgressione quindi portava seco eziandio pene temporali. Inoltre, la più parte dei Sinodi erano ad un tempo anche diete (857). Solamente nel 694 fu deciso di trattare separatamente i negozi spirituali e i temporali, destinando a quelli i tre primi giorni del Sinodo.

§.5

Da principio nella Spagna le *elezioni dei vescovi* erano libere in tutto, e ancora nel 633 si inculcava l'antica regola che il vescovo fosse eletto dal clero e dal popolo, e poi ratificato dal metropolita. Ma indi a non molto i re si attentarono d'ingerirsi nelle elezioni e le dominarono per via dell'ordinamento feudale e delle dignità temporali concesse ai vescovi. Spesso nominavano essi a loro piacere, da una lista loro inviata, o veramente ricercavano la conferma dei vescovi alla nomina da loro conchiusa. Il XII Concilio Toletano, al 681, deliberò, can. VI, che «acciocché non vacassero lungamente le sedi vescovili, l'arcivescovo di Toledo potesse quindi innanzi istituire e consacrare i vescovi nominati dal re, quando li stimasse di ciò meritevoli, salvi i diritti del metropolita, a cui il nuovo consacrato doveva presentarsi nel termine di tre mesi, pena la scomunica». L'*arcivescovo di Toledo*, nominato indi a poco primate, era il più prossimo al re ed esercitava una grande ingerenza. I vescovi portavano sentenza sui re, come tra gli altri avvenne il 687 rispetto al re Egiza; e nel 683 pronunciarono scomunica contro ogni re, che senza l'assemblea dei grandi statuisse in avvenire gravi pene sui

nobili e sui chierici. Ma con ciò del pari si ammetteva il ricorso al re, come si usava nel regno dei Franchi. Così il Sinodo XIII di Toledo can. 12, statuiva: «le doglianze contro un vescovo potersi deferire al metropolita, contro il metropolitano a un altro metropolita straniero, e ove due metropolitani stranieri neghino udienza, potersi ognuno rivolgere al re, che ne prenderebbe egli la causa» (858).

I vescovi, che già di numero avanzavano i nobili secolari, costituivano come un elemento aristocratico bilanciando il potere reale: e ciò tanto più, perché di solito erano uomini assai ragguardevoli. Così la cattedra di Siviglia illustrarono S. Leandro, amico del grande Pontefice S. Gregorio, e indi S. Isidoro (+636); quella di Toledo, Giusto (636), Eugenio I, (647), S. Eugenio II, S. Idelfonso (+667), Quiricio (+680), Giuliano (+690). Ma il successore di questo, che fu l'abate Sisberto, si lasciò tirare ad una congiura contro il re Egiza e però fu depresso nel 693 dal XVI Sinodo Toletano, e datogli a succedere l'arcivescovo Felice di Siviglia, nel cui grado fu assunto arcivescovo Faustino di Braga. Le traslazioni di vescovi erano allora frequenti, la disciplina già di molto rilassata. Più volte convenne ribadire le leggi sulla castità degli ecclesiastici, e quelle contro la simonia, e contro le spogliazioni dei monasteri e le rapine dei beni di Chiesa (859).

I vescovi spagnoli poi, ancorché non vi avesse più vicario apostolico dopo la conversione dei Visigoti, si tennero sempre in relazioni amichevoli con la Sede romana, e sovente si riferivano nei loro Sinodi alle decretali del Papa. I Papi mandavano spesse volte in Ispagna loro giudici, come S. Gregorio Magno il Difensore Giovanni per rispetto all'appellazione dei vescovi Gennaro di Malaga e Stefano di Oreto deposti da un Sinodo. Il Difensore rese il primo alla sua Chiesa e ne depose l'usurpatore; i vescovi partecipi della ingiustizia condannò a penitenza e a prigionia. Le relazioni quindi con Roma durarono fino al regno di Vitiza, re degenero (dopo il 701), sotto cui finirono col decimo-ottavo tutti i Concilii toletani, e fu rotto ogni commercio col Papa.

Un grave pericolo per la Chiesa di Spagna era il gran numero dei *Giudei*, che più volte, protetti dai principi ecclesiastici e secolari, si facevano battezzare per forma, ed altresì ordinare, ma di poi altri tornavano al Giudaismo, altri osservavano di soppiatto tutte le usanze giudaiche. Il re Sisibut forzò molti Giudei al battesimo, il che nel 633 il quarto Sinodo di Toledo proscrisse, aggiungendo che quanti avessero già ricevuto i sacramenti, dovessero perseverare cristiani, i ricaduti essere costretti ad abiurare, e i loro figliuoli educarsi cristianamente.

Anche in Ispagna, come nell'impero franco, era interdetto ai Giudei ogni matrimonio con cristiani e l'esercizio di pubblici uffizi e il ritenere schiavi cristiani. Il re Chintila poi deliberò di sfrattare dalle Spagne tutti i Giudei e che ogni re in avvenire si obbligasse per giuramento di non mai patire nel suo regno l'incredulità giudaica; ma questo crebbe di assai l'ipocrisia e il falso cristianesimo. Secondo un'ordinazione del 655, i Giudei battezzati dovevano nelle feste cristiane e giudaiche assistere alle funzioni sacre, del vescovo, affinché egli si assicurasse della loro ortodossia; e mancandovi, erano soggetti a punizioni corporali. Le leggi severe del re Ervige contro le pratiche giudaiche e contro i Giudei in generale furono approvate dal duodecimo Concilio Toletano nel 681, e di nuovo raccomandate nel 693 dal decimosesto. Una congiura dei Giudei coi loro correligionari dell'Africa porse cagione al re Egiza di raccogliere il Concilio XVII di Toledo nel 694 e porre nuove leggi, per cui i Giudei battezzatisi fintamente erano puniti, come i rei di maestà, con la perdita dei loro beni e la schiavitù, e loro sottratti i figliuoli di sette anni per educarli cristianamente (860). Ma da cotesta genia di uomini pericolava di continuo il regno e la moralità: assai delitti, massime profanazioni di Sacramenti, venivano loro imposti, e di qui severi procedimenti si usavano contro gli apostati. I Giudei nondimeno erano tollerati dalla Chiesa e più volte anche protetti dai Papi, segnatamente da S. Gregorio Magno (861). Le relazioni però dei battezzati coi non battezzati si dovevano vietare e impedire, a cagione dei perniciosi effetti che ne seguivano. Appresso, i Giudei di Spagna si collegarono intimamente coi Mori e con essi operarono alla distruzione della fede cattolica.

CAPO NONO.

Progressi del monachismo in Occidente.

§ 1.

Il monachismo in Occidente non ebbe quell'amplessissima diffusione che in Oriente. Ma esso conferì nondimeno potentemente a mantenere e a spargere la civiltà cristiana, segnatamente nello sconquasso delle inondazioni dei barbari. Assai per tempo i Concili di Occidente volsero le loro cure alla disciplina dei monasteri; e molte ordinazioni si fecero ad impedirne le trasgressioni.

I monaci sottostavano ai vescovi, né senza loro licenza potevano fondare monastero (862). I monaci vagabondi (Gyrovagi), quali se ne trovavano in Africa, in Italia e nelle Gallie, e in generale tutti i violatori della disciplina claustrale, erano colpiti da pene ecclesiastiche (863). La clausura poi era prescritta con particolare insistenza, massimamente per le monache (864). Queste similmente erano soggette al vescovo; da lui ricevevano solennemente il velo in certe feste assegnate, solo col permesso del vescovo e di rado poteva darlo un prete (865). Diversa era l'età che dalle monache si richiedeva (866). Il disonorarle era punito con aspre e severissime pene (867).

Molti monasteri stavano sotto la direzione di monaci; ma in tal caso era ordinato che questi abitassero in tutto appartati, e non potessero parlare se non con la superiora, né altrimenti che alla presenza di testimoni. Così statuì il Sinodo di S. Isidoro di Siviglia per la Betica, allora che confermò i monasteri quivi di fresco istituiti (868). In Ispagna noi troviamo altresì monaci che vivevano appartati e rinchiusi (Reclusi), ma questi, secondo un canone del 646, dovevano esser vissuti prima alcun tempo in monastero (869). Al vescovo era interdetto di attraversare ai suoi chierici l'entrata allo stato più perfetto della vita monastica (870). I genitori non rade volte offrivano essi medesimi per tempo i loro figliuoli a Dio in qualche monastero (871).

I monasteri occidentali durarono lungamente senza né legame fra loro, né *regola uniforme*. Verso al 520, S. *Cesario*, arcivescovo di Arles nelle Gallie, fece una regola, per cui tutti i monaci convivevano insieme in una sala e compartivano il loro tempo nella preghiera, nella lezione pia, e nei lavori di mano. E anche delle monache egli si prese pensiero, dacché la sua sorella Cesaria dirigeva un monastero di vergini: e ad esse diede una regola, che fu poi osservata lunghissimo tempo in tutti i monasteri di religiose nelle Gallie (872).

Una regola anche più severa ebbe composta S. *Colombano* (+615), la quale parimente restò in fiore gran tempo nelle Gallie e più lungamente nell'Alta Italia. Il monaco *Agrestino*, spalleggiato dal vescovo Appellino di Ginevra, fece di tutto per ottenerne l'abolizione, ma l'abate Eustasio di Luxeuil (+625) la sostenne. Indi un sinodo di Macon (fra il 617-624) si dichiarò risolutamente per l'abate, in favore della regola che s'impugnava (873).

§ 2.

Ma il monachismo in Occidente ebbe alfine un ordinamento uniforme e costante e insieme una regola eccellente da S. *Benedetto* di Norcia, Patriarca degli ordini monastici fra i Latini. Egli nato, circa il 480, a Norcia nell'Umbria dalla nobile schiatta degli Anicii, mandato poi a studio in Roma, segui ben tosto il suo amore alla solitudine e si ritirasse ancora assai giovane in una riposta caverna a Subiaco presso Tivoli. Quivi condusse per tre anni la vita in un pieno ascondimento, e provvisto solo del necessario nutrimento da un monaco per nome Romano. Ma scoperto dai pastori e venuto in grande celebrità all'intorno, i monaci di un vicino convento lo richiesero per abate. Benedetto da prima ruscò, predicando non potersi egli accordare con la loro vita sfrenata; pure alla fine vinto alle loro preghiere, accettò la dignità; ma dovette presto lasciarla, quando i monaci indispettiti della sua austerità ebbero tentato di avvelenarlo. Ed egli si ricondusse alla solitudine; ma la santa sua vita allettò molti, che vennero a formarsi sotto di lui. E a lui pure i Romani più illustri consegnavano i loro figliuoli a educare. Così egli riuscì, dal 520, a istituire dodici monasteri, ciascuno con dodici monaci soggetti ad un superiore. Di qui vi, per le vessazioni di un prete vicino, costretto ad allontanarsi, mosse con pochi suoi discepoli verso il mezzodì nella Campania, e abitò le rovine di un antico castello, che sorgeva su di un alto monte in quel di Capua, detto Monte Cassino, dove nel 529 fondò il monastero di poi così celebre di questo nome. S. Benedetto vi trovò ancora dei pagani, e intorno un bosco e un tempio di Apollo: egli convertì i pagani, fece tagliare il bosco, distruggere il tempio e in luogo di esso edificare una cappella dedicata a S. Martino. Indi a poco altri monasteri sorsero, come quello di Terracina. Anche monasteri di religiose furono

istituiti; e a queste presedeva S. Scolastica sorella di S. Benedetto, la quale di poco tempo precedette il fratello nella morte (543).

Ma il grande S. Benedetto anche dopo la sua morte continuò ad operare, mediante i suoi numerosi discepoli e mediante l'ammirabile sua *regola monastica*. Questa era destinata a togliere di mezzo le incertezze e le differenze, che fino allora correvano, nella disciplina claustrale. Fino allora infatti si prendevano a norma le regole degli Orientali, gli scritti di Cassiano, le vite dei solitari d'Egitto e della Siria, le tradizioni dei fondatori e dei primi superiori; ma da tutto ciò gli abati avevano trascelto, secondo loro giudizio, quanto pareva condurre all'intento. La mancanza però di uniformità si sentiva non rare volte assai dannosa. S. Benedetto levò di mezzo tutti questi inconvenienti, e abilitò il suo ordine a predicare la fede, a estirpare le reliquie del paganesimo, educare la gioventù, coltivare le campagne, conservare e promuovere gli studi. Egli obbligava i suoi discepoli con *voto solenne* all'osservanza della regola. Questa poi in tutto corrispondeva ai bisogni dei tempi, e venne di mano in mano accettata universalmente: conteneva, in 73 Capitoli, le prescrizioni di maggior momento per l'acquisto della perfezione evangelica e per la vita regolare in comune, mitigava le austerità degli Orientali e moveva da una sapienza e da una cognizione dell'uomo più profonda.

S. Benedetto separava il monaco dal mondo, lo allontanava dalle tentazioni esteriori e dalle cure mondane, lo esercitava nella povertà, nell'obbedienza, nel lavoro delle mani (c. 48), nel canto delle ore canoniche (c. 8, 9) e nella meditazione; e con ciò mirava a renderlo vero adoratore di Dio in spirito e verità. L'abate, eletto da tutti i fratelli insieme dopo coscienzioso esame, doveva essere il padre di tutti, ma insieme apparire a tutti quale rappresentante di Cristo, al quale stavano tutti soggetti con inviolabile obbedienza. Solamente per via di umili e costanti suppliche si poteva impetrare l'ammissione nel monastero; il quale non era già un luogo di tormenti, ma un Paradiso al vero monaco. E parimente solo dopo *un anno di prove* sostenute con onore seguiva l'ammissione ai voti solenni e perpetui, che si facevano a voce e per iscritto, e inchiudevano l'obbligazione di dimorare nello stesso monastero, sotto l'obbedienza dell'abate, secondo la regola. Per questo voto (*stabilitatis votum*, c. 58) non solamente si ovviava al pericoloso girovagare dei monaci, ma si promuoveva ad un tempo lo spirito religioso di famiglia e l'assuefarsi alla nuova patria eletta da ciascuno. Anche i preti, innanzi d'essere accettati, sottostavano ad un esame e ottenevano di poi il primo luogo dopo l'abate. All'abate assistevano il priore, da lui eletto, e i decani (preposti a dieci monaci). Nei casi più rilevanti, per quanto si confidasse nella sua avvedutezza e discrezione, egli era obbligato a richiedere di consiglio i frati adunati, ma poteva poi risolvere a suo giudizio. Il culto divino era pure minutamente ordinato, sì di giorno, sì di notte, e ripartiti convenevolmente i tempi al lavoro, alla preghiera, al riposo. Ognuno doveva secondo le forze e le attitudini avere una occupazione, sia nel coltivare il campo, nel lavorare di mano o nel trascrivere libri. Per la sanità e la mortificazione volevasi un vestire semplice, come l'usato a quei tempi dalla gente povera e popolana, e un nutrimento comunale, in cui si consentiva un uso moderato del vino (c. 40). Ma rispetto agli ammalati, ai cagionevoli, ai vecchi si concedevano anche speciali mitigazioni. Niuno però doveva possedere cosa propria, ma il tutto appartenere in comune al monastero e anche in ciò fuggire ogni ombra od apparenza di cupidigia. Dormivano vestiti affine di potere al primo segno recarsi con prontezza alla chiesa. Le pene loro poste erano: separazione dagli altri frati, punizioni corporali e in ultimo espulsione dal monastero. I discacciati però che mostrassero pentimento, erano riaccettati fino alla terza volta. Le prescrizioni che regolavano l'esteriore contegno, non servivano che quali norme di educazione e di tratto; laddove per contrario le parole di Cristo e le regole dei Padri dovevano guidare ad alta perfezione. E in verità le opere del grande Ordine benedettino giustificano appieno le regole del loro fondatore e fanno che si debba in lui riconoscere uno dei più grandi benefattori del genere umano.

§ 3.

L'Ordine di S. Benedetto però non raggiunse che lentamente e di grado in grado la sua piena floridezza e diffusione. Il monastero primario di Monte Cassino fu persino, quarant'anni dopo la morte del santo, rovinato dai Longobardi sotto la condotta di Toto da Benevento (dopo il 571): i Benedettini rifuggirono a Roma nel 583, sotto Papa Pelagio II, che loro diede abitazione in S. Giovanni Evangelista, presso Laterano.

Quivi risedettero gli abati fino a Gregorio II, sotto il quale risorse dalle sue rovine l'antico monastero. Costantino e Simplicio, due confidenti di S. Gregorio Magno, avevano abitato Monte Cassino: l'abate Valentiniano aveva di già sua sede in Roma ed era parimente famigliare con S. Gregorio: il quale scriveva allora la vita di S. Benedetto e ne promuoveva l'ordine secondo tutti gl'indirizzi, quantunque nel monastero da lui diretto in Roma non si praticasse per anche tutta intera la regola di S. Benedetto; essendo esso ordinato ad allevare preti e missionari (874). Tra i discepoli di S. Benedetto, *Placido* ne portò la regola in Sicilia, nell'anno 534, e *Mauro* in Francia, dov'egli ebbe ad aver fondato sulla Loira il monastero di Glanfeuil (875). Se lo studio delle scienze in quest'ordine venne sempre più in fiore, ne ha merito in particolare il grande e illustre uomo di stato, *Cassiodoro*, che nel 639 entrò nel monastero da lui stesso edificato a *Vivarium* presso Squillace sua patria; v'istituì una scuola erudita e una biblioteca; fece parte tradurre, parte trascrivere una gran moltitudine di opere scientifiche, ed egli stesso tenne scuola ai monaci fino alla sua morte (565-570). Quivi però, come altrove, la regola di S. Benedetto da principio non pare che fosse accettata se non in parte e insieme con altre. Ma sempre più frequente venne il costume per i monaci più colti, che il tempo ordinato al lavoro si consacrasse allo studio, il che altresì si costumava in assai monasteri dell'Anglia. In Ispagna parimente la regola benedettina da prima era solo parzialmente osservata; ma si diffuse poi con visibili progressi.

§ 4.

Ai monasteri fiorenti sovrastavano grandi pericoli, sì dal furore distruttore dei barbari sì dall'ingordo rapinare di molti laici potenti. Ma anche non pochi vescovi li oppressavano fieramente, pretendevano assoggettarli a dure fatiche servili, li attraversavano nell'osservanza delle loro regole, ne rapivano i beni e si facevano leciti altri gravi soprusi (876). I *Papi* quindi, che bene conoscevano l'alta importanza di tali istituzioni, ne presero speciale tutela, e parte le sottrassero, quando più e quando meno, dalla giurisdizione del vescovo. Ma quanto all'essere posti immediatamente sotto l'autorità della Sede Apostolica, non avvenne che tempo dopo.

I Sinodi avevano sovente a comporre controversie tra vescovi e abati; come nel 445 il Sinodo di Arles quella tra il vescovo Teodoro di Frejus e l'abate Fausto di Lerino, in cui si contrastava al vescovo la cura dei laici del monastero e il diritto di ordinare prete alcun monaco senza saputa dell'abate. Più concili eziandio presero a difendere i beni dei monasteri contro le pretese dei vescovi (877). In *Africa*, nel VI secolo si davano già parecchi monasteri, sottratti all'ubbidienza del vescovo e soggetti al Primate di Cartagine, e favoriti pure con altri vari privilegi (878). In Italia i monasteri, conforme all'ordinazione di S. Gregorio M. (601), dovevano godere il diritto di libera elezione dell'abate, il possesso imperturbato e la libera amministrazione dei loro beni: necessario per i monaci il consenso dell'abate all'accettazione delle cariche ecclesiastiche; l'abate non deponibile che per trasgressioni canoniche, il vescovo interdetto di sturbare la quiete dei monasteri con processioni ed altre solennità. Nella *Gallia* alcuni monasteri tentarono di ritrarre a sé le funzioni del ministero parrocchiale, di procacciarsi appresso i re un appoggio all'incontro dei vescovi, di sottrarsi alle visite episcopali: al che parecchi Sinodi contrastarono (879). Ma contuttociò alcuni monasteri fondati da re o da vescovi ottennero da Sinodi e da vescovi l'esenzione dall'autorità episcopale, come il monastero di Corbia nella Diocesi di Amiens, il monastero di S. Deodato, e quello di S. Martino di Tours. Il privilegio di quest'ultimo ebbe conferma dal Papa Adeodato, intorno al 670 (880).

In Italia si adoperò con sommo zelo alla riforma dei monasteri *S. Gregorio il Grande*: ai monaci rilassati di Monte Cristo impose per abate Orosio; deputò il difensore Simmaco a riformare i monaci dell'isola Gorgonia, depose gli abati inabili o rimessi, rigettò l'elezione irregolare dei superiori, richiese che s'istituissero particolari ufficiali, preposti ai negozi temporali, dei monasteri e diede ordinamenti precisi per il mantenimento della disciplina. Egli si dava cura che i monasteri fossero provvisti di un prete per la celebrazione del Divin Sacrificio, ove ancora non l'avessero. Ordinò pure che ciascun monastero di monache avesse a confessore e rappresentante un sacerdote sperimentato. Dapprima le monache non avevano se non cappelle private e la Domenica si recavano in comune alla chiesa. Ma indi al sesto secolo, per potere meglio osservare la clausura, ebbero chiese proprie. Tutti i monasteri di donne sottostavano alla speciale vigilanza del vescovo. E S. Gregorio M., sotto cui in Roma si contavano da tremila religiose, con gran zelo si studiava al mantenimento loro e al buon ordine

della disciplina monastica (881). Gli ordini religiosi di donne conferirono anche in sommo grado alla educazione della donna e al progresso della vita religiosa.

I monasteri poi divennero pure assai presto case di penitenza e di carcere per le persone colpevoli, e anche per vescovi; e lo spirito di mortificazione che spirava in esse, giovava assaissimo per guidare a emendazione i peccatori più induriti (882). I monaci erano prediche viventi per il mondo e destinati per l'avvenire a operare frutti mirabili di salute fra mezzo ai popoli guadagnati di fresco alla Chiesa.

CAPO DECIMO.

Diffusione del Cristianesimo nelle Isole Britanniche.

§ 1.

La religione cristiana, tuttoché già conosciuta nella *Britannia* a mezzo il secondo secolo, non aveva ancora trovato quasi accesso nell'Irlanda e nella Scozia. Papa Celestino, il 431, inviò in Irlanda (Erin) *Palladio* consacrato vescovo, con quattro altri missionari: essi vi trovarono alquanti cristiani, ma vi colsero poco frutto. Palladio allora si volse alla Scozia, ove tra breve mancò di vita.

L'Apostolo proprio dell'Irlanda fu *S. Patrizio* (Patrik), nato il 387 da riguardevoli genitori cristiani, probabilmente a Kil-patrik presso Dumbarton nella Scozia (883). In età di presso a sedici anni, fu trascinato schiavo nell'Irlanda settentrionale, con più altri suoi paesani, da corsari scozzesi e venduto a un capo tribù, che gli affidò la custodia del suo gregge. Egli si giovò di quella solitudine, che gli venne cara, per darsi a profonde contemplazioni, e nella preghiera e nella meditazione cercava conforto. Dopo sei anni, ammonitone in sogno, fuggì al mare, e abbattutosi ad una nave in atto appunto di levare le ancore, vi salì e dopo molteplici prove della protezione del cielo si ricondusse ai suoi. Di poi, un'altra volta ancora fu preso da corsari scozzesi, ma riebbe dopo sessanta giorni la libertà, con l'aiuto di mercanti cristiani. I suoi genitori bramavano che dopo sì dure prove egli si acquietasse a dimorare sempre con loro, ma egli sentiva sempre nel cuore uno stimolo che lo spronava di recarsi ad annunziare il Vangelo ai pagani d'Irlanda. Più volte gli parve in notturne visioni di mirare a sé dinanzi degli Irlandesi, che stendendogli le mani in atto supplichevole, lo pregavano con lagrime di venire ad evangelizzarli. Patrizio ebbe un aspro battagliare con sé stesso e coi suoi congiunti, il quale tanto più cresceva al ricordo della selvatichezza e crudeltà degli Irlandesi e al rappresentarglisi le dolci attrattive di una vita comoda e tranquilla; ma pure in fine, dopo istruitosi nei monasteri delle Gallie a Marmoutier e a Lerino e consigliato sì più volte col santo vescovo *Germano di Auxerre* (+448), si risolvé d'impetrare da Roma ogni potere per la Missione d'Irlanda. Ordinato quindi vescovo nelle Gallie, Patrizio giunse all'Isola Verde, il 432. Dapprima egli v'incontrò notabili difficoltà, comechè assai bene conoscente della lingua e dei costumi del paese. Percorrendo l'isola, al suono del timballo radunava intorno a sé nell'aperta campagna le moltitudini e loro esponeva la vita e la morte del Redentore. Non pochi lo seguirono; ma tanto più s'infiammò l'odio dei Druidi, e questi gli aizzarono contro il popolo e i principi.

Ma non sbigottì il santo. Egli guadagnò gli uni con la dolcezza e l'amichevole conversare, gli altri con doni e regalucci; e senza mai darsi tregua, proseguì a faticare: passava da un capo all'altro dell'isola, dappertutto promuoveva la vita monastica, e vi tirava eziandio figliuoli e figliuole delle più riguardevoli famiglie. Egli convertì anche un bardo della corte, e questi rese coi suoi canti religiosi più accessibile il cristianesimo a quel popolo amante in sommo della musica. Patrizio diede opera ad allevare un buon clero; fermò la propria sede in Armagh, che divenne la metropoli dell'isola, e quivi celebrò anche parecchi sinodi. Appresso, egli ebbe ancora a sostenere la prigionia e il saccheggio, ma nel soffrire trovava la sua gioia, e del continuo sperimentava la protezione singolare della Provvidenza. Né perciò egli mai ardì abbandonare il suo gregge, comunque solo per breve tempo, ancorché desiderasse vivamente rivedere i suoi amici delle Gallie e della Britannia. S. Patrizio condusse la vita fino a tarda vecchiaia e passò al riposo l'anno 465 (secondo altri non prima del 493). Alla sua morte vi

aveva già in Irlanda più vescovi e gran numero di preti e di monaci. I monasteri da lui fondati divennero asilo della scienza e semenzaio di Apostoli della fede per molti popoli tuttora pagani (884). Alcuni monasteri di donne vi furono eretti, circa al 490, da *S. Brigida* (885). Tra i discepoli di *S. Patrizio* vennero in maggior fama *Benen* o *Benigno*, arcivescovo di Armagh, *Kieran* vescovo di Clonmacnois, e di poi *S. Finiano*, vescovo di Clonard (+552) e molti altri ancora, in tanto che assai presto l'Irlanda s'intitolò «isola dei Santi».

I Pitti meridionali, che dalla Norvegia avevano emigrato nella Britannia settentrionale, odierna Scozia, erano già stati convertiti, verso al 412, da *Niniano* vescovo bretone. Dipoi un altro missionario per nome *Gilda*, venne tra essi a faticare, e costui si spinse anche più avanti.

Al settentrione della Scozia i *Caledoni*, di schiatta celtica, come gli abitanti delle isole Ebridi, ricevettero il Vangelo non prima del 563 da *S. Colombano* monaco irlandese, che approdò con dodici compagni all'isola d'Hy e vi fondò un celebre monastero dal quale tutto il paese a poco a poco fu convertito. *Conall*, re degli Scozzesi albanici, fece dono a Colombano dell'isola, e questa rimase poi lungamente il luogo di sepoltura dei re di Scozia. Colombano battezzò altresì il re *Brid*, ovvero *Brud*, insieme col suo popolo; edificò più altri monasteri, e alla sua morte, nel 597, vi lasciò gran numero di monaci, che predicavano con ardore il Vangelo. I suoi successori, abati di Hy, vennero assai potenti ed esercitavano persino certa podestà sopra i vescovi degli Scofi e dei Pitti nella Britannia settentrionale e nelle Ebridi. *S. Chentigerno* vescovo di Glasgow (morto nel 601), inviò intorno molti predicatori della fede (886).

Nell'Inghilterra propriamente detta il cristianesimo si era già da gran tempo propagato fra i Bretoni antichi. Questi, a cagione di loro discordie, dopo che furono abbandonati dai Romani, più non valevano a difendersi contro gli insulti dei Pitti e degli Scoti: onde nel 449 chiamarono in loro aiuto dalla Germania settentrionale gli *Anglosassoni* ancora pagani.

Costoro venuti s'impadronirono per sé della parte meridionale e centrale dell'isola, e condussero una guerra ostinata di eccidio contro ai Bretoni, sempre più ricacciandoli fino alla parte occidentale. Molti nondimeno si rifuggirono nell'Armorica, provincia delle Galli e, che da loro fu nominata Bretagna. I paesi di Galles (Wales) (887) e di Cornovaglia (Cornwales) rimasero la sede precipua dell'antica schiatta dei Celti. Quivi ancora sull'entrare del sesto secolo, avevano i Celti monasteri fioridissimi, principi religiosi e vescovi insigni, come *S. Davide*, arcivescovo di Menevia (+544) e il santo vescovo *Dubricio*, che verso al 522 morì solitario nell'isola *Bardsey*, e il costui discepolo *Teliao* (morto circa al 560) e *S. Udoceo*, *S. Paterno*, *Daniele*, *Gondelo*, *Cadoc*, *Iltuto* ed altri. Ma l'antico clero bretone nulla operò a conversione degli Anglosassoni, anzi nei dominii soggetti ai conquistatori tralignò a poco a poco nella sua antica rozzezza. L'odio nazionale tra vincitori e vinti era al tutto feroce; quelli trattavano questi da schiavi, non consentivano si riedificassero le chiese distrutte e persistevano ostinati nel paganesimo.

§ 2.

Ma ciò che il clero bretone non poteva né voleva, lo tentò il Papa *S. Gregorio Magno*, alla fine del secolo sesto, con felicissimo esito. Fino da quando egli era abate, aveva volto l'animo agli Anglosassoni. Veduti una volta sopra un mercato di schiavi alcuni briosi giovinetti di quella stirpe, e inteso che erano tuttora pagani, si dispose di andare missionario fra loro e supplicò il Papa *Pelagio II* di consentirglielo. Ma l'amore dei Romani non gli lasciò prendere quel viaggio e poco di poi nel 590 fu assunto egli stesso alla Sede pontificia. Allora egli commise agli amministratori dei beni della Chiesa romana nelle Gallie la cura di ricomprare fanciulli anglosassoni e spedirli a Roma, proponendosi poi di rinviarli istruiti alla loro gente per annunziarvi la fede. Ma cotale espediente riusciva tardo all'intento; onde fra questo mentre il Pontefice, porgendogli animo il matrimonio del re anglosassone *Etelberto* di Kent con *Berta* principessa cristiana dei Franchi, spedì nel 596 l'abate *Agostino* con 36 monaci di Roma nella Britannia, ove a quel tempo gli Anglosassoni avevano formato da sette ad otto regni indipendenti. Viaggiando per il regno franco, essi udirono cose tanto spaventose della crudeltà di quel popolo da convertire, che presero partito d'implorare dal Papa facoltà di ritornarsene. Ma Gregorio non si levò dal suo disegno; spedì ai missionari lettere commendatizie presso i principi e vescovi franchi e diede loro il consiglio di condurre seco interpreti dalle Gallie.

Essi approdarono il 597 all'isola *Thanet* e dal re *Etelberto*, disposto per la sua sposa in loro favore, ottennero facoltà di predicare nel suo paese. Diedero principio alle loro fatiche nella capitale *Doroverno*, in una cappella di *S. Martino*, ove si celebrava l'ufficio divino per comodità

della regina. Il popolo ascoltava i predicatori con attenzione; il disinteresse e l'austera vita di quei sacerdoti stranieri lo rapiva. Il numero dei catecumeni cresceva, e il re stesso ai 2 di giugno del 597 si fece battezzare.

S. Gregorio intanto coi suoi rescritti seguiva a dirigere quella missione con somma prudenza e riguardo. Conforme alle sue istruzioni, i templi pagani non si volevano distruggere, ma convertire in chiese cristiane; i banchetti soliti a celebrarsi nei sacrifici non interdirli formalmente, ma ritenerli solo come banchetti di ringraziamento, in onore di Dio, secondo l'uso delle antiche agapi; e ad altre usanze ancora, per sé non illecite, si doveva dare un significato cristiano. Né questi savi provvedimenti mancarono di effetto nel popolo sempre inclinato alle cose esterne.

Il paese di Kent era come il centro da cui il cristianesimo sempre più si allargava all'intorno. Questo così felice esito delle sue prime fatiche indusse l'abate Agostino a recarsi nelle Gallie, ove dall'arcivescovo di Arles, vicario del Papa, ricevette, secondo l'ordine di Gregorio, la consacrazione episcopale. Indi, al Natale del 597, S. Agostino battezzava già un diecimila anglosassoni. Allora egli inviò due dei suoi compagni, il prete Lorenzo e il monaco Pietro, al Papa, affine di raggiungerlo d'ogni cosa, e ottenere da lui nuovi soccorsi di operai e la soluzione di alcune difficoltà. S. Gregorio vi mandò eccellenti istruzioni sulla liturgia, sui matrimoni dei novelli convertiti e sulle relazioni del nuovo vescovo rispetto all'episcopato francese; e inviò ancora reliquie e vasi sacri, e anzitutto nuovi compagni.

Ma crescendo ogni dì più gli splendidi successi di S. Agostino, nel 601 S. Gregorio mandò a lui il pallio di arcivescovo e insieme istruzioni concernenti la gerarchia anglicana. Egli disponeva due metropoli in Inghilterra, *Londra* e *York*, ciascuna con dodici episcopati. S. Agostino, sua vita durante, doveva essere il primo metropolita: dopo la sua morte, avesse il primato l'arcivescovo più anziano di ministero. Ma essendochè *Doroverno* (poi Canterbury o Cantorber) era capitale del regno, S. Agostino la trascelse, in luogo di Londra, a sede del metropolita; e tale essa rimase anche appresso.

S. Gregorio mandò altresì lettere e presenti allo zelante re Etelberto. Il re di buon grado concesse lo spazio e una dotazione per la chiesa metropolitana. In questo mezzo, Mellito, inviato dal Papa nell'Essex, vi faticava con frutto copioso. L'anno 604 egli vi battezzò il re Sabereto e fondò il vescovado di Londra, onde fu egli il primo vescovo.

E finché vissero questi due re, la Chiesa anglosassone andò sempre avanzandosi. Ma i loro due figli persistevano nel paganesimo e conducevano vita sfrenata. Dopo la morte di S. Agostino (888) più non si vide negli altri missionari l'antica fermezza; e sotto il governo dei re pagani di Kent e di Essex (dopo il 616) i progressi del cristianesimo erano in forte pericolo. Mellito vescovo di Londra scacciato; il suo compagno, Giusto, vescovo di Rochester, tornato similmente nelle Gallie. Né fuori di questi due, altri episcopati si erano finora potuti istituire. Anche *Lorenzo*, successore di S. Agostino alla sede arcivescovile, disperato di ogni conforto, si disponeva già di abbandonare quell'isola. Ma in questo, la conversione, seguita come per miracolo, del re *Edbaldo* di Kent allontanò ogni pericolo; Giusto e Mellito furono richiamati e il cristianesimo fece nuovi progressi. Lorenzo passò di vita l'anno 619; a lui successe nella sede arcivescovile Mellito; e a questo nel 624 Giusto di Rochester. La Sede romana conferiva poi all'arcivescovo pieno potere di stabilire vescovi (889).

Nel gran regno settentrionale del *Northumberland*, prima ad aprire la via alla fede cristiana fu *Edilberga* (Aethelberga) figlia del re Etelberto, con lo sposarsi al re *Eadvino* o Edino e introdurre poi il vescovo Paolino consacrato già dall'arcivescovo Giusto. Papa Bonifacio V fece prova di guadagnare il re: e il successore di lui Onorio tentò ogni via per dilatare quivi e negli altri regni anglosassoni il regno di Cristo. In una generale assemblea del 627, il re ed i Grandi statuirono ad una voce l'abolizione dell'idolatria: e il re e molti nobili si fecero anche battezzare. *Paolino* fermò la sua sede a *York*. Il re Edvino condusse altresì il re degli *Angli orientali* (Estanglia), chiamato Corpwald, ad abbracciare il cristianesimo: ma questi fu poi morto da un pagano e solo tre anni appresso (nel 630) il fratello di lui, Sigeberto, battezzato già nelle Gallie, pose mano con l'aiuto del vescovo Felice di Borgogna, a introdurre il cristianesimo in questo regno (631). Sigeberto fu il primo re anglosassone che entrasse in monastero; a lui seguì Egerico, il quale però in una incursione del re pagano dei Merca, nomato Penda, ebbe la morte, come Sigeberto e con loro eziandio il re Anna (654). Dopo la morte del re Edvino, Paolino si vide costretto, nel 633; dalla prevalenza dei vincitori pagani a rifugiarsi con la regina Edilberga nel Kent, ove il re Edbaldo e Onorio arcivescovo (dal 630) lo accolsero a grande onore. E poiché il vescovado di Rochester vacava per la morte di Romano suo titolare, il vescovo Paolino ne

assunse l'amministrazione e la tenne fino alla sua morte. Invano Papa Onorio, nel 634, gli spedì il pallio di arcivescovo ed eresse in seconda metropoli York, mantenendo il primo grado a Canterbury.

Ma in successo di tempo Osvaldo, nipote di Edwino e fervente cristiano, ottenne la sovranità della Nortumbria; e il monaco irlandese *Aidano* del monastero d' Hy, che era stato ordinato vescovo e risiedeva nell'isola di Lindisfarne, vi predicò insieme coi suoi religiosi e vi fece gran frutto. Il re Osvaldo (+642) gli porgeva in tutto il suo appoggio.

Gli *Anglosassoni occidentali* vennero al cristianesimo nell'anno 634. Il vescovo *Birino* inviati da Papa Onorio predicò nel Wessex. Il franco Leuterio, o Eleuterio, ne continuò come vescovo (670) l'opera presso dei Sassoni occidentali. Penda re dei Mercei, il quale aveva travagliato più volte i regni cristiani, cadde nel 655 in un combattimento contro Oswy di Nortumbria; e questi allora ne riunì il reame ai suoi dominii, e fece consacrare Diuma per vescovo dei Mercei e degli *Angli centrali*. Appo i Sassoni meridionali del Sussex non penetrò il cristianesimo che assai tardi. Quivi tra il 680 e 685 predicò il vangelo *Wilfrido* vescovo scacciato della Nortumbria, e vi eresse un monastero. Così in termine di circa 80 anni, preti romani, irlandesi, franchi e alla fine anche anglosassoni, coi loro sforzi uniti e costanti, recarono in seno alla chiesa tutta l'intera stirpe dell'Eptarchia Anglosassone.

L'anno 668, il Papa Vitaliano ordinò *Teodoro di Tarso*, dotto monaco greco, ad arcivescovo Cantuariense e l'inviò in Inghilterra accompagnato dall'abate Adriano. Essi v'istituirono tosto scuole di teologia, di matematica, di lingue classiche, e formarono una schiera di uomini eruditi, come l'abate Albino, e Tobia vescovo di York (+726). Anche molti Anglosassoni davano opera agli studi nei monasteri d'Irlanda. Tra le due Chiese d'Irlanda e d'Inghilterra correva un'intima unione; ambedue fiorivano mirabilmente. L'arcivescovo Teodoro (668-690) visitò le singole chiese d'Inghilterra, vi celebrò più Sinodi, promosse i monasteri e lo splendore delle chiese. Benedetto Biscop eresse il monastero di Mearemouth consacrato a S. Pietro, e quello di Iarrow dedicato a S. Paolo, dopo avere rassegnato quello di S. Pietro in Canterbury all'abate Adriano. I monasteri vennero assai numerosi ed ebbero gran credito; in essi non di rado re e regine venivano a chiudere i loro giorni. Il monastero di Malmesbury ebbe Aldelmo ad abate; Evesham e Glastonbury «*il monastero dei santi*» conseguirono parimente gran nome (890).

§ 3.

A tutte queste conversioni l'*antico clero bretone* mai non prese parte: tanto per odio nazionale si teneva sempre discosto dagli Anglosassoni. Né volle esso riconoscere in maniera alcuna la dignità primaziale concessa da S. Gregorio Magno all'arcivescovo, S. Agostino, anzi vi contrastò ostinato, come ben consapevole delle interne sue magagne e presentando a sé prossima una riforma (891). Senza che, vi aveva tra loro e i nuovi missionari notevoli *differenze nei riti*, tra cui segnatamente il diverso computo della Pasqua.

Gli antichi Bretoni non erano certo quartodecimani; anche essi festeggiavano la Pasqua in Domenica, ma questa sovente non era la medesima che pei Romani. Perché essi, come gl'Irlandesi, si attenevano ancora all'antico ciclo di ottant'anni; ed appartati dal resto della cristianità per i turbini sorti dalle inondazioni dei barbari e dalle devastazioni degli Anglosassoni, non avevano conoscenza del nuovo ciclo più comodo ordinato da Dionigi il Piccolo nel 526, e già universalmente accettato. Onde nella loro ignoranza riputavano il nuovo ciclo recato da S. Agostino in Inghilterra, come una pericolosa novità; alla quale essi opponevano ogni possibile resistenza (892). Oltre a ciò, gli antichi preti bretoni portavano un'altra *tonsure* diversa dalla romana soprannominata tonsura di San Pietro; portavano cioè tutto il capo raso a simiglianza di molti monaci, o almeno la parte anteriore tosata; e questa essi dicevano tonsura di S. Paolo o di S. Giovanni, i loro contraddittori tonsura di Simon Mago (893).

Ancora, vi si trovavano differenze nella *liturgia*, come nella consacrazione episcopale, nell'amministrazione del battesimo, e rispetto al matrimonio, al celibato e alla vita monastica. Niuna però di cotali differenze era dogmatica; ché se stato vi fosse diversità nella fede, non mai S. Agostino, sì tenero in questo punto, avrebbe invocato il concorso dei Bretoni alla predicazione del Vangelo. Né dal loro nome di *Culdei* si può conchiudere la preesistenza di una setta religiosa, non essendo esso che il nome antico dei preti bretoni («servi di Dio») (894). E neppure si può far vedere indizio di origine asiatica sì nel cristianesimo d'Inghilterra in universale, sì nelle antiche usanze dei Bretoni in particolare (895). S. Agostino poi sollecitava

tanto l'uniformità nelle cose del culto per questa cagione, che fra popoli rozzi e ignoranti, e per giunta convertiti di fresco, ogni diversità nelle costumanze esterne di religione ingenera sempre una perniciosa impressione.

Le assemblee tenutesi l'anno 601, quanto al riconoscere S. Agostino, tornarono vane; l'odio nazionale contro gli Anglosassoni pareva rifondersi contro i loro maestri stranieri. S. Agostino denunciò al clero bretone, che se non volevano portare la vita agli Angli, questi avrebbero loro portato la morte. E in effetto, a poco andare, *Edelfredo* re della Nortumbria mise a morte dodicimila monaci, i quali avevano preso parte alla guerra contro di lui e ne rovinò dalle fondamenta il monastero di *Bangor*. Tra queste cose, nell'*Irlanda meridionale*, dopo un negoziato con la Sede apostolica, fu riconosciuto senza contrasto il ciclo romano della Pasqua (dopo il 633). Nell'*Irlanda settentrionale*, ove i monaci d'Hy avevano grande potere, si persisté più lungamente nell'antico costume; e nella Nortumbria, che ebbe di seguito tre re irlandesi, fu celebrata la Pasqua dall'uno secondo il rito irlandese, e dagli altri due secondo il computo romano.

L'anno 664, si trattò questa questione a *Streaneshalch* (*Whitby*, non lungi da *York*, *Synodus Pharensis*), al cospetto di *Oswio* re nortumbro e del figlio di lui *Alfredo*, come pure della celebre *Ilda* abbadessa. *Oswio* in fine dichiarò doversi dare il vantaggio all'osservanza di Roma per cagione dell'autorità del Principe degli Apostoli e della sua Sede. Anche la tonsura romana vi fu accettata. Il vescovo *Colman* di *Lindisfarne* amò meglio rinunziare al suo episcopato che cedere, e se ne tornò quindi in *Irlanda*.

Finalmente l'anno 703, a insistenza dell'abate *Adamanno*, fu introdotto il ciclo romano anche nell'*Irlanda settentrionale*, e nel 716, per mossa e impulso del prete inglese *Egberto*, eziandio nel monastero dell'isola d'Hy, e così fino dal 729 l'unità era universalmente restituita (896).

CAPO UNDECIMO.

Prime missioni fra i pagani della Germania nei paesi tedeschi.

§ 1.

Nel sesto e settimo secolo ancora la massima parte della Germania era pagana; quasi tutte le istituzioni cristiane nel quinto secolo erano state abbattute, né più ne sopravanzavano che alcune poche rovine. E nondimeno la popolazione era piena di rispetto per la religione e i suoi ministri; benché inclinata a certi vizi, come al bere ed al giuoco, andava pure adorna di non poche virtù naturali e si mostrava al tutto pronta a ricevere la buona novella della salute. I Germani erano tutti divisi in tante diverse popolazioni e in minuti distretti o cantoni; i quali in caso di necessità e a tempo si collegavano; nel resto si mantenevano affatto appartati, né potevano mai essere uniti con vincolo proprio e durevole, salvo che dal cristianesimo. E di cristiani già ve ne aveva, soprattutto nei paesi del Reno e del Danubio, nel *Norico*, nella *Rezia* e nella *Elvezia*; ma il numero dei preti e dei vescovi era assai tenue. Quindi furono singolarmente missionari irlandesi e di britanni, quelli che, mercé il loro zelo, pervennero alla conversione numerosi pagani ed eressero non pochi monasteri in mezzo a loro. Nella *Germania* del sud-est (*Norico* e *Rezia*) faticarono nel quinto secolo due santi: il primo fu *S. Severino* (+482) che presso *Fabiana* (non lungi da *Vienna*) fece numerosi discepoli, personaggio meraviglioso e in quei tempi calamitosi sostegno e conforto delle province abbandonate dai Romani. L'altro fu *S. Valentino*, nativo del Belgio, abate e poi vescovo, il quale di poi con l'assenso di *Leone Papa* s'inviò a predicare la fede ai *Tirolesi*. Il vescovado di *Lorch* (*Laureacum*) durava tuttavia, ma nel 540 diviso da *Aquileia* e unito con la Chiesa delle *Gallie*; la sorte medesima toccò al vescovado di *Pettau*. *Salisburgo*, *Passavia*, *Augusta*, *Ratisbona* e *Seeben* avevano preti cristiani, ma una successione di vescovi a quei tempi remoti non si può in alcuna maniera accertare (897).

§ 2.

Fra gli *Alemanni*, i quali dopo soggiogati dai Franchi si venivano via più allontanando dal paganesimo (898), predicò primieramente *S. Fridolino* (+530) d'Irlanda, che già molto aveva faticato alla conversione degli Ariani nelle Gallie. Egli vi fondò due monasteri a *Seckingen*, sopra Basilea; e nella regione dell'Alto Reno operò con gran frutto (899). Eravi ancora un vescovado a *Vindonissa* (Windisch nel cantone di Argovia), i cui vescovi Bubulco (517) e Grammatico (535-549) sono mentovati da Sinodi gallicani: sotto il vescovo Massimo, circa al 550, la sede fu trasferita a Costanza. A *Strasburgo* e a *Coira* (Chur), ove *S. Fridolino* eresse la chiesa di *S. Ilario*, si trovavano parimente dei vescovi nel sesto secolo; e sull'entrare del settimo anche in *Basel-August*. I cristiani delle antiche sedi vescovili di *Aventicum* (Avenches nel cantone di Waadt o Vand), di *Actodurum* (Martigny nel Vallese) e di *Ginevra* pare che fossero per gran tempo privi di vescovo. Alla conversione dei paesi alemanni conferì assai la legislazione dei re franchi, stabilita regnando i figli di Clodoveo, e sotto Clotario II e Dagoberto II ampliata. La Svevia, l'Alsazia, una parte della Svizzera a mano a mano furono guadagnate alla Chiesa (900). Intorno al 610 *S. Colombano* (Columba) e *S. Gallo*, venuti dal monastero irlandese di Bangor, si condussero tra gli Alemanni abitanti le rive del lago di Costanza. Essi con undici altri monaci ferventi avevano abbandonato la loro patria (avanti al 594) e predicato nelle Gallie; indi, fermatisi in una regione deserta in su quello dei Vogesi o Vosgi, abitarono un castello quasi tutto rovinoso di Anagrate (Anagrey), vi raccolsero intorno a sé una schiera di discepoli, e poi fondarono in Borgogna il monastero di *Luxovium* (Luxeuil).

Ma essi furono scacciati della Borgogna dall'odio della regina Brunecilde, donna perversa e vendicativa, che favoreggiava tutti i vizi del figliuolo Teodorico II, e si profitò dell'avversione, in che il clero francese aveva *S. Colombano* a cagione del rito irlandese da lui seguito, per esiliarlo. Essi allora s'inviarono verso il regno di Clotario, e dopo lunghe peregrinazioni si fermarono in vicinanza del lago di Zurigo, ma furono tosto forzati dai pagani a partirsene; e così pervennero al lago di Costanza. Ad Arbona il divoto prete Willimaro li accolse amichevolmente e li indirizzò verso Bregenz, alle antiche rovine di un castello romano, ov'essi trovarono una cappella dedicata a *S. Aurelia*. Quivi posarono: e presero ad insegnare agli abitanti la coltura dei giardini e dei campi, la pesca e altre industrie; predicavano loro di frequente e ne distruggevano gl'idoli. Ma ebbero molto a stentare e soffrire. Intorno al 612, *S. Colombano*, con alquanti compagni, si recò in Italia e vi fondò il monastero di *Bobbio*, ove passò di vita l'anno 615. *S. Gallo*, alla partenza di lui impedito da malattia, si rimase presso il lago di Costanza, eresse il celebre monastero di *S. Gallo* sul fiumi celi o Steinach, e vi educò molti nobili giovani.

Fra essi fu il diacono Giovanni, il quale, avendo Gallo ricusato per sé la dignità episcopale come l'abbazia di Luxeil, fu assunto vescovo di Costanza. *S. Gallo* condusse la vita piena di opere e di benedizioni fino a tarda età e mancò il dì 16 di Ottobre, dell'anno 640 (secondo altri tra il 625 e 627; e secondo altri ancora nel 646) (901).

S. Trudperto predicò in Brisgovia e nel 640 fondò un monastero a mezzodì di Friburgo; ma nel 643 fu assassinato da un servo sleale (902). Dal monastero di *S. Gallo* uscirono appresso due monaci, *Teodoro* e *Magno*, a predicare ai pagani del Kempten e delle rive del Lech: *Magno* eresse il monastero di Fussen, e *Teodoro* quello di Kempten.

Più tardi, sotto Carlo Martello, faticò tra gli Alemanni *S. Pirmino* e v'istituì monasteri, di cui il più famoso fu quello di Reichenau, posto in un'isoletta del lago di Costanza (903). Nel secolo ottavo sorgevano già in Alsazia e nella Svizzera numerosi conventi di uomini e di donne: di questi uno, quello di Hohenburg, era governato da *S. Ottilia* (Odilia) abbadessa, figliuola del duca d'Alsazia, Adalrico, ovvero Eticone (morta prima del 720).

§. 3.

I *Baiuvari*, o Bavaresi, vennero singolarmente convertiti dai Franchi. Ma le loro condizioni religiose furono per gran tempo in scompiglio. Pagani ed eretici vi si contavano in gran numero, massime seguaci di Ario, di Fotino e di Bonoso (904). Tra i più riguardevoli missionari dei Bavari sono riconosciuti: 1) i monaci *Agilo* ed *Eustasio* del monastero di Luxeuil, nati di nobile schiatta in Borgogna (616-650) (905). 2) *S. Ruperto* vescovo di Wormazia, il quale in Ratisbona battezzò il duca Teodo, indi vi eresse monastero e chiesa (di *S. Pietro*), nel luogo dell'antica Iuvavia (Salisburgo), vi fece dalla sua nipote Erentrude fabbricare un monastero di donne, ed ebbe numerosi discepoli, tra cui *Gisalrico* e *Cunaldo* i quali edificarono nelle vicinanze di Vienna una chiesa. Il suo apostolato cadde, secondo alcuni, tra il 580 e il 620; ma

secondo altri, dietro migliori ricerche, andò appunto dal 690 fino al 696 (906). 3). S. *Emmeramo*, vescovo aquitano, il quale si proponeva di predicare agli Avari di Pannonia, ma ritenuto dal duca Teodo in Ratisbona faticò da, quattro a sette anni tra i Bavari, e in ultimo (verisimilmente nel 716) per vari sospetti di Lamberto, figliuolo del duca, fu trucidato ad Helfendorf (907). 4) *Corbiniano*, anacoreta francese, che morì nel 730 primo vescovo di Frisinga, dopo superate difficoltà senza fine e durata un'aspra persecuzione (908). Di già innanzi allo spirare del sesto secolo alcuni duchi bavaresi erano cristiani, e nominatamente Garibaldo, padre della regina de' Longobardi Teodolinda, secondo che pare probabile.

Nella *Franconia orientale* esercitò l'apostolato il vescovo irlandese *Chiliano*, investito di pieni poteri dal Papa, e conferì anche il battesimo al duca Gozberto in Wurzburg. Ma avendo poscia riprovato liberamente il costui matrimonio con Geilana, moglie di suo fratello, a istigazione di lei fu messo a morte insieme coi suoi compagni, *Colonato* prete e *Totnano* diacono (688 o 689) (909). Ma il sangue dei martiri fecondò anche qui lo sterile suolo, di maniera che il cristianesimo non soggiacque interamente, e un cinquanta anni appresso vi fu potuta erigere una sede episcopale.

In altre parti ancora, come nei paesi del *Reno*, della *Mosa* e della *Mosella*, il cristianesimo non era venuto meno. I re franchi, in particolare Teodeberto I (dal 534), vi si adoperavano a dilatarlo e si studiavano altresì di rimettere in onore le sedi episcopali, come nominatamente a Treviri, Colonia, Magonza, Vormazia, Spira, Metz, Toul, Verdun: Uno zelo singolare mostrarono i vescovi *Nicezio* di Treviri (+556) e *Cuniberto* di Colonia (623-663). E assai prima di loro, cioè sull'entrare del sesto secolo, S. *Goar*, solitario d'Aquitania, aveva già faticato in quei paesi del Reno, cioè nelle regioni di Boppard, Oberwesel, e Bacharach: in suo onore fu edificato S. *Goar*. Nei dintorni di Treviri poi, sul monte che da lui ebbe nome all'imboccatura del Glan, dimorò S. *Disibodo*, missionario irlandese, a cui è riferita la fondazione del monastero di Disibodenberg (910). Similmente il vescovo *Dragobodo* di Spira (660 fino ai 700) edificò il monastero di Weisenburg, e l'abate *Remaolo* di Cougnon, poi vescovo di Maastricht (+ c. 668), i monasteri di Malmedy e di Stablo; appresso, intorno al 720, sorse il monastero di Prum sull'Eifel. E con questi, anche monasteri di donne sorgevano nei vescovadi del Reno, della Mosella e della Mosa (911).

Nel Belgio sussisteva il vescovado di Tongres-Maastricht, i cui vescovi si mostravano pieni di zelo. S. *Amando* di Aquitania, dopo diversi viaggi a Roma ordinato vescovo per le missioni, predicò in varie parti fra Germani e fra Slavi, nel 630 fu dal re Dagoberto sbandito per breve tempo, indi resse tre anni il vescovado di Maastricht, poi evangelizzò ancora diverse popolazioni, eresse alcuni monasteri, e passò di vita intorno al 661 nel monastero di Elnon presso Tournay. Oltreciò nel Belgio operarono eziandio *Audomaro* fondatore del monastero di S. Bertino, e l'irlandese *Livino*, che nel 656 fu dato a morte dai pagani, e il vescovo *Eligio* di Noyon (641-659).

Anche benemeriti al sommo si resero S. *Lamberto*, vescovo di Maastricht, (670-708) e il suo successore *Uberto* (+721). Parimente ebbero zelanti pastori le diocesi di Tournay e di Arras (sede a Cambrai dal 545) (912).

CAPO DUODECIMO.

Svolgimento della costituzione ecclesiastica.

A. Il primato della Chiesa romana.

La condizione dei Papi in Occidente, dopo lo sfacelo dell'impero romano occidentale, e l'intervento loro decisivo nelle controversie dogmatiche dell'impero orientale, palesano nel modo più chiaro il primato della Chiesa Romana. In particolare il Papa era tenuto come *maestro supremo e rocca della fede*.

E secondo il dire di Gelasio, S. Pietro aveva lasciato questa prerogativa alla Sede da lui santificata, che, giusta la promessa del Signore, le porte dell'Inferno non prevalessero contro di lei; che ella fosse a tutti i naufraganti porto sicuro, onde chi in lei si fonda, ha una beata ed

eterna mansione; chi la dispregia, non ha discolpa da mettere innanzi nel giorno del giudizio (913).

Senza questa Sede non ha valore definitivo qualsiasi decisione dogmatica di Concilio; e la definizione invece da lei data è da riputarsi inviolabile e decisiva di maniera che qualunque si levi in contrario, si stacca per sé medesimo dalla Chiesa. Questa sede a cui si voltarono tutti gli eretici, mai non fu macchiata d'eresia; i suoi ordinamenti devono essere da tutti i vescovi osservati (914). In lei è posto il centro dell'unità ecclesiastica; dalla sede di Pietro sgorgano tutti i diritti e tutti i poteri della società della Chiesa e in lei tutti hanno fermezza (915). I Papi esercitavano la *podestà legislativa*, come la dispensativa; essi erano custodi, difensori, espositori dei Canonici. Siricio, Innocenzo, Leone, Gelasio si valsero di tale podestà. «E noi definiamo, diceva Siricio, per universale sentenza, ciò che da tutte le chiese si vuole praticare e ciò che si ha da fuggire». Zosimo e Leone I volevano punita senza riserbo ogni violazione delle Decretali, e che per ogni parte fossero queste accolte con sommo rispetto.

I Papi erano giudici supremi: ad essi da ogni lato della cristianità si appellava; essi avevano la podestà di governo e intervenivano particolarmente negli affari più rilevanti dei vescovi e de' vescovadi (*causae maiores*) (916). Essi inviavano legati alle Chiese particolari, e di ciò erano sovente richiesti dagli Orientali eziandio, imperatori e vescovi, come ad esempio da S. Basilio (917).

Essi confermavano altresì i supremi gerarchi dell'Oriente. Così Teodosio I per apposita legazione supplicò a Roma di riconoscere Nettario di Costantinopoli (918); e appresso venne in costume che i Patriarchi bizantini, mediante una legazione composta di un vescovo, di un prete e di un diacono, inviassero a Roma uniti con vari presenti, i loro *Inthronistica* (919). I Papi portavano giudizio sui Patriarchi, né senza la loro approvazione si poteva deporre alcuno; il qual diritto e Giulio nella causa di Atanasio e Innocenzo nella causa del Grisostomo fecero bene valere; e il Concilio di Efeso lo riconobbe nella condanna sì di Nestorio come di Giovanni d'Antiochia, Gelasio espressivamente lo l'affermò, e Agapito I lo fece riconoscere a Bisanzio, l'anno 536 (920). Ma per contrario era fermo che la prima sede non era giudicata da veruno (921).

Così la Chiesa di Roma, era venerata quale madre di tutte le Chiese, e circondata del più vivo splendore; e la Sede di lei detta Apostolica per eccellenza, era il rifugio di tutti e riscoteva la venerazione del mondo intero (922).

B. I patriarchi e metropolitani di Oriente.

Dopo il Concilio di Calcedonia, in Oriente si ritennero di fatto come definitivamente costituiti i quattro patriarcati di Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, oltre alla provincia di Cipro indipendente. I patriarchi di Costantinopoli si sforzavano più avanti di afferrare qualche vantaggio anche sopra gli altri patriarchi e farsi come i Papi dell'Oriente.

Al Concilio di Efeso l'orgoglio di Bisanzio aveva toccato una forte umiliazione nella condanna di Nestorio; e mentre la sede Alessandrina rifulge con S. Cirillo di nuovo splendore, Antiochia fu oscurata dalla condotta del vescovo Giovanni. L'ambizioso Giovenale di Gerusalemme tentò profittarsene a esaltazione della propria sede, ma da S. Cirillo fu vigorosamente contrastato. Maggior condiscendenza egli trovò di poi presso l'imperatore Teodosio II, e poscia nel *Concilio di Calcedonia*, in cui fu approvato (il 25 o 31 ottobre, 451) l'accordo concluso tra Giovenale e Massimo di Antiochia, in virtù del quale rimanevano al patriarcha antiocheno le due Fenicie e l'Arabia, e le tre Palestine erano poste sotto il vescovo di Gerusalemme. Onde questi s'intitolò Patriarca e fu il quinto nella serie.

Ma anche maggiori vantaggi seppe cogliere in quell'occasione Anatolio di Costantinopoli. Mediante i canoni nono e diciassettesimo di Calcedonia fu l'affermata la giurisdizione della sua sede sugli esarcati; e col canone vigesimo ottavo, statuito dopo la partenza di molti vescovi e combattuto dai legati romani, fu rinnovato il canone terzo di Costantinopoli, appropriando al vescovo della nuova Roma i medesimi onori che al vescovo dell'antica Roma e il diritto di confermare e consacrare i Metropoliti negli Esarcati. Questo fu da indi innanzi il gran baluardo delle pretese bizantine e volevasi difenderlo coi decreti orientali del 381 e col diritto di consuetudine a poco a poco formatosi; ma si riconosceva per altro apertamente non essersi punto inteso ad una perfetta uguaglianza col vescovo dell'antica Roma, al quale rimaneva «il

primato innanzi tutti». Ma da che pure il primato della seconda si riconosceva dal grado della città imperiale, così ne doveva scendere tosto la conseguenza che dunque, non essendo più Roma il capo dell'impero, i suoi privilegi erano passati a Bisanzio. A quel tempo la sede di Alessandria vacava; Antiochia e Gerusalemme consentirono; ché Massimo d'Antiochia era creatura di Anatolio e da lui stesso ordinato; Giovenale appunto allora graziato. Ma non così il Papa S. Leone Magno: comunque sollecitato istantemente e dall'imperatore Marciano e da Anatolio di confermarla, rigettò costantemente una così fatta innovazione: e nel 452 protestò al Patriarca e a Cesare, non valere la preminenza secolare della città capo dell'impero a stabilire una primazia ecclesiastica, non essendo quella una sede apostolica; che l'ordinamento posto conculcava i diritti sacrosanti di Antiochia e di Alessandria, contraffaceva al canone sesto di Nicea, era effetto di pura ambizione, ordinato a gettare lo scompiglio nella Chiesa, strappato a molti vescovi con la seduzione e la violenza, né potersi in niun modo appoggiare sul decreto del 381 perché non mai riconosciuto da Roma. In Oriente già si spargeva voce che il Papa rigettasse per intero il Sinodo Calcedonese; onde Marciano (il 15 febbraio 453) lo supplicò di confermare quel Concilio con lettere che si potessero recitare in tutte le Chiese. S. Leone diede questa conferma, ma espressamente ne escluse i decreti statuiti contrariamente ai Canoni di Nicea. L'imperatore quindi, nel 454, indusse Anatolio a cedere, e a scrivere in sua discolpa a Roma, Leone aveva portato piena vittoria. Il Canone ventottesimo di Calcedonia rimase intanto senza valore; onde Teodoro Lettore e Giovanni Scolastico e altri non contano che ventisette Canoni. Anche a Bisanzio bene si conosceva che senza conferma del Papa il decreto non avrebbe mai avuto valore (923).

Ciò non ostante l'ambizione dei Bizantini proseguiva ostinatamente al suo intento. Sotto Papa Simplicio (dal 468), *Acacio*, eletto fino dal 471, si provò di strappare per via dell'imperatore Leone I un'approvazione dei Canoni di Calcedonia; ma il vescovo Probo, legato del Papa, nel 473, gli si contrappose risolutamente (924). Acacio allora si acconciò così bene ai piaceri del Papa e si lo contentò che fu da lui posto a suo rappresentante in Oriente per la causa dei Monofisiti. Ma, e imperando il tiranno Basilisco e di poi riposto in seggio Zenone, l'intrigante Acacio riuscì a carpire nuovi editti imperiali in favore delle sue pretensioni, onde fece cadere a nulla i tentativi che i vescovi dell'esarcato efesino adopravano per far valere da capo i loro antichi diritti (925).

In effetto però Acacio si governava già quale *supremo capo spirituale dell'impero d'Oriente*, si arrogava l'ordinazione alla sede di Antiochia e trascorse fino a braveraggia contro il Papa di Roma. Ma Gelasio mise in chiaro particolarmente la nullità di cotali ambiziose pretensioni: mostrava essere bene strano che fossero tutti in invocare i Canoni coloro che mai non restavano di violarli; ed essere troppo risibile che un vescovado suffraganeo dianzi di Eraclea, acquistasse dalla residenza imperiale una primazia ecclesiastica, da che gl'imperatori avevano già riseduto altresì lungamente a Ravenna, a Milano, a Sirmio, a Treviri, senza che perciò punto pensassero i vescovi di esse città il pretendere un più alto grado. E si richiamava egli ancora alle pratiche mosse già sotto i suoi predecessori; e risolutamente voleva mantenuto costante l'antico triumvirato delle tre sedi patriarcali di Roma, Alessandria e Antiochia (926). Ma fra questo battagliare, l'Oriente si accostumava di mano in mano alla supremazia di Bisanzio; e con tutto che Roma antica ottenesse le più splendide vittorie, i tre esarcati nulla di meno rimasero sempre spogli di loro autorità, e Costantinopoli si esaltò fra gli Orientali come la sede primaria dell'Oriente. L'imperatore Giustiniano poi nelle sue leggi assicurò da capo al vescovo della sua capitale il secondo grado appresso Roma. E quindi dai suoi tempi in poi la Chiesa in Oriente si immaginava quasi una *Pentarchia*, formata dai vescovi dell'antica e della nuova Roma, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Le prime quattro sedi si comparavano dapprima ai quattro fiumi del Paradiso, e appresso tutte e cinque ai sensi del corpo umano. Questo concetto nondimeno, svoltosi ogni ora più presso gli Orientali, non attecchì punto in Occidente, prima del secolo nono: ma già dava a scorgere un forte dissapore il quale avrebbe menato ad una piena rottura fra le due grandi parti della Chiesa.

Anche più inasprì il contrasto, l'anno 588, quando il vescovo Giovanni IV di Costantinopoli in un suo Concilio pretese giudicare il patriarca antiocheno Gregorio, e si appropriò il titolo stato già usato qua e là, ma non mai da niuno arrogatosi nel linguaggio ufficiale, di «*Patriarca ecumenico*». Con esso si intendeva certo il supremo vescovo dell'impero orientale; ma si poteva anche di leggi eri intendere un «*vescovo universale*», con esclusione degli altri (927). In questo secondo senso l'intesero i Pontefici Pelagio II e Gregorio Magno, soprattutto avendo riguardo all'ufficio usurpatosi dal Bizantino di giudicare una sede assai più antica, quella di

Antiochia. Quindi si opposero con risoluzione e protestarono. Né era già che da Roma si ripugnasse a concedere il titolo di Patriarca al vescovo della capitale d'Oriente, ma non si poteva patire in niun modo che un titolo tanto significativo e arrogante, qual era quello di Patriarca ecumenico, se l'usurpassero gli ambiziosi Bizantini, e allora appunto che presumevano esercitare i diritti usurpati su Patriarchi loro punto soggetti.

L'umile S. Gregorio Magno, che introdusse nei solenni decreti dei Papi il titolo, da alcuni vescovi già prima adoperato, di «servo dei servi di Dio» (928), non voleva per niuna guisa intitolarsi «*Papa ecumenico*», per quanto egli tenesse fermo al primato della Chiesa romana. Il titolo di vescovo universale gli sembrava appunto escludere gli altri vescovi. Con tutto ciò il nome fu di poi accettato. Così a Calcedonia, Leone il Grande fu soprannominato «*arcivescovo ecumenico*» dagli altri vescovi Orientali, il 518, e nel 536 parimente i Papi Ormisda e Agapito furono chiamati «*Patriarchi ecumenici*». E non altrimenti il clero orientale, dopo Giovanni II di Costantinopoli (518-520) appropriò questo titolo ai vescovi della capitale; l'imperatore Giustiniano medesimamente l'attribuì al suo Patriarca. E i Bizantini se ne tenevano, ancorché i loro vescovi per qualche secolo non se ne valessero nelle loro lettere al Papa. L' imperatore Foca (602-610), il quale intendeva mostrarsi condiscendente agli Occidentali, non valse che a soggiogare per poco l'orgoglio dei patriarchi cortigiani Ciriaco e Tommaso (929). Nel sesto Concilio universale, il Patriarca Giorgio sottoscrisse senza darsi il titolo, dall'imperatore nei suoi decreti attribuito gli, di «Patriarca ecumenico»; laddove i legati romani segnarono appropriando al papa il titolo di «Papa universale» già datogli nel Concilio di Laterano (il 649). Nel Concilio *Trullano* del 692 (can. 36) i Greci statuirono di nuovo il loro canone prediletto che la sede della nuova Roma dovesse godere i medesimi onori che l'antica ed essere dopo questa la seconda. Ma la Sede romana si contrappose risolutamente alla conferma di cotali decreti, di che l'orgoglio greco restò ferito sul vivo.

Quanto ai *Metropolitani*, Papa Innocenzo I aveva già condannato il principio che la divisione ecclesiastica delle province dovesse andar sempre conforme alla divisione politica. Similmente si dichiararono Leone e Gelasio, suoi successori (930). Molte però delle metropoli politiche s'ingegnavano a divenire insieme metropoli ecclesiastiche. E in Oriente i riguardi di opportunità e di utile erano sempre potentissimi; pure non sempre la vinsero.

A Calcedonia, il 20 ottobre 451, si restituirono all'arcivescovo di Tiro i suoi diritti su tutta la provincia della prima Fenicia, che in un Sinodo bizantino erano stati sminuiti in favore di Berito, sollevata da Teodosio II a metropoli. E in generale si tentò allora (can. 12) di raffrenare l'ambizione di vari suffraganei (931). Ma dopo Giustiniano, le mutazioni bramate dagli imperatori furono generalmente messe in atto dai vescovi orientali; e ancora varie città ebbero grado di metropoli e i loro vescovi titolo di «Metropolitani». A questo titolo però la dignità ecclesiastica corrispondente non andò sulle prime congiunta, ma solo più tardi.

La semplicità dei tempi antichi si abbandonava, l'ambizione dei vescovi brigava tanto nei Sinodi come nella corte imperiale; e il despotismo quivi regnante irrompeva anche nella Chiesa. Assai presto ne conseguì nei metropolitani e nei vescovi una soggezione come di schiavi ai loro patriarchi, i quali a vicenda si abbassavano per la più parte a essere docili strumenti della politica imperiale.

C. I metropolitani in Occidente.

La posizione centrale della Chiesa romana impedì che in Occidente si facesse una divisione ecclesiastica simile a quella dei Patriarcati dell'Oriente. Il Papa restò sempre, anche nell'opinione degli Orientali, l'unico Patriarca dell'Occidente.

La *costituzione metropolitana* si svolse nei diversi paesi diversamente, cioè conforme appunto alle condizioni politiche e religiose. In Italia i Papi stessi da principio ordinavano tutti i vescovi, ma poi per rispetto della distanza da Roma, concedettero ai due metropolitani di *Milano* e *d'Aquileia* di ordinarsi a vicenda (932). Nell'anno 430 anche *Ravenna* si fece metropoli e fu assai tosto illustrata dal suo arcivescovo S. Pietro il Crisologo (433-450).

Di tutto questa sede aveva obbligo verso la Chiesa romana, come sotto Gregorio Magno confessava l'arcivescovo Giovanni. Ma nulla di meno spesse volte i suoi arcivescovi, istigati dagli esarchi quivi residenti fino dal VI secolo, e sostenuti dai privilegi imperiali, si provarono più volte di amplificare la loro potenza e togliersi alla obbligazione di comparire personalmente

a Roma affine di ricevervi la consacrazione. Così intorno al 660, Mauro di Ravenna tentò di sottrarre la sua Chiesa, non già propriamente dal primato universale, ma dalla potestà patriarcale del Papa, movendone diverse querele, e conseguì ben anche da Costante, invelenito contro Roma, una carta di *autocefalia*, o vogliamo dire d'indipendenza. Ma Costantino Pogonato la rievocò e l'affermò quindi a Papa Leone II i diritti della sua sede (933). Con tutto ciò anche appresso si risvegliarono di frequente le altere pretensioni dei Ravennati. Così in questa, come nelle altre Chiese d'Italia, ponevano i Papi, durante la vacanza, amministratori provvisori, che si chiamavano *visitatori* e per lo più dirigevano la elezione del nuovo vescovo (934).

Fino dalla seconda metà del V secolo, l'arcivescovo di *Milano*, che dopo il Papa, teneva il primo grado fra i vescovi d'Italia, riceveva l'ordinazione dai vescovi della sua provincia, mediante l'approvazione del Papa. La sede di *Aquileia*, al sopraggiungere dei Longobardi nel 568, fu trasferita a *Grado*, ove risedero l'arcivescovo *Paolino*, avviluppato nello scisma avverso al quinto Concilio, e i successori di lui *Elia* (+586) e *Severo* (+607) parimente scismatici. Dopo la morte di quest'ultimo la fazione scismatica sollevò, con l'assenso di re *Agilulfo*, l'abate *Giovanni*, che abitava nell'antica *Aquileia*; la parte cattolica, appoggiata alla corte imperiale, creò *Candidiano*, che aveva sede a *Grado*. Da qui vi innanzi così i vescovi residenti a *Grado*, come ad *Aquileia*, portarono il titolo di quest'ultima città; ambedue le sedi sussisterono anche dopo l'estinzione dello scisma (698-700). Gli arcivescovi di *Aquileia*, favoreggiati dai Longobardi, ebbero persino da essi titolo di patriarchi, e questo medesimo di poi si attribuirono i vescovi di *Grado*. I Veneziani richiesero immediatamente dalla Sede romana il loro vescovo.

Nell'isola di *Sicilia* i vescovi di *Siracusa* erano costituiti vicari apostolici, come fu nel 591 il vescovo *Massimiano* da *S. Gregorio Magno*, che poi gli commise (nel novembre 592) di rinviare a Roma gli atti dell'accusa mossa a *Gregorio* vescovo di *Girgenti* (*Agrigentum*) (935).

Le cause dei chierici erano trattate dinanzi ai vescovi; quelle dei vescovi innanzi al difensore costituito dal Papa, il quale aveva anche nel resto amplissimi poteri.

Nelle *Gallie* alcune metropoli ritennero i loro diritti; ma di frequente i diritti dei metropolitani mutavano con le mutazioni politiche. Solo al costituirsi stabilmente del regno dei Franchi fu reso possibile stabilire una divisione ecclesiastica costante (Vedi sopra, p. 441 segg.).

Nelle *Spagne*, durante il secolo quinto e sesto, noi troviamo la metropoli di *Tarracona*, i cui arcivescovi si tenevano in intima relazione con la Sede romana, poi quelle di *Ispali* o *Siviglia*, per la provincia *Betica*, e di *Bracara* o *Braga* per la *Gallizia*. Nel sinodo di *Tarracona* del 516, insieme con *Giovanni* arcivescovo di questa città, vi era eziandio il metropolita *Ettore* di *Cartagena* (*Nova Carthago*), che verisimilmente soprastava alla provincia di *Cartagena*; e distrutta indi a poco questa città, sottentrò nel grado suo *Toledo*, la quale a breve andare ottenne sommi privilegi e la primazia stessa della Spagna. L'anno 569 *Lugo* ebbe dal Concilio in essa tenutosi dignità di seconda metropoli della *Gallizia*: e il vescovo di essa, al Sinodo di *Braga* nel 572, prese luogo a lato di *Martino*, metropolita della città. Anche *Merida*, ovvero *Emerita*, compare quale metropoli e propriamente per la provincia *Lusitana*. L'autorità particolare del Papa quivi pure fu portata avanti a riconoscere, e da essa furono costituiti vicari apostolici: così nel 482, da *Papa Semplicio*, *Zenone* d'*Ispali* per le province della *Lusitania* e della *Betica*; nel 521 da *Papa Ormisda*, il successore di quello, *Sallustio*, sulle stesse province, come dianzi era già stato eletto *Giovanni* d'*Illice* su altre province; salvi nondimeno i diritti dei metropolitani. Cotali vicari dovevano invigilare tanto all'osservanza delle ordinazioni sinodali e papali, come al mantenimento dei diritti metropolitani; di frequente ricevevano anche autorità di convocare vescovi di province straniere a concilio. Il vincolo dell'unità era per tal modo guardato con ogni cura. Il Sinodo di *Braga* del 563 ordinò che la messa e il battesimo si celebrassero giusta il formulario spedito già da Roma sotto *Papa Vigilio* all'arcivescovo *Profuturo*.

La Chiesa di Spagna nel sesto e settimo secolo fioriva; i sinodi assai frequenti, l'efficacia dei vescovi sulla vita sociale molto potente (936).

Nell'*Africa settentrionale* si mantenne il governo e la costituzione regolare della Chiesa, anche durante la spaventosa tirannide dei Vandali; e di poi che quelle province ricaddero sotto il governo di *Bisanzio*, ai tempi di *Giustiniano*, rifiorì in esse una nuova era di prosperità per la vita cristiana, la quale poi dall'Islamismo fu spenta per sempre. Nel 535, raccolti in concilio a *Cartagine*, 217 vescovi africani portarono a *Papa Giovanni II* la questione concernente i battezzati e gli ordinati dagli Ariani e ricevettero su ciò istruzioni da *Papa Agapito*. Questo Papa

restituì pure a Cartagine i privilegi suoi, aboliti durante la dominazione dei Vandali; come Giustiniano le ridonò le sue possessioni e la volle nominata *Iustiniana*.

Nel 593, S. Gregorio Magno proibì ai vescovi di Numidia di consacrare per danaro, e di ordinare fanciulli; e dette commissione a Colombo, vescovo di quelle parti, di emendare i decreti anti canonici di un Concilio di Numidia.

In un Sinodo celebrato sotto l'arcivescovo Bonifazio l'anno 525, si pose fine a molte questioni di grado, ai vescovi della Numidia fu attribuito il secondo luogo, e ai vescovi della provincia proconsolare fu assegnato il primo. Quivi pure Bonifazio tenne fermi i diritti della sede di Cartagine contro Liberato, primate della provincia Bizacena (937).

D. *Le diocesi.*

Con la intera conversione dei popoli dell'impero romano al cristianesimo, si svolse parimente il governo delle particolari diocesi. Le chiese erette nel contado ebbero i loro preti per le necessità religiose del popolo delle campagne. Questi preti in alcune parti venivano convocati dal vescovo ai *Sinodi diocesani*, nei quali il vescovo si consigliava col suo clero. Tali Sinodi diocesani doveva ogni vescovo celebrare almeno una volta l'anno, e in essi comporre le differenze dei suoi chierici, riformarne i costumi, promulgare i decreti dei Sinodi provinciali e degli altri (938). Quanto alla condizione giuridica delle *parrocchie* di campagna, si fecero, da vari Sinodi, particolari disposizioni (939).

I vescovi si erano adoperati a mantenere, anche nei nuovi regni sorti in Occidente, i *privilegi* che dai tempi di Costantino godeva il clero nell'impero romano. Di grande importanza sociale fu il diritto di patronato onde godevano gli schiavi affrancati per parte della Chiesa (940). I Sinodi prescrivevano che i chierici non si perseguitassero l'un l'altro in giudizio secolare, o almeno non si presentassero a giudice laico, senza licenza del vescovo (941). Il diritto di asilo dei luoghi sacri fu difeso dalla Chiesa particolarmente contro la barbarie dei popoli da lei presi a educare (942).

Quanto ai *vescovi* stessi, alla loro elezione e all'esercizio del loro ministero, diversi Concili s'ingegnarono di porre riparo agli abusi che nei nuovi Stati germanici erano sottentrati in gran numero. (Vedi sopra, p. 414 sg.). Così fu disposto che niun vescovo, sua vita durante, potesse avere successore, salvo regolare deposizione o abdicazione perfetta (943). In caso che un vescovo per infermità o vecchiaia fosse inabile a compiere le funzioni del suo ministero, non si dovrebbero queste esercitare da un prete, ma da un vescovo vicino (944). Nella elezione del vescovo si dovevano salvare i diritti del metropolitano. Quindi Emerio di Saintes consacrato in assenza dell'arcivescovo fu deposto, sebbene poi dal re Cariberto venne di nuovo intruso nella diocesi. Un Sinodo di Tours inculcò poco appresso il decreto, che nella elezione del vescovo era necessario il consenso del metropolitano (945). Ma i re continuavano sempre ad ingerirsi nel governo della Chiesa.

Il *diritto sinodale* restò in questa età il medesimo che dianzi (v. sopra, p. 153 sg.). Tutta la storia ecclesiastica, dal secolo quinto al settimo, dimostra la grande efficacia che i Sinodi ebbero sopra la vita della Chiesa, così in Oriente, dove si celebrarono i grandi Concili in occasione delle controversie dogmatiche, come in Italia (i Sinodi romani), nelle Gallie e nelle Spagne. In questi due ultimi paesi convenivano ai Sinodi soprattutto quei vescovi, la cui sede era posta entro i confini di uno dei regni novellamente formati.

CAPO TREDICESIMO.

Il culto ecclesiastico e la disciplina penitenziale.

A. *Liturgia eucaristica.*

§ 1.

In *Oriente* invalsero per la celebrazione dell'Eucaristia nelle principali metropoli ecclesiastiche usanze liturgiche loro proprie, quali attribuite ad Apostoli o a discepoli degli Apostoli, quali a vescovi insigni. Così vi aveva 1) la liturgia della Chiesa di *Gerusalemme*, attribuita a S. Giacomo. Questa Chiesa però si valeva altresì, come si raccoglie da Cirillo, 2) della liturgia *antiochena*, ascritta quando a S. Clemente, e quando anch'essa a S. Giacomo. E a lui pure Costantinopoli riferiva la sua liturgia, ma d'ordinario si valeva 3) della liturgia di S. *Giovanni Grisostomo*; e poi 4) di quella di S. *Basilio*, la quale ultima fu imitata eziandio dai Copti e dai Siri. 5) La Chiesa *alessandrina* poi recava la sua liturgia a S. Marco, ovvero anche a S. Cirillo; oltre di queste, i Copti usavano ancora la liturgia di S. Basilio e un'altra che fu ascritta a S. Gregorio di Nazianzo. Gli Abissini poi ebbero dai *Giacobiti* d'Egitto fino a dodici liturgie diverse. I *Nestoriani* denominavano le proprie liturgie dai loro Apostoli, segnatamente Adeo e Mari, da Diodoro, Teodoro di Mopsuestia e Nestorio. Altre liturgie ancora sorsero più tardi presso gli Orientali. Gli *Armeni*, insieme con la liturgia presunta dell'Apostolo S. Giacomo, ne avevano anche una propria e antichissima, con molte eccellenti orazioni.

In *Occidente* aveva il primo luogo la liturgia romana. I *sacramentari* furono già compilati dai Papi Gelasio e Gregorio Magno. La liturgia *milanese* è attribuita a S. Ambrogio, il quale modificò la forma primitiva; essa porge molta somiglianza col rito orientale. Negli altri paesi d'Occidente variò spesso la liturgia. Così nelle *Spagne* il Sinodo di Braga del 561 ordinò d'introdurre nelle chiese della Gallizia il Canone della Messa spedito da Papa Vigilio all'arcivescovo Profuturo; mah Concilio di Toledo nel 633 volle far prevalere la liturgia gotica-spagnuola di Toledo, che i Goti verisimilmente avevano recato seco da Costantinopoli e con forme proprie modificata (946). Dopo la dominazione dei Goti fu detta mozarabica (947) e spesso anche attribuita a S. Isidoro di Siviglia.

La liturgia *gallicana* antica ha molta somiglianza con la milanese e a questa probabilmente va riportata (948). Tutte le altre liturgie d'Occidente, anche l'anglicana molto variata e oscillante, furono sostituite infine dalla romana; e con questa pure si accordava quella d'Africa, tolte alcune formole proprie di preghiera e le lezioni particolari dell'antico Testamento (949).

§ 2.

La distinzione tra la *Messa dei catecumeni e dei fedeli* (950) sparì solo verso la fine di questo periodo storico, da che si fecero via più rari i catecumeni e i penitenti, i quali, come gl'infedeli e gli energumeni, non potevano assistere alla parte precipua del culto, cioè alla Messa dei fedeli. Quanto alla celebrazione in sé, noi troviamo alcuni usi introdottisi man mano, cominciando dal secolo IV; dei quali riferiremo qui i più importanti, a compimento di ciò che se ne disse più sopra (p. 177 e sgg.). Per chiamare alla chiesa si costumava di battere a martello qualche metallo, e appresso vennero in uso le campane. In chiesa poi tutti avevano ad occupare il luogo loro attribuito. Il clero doveva prima mettere tutto all'ordine. Alla preparazione del prete o del vescovo, che celebrava, apparteneva altresì la confessione generale delle colpe, la quale sulle prime non aveva alcuna formola certa, e si pronunziava innanzi d'entrare all'altare (951).

A Roma Papa *Celestino*, probabilmente sull'esempio di S. Ambrogio e delle Chiese orientali, introdusse il costume di cantare da principio e innanzi alle lezioni un qualche salmo (952).

In qualche chiesa si cantavano più salmi e tra una lezione e l'altra versetti di salmi (responsori). Il salmo, ovvero l'Antifona, che all'entrare del sacerdote all'altare si cantava dal popolo e poi dal Coro, si chiamava *Introito*, o anche *Ingresso*, e rispondeva il più delle volte all'Introito delle nostre Messe. Appresso, in luogo di un intero salmo, si cantarono solo alcuni versetti (953). Si cantava stando in piedi. Al canto seguiva nelle liturgie orientali e poi anche nelle occidentali l'invocazione della misericordia divina (*Kyrie eleison, Christe eleison*); in Oriente era cantata dal popolo, in Roma dal clero e dal popolo alternatamente (954).

Nella Spagna e in una parte delle Gallie precedeva al *kyrie* il *Trisagion* e a questo immediatamente seguiva, di solito, quando non vi fosse un'orazione segreta del clero e del popolo, la *doxologia* maggiore, o vogliamo dire il «*Gloria*», solito a recitarsi in Roma solo nelle feste grandi e nelle Domeniche (955). In cambio di esse, alcune chiese di Gallia usarono per qualche tempo il cantico di Zaccaria (il *Benedictus*). Il vescovo o il prete pronunziava il saluto: «Pace a voi» ovvero: «il Signore sia con voi» (956), e recitava poi in nome di tutti un'orazione solenne (*Collecta*), indirizzata sempre all'Eterno Padre e terminata col nome del Figliuolo, alla

quale il popolo rispondeva; *Amen*». Indi il vescovo e i preti sedevano; i diaconi stavano; e seguivano allora le lezioni della Scrittura, che i lettori facevano dal pulpito o ambone. Tra mezzo a quella tolta dagli Apostoli e quella del Vangelo si cantava un salmo (Graduale). Il Vangelo era prima letto dal lettore: appresso (dal secolo sesto in poi) solo dal diacono. Il popolo lo ascoltava ritto in piedi. Allora succedeva la predica.

Dopo la predica si congedavano gl'infedeli, i catecumeni, i penitenti e gli energumeni. Il Simbolo niceno, con l'aggiunta fatta dal Costantinopolitano concernente lo Spirito Santo, probabilmente non fu ammesso nella liturgia che durante il V secolo ad Antiochia, e dopo il 519 a Bisanzio (957): indi s'incominciò a cantare solennemente nelle Spagne durante la Messa della domenica (958); il quale esempio poi seguirono le chiese della Gallia e infine anche Roma.

Dal secolo VI in poi l'*oblazione*, d'ordinario, non si faceva che in Domenica: e tra essa il coro cantava dei salmi (il che si costumò primieramente in Africa), poi alquanti versetti (antifone). Appresso, mancando il numero dei comunicanti e preparandosi il pane eucaristico dagli ecclesiastici, cessarono le oblazioni dei doni naturali quasi del tutto, e si offriva in quel cambio denaro.

Presso gli Orientali, durante la sacra azione le cose sante erano occultate dietro a veli, e le *parole della consacrazione* pronunziate ora bassamente, ora ad alta voce; e in questo secondo modo prescrisse Giustiniano (959), il popolo rispondeva: «Amen» ovvero: «Noi crediamo». In Occidente, almeno dal secolo sesto, il Canone intero si recitava in segreto. Dopo la consacrazione venivano ora preghiere generali, ora particolari, per i defunti; i cui nomi, per ordine, prima dei preti e poi dei laici, erano letti pubblicamente. Si recitava poscia l'orazione domenicale, con una introduzione assai antica, e in alcune chiese dell'Oriente e delle Gallie era pronunziata insieme ovvero cantata da tutti i presenti.

Il così detto *Embolismo*, ossia il *Libera nos*, si trova di già nel sacramentario di Papa Gelasio: dopo questo in varie chiese della Spagna e delle Gallie il vescovo impartiva la benedizione al popolo. Incerte antiche liturgie d'Oriente tale benedizione era una preghiera che Dio facesse degno il suo popolo sì nell'anima, sì nel corpo, di ricevere la Santa Comunione.

Innanzi alla distribuzione della Comunione, nella Chiesa romana si usava l'invocazione dell'Agnello di Dio (*Agnus Dei*), dapprima recitata, indi per ordinazione di Papa Sergio I (687) cantata dal clero e dal popolo (960). Nelle chiese orientali e nella più parte delle occidentali era prescritto che solo i preti ed i diaconi comunicassero all'altare dentro il coro, gli altri chierici sul limitare, i laici fuori (961). Il pane consacrato si depondeva ancora spesso, come prima, nelle mani del comunicante (962), ma spesso anche in bocca, dicendosi: «Il corpo del Signore custodisca l'anima tua» (963). Una parte della Eucaristia consacrata si conservava in un tabernacolo a foggia di piccola torre (964).

Il S. Sacrificio della Messa prendeva poi diversa forma, offrendosi per i trapassati (965) e anche per i penitenti contriti (solo per gl'impenitenti, i suicidi, gl'infedeli non si poteva) (966). Così nel 694 dal Concilio di Toledo fu proibito di celebrare la *Messa dei morti* per i viventi. Anche assai per tempo si ebbero *Messe votive*, ordinate sì a cessare qualche sinistro, e sì ad implorare qualche favore (967); e similmente Messe in onore dei Santi con preghiere e lezioni speciali tratte queste per il solito dagli atti dei Martiri. La *Messa dei Presantificati* (968), secondo che nella Chiesa greca si celebrava durante la Quaresima, esclusi pochi giorni di festa, e nella Chiesa latina solamente il Venerdì Santo, non era propriamente un sacrificio, poiché solo si celebrava con le specie del pane già consacrato, ma era al tutto un culto di adorazione (969). Nelle Chiese gallicane si usava di celebrare tutto intero l'ufficio divino alla presenza del Corpo di Cristo esposto sull'altare, conservandosi l'Eucarestia consacrata giorni innanzi in un ciborio foggiato a torre. Il Santo Sacrificio d'ordinario non si doveva celebrare che nelle chiese: in alcuni casi però si consentiva di farlo anche negli oratori privati o in altri luoghi. Ma in certi giorni di festa più solenne era interdetto celebrare negli oratori, per non pregiudicare alle funzioni parrocchiali. Il sacerdote celebrante doveva essere libero da censure; chiunque celebrasse non ostante la scomunica, era deposto e fulminato d'anatema.

B. L'anno ecclesiastico.

§ 3.

Per la diffusione del monachismo l'orazione giornaliera delle *ore canoniche* (Breviario) venne sempre più in uso, e parecchi Concili attesero a regolarla. La salmodia perpetua fu introdotta, al principio del secolo VI, nel monastero di S. Maurizio del Vallese, e quindi si diffuse in altri monasteri (970). La *santificazione della Domenica* fu sempre una delle cure più sollecite della Chiesa e diversi Concili vi fecero ordinazioni, particolarmente per il riposo festivo (971).

Quanto alle feste ecclesiastiche, si cominciò in vari luoghi a premettere alla festa di Natale l'Avvento come preparazione, per lo più da quattro domeniche prima del 25 dicembre. Per analogia della Pasqua, s'introdusse pure un digiuno preparatorio, che nel 462 si trova già prescritto nelle Gallie dal vescovo Perpetuo di Tours e nel 581 meglio ordinato dal Sinodo di Macon (can. 9).

Quindi si ebbero i *tre grandi cicli di feste*: Natale, Pasqua e Pentecoste. Il ciclo di Pentecoste cominciava con la festa dell'Ascensione del Signore, quaranta giorni dopo Pasqua. Tre giorni innanzi all'Ascensione di Cristo, si usavano nelle Chiese delle Gallie processioni solenni con digiuni e preghiere pubbliche (*Rogazioni*); il qual costume fu introdotto primieramente verso al 469 dal vescovo Mamerto di Vienna e rafforzato poi da più decreti sinodali.

In simil guisa, a cagione di gravi calamità pubbliche, si praticava l'uso delle *Litanie*, stabilito in Roma da S. Gregorio Magno il 590, e dopo il secolo settimo sempre fissato nel giorno di S. Marco (25 aprile) (972).

Oltre a queste, altre feste ancora vi aveva: 1) E prima la festa della Presentazione di Cristo nel Tempio, ovvero dell'incontro con Simeone; celebrata universalmente ai due di febbraio in Oriente fino dal tempo di Giustino I e di Giustiniano; e in Occidente istituita da Papa Gelasio come festa della Purificazione di Maria (973). La processione delle candele già si faceva in Gerusalemme ai tempi dell'imperatore Marciano (+457) (974). 2) Indi la festa dell'Annunziazione di Maria (Evangelismus), che si celebrava ai 25 di marzo in Oriente e in Occidente; e nelle Spagne, ai 18 dicembre, fino dal 656 (975). 3) La festa della Trasfigurazione del Signore, cominciata tra il secolo quinto e settimo in Oriente, e cadeva ai 6 di agosto. 4) Il felice transito o l'Assunzione di Maria SS. al cielo, già festeggiata ai 15 di agosto sotto l'imperatore Maurizio, e celebrata con discorsi da Modesto di Gerusalemme e da altri (976). Seguivano poi in gran numero le feste dei Martiri e di altri Santi. Alle quali si aggiungevano feste in onore dell'Arcangelo S. Michele e di altri Angeli, come anche in onore della Croce del Signore.

Le feste della Croce ne commemoravano la invenzione o il ritrovamento, e la esaltazione ossia il ritorno delle sue reliquie a Gerusalemme.

L'anno 615 venuta Gerusalemme in mano ai Persiani, questi ne fecero prigionie il patriarca Zaccaria e portarono con sé la vera croce. La santa lancia e la sacra spugna, cui il patrizio Niceta ricomprò a prezzo d'oro da un soldato persiano, fu recata a Costantinopoli e quivi esposta all'adorazione dei fedeli. Finalmente il 628 l'imperatore Eraclio ottenne dal re Siroe, insieme con la libertà del patriarca e degli altri cristiani prigionieri, la restituzione della vera Croce. Questa fu allora riportata a Bisanzio, e poi di nuovo, nel 629, solennemente riposta a Gerusalemme nell'antica sua sede dall'imperatore stesso. In memoria di ciò fu istituita ogni anno la festa dell'Esaltazione di Santa Croce, ai dì 14 di settembre, in cui prima si festeggiava l'apparizione sua a Costantino (977). Il giorno 3 di maggio, fino dal sesto secolo, fu sacro alla Invenzione della S. Croce.

§ 4.

La divozione alla SS. Vergine *Maria* si diffuse ognora più, particolarmente dopo la definizione della sua dignità di Madre di Dio, promulgata nel Concilio di Efeso. E tanto maggiormente cresceva nella venerazione e nel culto, quanto meglio si ponevano in luce le intime sue relazioni col Dio-uomo, la sua partecipazione all'opera della redenzione e la dignità di lei quale Eva seconda, e quanto peggio si affannavano a oscurarne la grandezza e l'onore tutte le eresie del quarto e del quinto secolo (978). Maria SS. aveva quindi non solo feste proprie, ma chiese a lei dedicate. A lei era dedicata la cattedrale di Efeso, in cui fu tenuto il terzo Concilio ecumenico; e in Roma altre chiese assai, tra cui la più famosa era la Basilica Liberiana (S. Maria Maggiore), edificata sotto Papa Liberio (979). Costantinopoli poi si teneva come sua città per eccellenza. S. Pulcheria vi eresse la splendida chiesa di S. Maria in Blacherne, e qui vi, imperando Leone I, fu trasferita la celebre reliquia del velo della B. Vergine. Imperatori, imperatrici e privati gareggiarono a dedicare in Bisanzio nuove chiese a Maria. Così sorgeva la

chiesa di Maria alla fonte, nella piazza dei calderai, e altre. In un terremoto avvenuto sotto Giustiniano I rovinò interamente una di queste chiese, nominata Petala: un'altra fu fatta atterrare nel 693 dal brutale Giustiniano II per ampliare il suo palazzo. Molte erano altresì le chiese dedicate a Maria in Antiochia e in Gerusalemme (980). Verso il 540 ne fu pure edificata una dal vescovo Ingiurioso a Tours; e un'altra nel 691 incirca da Rodelinda, regina dei Longobardi, in Pavia.

Come si celebravano ab antico le *feste dei Martiri*, così si cominciò in questa epoca a festeggiare gli anniversari della morte di monaci e vescovi celebri, segnalatisi per santità (*Confessori*). Papa Gelasio assenti sotto certe condizioni ad Erculenzio, vescovo di Potenza, di dedicare una chiesa in onore dell'Arcangelo *Michele* e del confessore Marco (ovvero Martino) (981). Tra i confessori ebbe particolare culto in Occidente *S. Martino*, vescovo di Tours (+401), sopra la cui tomba fu tosto eretta dal suo primo successore una cappella, e da Perpetuo, che fu il terzo, una chiesa sontuosa (982). In Oriente *S. Cirillo di Alessandria* fu il primo (secondo Fozio) (983) che si contentasse di reliquie di Santi che non erano martiri, avendo egli consacrato in chiesa la tomba di un celebre anacoreta defunto da poco, senza più aggiungervi reliquie di martiri. *S. Atanasio* e *S. Basilio*, come altri ancora, furono, poco dopo morte, celebrati quali santi da *S. Gregorio Nazianzeno* nei suoi discorsi (984).

L'anno ecclesiastico era diviso, parte secondo l'adempimento dell'opera divina della redenzione (semestre del Signore), parte secondo le azioni dei Santi (semestre della Chiesa). In alcune feste speciali del Signore si prendeva norma dall'anno naturale e dalle stagioni. In tutto l'anno poi le lezioni della Scrittura venivano compartite in maniera da potersi leggere in esse tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento. Così presso i Greci l'anno ecclesiastico era distribuito, secondo la lettura dei quattro Evangelii, in quattro parti. Da principio si cominciava probabilmente con la Pasqua; indi a Quaresima o all'Epifania, e infine, giusta il Calendario giudaico, in settembre (985): Gli Occidentali similmente dividevano l'anno, avendo rispetto al digiuno; nelle *Quattro Tempora*, le quali cadevano al principio di Quaresima, nella settimana di Pentecoste, e nella terza settimana di settembre e di dicembre. Essi erano per la Chiesa romana tempi di ordinazione, e portavano il digiuno al Mercoledì, Venerdì e Sabato (986). Sovente ciascuna delle cinquantadue settimane dell'anno aveva la sua propria denominazione, o dal significato suo o dalla Domenica, onde principiava, o anche dalla lezione della Scrittura, che in quella si faceva. Tutti i giorni della settimana si nominavano «*ferie*», atteso che tutti dovevano essere come giorni di Sabato pei cristiani, rifuggendo dai sollazzi pagani e adoperandosi nelle opere di carità verso Dio e verso il prossimo. I giorni poi di feste speciali dovevano ricordare ai fedeli di scuotere da sé la polvere contratta per sorte nel contatto col mondo, di rinnovarsi nello spirito e infiammarsi allo stabile adempimento dei loro propositi: acciocché da quivi in poi ogni giorno fosse consacrato al Signore e la vita loro conforme alla loro fede (987).

C. Usi ecclesiastici particolari.

§ 6.

Oltre alle funzioni e ai riti propri del culto divino, noi troviamo nel culto diverse *consecrazioni* e *benedizioni* particolari, le quali parte sussistevano da sé, parte unite coi Sacramenti. Così si benediceva il pane, l'olio, il sale, in particolare l'acqua (acqua santa), la quale si usava ad allontanare gl'influssi del demonio e a preservarsi da ogni sinistro, invocando il nome di Dio. Il segno di croce poi si faceva nelle circostanze più diverse, e nella vita pubblica e nella privata, a memoria continua del Salvatore e a contrassegno della nostra costante fiducia nella protezione di lui. E in universale, assai frequenti erano le azioni simboliche. In molti riti della Chiesa era in uso la incensazione (*Thurificatio*), come nell'ufficio divino solenne. La lavanda delle mani unita con la preghiera che Dio creasse un cuor puro, si costumava in Oriente e in Occidente; la lavanda dei piedi si faceva il Giovedì santo, ma non in tutte le Chiese (988). Spesso altresì si benedicevano i frutti e gli erbaggi, in particolare le primizie, massimamente se offerte in oblazione. Anche si davano benedizioni alle case, alle navi e simili. Insomma, si voleva la natura esteriore soggetta al dominio della grazia; promosso il buon uso delle cose terrene, e

l'affermata sotto ogni rispetto la dipendenza nostra dalla Provvidenza e dalla Misericordia di Dio.

Ma singolarmente solenne era la consacrazione delle chiese, di cui già troviamo testimonianze appena posata la persecuzione di Diocleziano. Per essa non di rado si raccoglievano molti vescovi e si tenevano quindi anche Sinodi. La festa alle volte durava più giorni (fino ad otto), e regolarmente si celebrava poi ogni anno l'anniversario di tale dedicazione (Encenie). Il Sacramentario di S. Gregorio Magno ne contiene già un preciso rituale: anche i Sinodi menzionano di frequente la consacrazione dell'altare di pietra da farsi col crisma, e altri cerimonie speciali della dedicazione (989). In questa consacrazione della chiesa si facevano *processioni solenni* con le reliquie. Le processioni del resto erano già assai frequenti, come processioni di ringraziamento e di trionfo (Osanna) e processioni di preghiera. Di più, oltre alle processioni solite farsi in alcune feste religiose (settimana santa a Gerusalemme, giorni di stazione a Roma), oltre a quelle dei funerali e delle nozze, a quelle delle palme e dei ceri, altre si costumavano nella consacrazione dei vescovi, nell'occasione di una vittoria e in altre simili circostanze; portando croci, stendardi, ceri accesi, spesso anche immagini e reliquie, con preghiere, invocazioni e cantici corrispondenti. Il simile si usava nei grandi pellegrinaggi, che di sovente si facevano, ai luoghi santi di Palestina (990), alle tombe dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma (991), alla tomba di S. Martino di Tours e ai più rinomati santuari della Madre di Dio. I dottori della Chiesa però ricercavano in tutto questo intenzioni rette, contegno edificante, fuga di ogni azione colpevole e superstiziosa. Per questo modo la religione porgeva ai cristiani occasioni molteplici di gioia e di sollievo innocente (992).

D. La penitenza e la estrema Unzione.

§ 6.

In Oriente la *penitenza pubblica* cessò fino dal quarto secolo; in Occidente continuò ancora lungo tempo, sicché vari Sinodi attesero a regolarne la disciplina: Con ciò pure si assumeva dai sacerdoti la direzione della penitenza per quei peccati che non erano computati tra i «peccata ad mortem». Né la disciplina claustrale fu in ciò aliena. Nel secolo VI comparvero i libri penitenziali (993), come guide per i sacerdoti nell'amministrare la penitenza; essi contenevano preghiere, formole di confessione e di assoluzione, come anche tutte le specie di colpe con le corrispondenti penitenze ecclesiastiche, tolte dai canoni o dalla consuetudine. Nel 589 il terzo concilio di Toledo nella Spagna rinnovò l'antica legge sopra la penitenza pubblica, ne volle esclusi del tutto i penitenti recidivi e prescrisse che agli uomini soggettatisi a penitenza fossero tosati i capelli, alle donne imposte altre vesti (994).

Per il clero vigeva una forma più leggera di censura: il trasferimento alla comunione degli stranieri; ciò era una specie di sospensione, per cui il chierico era agguagliato agli ecclesiastici stranieri, i quali non recassero testimoniali dal loro vescovo. Egli non perdeva il suo grado, né la sua parte alle entrate ecclesiastiche, ma non poteva fare alcun ministero sacro. I chierici rei di delitto erano deposti e condannati alla penitenza (995). I deposti per delitto dovevano restare nella comunione laica per tutta la vita, non ricuperare carica, né ammettere grado maggiore. Così si ritenne sotto Gregorio I.

La penitenza pubblica portava seco altri notabili danni, come l'esclusione dal civile commercio, dalle cariche dello Stato e della milizia (996). Chi troncando la penitenza incominciata ritornava ai peccati di prima, restava escluso per sempre. In Ispagna però fu ordinato nel 646, che tali recidivi ostinati fossero costretti, anche loro malgrado e in caso di necessità con l'aiuto del braccio secolare, a continuare la loro penitenza in un monastero. Qui, come altrove, la scomunica e l'incarcerazione si vedono usate quali mezzi di penitenza e di castigo; ma per lo più erano accettate liberamente dal penitente. Il fervore però venne sempre più raffreddando: sicché le penitenze erano di frequente raccorciate, moltiplicate le indulgenze, ovvero gli esercizi di penitenza commutati in altre buone opere, come limosina, digiuno, preghiera (997). Secondo il libro penitenziale di Teodoro da Canterbury, si dava già di solito la comunione al penitente dopo un anno o sei mesi. La penitenza pubblica, nell'antica sua forma, non pare abbia mai avuto adito in Inghilterra.

Nella confessione segreta strettissimamente si invigilava a custodire il segreto (sigillo sacramentale) (998). Ascoltavano le confessioni i vescovi e i preti; indi anche monaci ordinati

sacerdoti, i quali da principio ebbero anche in ciò restrizioni: ma di poi furono quasi i soli addetti alle confessioni in Oriente. Verso la fine dell'epoca presente i principi e i Grandi avevano già confessori propri, come ad esempio il re franco Teodorico (Dietrich) aveva, circa al 480, l'abate Ansberto (999). Tra i Greci quei sacerdoti che ascoltavano le confessioni, si chiamavano «padri spirituali» (1000). Ad essi in particolare modo si inculcava di trattare, da buoni medici, i singoli penitenti con prudenza e con riguardo allo stato particolare delle anime e ad altre simili condizioni (1001).

§ 7.

L'*estrema Unzione* si trova già descritta distesamente nel sacramentario gregoriano, giusta il suo rito. Essa non era conferita ai penitenti, che non fossero già riconciliati con la Chiesa. In Occidente si usava l'olio consacrato con rito speciale dal vescovo; in Oriente, massime verso la fine del secolo VII, anche consacrato da preti, alcuni dei quali potevano conferirlo. Si riguardava come parte della penitenza, onde non si conferiva ai bambini e ai novelli battezzati, ma si agli infermi gravemente. In caso di nuova malattia si poteva reiterare (1002). L'uso di ungere i morti si trova per lo più nelle sette orientali.

E. Vesti liturgiche.

§ 8.

Dal secolo IV in poi, si venne man mano introducendo una propria maniera liturgica di vestire secondo i diversi gradi del clero. Questa sostanzialmente risultò dalla foggia di vesti festive usata presso i Romani durante il secolo quarto (1003).

Fra tali vesti si noveravano: 1) lo *sticharion*, *alba*, o vogliamo dire camice, sopravvesta del diacono e sottoveste del prete (1004); dalla quale di poi accorciata si ebbe la cotta (*superpellicium*); 2) l'*orarion*, ossia la stola, diversa per i diaconi e per i preti, i quali ultimi la portavano addoppiata sopra le due spalle (1005); 3) il cingolo, a uso di restringere le vesti del sacerdote. 4) La pianeta (*casula*), spesso molto ricca e lavorata in oro (1006); 5) il manipolo, ornato della croce, opportuno a fermare le maniche e facilitare il movimento nelle funzioni (1007).

Speciali distintivi del vescovo erano: 6) la mitra, presso gli Orientali simile ad una corona reale, sfolgorante spesso di oro e di gemme (1008); 7) l'*omophorion* (1009) o vogliamo dire *omerale*, simbolo della pecorella addossatasi dal buon Pastore e corrispondeva al pallio degli arcivescovi nella Chiesa latina. 8) Il pastorale (*baculus*) (1010). 9) Presso i Greci, il *saccos*, cioè un abito stretto alla vita e lungo sino ai piedi, con mezze maniche o senza, guernite spesse volte di sonaglini d'argento. (1011). 10) E fra i Greci pure l'*epigoniaton*, scudo quadrato in seta o velluto, distinto di una croce che scendeva dal manipolo alle ginocchia (1012). 11) Infine la croce pettorale (simigliante il *panagion*) (1013). L'anello non era portato dai vescovi orientali, ma pure dagli occidentali.

EPILOGO

La storia di questo periodo conferma appieno le parole del Crisostomo: «Nulla vi ha di simigliante alla Chiesa. E non mi parlate di fortezze e di armi: le fortezze col tempo rovinano, la Chiesa mai non invecchia: le fortezze sono rovesciate dai barbari, la Chiesa non può esser vinta dai demoni. Quanti hanno già cozzato contro la Chiesa e ne andarono infranti! La Chiesa

invece erge la fronte di sopra i cieli. E questa è la sua grandezza. Ella trionfa quando è combattuta; ella sfolgora più splendida, quando è oltraggiata: ella riporta ferite, ma non è vinta; è flagellata dai flutti, ma non travolta: è battuta da tempeste, né mai naufraga; lotta e combatte, né mai tocca sconfitta. E perché Iddio permette contro di lei queste lotte? perché più splendida dimostri la sua vittoria». E più innanzi egli aggiunge: «Nulla è più forte che la Chiesa. Tua speranza, tua salute, tuo rifugio è la Chiesa. Ella è più sublime dei cieli, ella è più vasta che la terra, né mai invecchia, ma fiorisce di giovinezza e di forza perenne. E però la Scrittura l'intitola *Monte* a denotarne la solidità e la durata, l'intitola *Vergine* a significarne l'incorruttibilità, l'intitola *Regina* a dimostrarne la magnificenza e lo splendore, *Figlia* per la sua unione Con Dio, e per la sua numerosa progenie, la chiama *sterile che ha partorito sette figli*. Migliaia di nomi sono tutti per denotare la sua grandezza. E come il suo Divino Signore ha molti nomi, di Padre, di via, di vita, di luce, di forza, propiziazione, fondamento, porta, purità, tesoro, Signore Dio, Figlio Unigenito, forma e immagine di Dio; - e ciò perché niuno di questi singoli nomi vale a esprimere per intero la sua dignità; - così molte denominazioni ha pure la Chiesa» (1014).

E in effetto la Chiesa è divenuta una potenza mondiale, un gran regno del Signore; il quale in sé accolse e Greci e Barbari, strinse le nazioni in una più alta unità; della nobiltà sua le nobiltà, e ne assodò gl'imperi. Con fievoli mezzi terreni, per lo strumento di uomini deboli, e fra continui assalti ella ottenne la propria indipendenza; indi con mezzi spirituali e temporali poté rassodarla e difenderla contro a nuovi assalti e sempre più penetrare e insinuarsi nella vita dei popoli. In luogo dell'antica semplicità e ingenuità, sempre amabile, ma imperfetta nella forma rispetto al culto, all'insegnamento, alle opere, di spiegò tutto il fascino e lo splendore del bello, tutta la finitezza e perfezione delle forme esteriori, senza però in tutto sbandire dalla vita cristiana quella modesta naturalezza antica, La sua vita interna ebbe sempre più da manifestarsi all'esterno e lasciare in ogni opera l'impronta di sé. Le forze in lei assopite si ridestarono: Papi e Concili lottarono a estirpare il male, a trapiantare il bene; da tenui principii sorsero potenti istituzioni; dalla semplice vita monastica grandi ordini religiosi; dalle semplici parole del Nuovo Testamento, ordinamenti mondiali, capolavori d'arte e di letteratura, esempi efficacissimi di fatti, egregi, grandiose istituzioni volte alle opere di carità: infine dagli angusti cunicoli delle catacombe antiche si levarono templi sontuosi e magnifici. Il soprannaturale trasformava sempre in meglio le umane relazioni, senza però disturbare nel loro corso le leggi di natura. I popoli di civiltà greca e latina erano al termine del loro mandato: altri popoli giovani e freschi si avanzavano a tenere il primo luogo. E fra essi la Chiesa doveva compire anche più splendidamente la sua Missione.
